NOTIZIE DEI PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA PER LE QUALI...



BIBLIOTECA
DELL' ARTISTA



VOLUME SETTIMO

NOTIZIE

DEI

PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

PER LE QUALI SI DIMOSTRA COME, E PER CHI LE BELLE ARTI DI PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA, LASCIATA LA ROZZEZZA DELLE MANIERE GRECA E GOTICA, SI SIANO IN QUESTI SECOLI RIDOTTE ALL'ANTICA LORO PERFEZIONE.

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

DISTINTA IN SECOLI E DECENNALI

CON NUOVE ANNOTAZIONI E SUPPLEMENTI

PER CURA

DI F. RANALLI.



VOLUME TERZO.

FIRENZE

Per V. Batelli e Compagni

1846.

DECENNALE VIII DEL SECOLO IV.

DAL 1570 AL 1580.



IACOPO DA EMPOLI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di TOMMASO DA S. FRIANO. *Nato circa* 1554, *morto* 1640.

Fu nella città di Firenze un cittadino chiamato Chimenti da Empoli, credo, perch'egli, o altro suo antenato, avesse tratta origine [1] dalla terra d'Empoli in Toscana, quindici miglia distante da essa città di Firenze. Era il suo mestiere il fondaco, e faceva mercanzia di quella sorta di panni che per ordinario si fabbricano in quella terra. Costui alla sua morte lasciò due figliuoli, uno che si chiamò Tommaso, il quale avendo in breve tempo data fine alla piccola parte che gli era toccata di suo patrimonio, già ridotto all'estremo, se n'andò a Messina, e la patria con averlo perduto di vista, avrebbene anche del tutto perduta la memoria, se non che dopo molti anni comparve a Firenze un suo figliuolo chiamato Simone che in casa detto Iacopo, ed alle sue spese, senz'impiego, alcun tempo dimorò, e poi morendo lasciò un figliuolo chiamato Girolamo, che vive al presente. L'altro figliuolo di Chi-

[1] Di questa terra, e degli uomini illustri usciti da essa, ne parlo io nel tomo XV de' Sigilli illustrati. — MANNI.

gran tavola dello sposalizio della regina di Francia posta nel salone di palazzo vecchio, ed altre nel real palazzo dei Pitti; poi per le felicissime nozze dell' arciduchessa Maria Maddalena d'Austria molto s'adoprò ne' chiariscuri, che si fecero negli archi trionfali ed altri pomposi apparati; fece anche ne' primi tempi per la compagnia annessa alla chiesa di Santa Maria de' frati dell' osservanza mezzo miglio di là dalla terra d'Empoli in su la strada Pisana, una bella tavola dell'assunzione di Maria Vergine. Vedesi nella Madonna dell'Impruneta un' altra tavola, dove è Cristo quando chiama s. Pietro dalla barca, ed è stimata delle più belle cose ch' ei facesse; una d' una Madonna con due apostoli nella chiesa di S. Tommaso in mercato vecchio; per una chiesa di Pistoia fece una tavola d' un S. Carlo, che risuscita un bambino. L'anno 1605, pe' nobili uomini Pellegrino ed Allessandro Brunaccini, per la lor cappella che è dietro al coro della SS. Nonziata, da una delle parti laterali, fece un quadro d' un Cristo che dà le chiavi a s. Pietro. Nella stessa chiesa, nella cappella de' Palagi, che è la prima all' entrare da man destra, è di sua mano la tavola di s. Niccolò. A Prato mandò una tavola d' un Dio padre con Gesù Cristo e la Vergine, s. Lucia e s. Caterina; per una compagnia in S. Niccolò oltrarno fece una tavola d' un s. Gio. Batista in atto di predicare; ed è opera delle sue mani il s. Iacinto, ch' è in faccia del pilastro in s. Maria Novella rimpetto al famoso quadro del s. Pier martire del Cigoli; dipinse ancora per la chiesa di S. Michel Visdomini la tavola dell'altare del Santissimo, dove è l' Assunta; per la compagnia di S. Benedetto Bianco è sopra la porta, nell' interior parte, un bellissimo quadro di Maria Vergine assunta fatta da lui l' anno 1612, ed io trovo che gli fossero pagati cento scudi. Per la badia di Certosa dipinse due tavole di circa sette braccia, in una delle quali è l' orazione del Signore nell' orto co' tre discepoli dormienti; e nell' altra la trasfigurazione co' tre

apostoli, un Moisè ed' Elia. Colorì ancora per li medesimi monaci cinque quadri di figure, entrovi copie delle cinque storie che dipinse a fresco nel chiostro Iacopo da Pontormo, cioè l' orazione dell' orto: il Signore avanti a Caifa: il portar della croce: la Deposizione: e la resurrezione: è di più in simil quadro copia della tavola del Signore co' due discepoli Cleofa e Luca fatta pure dal Pontormo nella cappella di S. Giuliano. Avea Michelagnolo di Lionardo Buonarroti, pronipote del gran Michelagnolo, già dato fine alla fabbrica di quattro belle stanze nella sua casa di via Ghibellina, contigue a quelle appunto che furono abitazione dello stesso suo glorioso antenato, destinandole per una bella galleria, ed avendo dedicata una di esse stanze alla memoria de' fatti di tant' uomo, volle che dai primi pittori che avesse allora la nostra città, fossero dipinte diverse storie per esservi affisse al muro con nobile spartimento ed ornato; onde all' Empoli toccò a farne una, che al certo ha luogo fra le più belle. Rappresentò egli quando Michelagnolo fa vedere a Leon X il bellissimo disegno da sè fatto della facciata della chiesa di S. Lorenzo di Firenze, detta l' ambrosiana basilica, e quello ancora della libreria e sagrestia nuova, al quale poi dal cardinal Giulio de' Medici, che fu Clemente VII, con universale applauso d' Europa tutta fu data esecuzione. Sopra la pittura è la seguente iscrizione: *In Divi Laurentii Aedium fronte Leonis X exornanda in Mediceo Sacello, et bibliotecha iussu Clementis extruendis, eam venustatis formam arte, manuque expressit, quam nullus cogitatione vel mente concepit.* Fin qui l' opera del Buonarroti. Per Lorenzo Antinori gentiluomo fiorentino dipinse un quadro da camera dello sposalizio di Sara e di Tobbia. Per lo marchese della Rena, storie della creazione d' Adamo ed Eva. A' cappuccini di sotto mandò una sua tavola di s. Francesco, che riceve le stimmate, e una tavola d'una Nonziata. Una simil tavola colorì per la cappella degli Strozzi

in S. Trinita; ed un'altra Nunziata assai bella dipinse per la chiesa di S. Procolo. Per la gl. mem. del cardinal Carlo de' Medici dipinse, per lo palazzo detto il casino da San Marco, una storia d'Apollo e di Mida. Per la maggior chiesa di Livorno, per la soffitta, colorì la tavola della b. Vergine, che porge a s. Francesco Gesù bambino. E di sua mano nella cappella del santiss. Sagramento di s. Marco de' frati predicatori, un gran quadro del sacrifizio d'Abramo, fatto a concorrenza del Passignano e d'altri gran pittori di quel tempo, per Giuliano Serragli gentiluomo fiorentino. In casa gli eredi del marchese Ottavio Pucci è di sua mano un bel quadro in tavola di figure di circa a tre quarti di braccio, dov'è il battesimo di Cristo. Moltissime poi furon le tavole ch'ei mandò fuori in diverse città, castelli e villaggi della Toscana, tra le quali merita degno luogo una tavola, nella quale figurò s. Gio. Gualberto fondatore dell'ordine vallombrosano, quando per Gesù Cristo donò il gran perdono al suo nemico, e servì questa pittura per adornare una bella villa in val di Pesa, luogo detto il poggio a Petroio, la quale pervenne in Vincenzio di Pierfrancesco Alessandrini gentiluomo integerrimo ed amico di tutti i professori delle buone arti; ov'egli dipoi bene spesso portandosi con Maria Strozzi sua consorte e figliuoli, fu solito, fin ch'e' visse, trovar sue delizie e riposo. Ha luogo questa tavola per entro la cappella della medesima villa, che torna appunto sotto una gran torre, avanzo dell'antico castello di Petroio; ed è questa una delle antiche torri de' Lotteringhi, da' quali sono usciti quei del Riccio, e che credesi esser discesi da Ruffi, già signori di esso castello, consorti del medesimo santo. Così tuttavia, per mezzo della pietà delle persone di quella casa Allessandrini, giustamente gli vien reso in essa torre il culto e la venerazione di santo, mentr' egli lasciando il mondo e dandosi a Dio, rinunziò agli ossequi ad agli onori di signore, che quivi solea ricevere da' suoi fedeli.

Tornando ora all'Empoli, egli fece in Firenze per privati cittadini molti quadri d'immagini di Maria Vergine con Gesù; ed altri, che lunga cosa sarebbe il raccontare. Fece ancora assai copie d'altre immagini di Maria Vergine di mano d'Andrea del Sarto, e più volte copiò la tanto famosa del tabernacolo ch'è fuori della porta a Pinti, che per difenderla dall'ingiurie de'tempi, ed insieme darle il dovuto pregio, meritava che si facesse attorno una coperta o custodia d'oro, e pure oggi per poca cura che n'è stata avuta, già, con dispiacere universale degl'intendenti, è quasi giunta all'ultimo suo fine. Fece anche assai copie del Salvatore, di mano dello stesso Andrea, che in un ricco tabernacolo tengono i padri serviti sopra l'altare della santissima Nunziata; ancora copiò una tavola di mano d'Andrea, ch'era in una compagnia, che si raduna da Sant'Ambrogio, la qual tavola fu comprata dalla gl. mem. del cardinal Carlo de'Medici, ed in luogo di quella vi fu posta la copia. Similmente una Nunziata del medesimo, che era alla badia di San Godenzo, comperata dallo stesso cardinale, ed oggi è nella tribuna della real galleria di S. A. S. e nell'antico suo luogo è la copia di mano dall'Empoli. Erano già nella chiesa della Santissima Nunziata per entro la cappella de'Billi, sotto l'organo vecchio, tre piccole tavole di mano del gran pittore fra Bartolommeo di S. Marco, che in una sopra l'altare la resurrezione del Signore, e nelle due laterali erano due profeti, delle quali essendosi forte invaghita la gl. mem. di Carlo cardinal de'Medici per desiderio di collocarle nella cappella terrena del palazzo di sua abitazione, detto il casino da S. Marco, trovò modo d'averle, ed avendo ordinato all'Empoli di farne le copie, quelle furon poste nel luogo ove per avanti erano gli originali, e vi si veggono fino al presente tempo: ne è da tacere, che dopo che l'Empoli l'ebbe del tutto ridotte a fine, piacque a quel gran principe d'avere a sè diversi valorosi pittori,

da' quali furono ammirate; ed uno ve ne fu, che domandato del suo parere, rispose a quell'altezza, che se sopra a ciascheduna copia fossero stati messi due testoni fiorentini, e poi fosse stata data a lui l'elezione per sè, o delle copie o degli originali, egli avrebbe di buona gana prese le copie e gli originali avrebbe lasciati ad altri: con che volle mostrare di credere, che dagli originali alle copie, sebbene erano state condotte dal nostro Iacopo, non era alcuna differenza: furon poi le tavole del frate, dopo la morte del cardinale, trasportate nel palazzo del gran duca a' Pitti; e veramente l' Empoli in questo del copiare cose d'Andrea fu singolare, per lo grand' affetto ch'egli ebbe sempre all' opere di lui. Era nella chiesa di San Michele Visdomini, monastero de' monaci celestini, una cappella, la prima a mano destra entrando in chiesa, di quegli della famiglia de' Fiorini, uno de' quali dopo avere fatta all' Empoli abbozzare una gran tavola della natività di Cristo, erasi fra di loro commesso; onde non essendoli restati danari, la tavola se ne stava nella stanza del pittore così abbozzata senz' altro più. Desiderava l'abate d' averla finita, e domandava a Iacopo, perchè non le dava fine: Rispose Iacopo, che la ragione era, perchè e'non aveva avuti quattrini. L' abate poco esperto del modo che teneva l' Empoli in farsi pagare, ch' era di farsi dare il danaro innanzi, se non in tutto, in gran parte, gli replicò che allora egli averebbe avuti i quattrini, quando egli avesse finita la tavola, e quando egli non l'avesse voluta finire, averebbe oprato ch' e' la finisse per forza. A questo rispose l' Empoli: Or sappiate padre mio, ch' io non la finirò mai, finchè viverete voi, e s'io morrò innanzi a voi, la cosa se n' andrà pe' suoi piedi, e seguirà lo stesso, perchè nemmeno la vedrete finita. Parve a' monaci, com'era in verità, che l' abate non avesse con lui preso il verso, e tentarono per ogni via di placarlo, ma tutto fu invano; finchè avendo poi Iacopo e Gio. Batista de' Rossi origi-

neri della città di Bergamo comperata quella cappella, ed essendo morto l'abate, l' Empoli le diede fine pe' medesimi Rossi, i quali vollero, che nell' una e nell' altra parte della tavola fossero i loro ritratti al naturale. Con tale occasione l' Empoli dipinse per casa loro un s. Girolamo: una s. Maria Maddalena: ed un s. Giovanni, con altri quadri, e di tutto fu onorevolmente ricompensato. Gli fu poi data a dipignere una tavola per la cappella degli Aldobrandini in S. Lorenzo, ove figurò s. Bastiano in atto di dover esser martirizzato colle frecce; la faccia del san Bastiano trasse egli al vivo da quella d'uno di casa Nerli, che poi fu senator fiorentino. Fu il primo pensiero dell'Empoli il figurare i manigoldi in atto di scaricare gli archi contro al santo, ma avendo fatto e rifatto, finalmente disse, io non trovo modo di far ch'e' tirino, farò loro far qualch' altra cosa, e gli rappresentò in atto di legarlo al palo destinato al suo martirio. Ebbe l'Empoli una maniera soda con buonissimo disegno, senz'errori, con ottimo panneggiamento, buone arie di teste, e qualche volta ancora con buonissimo colorito, come mostra la bellissima tavola di sua mano, che si vede nello stanzone del magistrato de' pupilli, dove è rappresentato con nobil maniera sant' Ivone loro avvocato sedente in tribunale in atto di leggere una scrittura, mentre più vedove e pupilli ed altre persone pare che stieno disputando le lor cause d' avanti a lui. Dicono gli antichi di quel luogo, che costasse quest' opera 416 scudi, de' quali fino al numero di 400 fossero di condennagioni di negligenti amministratori delle cose de' pupilli, ed un venerando vecchio, che si vede dalla parte sinistra, dicono che allora vi sosteneva il carico di provveditore. Veggonsi di mano dell' Empoli infiniti disegni di naturali ignudi, e vestiti per lo più di matita rossa, ed altri sopra carta colorita tocchi fierissimamente con profilo gagliardo; e veramente se l' Empoli avesse premuto più nel fuggire qualche durezza,

che anno le sue figure, benchè disegnate ottimamente, aggiungendovi alquanto di più ricco abbigliamento, ed avesse sempre tenuta la stessa maniera di colorire, sarebbe egli per certo da riporre nel numero de' più rari pittori, che avesse avuti mai la città di Firenze. Non volle mai operare a fresco a cagione d'una disgrazia, che gli accadde in sua gioventù nel dipignere che fece a' monaci di Certosa, in testa ad una scala di loro monastero, un Cristo cogli apostoli; e fu, che volendo tirarsi in dietro, come si suole per giudicar la pittura, cadde a terra del palco, e quantunque egli non riportasse dalla caduta danno considerabile, non fu però, ch'e' non si trovasse in gran pericolo di rompersi il collo. Fu cosa assai difficile il farlo, non dirò dipignere, ma eziandio nessun'altra cosa fare senza premio, e per lo dipingere per ordinario, come abbiamo detto, voleva molti danari innanzi, e non rese mai opera finita, che non avesse speso gran pezzo avanti tutto quel ch' ella valeva. Quando gli venivano in mano denari, non era poi possibile, fin ch'e' duravano, il fargli toccar pennelli per opere nuove, ed in quel cambio se ne stava perdendo il tempo a sedere fuori d' una o d'un'altra bottega di que' velettai vicini alla sua stanza, che era quella che è in testa all' androne di via de' Servi, rimpetto al cortile de' Pucci, nel qual luogo noi vedemmo poi agli anni addietro farsi il raddotto d'alcuni vecchi gentiluomini a passar l'ore della sera in quella sorta di discorsi e trattenimenti che può quell' età sopportare, al qual raddotto, che oggi più non dura, fu dato per vezzi, e per giuoco il nome del casino de' Ciondoloni; in quella sua stanza dunque l'Empoli era solito per lo più trattenersi, giocando a carte di pochi quattrini con sue camerate, e come quegli che era collerico oltre misura, s'egli accadeva talvolta ch'e' perdesse un giulio, subito stracciava le carte, e guai a quello de'suoi giovani che allora avesse alzato un' occhio; sebbene passato quel primo moto,

non era più nulla. Voleva trattarsi bene di tavola, e per questo amava di esser regalato di cose mangiative e delle migliori, ed a questo fine tanto armeggiava e tanto diceva, che chi gli faceva far l'opere, oltre al dargli danari avanti, bisognava che lo contentasse s'e' le voleva veder finite. Occorse una volta, che un gentiluomo mandogli a donare per un suo fante un gran piatto carico di bellissimi sparagi di Pescia, che in quel tempo era delizia straordinaria; il servitore, che non sapeva il proprio luogo della sua stanza, giunto che fu presso all'androne, dove era l'Empoli a sedere sulla solita panca fuori d'una di quelle botteghe, non conoscendolo per esso, gli domandò dove stava l'Empoli pittore, e s'egli credeva che fosse in bottega, al che rispose Iacopo, che il pittore di cui ei domandava stava in testa all'androne, e che l'avrebbe al certo trovato: ma ch'e' non credeva, che gli piacesse l'erba: poi dimandatogli chi lo mandava, benchè l'avesse conosciuto alla livrea, si manifestò per quel ch'e' cercava; prese il regalo, e così pian piano ed a mezza bocca gli ordinò di ringraziar il padrone da sua parte. Mi ricordo ora di quanto fino dalla mia fanciullezza mi soleva raccontare Francesco di Niccolaio degli Alessandri, coll'occasione di trovarmi in una sua villa a Pretoio due miglia lontano da Empoli; aveva questo gentiluomo, ch'era assai ricco, ordinato a Iacopo il fare per la cappella di quella sua villa un'immagine di s. Francesco nel monte della Vernia genuflesso, ed appoggiato sopra un masso fra certi alberi; dissegli il pittore, voler rappresentar nel quadro alcuni uccelletti, che in quell'atto d'orazione facessero festa al santo, bisognarvi però vedere qualche cosa dal naturale: subito l'Alessandri incominciò a mandargli a casa assai frequentemente buon mazzi di tordi ed altri uccelli, e andò la cosa tant'oltre prima che questi benedetti uccelli fossero ritratti, ch'ei credette di non aver a finir mai. Veddesi poi dipinto in quel quadro, che vera-

mente è una delle più belle cose che uscissero di mano dell'Empoli, un tordo, un pettirosso ed una cincial legra. Aveva egli fatto il ritratto d'un nobil giovanetto fiorentino, che per innocenza, modestia e bellezza eccedeva ogn'altro del suo tempo, onde molti corsero curiosi per veder quella pittura, nella quale ravvisavansi due miracoli, uno della natura ed uno dell'arte. L'Empoli, che d'ogni cosa sapeva cavar cosa, si portò in modo nel mostrarlo, che ne buscò tanti regali di cose mangiative, che fatto poi il suo conto alla presenza d'un suo discepolo, che a me l'ha raccontato, arrivò il lor valore fino alla somma di settanta scudi; da quel medesimo volto l'Empoli fece due ritratti, uno de' quali trovasi oggi appresso il marchese e senatore Lorenzo Niccolini, e l'altro ha il cavalier Gio. Giraldi. Lo stesso seppe fare quando qualche curioso uomo di poca levatura veniva da lui per vedere il leggio che fu d'Andrea del Sarto, ch'egli teneva in suo potere. Fra i molti nobili giovani che frequentavano sua scuola, uno fu il nobil cavaliere il capitan Pietro da Verrazzano, che poi colle truppe del gran duca si portò alle guerre di Milano. Questi si dilettava di dipinguer cucine, capriccio, anzi studio, assai frequentato dai pittori tedeschi e fiamminghi; comecchè per la gran moltitudine di cose diverse che ben dipingonvi essi al naturale, ben presto introduca gran pratica nel maneggiar i colori. L'Empoli quando sentiva, che in mercato fosse stata buona pescheria o altra delizia, accostavasi al capitano, e dicevagli: Sig. capitano in questo luogo starebbe assai bene il ritrarre una bella testa di storione, talvolta di vitella di latte, quaglie, starnotti e simili; e 'l capitano che ben intendeva il gergo, e generoso era molto, mandavagli a pigliare, lavoravavi sopra un poco, e l'Empoli poi se gli godeva: in somma seppe si ben chiedere e pigolare, che la sua casa e la sua tavola, o per un verso o per altro, sempre ne fece bene; per

tanto che Iacopo Ligozzi non più lo chiamava l'Empoli, ma l'Empilo. Così andò il nostro pittore consumando gran tempo della sua vita; e per lo poco lavorare ch'e' faceva, e quello anche forzato da necessità, e per lo spendere quanto valevano l'opere gran pezzo prima del fatto guadagno, si ridusse già vecchio d'ottant'anni a menare una vita stentatissima; onde per vivere il poco tempo che gli restava, gli fu di bisogno andar vendendo appoco appoco tutti i suoi moltissimi disegni, particolarmente naturali ignudi, de' quali ne comperò gran quantità, e de migliori, a mezza piastra l'uno, Raffaello Ximenes cavaliere che non meno per nobiltà, che bontà singolare, e per l'affetto ch'egli ebbe a quest'arte, nella quale anche per suo divertimento molto s'occupò, ha meritato dopo morte (che in troppo immatura età lo tolse al mondo) che si conservi di lui eterna memoria. Molti anche n'ebbe Rimbotto Rimbotti cavaliere di S. Stefano, ancor egli grand'amator dell'arte, che per un corso di molti anni sostenne in Firenze il carico di provveditore dell'accademia del disegno, e buona quantità ne comperò Verginio Zaballi suo discepolo. Inoltre fu necessario, che la carità del sereniss. principe, poi cardinal Leopoldo, com'egli stesso con buona occasione si compiacque agli anni addietro revelarmi, del continuo il sovvenisse con limosine. È da notare che, non ostante tanta sua mendicità, e l'esser egli già stato al mondo tanto tempo, avea straordinaria brama di vivere, alla quale corrispondeva in lui un sì fatto orrore della morte, ch'e' non volle mai sentirne ragionare; e se a sorte ad alcuno inavvertentemente fosse venuto mosso discorso di morte, subito si sdegnava, e rompeva il ragionamento. Arrivato finalmente che fu all'età d'ottantasei anni, appressandosi per lui l'ora fatale, egli infermò, e già erasi condotto in tanta povertà, che non avendo in suo potere una crazia, in essa infermità, e fino alla morte, l'ebbero a mantenere con loro limosine

i buonomini di S. Martino: andavanlo a visitare quegli ch'erano stati suoi scolari, a' quali forte pentito del suo modo di viver passato, con tanto poco pensiero de' bisogni che porta con seco la vecchiaia, non si saziava di dire: non fate come ho fatto io: lavorate, lavorate, sappiate valervi del tempo e dell'occasioni, e pensate al futuro. Il male andò in lunga, e finalmente venuto il giorno de' 30 di settembre dell'anno 1640, dopo aver ricevuti i santissimi sacramenti della chiesa, se ne passò da questa all'altra vita, e fu il suo corpo poveramente sepolto nella chiesa di S. Lorenzo nella sepoltura di sua famiglia. Restarono de' suoi discepoli Verginio Zaballi soprannominato, morto poco avanti all'anno 1685 in età di 84 anni in circa, fino alla quale s'è conservato con tanta prosperità, e di memoria, e di forze, ch'è stata cosa non ordinaria, e da esso ho io avuta, come a principio accennai, qualche parte delle presenti Notizie. Questi è stato sempre molto applicato all'arte sua; ha fatte alcune cose d'invenzione; ma soprattutto ha copiato assai bene, e nelle macchine è stato in sua gioventù ingegnoso. In casa i figliuoli di Luigi Antinori nobil fiorentino è di mano di Verginio un quadro da sala, dove sono ritratti tre serenissimi principi di casa Medici a cavallo, ed altri copiati da altri quadri. Ancora fu discepolo dell'Empoli un tale Gio. Batista Brazzè, detto il Bigio, che operò in Livorno, e per la compagnia de' sarti in Firenze fece una tavola di s. Uomobuono ed un'altro santo limosiniere, la quale si vede a mano manca all'entrare. Questi fu inventore di certi capricci di dipignere uomini, fatti e composti altri di diverse frutte, altri d'instrumenti da cucina, da muratore e simili; e dicesi ch'egli medesimo ne intagliasse all'acqua forte una quantità di rami, che vanno attorno stampati. Questo Gio. Batista si morì in giovanile età nello spedale di S. Maria Nuova assai poveramente. Fu anche suo discepolo Clemente Bocciardo, detto il Genovese. Il mi-

gliore di quanti uscissero di sua scuola fu Felice Ficarelli, detto Riposo, il quale venne da S. Gimignano povero giovanetto, benchè da molto onesti parenti avesse in quella terra avuti i suoi natali. Ebbe anche i principj dall'Empoli Gio. Batista Vanni, dal quale gli furono fatte graziose burle, parte delle quali abbiamo notate nelle Notizie della vita di lui, ed ebbene altri molti, de' quali non è d'uopo fare in questo luogo menzione; diremo solo, che la sua stanza fu sempre frequentata, oltre a coloro che facevanlo per professione, da giovani nobili, che per puro divertimento disegnarono e colorirono: uno fu il capitano Piero da Verrazzano, di cui sopra facemmo memoria; il cavalier fra Amerigo suo fratello, che a Malta fu bravo soldato; Iacopo d'Esaù Martellini letterato gentiluomo, e versatissimo nelle mattematiche, nell'architettura civile e militare, il quale per vent'anni sostenne con lode il carico di bibliotecario della gl. mem. del card. Carlo de' Medici decano del sacro collegio: questi disegnò bene in sua gioventù, e fece piccoli ritrattini alla macchia sopra rame. Finalmente Piero di Lionardo Martellini fratello di Francesco, il qual Piero portatosi alle guerre di Germania si trovò nella gran battaglia di Lutzen e fecevi di gran prove.



ALFONSO DI SANTI PARIGI

IL VECCHIO

ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di BARTOLOMMEO AMMANNATI.
Fioriva del 1570.

In questi tempi fiorì nella città di Firenze Alfonso Parigi pratico architetto; il quale, per quanto pare che si possa raccogliere da un privilegio, che l'anno 1622 fu fatto dalle serenissime tutrici a Giulio Parigi di lui figliuolo, stato architetto, ed ingegnere della serenissima casa, uscì della scuola di Bartolommeo Ammannati, e fu anche suo cognato. Costui dopo la morte di Giorgio Vasari, che seguì l'anno 1574, ebbe la carica di tirare avanti la gran fabbrica degli ufizi e magistrati in Firenze, da quella parte del palazzo vecchio che risponde verso il fiume d'Arno, cominciata con disegno ed assistenza dello stesso Giorgio; e si raccoglie anche dalla nominata carta che fosse tutta opera d'Alfonso la giunta del chiostro di S. Spirito, e monastero di S. Trinita de' PP. vallombrosani. Dovette anche fare altre molte opere, che per ancora non son venute a mia notizia. Questi, come s'è accennato, fu il padre di Giulio Parigi celebre nelle matematiche, nelle meccaniche, nel disegno ed in ogn'altra facoltà appartenente alle nostre arti; ed è assai probabile, che, per lo buon servizio prestato da Alfonso alla casa serenissima, godesse il suo figliuolo il favore della medesima fin dagli anni suoi più teneri, essendo che egli da giovanetto fosse dal gran-

duca Francesco posto ad insegnare al principe don Filippo suo piccolo figliuolino, che poi in puerile età mancò di vita, e da quel tempo in poi continuando Giulio nella grazia e protezione di quelle altezze, arrivò a godere il frutto de' suoi studi e fatiche, che a suo luogo accennerò, parlando di lui e dell'opere sue. Seguì la morte d'Alfonso agli 9 d'ottobre dell'anno 1590, e nella chiesa della Santissima Nonziata ebbe il suo cadavero sepoltura.



PIETER DE WITTE

PITTORE DI BRUGES

Discepolo di. . . . . . . Fioriva nel 1570.

In questi tempi operò molto in Firenze, ove si trovava con suoi parenti, Pietro de Witte, ch'è quanto dire Pietro candido, che fu pittore di Bruges. Questi stette appresso a Giorgio Vasari, ed avendo operato in suo aiuto prima in Roma nella sala della cancelleria, gli fu poi compagno in Firenze in altre opere, e particolarmente nel cominciar ch'ei fece, con alcuni profeti sotto la pergamena, la pittura della gran cupola di Firenze, che per morte di Giorgio fu poi allogata a Federigo Zuccheri; non avendo dipinto di essa il Vasari se non i mentovati profeti con alcune poche architetture. Di questo artefice, che fu anche buon modellatore, servissi molto la g. m. del granduca Ferdinando per far cartoni di tappezzerie. Se n'andò poi a Monaco in Baviera, dove avendo operato assai, viveva l'anno 1604 (secondo che ne scrive in suo idioma fiammingo il van Mander) in età di anni 56. Ebbe costui un fratello chiamato Cornelio de Witte, che nel 1573 era in Firenze soldato della guardia ferma del granduca. Questi attese anche alla pittura, e contuttochè tardi vi si fosse applicato, riuscì bravissimo in far paesi, che son quegli appunto che noi diciamo paesi di Cornelio, de' quali se ne vedono nel palazzo serenissimo ed in case di particolari moltissimi, secondo la maniera di quel tempo, molto belli e vaghi.

MATTEO E PAOLO BRILLI [1]

FRATELLI

PITTORI D'ANVERSA

Il primo, nato nel 1550, e morto 1584. Il secondo, nato nel 1584 [2] *e morto 1626.*

Benchè nella nostra Italia il dipigner paesi e vedute al naturale, fin da quei primi tempi, ne' quali il famosissimo Giotto ritornò in vita la pittura, fosse per mano di lui e de' suoi seguaci posto in uso, e che poi andasse tuttavia avanzandosi di perfezione con miglioramento che nel correr degli anni andò facendo l'arte per mano di diversi maestri in più secoli, e che finalmente arrivasse agli ultimi segni d'eccellenza per opera de' pennelli del gran Tiziano e poi de' celebratissimi Caracci; non è però ch'e'non si possa affermare, che quella che noi diciamo arte di far paesi, cioè il far quadri ne' quali prima e principale intenzione sia il far vedere belle campagne o selvagge o domestiche, o spiagge marittime, non ci sia venuto dalla Fiandra, mercè che tanta è la bizzarria e varietà delle vedute che in quelle parti fanno i fiumi, le colline, i monti, i mari, che moltissimi furono quei pittori, che, allettati da apparenze sì belle, si sforzarono a tutto lor potere di rappresentarle in pittura, a tale facultà applicandosi, come a loro principale, anzi unico, mestiere. Il primo che (per quanto ci lasciò scritto in suo nativo idioma Carlo van Mander pittor fiammingo) si disse aver dati fuori qua-

[1] Più propriamente: Bril.

[2] Qui è manifesto errore di stampa nelle precedenti edizioni. Il Descamps, citando il van Mander, lo dice nato nel 1556.

dri di paesi, fu Alberto van Ouwater pittor di Haerlem, che fioriva circa al 1450 seguitato poi dagli altri del susseguente secolo. Or fra quanti oltramontani eccellenti pittori di paesi ammirò in Italia il secol passato, puossi affermare con verità, che niuni ve ne fossero, che tant' oltre giammai giungessero, quanto i due fratelli Matteo e Paolo Brilli d'Anversa; è certo che se poi nel secolo presente da' pittori di paesi non fosse stato, non so s'io dica inventato o posto in uso, un nuovo modo di macchiare e colorire essi paesi, che gli fa parer veri, che ha dato occasione di formarsi a tutti gl' artefici un ottimo gusto assai diverso da quello di coloro, non ha dubbio che ad essi dovrebbesene la prima gloria.

Potrà forse ad alcuno parer cosa strana, e quasi incredibile, che in un secolo qual fu il passato, in cui l' arte del disegno e della pittura eran giunte al colmo di lor perfezione, recassero non solo piacere, ma anche così grand' ammirazione i paesi dipinti dai due fratelli, e da altri loro imitatori, che fino i più valorosi pittori di figure procurassero di valersi delle lor mani in quei quadri, ove andavano vedute di paesi, ed all' incontro coll' essere stimati sì belli, non fossero contuttociò ancor a tal grado pervenuti, che potessero dirsi perfetti, come si videro poi dopo il 1600, per gli mai a bastanza lodati studi del Rosa, di Michelagnolo delle Battaglie, di Bamboccio, di Claudio e del Borgognone, del Montagna, di Gaspero Possino, e d' altri molti. Ma non dee tal cosa parer nuova a chi intende le difficoltadi di quest' arte di far paesi, considerando ch' ella non solo ha per fine l' imitazione del vero, ma che, per così dire, infiniti son quei veri, che ad essa servono d' oggetto da imitare; e ciò supposto, è anche necessario il fermare un principio, ed è, ch' e' non basta che alcuna cosa che dee imitarsi sia ottimamente disegnata, se all' ottimo disegno non s' aggiunge la buona osservanza de' lumi e dell' ombre, il buon colorito e l' accordamento. Venendo

ora al caso nostro, dico, che ognuno degl' infiniti oggetti d' imitazione detti di sopra, ha le sue parti, le quali è necessario che sien ben disegnate, colorite, lumeggiate, ombrate ed accordate; acciocchè il tutto riesca degno di lode, come per esempio: il corpo dell' uomo ha le sue parti principali, e queste le loro particolari, talmente che non potrà dirsi che faccia bene un corpo colui che al tutto non faccia corrispondere in bontà le sue principali parti, ed al tutto d' una principal parte anche le particolari; e non sarà lodato quel corpo, che avrà mal disegnata o mal colorita la testa, nè quella testa alla quale non corrisponderanno in bontà gli occhi, la bocca e l' altre sue particolari parti. Ma queste pure sempre sono l' istesse, o poca è la differenza ch' è fra l' una e l' altra, onde il disegnarle e colorirle non porta con seco altre difficoltadi, che l' ordinarie del disegno e della pittura, le quali non ha dubbio che moltissime sono. Ora, per stringere il punto, diciamo così, che nel passato secolo gli eccellenti professori di paesi premevano è vero nel buon disegno di ciò che e' volevano in essi rappresentare, cioè a dire nell' invenzione, valendosi di belle vedute, nel componimento delle medesime, nella prospettiva, dando al tutto ed alle parti buona degradazione, nella varietà, facendo in essi vedere in vicinanza ed in lontananza monti, piani, fiumi, anticaglie e rovine; dirupi, strade, abitazioni boscherecce e civili; ponti, stagni e varietà d' alberi e piante; gran copia d' umane figure e d' animali: e molti furon coloro, e particolarmente i due Brilli de' quali ora parliamo, i quali in tutte queste cose si resero segnalati. Ma il valor loro e la lor perizia, almeno per qualche tempo, non giunse più là di quel che fosse il far bene tutte le cose, che nominate aviamo, ch' è quanto dire il tutto e le parti del paese, ma il colorito possiamo affermare, che fosse di bella, ma però di lor propria invenzione, e per conseguenza, fino ad un certo segno e non più, simile al vero; onde poteasi

lodare in loro piuttosto una bella maniera di far paesi, che una perfetta imitazione de' veri paesi. Ciò nasceva, non so s' io dica, perchè essi si contentassero degli altri buoni requisiti di quell' arte, o pure (siccome aviamo veduto addivenire in altre cose appartenenti alla pittura) perchè l' occhio loro non fosse ancora arrivato a giudicare le varie apparenze di colorito che fanno i paesi e vedute naturali, nelle varie disposizioni dell' aria or chiara or fosca, or risplendente or scura; cose tutte che a maraviglia veggiamo essere state imitate da' paesanti del nostro secolo, ed anche dallo stesso Paolo Brilli, dopo aver vedute l'opere di Tiziano e de' Caracci, come vedremo a suo luogo.

In somma pare a noi essere addivenuto fra l' antico loro e 'l nostro moderno modo di fare, ciò che abbiamo veduto addivenire fra i buoni e gli ottimi pittori di figure, cioè, che ogni buon pittore di figure del passato e del presente secolo, siccome si studiò di dar loro un colorito di carne simile al vero, così per poco che gli riuscisse, non le colorì mai così male, ch' e' non si riconoscesse il color della carne distinto da ogn' altro colore o d' abito o di capelli o simili. Ma poste quelle carnagioni a confronto di quelle di Tiziano, del Correggio o del Veronese, restano le prime d' un color di carne, tale quale diede loro il pittore, e quelle di quest' ultimi appariscon vere. Ma perchè malamente può la lingua intrigarsi in ciò che è mestiere e parte dell' occhio erudito, unico e competente giudice della pittura, basti il detto fin qui per mostrar la differenza fra il modo di far paesi, che per lo più tenevasi nel passato secolo, e quello del presente, lasciando che ognuno cogli occhi propri e col confronto degli uni con gli altri si soddisfaccia a pieno, e seguitiamo a ragionare de' nostri artefici.

Il maggiore adunque di questi due fratelli, che fu Matteo, nacque l' anno di nostra salute 1550. Questi attese a far paesi, e poi, venutosene a Roma nel pontificato di Gre-

gorio XIII, dipinse nella galleria e logge di Vaticano per quel pontefice, nelle quali rappresentò, oltre ai bellissimi paesi, alcune nobili e devote processioni, che in certi tempi dell'anno fannosi nella città di Roma; ma vivente tuttavia Gregorio, quest'artefice, mentre godessi il più bello dell'età sua e del suo operare, in età di 34 anni fu colpito dalla morte, correndo l'anno 1584.

Paolo il fratel minore al qual toccò in sorte di lungamente vivere e ritrovarsi a quei tempi ne' quali l'arte sua incominciò a pigliar miglioramento, fece dipoi in Roma gran prove del valor suo. Avea costui avuti i suoi principj in patria da un pittore ordinario chiamato Damiano Voltelmans, ed il dipignere a guazzo era stato in quelle parti il suo primo trattenimento; e perchè egli fino all'età di 14 anni era stato durissimo nell'apprendere i precetti dell'arte, non erasi per ordinario trattenuto in altro lavoro che in dipigner casse di gravicembali, e con questo avea mantenuta la sua povera vita. Dipoi partitosi d'Anversa sua patria, se n'andò a Breda, e perchè i suoi genitori malamente sopportavano l'essenza di lui, fu necessitato a ritornare in Anversa; ma non fu prima giunto al ventesimo anno di sua età, che, desideroso di nuovi studi, di nuovo lasciò la patria, ed a Lion di Francia si portò, dove trattennesi alcun tempo. Vennesene poi a Roma, dove già da alcuni anni avanti si trovava Matteo suo fratello, allora miglior maestro di lui. Con questi s'approfittò molto nell'arte, sicchè gli potè essere in aiuto nell'opere della galleria, e delle logge, ed in ogn'altra cosa, finchè durò la vita di papa Gregorio; tanto che, avendo già acquistato buon credito, fu nel pontificato di Sisto impiegato molto, e particolarmente dai più celebri pittori di que' tempi, in quelle pitture nelle quali doveansi rappresentare paesi, perchè egli aveva una bella e sicura maniera in saper adattare l'invenzione del paese, in modo, che si bene accompagnasse la storia, ch'essi più

non sapevano desiderare. Dipinsene anche moltissimi in pubblico, e fra gli altri furon tenuti in sommo pregio gli due della scala vicino alla santa, presso a s. Gio. Laterano da man destra, dove seppe rappresentare alcune fortune di mare, una per la storia di Iona gettato in mare ed inghiottito dalla balena, la quale fece nella volta, e l'altra dipinta da basso, quando lo stesso profeta è mandato fuori dal pesce e gettato in sul lido. Anche Clemente VIII volle opere sue, e nella sua bella sala fecegli fare a fresco quel grande e bellissimo paese di sessantotto piedi, ove ei fece vedere san Clemente gettato in mare coll'ancora al collo. Dipinse anche nel salotto poco lontano alla sala, in un fregio, vari paesi ad istanza dello stesso pontefice, il quale volle ch'egli arricchisse con questi l'istorie dipinte da diversi pittori in S. Gio. Laterano. Nella camera della state fece anche opere belle in quel genere. Dipinse per lo cardinal Montalto un salone intero a paesi e per Asdrubale Mattei di lui fratello altri bellissimi in tela a olio, ne' quali rappresentò le vedute delle castella possedute da quella casa, ed anche varie prospettive. Della sua mano furon fatti alcuni uccelli nella chiesa de' gesuiti, nella cappella di S. Francesco, presso ad altre pitture che vi avevan fatte a olio Giuseppe Peniz ed altri artefici fiamminghi. Nel giardino de' padri teatini a Monte Cavallo rifece il paese della storia di S. Bernardo, stata fatta da Baldassar Peruzzi. Nella chiesa nuova rappresentò la storia della creazione del mondo, ed in altri molti luoghi fece altr'opere, fra le quali s'ammirano quelle del giardino a Monte Cavallo del cardinal Scipion Borghese, che fu poi de' sig. Bentivogli, fatte ne' tempi di Paolo V; le quali, perchè egli avea già veduti e studiati i paesi di Tiziano e de' Caracci, riuscirono di gran lunga migliori degli altri fatti fino a quel tempo, anzi da quell'ora in poi mutò maniera, essendosi accostato assai più a quel nuovo modo italiano, di che noi poc'anzi parlammo. Sarebbe cosa

impossibile il raccontare quante e quante opere uscirono di sua mano e grandi e piccole, perchè oltre a quelle ch'e' fece in pubblico, non lasciò mai di farne altresì per servizio di diversi mercanti, che le mandavano in paesi lontani. Una di queste (come racconta Carlo van Mander pittor fiammingo, che in sua lingua scrisse alcune pochissime cose di quest' artefice, onde io le traggo) conservava appresso di sè, l'anno 1604, come rarissima gioia, un tal Enrico van Os. Era questo un piccol quadro in rame ove scorgeansi diverse vedute di prospettive e rovine, fra le quali rappresentavasi il mercato vecchio di Roma, con infinito numero di figure. Raccontasi di questo pittore cosa veramente insolita, e fu, che egli già pervenuto in grave età, dipigneva in rame cose piccolissime, e che dopo ch' e' fu messo in uso l'intagliare in acqua forte, egli fece bellissime invenzioni di paesi, e, così vecchio, quegli intagliò di sua mano. Arrivò Paolo Brilli nella città di Roma a tal concetto e credito appresso d' ognuno, che non voleva poi far paesi per minor prezzo che di cento ducati almeno, e veramente non senza ragione, perchè possiamo dire con verità, ch' egli almeno nel frappeggiare degli alberi, non solamente avanzasse di gran lunga tutti i paesanti oltramontani, ch'erano stati avanti a lui, ma che nessuno di coloro che hanno operato dipoi, toltane una certa morbidezza moderna data loro, l'abbia non pure avanzato, ma nè meno agguagliato. Giunto finalmente che fu Paolo Brilli all' età di settantadue anni, agli 7 d'ottobre 1626, passò da quest'all'altra vita, e nella chiesa detta la Madonna dell'Anima fu onorevolmente sepolto. Restarono alcuni suoi discepoli, fra'quali fu Balthasar Loriwers fiammingo, che l'anno 1604 viveva ammogliato in Roma e molto valeva nell'arte del maestro suo; ed un tal Guglielmo di Nieuvlandt [1] d'Anversa, che lo stesso anno viveva in Amsterdam, imitatore dell' ottima maniera di Paolo, nè avea ancora finito il ventesimosecondo anno di sua età.

[1] Leggi Nieulant

HANS SOENS

PITTORE DI BOSLDUCK [1]

Discepolo di GILLIS MOSTAART [2]. *Fioriva circa il* 1560.

Uno de' più valorosi pittori fiamminghi, che circa all'anno 1600 abitassero la città di Roma, fu, al parere degli intendenti di quei tempi, Hans Soens, che si crede nato in Anversa. Costui, venuto in Italia, scorsa la Lombardia, si fermò in Parma, ed appresso a quel serenissimo duca per un tempo si trattenne. Aveva egli tratti i suoi principj nell'arte da un tale Iacob Boon; e dipoi continuati gli studi appresso Gillis Mostart, del quale aviamo a suo luogo parlato, copiando del continovo l'opere de' migliori maestri di quelle parti, e particolarmente i paesi di Francesco Mostart [3] che però se n'era fatto grand'imitatore. Molti suoi paesi e quadri devoti, ed altri di piccole figure, furon mandati in Amsterdam. Venutosene finalmente in Roma, fece, in figure piccole, cose segnalate per gran signori e principi, ed anche per private persone. Nel palazzo papale, in una delle camere, colorì un fregio con istorie di s. Agostino, ed in sala regia dipinse un paese a fresco. Viveva questo pittore in Roma l'anno 1604 in età d'anni cinquanzette in circa: così attesta Carlo van Mander pittore fiammingo, che nella stessa città di Roma ebbe con esso particolare amicizia.

[1] Intendi: Bois le-Duc.

[2] Mostaert.

[3] Anco qui leggasi Mostaert.

HANS DE ACKEN[1]

PITTORE DI COLONIA

Discepolo di . . . . *Nato* 1556.

Fu anche singulare nell'arte sua in questi tempi un tale Hans de Acken nato l'anno 1556, d'onorevolissimi parenti, nella città di Colonia in sul Reno. Costui avendo atteso alla pittura nella scuola d'un tal Giorgio Oerrigh di nazione Vallone, s'applicò a disegnare l'opere dello Sprangher [2], e dipoi in Italia si condusse. Giunto a Venezia, s'abboccò con un pittor fiammingo chiamato Gaspar Rens, il quale sentito il desiderio del giovane d'apprender l'arte, in luogo d'interrogarlo intorno a cose della medesima, gli domandò di qual paese ei fosse, e sentito ch'egli era di Colonia, con poco giudizio se lo tolse d'attorno, dicendo, ch'essendo egli di quel paese, non poteva esser che un ignorante. Questa sentenza, che falsissima era, conciossiacosachè il giovane, che non ancora avea compita l'età di 22 anni, già operava bene in pittura, riuscì anche più falsa coll' andare del tempo per lo profitto sempre maggiore che Hans andò facendo. Viveva allora in Venezia un certo ordinario pittore chiamato Morett, ch'avea per suo costume il dar da operare a tutti i pittori forestieri, del quale avuta cognizione il giovane, si portò da lui, e di subito ne riportò ordine di copiar

[1] Giovanni van Achen, è chiamato dal Descamps.
[2] Spranger.

per esso alcune cose. Dipoi, per una certa bizzarria, fecesi il proprio ritratto in atto di ridere. Questo ritratto venuto alle mani del nominato Gaspero fiammingo lo volle tener per sè, e tennelo per tutto il tempo che durò la sua vita, mostrandolo ad ognuno per cosa singularissima, e non poco pentimento dimostrando d'aver privata così corrivamente la propria scuola d'un tal suggetto. Cominciò poi il nostro Hans ad operare in quella città, e fece per un mercante di Maestrich un Cristo beffeggiato da giudei in figure quanto il naturale; rappresentò la persona di Cristo mezza nuda pendente da un lato, e colla testa volta al cielo in attitudine sommamente devota. Dipoi colorì una Danae che fu molto stimata. In sul rame fece una Vergine con s. Caterina ed alcuni angeli, opera che per la sua bellezza veddesi andare attorno intagliata per mano di Raffaello Sadeler. Rappresentò anche in pittura una favola di Venere e di Cupido in Cipro, e quella onorata dall'Ore, opera che godè gli applausi del suo tempo. Si portò dipoi a Roma, ove fu raccolto da'padri della compagnia di Gesù, i quali, sopra lamina di stagno, gli fecero colorire a olio una tavola da altare, in cui d'assai buona maniera fece vedere la natività del Signore con angeli. In questo tempo fece un altro ritratto di se stesso pure in atto di ridere, con un bicchiere in mano appresso alla figura d'una donna che sta sonando il liuto. Vennesene a Firenze, e per qualche tempo stettesi al servizio della gl. m. del granduca Francesco, per lo quale fece molti bellissimi ritratti, e fra questi quello della famosa poetessa Laura Battiferra moglie dell'Ammannato buono scultore ed architetto rarissimo, del qual ritratto volle egli fare una copia per sè, forse per portarselo alla patria, per rendervi celebre il nome d'una tal donna, la cui virtù già era nota per tutta Italia. Tornatosene finalmente in Colonia, per un tale Boots mercante, dipinse il bel quadro del giudizio di Paride, che si vedde intagliato per

mano pure del Sadeler. Fu poi chiamato dal duca di Baviera per mezzo del conte Suvart Senborgh suo maggiordomo per dipignere una sua cappella, nella quale, in figure di più che mezzo naturale, fece la storia di s. Elena quando ritrovò la croce, della quale fece quel principe tanta stima, che volle di sua mano il proprio ritratto, quello della duchessa sua consorte, e degli due suoi minori figliuoli maschio e femmina. Partitosi da quel servizio assai ben onorato e ricompensato, se n'andò alla volta di Praga per esser a' servigi della maestà dell'imperadore, il quale per aver veduto un ritratto di Gio. Bologna celebre scultore, ch'egli avea fatto in Firenze già da 4 anni avanti, avea molto desiderato d'averlo a sè. Dipinse per quella maestà una Venere e Adone d'assai buon colorito, e fecegli forse altre opere, che non sono a nostra notizia. Di Praga se n'andò a Monaco, e fra l'altre cose ch'e' vi colorì, fu un s. Bastiano, per la chiesa de' padri gesuiti, che ben presto uscì in istampa d'intaglio del virtuoso Iacu Muller in Amsterdam. Ma l'imperadore, che desiderava tuttavia d'aver opere della sua mano, fecelo di nuovo chiamare a Praga, dov' egli colla moglie, figliuola d'un tal musico chiamato Orfeo de Lasso, e con tutta la sua famiglia si portò. Molte furon l'opere, che dopo questa sua seconda chiamata, egli fece in Praga; alle quali fu dato luogo nel salon grande sopra la galleria dell'imperial palazzo. Altre sue belle invenzioni si sparsero per l'Europa, particolarmente in Amsterdam, dov'egli anche abitò qualche tempo. Eravi già appresso di Hendrick van Os un bel quadro di mano di lui, nel quale, con poetica invenzione, egli avea dipinta la Pace rappresentata in una vaga donna del tutto nuda con un ramo di ulivo in mano, in atto di conculcare vari strumenti militari, mentre alcune belle femmine figurate una per l'abbondanza, una per l'arte della pittura, ed altre per altre deità, gli stavano attorno con segni di grand'allegrezza e dimostrazioni d'a-

more, e volle con quest' invenzione dare a conoscere ch' ogni più desiderabil cosa pienamente si gode là dove ha luogo la pace. Altro non possiamo dire d'Hans de Acken, se non che egli fu maestro molto stimato, ed anche (ciò che rare volte avviene) amatissimo da' professori, non solo per lo suo buon naturale, ma per una certa sua sommessione, o vogliamo dire umiltà, colla quale e' procurò sempre di sottoporre l' opere sue all' occhio di qualsifosse, ch' egli avesse conosciuto di buon gusto nell' arte, cercando di sentire il parer d' ognuno, e facendone quel capitale che il bisogno richiedeva. Ebbe molti discepoli, e fra questi Pieter Isaacsz [1], e Ioseph Switser, che riuscirono ottimi pittori.

Ne' tempi di quest' artefice visse in Praga Pieter Stivens [2] di Malines bravo pittore ed intagliatore, ed altresì il buono intagliatore Egidio Sadeler, che anche talvolta operò in pittura, siccome anche fioriva Adrian de Uries nato nell' Haya in Olanda, pittore ed intagliatore di pitture celebre.

[1] Isacs.
[2] Leggi: Steevens



GREGORIO PAGANI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Santi di Tito. *Nato* 1558, *morto* 1605.

Nacque Gregorio Pagani nella città di Firenze l'anno della nostra salute 1558. Il padre suo fu Francesco Pagani pittore, quegli che, sotto la scorta dell' opere del celebre Pulidoro da Caravaggio e Maturino, fece sì gran profitto, che in breve tempo nome si guadagnò d'eccellente in quest'arte, ed a Roma ed alla patria nostra fece vedere opere ragguardevoli non poco. La madre si chiamò Elena, e fu figliuola di quel Crocini genero del Tasso, che insieme con esso, con ordine di Michelagnolo, fece i maravigliosi intagli in legno della tanto rinomata libreria di san Lorenzo. Questi coniugati per l'amicizia che tennero con Bernardo Vecchietti [1] gentiluomo amico di queste belle professioni fino a quel segno che gli scritti del nostro Raffaello Borghini fecero vedere, ottennero ch' egli il nato figliuolo tenesse al sacro fonte, e non senza particolare providenza del cielo, atteso che, cresciuto il fanciullo, non pochi aiuti da esso poi ricevesse per lo proprio incamminamento al-

[1] Fu senator fiorentino di cui nella mia storia concisa de' *Senatori fiorentini*, che è ora sotto i torchi di Gio. Batista Stecchi e Anton Giuseppe Pagani. — Manni.

l'acquisto delle virtù. Non aveva egli appena compito il secondo anno di sua età, che il padre suo Francesco mancò di vita, ed esso restò alla cura della madre ancor giovanetta, ma però dotata di tanta prudenza, che anteponendo ad ogni proprio interesse la buona educazion del figliuolo, ogn'occasione di nuove nozze recusando, volle rimanersi in istato di vedovanza, e tornatasi a stare col padre, attese alla custodia di Gregorio, e d'una figliuola di pochi mesi, che del defunto marito le era restata altresì, ma questa indi a poco se n'andò al cielo. Auggiungeva la giovinetta vedova alla prudenza nel governo una particolare industria delle sue mani; conciossiacosachè ella eccellentemente ricamasse, e componesse a maraviglia quella sorta d'acconciature di capo che usavano le donne de' suoi tempi, e così con suo guadagno, e con quello che del marito era rimaso, agevol cosa le fu il mantenere sua famiglia.

Volle che il figliuolo, che dava segni di sì buon intelletto, attendesse alle lettere, ed egli non se n'allontanava, ma i parenti ed amici di quella casa, che tutti erano uomini dati al disegno, e fra questi Tommaso da S. Friano buonissimo pittore di quei tempi, forte repugnavano, asserendo, che essendo rimasi del morto pittore Francesco studi bellissimi fatti in Roma, giusta cosa era, che il fanciullo di quegli si valesse per diventare con esso, ad esempio di lui, un grand'uomo in quel mestiero, ed aggiungeva lo stesso Tommaso, che essendo Gregorio di gracile complessione, non avrebbe mai potuto reggere alle fatiche dello studio delle lettere, della qual cosa il nostro artefice poi fatto grande e pratico nell'arte, molto si rideva, affermando aver provato per esperienza, che le fatiche di chi in essa pittura voglia avanzarsi, non erano punto inferiori a quelle di chi attende agli studi delle lettere.

Agl'impulsi di costoro fu necessario che il Vecchietti, a cui per altro non dispiaceva ch'egli s'esercitasse nella

letteratura, cedesse ed al consiglio de parenti lasciasselo accostare; disse però che dovendosi egli gettare alla pittura, volea egli medesimo trovargli il maestro, e questi fu Santi di Tito uomo integerrimo e valoroso in disegno. Il fanciullo, non so già per qual causa, mostrossi molto restio in pigliar tal maestro, onde fu necessario che il Vecchietti gli parlasse in questa forma, e così l'acquietasse: Or sappi Gregorio che a' malati e a ragazzi non si dà mai quello ch'e' chieggono; però piglia il maestro che ti è stato dato, e più non replicare. Gregorio, ch'era d'ottima volontà, stettesi cheto, e diceva poi, venuto in età matura, che quel gentiluomo, con dargli un tal maestro, era stata la sorte sua. Diedesi adunque con ogni accuratezza agli studi del disegno, assistito da quel suo buon protettore in ogni occorrenza; quegli spesso lo conduceva alla sua bella villa di Riposo, e conciossiacosachè il giovanetto avesse una bella mano di scrivere, con qualche principio d'umanità, valevasi di lui per iscriver sue lettere; ma Gregorio, come quegli ch'avea volti i suoi pensieri al disegno, sentiva noia d'ogn'altra applicazione, dicendo, che solo gli bastava il saper ben dipignere; a questo rispondeva quel virtuoso gentiluomo, che quando egli fosse arrivato ad esser pittor buono, molto contuttociò gli sarebbe mancato, s'egli non avesse appreso il modo di saper reggere se stesso, e la professione esercitare con reputazione e decoro, cose che anche ad ogni ottimo artefice non sogliono sempre ben riuscire, e che questo assai più gli saria costato, e più difficile paruto, ch'egli allora non intendeva, e non pensava: avvertimenti che, siccome egli confessò dipoi, gli furon di grand'aiuto, e ben se ne conobbero gli effetti, perchè questo pittore riuscì uomo di belle e desiderabili qualitadi, sì aggiustato, e ben composto in se stesso, e sì utile ad altri, che, quando non mai per lo gran valor suo nell'arte, per questo stesso si meritò, che fosse fatta di lui eterna memoria. Andavasi egli intanto esercitando nello stu-

dio dell'arte, ed in breve tanto si avanzò, che Santi cominciò a valersene molto in ogni sua pittura a fresco ed a olio; e perchè quegli non ostante le moltissime opere che gli eran date a fare del continuo, aveva gran genio a'ritratti, de'quali non lasciava passare occasione che egli non accettasse; incominciò, affine di fuggire il tedio che le guarnizioni, i busti, l'acconciature e simili abbigliamenti sogliono apportare, a farle dipignere a Gregorio. Il giovane, ch'era d'animo nobile, e già aveva cominciato in quella professione a far gran cuore, malamente sentiva d'aver a perdere sua età in simili bagattelle mentre averebbe potuto esercitare il talento suo nell'inventare, al che forte sentivasi portato dal genio. A questo aggiungevasi che in quel tempo Antonio Tempesti, detto il Tempestino, avendo lasciato il suo primo maestro, lo Stradano, se n'era venuto a stare con Santi di Tito, e faceva continuamente belle e capricciose invenzioni, dandole a vedere a Gregorio, e con questo ogni dì più accendevalo di desiderio di quello studio. Intanto occorse, che Girolamo Macchietti buon pittore di quei tempi, detto Girolamo del Crocifissaio, fu chiamato in Ispagna per istarvi qualche anno, ed avendo stretta col Pagani buon'amicizia, il pregò a contentarsi di pigliare egli medesimo a pigione le sue stanze per restituirgliele al suo ritorno; sicchè fra il desiderio di servire all'amico, e la brama di ritirarsi solo agli studi dell'arte, e non aver a dipignere più busti e guarnizioni, e non restarsene inferiore al Tempestino, egli deliberò di compiacerlo; presele a pigione, si licenziò cortesemente dal maestro, ed in esse si portò. Erano quelle stanze sì ben disposte per l'esercizio d'un pittore che nulla più, conciossiacosachè, oltre alla situazione dei lumi, e la loro capacità, aveano anco annessa una stufa, che pareva fatta apposta per dipignervi l'ignudo nel tempo d'inverno: onde egli, fatta lega con una mano di giovani di quella sua età, e particolarmente con Lodovico Cigoli

suo amicissimo, insieme con esso diedesi a fare grandi studi. In questa sua prima età dipinse a fresco nel chiostro grande di S. Maria Novella per i parenti d'Andrea Bosselli celebre organista, la storia quando s. Domenico riceve la confermazione dell'ordine, nella quale non lasciò di mostrare qualche principio di buon gusto, per quanto poteva volersi da un fanciullo. Avvenne circa a questo tempo, che Federigo Barocci celebre pittor d'Urbino mandò in Arezzo una sua tavola, che ebbe, al solito dell'altr'opere di lui, non ordinario grido; il che pervenuto all'orecchie di Gregorio, subito insieme col Cigoli se n'andò a quella volta, ed avendone l'uno e l'altro gustato in estremo, s'applicarono a notare più e diverse osservazioni e bellissime avvertenze avutesi dal pittore in quell'opera; poscia tornati a Firenze, incominciarono a valersene nelle pitture loro, la maniera e 'l colorito de' loro antichi maestri in tutto, e per tutto abbandonando talmente, che collo studio continovo del naturale, e col nuovo gusto fattosi sopra il bel modo di fare del Barocci, una nuova bella e piacevole maniera si formarono. Gregorio contuttociò non si quietava, solito dire, che non gli piaceva il dipignere al modo d'altri, però si pose con nuovi sforzi a fare un gran quadro per sè proprio, e fu la storia d'Adamo ed Eva quando mangiano del pomo vietato; quest'opera, nella quale egli ritrasse al vivo diversi animali, e figurò un paese in gran lontananza, riuscì di gran maniera e di vago colorito; sicchè fu di grand'ammirazione agl'intendenti dell'arte. Fece appresso altri quadri delle nove muse, e tanto questi che quello mandò in Ispagna. Dipoi messe mano alla gran tavola di Moisè che percuote la pietra, nella quale, con bell'invenzione e componimento, fece vedere vecchi, giovani, fanciulle, donne ed animali, ed alcuni pezzi d'ignudi naturalissimi; questo quadro dopo alcuni anni fu mandato a Roma alla gl. mem. del cardinal de' Medici, che asceso al sacro soglio, si chiamò Leon XI.

Mentre ch'egli tal opera aveva alle mani, colorì molti quadri per particolari, ed alcune cose a fresco; uno ne dipinse per Alessandro Guadagni, ove figurò la soprannominata storia di Moisè che percuote la pietra, opera bellissima, di vaga invenzione e d'ottimo colorito; e fra le bell'arie di teste che vi si veggono, bellissima è quella di nobil dama sedente con un fanciullo appresso, e dietro a questa, fra varie teste di giovanetti, quella d'una fanciullina, veduta in tutta faccia in atto di bere ad una gran ciotola di cristallo, dietro alla quale quella parte del viso, che dal cristallo viene dolcemente adombrata, o velato che dir vogliamo, è così ben imitata e distinta dall'altre parti non velate, che sembra cosa vera, e non finta; dalla parte opposta vedesi nella testa d'un uomo attempato con barba rossiccia ed una mano in atto d'accennare, l'effigie di Pietro del Nero gentiluomo letterato, parente di quella casa e grand'amico del nostro artefice. Trovasi oggi questa bella pittura appresso i figliuoli di Gio. Batista del detto Alessandro Guadagni, che la tengono in quella stima che merita una tal opera. Intanto si cominciarono a fare in Firenze gli apparati per la venuta di madama serenissima di Lorena, la sposa del serenissimo granduca Ferdinando I, ed a Gregorio, che già s'era guadagnata fama di gran pittore, furon date a dipignere assai cose: fra queste fu la gran tavola a tempera rappresentante la natività di nostro signore Gesù Cristo, opera maestosa, ricca di figure, e che ha in sè tutti i requisiti dell'arte; e fra l'altre maravigliosa è la figura d'un pastore che porta un'agnello, così ben atteggiata nel moto, ch'ella pare veramente viva. A questo quadro fu dato luogo, per accompagnatura d'altri di simil grandezza fatti da eccellenti maestri, in uno degli spazi grandi, che nella cattedrale sono sopra gli archi de'piloni, che reggono la cupola, e sotto i ballatoi. Colorì ancora uno di quei re, che si veggono situati negli altri spazi di sopra, fra l'uno

e l'altr' occhio del tamburo della medesima cupola. Per l'arco trionfale, che s'eresse al canto a Carnesecchi, dipinse a olio una gran tela, con istorie de' fatti di Goffredo; in questa pose egli tutte l'industrie dell'arte sua, onde ella riuscì d'ammirazione ad ognuno, particolarmente per un suo bell'attributo d'esser disegnata bene, e con vago e robusto colorito condotta, il che la faceva parer maggiore assai di quel ch'ella era; tra l'altre cose vedevasi innanzi un bel gruppo ed un Turco in piedi in atto di tirare ad un soldato nemico, che sembrava vero. Quest'opera, con quattro altre di mano di Santi di Tito, e due di suoi buoni discepoli, tutte contenenti fatti di Goffredo, ch'erano servite per detto apparato, alle quali poi era stato dato luogo in un salone del palazzo del granduca, per accidente d'incendio, con dolore universale degli amatori dell'arte, restarono preda delle fiamme. Questi bei parti del suo pennello, e tanto più il vedersi per ognuno che il nostro artefice migliorava ogni dì a gran segno, gli accrebbero tal credito, che fin d'allora molti giovani fiorentini inclinati alla pittura vollero porsi sotto la di lui disciplina, fatti anche a ciò non poco animosi dalla bontà, ingenuità e cordiale amorevolezza verso ognuno, di che egli era dotato, ed anche perchè, essendo assai giovine, tratti e maniere avea molto confacevoli coll'età loro, sicchè le sue stanze divennero un vero ricettacolo della giocondità; vi concorrevano a gara i primi nobili e letterati di questa patria, fra' quali erano Gio. Berti, Gio. Simone Tornabuoni, Francesco Marenozzi [1] Piero del Nero, Ascanio Pucci, Filippo del Migliore, Michelagnolo Buonarruoti il giovane, che compose la bellissima commedia della Tancia, Iacopo Soldani [2], Iacopo Gi-

[1] Marenozzi, altrimenti Marinozzi, come in un lor sigillo appresso di me. — Manni.

[2] Senator fiorentino di cui v. la mia concistoria de' senatori. — Manni.

raldi, Raffaello Gualterotti, ed altri molti, che lungo sarebbe lo scrivere. Il Berti, ch' al pari d'ogn' altro era liberale, e magnanimo, volevalo spesso nella sua favorita villa di S. Margherita ad Asciano in Valdelsa, con accompagnatura di suoi più confidenti amici; e perchè potesse egli più frequentemente portarvisi, teneva in essa diversi trattenimenti, atti a dare spasso ad ogni prudente e civile persona, nè mancava tra questi quello della caccia, di cui Gregorio molto si dilettava, e particolarmente di tirare con balestra, in che egli ebbe particolare talento. Scrivevagli il Berti bene spesso lettere piene di spiritose piacevolezze, e poi soggiungeva: venite, venite, e se condurrete de' cani, sappiate che qua sono delle lepre, se delle palle, qua abbiamo degli uccelli. Ma nessuna lettera gli fu mai portata per altra mano, che di vetturale, mercè che insieme colla lettera era sempre accompagnata una gran soma delle più aggradevoli cose, che secondo le stagioni dispensavano quei suoi poderi. Ma giacchè si parla del Berti, è da sapersi ancora, com' egli occorse in quel tempo, che per la chiesa parrocchiale della nominata villa, ebbe a farsi una tavola, la quale subito da quel virtuoso gentiluomo fu ordinata al nostro pittore. Dipinsevi egli con inesplicabil studio e diligenza Maria Vergine nostra signora col bambino Gesù e più santi, e fra questi un s. Gio. Batista e santa Margherita: e già avea dato compimento all'opera, e forse mandatala a suo luogo, quando il Berti gli domandò quale dovesse essere il suo prezzo: Gregorio dopo alcune parole di cortesia, gli chiese una remunerazione assai modesta; a che rispose il Berti: Goro (che in tal modo bene spesso per vezzi era chiamato in quella conversazione) Goro mio la val più, la val più; tu mi porti troppo rispetto; e tornato a casa gli mandò più del chiesto, con due some di diversi rinfreschi e galanterie di buona valuta. O poveri insdicenti, se tornasse il tempo di sì fatti pagatori! Gli stessi o simili trattamenti riceveva

egli spesso da altri gentiluomini, e particolarmente da Gio. Batista Deti, che poi l'anno 1599, agli 3 di marzo, dalla santità di papa Clemente VIII fu creato cardinale. Questi volevalo spesso alle sue cacce in villa sua, ed ammettevalo a tanta familiarità, che lo stesso Gregorio era solito raccontare in commendazione dell'ottime qualità di quel giovane questa piacevolezza. Diceva egli che frequentemente quando in caccia occorreva portare qualche peso, la maggior parte soleva esser quella di Gio. Batista, il quale più e più volte s'era trovato in occasione di pioggia o altra qualsifosse, a cavargli le scarpe. Diceva inoltre, ch'era tale il concetto che si aveva in quella conversazione del cardinale Aldobrandini, poi sommo pontefice, nato per madre della famiglia de'Deti, che se ne teneva quasi per certa l'assunzione al pontificato, onde il Deti per ischerzo fra loro non s'intendeva per altro nome, che di cardinale; e quando nella caccia e'rimaneva talvolta addietro, eran soliti chiamarlo con dirgli: cammina, cardinale, cammina cardinale; cosa che detta da burla, ma sperata, riuscì poi daddovero. Nel tempo, che Gregorio faceva la tavola a Gio. Berti, per Valdelsa, Ciro Alidosi in Firenze faceva fare la sua cappella del Carmine, e conoscendo il suo valore, ad esso ne allogò la tavola, ordinandogli il rappresentare in essa il ritrovamento della santa croce. Egli s'applicò a farne gli studi con affetto straordinario, ed anche fecene i modelli e 'l cartone, e finalmente condusse la bellissima tavola, che oggi vi si vede d'ottimo disegno, di grande e maestosa maniera, ben accordata e di vaghissimo colorito: nella faccia della santa fece risplendere l'imperatoria maestà, nelle sue damigelle aria nobilissima, e l'inferma, che fu poi miracolosamente risanata, fece vedere giacente in letto in bell'attitudine; nel volto della medesima fece apparire il duolo dell'infermità, ma in un tempo stesso composizione di parti ed indole gentilissima; il decoro e la gravità del pre-

lato sono maravigliosi; e finalmente le figure che reggono la croce si veggono condotte di sì gran maniera che più non si può dire. E fu cosa degna d'ammirazione, che per opera, cred'io, di qualche dottorello guastamestieri, appena questa bella tavola fu messa al luogo suo, che si levò contro alla medesima, fra la gente minuta, una voce di gran discredito, affermandosi dalla più parte che Gregorio per voler dare troppo nel grande, erasi abbassato non poco; ma ella non fu appena assaporata da' veri intelligenti, che la fama, se medesima ritrattando, la fece conoscere da ognuno per quel che ella era. Dopo questo lavoro condusse due tavole per i Concini per Terranuova in Valdarno di sopra: in una rappresentò Cristo nostro signore in croce, ed appiè di essa tre santi, cioè s. Bartolommeo, ritratto al vivo di Bartolommeo Concini il vecchio, che fu primo segretario di stato della gl. mem. del granduca Cosimo primo, e fu padre di Gio. Batista, di cui nacque Concino il maresciallo d'Ancre; fecevi s. Niccolò vescovo in ginocchioni ritratto di monsignor Concini fratello di Bartolommeo e vescovo di Cortona, e dipinsevi una s. Agata in piedi: questa tavola fu collocata nella chiesa di s. Bartolommeo del Pozzo, commenda oggi del cavalier Bartolommeo di Cosimo di Francesco de'Medici, pervenutagli di casa Concini, e riuscì in un tempo stesso maestosa e devota, e fra l'altre figure furon singolarmente lodati due angeli, ch' egli figurò in aria, in atto di raccogliere il sangue delle ferite del Signore. Nell'altra tavola figurò Maria Vergine sedente col figliuolo in grembo, e da una parte s. Michele che calpesta il demonio, dall'altra s. Benedetto; e questa fu posta nella chiesa di s. Michele arcangelo di Pian di Radice, commenda oggi del cavalier Giuliano di Cosimo di Francesco de'Medici, pervenutagli pure da'Concini, la qual chiesa fu già un piccolo monastero de'monaci di S. Benedetto. In questa tavola, ch'è colorita a maraviglia e di gran forza, l'artefice ebbe intenzione d'imitare a tutta sua

possa la maniera del Correggio, e fu opinione degl'intendenti, ch'egli veramente l'avesse a maraviglia imitata. Non fu però questa nè la prima, nè l'ultima volta che uscissero dal suo pennello opere in su quella maniera, di che fa testimonianza uno stupendo quadro di figure di braccio in circa, nel quale è la natività del Signore, fatto per il suo amico Jacopo Giraldi, che oggi è in casa de' suoi eredi. Questa pittura par proprio del Correggio, ed ha lode d'opera degna d'aver luogo in qualsisia regia galleria. Colorì anche un'altra tavola per Valdelsa, nella quale fece vedere una Vergine con Gesù in braccio, ed appresso san Gio. Batista e s. Domenico, e questa non stimata punto all'altra inferiore, lodandovisi al maggior segno la forza del colorito e l'accordamento. Dell'anno 1594, nel convento delle monache francescane di S. Onofrio, dette di Fuligno, in quella parte del chiostro che di verso la pubblica via fu l'anno 1640, sotto il ministerio di suor Maria Virginia Amadori ridotta in uso di parlatorio, dipinse a olio sopra tela una lunetta, nella quale figurò s. Onofrio e la b. Angelina da Fuligno, che mandò a fondare tal convento; i quali rappresentò genuflessi in atto di adorazione della croce e delle stimmate; ed in un basamento, o grado, sopra cui posano i santi, scrisse le parole: *Signasti Domine servum tuum Franciscum signis redemptionis nostræ.* Era circa a quei tempi tornato dalle guerre di Francia un capitano da città di Castello, il quale diceva essersi trovato, esercitando suo mestiero, a mandare a terra una porta sopra la quale era un'immagine di Maria Vergine di rilievo tutta dorata; avevalo però fatto con gran timore, e tremore, onde tornato nella patria, per levarsi dal cuore la gravezza che gli apportava la memoria di questo fatto, e sodisfare in qualche modo alla gran madre di Dio, in ciò ch'egli contro sua voglia avesse mancato, deliberò di fondare alla stessa una cappella e adornarla d'una bellissima tavola, e quella volle che fosse fatta dal nostro ar-

tefice. Questi, secondo l'ordine avutone dal capitano, figurò in essa una porta, sopra la quale era un'immagine di Maria vergine con Gesù, finta di finissimo oro sotto un ricco padiglione, alzato da i lati da angeli, e nella parte più bassa dipinse in diverse attitudini s. Francesco, s. Domenico, s. Gio. Batista, s. Giuseppe, s. Mattia e s. Ludovico re di Francia; opera, che sarà sempre memorabile, non pure per lo magistero del pittore, ma eziandio per l'atto degnissimo di pietà ed ossequio fatto da qual valoroso soldato verso la gran regina del cielo. A Francesco Marenozzi dipinse una tavola di Maria Vergine del rosario, con angeli e santi, opera bellissima, che fu mandata a S. Croce nel castello nel pian di Pisa. A Giovansimone Tornabuoni, fece per Laiatico un' altra tavolo del rosario con tutti i mistieri; e fu concetto dello stesso Tornabuoni ch' egli figurasse la Vergine in un giardino di rose, con tre alberi; nel primo, che fu una palma, rappresentò i misteri gaudiosi; nel secondo, che fu uno spino, i dolorosi; nel terzo, che fu un rosaio finto d' oro, che in cambio di rose sembrava aver prodotti ricchissimi gioielli, fece vedere i misteri gloriosi, e nella medesima tavola rappresentò angeli e più figure di santi. Fra questi era un s. Bastiano che in quelle parti del corpo, che non copriva un bel panno rosso che lo cingeva, era sì ben colorito, che il Tornabuoni ebbe a dire, di temer forte che quella tavola, e cagion di ciò, non s'avesse a cavar di chiesa, come per avanti era seguito in S. Marco di Firenze della bellissima tavola del s. Bastiano di mano del frate; nè io di questa noto qui altro particolare, perchè è storia assai risaputa. Per Francesco de'Medici fece una tavola d' un Cristo morto, e vi ritrasse al vivo Cosimo suo figliuolo allora giovane; questa fu mandata alla lor villa di Grassina, tre miglia lontana da Firenze. Per uno della Fonte fece una tavola d'una Madonna con Gesù in braccio, davanti ad essa stanno genuflessi s. Paolo e s. Niccolò vescovo, e questa andò a

Macerata. Una Madonna dipinse ancora per la chiesa di Montenero. Aveva il nostro pittore stretta non ordinaria amicizia con Bartolommeo Carducci altro pittor fiorentino discepolo di Federigo Zuccheri, al quale esso Bartolommeo aveva molto aiutato nelle pitture della gran cupola di Firenze, e dipoi dal medesimo stato condotto a Roma avevalo servito in molte cose; ad instanza dello stesso Federigo aveva imparata l'arte del lavorare di stucchi; poi ritornato a Firenze, dopo avere e di stucchi e di pitture ornate tre cappelle in s. Giovannino, chiesa della compagnia di Gesù, era stato necessitato seguitare il maestro in Ispagna, chiamato là dal re Filippo; e perchè dopo che Federigo ebbe sodisfatto a quella maestà, ed aveane presa licenza, non fu possibile che il Carducci fosse lasciato tornare, per diligenza che n'avesse fatta, gli fu forza colà fermarsi in carica di pittore del re. Questa fu una congiuntura molto favorevole a Gregorio, conciossiacosachè da indi innanzi lo stesso Carducci continovamente gli ordinasse lavori per Ispagna di gran considerazione. Tra gli altri fu una gran tavola d'una natività del Signore, ch' egli condusse di maniera più gagliarda del solito, e fu stimata delle più belle che uscissero dalla sua mano; tanto che il Carducci gli scriveva talvolta, che quando ei voleva dilettarsi alquanto in cosa di tutto suo gusto, si metteva a guardare la sua bella tavola della natività. Ad instanza del medesimo fece due tavole, una della resurrezione, ed inoltre un gran quadro, in cui rappresentò un Cefalo, che scappa di grembo all'Aurora; questo piacque all'amico, ma parvegli troppo artifizioso, onde con prime lettere gli ebbe a dire: Gregorio se voi michelagnoleggiassi alquanto manco, voi sareste qua invidiato all'ultimo segno: la medesima tavola ebbe a fare altra volta per uno spagnuolo. Fin ad ora abbiamo considerato quest'artefice come eccellente nell'arte della pittura, ma non è da finirsi qui, conciossiacosachè egli in tutte le materie appartenenti al disegno

fosse universalissimo, ed in ciascheduna in particolare riuscisse bene. Era buon architetto, onde, non ostante la sua gracilissima complessione, avea del continuo a faticare in far disegni per poveri manifattori, che glie li domandavano, come sarebbe a dire, intagliatori, scarpellini, legnaiuoli ed altri esecutori d'invenzioni architettoniche; e perchè e' modellava eccellentemente di terra e di cera, e perchè non ebbe maggior desiderio, che di giovare ad ognuno, e particolarmente a' professori dell'arte, senza guardare a fatica o mala sanità, e perchè in somma e' pareva che quest'uomo fosse nato per ognuno, fuori che per se stesso, trovavasi sempre occupato in far modelli per orefici, argentieri ed anche per i medesimi scultori e gettatori di metalli. Facevansi l'anno 1600 le porte di bronzo storiate per la cattedrale di Pisa, dove già furono le porte di legno, che i Pisani l'anno 1107 recarono di Maiorica dopo la presa de' Saracini insieme colle due colonne di porfido, che poi mandarono a' Fiorentini, per aver guardata lor terra, con una colonna piccola, la quale fu posta nel frontespizio sopra la porta maggiore di esso Duomo, la quale con credula semplicità, dicevano gli antichi, che chiunque la vede in quel giorno non può esser tradito, siccome si legge nelle memorie pisane manoscritte nella libreria di S. Lorenzo. A cagione dunque di queste nuove porte di bronzo, non solo toccarono a Gregorio le gran fatiche di riveder le cere ed ogn'altra cosa, ed assistere a chi operava, ma ebbe anche a fare di sua mano i modelli in tutto e per tutto di tre storie di mezzo rilievo. In una di esse figurò il nostro Signore Gesù Cristo orante nell'orto, in una la flagellazione del medesimo, ed in un'altra la coronazione di spine, e le condusse finite quanto mai può dirsi, e tali appunto, quali egli le modellò furon messe in opera nelle porte. Fu poi chiamato a fare una tavola nel Duomo di Pistoia, dico chiamato colà, perchè era la tavola alta 13 braccia e larga 6 e doveasi dipigner sopra il legname.

Trovavasi egli in quel tempo in istato di non molta sanità, al che aggiungevasi l'aver egli in tal opera a lavorare sopra i ponti: ma assai più l'affliggeva la mancanza d'alcuni suoi discepoli, che avrebber potuto aiutarlo alquanto, uno de' quali era già mancato di vita, e l'altro aveva egli per carità mandato a Roma, dove per qualche mese studiasse le cose dell'arte, e purchè a questi ne fosse venuto quel bene che egli desiderava, non avea guardato a restarsene solo e senza aiuto nella maggior necessità. Contuttociò portatosi a Pistoia, condusse la gran tavola, in cui figurò la venuta dello Spiritossanto con nobiltà di maniera, e ne fu assai lodato. Ma più e meglio averebbe egli fatto, se non gli fosse convenuto operare a sì gran disavvantaggio d'ogni cosa. Fece anche in quella città altre opere per diversi, ed altre ne cominciò, le quali poi rimasero alla sua morte imperfette, e furon finite dal Rosselli suo amatissimo discepolo, come appresso diremo. Tornatosene a Firenze, ebbe a dipignere sopra cartoni, per Filippo Soldani gentiluomo fiorentino, storie de' fatti di Scipione affricano, per tappezzerie di seta ed oro, secondo la commessione avutane di Sicilia, delle quali, coll'aiuto del nominato Rosselli, condusse fino al numero di due. Fece anche un quadro grande di Lot imbriacato dalle figliuole, e due di favole, cioè una Diana in atto di dormire, e Pane che entra nella grotta, ed un'altra di diversa invenzione, in atto d'apparire, e Endimione, che dorme; tutte figure quanto il naturale. Questi due ultimi rimasero dopo sua morte al Rosselli, coll'altre pitture, che diremo a suo luogo, che le vendè a D. Virginio Orsino; quello di Lot ebbe il granduca Ferdinando primo, che lo fece mettere nel salone de' Pitti, dove sino al presente si vede. Delle soprannotate favole di Diana fece fare più copie, e le finì di sua mano, e queste furon compre da particulari cittadini. Fin da questi tempi cominciò il nostro artefice a scapitar molto di sanità, e bene spesso era assalito da qualche febbretta, e finalmente fu

preso da una quartana, che fu di sì lunga durata, ch' e' lo condusse male affatto; onde da lì innanzi poco potè operare, e quel poco che fece non ebbe più quello spirito, nè quella perfezione che avevano avuta l'altre sue pitture; anzi avendo egli per Neri Alberti fatta una tavola dell'adorazione de' magi per una chiesa d'una sua villa presso a Firenze, che a molti parve assai buona, la volle ben osservare da lontano, ed ebbe a dire ch' ella era riuscita una cosa gretta, e ne restò malcontento. Erasi egli già a cagione delle frequenti malattie ridotto tanto estenuato, che i medici lo credevan tisico, quando convennegli patire molti disagi per l'infermità e morte d'Elena sua cara madre: e già aveva determinato di portarsi a Castello, dove egli avea presa una villa, sperando di rifarsi alquanto in quell'aria tanto salubre, quando fu sopraggiunto da nuova infermità, che poi in tre mesi lo condusse alla morte. Gregorio, che sempre erasi mostrato intrepido e costantissimo ne' molti mali sofferti fino allora, al comparir di questo che fu l'ultimo, forte si turbò, e disse: Oh che congiuntura è questa! Diedesi con gran premura a cercar modi per lo scampo, non guardando a spese per procacciar rimedi d'ogni valore; ma conoscendo riuscir vana ogni sua premura, diedesi, come saggio ch' egli era, a pensare alla partita. Fece richiamare da Mantova un suo cugino chiamato Domenico Fedini, ch' egli destinava per suo erede, e che egli aveva paternamente aiutato con danari e raccomandazioni per tenerlo agli studi e condurlo alla laurea del dottorato, e di più avealo arricchito dei belli adornamenti del disegno, pittura e architettura; aveagli anche procacciata la protezione di D. Virginio Orsino, che ad una sorella di lui diede in custodia le proprie figlie, onde per suo mezzo arrivò poi il Fedini a conseguire un canonicato di S. M. Maggiore in Roma, dove, in riguardo de' suoi vari talenti, fu molto ben visto ed accarezzato. Il ritorno di costui fu a Gregorio di non poco sollievo, e subito die-

desi a disporre delle cose sue, lasciandolo suo erede. A Matteo Rosselli suo amatissimo discepolo, che per molti anni avevalo aiutato nell'opere, lasciò l'incumbenza di dar fine a moltissimi lavori che rimanevano imperfetti, e volle che il debito e credito che e'teneva sopra i medesimi, al Rosselli rimanesse, ciò che allo stesso Rosselli riuscì di non poca utilità, perchè il Pagani, che modestissimo era stato sempre nel chieder ricompensa di sue fatiche, aveva tratto poco danaro, e lasciati molti quadri assai condotti; nè ciò fu poco in paragone dell'utile, che glie ne venne per la grande apertura ch'egli si fece in tale occasione fra la nobiltà fiorentina, monasteri ed altri luoghi, a poter poi (come seguì) esser sempre adoperato, conciossiacosachè per questo, e per essere il Rosselli stato uomo di straordinaria bontà, ed aggiustatissimo nel suo operare, condusse forse più opere di sua mano, che qualsivoglia altro maestro de'suoi tempi. Ad un'altro suo discepolo finalmente, che nell'infermità gli aveva dato aiuto, fece varie dimostrazioni di amore in detti ed in fatti. Aggiustati ch'egli ebbe gli spirituali e temporali interessi, conoscendo che già s'avvicinava l'ora estrema, con quiete veramente invidiabile fecesi porgere un'immagine del Salvator nostro crocifisso, se la strinse al petto, e tennela dì e notte fino allo spirar dell'anima, il che occorse, con sua gran pace, dopo 3 giorni, in questa maniera. Era la mattina degli 3 di dicembre del 1605 quando egli addimandò che ora fosse, ed essendogli detto che sedici ore, rispose: Orsù oggi tra le ventuna e le ventidue finirò: e tanto seguì alla presenza di molti religiosi, di pochi parenti e de'suoi discepoli tutti trafitti dal dolore per la perdita che facevano d'un tal uomo. Subito l'erede diede ordine per lo funerale, che volle fosse più a seconda del merito del caro parente e dei benefizi ch'egli avea da lui ricevuti, che dell'acquistata eredità, perchè essendo stato Gregorio liberale co' congiunti, cogli amici e co' di-

scepoli, e molto più colle povere persone, ed avendo anche trattato assai civilmente se stesso, non potè lasciare grandi sostanze; e così fu il di lui cadavero, con nobil pompa e grande accompagnatura, portato alla chiesa della Santissima Nonziata, e nella cappella ch'è dentro al secondo chiostro, fu nella sepoltura de' professori di queste arti riposto. Fu il nostro artefice uomo dabbene e timorato di Dio, e quantunque egli una volta cadesse, in occasione presentatagli di ritrarre al naturale bella donna, ma libera, della quale ebbe un figliuolo, contuttocio presto risorse, ed il fanciullo fece allevare, e gran conto ne tenne per lo corso de' pochi anni ch' e' visse. Aggiunse all' altre sue buone qualitadi una straordinaria inclinazione a far servizio ad ognuno, onde non fu persona che ricorresse a lui per aiuto o consiglio, che non se ne partisse contento. Ebbe gran libertà in correggere le cose malfatte, senz' aver rispetto a persona, ed un giorno trovandosi nella sua stanza un suo amico, uomo di più che mediocre condizione, sentendolo dar principio a discorso di cose meno che oneste, l' avvertì che dovesse dire con voce bassa, in riguardo di più giovanetti ch'erano quivi presenti; rispose l'amico, non esser necessaria tanta cautela, perchè ad ogni modo quei fanciulli tali cose una volta dovean sapere; a questo soggiunse Gregorio con gran sentimento: E' l' hanno a sapere, egli è vero, ma io non voglio già che le sappiano da me, nè in casa mia. Fu nemicissimo de' ribaldi e di ribalderie, ed esercitando bene spesso il consolato dell' accademia, seppe quelle ben ritrovare, conoscere e gastigare. Fuggì ogni sorta di litigio talmente, che non mai in tutta sua vita prese piato con alcuno; mostrò bene gran premura e facilità insieme nel comporre ogni sorta di differenze. Ebbe sempre molti scolari, ed assai fu geloso di loro avanzamento, che però fece buoni allievi, ma quasi tutti o morirono avanti a lui o andarono oltre i monti e non più si seppe cosa alcuna di

loro. Ne osservava l'abilità e l'inclinazione, e a quegli ch'e' conosceva non esser atti a profittare nella pittura, affine, come e' diceva, ch' e' non si avessero a trovar grandi e senza abilità, proponeva la professione dell'orefice o dell' intagliare in legno o in pietra, ed in questa maniera aiutò molti giovani, che, fattisi pittori, sarebbero stati sempre mendichi, e fu cagione ch'eglino si conducessero nelle loro arti in istato assai buono, perchè dopo avervegli applicati, non mai gli perdeva di vista; a lui ricorrevano in ogni lor bisogno nelle cose dell'arti medesime, ed egli con aiuto delle sue mani e con buoni precetti gli aiutava e consolava. Ma non solo usò queste maniere co'suoi scolari, ma con quegli eziandio d' altri maestri, e particolarmente quando tavolta accadeva che questi añdassero per qualche tempo a star fuori, visitando la sua stanza, bene spesso vi si fermavano. Uno di questi fu Filippo Tarchiani, che ebbe i principj dal Ciampelli, e Andrea suo fratello, che datosi al rilievo, per opera del nostro artefice, ebbe dal granduca la carica di fare i coni per la zecca, nella quale lasciò poi un proprio figliuolo. Per tali sue ottime qualitadi fu il Pagani da ogni sorta di persone molto amato, e particolarmente (ciò che di rado suole accadere) da tutti quei dell'arte, giovani e vecchi di prima ed ultima riga, i quali andavano frequentemente da lui ed esso da loro, e l'uno l'altro avvisava con gran libertà de' difetti dell' opere: e perchè tanto egli, quanto il Cigoli e 'l Passignano tenevano bene spesso in casa accademie di disegno, l'uno frequentava l'accademia dell'altro, ed egli, come intendentissimo, oltre al mettersi a disegnare il naturale, moveva bei ragionamenti de' precetti dell'arte, da' quali rimanevano i giovani molto approfittati; onde accadeva a' medesimi il restar presi verso di lui da tanto affetto, ch' e' pareva ch' e' non potessero per un punto allontanarsi da lui. Piero de' Medici quasi mai non usciva della sua stanza, trattenendosi in disegna-

re e colorire, e talvolta insieme con lui (che molto se ne dilettava) in sonare il liuto. Cristofano Allori ogni volta che la rompeva con Alessandro suo padre (il che a cagione della vivacità del proprio cervello, e del non piacergli punto la di lui maniera, bene spesso addiveniva) subito pigliava l'opera ch'egli avea fra mano, il suo leggio, ed ogn'altro necessario arnese, e se n'andava a dipignere nella stanza di Gregorio, nella quale mercè gli ottimi suoi precetti, molte cose condusse, fra le quali fu il maraviglioso quadro per la cappella dell'Antella intorno al coro della Santissima Nonziata; ed occorse questo caso. Era Cristofano di gusto sì delicato, che bene spesso non trovava nussuno che gli sapesse stare al naturale a suo modo, ed un giorno accadendogli una simil cosa per lo disegno che voleva fare d'una figura per quell'opera, forte s'inquietava, allora Gregorio, colla sua solita piacevolezza, gli ordinò il fare da per se stesso l'attitudine che e' voleva, e stesse al naturale a suo modo, ch'egli medesimo averebbe fatto il disegno della figura, e tutto seguì come disse, e Cristofano messe in opera il proprio concetto dell'attitudine col disegno del Pagani. Era solito lo stesso Cristofano tenere in quella stanza una tiorba, la quale egli benissimo sonava, ed accompagnava col canto; Gregorio sonava bene il liuto, e fra questo e gli altri che vi si ragunavano, come altrove s'è detto, fra'quali erano sempre persone piacevolissime, quella sua stanza era nulla meno che l'ordinaria abitazione del giubilo, e dell'allegrezza. Il primo mobile di tanta giocondità era però lo stesso Pagani, perchè, come quegli che aveva avuto dono dal cielo di facondia e d'una certa naturale eloquenza, s'era anche ne' primi tempi oltremodo dilettato delle azioni comiche, ed aveva frequentate le conversazioni de' villeggianti; aveva gran quantità di detti e motti argutissimi, e con ogni persona, o paesano o forestiere ch'e' si fosse, introduceva all'occasione e proseguiva discorsi confacevoli

al lor mestiere e condizione; era poi cosa gustosa fuori d'ogni credere il vedere quando egli talvolta teneva al naturale i contadini, perchè senza loro caricare d'alcun dispregio, sapevagli appoco appoco sì ben tirar su colle varie proposizioni e risposte, che nessuna semplicità o goffezza (per così dire) rimaneva loro in corpo, che eglino non dessero fuori con estremo piacere di chi ascoltava, ed intanto addolciva loro il tedio e 'l disagio. Erasi egli, com'io dissi, dilettato molto delle commedie, delle quali in que' suoi tempi si facevano moltissime fra' professori di quell'arte; e fra la nobiltà quegli che avevano maggiori stanze, facevano a gara a chi le avesse potute per tal effetto loro imprestare, che però in casa sua, posta in via della Colonna (nella qual via aveano abitazione più altri pittori e scultori) eran sempre molti giovani mandati apposta da quei gentiluomini per apprender da lui il modo di rappresentare e del recitare, e quindi anche avveniva ch' egli ogni dì faceva acquisto di nuovi amici, i quali conosciutolo una volta, non mai più lo lasciavano. Per lo divertimento della caccia, ma assai più pel desiderio che egli ebbe sempre di compiacere, teneva in casa cani, bracchi e levrieri, che per lo più del tempo erano in servizio de' suoi amici. Quanto poi quest' artefice valesse nelle cose della pittura e del disegno, e quanto egli premesse nel cercare l' ottima maniera, molte delle sue migliori opere, che son rimase in queste nostre parti, ne fanno fede, ed anche l' abbiamo a bastanza di sopra mostrato; e se non fossero state la brevità della vita di quaranzette anni e non più, e le infermitadi patite negli ultimi tempi, avrebbe la nostra città ammirate maggiori cose di sua mano. Vollero però alcuni tacciarlo perchè egli si fosse preso per uso d' eleggere per le sue pitture arie di teste troppo piene di carne, e ne fu una volta avvisato: ma egli rispose quello che veramente fu, cioè, che 'l suo natural talento per altro il portava piuttosto al secco, che

altrimenti, ed essendo d'abito di corpo molto estenuato, per non avverare in se medesimo il proverbio che dice, che ogni pittore dipigne se stesso, s'era gettato ed attenuto, con eccesso anzi che no, alla parte contraria. E questo è quanto mi è pervenuto di notizie dell'opere e fatti di tal maestro. Ed io non dubito punto d'accertare il mio lettore, ch'elle sono in ogni particulare più minuto degnissime d'ogni fede, perchè elle uscirono dalla bocca d'un uomo de'più ingenui e sinceri ch' io conoscessi mai, e che fin dalla fanciullezza con esso praticò, e questi fu l'altre volte nominato Matteo Rosselli stato per gran tempo mio maestro nel divertimento del disegno e pittura, che fu, come dicemmo poc'anzi, il suo discepolo diletto. Restami ora a dire, che fra le pitture che rimasero in casa di Gregorio Pagani alla sua morte, delle quali fu erede il Rosselli, fu il ritratto dello stesso Gregorio, testa senza busto, ed un poco di collarino, fatta al naturale, ed alla prima, dal celebre pittore Cristofano Allori, tocca di tanto gusto, e con sì gran maestria, ch'è proprio uno stupore; e questa dopo la morte del Rosselli pervenne nelle mani d'Alamanno Arrighi gentiluomo fiorentino, oggi senatore e segretario delle tratte per il serenissimo granduca, e grand' amatore di queste belle arti, il quale fra altre bellissime pitture lo conserva come gioia di non ordinario pregio.



PIETRO FRANCAVILLA

PITTOR FIAMMINGO

Discepolo di Gio. Bologna da Douai *Nato nel* 1548, *morto* . . . .

Pietro Francavilla celebre scultore, che noi a gran ragione possiamo chiamare anzi fiorentino, che fiammingo, per essersi egli in questa nostra patria fatto grand'uomo nell'arte della scultura, nacque in Cambrai di Fiandra l'anno di nostra salute 1548. Il padre suo fu nominato Martino Francavilla, che dicesi nobile famiglia di quella patria. Fin dalla puerizia si mostrò inclinatissimo al disegnare ed a cose d'ingegno, essendo che egli avesse una straordinaria facilità in trovar diverse invenzioni per condurre a lor fine i suoi fanciulleschi trastulli. Questo suo bel genio però parve al padre cosa vile e non punto confacevole co' suoi natali, non potendo intendere, come l'operar punto con la mano, quantunque in arti nobilissime, potesse mai alcuna gloria apportare alla casa sua; ed avendo del medesimo umore trovati anche i propri parenti, deliberò d'affatto troncare al fanciullo la strada d'impiegare il tempo in sì fatti trattenimenti con sottoporlo alla cura d'un maestro che l'incamminasse per lo studio delle lettere, commettendo al medesimo l'usar con esso ogni rigore, ogni qualvolta egli l'avesse veduto divertire dalla nuova applicazione, per darsi, anche per mero suo divertimento,

e disegnare, modellare o altro fare che punto sapesse di quest'arti, e fu cosa degna di reflessione, che o fosse per forza d'un animo ben composto e di natural bontà, o per una eccedente chiarezza d'intelletto} e felicità d'ingegno, il giovanetto, benchè strappato per forza dal suo genio, ed applicato a cose tanto contrarie al proprio gusto, contuttociò facesse nelle lettere tanto profitto, quanto altri in cosa di tutta sua inclinazione averebbe fatto; tanto che il maestro e parenti stessi forte si maravigliavano. Egli però, come quegli al quale non mancava capitale di sanità e di complessione per potersi applicare ancora ad altri studi, osservò, che in casa sua era una certa soffitta, la quale a poco o nulla potendo servire, da nessuna persona di casa era mai frequentata. Quivi dunque il giovanetto condusse terra, cera, stracci ed ogn'altra cosa necessaria per poter esercitarsi nell'arti ch'egli tanto appetiva; ma non potendo, a lungo andare, rimaner la cosa del tutto celata ad ogn'uno, venne finalmente all'orecchio del padre, il quale subito portatosi a quel luogo, preso quanto trovò di riposto, tutto dalle finestre gettò nella strada, ed al figliuolo fece una solennissima bravata, il che fu cagione che Pietro per più mesi non potè altro fare, ed intanto andava pensando al modo di sottrarsi dalla cura del padre, per potersi dar tutto agli studi di quell'arte ch'egli tanto desiderava; sovvennegli un bel pretesto per condursi a'suoi intenti, e fu di pregarlo instantemente a contentarsi ch'ei facesse una gita in Francia per quivi apprenderne la lingua, la quale, com'ei disse, sperava che fosse potuta essergli di non poco aiuto all'acquisto delle lettere. Era già all'età pervenuto di sedici anni in circa, onde al padre non parve impropria la sua richiesta e concessegli il porsi in cammino alla volta di Parigi; giuntovi finalmente, non è possibile a dire la contentezza che gli apportò il vedersi in istato della tanto desiderata libertà, e fu primo suo pensiero il mettersi appresso buon maestro per farsi pratico in disegno. Passarono due anni, dopo i

quali avendo egli stretta grande amicizia con alcuni suoi compagni di scuola, con essi se ne passò in Germania, e pervenuto in Ispruch, s'abbattè a trovarvi un certo scultore di legname, il quale conduceva l'opere sue con buona proporzione e disegno, ed essendogli riuscito l'accostarsi a lui, trattennesi con esso per lo spazio di 5 anni interi, e presene la maniera, onde diede gran saggio di sè. Questo fu cagione che il maestro, parlando di lui alla gl. mem. dell' arciduca Ferdinando, glie ne facesse formare tal concetto, ch' egli ebbe vaghezza di conoscerlo. E perchè Pietro agli studi del disegno avea fino allora saputo ben congiungere quello delle lettere umane e le facoltadi geometriche, matematiche e cosmografiche, da indi in poi volle averlo frequentemente a sè a lungo discorso, gustando oltremodo dell' ottima indole di lui, e dell' argutezza del suo speculare in materie curiose e sottili. Non voglio lasciar di dire in tal proposito ciò che il Francavilla, discorrendo delle carezze che gli faceva quel gran principe, era solito raccontare; diceva egli dunque, che l' arciduca un giorno volle sodisfare ad una propria curiosità, che era di portarsi alla cima d' uno degli altissimi monti quivi vicini, che forse per la più parte era reputato inaccessibile, e che fatti i debiti preparamenti per superare l' asprezza di quel cammino, vi si condusse insieme con molti de' suoi più familiari cortigiani, fra' quali volle che fosse lo stesso Pietro, il quale raccontando questo fatto, non sapeva saziarsi di dire quanto fu malagevole e faticosa quella gita, conciossiacosachè convenisse passare per folte ed orride boscaglie, scoscesi e non più camminati sentieri, ma che assai maggiore fecesi la difficultà quando ebbero salito tanto della montagna, che, secondo quello che fu concluso allora, eran già pervenuti a quella parte di essa, ove d' ordinario suol giugnere la maggior altezza de' nuvoli, che noi altrimenti diremmo sopra alla media regione dell' aria; perchè quivi

trovarono a sole scoperto e chiaro, un' aria ripiena di tanta umidità, che tutti si bagnarono; la terra poi era in superficie morbida a guisa d' unguento, onde non lasciava altrui fermare il piede; eranvi erbe in abbondanza guazzose e molli, e così liscie e lubriche, come se con olio fossero state bagnate, tanto che molto vi volle, a cagione di simili accidenti, per poter seguitare la salita, e che nell'avanzarsi verso la cima di quel gran monte incominciarono a sentir freddo intollerabile, senza che spirasse tanto vento, che avesse potuto movere una foglia, ed era quivi la terra così arida ed asciutta, che sollevavasi in minutissima polvere. Soggiungeva, che essendo giunti finalmente alla più alta parte, fatto fare, a forza d' uomini, tanto di piano ove potesse ognuno comodamente adagiarsi e ristorarsi col cibo, siccome seguì, lo stesso Francavilla scrisse nel suolo la venuta di quel gran principe co' nomi de' cortigiani, il giorno e l' ora dell'arrivo, e che dopo due anni, cioè del mese di maggio 1571, o fosse 1572, avendo voluto di nuovo tornare l' arciduca a far quella gita, si trovarono le medesime lettere intatte ed intelligibili, nè più nè meno che se non in polvere, ma in porfido fossero state scritte. Sei anni trattennesi il nostro artefice in Ispruch sempre studiando, dipoi, con buona grazia di quel serenissimo e del maestro, se ne passò a Roma per poter quivi, osservando e studiando le maravigliose statue antiche, apprendere i migliori precetti dell' arte della scultura; ed avendo avute dall' arciduca lettere di gran raccomandazione per Firenze al celebre scultore ed architetto il cavalier Gio. Bologna da Dovai, se ne venne a questa nostra città, e subito a Gio. Bologna le presentò. Questi, in riguardo delle medesime, e perchè il giovane era pure di nazion fiammingo, amorevolmente ricevutolo nella sua stanza, non lasciò d' esercitarlo in quelle operazioni nelle quali egli poteva più approfittarsi. Fu di non poco vantaggio a Pietro l' avere in quella scuola trovato

buon numero di giovani, ancor essi fiamminghi, applicati alla pittura, scultura, architettura e matematiche, nella pratica de' quali parevagli aver trovata l'età dell'oro; ond'egli forte s'affezionò alla città di Firenze, della quale parlando, era solito dire, di non aver trovata altra simile in ciò che apparteneva a gran copia d'acutissimi ingegni in ogni scienza ed arte. Era in quel tempo, cioè nel 1574, l'abate Antonio Bracci nobil fiorentino e grand'amatore di cose appartenenti a disegno, molto desideroso d'adornare di statue un suo giardino, ch'egli avea fatto alla sua deliziosa villa di Rovezzano, due miglia presso di Firenze; avrebbe egli però voluto dare effetto a tale suo pensiero ogni qualvolta egli avesse trovato suggetto ingegnoso e bramoso insieme d'esercitarsi ed acquistar pratica, a cui con una assai moderata ricompensa avesse potuto tale opera raccomandare, ed ebbene discorso con Gio. Bologna. Questi avuto a sè il Francavilla, e trovatolo disposto e d'animo e di volontà fino al segno di reputarsi a grand'onore l'essere impiegato in sì fatta faccenda, lo consegnò all'abate, ed io ho letto in un originale ricordo dell'abate stesso, che Pietro scultor fiammingo fu agli 22 di gennaio 1574 da esso abate fermato per condurre più figure di marmo per scudi cinque il mese d'oro in oro, con più lo alimento di sua persona, e seguitavasi poi a pigliar memoria delle partite che alla giornata se gli andavano somministrando; mostrommi tal ricordo Filippo Bracci di lui nipote, che sempre sarà a me di giocondissima memoria per l'ottime qualitadi che furon proprie dell'animo suo, e per lo particolare affetto ch'egli si compiacque portarmi. Pietro dunque, che altro non desiderava che gloria, messesi con istraordinario fervore ad operare in quella villa, e condusse per lo giardino numero . . . statue tonde: tali furono il sole e la luna, alle quali fu dato luogo al primo ingresso: la dea Cerere e il dio Bacco, per la sementa e per il vino: una Flora

ed un Zefiro, per lo germogliar de' fiori: Pomona e Vertunno, per la produzione de' pomi e per gli orti: Pane e Siringa per le selve; e fece anco per lo stesso giardino un'altra bella statua rappresentante la Natura, la quale rimase nel cortile della casa di Firenze dello stesso abate, posta in via de' Ginori; fecegli anche un Proteo significato per l'arte che aiuta la natura; condusse di più per lo medesimo una grande statua di braccia quattro e mezzo, che rappresenta una Venere, la quale ha da man destra un bel satiretto, significante il piacere, e da sinistra una vaga femminetta, fatta per la generazione, gruppo bellissimo che pure trovasi fino al presente, coll'altre due, nello stesso cortile di quella casa. Ed io, che tutte queste belle figure ho vedute, ho ammirato, non pure nella bizzarria e vivacità delle medesime, il valore di tal maestro, ma eziandio la nobiltà dell'animo suo, nell'aver egli con tanta esattezza e con sì fatta perseveranza, quale appunto averebbe potuto pretendere da un grand' uomo il maggior monarca del mondo, senza punto distrarsi o coll' affetto o colla mano, condotto sì gran quantità di bellissimi lavori, che per se stessi averebbero potuto consumare l'età di molti professori insieme. Dato che egli ebbe fine a quell'opere con tutta approvazione di Gio. Bologna e d'ogni altro, deliberò tornarsene a Roma, dove alcuni mesi impiegò in vedere le maravigliose opere degli antichi e moderni maestri. Quivi moltissimo disegnò, modellò e misurò per desiderio di farsi sempre più perfetto, e fra i modelli ch' egli fece di terra, bellissimo fu il torso di Belvedere ed altre statue del palazzo del granduca a monte Cavallo, i quali modelli egli condusse a Firenze. Poco avanti a questo tempo era stato dalla gl. mem. del granduca Francesco allogato a Gio. Bologna, maestro del Francavilla, fra l'altre molte statue di marmo e getti di metallo, il gruppo delle tre figure dette le Sabine, che

oggi veggiamo sotto l'arco sinistro della loggia de'lanzi, e quello dell'Ercole col centauro, che è in sul canto de'Carnesecchi, onde tornato che fu Pietro a Firenze, fu dal medesimo impiegato sopra a quei marmi in suo aiuto, e furono tutta opera sua, colla scorta del maestro, le teste tanto del primo che del secondo. Correva l'anno 1575 quando Luca Grimaldi gentiluomo genovese chiamò Gio. Bologna per operare in una sua cappella; vi andò questi prontamente, e seco condusse il Francavilla, al quale subito furon date a fare dal Grimaldi, per lo cortile di sua casa, due figure di marmo di straordinaria grandezza, una per Giove, e l'altra per lo dio Giano, nelle quali scrisse il suo nome con queste parole: *Faciebat hoc opus Petrus Franc. flandrus* 1585. Fu anche quivi adoperato da Matteo Senarega in fare nobili ornamenti per la sua cappella nella cattedrale in onore del santissimo Crocifisso, nella quale si ammira la famosa tavola di Federigo Barocci; qui s'affaticò il nostro artefice per superar sestesso, acciocchè i suoi lavori di marmo a confronto di sì nobil pittura, non iscemassero di reputazione e di grido nè pure un punto. Onde, colla maggiore diligenza che fosse solito operare, condussevi sei statue di marmo, cioè a dire i quattro evangelisti, s. Ambrogio e s. Stefano protomartire, e finalmente lasciando gran rinomanza di sè, insieme con Gio. Bologna, se ne tornò a Firenze, dove, per la nobil famiglia de'Niccolini, fece le cinque statue, che nella lor cappella in S. Croce vediamo, cioè il Moisè, l'Aron, una figura che rappresenta l'Umiltà, un'altra fatta per la Verginità, ed una per la Prudenza, tutte opere belle, e con estrema diligenza e pulitezza condotte. Era stata allo stesso Gio. Bologna allogata l'opera della gran cappella nella chiesa di S. Marco dei frati predicatori, dove oggi riposa incorrotto il sacro corpo di s. Antonino Pierozzi arcivescovo della nostra città, por-

tatovi poi con solenne pompa l'anno 1589. Per questa, con modelli e sotto il carbone [1] di esso Gio. Bologna, condusse il Francavilla le sei grandi statue di marmo del s. Domenico, s. Gio. Batista, s. Tommaso d'Aquino, s. Antonio, s. Filippo e s. Adovardo, figure, che non essendo riuscite men belle che se lo stesso Gio. Bologna l'avesse di tutta sua mano lavorate, passarono siccome altre, dove egli in aiuto di lui adoperò suo scarpello, per tutta opera di Gio. Bologna. Lo stesso anno 1589, coll'occasione dell'apparato fattosi per l'entrata in Firenze della serenissima madama Cristina Lottaringa moglie del serenissimo granduca Ferdinando I, che seguì agli 30 d'aprile, fece, per l'ornato della facciata della cattedrale, sei gran colossi di terra, gesso, stoppa e stucchi, tre de' quali, cioè un s. Zanobi vescovo di Firenze, s. Poggio altro vescovo dell'istessa città e s. Miniato, furon poi situati da i lati per entro la medesima chiesa, dove fino al presente si veggono. Dello stesso anno 1589, trovandosi in Firenze Gio. Batista Paggi celebre pittore genovese, che ben conosceva per fama il nostro artefice, per le belle opere ch'egli avea fatte in Genova, volle fare a olio il suo ritratto, il quale condusse con gran franchezza in quadro da teste sopra legname, come allora usavasi per lo più. Il qual ritratto dicesi che venisse in potere di Pietro Tacca, stato suo condiscepolo, ed oggi è posseduto da chi queste cose scrive. Vedesi il Francavilla in atto di guardare chi 'l mira, è vestito d'un palandrano, apre colla mano sinistra un libro, che posa sopra tavola o simile, in quella faccia di esso libro che torna in piano vedesi figurata la pianta d'un edificio, e nella faccia, che viene alzata, sono scritte le seguenti parole: *Petrus Francevillus belgius etat.* 42. 1589, e colla mano sinistra tiene un piccolo modellino d'una statua; sonovi seste, calamaio, alcune medaglie d'oro,

[1] Leggiamo *carbone* anche nell'altra edizione. Se ha voluto intendere disegno, è veramente strano il modo.

una squadra e un regolo, in cui si vede scritto: *Gio. Batista Paggi*; il tutto imitato e colorito mirabilmente; ma giacchè ci ha portato l'ordine de' tempi a far menzione del ritratto del Francavilla, è da sapersi, come due altri bellissimi di sua persona se ne veggono in Firenze nel palazzo serenissimo, raccolti dalla gl. mem. del serenissimo cardinal Leopoldo: uno di mezza figura, che mostra l'età di 75 anni in circa, fatto al vivo; la figura è in atto di sedere sopra seggiola, e vestito di palandrano verde con mezze maniche, e quelle del giubbone paonazze; colla destra mano apre ancor esso un libro, e colla sinistra tiene altresì un modelletto finto di cera, che rappresenta la Fama. Il colorito è bellissimo di mano di pittor fiammingo, del quale non è venuto a nostra notizia il nome. L'altro ritratto è di sola testa, con collare e pochissimo busto, fatto con infinita diligenza dal Porbus, e mostra un'età di circa ottant'anni; sopra la testa a lettere che il tempo ha quasi cancellate, è scritto: *Petrus a Francavilla sculptor*, sicchè fino a tre volte, che noi sappiamo, fu per mano di singularissimi pittori fatto il ritratto di questo artefice. Tornando ora là donde partimmo, condusse egli con suo scarpello, per la casa degli Zanchini in via Maggio, una statua di marmo di cinque braccia figurata per Giasone col vello d'oro. Per Averardo Salviati scolpì un'Apollo, al quale fu dato luogo nel cortile di sua casa in via del Palagio. Fece anche di sua mano la statua di marmo alta sei braccia che vediamo alla coscia del ponte a S. Trinita dalla parte degli Spini, che rappresenta la Primavera. Il granduca Ferdinando diedegli a fare la fontana di Pisa in sulla piazza de' Cavalieri colla grande statua di Cosimo I fondatore di quella religione di S. Stefano, e volle ancora che si facesse con suo modello il palazzo de' priori della stessa religione sopra la medesima piazza. Nella stessa città fece di marmo la statua di Ferdinando I, a' piedi del quale è una femmina con alcuni putti, figurata per la città di Pisa

in atto d' esser sollevata da quel monarca, e questa fu posta Lung'Arno rimpetto al palazzo. A cagione dunque di tali opere toccò al Francavilla a trattenersi più anni in quella città, nel qual tempo frequentò le lezioni delle scienze ed arti più nobili, e molto particularmente quelle dell'anatomia, nella quale fecesi pratichissimo, e due notomie modellò di sua mano, di terra, in varie attitudini, una alta un braccio, la quale cotta che fu, essendo stata formata, e molte volte gettata, servì per istudio degli artefici, l'altra di circa un braccio e un terzo rimase in mano di Gio. Batista Maglietti suo nipote; il Passignano però nel vedere una di queste notomie, come quegli, che nell' ignudo ebbe un gusto superiore a molti gran maestri de' suoi tempi, la giudicò alquanto ammanierata. In oltre fece il Francavilla due anatomie, una dell'uomo, l'altra della donna, con sì fatta invenzione. Prese due tavole di noce grosse un sesto e larghe tre quarti, lunghe un braccio e un ottavo: in queste incavò a proporzione la forma dell'uomo e della donna; nella quale avea aggiustate tutte l'interiora di carta pecorina, nel seguente modo: Vedevasi una carta ove era dipinta la carnagione, o vogliamo dire la superficie del corpo. Levata questa rimaneva altra carta, che dimostrava il corpo scorticato. Tolta la seconda compariva la terza colla nuda ossatura; e questa levata vedevasi la positura delle parti interiori come cerebro, occhi, udito, odorato, lingua, canna della gola, polmone, cuore, ventricolo ed altre parti interne con tutti i lor muscoli, vene, arterie e nervi. Rimossa questa carta, apparivano tutte l'interiora spaccate, cioè per lo mezzo divise, e, col togliersi di questa, compariva tutta l'ossatura delle reni. In quella della femmina vedevasi di più quanto si puole osservare sopra la matrice, circa il sito e modo che si genera e si conserva il feto. Queste ed altre sue belle operazioni congiunte ad un modo di trattare cortesissimo e ad ogn'altro ornamento di sua persona, fecero

sì, ch'egli si cattivasse talmente gli animi di quei cittadini, che non contenti d'essergli sempre attorno, a virtuoso e piacevole trattenimento, vollero anche ascriverlo alla pisana cittadinanza. Dato che egli ebbe finalmente termine al suo lavoro, se ne tornò a Firenze, dove per Duccio Mancini fece una statua d'un Mercurio alta quattro braccia, che poi fu messa nel giardino di Boboli del serenissimo granduca a' Pitti, ed un'altra statua grande condusse per i Michelozzi, che fu situata nella lor villa di Bellosguardo, vicina alla città, sopra la strada Romana. In questo tempo Bartolommeo Corsini ricchissimo e nobilissimo gentiluomo fiorentino, ebbe qualche pensiero d'ornare una gran cappella nella chiesa del Carmine per trasportare in essa il corpo di s. Andrea carmelitano di sua propria famiglia, ed a Pietro a tale effetto ne ordinò il disegno. Fecelo egli con bello spartimento, con depositi, statue e bassi rilievi tutto lumeggiato d'oro e d'argento, ma non fu per allora dato mano a metterlo in opera, perchè Bartolommeo ebbe per bene il non divertirsi punto dal negozio più importante che era la canonizzazione del santo; e così il modello rimase senza esecuzione in casa i medesimi Corsini. Dicesi ancora che il Francavilla conducesse una grande statua di marmo rappresentante S. Luca evangelista per Viterbo o altra città, di che non abbiamo certezza indubitata, e che la medesima fosse poi dallo stesso Gio. Bologna formata e gettata di bronzo per quell'evangelista che si vede in una delle facciate d'Orsammichele. Con ordine, e forse con modello di Gio. Bologna, scolpì ancora una statua di marmo, che rappresenta il granduca Ferdinando I, per la città d'Arezzo. Era in quei tempi in Firenze Romolo Ferruzzi, soprannominato del Tadda, scultore pratichissimo in far di pietra ogni sorta d'animali; a questo era stato ordinato da Girolamo Gondi, nobil fiorentino abitante in Francia, di farne una buona quantità per mandare a Parigi per ornamento di un suo giardino;

con tale occasione Girolamo, a cui era pervenuta la fama del nostro artefice, volle ch' egli conducesse di marmo una statua di sei braccia per un Orfeo da collocarsi nello stesso giardino sopra una fontana in mezzo agli animali fatti dal Tadda. Fecela il Francavilla di tutto suo gusto, e fu cagione questa figura che essendosi portata la maestà del re Arrigo IV a vedere il giardino, di cui molto parlavasi in Parigi, egli commettesse allo stesso Girolamo il fare ogn' opera di condur Pietro al suo servizio, il che fattosi prontamente dal Gondi, fu con il consenso del granduca in breve stabilito il trattato con inviarsi di colà al Francavilla ogn' opportuno recapito per un comodo viaggio; e così circa l'anno 1601, in compagnia d' un giovanetto suo discepolo, onorato cittadino di questa patria, chiamato Francesco di Bartolommeo Bordoni, giacchè Scipione suo unico figliuolo de' maschi era morto, se ne partì di Firenze alla volta di Parigi. È però da sapersi, che nel tempo che si trattava questa sua andata in Francia, egli intagliò per Gio. Bologna le due statue, che si veggono nella di lui bellissima cappella detta della Madonna del Soccorso nella chiesa della Santissima Nonziata, e rappresentano una la Vita attiva, e l' altra la contemplativa; e ciò, non ostante quello che altri pure abbia erroneamente scritto. Giunto, che fu a Parigi, gli fu assegnata una molto onorevole abitazione e stanza da operare sotto il palazzo del Rovere [1]: ed una provvisione annuale d' ottanta scudi, con buona quantità d' uomini pagati da quella maestà per doverlo servire nelle cose dell' arte; ma tale era la franchezza della sua mano, che nel dar fine all' opere prevenendo sempre i desiderj del re, bene spesso rimaneva senza faccenda; ond' io trovo che del mese di settembre del 1606 egli, con lettera del nominato Francesco Bordoni, fece intendere a Lucia di Fabiano Boni sua consorte, la quale colla Smeralda, ed

[1] Louvre

Olimpia loro figliuole se n'era restata in Firenze, che dovesse per ogni modo portarsi con esso a Parigi, e poi soggiunge, che quantunque egli si trovi in istato di gran favore appresso alla maestà di quel re, egli era però vero, che, dopo aver sodisfatto ad alcuni ordini dello stesso, trovavasi senz'altra commessione; ond'egli volentieri sarebbesi tornato a Firenze, ma che ciò fare non gli era permesso. Eseguì Lucia gli ordini del consorte e con le due figliuole se n'andò a Parigi, dove da Leonora Galigai moglie di Concino Concini maresciallo d'Ancre, la quale allora godeasi grande amore della regina Maria, era stata ammessa a gran familiarità; ond'io trovo pure in lettere dello stesso Bordoni, che venuto l'anno 1611, ella medesima avea operato, che il Francavilla stabilisse matrimonio fra la Smeralda sua maggior figliuola e'l medesimo Francesco Bordoni, il qual matrimonio ebbe suo effetto alli 19 d'ottobre dello stesso anno. Le citate lettere originali si conservano, con altre molte, appresso Cosimo di Lorenzo Bordoni, dottor medico e filosofo fiorentino, di cui altrove abbiam ragionato. Moltissime furono l'opere che il Francavilla condusse a Parigi, e per le parti della Francia, delle quali non essendo a noi riuscito fin qui aver notizia tanto certa, quanta ricercar deesi da chi scrivendo desidera di comparir sempre veritiero, lasciamo per ora di far menzione, riservandoci a farla in altro tempo e luogo, e con buona congiuntura; e tanto più, perchè con aver data contezza delle tante ch'egli condusse in queste nostre parti, pensiamo aver sodisfatto in parte al nostro assunto, che fu di farlo conoscere per un uomo di gran valore, siccome ei fu veramente. Possiamo anche affermare, che all'altre buone qualitadi di quest'uomo fosse congiunta quella, che noi sogliamo chiamare volgarmente vera dabbenaggine, conciossiacosachè egli non fosse punto posseduto dall'interesse; e trovasi fra l'altre cose, che essendo egli in Parigi stato lasciato erede da un tale Cammillo

Mattioli fiorentino, il quale di tale sua eredità aveva privati i fratelli, avendo il Francavilla avuto qualche timore che il Mattioli avesse presa tale risoluzione a cagione d'essersi partito di qua forte con essi disgustato, nulla volle accettare, rinunziandola liberamente a chi ella ab intestato si perveniva.

Volle anche Pietro, oltre agli esercizi della scultura e del getto, divertirsi talvolta in cose di pittura, onde restarono in Firenze di sua mano alcuni quadri, cioè due di Maria Vergine con Gesù, di braccia uno e mezzo per ciascheduno in circa, in altro s. Giuseppe, ed in altro pure s. Gio. Batista, che vennero in potere di quei di casa Bordoni suoi parenti. Ebbe di suo pennello Mariotto da Gagliano incettator di quadri quattro tele di due braccia e due e mezzo, nelle quali avea dipinti con bella invenzione i quattro elementi. In casa Gio. Batista Maglietti erano tre ritratti, di mano dello stesso, rappresentanti al naturale Arrigo IV re di Francia; il granduca Ferdinando I, ed il cavaliere Gio. Bologna stato suo maestro.

Per venire adesso, e per ultimo, a dare un cenno di qualche particolare più minuto dell'ingegno del Francavilla, dico, che egli ebbe anche assai buon fondamento in molte cose che non furono affatto affatto di suo mestiero. Primieramente egli fece alcuni corpi regolari di più facce con loro orivoli a sole in ognuna di esse facce, cioè a levante, mezzogiorno e tramontana, in somma in qualsivoglia declinazione.

Inventò un compasso, col quale partivasi una linea o circonferenza in quelle dimensioni che altri voleva, al quale fu dato nome di compasso di riprova, e questo rimase appresso a' serenissimi.

Un altro compasso fece di sua mano, ch' egli nominò squadro astronomico, col quale si misurava la distanza di qualsifusse cosa per altezza e lunghezza, e serviva per

trovare l'elevazioni d'ogni stella, per isquadro, compasso, regolo, quadrante, orivolo per declinatorio o per bussola, e per uso de' bombardieri; e sopra esso eziandio, potevansi misurare le lunghezze praticate in vari paesi. Fabbricò con gran diligenza una sfera, il cui diametro fu sette ottavi, la quale portò con seco a Parigi. Similmente fece due globi il cui diametro era due terzi, che in uno figurò il cielo e nell'altro la terra, e questi pure si portò a Parigi. Due altri ne fabbricò contenenti pure la terra e 'l cielo con tutte le loro figure, anzi che alcune ne aggiunse in cielo, una delle quali chiamo Polifila presso alla crociera nel polo antartico, ed un'altra vicina al polo artico, che fu questa un pesce detto dagli olandesi Pesce Trombato, e disse avergli dato quell' eminentissimo luogo coll' altre stelle per memoria d' un segnalato benefizio, che per mezzo de' pesci ebbe una nave fiamminga l'anno 1593, la quale dal mese d'agosto partita d' Anversa per l'India orientale, e per gli accidenti del mare avendo fatto perdita delle vettovaglie, ed essendo poi rimasa inchiodata da' ghiacci, fu in un tal lido verso il mese di novembre provvista d' orsi e volpi bianche, che ne servirono a' naviganti per cibo le carni, e per vestito le pelli fino al mese di marzo, ed a quel tempo essendo mancato alquanto il ghiaccio, spiccata dal lido, al suo viaggio fu con maraviglia maggiore dalla divina provvidenza soccorsa in mezzo al mare, col volar che facevano i pesci di braccio e mezzo in circa in grande abbondanza attorno e dentro la medesima nave, con che furono quei miseri provvisti di cibo, fin tanto che giunsero in luogo ove erano abitatori per potersi procacciare il bisognevole, cosa che per 75 giorni non avean potuto fare. Questi due globi vennero in potere del p. maestro Gio. Comes agostiniano del convento di S. Spirito, teologo e confessore della serenissima granduchessa Cristina di Lorena, e poi del padre maestro Stefano Albinotti elemosinario della stessa serenissima.

Rappresentò le parti d'una sfera in forma quadrata, per la quale mostrava il moto perpetuo del flusso e riflusso del mare. Compose un libro intitolato il Microsmo, in cui volle mostrare la fabbrica dell'uomo, le varie nature del medesimo, assegnandone varie cause e ragioni, prese dalla generazione, temperamento e simili. Questo libro accompagnò egli con belle figure diseguate di sua mano e con altri due pur composti da lui, toccanti materie di geometria e cosmografia, tutti segli portò in Francia con animo di dargli alle stampe; se poi l'effettuasse o no, non è venuto a nostra notizia; e tanto basti aver detto di quest'artefice.



ANDREA BOSCOLI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Santi di Tito. *Nato* . . . .
morto. . . . –

Se noi non vedessimo ogni dì, come pur troppo veggiamo, uomini virtuosi, di tratto amorevole e civile, starsene nel più basso posto di fortuna che imaginar si possa; ed all'incontro persone di mediocre virtù, scaltrite, arroganti e di poco aggradevoli maniere nel proceder loro, godersi il meglio dell'umane felicitadi, pare che noi potremmo dire, che ogn'uno alla misura del proprio modo di conversare e d'operare si godesse le sue contentezze; ma perchè veggonsi ogni giorno, e negli uni e negli altri, strane vicendevolezze, bisogna confessare nascer queste non già da operazione di destino, come osò imaginarsi la cieca antichità, ma da occulta disposizione dell'alta provvidenza di Dio, la quale, con modi del tutto a noi impenetrabili, ogni cosa conduce a suo fine. Non è però, che per isperienza non si provi assai frequentemente, che la più parte di coloro, che nel conversare con gli altri uomini molto si discostano dal sentire e dal vivere al modo de'più assennati, dico la più parte di quegli che noi chiameremmo cervelli torbidi e fantastici, di strana apprensione, ruvidi e stravaganti, non si conducono per lo più, non ostante qualche loro ragguardevole qualità, a

vivere una vita poco felice. Uno di coloro dunque (secondo quello di che a me fu data notizia da un venerando e virtuoso vecchio che il conobbe e familiarmente il praticò) fu Andrea, che si dice della nobil famiglia de' Boscoli, pittor fiorentino. Questi, che da giovanetto ebbe mirabile inclinazione al disegno, s'applicò alla pittura nella scuola di Santi di Tito, ed in breve fece sì gran profitto, che diventò molto pratico imitatore della maniera del maestro, talmente che talora alcuna dell'opere sue, da chi non avesse avuta profonda intelligenza nell'arte, sarebbesi cambiata con quelle di lui, dal che derivò ch'egli fosse in molte cose adoperato, ma non già a sì gran segno, quanto sarebbe seguito, s'egli non fosse stato uomo di così stravagante natura quanto egli fu. A questi dunque, coll'occasione delle nozze della serenissima granduchessa Cristina Lottaringa, l'anno 1589, fu dato a fare, a concorrenza del Cigoli, del Passignano e d'altri celebri maestri, uno de' profeti che adornano il tamburo della cupola del Duomo; ed altre opere fece a tempera per quella chiesa in tale congiuntura. Portatosi a Roma fece non ordinari studi a penna e acquerelli. Levò la pianta di molte bellissime chiese, ed in particolare di quella di San Pietro; nè vedde antica statua o moderna pittura, ove fossero bei calzari, cimieri, targhe e simili altri addobbi di figure, che egli non disegnasse, onde fecesi tanto pratica la mano in esprimere in disegno i propri pensieri, che ancora, mentre alcuno gli significava sua volontà intorno a qualche storia, ch'egli avrebbe voluto fargli rappresentare in pittura, egli guardavalo fissamente in viso, e frattanto colla mano operava in disegno, a seconda del ragionar di colui, il quale aveva appena finito il discorso, che il Boscoli avea fatta l'invenzione, la quale toccando d'acquerello, faceva parere una cosa bene studiata. Per la chiesa di S. Giovannino de' pp. gesuiti dipinse il quadro a olio del martirio di s. Iacopo

apostolo, il quale condusse in tre giorni. Molti quadri fece per la casa de' Guadagni, per Roberto Pucci dipinse due storiette, che una del miracolo di s. Paolo, nella resurrezione del figliuolo di Procolo, l'altro quando s. Gio. evangelista resuscita Drusiana, ed al medesimo fece altri due quadri di s. Paolo e di s. Gio. evangelista. Per Iacopo Vanni suo amicissimo condusse una bella storia della decollazione di s. Gio. Batista e due storiette, una dello stesso santo in atto di predicare, e l'altra del soprannotato miracolo di s. Paolo, ma con diversa invenzione. Nel chiostrino della compagnia della Santissima Nonziata è una sua storia a fresco del martirio di s. Bartolommeo, fatta l'anno 1587. Una storia di s. Iacinto, pure a fresco, fece nel chiostro nuovo di S. M. Novella. Per la chiesa di S. Ambrogio dipinse la tavola della visitazione di s. Elisabetta, e per quella de' SS. Apostoli un'altra, ove ad instanza di Margherita Pitti, l'anno 1598, dispinse la crocifissione del Signore con molte figure. Per la chiesa della Nunziata, nella cappella de' Macinghi, colorì due piccole tavole. A Carlo Davanzati fece due disegni in tondo per intagliarsi in sottocoppa d'argento, ove figurò favole di Sileno e Bacco, che furono stimati bellissimi. Dipinse per suo trattenimento un baccanale in tela di sei in sette braccia con gran copia di femmine, che sonan diversi strumenti, opera capricciosa e bizzarra. Questo quadro venne poi in mano del marchese Corsi. Fra le belle pitture che si veggono di sua mano, sono otto quadri del cav. Alessandro Valori con istorie del re Assuero.

Nel tempo che Ventura Salimbeni, nel primo chiostro grande de' frati della Nunziata, dipigneva le sue lunette, venne voglia al Boscoli di farne una ancor esso di sua mano, e per tal effetto s' offerse a persona venerabile, che guidava quell' opera, ed ebbene per risposta, ch' e' dovesse prima farne una prova, e se quella fosse piaciuta, ne sarebbe stata allogata una anco a lui; a cui rispose Andrea:

Ditemi un poco, in che stima tenete voi il Passignano? Per il primo pittore di Firenze, disse quel tale. O che vi venga il canchero, disse Andrea, nel tamburo della cupola di Firenze non ho io dipinto un profeta, io, ed uno il Passignano? E qui rimase finito il discorso, nè della lunetta più si parlò. Di questo il Boscoli sempre si dolse, e molto più averebbelo fatto s'egli si fosse condotto a vedere che fra tante bellissime, ne fossero state poi allogate alcune a maestro d'assai minor talento di lui. Avea questo pittore una sua stravaganza fra l'altre, che quando faceva viaggio, anche lunghissimo, così riccamente vestito come egli era solito d'andar sempre, pigliava in braccio una sua balestra, ed un libro a cintola, e quando e's'abbatteva in qualche bella veduta di paese o altra curiosità, ponevasi a disegnarla sopra quel libro. Avvenne una volta ch'egli, così bene in arnese, volle fare il viaggio di Santa Casa di Loreto, nel quale gli occorse lo strano caso che ora siamo per raccontare. Passava egli per una strada sotto Macerata, e scortala in quel bel posto e adocchiatane la più bella veduta, si adagiò gentilmente in bene acconcio luogo, incominciò a disegnarla sopra il suo libro insieme con una molto pittoresca apparenza che faceva la fortezza, e colla maggior quiete del mondo, senza punto guardarsi da chi da lontano lo vedeva operare, tirava innanzi con gusto il suo lavoro: quando non avendo ancor finito il disegno, comparve gran copia d'esecutori di giustizia, e fatta di lui cattura il condussero nella città in carcere segreta. Subito fu dato principio ad un rigoroso processo, come di persona che a sinistro fine fossesi portato a levar la pianta di quella fortezza. Ne fu formata l'inquisizione, e furongli date le difese. Il povero giovane prese procuratore, s'affaticò non poco per far toccar con mano a' giudici, ch' egli era pittor fiorentino, che per suo diletto e per alleggerire il tedio del viaggio, andava ritraendo il più bello che a mano a mano se gli offeriva all'occhio, sen-

z'altro fine che di ricrear se stesso coll'opera dell'arte sua; dando per testimonio di tanta verità la ricerca e la vista di tutti gli altri disegni che conteneva quel suo libro, in cui altro non averebbero trovato che disegni d'ogni altra sorta che di fortificazioni. Poco giovò una tal difesa al povero Andrea, perchè, dato fine al processo, egli venne condannato alla pena della testa. Volle però la buona fortuna di lui, che chi governava allora quella città fosse monsig. Bandini nobile fiorentino, la qual cosa avendo inteso il Boscoli, tanto se gli raccomandò, ch'e' prese partito di scriverne a Firenze, d'onde avuta informazione della nascita del pittore, di sua abilità nell'arte e d'ogni altro che potevasi dire di tal uomo, fu conosciuto esser veramente il tutto succeduto a caso, ed egli cavato dalle carceri, restò libero da ogni pena. Questo strano accidente partorì al nostro pittore due segnalate utilitadi, una che essendo egli stato uomo di vita allegra e di buon tempo, da indi innanzi ogn'altra cosa fu che quel di prima, e forse per segno di gratitudine del benefizio, con istudio particulare inventò le belle storielle della passione del Signore, le quali diede alle stampe, che furono in quel tempo assai lodate. L'altra fu che essendosi, per le buone relazioni venute di Firenze, e per alcune sue pitture, fatto conoscere in quel luogo, ebbe a fare in esso e per tutta quella provincia opere assai. Per tornare ora onde partimmo, molte furon l'opere ch'e' fece in Firenze il Boscoli per diversi cittadini, ed in particolare piccole storiette; e molte più averebbene fatte in pubblico, che non fece, se la sua poca fortuna, o vogliamo dire il suo naturale modo di trattare alquanto spiacevole, non glie l'avesse impedito, perchè fu valentuomo, e disegnò sì bene, che i suoi disegni, senza mancare d'una franchezza e bravura di tocco straordinario, non paion fatti al naturale, ma copiati a tutto suo agio da altri disegni. Hanno anche in sè una certa vaghezza cagionata da alcune risentite macchie

e attitudinati con disinvoltura e scioglimento di parti, che dà altrui nell' occhio assai, questo però cagiona in loro il difetto di potersi dire alquanto ammanierati. Il suo modo di disegnar piacque sì fattamente a Cristofano Allori, che talvolta fecesi far da lui alcune invenzioni, e poi le colorì di sua mano, e vaglia il vero, che se il Boscoli non si fosse tanto invaghito di quella sua maniera di toccare risentita e sciolta, che fece sì che nell' opere grandi discostandosi alquanto dal naturale e dal modo di colorire degli altri pittori, riuscisse alquanto crudo, sarebbero l'opere sue tenute in maggior pregio. Ebbe in gran venerazione le pitture de' buoni maestri e fra queste metteva quelle di Bernardin Poccetti, e una volta si pose a disegnare tutte le lunette fatte da lui nel chiostro della Nonziata, e domandato perchè un suo pari si ponesse a tal fatica, rispose: Io lo fo per onorar la memoria di quel grand' uomo. Ed al certo ch' e' non fu solo ad avere un tal concetto di Bernardino, mentre sappiamo per certa cosa, che Pietro da Cortona nell' essere in Firenze per dipignere le regie camere, bene spesso le osservava, e forte si dolse un giorno, che i Fiorentini, siccome pareva a lui, non ne facessero quel gran conto ch' elle meritavano. Molte buone qualitadi, non ostante la sua naturale ruvidezza, ebbe il nostro pittore; tali furono una buona vena di poesia, un sonar sicuro del cembalo e buona musica, che unite ad un bello aspetto di volto, grandezza di persona e ad una gratissima voce, facevano in lui un buon composto, onde la sua stanza che prima tenne sul canto di via Maggio sotto le case de' Pitti, poi nel luogo della prioria di S. Apostolo che riesce in sulla piazzetta, era sempre piena di gentiluomini e virtuose persone. Usò sempre, come dicemmo, di vestire riccamente e di drappi nobili; e seguitando più la bizzarria de' suoi pensieri e 'l genio pittoresco, che il costume universale, portava maniglie d' oro e molte e grandi anella in dito con bellissimi intagli di

corniole, ed in ogn' altra cosa trattavasi nobilmente. In ultimo aveva fatti alcuni cartoni in tela coloriti al naturale per paramento di sua camera, ne' quali aveva rappresentate favole diverse d' amore, ed aveva fatto il disegno d' un suntuoso letto per collocarlo isolato nel bel mezzo di essa camera per potersi girare attorno attorno, colle cortine dipinte di sua mano con favole alludenti alle pitture del paramento, e con animo di far tesser tutta quell' opera in tappezzerie, ma la morte prima, che avesse principio l' orditura di questa gran tela, tagliò il filo al suo vivere, e con esso a suoi pensieri, e ciò fu circa all' anno di nostra salute 1606. Restarono di sua mano moltissimi disegni, che furon venduti a gran prezzo, de' quali oggi molti si trovano ne libri dell' altre volte nominata raccolta fatta dal serenissimo cardinale Leopoldo di Toscana, oggi nel palazzo del serenissimo granduca.



FRANCESCO DI MARIANO TRABALLESI

PITTORE FIORENTINO

Della scuola di Michel *di* Ridolfo del Grillandaio

FELICE e BARTOLOMMEO TRABALLESI
suoi fratelli.

Esercitò l'arte della pittura nel passato secolo Francesco di Mariano Traballesi, ma non solamente vi attese egli, ma pare che possiamo dire, che nella sua famiglia avesse presa sua stanza quest'arte, giacchè i fratelli di lui, e le sorelle ancora, seguitarono il medesimo esercizio, benchè non tutti colla stessa felicità e buon riuscimento. Di mano di Francesco è quel gran tabernacolo che veggiamo annesso alla casa già del marchese Rossi rimpetto a via Pentolini, in cui di grande e risoluta maniera è rappresentata la deposizione di croce di Cristo signor nostro. Questo pittore, nel pontificato di Gregorio XIII, essendosi portato a Roma, ebbe a dipignere nella chiesa de' Greci fondata da quel pontefice i due quadri delle due prime cappelle all'entrare. Nella prima a man destra sopra all'altare, colorì a fresco l'imagine di Maria Vergine annunziata con alcuni putti in aria; nell'altra opposta rappresentò la disputa del Signore nel tempio, l'una e l'altra delle quali opere condusse con gran diligenza. In faccia all'altar maggiore, per entro un ornamento di noce con una gran porta e due altre piccole, che la mettono in mezzo all'usanza della chiesa greca, in alcuni tondi, dipinse i dodici apostoli, e

dalle bande della porta maggiore, in un certo vano, un'altra immagine di Maria Vergine, che, stando in piedi, tien per mano il fanciullo Gesù, e similmente dipinse S. Giovan Batista. Sopra le due porticelle due dottori greci per ciascheduna, e nel volto d'uno di essi, a man destra, espresse al naturale l'effigie dello stesso pont. Gregorio XIII e similmente dipinse il quadro a olio che fu posto sopra l'altare. In Firenze fece per la chiesa d'Ognissanti una tavola dell'assunzione di M. Vergine. Ebbe maniera particolare in far ritratti, uno de' quali fatto al vivo dalla persona di Iacopo Torrigiani avo materno dell' ultimamente defunto Iacopo Vanni (del quale altrove si farà menzione,) si trova al presente in casa degli eredi dello stesso Iacopo. Ebbe questo artefice un fratello pittore altresì, gobbo di persona e assai fantastito d'umore, che si chiamò Bartolommeo, questi operò poco. Ed è di sua mano una tavola nella chiesa d'Ognissanti, nella quale è rappresentato l'Eterno Padre in atto d'inviare l'arcangelo Gabbriello ad annunziare M. V. opera alquanto dura, e con non molto disegno condotta. Vedesi anche di sua mano dipinta a fresco, in una testata del noviziato di S. Marco, la figura di Gesù Cristo orante nell'orto e i tre discepoli che dormono, tutte figure di maniera legnosa e dura. Si dilettò costui strardinariamente della solitudine, in tanto, che senz' altro governo che di quello di se stesso, stavasene in casa solo, e accadde un giorno, che sedendosi egli a tavola per desinare, fu sopraggiunto da grave accidente: restarongli però tante forze per allora, ch'e' pote, affacciandosi alla finestra, raccomandarsi al primo che passò per la via, che andasse a chiamare Lorenzo Torrigiani suo parente, il quale avuta l' imbasciata, s'invio a quella casa, e trovò che Bartolommeo dopo essersi di nuovo adagiato sopra alla seggiola presso alla tavola, già aveva finiti i giorni suoi. Fratello pure di Francesco, e di Bartolommeo fu un tal Felice, che in sua gioventù esercitò l' arte della

scultura; gettava di bronzo imagini di Gesù crocifisso, ed altre figure, e fu il primo maestro che avesse Antonio Susini, che poi riuscì eccellente gettator di metalli nella scuola di Gio. Bologna; questo Felice fu molto dedito alle cose dello spirito, sotto la disciplina de'frati di S. Marco, ed assai affezionato alla memoria del padre fra Girolamo Savonarola. Fece un allievo nell'arte, che si chiamò . . . . . Danti; il quale avendo imparato dal maestro non meno de' precetti della buona scultura, le regole del vivere cristiano, prese risoluzione di vestir abito religioso nello stesso convento di S. Marco de' padri predicatori, e si chiamò fra Felice, forse in memoria del suo buon maestro. Questi riuscì religioso di straordinaria ritiratezza, e fino all'età di settanta anni che visse, fu d'ammirabile osservanza, parchissimo nel cibarsi, estremamente povero nel vestire e frequentare indefesso del coro tanto di giorno che di notte; studiò a maraviglia bene, e si fece dotto e pratico nelle lettere greche e latine: ma conciossiacosachè egli fosse di natura fissamente malinconico, ed all' incontro fosse, oltre ogni credere, sollecito delle religiose osservanze, fu soprappreso da sì fatte tentazioni di scrupoli, che non ostante la sua grande letteratura, fatto sacerdote, non potè quasi mai celebrare; ed in ultimo, così permettendo Iddio, per sua maggior pazienza, se gli turbò talmente l' intelletto, che non fu luogo a potersegli dare nell' estremo di sua vita il sacramento della eucaristia; seguì la sua morte agli 7 di dicembre del 1643. Il terzo fratello di Francesco Traballesi fu Niccolò, che esercitò l'arte dell' orefice nella città di Parigi. Fece voto di religione, ma lo ruppe con accasarsi; essendogli poi morta la moglie, venutosene a Firenze, si accostò al soprannominato Lorenzo Torrigiani, che era bravissimo argentiere, e ciò seguì appunto in tempo ch' egli lavorava d' argento una figura tonda per un voto che, a nome del duca di Lorena, doveva porsi nella chiesa della nostra Madonna della Pace, e coll' occasione dell' aver avuto Niccolò

a lavorare ancor esso intorno alla figura di quel voto, ricordevole della mancanza commessa in non adempire il proprio, prese risoluzione di portarsi a Roma a'piedi del pontefice Clemente VIII per riceverne l'assoluzione, il che fatto, procurò d'ordinare le cose sue, e di dare alcuno incamminamento alla propria famiglia lasciata in Parigi, e poi ancor esso vestì l'abito del patriarca s. Domenico, ed in tale stato di religione finì sua vita. Ebbero costoro ancora cinque sorelle, che furon tutte monache nel monastero di S. Caterina in su la piazza di S. Marco, dello stesso ordine, alcune delle quali pure esercitarono l'arte della pittura.



ALESSANDRO CASOLANI

PITTORE SANESE

Discepolo del CAV. CRISTOFANO RONCALLI.
Nato 1552, *morto* 1606.

Verissima cosa è che l'esercizio delle bell'arti, il quale molte e rilevantissime utilitadi all'umana conversazione apporta, non lascia anche d'esser inutile, e dannoso altresì, ogni qual volta egli sia a sconvenevole e tristo fine ordinato; e ciò particolarmente puote affermarsi di quelle arti che han forza per lor natura di muovere gli affetti nostri, e fra queste non ha dubbio alcuno che l'arte della pittura non tenga il primo luogo. Ma egli è verissimo ancora, che se alcuna volta accade, che il buono e convenevole uso di qualsisia delle medesime arti, si ravvisi in persona di condannati costumi, quella che per se stessa rendeasi agli occhi d'ognuno sì vaga ed apprezzabile, perdendo accidentalmente un non so che di sua prima bontà, se non ci danneggia, almeno manco ci giova; ma per lo contrario quando egli occorre l'accompagnarsi in uno stesso soggetto perfezione e buon uso dell'arte, con integrità di costumi in colui che la professa, pare appunto che ella a guisa di sole, che in un chiaro e ben pulito cristallo traspaia, raddoppi a nostro pro i suoi splendori. Un simil fatto pare a me che seguisse nè più, nè meno, quando il cielo alla città di Siena diede il celebre pittore Alessandro Casolani, il quale con essersi sopra

molti di sua età tanto avanzato, che potesse a ragione chiamarsi un grand' uomo, conciossiacosachè in grado molto considerabile egli possedesse molte delle migliori qualitadi che risplender possano in un ottimo pittore, contuttociò fu così continente e da ogni alterezza lontano, che, chiamato a Roma nel pontificato di Clemente VIII, per far prova di suo valore nella vaticana basilica fra' pittori di primo grido, ricusò l'invito: ma quello che in lui fu degno di maggior lode si fu, che egli con tanta mondezza adoperò suoi pennelli, che nessuno si fu giammai a cui bastassero le forze per cavar da loro, non dico lascive o disoneste pitture, ma nè meno profane storie; anzi volle sempre quegli impiegare in esprimere sacri avvenimenti del vecchio e nuovo testamento, pietose e sacre immagini; col qual costume non solo non danneggiò punto se stesso, nè tampoco i vantaggiosi guadagni, che poteva fare un suo pari, come altri forse sariasi potuto imaginare, ma fecesi tanto onore e per sì nobil grido rilusse nel suo tempo, che, oltre all'aver in vita operato moltissimo, lasciò poi, venendo a morte, quella gran memoria di sè, che alla nobilissima sua patria è nota, e per tutta Italia e fuori.

L'anno dunque di n. s. 1552 nacque di ragguardevole parentado, benchè in istato di mediocre fortuna, nella città di Siena, il nostro Alessandro, e conciofussecosachè non bastassero ad Agostino suo padre le poche sustanze di casa per lo intero sostentamento di sua famiglia dentro alla propria patria, lasciata Siena, si ritirò a Casole, terra di quel dominio, della quale traevano origine i suoi antenati. Occorse poco dopo, che il cavaliere Cristofano Roncalli dalle Pomarance mandasse una sua bella tavola a S. Almazio castello da Casole poco lontano, la quale essendo stata veduta dal fanciullo Alessandro, da natura molto inclinato all'arte del dipignere, l'accese di così gran desiderio d'imitarlo, che senza aver avuto da nessuno nè meno i primi principj del disegno, si pose a

copiarla colla penna, e gli riuscì con tale felicità, che non mai egli stesso si sarebbe creduto poter giugner a tanto; dal che fatto animoso, in breve tempo scorse tutti quei contorni, e disegnò quante buone pitture poterono mai venire a sua notizia. Sentendo poi che nella città di Siena Arcangiolo Salimbeni aveva grido di buonissimo artefice, volle per ogni modo farvi ritorno ed, accomodatosi con lui, presto si approfittò. Ma come quegli che avea collocato il primo amore nell'opere del Pomarancio, avendo inteso che il medesimo era comparso in quella patria per dipignervi la tavola del Duomo, che è quella stessa, nella quale lo stesso Alessandro poi rappresentò la Vergine con Gesù bambino, s. Antonio e s. Agata, procurò d'accostarsi a lui, e fu ammirata per cosa singulare, che il giovanetto con sì poco uso di pennello, già ne avesse preso tanto possesso, che non solamente nella tavola del Duomo, ma eziandio in altre due, che lo stesso Pomarancio condusse per la chiesa de'padri degli Angeli fuor di porta Romana, cioè la trasfigurazione, e la crocifissione del Signore, egli potesse essere, siccome fu, d'aiuto al maestro; e dicesi ancora ch'egli di propria mano dipignesse un Cristo risuscitato per lo frontespizio dell'ornamento della già nominata tavola del Duomo. Intanto avendo il Pomaranci finita in Siena sua faccenda, il nostro Alessandro se ne passò a Roma, dove per lungo tempo, e con istraordinaria applicazione, diedesi allo studio delle più insigni opere de gran maestri antichi, e moderni, delle quali fece infiniti disegni fatti in Roma; una gran quantità restò dopo sua morte in mano d'Ilario Casolani suo figliuolo: fra quali bellissimo era uno fatto della persona d'un cappuccino, che mentre il Casolani in un certo cortile stava disegnando alcune statue, s'era per istanchezza appoggiato ad un piedistallo. Fece poi ritorno alla patria, e la prima opera ch'egli vi facesse fu una s. Caterina vergine e martire, che fu posta ne'romitelli di

S. Girolamo. Dipinse nella facciata d'Ascanio Piccolomini, una Vergine con Gesù. Nella Cappella delle volte di S. Domenico, la natività della Madonna, e nella confraternita di S. Caterina in Fontebranda, la bella storia del ritorno del papa d'Avignone a persuasione della santa. In quest'opera fece egli vedere un non so che d'imitazione della maniera del Muziano, arricchita però di grazia e di colorito. Già il Casolani con avere esposte al pubblico quest'opere, era venuto nella sua patria in grande stima d'ogn'intendente ed amatore dell'arte; il perchè incominciò ad esser molto adoperato, e fra l'altre molte opere che gli furon date a fare, fu la bella tavola della natività del Signore posta poi nella chiesa de'serviti nella prima cappella dalla destra mano di chi entra, nella qual pittura mostrò d'avere aggiunto al suo modo di fare un grazioso sfumar di tinte e gran diligenza. Era sopra la porta di Camolía l'antichissima pittura di Maria Vergine assunta in cielo, stata fatta circa a 250 anni avanti da Simon Memmi discepolo di Giotto, il cui pennello in quegli ancora oscuri tempi tanto si segnalò sopra altri di sua età, particolarmente per una certa morbidezza, ch'egli più degli altri diede alle sue figure, che meritò d'esser celebrato dalla gloriosa penna del Petrarca. Ma quella sacra figura, dopo un sì lungo corso d'anni, era restata quasi del tutto corrosa e guasta, salvo la purissima faccia che già ebbe forza d'accendere di santo amore s. Bernardino da Siena, il quale fu solito in gioventù di visitarla ogni dì, onde volendo ogni dovere che non fosse lasciato perire un sì caro pegno, fu deliberato ch'ella dovesse restaurarsi, e parve veramente, che per opera della gran regina del cielo fossero a ciò fare eletti, fra i molti che risplendevano in Siena in quel tempo, i casti pennelli del Casolani, perchè a lui subito ne fu data l'incumbenza. Egli dunque dipinse a fresco tutta la storia, colle belle figure d'angeli che la compongono, lasciando però intatto il sa-

grosanto volto di Maria, al quale leggiadrissimamente, e con nobile e vaga maniera congiunse il rimanente della già cancellata figura; dopo il che per memoria del glorioso S. Bernardino e dell' antica pittura, furono in bene aggiustato luogo scritte le seguenti parole:

Hanc mihi esquisivi amicam ab adolescentia mea.

È però da sapersi, come essendosi dipoi nello scorrer degli anni ridotto il torrione della porta in istato non buono, la pittura del Casolani altresì, cedendo all'ingurie del tempo, già era pervenuta al suo fine. Quando essendosi portato a predicare in Siena il padre fra Bernardino Catastini d' Arezzo celebre predicatore cappuccino e difinitore generale, ed avendo veduto quasi distrutto quel bell' ornamento della sacra imagine e l' imminente pericolo di perdersi della medesima, persuase quella nobiltà ad operare che il tutto si riducesse a buon essere. Passati alcuni pochi anni, il padre fra Francesco Maria Casini pure della città d' Arezzo altro predicator rinomatissimo della stessa religione, stato discepolo di detto padre Catastini, andò anch' esso a predicare a Siena; tornò a promuovere l' opera del risarcimento della torre e della pittura, ed in oltre egli medesimo fu che presesi l' assunto di procacciare dai devoti tutto il bisognevole per tal opera. Veddersi allora effetti molto sensibili della pietà dei cittadini di quella patria, mercè che non pure i capi maestri e gli operanti manuali offersero in dono l' opere loro, e parte delle materie, ma eziandio la gioventù civile e della più pregiata nobiltà, non isdegnò di portarsi a quel luogo, operandovi di propria mano, per alcune ore del giorno, in portar acqua, calcina, rena, pietre ed altri materiali, e fra la cittadinanza alcuni ve ne furono che nello sterrare una cava di tufo, da uno inaspettato staccamento con rovina di quella materia, rimasero maltrattati a gran segno nella persona, ed un di essi, per quanto fu allora costantemente affermato, anche vi lasciò la vita; di

che sarà sempre gloriosa la memoria appresso d'ogni persona. Fu poi data a far la nuova pittura a due fratelli Nasini giovani sì, ma molto avanzati negli studi dell'arte, che però gran cose promettono di sestessi nell'esercizio della medesima.

Nella torre dell'orivolo della stessa città dipinse il Casolani le quattro figure rappresentanti la Giustizia, la Prudenza, il Giorno e la Notte. È di sua mano nella confraternita della Santissima Trinità la tavola della Vergine, S. Gio. e le Marie in atto di piangere attorno al corpo del Signore crocifisso, fatto di metallo, che si dice con modello del celebre Prospero Bresciano, e rapportano sopra la medesima pittura. Sono ancora nello stesso luogo, di sua mano, due storie dell'Apocalisse, ed altr'opere veggonsi fatte nella Madonna e nella confraternita di S. Girolamo, siccome nella chiesa de' cappuccini una sua tavola del misterio dell'immacolata concezione di Maria sempre Vergine, opera che ha in sè una maniera risoluta e di colpi di pennello molto franchi, al contrario d'altre fatte avanti a questa. Alla misura che crescevano ad Alessandro le occasioni d'operare, accrescevasi in lui altresì l'amore all'arte sua e 'l desiderio di far sempre meglio, onde parendogli, che nella città la vicinanza degli amici, gran parte gli togliesse di quella quiete che alle speculazioni de' più esquisiti precetti della medesima parevagli abbisognare, deliberò partirsi di Siena e ritirarsi nel castello di Radicondoli non lungi da Casole, dov'egli possedeva i suoi beni; e perchè l'odore della vera virtù, anche riposto fra le più remote e più cupe caverne, è solito da per tutto farsi sentire, non bastò l'essersi egli assentato dalla città per far sì, che moltissime opere non gli fosser commesse anche in quel luogo per le vicine terre e campagne, per la città stessa, e per altri luoghi ancora, delle quali troppo lunga cosa sarebbe il far distinta menzione, io ne porterò qui alcune delle più singulari. Per Radi-

condoli fece le bellissime tavole della natività del Signore, e del transito di Maria Vergine. Per Casole una Pietà, un s. Niccolò, e un s. Andrea. Ebbero bei parti del suo pennello Monte Castelli, e Monte Guidi. Nello stesso luogo pure diede fine alla crocifissione del Signore, che portata a Siena, fu collocata in S. Francesco sopra l'altare de' Piccolomini, rimpetto a quella della santiss. Concezione. Fu poi quasi forzato a tornarsene a Siena, e fece la bella tavola della natività del Signore, che si vede dalla parte sinistra dell' altar maggiore nel Duomo. Per lo granduca Ferdinando fece una tavola che fu posta nella cappella di quel suo palazzo, ma lodatissima fu quella della resurrezione del Signore, ch' egli condusse per l' altare de' Bulgarini nella chiesa di S. Francesco. Aveva egli dipinto per lo refettorio de' PP. di Certosa fuor di porta Romana la cena di Gesù Cristo cogli apostoli, la qual opera gli avera guadagnato, insieme con grande stima di sua virtù, grand' amore di quei religiosi, onde convennegli, così pregato da loro, trasferirsi a Pavia, dove dipinse per i medesimi tre spazi della cupola di lor chiesa con istorie dell' Apocalisse, ed altre cose pure a fresco nella sagrestia, e con tale occasione fece più pitture per altri luoghi di quella città. Tornatosene a Siena vi dipinse per la chiesa del Carmine la tavola del martirio di s. Bartolommeo ed altre, che furon mandate in diverse provincie, cioè un s. Lodovico per la cattedrale di Fermo, un s. Alfonso, che dalla Vergine riceve l' abito sacerdotale, e questo fece per la città di Napoli. Operò per Genova, per Augusta, Norimbergh e per altre città, finchè in tempo quando altri non mai si saria pensato, e in sul più bello dell' operar suo, egli fu colto dalla morte, correndo l' anno di sua età 54 nel ventesimo giorno di gennaio del 1606. Fu quest' artefice tanto amico del far bene in sua professione, che non mai volle trascurare alcun minimo difetto ch' egli avesse riconosciuto nell' opere sue senza avere alcun ri-

guardo o a tempo o a fatica, onde (siccome del gran Michelagnolo si racconta) ogni qualvolta egli si fosse accorto di cosa che bene non si confacesse col suo buon gusto, dava alle sue tele di mestica, quantunque avessele già ridotte a lor fine. Fu copioso nell'inventare, graziosissimo nel disporre, accurato nel disegno, e come quegli che cercava solamente del buono, non si affezionò mai alla propria maniera, cosa che di rado si ravvisa nelle pitture degli altri maestri, onde fece molti quadri non a seconda del proprio modo, ma delle belle idee che all'occasione s'offerivano al suo intelletto, da se stesso e dalla propria maniera discostandosi affatto. Tale fu in somma il Casolani, che Guido Reni vedendo alcune sue opere, ebbe a dire: Costui è veramente pittore. Restarono alla sua morte molte opere imperfette, e particolarmente una resurrezione di Lazzero, che poi fu finita da Vincenzio Rustici, e fu posta in S. Francesco, e la tavola dell' assunta per la medesima chiesa, tarminata da Ilario Casolani suo figliuolo; una tavola che e' faceva per la chiesa di S. Agostino, ed un Cristo portante la croce, al quale diede perfezione il cav. Ventura Salimbeni; una tavola finalmente della natività del Signore, finita poi dal cav. Francesco Vanni.

Pretendono quei della famiglia de' Casolani rimasi in questo tempo d'essere un ramo degli Aringhieri, nobile e antica famiglia, dalla quale, oltre ad altri cavalieri di Malta, o di Rodi come diceasi allora, uno ne fu rettore dell'opera del Duomo, e fece fare una gran parte di quel bel pavimento; può ben essere che i Casolani rimasi in Casole, patria originaria d'ambedue le famiglie, venissero in Siena assai dopo, leggendosi ascritti a quella nobiltà l'anno 1531, dal qual tempo debbonsi chiamar nobili: vivono oggi di questi tali due sacerdoti, uno canonico e l'altro cavalier di S. Stefano.

GIOVANNI BALDUCCI

DETTO

COSCI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Batista Naldini. *Fioriva del* 1580.

Ho però ancora in questi tempi nella città di Firenze un discepolo di Batista Naldini pittor fiorentino, cioè Giovanni Balducci, che per essere stato allevato in casa d'un tal Raffello Cosci suo zio materno, fu poi sempre cognominato de' Cosci. Questi avendo imparata l'arte della pittura, e possedendo ancora altre buone personali qualitadi, trovò molta grazia appresso ad Alessandro cardinal de' Medici allora arcivescovo di Firenze, che poi fu Leone XI sommo pontefice, il quale nel suo palazzo presso alla porta a Pinti, oggi de' conti della Gherardesca, fecegli dipignere più cose, e particolarmente due salotti a tempera, ne' quali rappresentò alcune storiette dell' età dell' uomo con altre figure, che si credono delle prime cose che egli facesse. Circa a questi medesimi tempi crediamo ch' e' facesse anche le due storie che si veggono di sua mano nella compagnia della Nunziata, cioè quella dell' adorazion de' magi, ed altra accanto, e un tabernacolo d' una Madonna, a fresco, in una cantonata presso alla via Ghibellina rimpetto alle case de' Gherardi, siccome anco un altro tabernacolo fuori della porta a S. Gallo in sulla strada che è alla salita de' cappuccini, il quale oggi

più non si vede, ma in suo luogo è una pittura di Gio. Batista Vanni. Nel chiostro nuovo di Santa Maria Novella dipinse la storia di s. Antonino arcivescovo di Firenze quando fa la sua solenne entrata al possesso di quella dignità. Per la venuta di madama serenissima di Lorena, l'anno 1589, ebbe assai da fare nelle pitture, con cui fu adornata la cattedrale, dove per la cappella del santisimo Sacramento dipinse la gran tavola del cenacolo a tempera, e in fronte a quella della Croce altra simile tavola del nostro Signore nell'andare al Calvario, siccome un'altra pure della stessa grandezza colla storia di Cristo deposto di Croce, che fu situata in fronte alla cappella di S. Antonio. Presso alla sagrestia nuova fu posto un'altro suo gran quadro della visitazione di s. Elisabetta, e sopra i ballatoi due profeti, ed un angelo; una s. Reparata, con altra santa, furon poste nella navata di mezzo. Nel soprannominato chiostro di S. Maria Novella sono di sua mano molte pitture, cioè il Signore che lava i piedi agli apostoli, e molte storiette della passione, le quali fece per Cosimo d'Andrea Pasquali, una storia di Marta e Maria per Donato, Ruberto ed Alessandro Acciaiuoli, siccome il Signore avanti a Pilato. E per Lodovico Capponi colorì la storia della natività, con tutte le storiette e grottesche della volta. Evvi anche una storia del funerale di s. Domenico, la quale pure si crede che fosse delle prime sue cose, essendo ad ogn'altra sua pittura di quel luogo assai inferiore. Nella chiesa delle monache della Crocetta sono di sua mano tre tavole, in una delle quali, cioè in quella dell'altar maggiore, è rappresentato il ritrovamento della croce di Cristo, in altra il Signore crocifisso in mezzo a'ladroni, Maria Vergine colle Marie, ed il giocar della veste. Nell'ultima son più santi in atto di adorazione d'una antica imagine della Vergine contenuta in uno spasio incavato nella stessa tavola. La cappella maggiore è dipinta a fresco altresì di sua mano e vedevisi una storia quando

suor Domenica dal Paradiso fondatrice di quel convento riceve il breve da papa Leon X. Dipinse ancora sopra il sepolcro di essa suor Domenica e tutta la volta, e son pure di sua mano le pitture fatte a sgraffio nella facciata della chiesa. L'anno 1580, ad instanza d'Averardo ed Antonio Salviati, dipinse a fresco il quadro dell'altare della cappella sotterranea del sepolcro di s. Antonino arcivescovo di Firenze, in S. Marco; ed alcuni angeletti attorno all'arme de' medesimi Salviati rimpetto all'anditino che, scesa la scala, porta ad essa cappella. L'anno 1590 colorì tre tavole e tutte le storie a fresco che adornano la chiesa di S. Iacopo della congrega maggiore in via S. Gallo al canto de'Preti, cioè all'altar maggiore una gran tavola, ove sono tutti gli apostoli e nostro Signor Gesù Cristo in gloria con gran copia d'angeli. A due altari laterali due tavole, l'apparizione del Signore alla madre dopo la resurrezione, ed un altra storia pure di fatti di Gesù Cristo. A destra e sinistra del maggiore altare, due storie a fresco di Cleofas e Luca, ed in sei grandi spazi la resurrezione, e cinque altre storie de' fatti del Signor con gli apostoli dopo di esser resuscitato, l'apparizione a s. Tommaso, la pace, il gettar delle reti di s. Pietro, il mangiare il pesce, e quando egli ordinò a s. Pietro il pascere le sue pecorelle; e negli spazi fra storia e storia fece tutti gli apostoli. Queste opere senza dubbio son le migliori ch' e' facesse in Firenze quest'artefice; il quale, come sopra accennammo, per sua particolar fortuna, seppe così bene appagare il genio di quel degnissimo prelato il cardinale de' Medici, ch'egli, siccome avea formato a principio concetto alquanto superiore al merito dell'opere di lui, che riuscirono ammanierate, e con qualche durezza, così sempre il mantenne; e ne'tempi di Clemente VIII lo volle a Roma, dove per se medesimo gli fece dipignere in S. Prassade storie della passione del Signore, otto angeli ne'pilastri, ed altre molte figure. In S. Gio.

Decollato fece per la nazion fiorentina, intorno all'arco che regge la soffitta, diversi santi. In un altare del chiostro rappresentò la resurrezione di Lazzero. Dipinse in S. Gio. Laterano, sotto'l ciborio, degli apostoli, e alcune storiette e figure nella volta. In San Giovanni de' Fiorentini pure colorì la suddetta cappella a man sinistra con istorie di Maria Vergine e di S. Egidio. In S. Gregorio al monte Celio ad un sepolcro de' Ricasoli dipinse alcune Virtù, e certi putti. Finalmente fu dal medesimo cardinale mandato a Napoli, a' servigi d'Alfonso cardinale Gesualdo, e quivi, sotto la protezione di lui, ebbe da operare assai, onde molto accrebbe sue facoltà. Vi si accasò, ma non molto dopo, regnante ancora lo stesso Clemente VIII, nella medesima città di Napoli finì il corso de' giorni suoi.



GIOVANNI SADALAER [1]

DI BRUSSELLES INTAGLIATORE IN RAME

Nato 1550, *morto* 1600.

Brusselles, città di Fiandra nel Brabante, accrebbe suo splendore nel passato secolo per i molti eccellentissimi artefici ch'ella partorì alle nostre arti, come assai chiaro hanno fatto conoscere al mondo le belle opere d'Enrico van der Borcht [2], di Gio. Batista van Heil, di Leone van Heil, di Pietro Meert, di Gio. Missens, di Francesco di Quesnoi, e d'altri ancora, ma fra quanti mai in ciò la resero più illustre, possiamo dire che fossero gli uomini d'una sola famiglia Sadalaer, dico Giovanni e Raffaello fratelli, eccellenti intagliatori in rame, dalla scuola de' quali uscì il tanto celebre e singularissimo Egidio Sadalaer loro nipote, giacchè ciascheduno di per sè, e tutti insieme, subito che ebber cominciato a dar fuori le belle carte uscite da' loro intagli, alzarono grido per tutto 'l mondo. Volendo noi ora parlare di Giovanni, il primo fra loro che incominciasse ad applicarsi a tale facoltà, per ragionar poi di Raffaello e d'Egidio in altro luogo, diciamo, come egli ebbe i suoi natali in essa città di Brusselles l'anno 1550. Il padre suo fu un assai onorato uomo, che nel mestiere d'intagliare ferri alla damaschina valeva molto. Avvenne, poi che questi desideroso di maggior guadagno, determinò di lasciar la patria; e così insieme con sua famiglia portossi in Anversa, ove di tal qualità di ferri faceasi non ordinario spac-

[1] Sadeler.

[2] Leggi: Borgt.

ciò: onde al nostro Giovanni ancor giovanetto, che fino allora aveva appresa solamente quell'arte del padre, convenne il seguitarlo, e con esso per qualche tempo quella esercitare. Ma come che egli si sentisse da natura portato a cose più sublimi, incominciò ad infastidirsi molto di tal sorta d'intaglio e diede luogo in quella vece ad un nuovo ed acceso desiderio d'approfittarsi nell'intagliare in rame, e ciò non senza disgusto del padre, al quale più premevano gli avvantaggi del guadagno, ch'egli allora si godeva presenti coll'aiuto del figliuolo e che sempre maggiori si espettava nell'intaglio del ferro, che l'acquisto di quella gloria che a Giovanni prometteano in futuro i talenti del suo ingegno nel nobile esercizio dell'intagliare in rame: e così poco vedendo e meno conoscendo il suo meglio, malamente soffriva che il figliuolo divertisse il pensiero dall'antica sua professione. Vinse finalmente questa contesa l'amor della virtù e l'animo risoluto di Giovanni, il quale, giunto al ventesimo di sua età, abbandonando i parenti, non già la città d'Anversa, si accasò e ritirossi a viver da se stesso; e fin da questo tempo, sciolto il freno al suo nobil intento, diedesi tutto all'arte del disegno e dell'intagliare in rame. Intagliò molt'opere e disegni di Martino de Vos, e d'altri maestri grandi di quel suo tempo, i quali vedendo il suo bel modo, facevano a gara a chi più potea fargli intagliar proprie opere, pensieri ed invenzioni, ed egli a tutto resisteva, come quegli, che essendo di vigorosa complessione e grande di statura, senz'affaticarsi punto in un'arte tanto faticosa, lavorava con gran franchezza e diligenza insieme; ed avendo incominciato a dar fuori sue opere, elle tali applausi in breve si guadagnarono fra gl'intendenti, che la moglie sua coll'impiego di sua persona, dalla mattina fino alla sera non potea riparare a farne spaccio. Vennegli poi desiderio di veder l'Italia, ond'egli l'anno 1587, insieme colla moglie, si partì d'Anversa, passò a Colonia, ed a Francfoort, ove

stette qualche tempo, poi si condusse in Baviera, e quivi assai dimoro, trattenuto da quel duca, che dell' opera sua si volle valere, e poi avendolo ricompensato e regalato alla grande di catene d' oro e medaglie, il lasciò partire non prima che l' anno 1595. Prese viaggio alla volta d'Italia verso la città di Verona, dove, in un intero anno che vi si trattenne, diede a conoscere il valore del suo bulino. Fermossi per quattro anni in Venezia, e poi con Giusto Sadalaer suo figliuolo, l'anno 1600, s'incamminò verso Roma, desideroso di vedere, oltre quanto di bello in quella città s' ammira appartenente alle belle arti, anche la persona del sommo pontefice e 'l sacro fasto di quella corte, e con intenzione ancora di presentare alla santità del papa alcun' opera di sua mano. Tutto eseguì, ma perchè parevagli essere stato il suo regalo poco gradito, dopo brevi giorni mal sodisfatto se ne partì, ed a Venezia fece ritorno lo stesso anno 1600, infausto al certo per lo povero Giovanni, giacchè appena giunto in quella città, a cagione del penoso viaggio in una state delle più focose che occorressero mai, infermatosi di febbre acuta, diede fine a' suoi giorni, lasciando quattro figliuoli, tre femmine ed un maschio; delle femmine una fu maritata in Vienna, e l' altre due restarono in un monastero in Venezia. Il maschio, che fu il sopra nominato Giusto, sotto la tutela di Raffaello suo zio paterno, e sotto i di lui insegnamenti nell' arte dell'intagliare in rame, rimase pur anch' esso in Venezia, dove l' anno 1620 si accasò. Lo stesso anno, del mese d'ottobre, partissi per Amsterdam, desideroso di visitare i buoni intagliatori di quella città, prendendo la congiuntura d' accompagnarsi coll'ambasciadore che vi mandava quella repubblica; ma giunto a Leida, assalito ancor esso da acuta febbre, finì di vivere, e nella chiesa dei Tedeschi fu al suo corpo data sepoltura. Tornando ora a Giovanni Sadalaer, egli intagliò, come di sopra accennammo, assai disegni di Martino de Vos, ed opere d' altri maestri

ancora; e fra l'altre intagliò in Venezia la bellissima tavola della resurrezione del Tintoretto. Vedesi di suo bulino un libro scompartito in tre parti; la prima è intitolata: *Imago Bonitatis*, la seconda: *Boni et mali scientia*, la terza, *Bonorum et malorum consensio*. Nella prima sono espresse le prime giornate della creazion del mondo, nella seconda la creazione dell'uomo, con altre cose della genesi, e la terza contiene rappresentazioni di cose diverse, tutte fatte con disegni di Martino. Ebbe anche mano negl'intagli di quattro libri di eremiti, dati in luce, con disegno pure di Martin de Vos, da Raffael Sadalaer suo fratello ed allievo nell'arte; fu, come sopra dicemmo, uomo d'alta statura, alquanto nero di carnagione, di nero pelo, forte, gagliardo e quasi infaticabile nelle cose dell'arte sua. Si dilettò della musica, nella quale riuscì più tosto ottimo maestro, che lodevole dilettante; onde non è gran fatto che veggansi intagliate da lui molte figure, fatte a posta per le carte della musica. Giusto suo figliuolo adoprò il bulino con gran diligenza e leggiadria; diede fuori, fra l'altre, molte carte di paesi, e vedesi di suo intaglio in foglio la bella storia dell'adorazione de' magi, che Federigo Zuccheri in Venezia dipinse in S. Francesco delle Vigne.



CORNELIO CORT

INTAGLIATORE

Discepolo di . . . . Nato 1536, *morto* 1568.

Cornelio Cort intagliatore celebre trasse suoi natali in Hornes in Olanda l' anno 1536, e per lo desiderio ch'egli ebbe da giovanetto d' apprender l' arte dell' intagliare in rame secondo la bella maniera italiana, abbandonata la patria, prese cammino alla volta d' Italia, ove datosi a studiare l'opere di Michelagnolo, di Raffaello, di Tiziano, ed altri insignissimi maestri, si fece in essa, mediante il buon disegno, molto eccellente, e nella città di Roma, nel tempo di Gregorio XIII, fiorì per le cose belle ch' e' diede fuori intagliate con suo bulino; fra l' altre, molte furono quelle ch' egli intagliò dall' opere di Federigo Zuccheri e di Taddeo suo fratello: quelle che vengono da Federigo sono la Nunziata del collegio romano, la bella invenzione della calunnia, la tavola di s. Lorenzo in Damaso, il risuscitamento di Lazzero; da quelle di Taddeo fece il bel presepio, l' Adamo ed Eva nel paradiso, e la carta della Madonna, s. Giuseppe, s. Anna, il fanciullo Gesù e s. Giovanni. Veggonsi pure di suo intaglio, tolte dall' opere di Girolamo Muziano, il s. Gio. Batista, il s. Girolamo, il s. Francesco, la s. Maria Maddalena, il s. Onofrio e 'l s. Eustachio, figurati in alcune alpestri campagne in su 'l gusto di quel celebre pittore. Con disegno di Marcello Venusto mantovano intagliò la bella carta del s. Stefano lapidato. Da Pu-

lidoro da Caravaggio trasse la gran carta della natività del Signore. Da Federigo Baroccio quella della Madonna che va in Egitto, e quella altresì della stessa Vergine, nella quale opera aveva il pittore rappresentato il gatto; vi è di suo intaglio la famosa tavola di Raffaello, ove è la trasfigurazione del Signore di S. Pietro Montorio, e la battaglia degli elefanti fatta dallo stesso Raffaello; intagliò inoltre invenzioni di don Giulio Clovio, di Tiziano e d'altri celebri maestri, che lunga cosa sarebbe il descrivere; e finalmente, nella stessa città di Roma, l'anno 1568, diede fine al viver suo. Videsi il ritratto di quest'artefice stampato con intaglio di Francesco Vandesteen.



ANTONIO CALCAGNI

DA RICANATI

SCULTORE E GETTATORE DI METALLI

Discepolo di Girolamo Lombardo detto *il* Ferrarese.
Nato 1536, *morto* 1593.

Ricina colonia de' Romani posta da Plinio fra le mediterranee del Piceno, fu ne' secoli più antichi molto favorita da' più degli eroi della romana repubblica, i quali non solo l'abbellirono di bagni, di piazze e d'anfiteatro, e d'ogn'altro più pomposo ornamento, ma ancora fecionle godere la libertà di repubblica e di municipio, come mostrano le sue antiche vestigia e le vaghe inscrizioni, che pure a' tempi nostri in Ricanati e Macerata si conservano. Fece poi anche questa città naufragio miserabile nella comune inondazione dell'Italia sotto la gotica tirannide; ma alla caduta di lei sorse sopra un colle cinque miglia lontano dall'Adriatico, e circa venti dal principio degli Appennini, la città di Ricanati colonia de' Ricinesi; i quali per conservar la memoria dell'antica patria distrutta, poco mutandone il nome, la chiamarono *Ricinetum*, onde è che nel romano onomastico diconsi i Ricanatesi *Ricinates* (onde forse Ricanati) *Ricinentes et Ricinetenses.*

Che l'antica Ricina vivesse seguace di Pompeo, il testifica un simulacro di lui, fatto di marmo pario di forma maggiore del naturale, che per avventura potè essere dai Ricinesi trasportato in questa lor novella colonia, del quale

pochi anni addietro, nel cavarsi le fondamenta di un edificio, furono la testa e un piede nella casa de' marchesi Antici dell' Aquila, ritrovati; ed il sapersi per testimonio di Plutarco, che l' impresa di Pompeo fosse un leone, favorisce non poco tal pensiero, poichè tale ancora fin dai tempi antichi fu l' impresa de' Ricinesi, cioè un leone rampante coronato, il quale con bianca destra impugna la spada, dato poi da' medesimi per pubblico segno a Ricanati; come si ha da vari autori, e vedesi anche espresso nella facciata del palazzo senatorio della stessa patria: si pregia questa nobile città di Ricanati d' aver per gran tempo conservato suo reggimento all' uso della romana repubblica, riassumendo le cariche di pretore, di duumviri di consoli, di dittatore, e degli altri municipali magistrati; laonde, come in molti antichi marmi si vede scritto, fu presa l' uniforme intitolazione *Senatus Populusque Ricanatensis*, essendochè il pubblico governo d' ottimati e popolari fosse composto. Mantennesi questa ben regolata repubblica per molti secoli, godendo il mero e misto imperio confermatole poi da Gregorio XI; e per concessione di Bonifazio IX battè ogni sorta di moneta, e fu sempre mai avuta in gran conto da' potentati d' Italia. Singularissima gloria di questa città sarà sempre al mondo il celeste favore compartitole dalla gran Madre d' Iddio l' anno della nostra salute 1294, allorchè volendo svellere per mano angelica da Tersatto, terra della Dalmazia, la propria santissima casa per renderne felice l' Italia, elessele il suolo nella selva di Loreta nobil donna ricanatese nel territorio di Ricanati, e poi a cagione della frequenza de' pellegrini, essendo divenuto quel bosco spelonca di ladri, indi la tolse, e nello stesso territorio sopra un colle un miglio più lungi volle che fosse portata; e perchè per le nascenti discordie tra i due fratelli padroni del sito, non istava bene quello che fu albergo del principe della Pace, di nuovo la mosse e fecela collocare in altro luogo vicino

nella pubblica strada (dove al presente si trova) senza non mai toglierla a i Ricanatesi. Questa stessa città adunque, tanto favorita dal mondo e dal cielo, fu mai sempre madre feconda d'eccellentissimi uomini in santità, in armi, in lettere ed in ogni buona arte, e di questo fanno ampia fede l'antiche e moderne memorie, nè io sto qui ad intessere di loro un lungo catalogo, siccome potrei fare, perchè non è questo mio assunto, nè tampoco delle nobili famiglie ch'ella ha nutrito in ogni tempo, che hanno partorito essi grand'uomini, ma solo mi piace il dare alcuna notizia d'una di esse, dalla quale trasse i suoi natali Antonio Calcagni, di cui sono ora per parlare; il quale alla nobiltà del sangue e bontà della vita ebbe congiunta in grado molto eminente la bell'arte della scultura e del getto, con cui fece di sua mano opere degnissime di memoria.

È invecchiata tradizione appresso ad alcuni studiosi d'antichità, che alla città di Ricanati dalle parti di Francia venisse la nobil famiglia che fino avanti al 1423 si chiamava de Angelis, l'insegna della quale trovasi nelle sue più antiche case, nel quartiere di s. Maria di Castel Nuovo, essere stata un leon bianco rampante in campo rosso diviso da una celeste fascia, ed esso colla destra bianca tiene una rosa bianca, e sopra il cimiero ha un mezzo leone, che pure tiene nella branca una rosa dello stesso colore. Di questa famiglia vivea avanti al 1400 un tale Venanzio di cui nacque Angelo padre di Gaspero. Questo Gaspero, oltre a due figliuole femmine, ebbe quattro maschi, Antonio, Pietropaolo, Niccolò e Iacopo, e trovasi essere stato di reggimento l'anno 1477. Antonio fu uomo di lettere, e di gran talento, familiarissimo di Antonio Flores arcivescovo d'Avignone, e governatore della Marca, e fu eletto fra' mazzieri per la venuta del papa nel 1520. Nel tempo d'Alessandro VI governò in carica di potestà le terre di Monte Casero, Offida, Monte Nuovo, Staffulo, Apiro,

Montalboddo, Montemelone e Corinaldo, tutte terre ragguardevoli della provincia, e nelle patenti di sue spedizioni trovansi essere stati usati con esso i seguenti e altri simili modi di parlare: *Egregio viro Antonio ser Gasparis de Recanato. Probatissimum, litterisque preclarum. Personam tuam omni virtute preditam. Nobilis ac generose vir multiplices virtutes tuæ, quibus te præditum esse decoratumque percepimus. Præstanti viro domino Antonio Calcaneo civi recinetensi. Nobili ac generoso viro, etc.* Fu questi anche spedito commessario con 400 soldati, fermati dal governatore Flores alla badia di Chiaravalle per comporre le differenze fra le città d'Ancona e di Iesi a cagione di confini; fu sostituito ad Agostino Gonzaga parente di Francesco Maria duca d'Urbino, e del marchese Sigismondo Gonzaga cardinale e legato della Marca nel capitanato del danno dato in Pesaro, e negli stati di quell'altezze. Questi fu il primo che fosse detto de'Calcagni, cognome restato poi a tutta la famiglia. De' cinque figliuoli, che ebbe questi fra maschi e femmine, Curzio, Giacomo, Antea, Porzia e Antonia, un solo ne lasciò, che fu Giacomo, che morì senza successione. Fu esso Antonio di reggimento nel 1517. Pietropaolo fu anch'esso uomo di lettere; seguitò la vita chericale, e l'anno 1509 fu canonico della cattedrale e vicario nella sua patria sotto il vescovo Teseo de Cupis, e fu anche uno de' familiari di Federico San Severino, che prima privato della porpora e degli ecclesiastici onori da Giulio II, fu a quegli restituito da Leon X e poi nel settimo anno del regnare di quel pontefice, cioè del 1517, finì la vita. Iacopo prudente, e letterato cittadino attese a governi, per i quali fu adoperato nella terra d'Appignano e Monte Cosaro, e fu padre di Lodovico, che militando gloriosamente in Candia contro il Turco, mancò senza lasciar figliuoli. Niccolò occupato fra' negozi civili della patria, fu per molti anni tesoriere della Marca, e di reggimento l'anno 1481; ebbe fi-

gliuoli, ma in due generazioni terminò la sua descendenza. Francesco ebbe un sol figliuolo che morì senza successione. Solamente Bernardino, che fu padre del nostro Antonio, sortì di propagare la descendenza di sua persona, che fino a'presenti tempi felicemente si conserva. Fu esso Bernardino (che attese alle cure domestiche) uomo di gran governo, fu del consolato della fiera; dalla sua patria fu onorato di molte deputazioni, e fra l'altre, l'anno 1516 per la difesa della pubblica iurisdizione, del 1517 a consultar col cardinal legato per tor via gli sconcerti cagionati dalla riforma di quel reggimento, del 1524 a mantener le ragioni della città sopra il castello di Loreto, e del 1537 fra i capitani di Loreto. Ebbe due mogli, la prima fu Cammilla Andriani nobile di Monte Santo, della quale ebbe tre femmine; la seconda fu Minerva Paolini nobile di quella patria, famiglia che diede al mondo il celebre filosofo e teologo Giulio Paolini, che lesse in Venezia le politiche a quei senatori. Faticò per lo S. Ufizio, e quivi fu revisore di tutti i libri, e particolarmente di quegli che vi capitavano d'oltre i monti, consultore di quel tribunale, zelantissimo in ogni affare della cattolica fede. Di questa Minerva ebbe Bernardino quattro maschi, Matteo, Gaspero, Andrea e 'l nostro Antonio, ed una femmina, che si chiamò Francesca. L'anno dunque di nostra salute 1536, agli 18 di dicembre all'ore sette di notte, venne alla luce questo Antonio, che fu tra i suoi fratelli l'ultimo nato. Giunto ch'egli fu al nono anno di sua età, cioè nell'anno 1545, essendogli morto il padre, rimase alla cura della madre, e degli zii paterni e materni, i quali, se ci piace argumentare dall'ottima riuscita che poi fece il fanciullo in ogni buon costume, dovettero molto bene educarlo. Avea in quel tempo, e fino dall'anno 1534, che il Tribolo scultor fiorentino s'era partito dalla S. Casa di Loreto, presa sua abitazione in Ricanati Girolamo Ferrarese, detto Girolamo Lombardo, rinomato scultore, ed

architetto, discepolo d'Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, a cagione dell'opere che gli convenne fare in essa Santa Casa da quel tempo fino al 1560. Questo fu occasione al fanciullo, che alle cose del disegno era inclinato, d'accostarsi a Girolamo per apprender l'arte della scultura, e ne riportò in breve tal profitto, che dai cittadini di quella patria, e da' stranieri ancora, gli furon date a fare molte opere di getto, arte nella quale egli fu sempre singulare. Le prime cose di scultura che egli facesse si crede che fossero una Madonna e S. Gio., di stucco sopra pietra nera, per lo cavalier Agostin Filago: per altre persone vari Crocifissi d'argento, ed una Pietà, tutti lavori piccoli; ed altre opere ancora potè condurre in quei primi tempi, che per non sapersene il proprio, si noteranno più avanti alla rinfusa, fra l'altre molte, che è noto uscissero dalle sue mani. L'anno 1572, del mese di luglio, dopo essere Antonio venuto a divisione delle paterne sustanze cogli altri suoi fratelli, si accasò colla nobil donna Laura figliuola di Girolamo Buonamici, della quale ebbe poi la numerosa figliuolanza che diremo a suo luogo. In questo tempo si crede che già avesse fatta la statua di bronzo del virtuosissimo commendatore Annibal Caro, gloria della sua patria Civita Nuova nella Marca d'Ancona. Questa figura, che è una testa col busto sopra un bel piedestallo, si conserva tuttavia, in memoria di tant'uomo, nella casa di sua famiglia in essa città. Dell'anno 1574 prese a fare una sepoltura nella chiesa di S. Francesco per Alberico Alberici nobile ricanatese, la quale condusse di pietra e bronzi molto artificiosamente, e per Marcello Melchiorri fece due statuette di bronzo alte un palmo e mezzo, Venere e Adone, e due armi in un quadro d'oro, che esso Marcello, l'anno 1575, donò al cardinale Sforza. Essendosi dunque Antonio con tali opere in quel secolo di tanto buon gusto acquistato gran credito, occorse che avendo determinata la città d'Ascoli di situare nella mag-

giore piazza la statua del pontefice Gregorio XIII, che l'aveva prima allogata a Lodovico fratello di Girolamo Lombardo, che per morte non avevale potuto dar principio, ordino ad Antonio il fare tal opera. Cominciò egli a lavorarla l'ottobre del 1573; e perchè questa fu la prima figura grande ch'e' facesse fuor della patria, e perchè ella, come si è detto già, era stata allogata a quel valente uomo, si studiò Antonio non tanto di accomodarsi al disegno e modello lasciatone da Lodovico, ma d'ingrandirlo e nobilitarlo. Fu solito scrivere di proprio pugno quanto ogni giorno operava sì ne' nuovi modelli di cera, come nelle forme e getti, onde noi abbiamo, che fin d'aprile 1576 egli la diede per finita. Quest'opera gli riuscì così felicemente, che quella città, dopo averlo ben premiato, volle accompagnarlo colla seguente attestazione:

Populi civitatis Anziani Asculi.

Facciamo fede a tutti e singoli che vedranno la presente, che aviamo ricevuto da M. Antonio Bernardini da Ricanati la bellissima statua a nome della città, fatta alla santità di nostro signore papa Gregorio XIII, quale già tre anni sono locammo da farsi alla b. m. di m. Lodovico de' Lombardi, e dopo la morte di m. Lodovico a detto m. Antonio, della quale restiamo pienamente sodisfatti, essendone riuscita in ogni sua parte conforme al nostro desiderio et aspettazione, come ampiamente si può vedere nella nostra piazza principale, dove a perpetua memoria dell'obbligo infinito che avemmo a sua beatitudine, si vede d'ordine pubblico eretta, e per questo, in fede del vero e in testimonio della sua virtù, aviamo voluto accompagnarlo con la presente, segnata del nostro maggior sigillo, questo dì 6 dicembre 1576.

Fin qui l'attestazione della città d'Ascoli, e noti il

lettore, che la parola Bernardini non significa casato, ma il nome del padre d'Antonio scritto latinamente, lasciando il casato, costume molto usato ne' secoli trascorsi, che ha poi data causa ai poco pratici d'antichità di pigliar gravi errori, confondendo bene spesso le casate co' nomi. Quest'opera accrebbe tuttavia più ad Antonio credito e stima, onde un tal Gregorio Massilla nativo di S. Genesio nobil terra della Marca, uomo di gran facultà, che aveva maritata Barbera sua figliuola a Gio. Lorenzo della nobil famiglia de Massucci ricanatese, mentre molti personaggi facevano a gara a far cappelle nella chiesa di Loreto, si risolvè ancor egli a farvene una a competenza degli altri, che fosse di tutto bronzo; e ad Antonio l'allogò, e di questa allogagione fu rogato strumento agli 12 di gennaio del 1577; nel quale fu stabilito: Che Antonio vi dovesse fare cinque quadri di rilievo di bronzo, cioè un grande con una Pietà o deposizion di croce, uno piccolo con il ritratto della nominata Barbera sua figliuola, uno con quello d'Antonio Rogati, uno dello stesso Gregorio Massilla, l'ultimo di Ginevera moglie dello stesso Massilla, e quanto al prezzo si dovesse stare al parere di Girolamo Lombardini [1], chiamato in esso strumento con titolo d'insigne scultore. Che lo stesso Antonio dovesse farne prima il modello e non piacendo, restasse lo strumento senza effetto. Fece Antonio esso modello, che riuscì di gran gusto del Massilla, poi dette mano all'opera, ed in quattr'anni la diede finita; e non è da tacere, come per la singular benevolenza che passò fra il celebre pittore Federigo Zuccheri e'l nostro Antonio, volle lo stesso trovarsi presente con monsignore Casale allora governatore di Loreto, quando ella fu gettata. Per quest'opera ebbe Antonio a buon conto di sua mercede ottocento scudi, con certa quantità di metallo e una casetta in Ricanati; ma per allora, e finchè visse Antonio e la sopranominata Barbera, che che se

[1] Cioè: Lombardo.

ne fosse la cagione, non fu circa al rimanente del prezzo fatto altro motivo, ma alcuni anni dopo la di lui morte, gli eredi, con occasione di fare stimare la porta di bronzo fatta da Antonio per la Santa Casa di Loreto, di che si parlerà a suo luogo, fecero ancora stimar la cappella, che fu trovata in prezzo di piastre due mila, onde attaccossi una fiera lite fra gli eredi della Barbera e quegli d'Antonio, la qual lite non pure servì per accrescere a questi le facoltà, ma per aggrandire la stima della virtù del defunto artefice. Nelle scritture di quattro processi fabbricati avanti alla sacra ruota si parla di lui con molto nobili forme, chiamandolo insigne scultore, eccellentissimo nell'arte, che come tale era riputato e chiamato, e oltre a queste, simiglianti furono dalla ruota spedite lettere al cavalier Cristofano Roncalli dalle Ripomarance, perchè scegliesse due intendenti in Loreto, che quell'opera dovessero stimare, che furono Lodovico del Duca da Cefalù e Antonio Susini fiorentino, che la stimarono duemila piastre, ma poi con nuove commissioni di Roma furono deputati altri due stimatori, che iuridicamente riferissero: tali furono Paol Lombardi e Sebestiano Sebastiani, proposti pure anch'eglino dal cavaliere Roncalli, e per maggior notizia del fatto, e anche dell'opera stessa, piacemi copiare in questo luogo tutto ciò che i medesimi posero in carta:

Al nome di Dio, a dì 24 giugno 168. . in Loreto.

Dall' illustre et eccellente sig. cav. Cristofano Roncalli è fatta instanza al sig. Paolo Lombardi, e me Bastiano Sebastiani da Ricanati, che dobbiamo vedere e giudicare una tavola d'altare e quattro ritratti, tutt'opera di bronzo, quale opera è in una cappella nella chiesa di S. Casa di Loreto, la qual cappella ed opera di bronzo è fatta d'ordine dell'illustre signora Barbera Massilla da Ricanati, e le suddette opere di bronzo

son state fatte dall' eccellente sig. Antonio Calcagni scultore da Ricanati; ora veniamo noi sopraddetti a giudicare dette opere.

Prima trovammo l' altezza della tavola o cassa d' altare esser di palmi otto e once nove, di lunghezza palmi sei, misurato con il palmo romano: quale opera è tutta d' un pezzo, nella quale, nel mezzo di essa, v' è un' istoria della Pietà di N. Signore, di gran rilievo di forma ovale, con una cornice attorno tutta lavorata.

Dalli lati d' essa istoria sono due termini di figure di donne, che fa colonne; nelli quattro angoli dell' istoria son quattro fogliami rabescati di buon rilievo, sopra li detti termini sono li suoi capitelli, architravi e fregio nel quale v' è un fogliame di gran rilievo, con la cornice, frontespizio, in mezzo al quale è una cartella con puttini, e dentro lettere Deus Homo, *e di sotto alli termini sono li sui basi, piedistalli tutti lavorati di basso rilievo: in mezzo, cioè tra un piedistallo e l' altro v' è un' altra cartella con putti che si converte in fogliami di gran rilievo; nella cartella v' è lettere* Homo Deus, *la qual opera è ben insieme, e la iudicammo valere la fattura scudi mille di giuli dieci per scudo. Nella sommità di detta opera v' è riportate tre figurette, cioè sopra il frontespizio, le quali figure, quella di mezzo è l' immagine di nostro Signore in atto di resurrezione, con un angelo da ciaschedun lato, quale sono di tondo rilievo, l' altezza di essi è di palmi tre, la quale iudicammo di fattura scudi dugento.*

E più troviamo li quattro ritratti, due di donne e due di Uomini, e ciascuno è d' altezza di palmi sei, e la larghezza è palmi quattro e oncie una in ciascun ritratto; nel mezzo v' è il ritratto di grandezza del naturale, di mezzo rilievo fino sotto le spalle, con una cornice attorno, che fa figura ovale; dalli lati d' essi ritratti è due figure di donne, che rappresenta la Fama;

la maggior parte d'esse figure spicciate in una; sopra esso ritratto vi è l'arme d'esso con putti sotto la cartella con scrizione: Gregorius Maxilla an. 1585. Antonius Rogatus an. 1585. Barbara Maxilla an. 1585. Ginevra de Ginevris an. 1585, *circondati attorno di caratteri che l'adornano assai, li quali li giudicammo valere di fattura ciascun d'essi scudi dugencinquanta, e tutti quattro fanno scudi mille. E più giudicammo esser nella tavola dell'altare di bronzo lib. 1200 quale valutammo due giuli la libbra, sc. 240. E più giudicammo li quattro ritratti esservi di bronzo lib. 1500, sc. 300. E perchè si è fatta instanza dal suddetto sig. cav. se venticinque anni sono l'opere di bronzo erano in minor prezzo o maggiore che oggi è, diciamo, che era assai di maggior valore, poichè coll'esperienza dell'operare si è facilitata in qualche parte; e questo è quanto s'estende il nostro iudizio.*

Io Paolo Lombardi confermo quanto si contiene nel presente foglio.

Io Bastiano Sebastiani scrissi e sottoscrissi, e confermo quanto sopra.

Trovasi ancora che di novembre 1585 egli aveva fatte per la medesima Barbera Massilla due storie dentro un bossolo d'ebano, fatte di stucco, per le quali ebbe 25 scudi. Or mentre Antonio stava facendo il soprannominato lavoro della cappella, Gio. Batista dalla Porta celebre architetto gli diede a fare la statua di bronzo del cardinale Sermoneta, che lo stesso per il proprio sepolcro si faceva fare di marmi e bronzi nella chiesa di S. Casa, dalla parte sinistra, di cui fa menzione il Ciacconi all'anno 1536, e di questa ricevè in pagamento settecento fiorini. Or qui mi conviene correggere l'errore preso dal capitano Silvio Serragli nel suo libro intitolato: La S. Casa, abbellita, par. 2. cap. 14, dov'egli dice così: Vi sono, oltre le quattro porte di S. Cappella tutte opere del soprannominato Girolamo

Lombardi con figure e misteri del nuovo testamento, di cui parimente è un nobile lampadario pendente dietro la S. Casa, e una statua di Niccolò cardinal Caetano alla sinistra del tempio con ornamenti sepolcrali, tutte materie di bronzi. Fin qui il Serragli. Dove deve avvertirsi che il cardinal Caetano è lo stesso che il cardinal Sermoneta, perchè i Caetani son duchi di Sermoneta, e che Antonio Calcagni, e non Girolamo Lombardo, come scrisse quest' autore, fece quella statua, ed eccone la riprova indubitata. Io ho letta gran quantità di scritture di questa casa de' Calcagni, e fra l'altre un libro di carta, che noi diciamo mezzana, coperto di cuoio rosso, dove lo stesso Antonio di sua mano fu solito notare tutti i lavori che faceva, e quanto e' riceveva per essi, ed al foglio cinquantasei si leggono di mano di lui le seguenti note:

Dalla parte del credito, a dì 4 *di gennaio* 1579.

Il cav. Gio. Batista dalla Porta ha dato in due paghe scudi ducento cinquanta a buon conto della statua, ... sc. 250.
E più ho ricevuto il restante per mano di M. Giuseppe Berghigno, e sono scudi cento di moneta, sc. 100.

Dalla parte del debito, a dì 4 *gennaio dell'* 80.

Il cav. Gio. Batista dalla Porta mi dette a gettar la statua del cardinal Sermoneta per prezzo di scudi trecencinquanta, ... sc. 700.

E qui noti il lettore, che gli sc. 700 in quella moneta sono gli scudi trecencinquanta. È dunque essa statua di bronzo, del cardinal Gaetano, della grandezza del naturale, vestita d'abito cardinalizio colla cappa, sta in ginocchioni sopra un guanciale posato sopra la cassa, mo-

stra distendere la mano destra verso l'altare del Santissimo, posa la sinistra sopra il petto, ed ha il capo scoperto, alquanto volto verso la spalla sinistra, quasi che sembri parlare al popolo.

In questo medesimo tempo erano scolari d'Antonio Tiburzio Verzelli da Camerino, Tarquinio Iacometti suo nipote, che gli aiutarono a rinettar quell'opera, e poi ancor essi riuscirono buonissimi scultori.

Lavorava egli ancora nell'altare, quando dell'anno 1579 parendo a monsig. Casale, allora governator di Loreto, siccome ad ogni più intendente dell'arte, ch'egli si fosse portato molto bene, risolvè di dargli a fare un altro bellissimo lavoro, cioè li dodici apostoli di tutto argento, da cavarsi da tanto numero di voti di quel santuario lauretano, quanto ve ne fosse stato di bisogno, e subito gli diede l'ordine di dar mano all'opera; fecene i modelli, i quali condusse di tutta satisfazione del governatore: le prime a gettarsi furono le statue di s. Pietro e s. Paolo, l'anno 1581, che riuscirono bellissime, onde dal riuscimento sì felice di queste due fu presa risoluzione di gettar tutte l'altre, come fu fatto dallo stesso artefice, al qual furon dati per suo onorario sopra milletrecento scudi. Fece anche nel medesimo tempo di getto una gran croce di argento, opera bellissima, della quale ebbe altri trecento scudi. Andava tuttavia crescendo la fama del valore d'Antonio, quando la provincia della Marca, avendo risoluto di fare una suntuosa statua di metallo per eternar la memoria della santità di papa Sisto V allora regnante, e nativo della stessa provincia, per doversi collocare sopra la scalinata della chiesa di S. Casa di Loreto, volle che fosse allogata a questo artefice, che fattine i modelli, e poi il getto, a tal perfezione la condusse, che da tutti fu ammirata. Rimase finita questa grand'opera dell'anno 1587, e posta a suo luogo. Fu colle figure e bassi rilievi stimata da Anchise Censorio fonditore del papa settemila

scudi, e per decreto di tutta la provincia fu stabilito darsi in dono ad Antonio milletrecento scudi. Nè io stimo che sarà fuor di proposito il fare in questo luogo una breve e succinta descrizione dell'opera stessa per aiutare a formarne qualche concetto a chi non l'avesse veduta. È la statua collocata sopra la scalinata della chiesa a man destra riguardante la piazza, e alzata sopra un piedestallo di marmo ottangolato, d'altezza di palmi undici e mezzo. Rappresenta il pontefice in sedia in abito pontificale: l'abito è tutto storiato di bassi stiacciati rilievi; colla mano destra alzata in atto di benedire, e colla sinistra sopra il ginocchio sinistro, ove mostra tenere avvolto il paramento. È la statua dal pian della sedia, che parimente è tutta storiata di bassi stiacciati rilievi, alta palmi dodici, e grossa a proporzione, e maestosissima, e quanto più si può dire somigliante al pontefice. Negli ottangoli del piedestallo son tramezzate quattro statue con quattro quadri lunghi di basso rilievo tutti di bronzo; il quadro che viene opposto alla piazza ha in sè scolpita l'arme di quel pontefice con due altre del cardinale Peretti pronepote e del cardinal Gallo protettore di S. Casa, e sotto quest'armi è un'inscrizione, in cui si narrano le cagioni di quell'erezione, e i beneficj conferiti alla provincia della Marca da quel gran pontefice. In piè della base si vede, in un ovato di bronzo, un epitafio con le seguenti parole: *Octavio Bandinio provinciæ præside opus summa omnium lætitia absonatura anno 1589 pontificatus IV.* Il quadro che è verso la chiesa ha l'arme della provincia della Marca, e sopra due imprese, nelle quali in corpo è il Pico, arme della stessa provincia. In piè di questo quadro è un'inscrizione in cui si dice, che i popoli della Marca alzano quella statua al pontefice per gratitudine, mentre egli della stessa provincia sette degnissimi soggetti ha promossi alla porpora, cioè Aless. Peretti pronepote, Decio Azzolino fermano, Antommaria Gallo da Osimo,

Costanzo Boccafuoco minore osservante da Starnano, Evangelista Pallotta da Caldarona, Muziano Pierbenedetti da Camerino e Gregorio Petrocchini da Montelparo agostiniano; sotto il piedistallo è una tavoletta di bronzo con queste parole: *Antonius Bernardini de Calcaneis Recanatensis faciebat.* Gli altri due quadri, uno verso il palazzo, l'altro verso il collegio illirico, contengono due storie, cioè quando Cristo cacciò dal tempio co' flagelli i venditori, ove si vede uno caduto a terra, che esce con una gamba e coscia fuori del rilevo; nella parte bassa, in un ovato lungo, si vede un leone che dorme, col motto: *Suscitare nullus audebit.* L' altra storia è quando Cristo entrò in Gerusalemme sopra 'l giumento, con gran quantità di figure in varie attitudini, e sotto è un ovato lungo coll'impresa ch' è un lione sedente sopra tre monti, e colla branca destra tiene un ramo di pero, col motto: *Fundamenta eius.* Gli altri quattro lati del piedistallo sono occupati da quattro nicchie, e dentro esse si vedono le quattro virtù proprie del pontefice, cioè a dire, la Religione, la Giustizia, la Carità e la Pace rappresentate con bell' artifizio. In quest' opera, che fu sommamente lodata, spese Antonio alcuni anni con sua gran sodisfazione, attesochè erano e la sua casa ed i luoghi dov' egli operava, frequentati non pure da celebratissimi artefici, che lavoravano in S. Casa, o passavano per Ricanati alla visita di quel luogo santo, ma eziandio da altre persone di grand' affare, ed è memoria appresso a quegli della famiglia, che il card. Ev. Pallotta suo amicissimo, per lo gusto ch' egli avea in vederlo operare, spesso si trovasse in casa sua, similmente il card. Gallo ed altri personaggi. Queste visite, e molto più la stima in cui l'aveano ormai posto appresso agli uomini grandi le sue virtù, erano a lui tuttavia d' incentivo maggiore per far cose belle, ed a' grandi stessi eran di stimolo per valersi di lui in ogni più onorevole lavoro; onde dovendosi allogare la gran-

d' opera delle porte della chiesa di S. Casa ad artefici di gran valore, ad Antonio fu dal cardinale Antommaria Gallo data a fare tutta la porta laterale della facciata a man sinistra, e non minor sua lode fu l' aver egli fatti scolari di tanta abilità, ch' e' potessero essere eletti ad operare altresì a confronto del maestro, tale fu il Verzelli, al quale fu data a fare quella da man destra, essendo già quella di mezzo stata fatta da Paolo e Iacopo figliuoli di Girolamo Lombardo, il qual Girolamo fece le quattro porte di bronzo della santa cappella. Fu dunque da' ministri di S. Casa celebrato con Antonio lo strumento di tal lavoro l'anno 1589, ed in esso fu stabilito quanto per tal effetto occorreva.

Allora egli si diede con molto studio a far disegni e modelli per sì grand' opera, e per avvantaggiarsi nella stima in che egli era già universalmente tenuto, e perchè si trattava d' operare a competenza, spese in essi quasi quattr' anni, e già avea condotto l' ultimo modello, rimanendo a fare solamente qualche poco in cera, quando, come aveva destinato il cielo, giunto l' anno 1593 alli 9 del mese di settembre, egli dopo una grave infermità, in su le 18 ore dello stesso giorno, fece da questa all' altra vita passaggio, lasciando di sè e di Laura Buonamici sua consorte nove figliuoli, Angelo, Michelangelo, Bernardino e Buonfrancesco, tre Minerve, Angela e Polissena, le due prime, e Angelo, morirono di tenera età, e degli altri si parlerà più avanti.

Aveva Antonio prima del suo morire rinunziato alla sepoltura de' suoi maggiori ch' era nella chiesa di S. Maria di Castelnuovo, ed ottenuto il luogo per cavarne una in quella di S. Agostino davanti alla propria cappella, e nell' anno 1592, quasi presago di sua vicina morte, aveva fatta la pietra sepolcrale, intagliandovi l' arme di sua casa, coll' inscrizione: *Ossa Familiae Calcaneorum*; quando successe, come abbiamo detto, il caso di sua mancanza, che

però in essa chiesa, dopo le solenni esequie state fatte con gran concorso, e onorate con eruditi componimenti dagl'ingegni di quella patria, gli fu data sepoltura. Rimase contuttociò la medesima sepoltura così imperfetta per lo spazio di sessanta anni, e finalmente dal canonico Michelagnolo suo figliuolo fu, del mese d'aprile 1561, scavata e finita, e ripostovi il corpo di esso Antonio, dandovi luogo alla nominata pietra. Era rimesto a carico dei figliuoli il fare che il lavoro della porta avesse suo fine, come nel contratto era stato stabilito. Pirro Buonamici, rimasto alla lor cura, l'allogò a Tarquinio Iacometti scolare e nipote d'Antonio, ed a Sebastiano Sebastiani altro suo discepolo, con patto che essi dovessero condurla nè più nè meno conforme al disegno e modello nel quale ella si trovava, quando Antonio morì, senza mutarne punto l'invenzione. Ma perchè mai per alcun tempo non resti in dubbio, che del nostro Antonio è non solamente l'invenzione, ma tutto l'essenziale del lavoro della porta, toltone il getto, mi piace recare in questo luogo alcune condizioni tolte da verbo a verbo dall'originale contratto, che dal nominato Pirro Buonamici fu in tale occasione celebrato, e sono le seguenti:

Cum fuerit et sit, quod, dum in humanis erat dominus Antonius ser Bernardini de Calcaneis de Recanato, ex ære et marmore sculptor, acceperit ad laborandam et ex ære perficiendam unam ex portis almæ Domus Lauretanæ 1589 *etc. Cumque per aliquot annos ipse d. Antonius in opere prædicto perficiendo operam dederit, et fere iam in cera perfecisset, veniente autem morte, ipsum ex hac vita abstulerit dicto opere sic incepto in cera, et dum ex ære perfecto relicto.*

E più a basso. — *Cupiens autem modo Pirrus Bonamicus fideiussor nunc hæredum dicti quond. d. Antonii debitæ executioni opus prædictum demandare illudque in locum sibi destinatum apponendum esse,*

decrevit id ipsum tradere ad perficiendum infrascriptis dominis Tarquinio Iacobecto nepoti et discipulo eiusdem d. Antonii, qui ab initio in vita sui avunculi interfuit, et operam dedit in opere prædicto et sic quoque post eius mortem continuavit; ac etiam d. Sebastiano Sebastiani de Recanato eiusdem scientiae professori presentibus et acceptantibus, pactis tamen et conditionibus infrascriptis etc. dedit, tradidit et concessit opus prædictum portæ æneæ ad perficiendum et in locum suum apponendum, dominis Tarquinio et Sebastiano præsentibus, etc.

E prima, che detto m. Tarquinio Iacometti, e m. Bastiano Sebastiani abbiano da lavorare e finire la porta, che lavorava il quondam m. Antonio Bernardini, e finirla conforme il disegno e abbozzo, nel quale si trova al presente, senza però mutare l'invenzione dell'opera in cosa alcuna. Item, che finita di lavorare di cera abbiano a dargli la terra e gettarla in bronzo e rinettarla e pulirla in modo che si possa condurre alla S. Casa di Loreto, e metterla al suo luogo destinato. Item, si obbligano di finirla di tutto punto a spese comuni sì delli detti eredi per due parti, come di detti Bastiano e Tarquinio per l'altra metà, cioè un quarto per uno di essi secondo la rata del guadagno. Item, che Dio e la Madonna ne guardi, che per qualche disgrazia venisse detta porta a male in tutto o in parte, e così bisognasse rifarla, in tal caso a spese comuni come di sopra, gli medesimi sieno obbligati a rifarla, conforme alla prima invenzione, della quale per buon rispetto se ne debba tener copia. Item non si debbano intromettere nè ingerire a riscuotere somma alcuna di danaro per conto di detta porta di Santa Casa, ma lasciarne la cura a Pirro Buonamici, sicurtà e zio di detti eredi. Item, che pigliando eglino qualche altro lavoro di qual sorte si sia, nè debbino levarlo, fin-

chè non aranno finita la detta porta d' ogni cosa necessaria. Item. venendo a morte uno degli sopraddetti Bastiano e Tarquinio, prima che la detta opera sia gettata in bronzo, in quel caso i suoi eredi non possino dimandare e pretender altro per ogni guadagno di detta opera, che scudi 20 di moneta per ciaschedun mese per rata di tempo, che averà continuato in lavorare detta opera, incominciando dal presente giorno, e da finire come seguita, e che gli eredi del morto siano fuori d' obbligo in continovare detta opera, ma s' intenda dissoluta affatto la compagnia, ma se poi la morte succedesse, dopo che le dette porte fossero gettate in bronzo, i suoi successori debbano aver l' intero quarto, come di sopra, ed essi successori siano obbligati dare al sopravvivente scudi venti il mese per la metà del tempo, che vi anderà in perfezionare detta opera, e contribuire il suo quarto di tutte l' altre spese. E occorrendo differenza alcuna fra detto Tarquinio e Bastiano in lavorare, gettare e perfezionare detta opera, debbano eleggere comunemente un uomo della professione, e stare a quello che da detto eletto sarà dichiarato, purchè non s' alteri detta invenzione che oggi si trova di m. Antonio. E che finita la detta opera, si debbano in essa mettere quattro cartelle, in una delle quali si nomini la gloriosa Vergine, nella seconda, che m. Antonio Calcagni è stato l' inventore dell' opera, e che Tarquinio Iacometti suo nipote e discepolo ha continuato in quella: nella terza che Bastiano Sebastiani assieme con detto Tarquinio l' ha compita in cera, e gettata in metallo, nella quarta vi si ponga il luogo e il tempo dove e quando è stata fatta detta opera. E all' incontro Pirro Buonamici promette per gli eredi di pagare alli detti m. Tarquinio e Bastiano la metà della somma, che sarà stimata la detta opera e porta, cioè, un quarto per uno e secondo la somma che

s' averà da S. Casa, assegnare ad ognuno la parte, cioè, alli eredi la metà, e a loro un quarto per uno.

Fin qui le parole del contratto.

È questa porta composta di 2 bande, e ciascheduna banda contiene cinque partimenti, tre grandi e due piccoli. In una banda si veggono il sacrificio d'Abel e Caino, Noè dopo il diluvio, David che balla avanti all'arca e Oza percosso, la chiamata di Moisè, Abigail che offerisce rinfreschi a David, il tutto di gran rilievo. Nell'altra parte sono espresse cinque altre sacre storie, cioè, la scala di Giacob, il tempio e trono di Salomone, il serpente di bronzo nel deserto, esposto a' miscredenti Ebrei, il re Assuero colla regina Ester, e in tutte si godono bei paesi, lontananze e prospettive. Sarebbe assai lunga cosa descrivere ad un per uno i lavori co' quali egli adornò quest'opera, dico i bassi rilievi con istorie della vita di Maria sempre Vergine, i profeti di tutto rilievo, storiette di mezzo rilievo, sibille, armi del pontefice Sisto e cardinali, imprese e simili, che però a bello studio si tralasciano. Sonovi finalmente le appresso inscrizioni: *Ant. Bernardini de Calcaneis recanatens. inventor.*: *Sebast. Sebastian. et Tarquinius Iacobet. recinetens. excuderunt. Anno Iubilei M. D. C. Recanati.*

Tornando ora ad Antonio, egli si occupò anche talvolta in lavori di scultura in marmo, ma non è a nostra notizia tuttociò ch' ei condusse di simil materia, salvo che una sibilla che volle fare a concorrenza degli altri maestri, che lavoravano intorno all'ornato della S. Cappella, la qual figura non essendogli riuscita conforme al suo gusto non finì interamente. Si dilettò di pittura, ed ancora oggi fra quattro bell'opere che sono nella casa di sua famiglia, cioè un ritratto di esso Antonio, fatto in età di 38 anni, con una statuetta in mano, che ci vien detto, che fosse fatto per mano di buono artefice; un paese che dicono del Caravaggio, e un S. Girolamo, ed una Vergine con s.

Luca, che tengono esser di mano del Palma; si conserva ancora un quadro di mano dello stesso Antonio, che asseriscono esser fatto con buon disegno, benchè non tanto bene colorito, in cui egli rappresentò Gesù Cristo che scaccia coloro che vendono nel tempio. Vi è anche una Vergine col figliuolo in collo, di terra cotta, ed un Alessandro magno, di terra cruda, fatte pure, come dicono, dalle mani di lui. Ed ha il tempo fatte smarrire alcune sue cere colorite in alcuni bossoli d'ebano, che furon già molto lodate.

Fu il Calcagni uomo d'ottimi costumi, ed assai dedito all'opere di pietà, e mostrano le memorie di sua casa, ch'egli non mai lasciò passar giorno, in cui non porgesse all'anime de' defunti il suffragio d'una messa ad altare privilegiato. Con suo danaro fecionsi l'anno 1593 le gran vetriate della chiesa di S. Agostino, e un bel lampadario. Fu sua intenzione il fare in essa anche una bella fonte battesimale, ornar l'organo, fondarvi una messa perpetua; ma la morte s'interpose a' suoi pensieri. Sortì bene di veder finito l'altare ch' egli nella stessa chiesa, dalla parte del muro verso la strada pubblica, al corno dell' evangelio dell'altar maggiore, aveva incominciato l'anno 1589, che per esser finito di bianco marmo, con vaga e ben intesa architettura, fa bel vedere, e la tavola riccamente adornata fece egli dipignere a Filippo Bellini pittor d'Urbino. In questa vedesi la Vergine col figliuolo nelle braccia; sopra è dipinta una gloria di cherubini e d' altri angeli nudi. Due de' quali con belle attitudini sostengono una vaga ghirlanda di fiori. Dai lati veggonsi i santi tutelari della famiglia de' Calcagni, cioè s. Antonio abate, s. Bastiano, s. Bernardino da Siena, santa Chiara, s. Gio. Batista, santa Maria Maddalena, ed una santa martire. Restò finita questa cappella circa al 1592 un anno avanti la morte di Antonio: nè voglio lasciar di dire in tal proposito, come, di mano dello stesso Bellini, vedesi a fronte del nominato al-

tare, un'altra tavola alla cappella de' Gherarduzzi. Fu ancora Antonio amorevolissimo verso i suoi congiunti; onde a Gio. Calcagni figliuolo di Matteo suo fratello, che poi fu archidiacono della cattedrale di Ricanati, e poi morì in Roma, e fu sepolto in S. Marcello, fece a proprie spese insegnare le lettere e dar la laurea del dottorato. A Metello, altro suo nipote, fu di grande aiuto, perchè contutto ch'egli riuscisse di rissoso umore, sotto la protezione di lui si avanzò tanto, che fu luogotenente di battaglia del capitano di Ricanati, e nel 1595 si portò sotto il comando di Gio. Francesco Aldobrandini con Flaminio Dolfino a militare in Ungheria, dove, di dicembre dello stess'anno, di malattia si morì. A Tarquinio Iacometti figliuolo di Gio. Batista e di Francesca Calcagni sua sorella insegnò la propria virtù e condusselo a gran perfezione. E dotò Giovanna Iacometti altra sua nipote, che poi vestì abito religioso nelle cappuccine di sua patria. Questa sua caritativa liberalità non permesse ch'ei facesse grandissimo peculio, pur tuttavia comprò egli e con proprio disegno fabbricò una casa, e già aveva anche comprato il sito per accrescerla assai, quando egli finì il corso di sua vita Ornò ed insieme arricchì essa casa d'una citerna, che si conta fra le più belle di Ricanati, e spese assai in altre case e fabbriche.

Rimasero suoi discepoli nell'arte Tiburzio Verzelli, Tarquinio Iacometti e Michelagnolo uno de' suoi figliuoli, che alla morte del padre, in età di dodici anni, già disegnava e faceva di cere colorite assai bene, che poi negli anni più maturi fece ottima riuscita in simile facoltà, ma inclinando alla prelatura, fu fatto canonico della cattedrale di sua patria, e tenuto il canonicato per alcuni anni, il renunziò poi a Girolamo suo nipote. Questo Michelagnolo fu uomo di vita integerrima, carissimo al cardinal Roma e per la sua singolar bontà adoperato in molte gravi occorrenze dal suo vescovo; morì finalmente dell'anno 1667

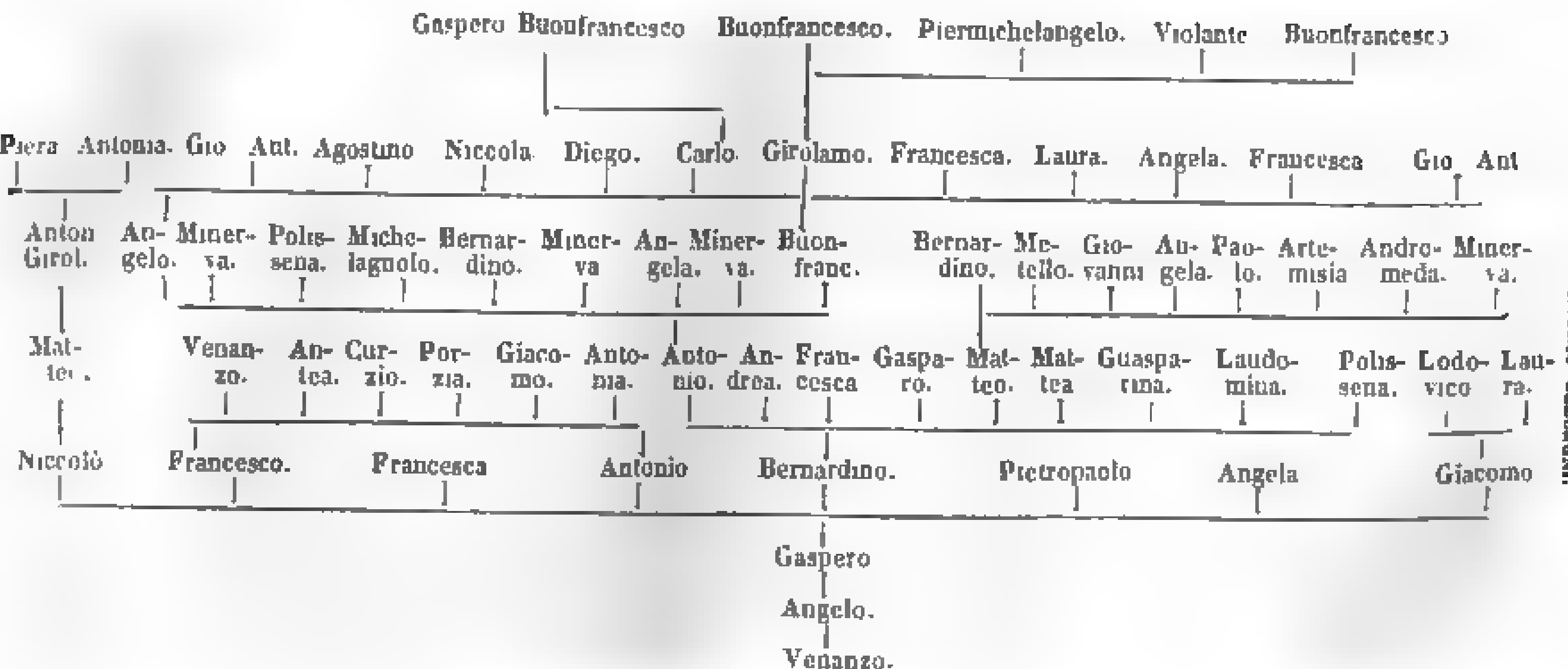
a' 12 di marzo, d'età d'ottantasei anni, con fama di vera pietà. Ma giacchè abbiam fatta menzione di Michelagnolo, sarà bene dare alcuna breve notizia degli altri suoi fratelli, e figliuoli del medesimo Antonio, che sopravvissero. Delle femmine una fu maritata a Civita Nuova, e due si vestirono monache nel convento di S. Stefano dell'ordine di S. Francesco zoccolanti, la maggior delle quali morì abbadessa di quel convento; la minore viveva ancora l'anno 1680, in età d'ottantaquattro anni. Bernardino studiò in Roma lettere umane, e preso l'abito di prete, se ne andò in Sicilia, dove deposto l'abito, si esercitò per cinquantotto anni in carica di tenente della correria maggiore di sua maestà cattolica, con tanta integrità, che ne fu, non meno dai nobili di quel regno, che dalla corte medesima avuto in gran pregio. Fu di vasta memoria, di vivacissimo ingegno e così lontano dall' interesse, che in ufizio di tanta rendita donando largamente, non volle mai avanzarsi nell'avere, ed era comunemente chiamato il padre de' poveri; i quali forte ne piansero la morte, che seguì agli 21 d'aprile del 1666, nella città di Messina. Buonfrancesco, che fu d'ogni cavalleresca abilità dotato, attese per molti anni alla milizia sopra le galere del granduca. L'anno 1616 sotto Ferdinando Suarez, e'l 1619 sotto Gio. Paolo del Monte, fu lanciaspezzata d'Urbano VIII e per ventisei anni s'occupò nella milizia del papa; accasatosi poi con Violante Lunari, nobil famiglia di sua patria, esercitato ne' più rilevanti affari della medesima, dopo un corso di cinquantotto anni di vita lodevole, con dolore de' suoi cittadini, morì a' 12 di giugno 1649. Ebbe questi dodici figliuoli, de' quali oggi vivono tre maschi e tre femmine, una maritata in Ricanati nella nobil casa d' Massucci da' Gigli, e due monache. De' maschi uno nella religione de' cappuccini celebre predicatore, chiamato fra Cornelio da Ricanati, l'altro nominato Diego della compagnia di Gesù, religioso di gran bontà e dottrina, stato missionario indefesso nelle parti di

Toscana; l'ultimo è Carlo, che portatosi a Messina l'anno 1660 appresso a Bernardino suo zio, gli successe nella carica di luogotenente della correria di sua maestà cattolica, che esercita ancora al presente; ha questi ottenuta la nobiltà di quella città di Messina per sè, e per la famiglia; negli ultimi accidenti della ribellione stette sei mesi nella città, favorendo gli spagnuoli, dipoi uscito, si trattenne col vicerè in campagna, partecipe del segreto, e mentre io queste cose scrivo, egli in età di quarant'anni in circa, sene vive accasato con D. Antonia figlia del barone Romeo nobile di quella patria, e già ne ha avuto un figliuolo a cui a dato nome Gasparo Buonfrancesco. Ed in oltre è stato onorato della dignità del giurato, o eletto, di quella città di Messina. Vivono anche oggi Pier Michelagnolo e Buonfrancesco figliuoli del defunto Girolamo altro figliuolo di Buonfrancesco. Finalmente perch'io stimo mio debito il far partecipe il lettore di tutto quel poco di notizia, a che, nel ricercar cose appartenenti a'nostri artefici, mi hanno potuto portare le mie povere fatiche, non lascerò di copiare anche in fine di questa narrazione la descendenza, o vogliamo dire albero di questa famiglia, cavato dall'antiche scritture della medesima casa.



ALBERO [1]

DELLA FAMIGLIA DE' CALCAGNI



[1] Quest'albero, confrontato con le precedenti notizie, riesce molto oscuro, ma così appunto si trova ordinato nelle due edizioni dell'opera, cioè nella prima incominciata vivente l'autore e nell'altra del Mauni.

MATTEO DA SIENA

PITTORE

Discepolo di . . . . Nato. . . . , morto . . . .

Non debbo tralasciare di far menzione di Matteo da Siena, il quale in questo tempo diede buon saggio di sè nella città di Roma, in dipigner paesi e prospettive. Costui, sotto il pontificato di Gregorio XIII, dipinse nella seconda sala ducale, paesi adattati alle quattro stagioni dell'anno; e sopra la porta di dentro e nella facciata a man sinistra fece grottesche. Operò nelle logge papali, e nella galleria sono di sua mano alcuni paesi. Aiutò a Niccolò Circignani nell'opere che fece a S. Stefano Rotondo in sul Monte Celio, facendo le lontananze de' paesi di quelle sue storie, ed in altr'opere dello stesso pittore dipinse le prospettive; anzi fu cosa a lui ordinaria l'esser chiamato da' pittori per far paesi, e prospettive ne' quadri e tavole dove essi colorivano le figure, e ciò seguì assai più frequentemente sotto il pontificato di Sisto V, nel tempo del quale finalmente fece Matteo da questa all'altra vita passaggio.

F. GIO. VINCENZIO

DE' SERVI

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di fra Gio. Angelo Montorsoli

In questi tempi fiorì in Firenze, e molto più in diverse altre città d'Europa, il padre fra Gio. Vincenzio Casali. Il padre suo esercitò in Firenze la professione di tintore, ed il figliuolo, avendo studiato molto sotto la disciplina di fra Gio. Angelo insigne scultore fiorentino, finalmente chiamato da Dio a vita più perfetta, l'anno 1566 vestì l'abito religioso de'servi di Maria nel convento della SS. Nunziata della medesima città di Firenze, e, come si trova notato nella quarta centuria degli annali di quel convento, l'anno 1567 vi fece la solenne professione. Questo padre ne'tempi della sua gioventù condusse molte opere di scultura nella Toscana e nel suntuoso apparato fattosi in Firenze per l'entrata della serenissima regina Giovanna d'Austria figliuola dell'imperatore Ferdinando, e sorella dell'allora regnante imperadore Massimiliano, sposa del granduca Francesco primo di questo nome, che seguì la domenica de' 16 di dicembre 1565, condusse opere lodatissime. In Lucca nella chiesa de'padri de'servi fece l'altar maggiore di marmo con abbellimento di molte statue di sua mano. In quella della Santissima Nunziata di Firenze intagliò tre statue, le quali disegnavano i frati di situare intorno al coro, che alla partenza di qua di tale artefice restarono imperfette; dipoi ne' nostri tempi, alquanto infelicemente finite per mano d'altri, l'hanno collocate al de-

stinato luogo, e son quelle dalla parte della sagrestia. In una camera del dormentorio di sopra dicono esser di sua mano un Crocifisso di marmo di basso rilievo, ed una Vergine simile dalla libreria. Nell'orto di quel convento, in testata dalla viottola principale, fece di stucco una statua d'un Moisè alta circa a sei braccia, e sono di sua mano l'Elia e 'l S. Gio. Batista pure di stucco che si veggono da'lati dell'altar maggiore sopra le porte del coro. Fu poi condotto in Francia, dove fece diverse opere. Di là vennesene a Roma, e nella villa Pinciana del serenissimo cardinale Ferdinando de'Medici, dipoi granduca, restaurò molte statue e sepolcri antichi. Dal duca d'Ossuna vicerè di Napoli fu chiamato acciocchè trovasse modo di liberar la campagna di Capua da alcune acque stagnanti, che rendevano mortifera quell'aria, e facesse alcuni pozzi per pubblico benefizio, e tutto compì con universale applauso, e gran soddisfazione di quel principe, a cagione di che fu tra i regi architettori arrolato, e come tale mandato a Napoli a fabbricare un certo luogo per le navi, in un tal posto dove è fama che nessuno architetto avesse potuto edificare per non esser riuscito loro il seccare una parte di mare, il che dicono che a lui venisse assai felicemente fatto, il perchè acquistò grande amore appresso tutti que'cittadini. Sbrigatosi da questa faccenda, cominciò, fuor della porta Toledana, a fabbricare il luogo de'cavalli regi per l'esercizio della cavallerizza. Occorse poi che il duca fu richiamato in Ispagna da Filippo II suo re, al quale volendo egli far cosa grata, condusse seco fra Gio. Vincenzio, il quale da quella maestà fu con non ordinarie dimostrazioni d'affetto ricevuto ed accarezzato, ed oltre a molti donativi ch'egli ne ritrasse, fu d'assai privilegi ornato. Volle finalmente quel re, che egli andasse a rivedere, e risarcire le fortezze di Portogallo: ma viaggiando egli a quella volta, giunto nella città di Cucumbria [1], sopraggiunto

[1] Forse Coimbra

da gravissima infermità, finì il corso della presente vita a'21 di dicembre l'anno 1693 con gran dispiacere di quel monarca. Aveva egli alla sua morte messo in avanzo mille ducati, i quali il p. maestro Lelio Baglioni generale di sua religione fece riscuotere dal pubblico erario di Napoli, ed alla fabbrica del sacro eremo di Monte Senario degli eremiti di quell'ordine gli applicò. Ebbe quest'artefice alcuni discepoli, uno de'quali fu fra Tiberio Santini fiorentino servita scultore, ed architetto, che fu molto adoperato in Germania dal duca di Baviera, e fra Iacopo da Viterbo della stessa religione, che fu scultore in legno, e in marmo, ed anche architetto, che fece molte opere, delle quali si trova fatta menzione in una cronaca manuscritta di fra Simone Pellati da Castellaccio del medesimo ordine.



LUIGI BENFATTO

PITTORE

Discepolo di Paol Veronese. *Nato* 1551, *morto* 1611.

D'una sorella del gran Paolo Veronese nacque Luigi Benfatto, il quale, essendo gran tempo dimorato appresso il zio, divenne singular pittore. Vedesi di sua mano nella chiesa di S. Niccolò grande di Venezia, in un tondo, dipinto il santo portato al cielo, accompagnato da alcune Virtù, e sopra gli archi della navata maggiore, sei quadri di storie della vita di Cristo; altre sue pitture sopra una porta e nel palco. E dipinse molte altre cose in quella città; nella chiesa di S. Appollinari rappresentò in un bellissimo quadro la guerra di Costantino imperadore contro Massenzio e la croce apparsa nell'aria. In Santa Marta rappresentò in dieci storie la vita di quella santa. In S. Niccolò de' Frari un Cristo in atto d'andare al Calvario, e nella volta della cappella del Sacramento in S. Maria Maggiore, dipinse il giudizio universale. Nella Madonna di Marina a Chioggia fece vedere una processione della città a quella chiesa; e per altri luoghi di essa città di Venezia condusse altre opere. Questo pittore imitò a maraviglia la maniera di Paolo, e fu di così forte immaginativa, che col solo veder le prime invenzioni del zio, le trasportava su le tele e conducevale a fine prima che quello l'avesse cominciate a porre in opera; tanto che Paolo si condusse, per non esser da lui prevenuto, a tenergliele sempre oc-

culte. Fu nel suo dipignere grave e maestoso, speditissimo nell' operare, e nelle sue figure imitò molto il vero. Ebbe però qualche nota d'aver egli voluto imitar la maniera del zio a segno di trasportar talvolta nelle proprie qualche figura nel modo appunto che esso l' aveva operata, levandola, come si suol dire, di peso. Durò la vita di Luigi sessant' anni, ed ebbe suo fine l'anno 1611.



MONTEMEZZANO

PITTORE

Discepolo di Paol Veronese. *Nato* . . . . , *morto*. . . .

Di questo pittore si ha, per quanto ne scrisse il Ridolfi nella vita d'Antonio Vassillacchi detto Aliense, ch' egli nella scuola di Paolo fosse condiscepolo dello stesso Antonio, e con lui molto s'affaticasse insieme con Piero de' Longhi in apprender l'arte: ma, o perchè non sia rimasa di lui maggior notizia, o perchè egli presto mancasse, a noi non è stato dato modo di potere altro dirne.



BERNARDINO BARBATELLI

DETTO

BERNARDINO POCCETTI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Michele di Ridolfo del Grillandaio.
Nato 1542, *morto* 1612.

Quante volte con animo curioso mi son messo a voler sapere il fine d'alcune più singulari, per non dir più strane operazioni degli uomini, colla scorta del gran filosofo di Stagira, e particolarmente dove egli insegna, che degli uomini alcuni la natura produce col genio di dominare ed altri ad ubbidir sottopone, ho ritrovato non esser altro il fine di tali operazioni, che o questo innato desiderio di comandare, o questa con natural disposizione d'altrui servire. E di vero, se con occhio libero e da niun panno d'umana passione impedito, vorremo osservare, fra tanta varietà di cose nella volubile scena di questo mondo, alcuni principali andamenti degli uomini, vedremo, senza pigliar bagliore, molti, i quali, quantunque nobili, quantunque ricchi e fortunati e da grande stuolo di serventi assistiti, si tengono a somma gloria nulladimeno usar senza riposo veruno le corti de' sovrani principi, cercando a tutta lor possa, che sopra le loro spalle sieno posti i maggiori affari, le più difficili cure e i più gravosi pesi del regno, non da altro fine condotti, che dal solo desiderio di fare acquisto appresso i lor principi del semplice e nudo nome di buon servitori. Per lo con-

trario, colla medesima chiarezza altri molti ne scorgeremo, i quali, sebbene posti dalla fortuna in picciolo stato, bisognevoli di più cose familiari, eziandio al proprio vitto necessarie, quantunque sien dotati d'alcuni talenti, pe' quali possan di leggieri, ponendosi alla servitù d'alcun signore che gli richiegga, riparar non solo alle proprie miserie, ma sollevarsi e mutare stato, hanno nulladimeno sì fattamente in odio vedersi altrui sottoposti, che più amano di viver poveri e soprastare a que' pochi che sono e possono esser loro soggetti, che coll'aborrito mezzo dell'ubbidire, potersi arricchire e far grandi; impiegando perciò solamente i lor talenti in alcune cose che non riconoscono servili, per poter in tal maniera allontanarsi alcun tratto da povertà e farsi qualche luogo maggiore al comando per cui son nati. Quindi è che non deve apportar maraviglia a chi ora è per legger quel poco che io son per notare intorno alla vita di Bernardino Poccetti, se quantunque, per l'eccellenza di sua virtù, amato da' cavalieri, accarezzato da' principi, desiderato da tutti, lo vedrà nulladimeno fuggire non solo le pratiche e le familiarità de' più degni, ma degli eguali medesimi, e quelle solamente degli inferiori ricercare con sommo desiderio e piacere, con loro usando tutte le sue maggiori e più necessarie confidenze, conciossiachè portato da quel naturale istinto di volere altrui dominare, com'egli stesso ebbe a dire a gran personaggio (come vedremo), non sapeva trovar modo d'accomodare suo genio alla familiarità di coloro, a' quali conosceva esser tenuto piuttosto ad obbedire che a comandare.

È da sapersi dunque, come nella città di Firenze, presso alla porta detta di S. Piero in Gattolino, abitò già un certo Bartolommeo Barbatelli da S. Gimignano, che attendeva all'umile mestiero di far pentole ed altri vasi di terra: ebbe questi della Lucia da Firenze sua moglie un figliuolo, che fu il nostro Bernardino, ed egli poco dopo si morì.

Non andò molto, che la Lucia rimaritossi ad un certo Pietro Ciardi tessitore di lino alla rensa, lasciando il fanciullo alla cura della suocera e nonna paterna del medesimo. Non era egli appena all'età pervenuto di sei in sette anni, passati assai stentatamente, e quasi in estrema povertà, che sentissi grandemente inclinato all'arte del disegno, talmente che, nell'andar sovente a fare alcun servizio per ordine della nonna, fermavasi per le vie e trattenevasi per qualche tempo in far colla brace alcune fantasie sopra le mura delle case. Occorse un giorno, come piacque alla divina provvidenza, che per vie pur troppo nascose agli occhi de' mortali indirizza gli uomini a' suoi determinati fini, che trovandosi il fanciullo in un luogo vicino a casa sua, dove è la chiesa di S. Pietro in Gattolino, volgarmente nominata Serumido, allora piccola chiesuola, detta il chiesino, oggi ridotta in maggior forma, e parrocchiale di quella contrada; sopra il muro di essa chiesa stava il fanciullo facendo pure colla brace alcune figurine, quando che passò di quivi Michel di Ridolfo del Grillandaio, pittore in quel tempo molto stimato, e fermatosi in una certa distanza dietro al fanciullo, e senza che egli punto se n'accorgesse, osservò per un pezzo la franchezza e 'l buon gusto con che esso faceva quelle figure; finchè il ragazzo a caso voltossi in dietro, e veduto Michele, che attentamente l'osservava, temendo di non esser gridato, si messe a fuggire; ma il pittore con buone parole l'arrestò, lodando molto quella sua inclinazione; poi domandogli s'e' voleva venire a star seco, che gli averebbe insegnata l'arte della pittura; al che rispose il fanciullo, che volentieri sarebbe venuto, ogni qual volta la nonna sua se ne fosse chiamata contenta; onde Michele trattonne di proposito colla medesima, e trovatala desiderosa di sgravarsi di quel peso, ed insieme di dare impiego al fanciullo, se lo prese in casa ed in bottega. Dicesi che esso Michele la prima volta che lo fece ope-

rare, gli disegnò sopra una carta, come è solito, un occhio, ordinandogli che lo copiasse, ed intanto sopra una scala di legno posesi a operare in una gran tavola, ch'egli allora aveva alle mani. Sceso dopo un poco per vedere più da lontano la sua pittura, il ragazzo, con gran prestezza levando il foglio di sopra la tavolozza, perchè il maestro non lo vedesse, fece gesto di riporlo, onde Michele dubitò che in luogo di disegnare, si fosse il figliuolo, come è costume di quell'età, trattenuto in scorbiare il foglio o fare altra simil bagattella, e fattoselo mostrare per ogni modo, vide che Bernardino, in vece di copiar l'occhio fatto dal maestro, aveva disegnato esso maestro, la tavola e lo scalone, con tanto buon modo e con tal proporzione e spirito, che Michele ne rimase stordito; onde postogli grand'amore, non lasciò poi passare occasione che non adoperasse per farlo approfittare nello studio dell'arte. Stette Bernardino molti anni con esso Michele; ma, o fosse per bisogno che avesse d'aiutare la cadente età della nonna, o perchè fosse a ciò più dal genio portato, applicò molto al mestiero di dipigner grottesche e poco nelle figure, e fecele tanto bene, che ne acquistò il nome in Firenze di Bernardino delle grottesche: al che riflettendo io, non maraviglio punto che 'l Vasari, che scrisse in tempo che Bernardino era in età di venzei anni, non facesse alcuna menzione di questo giovane, siccome fecela di tanti altri di minore età, e che in quel tempo si portavan bene e davano di loro stessi buona speranza. L'opere ch' egli dipinse a grottesche furono molte in Firenze e fuori, e fra le prime si annoverano quelle della real villa di Pratolino pel sereniss. granduca Francesco, le facciate e sgraffio del palazzo dei giudici di ruota, il qual lavoro restò finito a' 29 di gennaio del 1573. Era questo luogo, ch'è su la riva d'Arno, secondo ne scrive Gio. Villani, in sul torno della città, e dicevasi il castello d'Altafronte, che per la terribile

inondazione del 1333 restò rovinato; ed è quello stesso, che D. Vincenzio Borghini dice, per molti segni poter essere il medesimo che d'suoi tempi è chiamato il palazzo de' Castellani, dal quale la piazza contigua prese il nome. Ed i giudici, che avanti per gran tempo si eran ragunati nel palazzo del podestà, dove si ragunano gli otto di guardia e balía, cominciarono del mese di marzo di detto anno 1573 a stare in questo luogo. Altre molte bellissime grottesche fece per le case private e ville dei cittadini, che lunga cosa sarebbe il descriverle; ma perchè a chi ha capitale d'ingegno e cammina a seconda del genio, breve e facile è la via d'ogni più nobil riuscita, volle anche Bernardino dar saggio di quanto valesse nello studio delle figure, e così quando era chiamato a dipigner facciate di case, spartiva in modo gli spazi delle medesime da potervi dipigner figure d'ogni proporzione. Tale fu la facciata della casa degli Altoviti in borgo S. Friano; quella de' Pitti nel fondaccio di S. Spirito; quella della signora Bianca Cappello in via Maggio; e quella ove sono le grottesche di sgraffio e le due figure colorite sopra la porta della casa in via Maggio, presso allo sdrucciolo che fu abitazione del virtuosissimo Bernardo Buontalenti pittore, scultore e architetto celebre, detto delle girandole; e similmente quella della famiglia de' Villani rimpetto a S. Procolo, tanto che poi non più era chiamato Bernardino delle grottesche, ma Bernardino delle facciate. Occorse intanto, che Niccolò Compagni gentiluomo fiorentino, volendo abbellire la sua casa di Lung'Arno fra 'l ponte a S. Trinita e la Carraia, fece a Bernardino dipignere sotto gli sporti del terrazzino, in nove spazi, le nove Muse, che riuscirono di tanta sodisfazione all'universale, che da quel tempo in poi egli, perduto il nome di Bernardino delle facciate, non s'intendeva per altro, che per Bernardino delle Muse. Si ha per notizia data da Remigio Cantagallina, stato celebre in disegnar

paesi a penna, ed in altre belle operazioni, il quale molto bene conobbe esso Bernardino, che partitosi finalmente da Michele di Ridolfo, se ne andò a Roma, e che vi fu alloggiato in casa de' signori Ghigi, dove sono le tanto celebrate opere di Raffaello, e che in questo luogo messesi a fare uno studio così profondo, e con tanta assiduità, che per non divertirsi punto, serrata la porta di quella stanza, che gli fu data per abitazione, facevasi porgere il cibo per una ruota, e nel tempo ch' egli vi dimorò, condusse di sua mano una smisurata catasta di disegni; e finalmente tornossene alla patria tanto mutato da quel di prima, quanto hanno fatto conoscere le belle opere che fece dipoi. Studiò architettura e prospettiva appresso al sopranominato Bernardo Buontalenti, detto delle girandole, ed in somma riuscì tanto universale, che non si vede fra quanto partorì la natura, come frutte, fiori, erbe, campagne, boschi, animali e uomini, cos' alcuna ch'egli non abbia voluto imitare; e quel ch' è più, con tanta bravura, con una certa, per così dire, pittoresca vena, con una facilità e con un tocco così spiritoso, che è una maraviglia a vedersi. Qualità molto necessaria al buon pittore è il dar nobiltà e maestà alle sue figure, nè io perciò che in questa parte a quelle di Bernardino appartiene, saprei dar loro altra lode, che l'eminentissimo Pallavicino in una sua lettera all' erudito abate Francesco Salvadori coppiere del cardinal Farnese, diede fra l' altre molte alle bellissime opere liriche del nostro celebre poeta Andrea Salvadori, padre dell'abate stesso; dice egli dunque così: » Nè manca a queste composizioni la maestà, ma sì bene quella maestà odiosa, onde alcuni re barbari, o tengon perpetuamente la faccia occulta alla vista altrui, o mostran sempre una faccia torva; là dove la maestà di queste poesie è simigliante a quella d' un principe tutto affabile e tutto umano. » Fin qui il cardinale. Tal requisito adunque pare a me di riconoscere nell' opere del Poccetti,

conciofussecosachè egli tenesse un modo d'arrieggiar di teste e d'abbigliar figure nobile e maestoso sì, ma senz' affettazione, non isfuggendo l'aggradevole che suole aver in sè l'espressione del decoroso e del grave, senza punto allontanarsi dal verisimile e naturale. Avea poi fatta sì gran pratica e acquistata tanta facilità nell'inventare, che alcune volte si ridusse alle quattro e alle cinque ore della notte, dopo essere rimaso spedito dalle sue conversazioni, a fare i cartoni dell'opere che il giorno dipoi doveva dipignere. Alcuni però pigliando questo in troppo largo senso, hanno voluto dire, che ciò seguisse il più delle volte, anzi che egli per lo più operasse a mente. Che ciò non sia vero, nè punto nè poco, ne fanno fede gl'infiniti suoi disegni che si vedono in mano di molti, ma particolarmente ne' libri del serenis. granduca, ne' quali gli studi dell'opere medesime si ravvisano, anzi questi fanno restare in dubbio chi che sia, come egli nel corso di sua vita avesse potuto mai disegnar tanto, quando anch'egli non avesse avuto da far altro; eppure, oltre alla lode che si deve a quest'uomo d'aver dipinto, per così dire, infinitamente, non saprei dire, se vi fosse stato mai altro pittore in Firenze, che avesse arricchite le sue storie di tante figure vicine tra loro e lontane, quanto Bernardino: è ben vero che questa sua gran facilità e bravura fece sì che alcuna volta nel panneggiare si tenesse un poco al secco e aggrottescato, ma ciò non ostante l'opere di lui appariscon sì belle agli occhi degl'intendenti, che Pietro da Cortona ci disse, molto maravigliarsi come potesse essere che i Fiorentini non si gloriassero di aver avuto un tale uomo più di quello ch'e' faceano. Sarebbe ora a me cosa impossibile il descriver tutte l'istorie grandi e piccole, delle quali si ha notizia; e però mi basterà far solo menzione d'alcune poche, anzi pochissime e quasi niuna, rispetto alle innumerabili che fece nella nostra città e fuori. Incomincerò da quelle ch'io penso che

fossero le prime cose lodevoli molto ch' ei facesse, giacchè furon operate fra l'anno 1569 e 'l 1582. Nel chiostro grande di S. Maria Novella dipinse cinque lunette; ciò furono: la natività di S. Domenico dipinta a spese della nazione spagnuola: quando il santo diede a' poveri il prezzo de' libri: e questa per un certo Luca spagnuolo: la conversione delle donne eretiche, per un altro spagnuolo, chiamato Pietro Montoia: il miracolo del libro gettato nel fuoco, per altro uomo della stessa nazione, detto Alfonso de' Salini: il san Domenico predicante, per Antonio Alvarez, nativo pure di Spagna: e finalmente una grande storia del Signore che manda gli apostoli a predicare l'evangelio, bellissima, e di grande e nobil maniera; questa fece fare Lodovico Capponi. Dipinse di simile maniera la cappella in S. Felicita, la prima all' entrare a mano manca della famiglia de' Canigiani, insieme colla cupoletta della medesima. Nel palazzo serenissimo è dipinta di sua mano una gran sala con fatti del granduca Cosimo primo. Un'altra sala nella casa di Lodovico Capponi di S. Spirito, oggi abitazione del virtuosissimo sig. marchese senatore Vincenzio Capponi degno luogotenente del sereniss. granduca nell' accademia del disegno, con istorie de' fatti d' uomini illustri di quella casa. Altre molte opere fece a fresco nella casa degli Usimbardi da Santo Apostolo, oggi degli Accaiuoli. Dipinse la tribuna della cappella degli Strozzi in S. Trinita, e la cappella del Sacramento, nella chiesa di S. Marco, e più storie nel chiostro della vita del glorioso S. Antonino dell'ordine de' predicatori, arcivescovo di Firenze, che mentre visse in religione, abitò per alcun tempo in esso convento. Essendosi poi l'anno 1604 da' padri serviti del convento della Santissima Nonziata dato principio a dipignere le lunette del chiostro accanto alla chiesa, che allora si chiamava il chiostro de' morti, il Poccetti vi dipinse in più tempi 14 storie per diverse famiglie, cioè, Pandolfini, Capponi, Pucci, Rinuccini, Strozzi, Pinadori, Uguc-

cioni, Usimbardi, dell' Antella e Marzimedici; in una delle quali, che è sopra la porta che va all' altro chiostro, rappresentò Maria Vergine, quando l'anno 1539 apparve in Firenze al vescovo Ardingo ed a' sette beati in Monte Senario, comandando loro il vestirsi d' abito nero in memoria de' sette dolori ch' ella sofferse nella passione del Signore, e nell' altre 13 espresse varie azioni de' beati Buonfigliuolo Monaldi primo priore e capo de' sette fondatori; di Buonagiunta Manetti uno de' sette fondatori, primo generale dell' ordine e primo vicario generale, e nell' ordine chiamato Manetto; di Bartolommeo Amidei, che poi nell' ordine fu chiamato Amideo; di Ricovero Uguccioni, che nell' ordine chiamossi Uguccione, e fu vicario generale di Germania; d' Alessio Falconieri; di Sostegno de' Sostegni, tutti fiorentini; e del b. Filippo Benizzi pur fiorentino, fondatore di molti monasteri in Ispagna, Francia, Alemagna e Sassonia, il quale dalla santità di nostro signore papa Clemente X fu ascritto al catalogo dei santi, e di più dipinse una bella testa con busto d' un Salvatore in mezzo a due gran figure che rappresentano la Giustizia e la Misericordia, tutte sopra l' arco del portone che dalla loggia di fuori e dall' andito mette in esso chiostro, e queste volle egli fare per carità, senza alcun premio, e benchè il priore di quel tempo, per gratitudine, gli mandasse a donare roba per farsi un bell' abito, egli nol volle accettare e lo rimandò onde venne. Condusse per Geri Spini nella sua casa, parte del ceppo delle case di quella nobil famiglia, dico in quella parte che fa cantonata verso la colonna di S. Trinita, bellissime opere a fresco; tali furono una cappella colla natività di Cristo, e la gloria de' beati; quattro sibille, ed un s. Gio. Batista. Per le camere, storie della vita di Cristo, e di M. V., con alcune Virtù, ed altre pitture: ma fra le più degne d' ammirazione son quelle della sala grande, nella volta della quale vedesi la Vigilanza rappresentata in una bella donna

in abito rosso colla spada nuda in una mano, nell'altra un libro e attorno una lucerna ed una Cicogna, che tiene con piede alzato un sasso, e nelle lunette e peducci di quella volta si ammirano, fra vaghissimi ornamenti di fanciulli fatti a chiaro scuro in belle attitudini, i ritratti di venti persone illustri in armi, lettere e governi della stessa famiglia degli Spini. In questo luogo, a cagione di novità seguita anni sono, la quale coll'avanzarsi del tempo potrebbe oscurar non poco la verità de' miei racconti e farmi aver taccia di poco buon cronologo, conviene che io dica, che questi ritratti non rappresentano più eroi di casa Spini essendone stati tolti via i primi nomi, coll'iscrizioni, ma altri della famiglia di quel cavaliere, che dipoi fu primo compratore di quella casa, con sostituire altri nomi ed altre inscrizioni; e la faccia d'un senatore fiorentino, dipinta già dal Poccetti, e che vedesi sopra la porta della sala, la quale si dice, che fosse ritratta al vivo dal soprannominato Geri Spini, fu ridipinta da Baldassarre Volterrano al naturale dal volto dello stesso cavaliere compratore della casa. Non fu questa la prima volta però che i ritratti di celebri uomini sortissero tale infortunio, avendosi per testimonio di Plinio, che in Roma furon gia due prodigiose tavole d'Appelle, in una delle quali rappresentavasi Castore e Polluce, colla Vittoria ed Alessandro, e nell'altra la Guerra delle mani dietro legate ed Alessandro sopra 'l carro trionfale, e che Claudio tolto dall'una e dall'altra il volto di Alessandro, vi facesse dipigner quello di Augusto. Colorì lo stesso Bernardino tutte le storie a fresco della cappella de' Neri in Pinti, contigua alla chiesa di S Maria Maddalena la penitente, volgarmente poi detta Cestello, che fu già abitazione di monache, che da Eugenio IV furon soppresse, poi de' monaci cisterciensi, e oggi è delle monache carmelitane di S. Maria degli Angeli; nella qual chiesa si conserva il corpo di s. Maria Maddalena de' Pazzi nobile fiorentina professa di quell'ordine. Simil-

mente la volta di mezzo della loggia degl'Innocenti colle due lunette, la tribuna della cappella di s. Bastiano della nobil famiglia de' Pucci contigua alla chiesa della Santiss. Nunziata; e altre molte cappelle dipinse a fresco. Ma che diremo delle grand'opere ch' e' colori pure a fresco, nella chiesa de' monaci della Certosa di Firenze? Queste per certo meritano ogni lode. Vedesi in una gran facciata dalla banda dell' epistola, da una parte, la storia di S. Bruno lor fondatore, quando al parlar miracoloso e tremendo insieme del misero dottore defunto si converte a Dio. Rappresentavisi una gran chiesa tutta parata a bruno, ed in mezzo, fra gran numero di sacerdoti ed altre persone, il feretro sopra il quale s'alza l'infelice cadavero in atto di pronunziare le terribili parole: *Iusto Dei Iudicio damnatus sum*, e dall'altra parte pure della stessa facciata, vedesi il santo in abito dottorale con sei suoi compagni d'avanti al santo vescovo Ugo di Grenoble, domandandogli luogo per far penitenza. Nella facciata della banda del vangelo è da una parte lo stesso s. Bruno, quando ancor vivente apparisce al conte Ruggiero di Calavria, mentr'era all'assedio di Capua (che si vede quivi espresso in atto di dormire sotto il padiglione) e l'avvisa del tradimento preparatogli da' suoi capitani, e dall'altra parte il medesimo santo d'avanti a Urbano II, sommo pontefice stato suo discepolo in Parigi, e da esso mandato a chiamare perchè l'aiutasse nel governo della chiesa cattolica. Nella facciata in fronte, che torna dietro all'altar maggiore, si vedono più di settanta figure, e vi si rappresenta il santo già passato all'altra vita esposto in chiesa in mezzo a' suoi monaci che gli cantano i suffragi, mentre l'anima sua si vede portar dagli angeli al godimento della gloria, nella quale si scorge Cristo signor nostro, che festoso e ridente, in mezzo a gran copia d'angeli, lo sta aspettando. Sono in questa storia bellissime figure, e molti padri di quel monastero, che vivevano in quei tempi, ritratti al naturale, a' quali non manca

se non la parola. La volta poi sparse egli in quattro spazi, ne' quali rappresentò in figure assai maggiori del naturale, i quattro dottori della chiesa, ciascheduno in mezzo a due angeletti e due beati di quell' ordine, tutte figure tocche di gran forza e molto vive. Vi dipinse ancora tutta la cappella delle reliquie. Nella lunetta sopra il frontispizio dell'altare fece due angeli in atto di coronare Cristo nostro signore, che si vede scolpito in marmo, testa con busto, in mezzo di esso frontispizio. Nella destra e sinistra due angeli, e in quella in fondo rimpetto all'altare, s. Bruno in mezzo ad angelici spiriti, genuflesso, quasi contemplando la maestà di Dio nella sua gloria. La volta è divisa in cinque partimenti: in quegli di mezzo, in un ovato, è un *Ecce Homo*, cogli strumenti della passione, in mezzo a due angeli. Nella parte che corrisponde sopra l'altar delle reliquie, la beatissima Vergine in atto doloroso, in mezzo a due angeli, quasi meditando i misteri della passione del suo figliuolo, che in sette tondi ovati se gli vedono espressi attorno: in quello della parte destra, la cricifissione di s. Pietro apostolo: in quello da sinistra, la decollazione di s. Paolo: dalla parte di fondo, la decollazione di s. Gio. Batista, e negli spigoli della volta, vari ornamenti con quattro virtù, Fede, Speranza, Carità e Fortezza. Anno i medesimi padri un libro di disegni di sua mano dove sono studi di quell'opere e notomie, con alcuni ritratti di quei monaci, tocchi mirabilmente, ed a principio è rapportato il ritratto dello stesso Bernardino di matita nera in piccola proporzione, tocco con gran facilità, sotto 'l quale si leggono le seguenti parole: *Vera eximii pictoris Bernardini Poccetti florentini effigies ab ipsomet ex speculo delineata in Cartusia florentina, dum annum ageret tertium et quadragesimum, hoc est, ab orbe redempto* 1591. Gli studi di dette opere rapportati nel nominato libro si vedon fatti del 1591, 1594 e 1597. Dicono i medesimi padri, che Bernardino operasse nella lor Certosa di Monti-

gnano nel Sanese più che nella suddetta di Firenze; in che mi rimetto alla fede di chi lo dice, per non aver vedute esse opere. Fece ancora Bernardino alcune tavole e quadri a olio, una delle quali colorì per la cappella de' Betti nella chiesa di S. Michele Bisdomini, dove è un san Bernardo con tre altri santi e Maria Vergine assunta. Nella chiesa del Carmine è pur di sua mano la tavola della cappella di Sant' Agata a man sinistra entrando; in quella delle Convertite è un' altra sua tavola della natività del Signore, opera bella, ma sì maltrattata dal lume d' una finestra, che gli sta opposta in certa proporzione d' altezza, che non punto lascia godere sua bontà; e tante e tante altre pitture veggonsi di sua mano in diverse chiese, ville e case di cittadini e grandi, e così numerose di figure, che pare quasi impossibile che un uomo solo potesse condurle in più secoli, tanto più che de' molti discepoli che egli ebbe, nessuno ve ne fu che a tal perfezione pervenisse nelle figure, che, a mio credere, potesse dargli maggiore aiuto di quel che fosse il condurre qualche architettura, paesi, grottesche e simili per adornamento delle storie.

Fu questo pittore uomo di statura più che ordinariamente piccola, di brutto aspetto, di cervello bisbetico, e nell' inclinazione e modo di governarsi, molto diverso dalla maggior parte degli altri uomini: onde era difficile a chi lo praticava il dargli nell' umore. Una delle sue più ordinarie stravaganze era il voler da chi lo serviva, essere inteso senza parlare, e qualche volta ancora non si fermava qui. Non desinava mai, e avrebbe voluto, che senza alcuna cosa dirne a' suoi giovani, tutti facessero il medesimo, che però venuta l' ora di mezzo giorno, voltatosi loro, e così mezzo fra' denti diceva, che andassero a desinare: se quegli andavano, non occorreva poi che eglino altra licenza aspettassero, che però conosciuta che avevano questa sua fantasticheria, stavansi tutto l' intera gior-

nata a lavorare, eleggendo più tosto di patire il digiuno che l'esilio. Ebbe moglie e non figliuoli: quella poi morta, vennegli capriccio di commettersi nello spedale degl'Innocenti, dove stette per poco tempo, nel quale fece le belle pitture della loggia sopraccennate. Poi venutogli a noia quel luogo, se ne tornò da sè. Viveva, come si suol dire, alla carlona, senza curarsi di quelle cose che sogliono fomentare l'ambizione, ed alla porsona accrescere splendore. Avvenne una volta, che dopo aver egli finita per l'arcivescovo di Firenze Alessandro Marzimedichi la bella storia nel chiostro della Nunziata, dov'egli avea dipinto il giovane affogato, resuscitato dal b. Amideo degli Amidei, volle l'arcivescovo mandargli la mercede di ducati venticinque, prezzo ordinario, che esigeva di tutte l'altre lunette, che per poco che fosse, era però a lui un gran guadagno, come quegli che in nessuna mai altro tempo non impiegò, che un'intera settimana. Or parendo a quel prelato, siccome veramente fu, che Bernardino si fosse in quella pittura eccellentissimamente portato, una mattina, mentr'egli era sul palco del lavoro, e ritoccava alcune cose a secco, gli mandò per un suo fante venticinque nuove piastre, sopra una bella guantiera d'argento, con animo di fargli dono del tutto. Prese Bernardino le venticinque piastre, e rendeva al mandato la guantiera, quando da quello gli fu detto da parte del padrone, che anche quella sua signoria reverendiss. gli donava, al che quasi in collera rispose Bernardino: E che ho io a fare di questa cosa? E la rese al mandato con ordine di riportarla donde l'aveva recata. Vincenzio Carducci nel suo dialogo della pittura scritto del 1633 in lingua spagnuola dice queste parole: Dirò quello, che mi contaro in Firenze di Bernardin Poccetti uomo di molta estimazione nell'arte per la vivezza e per lo vigore del suo colorito a fresco, per la copia delle invenzioni, e per la velocità della sua mano, che giammai non volle tener conto di danari, nè serbarsene più

di quello che giornalmente gli faceva di mestieri per l'arte sua, sentendogli fino all'anima che ciò gli venisse meno, e che avesse a pensare a cercarne: laonde avendo conosciuta questa sua natura un signore che lo teneva a lavorare in una sua gran galleria, aveva particular cura, che ogni mattina fra gli scodellini de' colori, ne fosse messo uno pien di zecchini, ch'egli soleva dire quando lo vedeva, che quello era un sorso di giallo buonissimo per dipignere, e di lì levava Bernardino ciò che gli faceva bisogno e non più. Successegli di venire a capo d'una gran fattura, ed avendogli il padrone mandato per un suo parente una buona somma di danari, e dicendo che portavagli quello, perchè si sodisfacesse a suo piacimento, rispose, che mentre aveva dipinto s'era valuto di ciò che avuto avea di bisogno, e che piuttosto si sentiva debitore di qualche cosa di quello che aveva preso, ma che non avea da rendere, che però avesse pacienza, e con tutte l'instanze fatte, non volle prendere cosa niuna de' danari profertili. Fin qui il Carducci.

Nel tempo ch'egli si stava per commesso ne' Nocenti, per le feste solenni di quel luogo, chiamava gli amici, e faceva buon pasti, e dava loro danari in ragionevol quantità. Venendo una volta da S. Giminiano una sua parente, vivamente il pregò a fargli avere una delle doti ch'è solito caritativamente dispensare il palazzo: parve che si offendesse Bernardino di tal dimanda, per non piacergli l'esser ricercato di chieder nulla a nessuno, ed alla sua partenza disse: Vatti con Dio, ed a suo tempo vieni per cento scudi che te gli darò io. A Cammillo Cingagnelli mettidoro teneva a battesimo tutti i figliuoli, e in tali occasioni davagli gran danaro. Per le felicissime nozze della sereniss. arciduchessa d'Austria, moglie del serenissimo granduca Cosimo secondo, dovendosi adornare la chiesa del Duomo, furon dati a fare a diversi eccellenti pittori fiorentini, cioè al Passignano, Fabrizio Boschi,

ed altri, siccome ancora a lui, alcune gran figure di profeti e dottori della chiesa, a tempera, che furon posti sotto la volta della cupola e altrove in essa chiesa. A Bernardino fu data l'incumbenza di dare la stima a tutti. Domandava egli de'suoi prezzo vilissimo e gli altri stimava il doppio più, a cagione del poco conto che faceva del danaro, ed ancora, perchè e' diceva potergli far lui per quel prezzo, e non gli altri, per la gran pratica ch' egli aveva del pennello, col quale si può dir con verità, ch' e' non desse mai colpo a vòto. Voleva però di quel poco esser pagato prontamente, e che gli uomini che gli aiutavano non avessero ad aspettare un momento le lor mercedi. Avvenne una volta, in tempo che si dorava la tribuna di galleria, per darvi sopra di lacca col disegno, per gli spigoli, di esso Bernardino, ch'egli un sabato sera mandò a casa di Vincenzio Giugni, guardaroba maggiore, pel danaro per pagar gli uomini, e per non so qual impedimento di quel gentiluomo (cosa fuor dell'usato) il danaro non si potè avere. Bernardino sentito questo, senza punto considerar le circostanze di quell' insolito accidente, e senza altro dire, ordinò agli uomini, che'l giorno del lunedì vegnente fossero tutti a trovarlo a casa di buonissima ora per ricevere gli ordini, il che puntualmente fu eseguito. Allora Bernardino in luogo d'andar con essi al lavoro della tribuna, presa la via della porta a S. Friano, presso alla quale era la sua casa, passato alla nave il fiume, condussegli tutti a Fiesole, e con esso loro all' osteria si trattenne tutto quel giorno. Passata l'ora consueta, e non veggendosi in galleria comparire nè Bernardino, nè i garzoni, fu fatto gran rumore, e di subito spedito un uomo a casa sua con ordine di aspettarlo finch' e' venisse, e tanto fece lo spedito, trattenendosi infino a notte, e intanto con ammirazione di tutti in galleria, non comparve, come si suol dire, ne'l messo, ne'l mandato. Al serrar delle porte finalmente Bernardino si lasciò un poco rivedere a casa, e interrogato

da colui, perch' e' non fosse stato co' suoi uomini al lavoro, rispose francamente, la ragione essere perchè l'antecedente sabato non avea avuti i quattrini per pagargli. Un mal trattare parvemi sempre esser con quella sorta di persone, ch'io soglio dire che hanno nelle dita la cava dell'oro, e tali appunto sono alcune volte simili artefici singulari; perche come a loro paia (siccome è in verità) d'avere entrate, e casa aperta ovunque, e possano adoperar le mani, non mai cade loro in mente di poter aver bisogno d'alcuno, anzi si persuadono che tutti abbian di loro necessità: onde fa di mestieri a chi che sia che con loro s'impacci, a fine di tagliar la strada alle stravaganze, di non guardarla con essi così pel minuto, come appunto seguì nel caso mentovato, perchè dissimulandosi quell'atto, in vero poco pensato, furon date tali commissioni e operato per modo, ch'e' non avesse mai più in avvenire ad occorrere un così fatto disordine. Era cosa degna di maraviglia il veder come quest'uomo, che per la sua virtù applaudito dalla nobiltà, e ben fornito di danari, potendo nobilmente praticare, a tutto studio simili pratiche fuggisse, ed in luogo di quelle, la conversazion continua di gente vilissima eleggesse. Furon questi un tal Gengio ferravecchio, un Maso sargiaio dagli Uffizi, cioè che dipigneva la sarge da letto, nato orpellaio di là dal ponte a S. Trinita verso i Pitti, Saione oste all'Inferno, il Musa cozzone, il Secco barbiere, un tal Batistone uomo plebeo, ed altri di simil fatta. Con questi si trovava di continuo alla taverna, e benchè egli avesse moglie, però senza figliuoli, come s'è detto, non mai tornava a mangiare a casa, perchè, dopo il lavoro di tutto il giorno, andavasene la sera con quella gente a fare alto all'osteria della Trave torta, sua tanto favorita, che ormai era diventata la sua solita abitazione, e per lo più non se ne partiva se non a' primi albori, ed allora se ne tornava a casa a dormire ben poco. Questo suo vivere si

disprezzato, e tanto più il suo praticare sì abietto, a chi stimava la sua virtù non potè se non molto dispiacere, ed una volta la glor. mem. di Ferdinando primo granduca di Toscana, che assai di lui si servì, quasi riprendendolo, l'interrogò del perchè persona tanto accreditata e comoda quale egli era, usasse così fatte pratiche, in luogo di quelle che non solo eran proprie del suo merito, ma dalle quali ancora veniva desiderato; al che rispose Bernardino: Serenissimo, la ragione di questo è, perchè nel praticar ch'io fo simil gente, tocca ad essere il signore a me, là dove s'io praticassi con alcuni de' nobili, non so se tutta quella virtù, che V. A. si degna di riconoscere in me, fosse tanta che bastasse per esser fra di loro stimato non più ch'un sevitore, perchè non ogni nobile stima la virtù a pari della nobiltà. Arrivò a tal segno in quest'uomo l'affetto a simili pratiche, che senza qualcuno di essi, non pareva ch'e' potesse vivere. Fra questi il nominato Gengio ferravecchio sortì d'avere il primo luogo di confidenza; con questo volle egli trovarsi sempre non solo all'osteria, ma anche nel tempo del lavoro, nè ebbe mai alle mani opera, per importante e di fretta ch'ella si fosse, che gl'impedisse in certe ore del giorno il dar luogo in sul palco al suo Gengio sempre provvisto d'un fiasco di buon vino, e con lui e co' suoi garzoni alquanto sbevazzare, prima che arrivasse il tempo del dar riposo a' pennelli e andarsene la sera a trionfare all'osteria coll'intera turba di que' plebei: furongli una volta date a fare molte pitture per la villa de' Corsini, detta le Corte; condussesi Bernardino in sul luogo co' suoi garzoni, ma appena vi fu alcuni pochi giorni dimorato, ed ebbe all'opera dato principio, che già disegnava di tornarsene a Firenze senza far altro. Saputo questo il padrone e sentito ciò addivenire perchè a Bernardino senza le solite sue conversazioni pareva esser morto e più non poteva sopportare quella lontananza, se volle che l'opera

si finisse, gli abbisognò far quivi apparire le sue camerate, con dar loro le spese e tre giuli il giorno per ciascheduno, finchè Bernardino non fu sbrigato da quella faccenda. Con questa brigata spendeva egli buona parte de' suoi gran guadagni, ed una volta fu che tornando egli da finire la bellissima opera della Certosa, aveva portato seco quattrocento belle piastre coniate, le quali aveva fatte mettere in una sporta e avviatosi con gli altri alla solita osteria della Trave torta, dove a Gio. Batista Sassi celebre commettitor di pietre in galleria e suo amico, aveva fatta preparare una bella cena, stettesi quivi, e dopo aver cenato ed esser ben riscaldato dal vino, cominciò, senza saper quel che e' facesse, a distribuir tutto quel danaro fra Gengio Ferravecchio, e gli altri suoi cavalieri di tavola. Per allora fu lasciato fare, ma poi dal Sassi fu quella moneta raccolta e a Bernardino restituita dopo che e' fu tornato al suo intero conoscimento. Gustava di spassarsi con quella sorta di gente, non tanto col mangiare e bere in conversazione, quanto col motteggiare e far loro belle bischenche, e conciossiacosachè trovisi bene spesso fra persone di quel taglio chi non cura di lasciarsi strapazzare, purchè e' buschi, non gli mancaron mai suggetti con chi (purchè e' mescesse del suo) potesse trattare alquanto più là che alla domestica. Uno di costoro, che era anche suo discepolo nell' arte, e gli aiutava nell' opere a giornata, fu un certo Ulisse da Sansovino, uomo piacevole, e fu quegli che dipinse il tabernacolo sotto la loggia degli Spini alla coscia del ponte a S. Trinita, dove, fra l'altre sacre immagini, è quella di S. Carlo Borromeo, e nella sagrestia di S. Spirito, sopra la porta di dentro, un s. Agostino intorno al mare, opere tutte di poca considerazione. Era quest' uomo mostruosamente gobbo, ma per maggior sua disgrazia era un gobbo di quella sorta, che dove non si parli del lor male, credonsi subito d' esserne guariti, onde ogn' altra cosa sopportano che esser

nominati per quei ch'e' sono, e bene spesso a cagione di tal ritrosia, congiunta alla poca discretezza d'alcuni, s'abbattono in tutto che essi credono di fuggire. Di questo si pigliava Bernardino molto gusto concettizzando sopr'il suo gobbo qualunque volta ne venisse occasione, ma molto più nelle quotidiane conversazioni della taverna, e per non averne a mendicare la congiuntura, v'era patto coll'oste, che ogni sera (quando la stagione il permetteva) fossero portati in tavola i cardoni, altrimenti detti gobbi, al comparir de'quali, dopo aver ognuno la testa piena di vino, si dava principio alla commedia. Al povero Ulisse non compliva il perdersi le buone occasioni, con quel più che e' cavava da Bernardino, e però lasciavasi più tosto strapazzare; e andava la cosa alcune volte a segno, che le risa cedevano il luogo alla compassione. Fu anche suo discepolo, e della conversazione, Michele Tatà, così cognominato per lo tartagliare ch' e' faceva in modo straordinario e da muovere a riso ogni persona. Questi fu un di coloro a' quali convenne avere una gran pazienza con Bernardino, che gli fece, al suo solito, molte di quelle burle, che non hanno di burla altro ch' il nome. Era in quel tempo in Firenze un calzolaio detto per soprannome il Piacentino, che faceva sua bottega alla coscia del ponte Vecchio, incontro a quel luogo dove oggi è la fonte, il quale avea il medesimo mancamento di tartagliare, e forse non cedeva punto in questo al Tatà. Una volta, mentre Bernardino lavorava con esso Tatà, e con altri suoi uomini nel palazzo del granduca a' Pitti, chiamatolo a sè, gli ordinò che andasse a bottega di esso Piacentino, e si facesse dare per un paio di scarpe, che gli disse avergli già pagate. Il Tatà ubbidì prontamente, credendo per vero quanto il maestro, per pigliarsi spasso di lui, gli aveva finto, e arrivato a bottega del Piacentino con gran fatica e molte smorfie, finalmente concluse l'imbasciata del suo maestro. Il Piacentino credendo d'esser uccellato, preso

da grand' ira, tirando fuori (a guisa d' uom che scoppia) fin dalle calcagna, alcune poce parole, gli domandò chi egli fosse, al che rispose Michele col solito modo suo: Io mi chiamo Michel Tatà; allora il Piacentino, come che fosse reso certo di qualche dileggio, gli rispose: Ed io mi chiamo Michel Totò, e menogli un solenne pugno nel viso. Il povero Michele, vedendo aggiugnersi a quello che ancor esso credeva dispregio del suo modo di parlare, quell' improvviso colpo, dato di piglio ad un trincetto del calzolaio, mentre questi aveva posto le mani in sur un coltello, se gli allanciò alla vita, e poco ne mancò che e' non seguisse la morte d' alcun di loro, se non che per esser quel luogo assai frequentato, la gente corsa al rumore e i garzoni del Piacentino impedirono maggior male. Di non minor proposito fu quella che egli ad un altro fece di sua conversazione chiamato Gio. Granini doratore, che faceva sua bottega nel terreno del palazzo degli Spini, in quelle stanze per appunto, dove a' tempi nostri fu il negozio bancario de' Samminiati e Guasconi, e fu questa: Erasi una volta il Poccetti, in non so quale occasione, malamente con esso bisticciato, ed anche aveva fatta dimostrazione per qualche tempo d' allontanarsi dalla sua pratica, ma perchè e' non poteva a lungo star senza lui, desiderando di tornargli in grazia, e richiamarlo a soliti rialti della taverna, pensò di valersi d' un' avventata bizzarria. Sapeva il Poccetti che era solito il Granini trattenersi la sera dopo il lavoro, massimamente di state, qualche tempo in piazza a sentir le ciarle de' montambanchi; che però appostatovelo una tal sera, pregò il bargello, col quale avea amicizia, che fingesse di farlo prigione nel modo che con esso concordò, che fu di farlo condurre all' osteria del Panico fra' Linaiuoli, poco lontana da essa piazza, dove alla presenza della nobil conversazione sua solita, che ad una tavola bene apparecchiata aspettava la fine del giuoco, dovevasi scoprir la burla, e fare una bella

pace. Il capitano dunque con molti famigli accostatosi al Granini, fecegli metter le mani addosso, e per lo mezzo del curioso popolo, con gran vergogna di lui, finse di condurlo verso le carceri, pigliando la strada da' Linaiuoli, giunse all'osteria, e presentò il prigione a Bernardino ed a' compagni, i quali per lo gran gusto della bella cosa che loro pareva d'aver fatta, si smascellavano delle risa. Ma non andò così la bisogna per lo povero Granini, al quale (per esser persona timidissima e non mai avvezza a queste cose) entrò un gran tremito addosso, conesso un gran freddo, ed appresso una buona febbre, ed in otto giorni se ne andò all'altra vita, e chi conobbe e praticò tutta questa gente, ha tuttociò a me raccontato. Arrivato finalmente Bernardino all'età di anni 62, venne a morte, che seguì in questa maniera. Era egli stato ammalato alcuni giorni, dopo i quali conoscendo essere ormai al termine del suo vivere pervenuto, pensava al modo di disporre le cose sue, e già aveva determinato, essendoli morta la moglie, di testare a favor di Gengio ferravecchio e degli altri suoi compagni soprannominati, ma il rev. messer Benedetto Morelli, allora curato di S. Felice in piazza, di ciò fare forte il dissuase, consigliandolo a lasciare ad alcuni suoi fratelli uterini di casa Ciardi, a' quali, in riguardo d'una certa cristiana consuetudine, più che ad altri, si conveniva la di lui eredità, al che fare subito Bernardino si piegò. Dipoi ricevuti i sacramenti della chiesa, aggravandosi notabilmente il male, la mattina de' 9 di novembre 1612 in sul far del giorno, chiamò il servitore, che solo si teneva in casa, senza altra assistenza o servitù, e gli ordinò che gli trovasse i suoi panni, perchè voleva vestirsi e andar fuori. Il servitore, dopo breve resistenza per discrederlo, trovò i panni, e mentre il moribondo procurava di farsi sollevare per vestirsi, con un breve sospiro rese l'anima. Non fu appena spirato che comparvero i suoi fratelli eredi, che poco innanzi egli avea licenziati di

casa, perchè malamente tollera la natura, massimamente nelle gravi infermità, il vedersi d'attorno coloro che in breve debbon rimanere nel proprio luogo, e subito si partì il servitore, che mai più non si rivide, ed il non essersi trovato il danaro che a gran ragione si credeva che Bernardino avesse messo in avanzo, aggiunto all'improvvisa fuga del servitore, lasciò in gran dubbio gli eredi dell'esser quello stato trafugato. Or qui è da notare cosa che ha del curioso, la quale, come testimonio di veduta, soleva raccontare Gherardo Silvani architetto, che l'anno 1675 morì in età d'anni novanzei, e fu questo. Morto che fu Bernardino, vollero gli uomini dell'accademia del disegno onorare la memoria di un tanto artefice con un solenne e nobilissimo mortorio. Era la casa, dove egli morì, nella via di Sitorno di là dal convento e piazza di Santo Spirito, onde potevano molto bene portare il suo cadavero dalla casa alla chiesa del Carmine, dove egli avea già comprata la cappella e sepoltura, di che si dirà appresso, senza passare dal fiume Arno: ma perchè più pomposo apparisse il funerale, e più si godesse la gran copia de'lumi e delle accompagnature, determinarono gli accademici, portandolo con le lor proprie mani, come è solito, pigliar la strada di via Maggio, salendo il ponte a S. Trinita, seguitando Lung'Arno fino all'altro ponte detto alla Carraia, per voltar poi, tornando indietro pel medesimo, alla volta del Carmine. Non era ancora pervenuto il cataletto al principio del ponte, che turbandosi l'aria, fecesi di repente uno stranissimo temporale con pioggia rovinosa, vento, grandini e tuoni orribili, di maniera che atterrito ognuno, tanto gli spettatori e passeggieri, che i preti e frati, gli uomini delle compagnie e gli accademici stessi, tutti procurarono di fuggirsi chi qua e chi là al coperto, dove trovarono maggior vantaggio, e quegli che portavano il cadavero, per non lasciarlo indegnamente in istrada, a gran passi scesero il ponte, e nel luogo più largo e più

comodo che s'offerse loro il primo, per salvar dalla pioggia se stessi e 'l morto, si rifuggirono, e fu questo appunto l'osteria della Trave torta a piede di esso ponte, stata, come s'è detto, l'albergo quotidiano di Bernardino, il corpo del quale anche dopo morte stettevi alcune ore, cioè finchè la stranezza del temporale permettesse il finire la poca via che restava da quel luogo alla chiesa del Carmine, dove gli si dovea dar sepoltura. Fu dunque il corpo suo sepolto in essa chiesa del Carmine nella sepoltura della cappella accanto alla porta a man destra entrando in chiesa, la qual cappella e sepoltura aveva egli comprata per sè e per la sua famiglia. Vedesi oggi sopra l'altare di essa cappella una tavola di mano di Bernardino, ed una testa di vecchio effigiata in detta tavola, si crede essere il ritratto del pittore. Questa cappella e sepoltura fu poi dagli eredi di Bernardino venduta alla famiglia dei Marzichi; i quali, secondo quello che raccontava un certo fra Marsilio antico di quel convento, per rispetto che ebbero alle ceneri d'un tal uomo, avendo trovati nella sepoltura tre corpi, cioè quello di esso Bernardino, della moglie e della madre sua, non riconoscendosi qual fosse l'uno o l'altro, fecero in essa sepoltura murare un certo deposito in forma di muricciuolo, dentro al quale gli fecero racchiudere.

I fratelli uterini ed eredi di Bernardino furono Paolo Ciardi padre di Pierfrancesco Ciardi Poccetti, che vive al presente ed opera bene nella professione d'intagliare in legname, dal quale ho io avute alcune di queste notizie. Lorenzo, che senza saper musica, faceva di sua mano e sonava gli organi eccellentemente, che anche attese alla pittura, e poi morì a S. Gimignano terra di Toscana. Il terzo fu Batista Ciardi di professione tessitore, il quale trovandosi già avanti coll'età, messesi a fare di proprio genio e capriccio piccoli crocifissi di legno di fico, e senz'avere atteso al disegno, arrivò a fargli così bene, che

Bernardino stesso ne restava maravigliato. Questo Batista fu persona astratta, e quanto mai si possa dire a caso nel vivere e nell'operare. Era cosa in tutto ridicolosa il veder camminare quest'uomo per la città di Firenze inferraiuolato, portando sotto al ferraiuolo un pezzo di legno con un suo coltellaccio e l'andare e fermarsi a discorrer con chi che fosse sopra uno sportello di queste e di quest'altra bottega, e frattanto sotto il suo ferraiuolo con quel suo coltello andar dirozzando il legno, in cui voleva intagliare la sua figura. Dilettavasi egli molto del giuoco delle pallottole, in cui spendeva gran tempo, senza però levar la mano dall'opera, standosi sul giuoco col suo lavoro, maneggiando a vicenda or la pallottola ora il ferro, e dando un colpo or alla palla or al legno, nè si faccia alcuno maraviglia di come ei potesse così distrattamente e e scomodamente operare in cosa tanto minuta e gelosa, massimamente vedendosi di sua mano crocifissi molto ben fatti, perchè, o fosse per poca intelligenza dell'ignudo, o poca abilità nel maneggiare i ferri, non conduceva egli mai a fine i suoi crocifissi col solo ferro, ma dopo aver digrossato o al più impostato nel legno le parti principali, l'andava caricando con pannicelli, stucchi e altre materie, finchè facesse apparire le parti muscolose a segno di potersene sodisfare, ed io mi persuado che egli ciò non tirasse a fine senz'alcun buono esemplare, e che da esso cavasse quanti ne fece, confermato in ciò non solo dal non sapersi ch'egli avesse fondamento di disegno, ma dall'avere osservato nel gran numero di crocifissi che si veggono di sua mano, tanta somiglianza e di attitudine e di ogni altra qualità fra di loro, che tutti sono una cosa stessa. Resterebbe per ultimo il dare qualche notizia, perchè Bernardino, che per altro fu del casato de' Barbatelli, fosse poi sempre cognominato de' Poccetti, ma per diligenza che abbiamo fatta appresso a chi lo conobbe, e con lui domesticamente trattò, non mai se n'è potuta ritrovar la ca-

gione; solamente dal già nominato Pierfrancesco Ciardi Poccetti, figliuolo come s'è detto, d'uno de'suoi eredi, ci fu riferito essere stata opinione in casa loro, che Bernardino acquistasse quel cognome non tanto per sè, quanto per la conversazione sua, dal molto azzuffarsi ch'e' facevano insieme col vino, perchè fra la minuta plebe quando si dice andare a pocciare, s'intende nè più nè meno andare ad una simil conversazione ed a sollazzarsi col fiasco.



BARTOLOMEUS SPRANGHER [1]

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di . . Nato 1546, morto . .

Siccome a Bartolommeo Sprangher pittore d'Anversa, di cui ora siamo per parlare, fu dato dalla natura un de' più arditi, torbidi ed inquieti cervelli che giammai si sentisse aver ella posto in capo ad altr' uomo da lei all' esercizio delle buone arti destinato; così non è maraviglia ch' egli in quella cosa stessa, dov' egli ebbe più fermezza, e fu impetuosamente portatato dal genio, cioè nell' arte della pittura, riuscisse tale, che ben può dirsi di lui, che e' fu un bravo e ardito pittore quanto altri fosse giammai, ma per la stravagante maniera ch' e' si formò non è chi possa affermare esser degne l' opere sue che alcuno che abbia buon gusto nell' arte se ne possa fare in ogni cosa imitatore. Ed in vero parmi questo un grand'inganno di quegli artefici, i quali potendo, co' dettami d'un genio spiritoso, co' lunghi studi e fatiche loro, operar cose degne d' ammirazione, perdono, per così dire, il cervello dietro ad un' affettata prestezza nel fare, ad una sconcertata bizzarria e d' attitudini e di membra fatte a capriccio, ad un toccare risoluto e franco, ed allontanandosi dall' imitazione del vero, e quasi che nel solo modo del fare e non nel fatto stesso consistesse la perfezione, mettono, a somiglianza di costui, ogni lor premura e modo d' operare, nulla curando che l' opera stessa, poichè fatta sia, riesca di pregio appresso i veri intendenti. Questo

[1] Leggi: Spranger, e così sempre.

Bartolommeo dunque, d'assai onorata famiglia, nacque nella città d'Anversa agli 21 di marzo del 1546, giorno di domenica delle palme; il padre suo si chiamò Ioachim Spranghér, e la madre Anna Roelantsinne. Fu il padre uomo robusto, aveva veduta l'Italia, abitato in Roma, e con un suo zio, che in essa città di Roma aveva esercitata l'arte della mercatura, s'era portato in Affrica, dove lo stesso suo zio teneva corrispondenza di negozi, nel tempo appunto che Carlo V andò all'assedio di Tunisi. Aveva Giovacchino, coll'occasione dello stare a Roma, contratte varie amicizie con pittori fiamminghi, e particolarmente con Michel Coxie [1] pittore di Malines, come quello che ebbe sempre gran gusto delle materie spettanti al disegno, benchè il mestier suo, come dicemmo, fosse la mercatura; onde non è maraviglia, che Bartolommeo, il terzo de' suoi figliuoli, fosse anch'egli dalla natura dotato a maraviglia della stessa inclinazione; la quale giunse in lui a tal termine, che non avea ancor finiti i dodici anni, ch'e' dava segni di non potersi saziare di far piccole figurine; tantochè non solamente non era più possibile in casa sua il salvar dalle sue mani un foglio di carta, ma gli stessi libri della mercatura di suo padre si trovavano più volte da ritto e da rovescio, nell' interiori parti, schiccherati di suoi fantocci, i quali erano fatti per lo più in figura di soldati con armi, tamburi e simili. Ciò seguiva con estremo disgusto e danno di Giovacchino, il quale fatto certo dell'esser questa stata operazione di Bartolommeo, perchè gli altri due fratelli non punto inclinavano a simile trattenimento, dopo averlo percosso molto bene, si risolvè finalmente d' assecondare il capriccio, col metterlo all' arte della pittura, e portò il caso, che egli, camminando un giorno per la città, s'abbattesse in un suo vecchio amico pittore, chiamato Ian Mandin [2] di Haerlem, che operava della ma-

[1] Coxcie.

[2] Mandyn di Harlem.

niera di Ieronimo Bos, facendo belle invenzioni e capricci ridicolosi, che però era stipendiato dalla città d'Anversa. A costui dunque raccontò Giovacchino tutto il fatto del figliuolo, che sentito dal pittore, gli fece formare tal concetto di quella grande inclinazione, che in poche parole restò conchiuso fra loro, che prima di sera Bartolommeo fosse andato a stare in iscuola sua per imparar l'arte, siccome seguì, tanto più che il Mandin non aveva altri discepoli. Eravi di già egli stato diciotto mesi, quando il Mandin, ch'era assai avanzato in età, si morì; onde il fanciullo se ne tornò alla casa del padre, il quale per essere amico di Gillis Mostart [1], ottenne per suo mezzo, che Bartolommeo fosse ricevuto in casa del pittore François Mostart di lui fratello, il quale pure sopraggiunto da gravissima infermità in termine di 14 giorni finì la vita; e 'l povero Bartolommeo di nuovo restò senza maestro. Allora lo stesso Gillis Mostart impiegò suoi uffici appresso un tal gentiluomo chiamato Cornelis di Dalem, che si dilettava di dipigner fiori e paesi, ne' quali Gillis Mostart, e talvolta Ioachim Buechelaer [2] faceva le figure. Questi lo fermò in casa per due anni, e poi per due altri, nel qual tempo il figliuolo ebbe poco da fare, perchè il maestro poco e di rado dipigneva; che però per fuggir l'ozio, si diede a leggere storie e poesie. Avvicinandosi il tempo de' 4 anni ch'e' dovea stare in casa di Cornelis, trovavasi Bartolommeo assai disgustato dal vedere di non aver appreso cosa alcuna in quel che apparteneva alle figure, nè poteva accomodarsi a pazienza, vedendo di dovere in capo a tanto tempo far riuscita di pittore, che non sapesse finire un opera da se stesso, onde gli bisognasse valersi d'altri, che esse figure gli dipignesse; però si pose a far grandissimi sforzi per imparare a farle colle sue mani. Avvenne in questo tempo ch'egli in Anversa prese amicizia con un certo

[1] Mostaert.
[2] Leggi: Beukelear.

tedesco di Spira chiamato Iacob Wickran, discepolo del celebre pittore Boex Bergher. Con questo fece varie consulte, e restò fermato, che per quel poco tempo che rimaneva degli 4 anni, ch' e' dovea stare in casa di Cornelis, che era dal novembre 1564 al marzo 1565, lo Sprangher dovesse fare ogni sforzo negli studi del disegno, e poi segretamente partirsi da Cornelis e dalla stessa casa del padre, insieme col compagno, alla volta di Parigi. Stabilito questo accordo, lo Sprangher s' applicò di gran proposito a disegnare con carbone e gesso sopra foglio azzurro l'opere stampate del Parmigiano e del Floris, e già era di pensiero di mettersi a colorire altri de' fatti disegni; ma avvicinandosi il tempo nel quale egli aveva promesso al compagno di partir per Parigi, non volle metter mano all' opera. Giunto il giorno determinato, senza far motto al padre, si partì d' Anversa insieme col tedesco, e viaggiò a Parigi, quivi si messe a star con un maestro, che era pittore della regina, chiamato Marco, che era stato gran pezzo in Roma con don Giulio Clovio, con cui sei settimane si trattenne, copiando sue opere. Abitava questo pittore una grande e bella casa al pari d' ogni nobil cavaliere, le cui mura eran tutte bianche, ma lo Sprangher ne' pochi giorni ch' e' vi si trattenne, fecele ben presto diventar nere, per la gran quantità di figure, grandi e piccole, che da terra fino al tetto vi dipinse col carbone: onde il maestro, fra questo che gli parve un poco rispetto alla sua casa e l' essersi accorto che il giovane non avea punto di genio in dipigner cose serie, com'era solito di fare egli, fece chiamar colui che glie l'avea messo innanzi, e gli parlò in questa forma: Amico voi vedete che quantunque io abiti una casa assai grande, questa però al giovine che voi m'avete dato è riuscita molto piccola, perchè già in pochi giorni ch' io l' ho tenuto, tutte le mura son piene di suoi fantocci, ne vi è ormai più luogo per le sue storie; però sarà vostro pensiero il cercargli un

maestro che abbia maggior casa della mia, e fattegli veder le muraglia, consegnogli lo scolare, e se lo levò d'attorno. Il ragazzo non si perdè d'animo per ciò, anzi lo stesso giorno trovò modo d'accomodarsi con un altro maestro, uomo diligente ma di non molto sapere. Questi, per far prova di sua abilità, posegli innanzi una tela di sei palmi, ordinandogli il dipignervi sopra alcuna storia di devozione a suo piacimento, ma il giovine, che non mai avea dipinte nè copiate storie d'alcuna sorta, trovandosi imbrogliato, finse di non aver inteso, la qual cosa facilmente fu creduta dal maestro, che già lo conosceva per poco pratico di quella lingua franzese; e tratte fuori d'una cassa tre stampe, gli comandò il rappresentare in sulla tela una di quelle storie, ma però di propria invenzione, e se n' uscì di casa a suoi affari. Bartolommeo rimase alquanto intimorito, ma guardando in qua e in là per la stanza, e vedendo molte pitture del maestro, che gli parvero assai deboli, fatto animoso, disegnò con gesso e carbone al suo solito, sopra carta turchina, un'invenzione di Cristo resurgente co' custodi del sepolcro, e cominciolla a colorire sopra la tela, ma però d'un colorito assai smorto; e comecchè per esser di state i giorni erano assai lunghi, ed egli spedito in ogni sua faccenda, presto la finì con gran soddisfazione del maestro. Questa sua prima operazione cagionò allo Sprangher un poco buon effetto, perchè nel venire che facevan poi talvolta in quella stanza pittori suoi paesani per visitare il giovane, vedendo questa sua prima pittura, per incitarlo a maggiori studi, gli davano molte lodi, delle quali egli tanto s'invanì, che dopo aver dipinte 3 o 4 tele, parendogli già d'esser valentuomo, non volle più stare con quel maestro, nè tampoco in Parigi, e con quello stesso giovane che ve l'avea condotto, deliberò d'andarsene a Lione. Prima di partirsi, sentendosi alquanto indisposto di sanità, senza pigliar consiglio da nessuno, fecesi cavar sangue dal sinistro braccio, e ciò fatto, colla solita conversazione se

n'andò a giuocare alla palla a corda, e talvolta nel giuoco si servì anche di quel braccio; a cagione di che vedde di subito apparire intorno alla ferita un così fatto tumore, e una tal infiammazione, che gli partorì lo spasimo, e dipoi una grande e pericolosa febbre, che in breve a mal termine di sua vita il ridusse, e così stettesi gran tempo obbligato al letto. Intanto ne giunse la nuova in Anversa a suo padre, il quale subito ordinò ad un mercante di Parigi, che quando fosse guarito, mettesselo sopra un carro e lo rimandasse in Anversa. Ma il figliuolo, che per modo veruno non voleva tornare alla patria, avendo avuto avviso dell'ordine che v'era per lui, non volle aspettar di guarire, e cheto cheto, così mezzo ammalato, col giovane suo compagno se n'andò a Lione; e tanta era la paura ch'egli aveva di non avere a tornare a casa, come ne scrisse in proprio idioma Carlo van Mander pittor fiammingo, che per la via parevagli d'aver sempre dietro quel carro che dovealo ricondurre in Anversa. Arrivato in Lione, e ritornato alquanto in forze, sparsesi voce per la città dell'arrivo di questo giovane pittore: onde vennero a trovarlo alla locanda due pittori per dargli da operare, ma l'inesperto giovane prendendo da questo stesso materia di credersi un grand'uomo, per non avere a rimanere obbligato a costoro, non volle accettare, e vennegli capriccio d'andare a Milano, facendosi a credere che in ogni luogo dovessegli la gente correr dietro per aver suoi lavori. Ma giunto a Milano, conobbe ben presto il suo inganno, perchè convennegli starsene tre settimane sopra l'albergo senz'aver da far nulla: vennelo poi a trovare un suo paesano, dicendogli, che in breve doveva riscuoter molti danari, che però si contentasse farlo suo compagno d'alloggio, e per qualche tempo pagar per lui, che poi non solamente gli avrebbe resi i suoi quattrini, ma, in mancanza, glie ne avrebbe prestati de' propri. Bartolommeo troppo facile al credere, fin ch'egli ebbe

danari, servì l'amico paesano, il quale levatosi una mattina per tempo, mentre ch' e' dormiva a più non posso, preso il giubbone e 'l mantello di Sprangher, senza far motto, se la colse, nè mai più si seppe altro di lui. Qui il ragazzo, dopo aver avuta questa prima lezione del modo di fare del mondo, trovandosi in paese alieno senza quattrini, senza ferraiuolo, senza panni e senza lavoro, nel rigor dell' inverno, e senza saper la lingua italiana, cominciò in parte a guarire della sua ambiziosa presunzione, e conoscere ch' e' sapeva poco, e fu questa disgrazia per lui una gran ventura, perchè alla prima occasione che se gli porse d' alcuna cosa fare, che fu una pittura per un gentiluomo di quella patria, vi si applicò di proposito, e finitala, s' accompagnò con un pittore di Malines da cui in tempo di circa tre mesi imparò il modo di colorire in su la tela a tempera. Statosi l' inquieto giovine otto mesi in Milano, se ne andò alla volta di Parma, dove si messe a stare col celebre pittore Bernardo Soiaro, discepolo del grand' Antonio da Correggio, ch' era già assai vecchio. Con esso s' impegno di star due anni con poco guadagno, solamente per potere alcuna cosa imparar da quel valentuomo: ma perchè egli avea, come s' è detto a principio, un cervello a suo modo, non gli venne fatto il reggere anche quivi, a cagione di ciò che ora diremo. Trovavasi egli un giorno con un figliuolo di Bernardo suo maestro sopra la cupola della Madonna della Steccata, e in non so quale occasione, dopo molti detti e risposte, venne con esso a cattive parole; e l' uno e l' altro fu preso da tanta rabbia, che tiratisi in un tal luogo per non esser sentiti da persona, si batterono colle pugna per lo spazio d' una gross' ora, di tal sorta, che alla fine stanchi e percossi, caddero uno da una parte ed un dall' altra in terra, per non poterne più, massimamente essendo allora di state e facendo gran caldo. Lo Sprangher, dopo aver preso alquanto di fiato, salì su alto,

dov' egli avea lasciato il ferraiuolo e 'l pugnale, il quale si cinse, e sentendosi morir di sete, non gli bastava l'animo di condursi a basso; quando per sua trista sorte vennegli veduto in quel luogo un vaso di calcina spenta, che sopra avea l'acqua, la quale per esservi stata un gran pezzo già era diventata verde; egli, senza pensar più là, non avend' altro per ismorzar sua sete, messevi la bocca ed una gran quantità ne tirò giù; scese poi dov' era il compagno, il quale vedendo aver avuto da Sprangher più del suo conto, s' acquetò, ed in tal modo restò finita la lite; ma una però assai maggiore ne insorse contro il povero Sprangher, conciossiacosachè e' non fosse ancora finito di calare a basso, ch' e' fu assalito da una gran febbre fredda a principio, che per lo spazio di più di tre settimane lo tenne poi sempre in pericolo della vita; in questo tempo ebbe egli raccetto in casa d' un ordinario pittore di quella città, giacchè per l' accidente seguíto col compagno non era più luogo a lui di tornare a casa il maestro, il cui figliuolo egli avea sì maltrattato. Guarito di quel male, ebbe da operare sopra gli archi trionfali che si fecero in Parma per l' entrata della principessa di Portogallo, e dopo fatto tal lavoro, se n' andò a Roma, dove 14 giorni e più si trattenne al servizio dell' arcivescovo Massimi. Poi s' accomodò con un giovane pittore di Tornai, chiamato Michel Gioncoy, che morì poi circa l' anno 1604. Con costui resse fino a sei mesi, vi lavorò alcuni paesi ed un quadro d' incantesimi, figurando in essi un colosseo, dove alcune femmine vecchie e giovani saltano e volano sopra la granata, in tempo d' oscura notte, con molte larve e mostri infernali: questo quadro fece egli per un certo Ioan Spindolo banchiere; ma (qual se ne fosse la cagione) il quadro non fu suo, e veduto poi da D. Giulio Clovio, che abitava in casa il cardinal Farnese, tanto gli piacque, che lo comperò per sè, e mostratolo al cardinale, fu cagione ch' egli facesse tutt' il pos-

sibile acciocchè lo Sprangher si restasse con D. Giulio, per tenerlo come suo gentiluomo alla sua propria tavola; il giovane però che si trovava aver data parola ad un certo Michiel pittore d'aiutargli a dipignere una tavola per l'altar maggiore ed anche una soffitta per la chiesa di S. Oreste, se ne scusò, e attese a servire il pittore, per cui fece nella tavola la cena di Cristo, e nella soffitta i quattro evangelisti. Condusse anche un'altro quadro di streghene per lo nominato Spindolo, al quale non era toccato il primo, ma questo rimase assai inferiore al secondo. Stato che fu lo Sprangher quattro mesi, fu fermato in Roma con buona provvisione per tre anni dal cardinale Farnese nel palazzo di S. Lorenzo in Damaso. Lo stesso cardinale mandollo a Caprarola per fargli in quel suo real palazzo condurre a fresco alcuni paesi; fecelo poi richiamare, ed operò ch'e' fosse ammesso al bacio del piede della santità di Pio V, il quale accoltolo con parole benignissime, lo dichiarò suo pittore, e fecelo alloggiare in Belvedere. In questo luogo fece egli, in tempo di 14 mesi, un quadro in rame alto sei piedi, dove rappresentò l'universal giudizio, opera di tanto lavoro, che vi si contavano fino a 500 teste. Questa pittura, per testimonio del sopramentovato Carlo van Mander pittor fiammingo, fino dell'anno 1604, si vedeva nel convento del Bosco de' frati predicatori, fra Pavia ed Alessandria, fondato dallo stesso pontefice. Dopo aver egli fatta quest'opera, come scrive lo stesso autore, fu lo Sprangher dal Vasari messo in poca buona considerazione del papa, avendole rappresentato, che questi era un ragazzo negligente nell'esercizio dell'arte, e brigoso anzi che no. La qual cosa penetrata dallo Sprangher, fu causa ch'e' si mettesse più di proposito ad operare, e fece in rame, di grandezza d'un foglio, il misterio dell'orazione del Signore nell'orto, fra le oscurità d'una notte rappresentata con gran naturalezza. Di tal sua fattura fece dono al papa, al quale tanto piacque, che su-

bito ordinò che lo Sprangher gli facesse di quella grandezza medesima tutti gli altri misteri della passione; ma trattandosi di far rappresentare ad un giovanetto cose di santa fede, vollè quel santo pontefice, ch'egli ne facesse prima i disegni in carta, acciocchè potesse sodisfarsi sopra l'invenzione, prima di fargli metter mano all'opera. Questa cosa dell'avere a fare i disegni non piacque molto al giovane, come quegli che non s'era mai voluto esercitare in disegnare altrimenti che con carbone e gesso, e disegnandole allora in tal modo, tenea per certa cosa, che al papa avrebbe egli data poca sodisfazione. Cagionò questa congiuntura che Sprangher cominciò a disegnar colla penna, e condusse fino a dodici pezzi d'invenzioni, che rimanevano a fare, e già era giunto a disegnar l'ultimo, cioè il mistero della resurrezione, quando il santo pontefice se n'andò a godere gli eterni riposi. Attesta il citato van Mander, che questi disegni fossero eccellentemente maneggiati colla penna, e che alcuni di essi pervenissero poi in mano dell'imperadore. Avendo dunque Bartolommeo, dopo 22 mesi di servitù avuta col papa, fatto colla morte di lui così gran perdita, egli che per avanti avea dipinto molte cose piccole, assai ben finite, cominciò a darsi all'opere grandi, e la prima ch'e' fece fu un s. Antonio, s. Gio. Batista e s. Elisabetta, e una Madonna con angeli sopra muro a fresco nella chiesa di S. Lodovico de' Franzesi; poi in S. Giovanni a porta Latina, dipinse il martirio del santo nell'olio bollente, figure alquanto minori del naturale, e per una piccola chiesina vicino alla fontana di Trevi, una tavola da altare con s. Anna. Poi s'accostò ad un certo mercante fiammingo, che gustava fuor di modo della caccia, e per alcuni anni non attese quasi ad altro che a secondare il genio dell'amico, facendo poco o nulla nell'arte sua: e allora solamente pigliava in mano il pennello, quando egli era da alcuna necessità costretto; nè per questo volle egli mai rompersi il capo a disegnare le

belle cose di Roma, intorno allo studio delle quali (dice il van Mander) ch'e' non imbrattò mai un foglio, come quegli che sempre volle camminare a seconda del proprio cervello, anzi dice lo stesso, che nel partir ch'e' fece poi alla volta di Germania, non volle portar con sè alcuna cosa appartenente all'arte, salvo che certi pochissimi fogli, i quali usò in quel viaggio tenersi dinanzi al petto sotto il giubbone. Intanto questo artefice, a cagione dell' opere grandi ch' egli avea fatte, come sopra abbiam raccontato, erasi acquistato qualche credito, giovandogli ancora a ciò un bel ritratto che egli avea poco avanti condotto d'una dama della contessa d'Arembergh (che allora si trovava in Roma) per un gentiluomo di lei innamorato. Occorse in questo tempo, che desiderando Massimiliano imperadore di far fare alcune gran pitture e fabbriche, fece scrivere a Gio. Bologna da Dovai scultore del granduca di Toscana che colà gli mandasse due valorosi uomini, un pittore e un architetto. Gio. Bologna, che avea conosciuto Sprangher in Roma, mentr'egli stava in Belvedere al servizio di Pio V, ed avea avuto con esso familiarità, elesse lui per pittore, e per architetto un valente scultore suo discepolo, che abitava in Roma, chiamato Hans Mont, nato in Ghent [1] città di Fiandra, e questi due inviò all'imperio. Poca voglia avea lo Sprangher di partir di Roma, perchè già gli era saltato in capo un fervente capriccio di studiare, ma la compagnia del Mont, e 'l desiderio ch'egli avea d'essere dalla maestà dell'imperadore impiegato in cose grandi, fecelo risolvere a quel viaggio; onde comparsa che fu la rimessa del danaro per le spese del viaggio, se ne partì col compagno alla volta dell'imperio l'anno appunto del 1575. Era allora l'imperadore a Regensborgh, ma dopo pochi mesi tornato a Vienna, trovò che già eran comparsi i due artefici; al Mont fece fare s. m. alcuni modelli di terra e di cera, ed allo Sprangher certi disegni e pezzi

[1] Gant

di quadri, ed in oltre gli ordinò una soffitta nella torre della fabbrica nuova fuori di Vienna a Fagangarten. Nello stesso tempo dipinse in sul rame, per quella maestà, un Cristo in croce, e per lo spedale di Vienna una resurrezione. Alcuni mesi dopo si portò l'imperadore a Ratisbona, dove fu eletto Ridolfo II re de' Romani, e già tanto il Mont quanto lo Spranghèr avean fatte nella fabbrica nuova alcune gran figure di stucco, ed altre dipinte a fresco, con alcune storie, quando, correndo l'anno 1576 del mese d'ottobre, l'imperadore diede fine a' giorni suoi. Allora allo Spranghèr ed al Mont fu comandato il non partir di Vienna fino all'arrivo del nuovo imperadore, e frattanto furon dati i buoni ordini a fine che loro somministrate fossero le solite paghe d'ogni mese ed ogni altra cosa, che ad essi abbisognasse. In questo tempo dipinse Bartolommeo una storia ragionevolmente grande, dove rappresentò Mercurio che porta Psiche al consiglio degli Dei, in cui fece vedere gran quantità di figure assai ben ordinate, e finalmente diede fuori, sul rame, una maestosa donna sedente, col Tevere e i 2 putti, figurata per Roma, e fu questo il primo quadro ch'egli poi donasse al nuovo imperadore Ridolfo II. Fece ancora una Madonna con alcune figure d'assai buon colirito. Passati sei mesi dopo l'incoronazione, venne fuori la nuova, che quella maestà doveva fare la solenne entrata; onde il magistrato della città fece dipignere allo Spranghèr, per l'apparato, un arco trionfale col disegno d'Ans Mont, dove erano due figure di rilievo di nove piedi d'altezza, che rappresentavano Massimiliano e Ridolfo al naturale. Eranvi ancora altre figure di rilievo, cioè un Nettunno ed un caval Pegaseo, sì ben colorite, che, essendo fatte di terra e fieno, parevano di vero marmo. Vi rappresentò lo Spranghèr invenzioni di storie appartenenti alla Giustizia, alla Sapienza e ad altre virtudi con alcuni putti. Eccedeva quest'opera in altezza di gran lunga tutte le case del mercato, e ciò che apparve più maravi-

glioso, fu, che al tutto fu dato principio e fine in termine di 28 giorni, e in tempi che furon quasi continove le piogge. Fu in aiuto dello Sprangher in questo gran lavoro lo stesso Carlo van Mander pittor fiammingo (che poi in quell'idioma scrisse di lui) chiamatovi fino da Crems, dov'egli era impiegato in fare un'opera della parobola della Vigna. In questo tempo le cose di Sprangher e del Mont incominciarono a patire gran mutazione, conciofussecosachè per lungo spazio non paresse ch'l nuovo imperadore avesse molto affetto a materie di disegno e pitture; onde stavansi i due artefici non meno malinconici che oziosi, quando volle sua maestà partir di Vienna, e ordinò ch'il Mont seguitasse la corte e lo Sprangher l'aspettasse in Vienna. Giunse finalmente l'imperadore a Praga, dove stettesi il Mont alcuni mesi pure senz'operare, onde scappatagli la pazienza, quietamente se ne partì per non lasciarsi più rivedere in quelle parti; e dice il citato van Mander, che l'ultime nuove che vi arrivassero di sua persona furono, che egli, giunto in Turchia, si desse a seguitare la setta maomettana, il che (se pur fu vero) fu per certo una duplicata digrazia, atteso che egli fosse giovane, che toltane una grand'impazienza, avea ottime qualitadi, e nell'arte sua era già pervenuto a segno dar far riuscita al pari d'ogni altro ne' suoi tempi, purch'egli avesse avute grandi occasioni Lo Sprangher avendo ciò inteso in Vienna, come quegli che era ancor esso di poca levatura, entrò in tanta collera, che lasciato del tutto il servizio dell'imperadore, andò pigliando a fare opere per particulari (cosa ch'egli non mai avea in quelle parti, per l'addietro, voluto fare) con animo, dopo aver quelle finite, di partirsi ancor egli e andare a cercarsi miglior fortuna altrove: ma nel rivolger ch'e' faceva per la sua mente simili pensieri, diedesi il caso, che arrivò a Vienna il sig. Ronff primo gentiluomo di camera di s. m. ed avendo, non so come, penetrati i sentimenti del pittore, fecelo chiamare e per parte di sua

maestà gli comandò il non partirsi di Vienna, e che anzi si stesse preparato per esser di punto in punto chiamato a Praga, come di poi seguì. Giunto ch'e' fu a Praga, e statovi alcuni mesi, fu di nuovo impiegato in servizio dell'imperadore con buonissima provvisione, e furongli dati ordini per opere diverse. Vedendosi egli in quel posto, diedesi ad amoreggiare, con pari corrispondenza, con Cristina Mullerina giovanetta bellissima di 14 anni, che nasceva di madre fiamminga e di padre alemanno, ricco mercatante, al quale poi la fece chiedere per moglie dal nominato Ronff, che la domandò a nome di sua maestà, onde subito fu conchiuso il partito; ma attesa la tenera età della fanciulla, fu stabilito, che non prima dovesse avere effetto il matrimonio, che dopo due anni. Non furono però appena passati 10 mesi che, non ostante il fermato, si passò all'effettuazione delle nozze, essendo allora lo Sprangher nel trentaduesimo di sua età. La prima opera ch' e' facesse in Praga, dopo la partita dell'imperadore per Vienna, fu una soffitta d'una stanza di sua casa di chiaro scuro bronzino, dove figurò quantità di putti grandi quanto il naturale, quegli dalla parte destra in atto di dipignere e, disegnare, quegli dalla sinistra in atto di scolpire, e nel mezzo un Mercurio volante grande quanto il naturale. Dipinse anche le lunette con vaghe invenzioni, ed i fregi con figure d'uomini, in somiglianza di prigioni, con gran copia d'arredi militari attorno. Feceví ancora due figure d'altezza d'otto piedi, Ercole e la Giustizia in belle attitudini, cose tutte che dagl'intendenti vengon molto lodate. Per la chiesa di S. Gillis dipinse la figura di Gesù Cristo, che conculca il demonio e la Morte; in s. Tommaso, un s. Sebastiano, che dopo quattro anni fu donato dall'imperadore al duca di Baviera, avendone fatto in quel luogo mettere un altro pur di mano dello Sprangher. Colorì ancora una bella femmina figurata per la Giustizia con alcuni putti attorno, la quale donò alla casa de'consiglieri;

per la chiesa de' pp. gesuiti fece una bella tavola da altare, dove rappresentò l'assunzione di Maria Vergine, coi dodici apostoli in figure di sette piedi d'altezza. Nel convento di S. Iacopo della città vecchia dipinse i santi Iacopo ed Erasmo in abito pontificale, ed in lontananza fece vedere il martirio di s. Erasmo del cavarsegli dal corpo l'interiora, che fu stimata opera bellissima. Per una chiesina dedicata a s. Matteo fece un quadro d'una resurrezione del Signore e questo fu creduto di miglior colorito di quanti altri ne facesse mai: da una parte vedevasi un angeletto in atto d'alzare il manto di Cristo; e perchè questa pittura fu fatta fare dal padre di sua moglie, figurò nella parte più bassa lui stesso al naturale con la consorte, madre pure di sua moglie, sedenti in atto devoto, e nel frontespizio erano due bambini dipinti per mano del celebre Ariaen de Frys. Queste sue opere pubbliche, non meno che quelle ch'egli avea fino a quel tempo fatte per l'imperadore, lo messero appresso di lui in tanta stima, che non solo (quello che per avanti, o non aveva grand'affetto a quest'arti o, applicato ad altre cure, non mostrava d'averlo) cominciò a dilettarsene assai; ed era già l'anno 1582 quando egli un giorno fece chiamare lo Sprangher da Praga per dover venire insieme colla moglie sua a trovar s. m. ad Ausborg, e di lì portarsi a Vienna, e giuntovi, non volle più l'imperadore ch'ei lavorasse in casa, ma nel suo imperial palazzo, in una delle camere, dove s. m. era solita passar qualche tempo in suoi piacevoli divertimenti; sicchè da indi innanzi il nostro artefice cominciò a dipignere quasi sempre alla presenza dell'imperadore, non solamente in Vienna, ma ancora nell'occasione del seguitarlo a Praga, onde non fu poi alcuno che potesse avere sue opere, che però nè volle nè potè tener giovani a' quali comunicasse sua virtù: quindi è che conoscendo egli la grazia che ormai gli avea compartita il cielo di poter senz'alcuna sollecitudine

alimentar sè e sua famiglia, col solo seguitare a dar gusto a quel monarca, godendo quasi del continovo di sua presenza, cominciò ad operar con maggiore affetto ed applicazione che mai, quantunque (come quegli al quale per esser di natura realissimo, poco s'appiccò dell'astuzia cortigianesca) egli non avesse mai gran cose, gloriandosi però di non aver mai domandata grazia all'imperadore, la quale egli subito non gli avesse concessa. Fecelo comparire alla sua tavola e, alla presenza di tutta la corte, gli fece porre al collo una collana d'oro che girava tre volte, comandandogli di portarla sempre in sua memoria: dichiarollo nobile, e volle ch'e' si facesse un'aggiunta al suo nome, e si chiamasse per l'avvenire Bartolommeo Sprangher del Schilde. Sarebbe ora lunga cosa il raccontare tutte l'opere che fece per l'imperadore, perchè tanto in grande, quanto in piccolo, elle furono, per così dire, innumerabili. Essendosi egli finalmente molto avanzato in età, volle la clemenza di quel monarca, che dopo la lunga e fedel servitù fatta alla corte, ei ricominciasse a gustare de' soavi frutti della libertà, e concessegli il tornar a stare nella propria casa, e lavorare quanto e per chiunque volesse, purchè egli di tempo in tempo alcuna cosa dipignesse per lui. Allora lo Sprangher più che mai si diede allo studio delle cose dell'arte, e molto si doleva del tempo che egli avea perduto: ciò seguì particolarmente quando cominciò ad accorgersi, che la vista e le forze del corpo non gli permettevano se non poco faticare in tempo appunto quando l'opere sue, ancorchè si potesse già dir vecchio, erano più stimate. Desideravasi in Fiandra da' professori dell'arte di vedere alcuna dell'opere di Sprangher, quando egli circa il 1600 mandò ad un suo particolare amico un quadro, che fu stimato bellissimo, ed era una Venere con Mercurio, il quale insegnava a leggere a Cupido. Veddesi ancora in quelle parti alcuni disegni fatti da lui colla penna tanto eccellentemente, che

il Goltzio, intagliatore celebratissimo, fu solito dire, che in quel modo, di toccare lo Spragher non avesse allora eguale nel mondo, lo stesso Goltzio fino del 1585 ne avea intagliati di sua mano alcuni, e fra questi le nozze di Psiche, carta bellissima, nella quale oltre al gran numero delle figure, varietà e copia d'invenzione, vivezza nell'attitudine e proprietà nel rappresentare, si vedeva una grazia e bizzarria maravigliosa. Eravi figurato Ercole per la forza, le Muse, che facevano ufficio di sonatori al convito, Cerere in atto di comandare alla gente, e Bacco colla soprintendenza al vino, con altri bei capricci; altre sue opere furon intagliate dal Muller ed altre ancora da Egidio Sadaler, e fra queste vediamo una bellissima carta in mezzo foglio reale, ov'è espressa una sua nobile e molto poetica invenzione, fatta per onorar la memoria della sua morta consorte. Vedesi ella ritratta al vivo in uno scudo pendente da una cartella con festoni, con palme e parole attorno, le quali dicono: *Christina Mulerina uxor B. Spranghér*, nella cartella soprapposta leggesi: *Mors iniqua quid tantum decus rapis pietas æqua, quæ et mortuam servas.* Dietro allo scudo si vede un'ara sepolcrale, lucerne ardenti ai lati, e posa lo scudo sopra il sepolcro adornato di due figure sedenti e meste che gli stanno dai lati; al sinistro una Pallade, armata colla sua egida, per entro alla quale è la testa di Medusa figurata per la sapienza. Al sinistro la Religione con croce e libro aperto, in atto di guardar l'imagine della donna. Evvi un putto in atto di scoprir una testa di morto in un panno involto, e mostra conculcare un orivolo rovesciato. D'avanti al sepolcro è un'altra cartella, dove è scritto: *Animus Mariti animam tuam sequitur, nondum assequitur, et licet secum sua obiiciat, te non recolligit.* Veggonsi sparsi in terra d'avanti al sepolcro pennelli, tavolozza, modelli ed altri pittoreschi arnesi, con una face ardente rovesciata. Dall'altra parte vedesi ritratto l'addolorato marito con cr-

glio mesto e faccia turbata, avente al collo la triplicata catena donatagli già dall'imperador Ridolfo II; sta egli appoggiato ad un marmo attorniato dalle tre Arti figliuole del disegno, mentre il Tempo con sua falce posa la mano sopra un orivolo, e la Morte riguardando il Tempo gli aggiusta con sua saetta un colpo al petto, ma la Fama, che si vede in aria con due trombe, assiste a sua difesa; attorno ad una di esse trombe è una cartella col motto: *Vivite numine et nomine.* Evvi finalmente un putto presso alla figura della Fama figurato per l'Onore, che appresta palma e corona.

Desiderava ormai lo Sprangher, dopo trentasette anni di lontananza, di rivedere per un poco l'amata sua patria; onde comunicato coll'imperadore tal suo desiderio, non solo fu sua maestà contenta di renderlo consolato, ma gli fece un dono, per lo viaggio, di 1000 fiorini. In Fiandra fu dall' universale ricevuto con grand'allegrezza. In Amsterdam regalato di rinfreschi al modo appunto che usano colà, siccome altrove, di fare co'gran principi e signori; in Aerlem fu suntuosamente banchettato dal congresso degli artefici, e mentre egli stava a tavola, la vecchia camera, o vogliamo dire la scuola de' rettorici, gli recitò una bella commedia. Grandissime poi furono l'accoglienze ch' e' ricevette in Anversa sua patria da' professori. Quivi si trattenne per qualche tempo, e poi si messe di nuovo in viaggio verso Colonia, di ritorno a Praga, dove felicemente arrivato, quantunque egli fosse già assai vecchio, non lasciò mai di spendere il tempo negli esercizi dell' arte, tanto più, che essendo in quella sua grave età rimaso privo della moglie e de' figliuoli, non avea altro obbligo o divertimento. Del quando seguisse poi la morte di questo artefice non abbiamo noi per verun modo potuto venire in cognizione; onde ci facciamo a credere, che quando il van Mander, in suo idioma fiammingo, scrisse di lui, che fu l'anno 1604 egli ancora vivesse in Praga,

e ci muove a ciò il vedere, che lo stesso van Mander diede fine alle notizie, parlando della sua vecchiaia, senza alcuna cosa dire della morte.



GILLIS DI CORNINEXLOY

PITTORE IN ANVERSA

Discepolo di Lenaert Kroes *Nato* 1544.

Nacque questo pittore l'anno 1544 di parenti nativi di Bruselles; giunto a convenevole età, si pose ad imparar l'arte della pittura con Pietro d'Alst figliuolo di Pietro d'Alst il vecchio, il quale avea per moglie una sorella di sua madre; poi lasciato questo maestro, s'accomodò con un tal Lenaert Kroes che dipigneva paesi e figure a tempera e a olio, e cominciando già a lavorare sopra di sè, si messe ad abitare con un certo Gillis Mostard, al quale contribuiva un tanto il mese per suo vitto; dipoi se n'andò a Parigi, ad Orléans ed altri luoghi della Francia, con pensiero di portarsi in Italia: ma essendogli in patria scoperta occasione d'ammogliarsi, subito che ne fu avvisato, se ne tornò in Anversa, dove effettuò il matrimonio. Quivi stette finchè restassero quieti i rumori e revoluzioni, e levato l'assedio di quella piazza, dipoi con sua famiglia se n'andò in Zelandia: quindi partito, si portò a Franckendael in Alemagna, dove stette dieci anni, e di lì se n'andò in Amsterdam, dove viveva l'anno 1604. In Anversa lasciò di sua mano bellissime opere, e

fecevi un quadro per il re di Spagna. Per un giovane, che abitava fuori d' Anversa, fece un paese lungo 16 piedi, che per morte del giovane, seguita avanti ch' e' fosse finito, fu compero da maestro Iacob Roelandrs avvocato, che glie ne fece finire, e lavorò assai per mercanti, che mandavano l' opere sue in diverse parti. A Franckfoort, per diversi signori e mercanti, fece moltissime opere, ed alcuni quadri per l' imperadore. In Amsterdam era l' anno 1604 un bel quadro appresso Abraam di Marez, ed un paese avea Ian Ychet in una tela colle figure fatte da Marten di Cleef; in questo vedevansi bellissimi alberi, ed il tutto bene ordinato. In Naerden, in casa di Burghmaen Claesz, era pure un paese in tela con figurine ed animali di mano dello stesso Marten di Cleef. In casa di Cornelis Monines, in Middelborgh in Zelandia, era ancora di sua mano un altro bellissimo paese sopr' un cammino; in casa di Melchior Wintgis una tela grande, e due tondi; in Amsterdam, in casa Hermam Pilgrim, Hendrick Van Os, ed altri amatori dell'arte, erano altre opere, ed in somma eransi le pitture di costui dilatate per molte provincie. Carlo van Mander pittor fiammingo, che in suo idioma scrisse di lui l'anno 1604, disse tenere opinione, che costui in materia di far paesi fosse il miglior pittore che vivesse in quel tempo, e che in Olanda cercavano tutti i professori d' imitare al possibile la sua maniera.



PIETER BALTEN

PITTORE IN ANVERSA

Fioriva del 1579. Si crede discepolo di BRUGHEL [1].

Dell'anno 1579 entrò nella compagnia de' pittori d'Anversa un certo Pieter Balten che per la gran somiglianza ch'ebbero l'opere sue con quelle di Pietro Brughel, e per lo tempo nel quale l'uno e l'altro fiorirono, ci siam fatti a credere ch'egli uscisse della scuola di esso Brughel. Costui operò bene colla penna, e col molto ritrarre dal naturale vedute e paesi, acquistò una bella maniera in rappresentargli a olio ed a tempera. Per lo più, ad imitazione del Brughel, dipinse, con bellissime figure, balli e feste contadinesche; furono l'opere sue in quelle parti assai desiderate e cercate. Ebbe l'imperadore un quadro di sua mano, dove egli avea dipinta gran quantità di persone in abiti diversi e di diverse nazioni nel mezzo d'una campagna in atto d'ascoltare la predica di s. Gio. Batista, ed il van Mander, che scrive di quest'artefice, asserisce, che quella maestà, o fosse per accompagnare quel quadro sacro con altro indifferente o profano, o per altro qual si fosse suo onesto fine, fece tor via la figura di s. Giovanni, e vi fece esposto alla vista di quella curiosa moltitudine un elefante. Ebbe Pietro, congiunto col va-

[1] Leggi: Breughel, e così sotto.

lore dell'arte in far paesi, la pratica dell'umane lettere, e fu buonissimo comico e poeta. Tenne corrispondenza letteraria con Cornelio Ketel di Goude, e spesso fra di loro si salutavano con belle canzoni. Seguì la morte di questo artefice nella città d'Anversa.



CRISTOFFEL SUVARTZ [1]

PITTORE DI MUNCHEN.

Fioriva nel 1580.

In questo tempo fiorì in Munchen, o vogliamo dire Monaco città di Baviera, Cristoffel Suvartz, il quale fu pittore di quel duca. Fu bravissimo nel colorire, come fecero vedere le molte opere uscite dal suo pennello fatte nella stessa città di Munchen nella chiesa de' padri gesuiti, ed altrove. Fu anche buonissimo inventore, e con sua invenzione intagliò il Sadalaer bellissime stampe della passione di nostro Signore. Fece il suo ritratto di matita nera il Goltzio l'anno 1591, tre anni avanti la morte dell'istesso Cristoffel, che seguì dell'anno 1594.

[1] Cioè: Cristoforo Swarts.



ENRICO GOLTZ[1]

PITTORE, INTAGLIATORE E SCRITTORE IN VETRO

Discepolo di . . . . CORNHARD. *Nato nel* 1558, *morto* . . . .

Fu nella città di Venlò un certo pittore assai rinomato, detto Hubrecht[2] Goltz, il quale ebbe un fratello chiamato Sybrecht Goltz buonissimo intagliatore. Del nominato Hubrecht nacque un figliuolo, chiamato Ian Goltz, e due figliuole, l'una e l'altra delle quali furon maritate a'pittori; una di queste fu madre di Hubrecht Goltz, detto altrimenti Hubrecht Wertsburgh, celebre istorico; il quale, secondo quel che narra Carlo van Mander fiammingo, in suo idioma, prese il cognome dalla madre, che abitava in Fiandra nella città di Bruges. Ian Goltz figliuolo del vecchio Hubrecht, abitò Keisers Weert, e vi ebbe carica di borgomastro ed altri governi, e fu anch'egli buon pittore. Costui adunque, oltre a diverse femmine, ebbe di suo matrimonio due figliuoli maschi; il minore si chiamò, come il padre, Ian Goltz, che dopo la morte di lui esercitò il mestiere dello scrivere in vetro, ma per aver incontrata poco buona fortuna nell'arte sua in Keisers, se n'andò a stare a Mulbrack, villaggio nel paese di Iuliers, non molto lontano da Venlò, e quivi in assai giovenile età si accasò. Di suo matrimonio fu il primo frutto il nostro Enrico Goltzio, nato nel mese di gennaio poco avanti al giorno della conversione di S. Paolo nel 1558, in esso luogo di Mulbrack.

[1] Ovvero: Goltzius.
[2] Cioè: Uberto.

Raccontano che questo fanciullo fino in braccio alla madre fu sì spiritoso, vivace e ardito, ch'era proprio una maraviglia, e più volte a cagione di tale sua vivacità, e del continuo agitarsi e scagliarsi ch'e' faceva, caddele di collo, e una volta fra l'altre cadendo in luogo dove era uno stecco acuto, con esso si ferì talmente il naso, che rimase dall'una e l'altra parte trapassato, e più volte ancora in quella sua tenerissima età bisognò che la madre ed altri il cavassero dell'acqua, dov'egli era caduto, già presso ad annegarsi. Non era possibile senza suo gran pericolo il farlo accostare al fuoco, del quale era tanto curioso, che una volta correndovi in fretta, tirato dal rumore che faceva una padella bollente, vi cadè sopra, e dando delle piccole manuzze in su gli accesi carboni, fecesi tanto male, che poi per sempre rimase storpiato dalla man destra; ma quello che fu per accrescer molto questa disgrazia si fu, che la madre, dopo averlo medicato con non so quale suo impiastro, gli legò con alcune fasce le mani, e con esse mani fasciate e legate, e colle dita unite insieme fecelo star tanto, che se non era l'avviso d'una vicina, già le tenere dita del fanciullo cominciavano ad attaccarsi l'una all'altra. Un'altra volta fu molto da far con esso per cavare non so che quantità d'orpimento, ch'egli s'era cacciato in bocca. In somma la fierezza dal ragazzo era tale che gli faceva incontrare ad ogni punto un pericolo, e veramente si poteva affermare, ch'e' fosse (come noi sogliamo dire) il moto perpetuo. Giunto che fu Enrico all'età di tre anni, il padre suo si partì di Mulbrach, e se n'andò a stare a Duysburgh, piccola città nel paese di Cleves, dove in capo ad un anno pose il fanciullo ad imparare i primi rudimenti della grammatica; posto ch'e' fu in tale esercizio, diede egli subito a conoscere dove tirava la sua inclinazione, perchè in vece di formar lettere, faceva in sulla carta piccole figurine, tanto che il padre, con tutto ch'e' fosse di sì tenera età, togliendolo da quella scuola, lo

pose ad imparare a dipignere, scrivere in vetro ed intagliare in rame. Dai primi segni ch'egli diede di sua inclinazione a queste arti tale fu il concetto che si fece di lui per ognuno, che un tale Cornhardt, che stava lontano da Duysburgh quattro leghe, con tutto ch'e' sapesse che il fanciullo era storpiato, lo desiderò per suo discepolo, offerendosi al padre di fermarlo in propria casa per due anni, con questo patto però, che quando al figliuolo, dopo aver provato un mese o due, non fosse piaciuto il continovare a stare tutto quel tempo con lui, se ne potesse partire, ma con promessa di non andar a stare con altri maestri, nè tampoco mettersi ad imparare da per se stesso per tutt' il tempo di sua vita. Il buon padre d'Enrico, sentita una così scortese proposizione, si condusse in casa il figliuolo e da lì innanzi non lasciò d'esercitarlo del continuo nell'intagliare in rame, il che sentito dal Cornhardt, e conoscendo averne voluta troppa, forte pentito d'aver perduta una congiuntura di guadagnarsi un discepolo di tanta espettazione, risolvè di seguitarlo in Olanda, diedegli da operar d'intaglio, e senz'altre condizioni lo fermò per la sua scuola; e così Enrico poco dopo l'incendio, circa alla festività di S. Giovanni, andò a stare ad Haerlem, dove diedegli luogo il maestro con ogni sorta di cortesia, e da lì innanzi gl'insegnò con grand'amore i precetti dell'arte sua. Stette il Goltzio più anni in Haerlem, intagliando sempre per Cornhardat, ed anche per Filippo Gallè; intanto i suoi parenti se ne partirono alla volta d'Alemagna. Era già egli giunto al ventunesimo anno di sua età, quando essendogli venuta voglia d'accasarsi, prese per moglie una vedova, ch'avea un figliuolino chiamato Iacob Mathan, al quale, così piccolo com'egli era, incominciò ad insegnar l'arte dell'intagliare, ma perchè gli è proprio della gioventù l'esser corriva alle risoluzioni, senza molto pensare a cio che alla fine ne possa intervenire, cominciò il povero Enrico a pentirsi sì forte di suo accasa-

mento, che dopo esser caduto in una grave ipocondria, fatto magro di corpo e debole di forze, incominciò a sputar sangue, e già camminava a gran passi verso un tisico insanabile. Tre anni continovi durò con questi accidenti lo sputo del sangue, e non giovandogli medico, nè medicina, già era disperata da tutti sua salute, quando finalmente fatto più forte dalla speranza fida compagna de' miseri, prese risoluzione di portarsi, o per dir meglio di strascinarsi, alla volta d' Italia, confidando che la mutazione dell' aria e del clima fosse per fargli recuperare la perduta sanità, e che, quando non mai altro, averebbe egli, come e' diceva, prima di morire, avuto quel contento di vedere le belle cose d'Italia, le quali averebbe egli a quell'ora potuto aver vedute e rivedute e godute a suo piacimento, se non fosse stato il suo matrimonio. Così lasciati in casa in Amsterdam, ov' egli in quel tempo si ritrovava, la moglie, il figliastro e diversi suoi discepoli, collo stampatore, verso la fine d' ottobre del 1590, con un suo ben accorto servente, se ne partì alla volta d'Amborgh. Ebbe suo principio quel suo viaggio da una crudelissima tempesta di mare che lo portò troppo oltre del bisogno, onde egli deliberò di fare il rimanente per terra. Scorse tutta l' Alemagna a' grandissimi freddi, e fu cosa mirabile, che a proporzione del camminare e del patire ch' ei faceva in quel cammino per ogni sorta di tempo e con ogni scomodità, andava egli recuperando le forze e migliorando dell' antico suo male, fin ch' egli ritornò in tutto e per tutto alla primiera sua salute. Chi è pratico dell' arte medica darà di ciò la ragione e ne dirà forse il perchè, mentre tale fu veramente il fatto. Accompagnava questo suo viaggio un gran piacere ch' e' si prendea nel vedere, con quel suo occhio pittoresco, la gran varietà degli abiti di quelle diverse nazioni, e nel visitare in ogni luogo i pittori e intagliatori più rinomati, procurando di conversare alquanto con ognuno di loro per sentirne i loro pareri e sentimenti

nelle cose dell'arte, e perch'e' non voleva da quei tali esser conosciuto per quello ch'egli era, nè si spacciava per professore, si trovò più e più volte a sentir lodare, e anche fieramente biasimare la sua persona propria e l'opere sue. Era il suo servitore giovane vivace, ben parlante ed assai bene in arnese, onde a lui per lo più eran fatte le migliori accoglienze e dato il primo luogo, e ciò non senza grandissimo piacere dell'uno e dell'altro. In Monaco di Baviera fu ricevuto da un tale Hans Sadalaer, che lo credè mercante di cacio, onde la moglie del Sadalaer lo pregò a fargliene venire d'Olanda alcuna quantità, siccome egli cortesemente fece.

Era già l'anno 1591, quando essendo Enrico pervenuto in Italia, ed avendo vedute le città di Venezia, Bologna e Firenze, sempre sconosciuto, agli dieci del mese di gennaio giunse nella città di Roma, dove vestito di quell'abito che sogliono portare i contadini tedeschi, facendosi chiamare con finto nome Hendrigh van Bracht, si trattenne più mesi, sempre disegnando le cose più belle antiche e moderne, e non contento di disegnare infatigabilmente quelle bellissime opere, molte anche ne fece disegnare al cavaliere Gasparo Cilio pittore romano, le quali egli poi dopo lungo tempo intagliò. I fanciulli studenti dell'arte cercavano con gran curiosità di vederlo disegnare, per chiarirsi di ciò che poteva fare un villano (quale e' credevano ch'ei fosse) in tal mestiero, ma vedendo poi la sua brava maniera, cercavano di farsegli familiari, e ne cavavano non piccoli documenti. Era in questi tempi la misera Italia oppressa dalla gran carestia de' viveri (di che sarà eterna memoria nel mondo) e con essa da una gran mortalità, che però erano, per così dire, coperte le strade di cadaveri, altri morti per fame, ed altri colpiti dal malore, e 'l Goltzio si trovò più volte a stare a disegnare in luoghi, dove per la puzza de' corpi morti fu per isvenire, tanto era il fervore, col quale e' si messe a fare i suoi studi.

Talora poi per suo divertimento si pigliava gusto di portarsi a'luoghi dove si vendevano le sue stampe, e con tale occasione sentiva intorno alle proprie fatiche il parere di ciascuno. Era già la fine del mese d'aprile, quando egli deliberò d'andarsene a Napoli, e perchè in quei tempi, quanto in altri mai, era quel viaggio soggetto all'invasioni degli assassini, il Goltzio fece camerata con un tale Ian Matissen orefice, e con un virtuoso di Brusselles, chiamato van Winghen, a'quali egli però non si palesò mai per quello ch'egli era, vestissi insieme con essi de' peggiori e più abietti panni ch'e'si potesse procacciare, e con loro si pose in cammino. Era il van Winghen affezionatissimo all'arte del disegno e grand'amico d'Abram Ortelius, che allora abitava in Anversa, dal quale avea ricevute molte lettere. Queste lettere mostrava egli al Goltzio: fra l'altre cose si ragionava in esse d'Enrico Goltzio, e dicevasi ch'egli s'era partito di sua patria, che lo stesso si trovava in Italia, ch'egli era storpiato d'una mano, ed altre cose in esse diceva l'Ortelio di lui, a cagione delle quali il gentiluomo s'era grandemente acceso di desiderio di conoscerlo, e d'aver pratica e familiarità con esso. Il Matissen, che a qualche segno avea cominciato a venire in concetto che Enrico fosse veramente il Goltzio, diceva sovente: Enrico, il Goltzio siete voi, ma il van Winghen, che l'aveva conosciuto sempre poco meglio all'ordine della persona di quello, che si fosse allora nell'occasione del viaggio, diceva: Questi non è quel Goltzio che voglio dire io, intendo per il Goltzio, quel grand'uomo, quel famosissimo intagliatore in rame dell'Olanda; il che sentito Henrico non poteva tenere le risa, vedendosi giudicare solamente dal vestito, ma in ultimo vinse la confidenza che egli aveva già presa col gentiluomo, e si risolvè a dirgli, che esso veramente era quegli, con cui ei desiderava l'amicizia; e perchè ancora il van Winghen mostrava di stare in dubbio, Enrico trattosi di tasca un suo fazzoletto, fe-

cegli vedere sopra di esso la cifra del suo nome, e casato H. [1] G., quale appunto egli era solito intagliare nelle stampe, e poi gli fece con più chiarezza riconoscere lo storpio della mano destra corrispondente a quanto si diceva nelle lettere dell'Ortelio, tanto che il gentiluomo sopraffatto da tal novità, restò per un poco quasi senza voce, poi gettate le braccia al collo ad Enrico, fecegli mille carezze, dolendosi di non averlo prima conosciuto, come era stato tanto tempo il suo desiderio. Seguitarono tutti insieme il viaggio di Napoli, dove giunti, veddero le cose più belle. In quella città fu dato a dipignere al Goltzio nel palazzo del vicerè un Ercole in atto di sedere; poi coll'occasione della partenza delle galere del papa, parte per sodisfare ad una certa sua pittoresca curiosità di veder remare gli schiavi ignudi, e parte per non perder sì opportuna congiuntura di viaggio, colla medesima conversazione, sopra una di esse, s'inviò alla volta di Roma. Quivi fu ricevuto da'padri della compagnia di Gesù, e dopo esservi stato onorato assai dagli artefici, l'agosto dello stesso anno 1591 se ne partì. Nel passare per Firenze fece molti ritratti; andò a Bologna, e di lì a Venezia, dove si stette con un suo amico chiamato Dierick de Uries e finalmente passando per Monaco, dove ricevè assai maggiori carezze di quelle che avea in altri luoghi ricevute, pervenne alla patria in così buono stato di sanità, che ognuno ne rimase stupito, e riportò, dopo sì poco tempo di viaggio, più disegni e studi di sua mano, che giammai avesse fatto alcun altro artefice avanti a lui, ma non fu appena arrivato colà, che egli fu di nuovo soprappreso dall'antiche sue languidezze, e in breve si condusse in istato tale, che, lasciato del tutto ogni suo bello studio e opera, convennegli per alcuni anni bere il latte delle donne, col quale medicamento tornò di nuovo alla prima salute. Ma tempo è ormai di dar notizia dell'opere di questo grand'uomo.

[1] Cioè: Henri o Hendrych (Enrico).

Incominciaronsi dunque a vedere di sua mano, fino l'anno 1580 in Bruges, più sue carte bellissime, fatte con disegno d'Adriano de Weerdt, ma assai più belle erano alcune storiette di Lucrezia romana da lui inventate e intagliate; ed una gran carta d'un banchetto, con figure vestite al modo di quei tempi, tanto ben fatto, che più non può dirsi. Ebbe il Goltzio un talento suo particolare, e che rarissime volte si è scorto in altri professori, e fu d'imitare maravigliosamente le varie maniere de' maestri de' suoi tempi, e di quegli che furono avanti a lui, ed in questo genere vedonsi di suo cose stupende. Imitò la maniera di Hemskercken [1], di Frans Floris, di Blocklander [2], e Federicht, ma oltremodo quella dello Sprangher [3], del quale avea veduti, in mano di Carlo van Mander pittor fiammingo, alcuni bellissimi disegni in Bruges. Ancora, ad imitazione della maniera d'Alberto Duro, intagliò il mistero della circoncisione del Signore, e fecevi il proprio ritratto. Tiratone poi le carte l'abbronzò alquanto con carbone, e seppele così bene affummicare e annerire, ch'elle parevano antiche. Mandonne poi destramente alcune a Venezia ed a Roma, e come che elle non erano mai più state vedute, furon comperate a gran prezzo, e stimate le migliori opere che giammai fossero uscite dalla mano d'Alberto, anzi si sparse una voce, che lo stesso Alberto avendo intagliata quest'opera singularissima, avesse lasciato per testamento, ch'ella non si desse fuora stampata se non cent'anni dopo il suo passaggio all'altra vita, e che in caso che le sue opere fossero ancora in istima, si dovessero ancor esse insieme con quella di nuovo stampare. Fu contesa fra gli artefici se il Goltzio fosse mai potuto arrivare a fare un'opera simile a quella, e fu concluso di no, mentre egli veramente n'era stato l'autore. Lo stesso fece ancora ad una bella stampa de' tre magi

[1] Hemsskerck.
[2] Blocklandt.
[3] Spranger.

fatta in sulla maniera di Luca d'Olanda, e con questa capricciosa invenzione deluse la troppa saccenteria d'alcuni intagliatori che pretendevano intendersi di tutte le maniere de' maestri, e così coll'arte seppe vincere l'arte e gl'ingegni. Alcune di queste belle opere fatte da lui, ad imitazione dell'altrui maniere, dedicò egli al duca di Baviera, dal quale riportò assai nobili ricompense. Fra le più maravigliose vedonsi le bellissime carte della passione del Signore in su la maniera dello stesso Luca d'Olanda, colla solita cifra del Goltzio, che uscirono fuori l'anno 1597, ed una Madonna, che tiene in grembo il morto figliuolo, fatta di maniera d'Alberto. Non è possibile a raccontare quanto il Goltzio operò bene colla penna, tanto che il nominato van Mander afferma non essersi mai nel suo tempo veduto più bel modo di fare del suo. Era per lo più in sulla cartapecora, e molte furono le sue opere fatte con penna grandi e piccole. Fra l'altre un Bacco, Cerere e Venere, dove si vede un Cupido in atto d'accendere il fuoco, con che manda un bel reflesso su le figure, e questo si crede che fosse mandato all'imperadore. Veddesi ancora un Faunetto giovane ed una Fauna, figure bellissime; ed una storia del Signore deposto di croce, che ebbe un tal Foochar in Augusta, ed in questa sua carta, con grandissima espressione d'affetti, avea egli rappresentate molte figure umane ed angeliche, ed in lontananza il s. sepolcro; fu poi questa pregiata opera mandata alla maestà del re delle Spagne, il quale sopraggiunto dalla morte nel tempo stesso ch'ella comparve colà, non la potè godere. Si accese poi il Goltzio d'un eccelsivo desiderio di perfezionarsi nell'arte della pittura, e perciò tornatosene in Italia, e col grande studio ch'ei fece dall'opere de' gran maestri, acquistò sì gran facilità nel dipignere, ch'e' soleva dire, che gli pareva d'aver nella sua mente uno specchio che al vivo gli dimostrasse tutto ciò ch'e' si metteva a fare, come se fatto lo vedesse.

E perchè le maniere de' pittori di Fiandra non contentavan più il suo spirito, ingegnavasi a tutto suo potere d'imitare la vivacità di Raffaello, il colorito del Correggio, la verità di Tiziano e la nobiltà del Veronese. Dipinse assai storiette sacre in sul rame per diverse persone, e fra queste un Cristo nudo a sedere in mezzo a due angeli con torce in mano, ch'è fama fosse mandato all'imperadore. Colorì l'anno 1603 una Danae in atto di dormire, ed una donna vecchia, che le sta appresso con alcuni putti, opera di gran naturalezza, che fu di Bartolommeo Ferreris. Veddesi anche di sua mano un ritratto d'una contadina della Noostollandia, ed un altro d'un tale Govertsen abitante in Haerlem, che si dilettava di nicchi marini, con una madreperla in mano, figure bellissime. Nella sua propria casa, di sua mano, colorì in sulla tela a olio una bellissima invenzione de'sette pianeti, con molte belle figure ignude, siccome ancora una storia di Muzio Scevola, che egli avea fatta per un tale Gerit Wellemtsen d'Haerlem. Nel dipignere, o vogliamo dire (al modo di quei paesi) nello scrivere in sul vetro, avrebbe superato ogn'altro, s'egli del continovo vi avesse atteso, e ciò si conobbe da alcuni suoi lavori fatti in casa d'un tale Ysbratsen maestro di tal mestiero: ed è da notarsi, che in quel suo tempo l'arte dello scrivere in vetro era giunta al colmo di sua perfezione, onde al pari dell'intaglio era da tutti stimata. Nell'operare in pittura fu speditissimo; la sua principale eccellenza però si considera nelle cose fatte a penna ed intagliate col bulino, in questo, per ciò che spetta alla franchezza e nettezza dell'operare, veramente non avea avuto pari fino al suo tempo. Vedonsi di sua mano molti disegni sopra cartapecora altresì, talvolta con un poco di colore sopra; di tal fatta si fu una ninfa grande al naturale, con un satiro, ch'egli donò all'imperadore Ridolfo, e più ritratti di suoi amici fatti in Roma. Disegnò ed intagliò tanto, che per lo gran numero delle

sue stampe, che si sparsero per tutto il mondo, si può dire che egli nascesse alla gloria ed alla reputazione di molti artefici che poi di quelle si valsero nell' inventare. Finalmente pervenuto che fu il Goltzio, all'età di cinquantanove anni, nel 1617 finì il corso della presente vita, e certo, che se egli si fusse eletto un modo di disegnare alquanto meno ammanierato, ed avendo fatte tante fatiche sopra le belle pitture italiane, si fosse alquanto più conformato a quella maniera, dovrebbesi al Goltzio, nell'una e nell' altra facoltà insieme, luogo fra i primi e migliori artefici del suo secolo. Fu finalmente questo virtuoso uomo di non molte parole, ma delle cose dell' arte sua bravissimo discorritore, tanto che da professori era la di lui conversazione desideratissima. Fu amico di libertà, e del proprio onore geloso, ed in tal proposito avea questo suo modo di dire: Prima Dio e poi l' onore. Inclinò nondimeno sempre alla modestia tenendosi lontano da ogni superbia. Nelle risposte fu vivace e franco, e molte se ne potrebbero raccontar assai spiritose. Avea egli nel 1583 fatti due ritratti in sul rame di due principi polacchi, che viaggiando pel mondo, pure allora erano giunti in Fiandra, un de' quali era nipote del re, e nel trattarsi del prezzo, un mercante d' Amsterdam che essi avean con loro in sull' albergo, uomo più ricco di denari che di prudenza, disse al Goltzio, che se tale, quale egli avea domandato, dovea essere il prezzo de' ritratti, sarebbe toccato a guadagnare più ad un pittore che ad un mercante: rispose prontamente il Goltzio, che la sua mercanzia non avea nè punto, nè poco che fare coll' arte della pittura, perchè col danaro si poteva diventare mercante, ma non pittore. Una volta chiamato da certi cavalieri tedeschi per fare il ritratto d' un di loro, giunto alla locanda, veddesi preparato un grand' assedio di bicchieri, ed ognuno di que' tali voleva sforzarlo a bere; il Goltzio domandò loro, perchè e' l' avevan quivi fatto venire; e sentito che per

fare un ritratto, rispose: E perchè volete voi che io mi metta in corpo tanta roba? avetemi voi per un pittore o per una bestia? e che potrei io mai fare in vostro servizio coll'arte mia, quando io avessi in capo tutto codesto vino? Di che vergognandosi i gentiluomini, che subito fecer toglier via que'bicchieri, si messe mano all'opera. Fece il Goltzio fino alla sua età di quaranzei anni, cioè fino all'anno 1604 (nel qual tempo egli viveva in gran credito) molti allievi nell'arte dell'intagliare in rame, e fra essi un tale Ghein, del quale a suo luogo si parlerà. Il mentovato Iacob Matham suo figliastro fu anche suo discepolo. Abitò in Haerlem, poi venne in Italia, e fecesi pratico maestro, siccome Pieter di Iode, che pure anch'egli stette più anni in Italia, dopo aver dimorato assai in Anversa.



AMBROGIO DU BOIS

PITTORE D'ANVERSA

Nato 1543, *morto* 1615.

Circa all'anno 1568 giunse nella città di Parigi Ambrogio du Bois pittore d'Anversa, il quale non avendo ancor compiti 25 anni dell'età sua, diede tal saggio di sè, che ben presto vi fu conosciuto per maestro di buon talento; onde dal re Enrico IV fu impiegato ne' lavori di Fontanablò. Cominciò la galleria della regina, e fecevi molte opere di sua mano, ed altre sopra suoi disegni fecero altri pittori, che insieme con Gio. di Noey sotto la di lui direzione dipignevano; dipoi nel gabinetto della stessa regina dipinse la storia di Tancredi e di Clorinda. Fece molte pitture sopra i cammini degli appartamenti del re e della regina, e nella camera ovata, ove nacque Luigi XIII, rappresentò la storia di Teagene, e di Cariclea, gli amori de' quali descrisse in greco idioma Eliodoro nell'Etiopiche. Nel Lovero [1] fece due storie cavate dalla Gerusalemme del Tasso, l'una di Olindo che si presenta avanti Aladino per morire in luogo di Sofronia; l'altra di Sofronia che sostiene al re, ch' ella è che ha rubata l'imagine. Finalmente essendo già pervenuto all'età di settantadue anni, dopo aver finiti per la cappella del re due gran quadri, ed avendo dato principio ad un altro,

[1] Intendi, il Louvre.

sopraggiunto da grave infermità, finì i giorni suoi. Restarono molti suoi discepoli, ma fra i migliori meritamente si dee luogo a Paolo du Bois suo nipote; a Nitet fiammingo, e ad un tale Magras di Fontanabló.



ENRICO LERAMBERT

PASQUIER TESTELIN, GABRIEL HONNET, GIOVAN DE BRIE, GUGLIELMO DUMEO

Fiorivano del 1580.

Fra i pittori che dopo la morte del re Francesco primo andarono perfezionando in Francia la bell'arte della pittura, si annoverano Enrigo Lerambert, Pasquier Testelin, Giovan de Brie, Gabriel Honnet, e Guglielmo Dumeo; i quali operando sotto la scorta e direzione d'Ambrogio du Bois, del quale abbiamo poco anzi parlato, vi condussero opere degne di lode. Lavoravano questi ora al Lovero, ora alla Tuglierie, ora a S. Germano, ed ora a Fontanabló, benchè non siano a nostra notizia l'opere di ciascuno in particolare, salvo che di Honnet e Dumeo. Honnet dunque fece tre quadri che dovevano esser posti nel Lovero nel gran gabinetto della regina, ed in queste rappresentò tre invenzioni tratte dalla Gerusalemme liberata del Tasso: nel primo l'empio consiglio dato dal mago Ismeno al re Aladino di prendere l'immagine di Maria Vergine, che era in una cappella di cristiani, e di quella valersi ne'suoi superstiziosi incanti; nel secondo fece vedere Aladino che rapisce la sacra immagine; nel

terzo, Sofronia che per salvare i cristiani dalla morte preparata loro da quel re, s'accusa d'avere ella stessa levata l'immagine dal luogo dove da Aladino era stata riposta. Guglielmo Dumeo fece apparire in tre quadri: Clorinda a cavallo in abito di cavaliere, che arrivando in Gerusalemme, vede Olindo e Sofronia legati sopra legne per esser dati alle fiamme; la stessa Clorinda in atto supplichevole avanti ad Aladino per quegli togliere a quel supplicio; e finalmente la liberazione di questi due. Furono anche opera del pennello di Dumeo molte piccole figure rappresentanti varie deitadi nelle volte e sopra le porte dello stesso gabinetto.



IACOPO BUNEL [1]

PITTORE DI BLES [2]

Nato 1558.

ED ALTRI PITTORI DEI SUOI TEMPI.

Nacque Iacopo Bunel in Bles l'anno di nostra salute 1558 di un tale Francesco Bunel, e fu battezzato nella chiesa di S. Onorato. Avendo poi atteso all' arte della pittura, in essa talmente si avanzò, che portatosi a Parigi, fu fatto pittore della maestà del re. Di man di costui è in quella nobilissima città una gran tavola della venuta dello Spirito Santo nella chiesa degli agostiniani, ed un'altra in quella de' foglianti nella via di S. Onorato, nella quale è rappresentata l' assunzione di Maria Vergine. Aveva Gabriello Honnet, come aviamo detto a suo luogo, fatti i tre quadri che dovevano esser posti nel Lovero nel gran gabinetto della regina, colle tre invenzioni del mago Ismeno e del re Aladino cavate dal Tasso, quando a questo pittore in compagnia d' Ambrogio du Bois e di Guglielmo Dumeo fu dato a fare il rimanente dell' opera. Rappresentò Bunel il mago che alla presenza d'Aladino dà opera a' suoi incanti, e lo stesso re che comanda sieno fatti morire i cristiani. In questo tempo, cioè mentre che egli attendeva a tali lavori, dipigneva al Lovero anche Girolamo Baullery [3], Davit, e Niccolò Ponteron [4], Niccolò Bouvier, Claudio e Abramo Hal-

[1] Non Iacopo ma Giacobbe (Jacob) lo nomina il Felibien.
[2] Intendi: Blois.
[3] Bauleri presso il Felibien
[4] Pontheron.

le; lavorarono agli ornamenti e alle dorature de' peducci. Altro non aviamo di Bunel se non ciò che racconta Carlo van Mander pittore fiammingo, cioè ch' egli ebbe moglie, la quale attese alla pittura, e forse operò meglio di lui; onde avvenne che ne' tempi del citato autore il nome di lei era in ogni parte celebrato. Fiorì ancora in questi stessi tempi il BOLERY [1] bravissimo nel dipigner notti e baccanali ed animali diversi in sulla maniera del Bassano. Fu questi uomo ambizioso, e l'andar suo per la città fu sempre sopra un nobile cavallo, assistito da servitori, a guisa di gran cavaliero. Visse ancora ed operò in Armenia un altro pittore chiamato FRANCESCO SAVIO, che nel suo tempo ebbe buon credito.

[1] Bolferi.



TOUSSAINT DE BREVIL[1]

E

ROGER DE ROGERI

PITTORI

Essendo circa all'anno 1570 seguíta la morte del Primaticcio, e rimasa la grand'opera di Fontanabló senza la guida d'un tal uomo, volle il re che succedesse per architetto in suo luogo Gio. Bullant; in questo tempo adunque continuandosi quei nobilissimi lavori, soprintendevano alle pitture Toussaint (che noi diremmo Ognissanti) du Brevil, regio pittore, che secondo ciò che ci lasciò scritto Carlo van Mander pittor fiammingo, fu figliuolo d'un cellaio, e discepolo, secondo il Felibien autor franzese, del padre di Fremius, ed insieme con du Brevil anche un tal Rogier de Rogeri. Vedonsi in quel palazzo fatte con disegno di Brevil quattordici storie a fresco in una delle camere dette delle stufe, nelle quali sono rappresentati i fatti d'Ercole, ed una ve n'è in cui è figurato quell'eroe che ancor giovinetto s'esercita in vibrar coll'arco, e questa è tutta di sua mano. Esso parimente nella gran galleria e nella sala del ballo rassettò molte pitture a fresco che eran guaste, e dipinse insieme con Iacopo Bunel nella volta della piccola galleria del Lovero [2], che fu preda del fuoco. Il citato van Mander dice che questo du Brevil avendo gran pratica in sulla notomia del corpo umano, ebbe gran facilità negl'ignudi. Fu suo costume il far condurre a gran segno le sue invenzioni ad alcuni pittori fiammin-

[1] Breûil, presso il Felibien.

[2] Louvre, come già s'è notato altre volte.

ghi, e poi di sua mano, con gagliardi e maestrevoli colpi, il dar loro perfezione. Dilettossi di sonare il liuto, correre colla lancia e saltare a cavallo, cose tutte che aggiunte al suo valore nell' arte del dipignere, lo rendevano ad ognuno desiderabile, ma la morte invidiosa cogliendolo in giovenile età, troppo presto lo tolse al mondo.



STEFANO DU PERAC

PITTORE PARIGINO

Nato . . . . , morto 1601.

Fiorì pure nella Francia in questi medesimi tempi Stefano du Perac pittor parigino. Costui venuto in Italia, e trovandosi in Roma occupato negli studi dell' arte, l' anno 1569 disegnò la chiesa di s. Pietro e molti de' maravigliosi avanzi dell' antica romana grandezza, e tutti questi disegni intagliati in rame si veddero poi andar per le stampe. Valse tanto nell' architettura che fu fatto architetto del re; dipinse di sua mano a Fontanablò, nella sala de' bagni, cinque storie degli Dei dell' acqua, con gli amori di Giove e di Calisto. Venuto poi l' anno 1597, diede fine a molte opere alle Tuglierie ed a San Germano, e finalmente venne a morte circa all' anno 1601, lasciando una figliuola detta Artimisia du Perac, che si sposò con un tale Baurdin, nè altra notizia aviamo di questo artefice.



GIORGIO HOEFNAGHEL [1]

PITTORE D'ANVERSA

Ne' tempi che in Fiandra ancor viveva, dopo aver dato per molti anni saggio di sua virtù, Antonio Moro, operava anche un altro pittore nativo d'Anversa, chiamato Giorgio Hoefnaghel, il quale ebbe buon talento in far paesi; e perchè egli scorse diverse parti d'Europa sempre ritraendo e disegnando alla campagna quanto mai vedeva di bello e di curioso, diede occasione e comodità insieme di potersi poi molti anni dopo nella Francia fare una bella e copiosa raccolta di disegni delle città del mondo, ed intagliate in rame, dare alle stampe, conciossiacosachè la maggior parte di quelle che allora si veddero e particolarmente quelle dell'Italia e della Spagna, venghino da' disegni di questo maestro, il quale terminò il corso de' giorni suoi l'anno 1610.

[1] Hoefnaghel.



GIUDA INDOCUS VAN WINGHEN

PITTORE DI BRUSSELLES

Operava anche in questi tempi Giuda Indocus van Winghen pittore di Brusselles, il quale avendo in Italia fatti buoni studi, ordinò bene le sue invenzioni, e fecesi una maniera di colorire assai lodata. In Brusselles sua patria, nella chiesa di S. Gery, fu posta una sua tavola, nella quale egli aveva rappresentata la cena del Signore, ed altre molte opere fece fino all'anno 1603 nel quale egli da questa all'altra vita fece passaggio.



CORNELIS KETEL

PITTORE DI GOUDE

Discepolo di Dirick Pieters. *Nato* 1548.

Il celebre pittore e poeta Cornelio Ketel nacque nella città di Goude il giorno della domenica di passione nell'anno dell'umana salute 1548; ebbe un suo zio pittore, il quale quantunque nell'operare suo riuscisse alquanto debole, ebbe però non ordinaria intelligenza de' buoni precetti. Questi vedendo il fanciullo Cornelio inclinato al proprio mestiero, incominciò ad insegnarli i primi principj del di-

segno fin ch'e' giunse all'età d'undici anni, ed allora l'accomodò con un suo caro amico scrittore in vetro chiamato Dirick Pieters. Costui scorse sul bel principio così buona disposizione nel giovanetto che subito ad alta voce presagì ciò che poi fu, cioè ch'egli dovesse esser (come ei diceva) nel numero di quegli un per cento, che mettendosi all'arte della pittura, vi fanno eccellente riuscita: per tali parole il fanciullo prese tanto animo, che d'allora in poi non volle mai perdere un'ora di tempo. Arrivato ch'ei fu all'età di diciotto anni, lasciata la patria, si portò in Delft, quivi s'acconciò col pittore Anthonis Blochlandt, con cui stette un anno, che fu il 1545; poi del 1566 se n'andò a Parigi, e di lì a Fontanablò; dove fece camerata con alcuni giovani fiamminghi Ieroon Vtanches, Apes Franses, Hans de Macyer, e Denis di Utrecht; fra questi era entrata una virtuosa gara negli studi dell'arte, affaticandosi ciascheduno per superare il compagno, che durò per più mesi, finchè il re comparve quivi colla corte, ed allora tornatisene tutti a Parigi, fu ricevuto in casa d'un vetraio del re, chiamato Ioan de la Hame; qui seguitò i suoi studi, esercitandosi assai nell'inventare. Era in quel tempo in Parigi concorsa gran quantità di fuggitivi di Fiandra, o fosse per causa di religione, o per altra, onde era uscito per parte del re un precetto, che qualunque forestiero delle parti soggette a Spagna, che prima della rottura della guerra non avesse abitato due anni la città, sotto pena della vita, dovesse subito partirsene; che però il nostro artefice abbandonando Parigi, se n'andò in Olanda, con animo di pigliare un'altra volta il viaggio di Francia, o d'Italia; ma continovando tuttavia i pericoli, si rimase per sei anni in Goude sua patria con poco da fare nell'arte sua a cagione delle turbolenze della guerra. Nel 1573 se n'andò a Londra, dove col prezzo d'alcune opere fatte in patria s'alimentò, fin tanto che col mezzo delle medesime venne in tanto credito, che gli furon dati a fare molti ri-

tratti al naturale e soprabbondandogli tuttavia l'occasioni dell'operare, fecesi venire a posta d'Olanda una fanciulla, con cui egli per avventura avea tenuta affettuosa corrispondenza, e con essa si accasò. Trattennesi in Londra per lo spazio d'otto anni, sempre occupato in ritratti, e poco in cose d'invenzione, nelle quali egli avea tutto il suo genio; fecevi nondimeno un bel quadro, nel quale rappresentò la Forza vinta e superata dalla Sapienza, che pervenne alle mani di Cristofel Hattham, che morì gran cancelliere del regno. Fece dell'anno 1578 in casa di Hantuvorth figlio della duchessa di Sommersit, il ritratto al naturale della regina d'Inghilterra, e quegli di Ofoorth gran camarlingo e d'altri gran signori. Venuto poi l'anno 1581 se ne tornò in Olanda fermandosi in Amsterdam, dove pure ebbe molto da fare al naturale ad instanza d'Harman Rodemborgh Beths, ch'era allora capo d'una compagnia de' tiratori cittadini, dipinse tutta essa compagnia a somiglianza d'una galleria con molti ritratti, fra quali fece anche il proprio veduto in profilo, e nell'architettura dipinse alcuni chiariscuri con belle e poetiche invenzioni. In casa di diversi cittadini veddersi diversi suoi quadri; in uno era il trionfo della Virtù contro i Vizi, in un altro quello de' Vizi contro la Virtù, un s. Paolo, un s. Pietro lacrimante, la Maddalena penitente, il pubblicano e Giuda il traditore che s'appicca al laccio; del 1589 ad instanza di Rich Rosecrans capo d'un' altra compagnia, quella dipinse con gran copia di ritratti al naturale e bella architettura. Fra coloro che vi furono ritratti ebbe luogo anche Francesco Morosini veneziano, che in quella città avea fatta fabbricare una bellissima nave. Uscirono anco dalla sua mano 13 figure de' dodici apostoli colla persona di Cristo, ne' quali dipinse al naturale pittori ed altri artefici, e fra essi Hendrick de Keyser celebre intagliatore ed architetto d'Amsterdam. In Parigi erano circa dell'anno 1604 in casa di Iacob Ketel suo nipote, ingegnere del re, uomo ce-

lebre nell'arte sua, che servì anche in Napoli il re di Spagna, altri dodici quadri degli apostoli tutti ritratti al naturale; e similmente un quadro dove egli avea rappresentata la Verità in persona d'una bella donna nuda in atto di dormire sopra un antico letto, sopra la testa della quale, dentro uno splendore, volava un serafino figurato per la Virtù, mentre la Bugia, rappresentata in una fantastica figura, sforzandosi di togliere il luogo alla Verità, che sotto quel divino splendore placidamente riposa, è da un uomo forte alato, fatto per lo Tempo, violentemente scacciata. Fu questo Cornelio buon pratico nel modellare di terra, colla quale fece belle statuette per suo diporto; ebbe particulare franchezza e facilità in usare le dita in cambio dei pennelli, e con esse fece molti ritratti somigliantissimi, il suo proprio ritratto, una Madonna, un s. Giovanni ed un Cristo coronato di spine, nella qual figura fu cosa maravigliosa il vedere come egli avea senza pennelli espresso il sangue che gli grondava dalla testa, e le lagrime che gli cadevano dagli occhi, così ben condotte, tanto che a molti che burlavansi di lui, non volendo ciò credere, fu egli necessitato a farsi vedere in lor presenza esercitarla, con che fece loro conoscere, che a chi ben possiede l'arte, ogni strumento è atto per operare: venuto l'anno 1600 volle egli far prova di come gli fosse riuscito a dipignere col piede, con cui condusse il lacrimante filosofo; opera che fu comprata a gran prezzo dall'amatore di quest'arte il duca di Nemours, per desiderio di poter mostrare fra le sue belle cose una così fatta bizzarria. Alcuni ritratti fatti allo stesso modo ebbero da lui Andrea Lescinski conte di Lezhno, ed altri ancora; fu assai pratico in prospettiva; intese molto in geometria, ma nella poesia spirituale fu singulare; ebbe assai discepoli nell'arte della pittura, fra' quali si contano Isaac Oserin nato in Coppenhagen, il quale avea per avanti esercitata l'arte senz'aiuto di maestro, ma Cornelio volle far conoscere a costui la differenza

che era dall'operare da per sè, al farlo con direzione di precettore, e diedegli a disegnare una stampa d'una forza d'Ercole, che egli poco avanti avea intagliata, ordinandogli che la copiasse con tutta quella diligenza ed amore che gli sapeva somministrare il proprio genio; poi volle che la diseguasse un'altra volta con sua assistenza, e riuscì questo secondo disegno tanto migliore del primo, che il discepolo restò forte maravigliato; messesi poi a colorire, e dopo tre anni si portò a Venezia, e poi fu di ritorno alla patria, ma appena vi fu giunto, che assalito da febbre putrida, nel più bello del suo operare, in età pur troppo immatura, fu colpito dalla morte in tempo appunto ch'egli avea dato principio a fare il ritratto del re di Danimarca, dal quale poteva egli per tale opera sperare utilità ed onore.



GUALDROP GOLTIUS[1]

DETTO

GELDROP

PITTORE DI LOVANIO

Discepolo di Francesco Purbus. *Nato* 1553.

Fu il natale di quest'artefice nella città di Lovanio l'anno 1553, ed avendo da giovanetto atteso al disegno, non fu appena giunto all'età di 18 anni, che pervenuto in Anversa, cominciò ad acquistarvi nome; quivi s'accostò a Francesco Vrancks di Herental, ma avendo questi poco dipoi finito il corso di sua vita, si messe sotto la disciplina di Francesco Purbus, dal quale apprese così bene la maniera del far ritratti, che in breve fu dal duca di Terranuova dichiarato suo pittore; con questi viaggiò, coll'occasione del trattato di pace, a Colonia, dove si rimase per sempre, e per quello che a far ritratti apparteneva, vi godè il primo nome fra quanti allora attendevano a simil lavoro; nè fu minore la stima che fu fatta di lui nell'invenzioni, che però in quella città molte le ne furono date a fare. Per Gio. Merman colorì una Diana, e per Everhard Saback due figure di Gesù e Maria, sì belle, che furono intagliate in rame per mano di Crispian, e si veddero in istampa; in casa Iooris Haecchi era circa l'anno 1604 un evangelista, ed in Hamborgo, in casa d'un tal Gortssen, una storia d'Ester ed Assuero. Moltissime sue opere aveano in

[1] Presso il Descamps si trova scritto: Gualdorp Gortzius, detto Geldrop.

casa loro Frans Francken, e Iaques Mollyn; ebbe quest'artefice, che viveva ed operava fino all'anno 1604, fra l'altre, questa lode, d'essersi fatta una sì bella maniera di colorire, che molti pittori de' suoi tempi, che ebbero occasione di vedere sue opere, migliorarono assai il lor modo di dipignere.



HENDRICK DI STRENWYCK [1]

PITTORE

Fioriva del 1580.

Questo pittore, che fu discepolo di Hans de Vries, attese a dipigner prospettive di bellissime chiese di moderna architettura così bene e di tanta invenzione, che si rese ne' suoi tempi maraviglioso. Sopravvenuta poi in quelle sue parti la guerra, si partì, ed a Francfoort se n' andò, dove è fama che morisse l'anno 1603. Lasciò un figliuolo, che imitò la sua maniera, attendendo però a rappresentar nelle sue tele, non già sacri templi moderni, ma antichissimi edificì.

[1] Steénwick.

DECENNALE IX DEL SECOLO IV.

DAL 1580 AL 1590.



GOSTANTINO DE' SERVI

NOBILE FIORENTINO

PITTORE, INGEGNERE E ARCHITETTO

Della scuola di Santi di Tito. *Nato* 1554, *morto* 1622.

La famiglia de' Servi, che fra l'antiche scritture di nostra patria si trova essere stata posta a gravezza nell'anno 1457, onorata poi da Alessandro sesto sommo pontefice del nobile canonicato della metropolitana, nella persona di m. Alessandro de' Servi, quella dico che nella persona di Gio. Domenico, figliuolo di Gostantino de' Servi, nel 1521 godè della dignità di pennoniere, e in un Piero di Gio. de' Servi fu abilitata al maggior consiglio; ebbe fra' suoi, circa il 1550, un Francesco, favorito dal cielo di tre figliuoli maschi, fra' quali fu quel Gostantino di cui ora abbiamo preso a parlare; il quale, che che si fusse degli altri due, di cui a noi non è pervenuta molta notizia, fin da' primi anni di sua fanciullezza, or questa or quella delle più belle scienze, arti e discipline, apprendendo, or le medesime non senza la noia di lunghi e pericolosi viaggi, nelle corti più rinomate d'Europa e fuori professando, seppe aggiungere pregio alla memoria de' passati, e guadagnare quell' onore a se stesso,

che poi riflettendo mirabilmente nelle persone de' propri congiunti e descendenti, fece sì, che eglino con lo scorrere de' lustri nel conseguimento d'apprezzabilissimi impieghi e di riputatissime dignitadi, oggi fra le più nobili e più chiare famiglie risplendano, come a suo luogo siamo per dimostrare.

Quali fussero stati i principj di questo virtuoso, del tutto impossibile sarebbe stato a me il raccontare, se per buona sorte non fusse alle mie mani capitato, fra l'altre originali scritture di che appresso farò menzione, un ricordo di propria mano da lui scritto del 1612, nella città di Londra; il quale conciossiacosachè contenga insieme colla notizia della prima opera che, ancor fanciullo, egli, in forza di puro naturale instinto, condusse in pittura, anche quella di più nobili persone di suo parentado, porterò io qui, copiata da verbo a verbo, ed è quella che segue:

Farò ricordo come dall'anno 1568 *fino a questo dì primo di maggio* 1612 *io Gostantino de' Servi, ho per diverse parti del mondo viaggiato, sì da per me, come per comodo di altri principi; cominciato il dì* 10 *di dicembre del medesimo anno sopradetto* 1568. *Mi partii la prima volta da Fiorenza dell'età di anni quattordici e andai in Mugello, lontano dodici miglia, nella villa del mio zio Francesco di Giovanni della Casa, luogo detto Santo Romolo, nella podesteria del castello di Vicchio e popolo di S. Cassiano, e similmente in altra villa di Salto, nel popolo di Pulicciano, che oggi posseggo, dove dimorai alcune settimane; e perchè fino allora non per istudio, ma dalla natura dotato e inclinato al disegno, volsi mostrarmi in quello stante curioso di esercitarmi in tal virtù, avendo intesa la volontà di madonna Francesca degli Spinelli consorte di mio zio e di madonna Lessandra de' Carducci ma-*

dre di essa, cioè la volontà che avevano di far fare una tavola di altare per la loro cappella nella chiesa di S. Cassiano, da qualche pittore in Firenze, io, soggiungendo, loro dissi, che dandomi le comodità che erano necessarie di colori e tela preparata, mi sarebbe bastato l'animo di farla io medesimo, siccome seguì. In breve tempo feci una Nonziata in tal maniera, che, se non l'avessero vista in fatto, non l'avrebbero creduto, e restorno molto sodisfatti, e fino a oggi sta in piedi nel medesimo essere, passato già anni 45. L'anno 1569 in Fiorenza tornai a bottega dell'arte della lana con Zanobi Gini ministro di m. Lionardo Buonarruoti.

Nel 1570 ebbi licenza d'andare con m. Agnolo della Tosa parente di mio zio, che andò podestà di Montaione e Gambassi. Tornammo l'anno 1571 in Fiorenza, dove feci amicizia con il sig. cavaliere Salustio Saracini sanese, nipote del sig. . . . . . Saracini maiordomo in quel tempo del eccellentiss. sig. duca Cosimo primo duca di Fiorenza; e perchè in detto tempo sua eccellenza mandò per far alcuni presenti al duca di Sassonia, in nome del principe don Francesco suo figliuolo e della duchessa Giovanna d'Austria, il sig. baron di Prinzistain e Norbuus coppiero della detta duchessa, e perchè coll'occasione dell'amicizia di detto cavaliere Salustio, mi ebbi a ritrovare più volte alla mensa del suo zio, che doveva dispacciare il detto Prinzistain, ebbi occasione di farmi conoscere, il quale detto barone tentò di menarmi in detti paesi, con offerta, dopo tal servizio, lasciarmi alla servitù di qualche principe per passaggio, a trattenimento nobile, per reputazione e onor mio. Del che, curioso di veder del mondo, accettai il partito, ed accomodate le cose mie, con grata licenza della duchessa Giovanna, che con il mezzo del detto Saracini, gli baciai la vesta, giacchè per andare

in paesi sua mi parve lecito farlo, come vassallo, e mi mostrò per sua benignità esserne contenta, e così partii col nome di Dio, l'anno 1572. Arrivai al Castello del detto sig. Prinzistain, dove si riposò alcuni giorni, con disegno di seguitare il viaggio di Sassonia e me lasciare in detto castello per qualche suo proprio interesse, per il che nacque qualche disgusto, che per essermi io mosso di Fiorenza per vedere il paese di Alemagna, non solo la parte di Sassonia, come la corte suprema dell'imperatore, e che per ancora non mi volevo. . . . .

Fin qui il ricordo di Gostantino [1], e più non dura a cagione di mancamento di carte alla scrittura stessa: ma non per tanto lascia questo frammento di memoria di giovare a me per lo presente racconto. Crediamo che il giovane nello stesso anno 1572 o facesse da per se stesso alcun altro viaggio per la Germania, o pur di subito desse volta verso la patria; siccome conviene affermare, che egli fin dagli anni suoi più teneri, e non ostante l'esser stato da' suoi maggiori ad altra professione impiegato, avesse di gran proposito atteso, oltre al disegno e alla pittura, a grandi studi di matematiche, di prospettiva e d'architettura civile e militare, e che in esse bell'arti avesse fatti altri progressi; giacchè del 1573, dico dopo un solo anno da che ei col Prinzistain era giunto in Germania, lo troviamo subito impiegato, come appresso diremo, in sì fatti servigi da persone di alto affare, e poi del 1578 in accompagnatura alla corte di Spagna di Pietro Medici principe che nell'arte medesima cotanto si segnalò.

Chi fusse il maestro di Gostantino nella pittura, a noi non è ben noto, ma da quel poco che aviamo potuto riconoscere da alcune poche opere sue, che conserva in propria casa Girolamo Pieralli, di cui ci converrà fare a

[1] Cioè Costantino: ma il Baldinucci con vezzo popolare lo scrive col G.

suo luogo menzione, non siamo lontani dal credere che egli avesse sua scuola da Santi di Tito, avendo noi dalle medesime osservata, non solo tutta la maniera dello stesso Santi, ma eziandio una tale quale morbidezza e gusto nell' impasto de' colori, che fuori di essa scuola, fra il 1560 e il 1570, in poche altre si praticavano in quei tempi; conserva pure detto Pieralli alcuni ritratti di principi oltramontani, che si dicono di mano di Gostantino, dopo avere operato in Germania, ne' quali non più si vede la maniera di Santi, ma quella del Purbus [1]. E questo è quanto è passato sotto l'occhio nostro in Firenze, per opera del pennello di Gostantino; ma quantunque poco possa dirsi di lui intorno a sue pitture (come che in altre cose, che pure hanno per padre il disegno, egli fusse solito per lo più adoperarsi in questa sua patria) siccome intorno alle molte che potè dar fuori in servizio de' gran principi di Europa per non esserci potuta pervenire notizia di esse, non è però, che assai non ci rimanga da dire dell' opere del suo ingegno, e della stima in cui egli fu, a cagione delle medesime, avuto da' grandi.

Era dunque l' anno del Signore 1573 quando Gostantino si portò a Vienna e poi a Praga, dove in servizio del barone Wratislao da Pernestein cavaliere del vello d' oro o del tosone, consigliere dell' imperadore, e cancelliere supremo del regno di Boemia, per quattr' anni interi dimorò, dopo il qual tempo, venendo in desiderio di rivedere sua patria, non senza molti preghi ottenne di tornarvi, al quale effetto con lettere di calorosa raccomandazione di sua persona, date nel mese di febbraio del 1577 con attestati di merito, non pure per l' ottimo servizio prestato, ma eziandio (come in esse fu espresso per l' egregie virtù di lui) vi fu accompagnato; dato che ebbe fine Gostantino a' suoi affari di qua, che fu del 1578, troviamo che egli si portò alla corte di Spagna, in accom-

[1] Porbus.

pagnatura della g. m. del sig. don Pietro Medici, con cui nel 1579 fu in Roma, e subito di ritorno a Firenze. Era già l'anno 1580 quando egli si portò a' servigi del cardinale d'Austria in Ispruch, d'onde fece partenza nello stesso anno, nel mese di settembre, accompagnato pure con lettere esprimenti il gran concetto che ebbe quel principe della persona di lui, dirette al serenissimo di Savoia, al quale egli andò a dar saggio di suo valore. Quanto egli appresso a quel duca si trattenesse non ci è noto; sappiamo bene, che poi del mese di giugno del 1581 dalla sacra cesarea reale maestà di Ridolfo II imperadore, fu spedita a favore di Gostantino, di Gio. Batista, e di Gio. Domenico suoi fratelli, e de' figliuoli e descendenti di tutti, e di ciascheduno di loro, una amplissima patente di nobiltà, il cui originale si trova nell'archivio delle riformagioni, e dicesi anche apparirne altro simile in archivio fiorentino, onde, considerando un simil favore, possiamo persuaderci, che il nostro virtuoso, tornato al servizio di quella maestà, si fusse nella grazia e nel merito verso la medesima molto avanzato.

Trovasi nel 1582 aver egli ben due volte viaggiato a Firenze, e accompagnata per lungo spazio la maestà dell'imperatrice, ad instanza dell'arciduca Massimiliano, ed essersi anche trattenuto poi in Firenze in servizio del granduca Francesco, per cui più volte viaggiò a Roma e a Napoli, fino all'anno 1587, nel quale seguì la morte di quell'altezza; e di poi fino al 1589 e 90 essere a Parma, a Mantova e a Bologna; e perchè a cagione d'una certa riforma fattasi in Firenze in detto anno 1589 egli era rimaso senza le solite provvisioni, essere stata per buono spazio di tempo adoperata sua abilità in diversi governi e civili iusdicenze, solite godersi da' cittadini di nostra patria; e questo fino all'anno 1600, nel quale egli se ne passò a Lione, a Parigi e scorse diverse provincie della Francia. Era l'anno 1603 quando egli con espressa

concessione del gran duca tornò al servizio di sua maestà cesarea, e fu di ritorno nel 1605; dal qual tempo fino all'anno 1606, lo troviamo a Neoburgh, in Augusta, a Norimberga, in Ispruch, a Monaco, a Trento, a Mantova, Modena e a Fiorenza. Venuto l'anno 1609, il Gran Sophì re di Persia, spedì al granduca Cosimo II un suo ambasciatore, d. Ruberto Scherley, con varie commissioni, fra le quali pressantissima fu quella, di dovere al suo ritorno condur con seco, per servire a quel signore, uomini eccellenti in professioni diverse, e il granduca, per desiderio di gratificare quel principe, posto l'occhio sopra a Gostantino, senza guardare al proprio bisogno, esso e non altri deliberò d'inviarli; e ragionevol cosa si è, che noi, per dar notizia sempre più chiara del valore di questo nostro cittadino, copiamo qui di parola in parola, tolta dal suo originale, la lettera patente con che volle colà accompagnarlo, ed è questa che segue:

DON COSIMO

GRANDUCA DI TOSCANA

Avendo noi inteso dal sig. conte don Ruberto Scherley ambasciadore del serenissimo e potentissimo Gran Sophì re di Persia, che fra l'altre commessioni, che ci portava di quella maestà, egli doveva cercare di fermare e condurre al suo servizio uomini eccellenti in diverse sorti di professioni, siamo tanto desiderosi di gratificare e servire alla maestà sua, che senza guardare all'incomodo del nostro proprio servizio, le abbiamo concesso Gostantino de' Servi, nato nobile fiorentino, antico ed accetto servitore de' nostri serenissimi antecessori e nostro virtuoso, da bene, onorato, ingegnoso e tanto intelligente di tutte le cose, che siccome noi lo tenevamo, con intera nostra sodisfazione, particolarmente impiegato nella carica sopraintendente

di tutta la maestranza e lavori nella nostra galleria, e della cappella che facciamo fabbricare nella nostra chiesa di San Lorenzo, così ci promettiamo, che in qualsivoglia cosa che l'impiegherà la maestà sua, ella abbia a restare benissimo servita e contenta, se egli non degeneri da se stesso. Ed incamminandosi però egli a quella volta, abbiamo voluto accompagnarlo con queste nostre lettere patenti, perchè siccome in virtù di esse e nell'andare e poi anche nel tornare e' faccia che strada si voglia, e gli sarà da tutti li nostri sudditi e vassalli, e da tutti gli ufiziali e ministri degli stati nostri di qualsivoglia condizione e grado, non solamente lasciato passare con i cavalli, robe ed arnesi che avrà seco, senza alcuna sorte di molestia, ma anche rispettato ed onorato come nostro caro servitore, sotto pena della nostra indignazione; così abbia a essere riconosciuto per tale e come tale ben visto, accarezzato e favorito da tutti li governatori, reggimenti, signori, repubbliche, e sopra tutto da tutti li principi di qualsivoglia parte del mondo, dove egli sia per capitare; raccomandiamolo per ciò loro con ogni affetto, e con offerta di dover far noi il medesimo per loro in simili ed anche in maggiori occasioni. In fede di che abbiamo firmate queste di nostra propria mano, fattole imprimere del nostro solito sigillo, e contrassegnare dall' infrascritto nostro primo segretario di stato. Dato nella nostra città di Fiorenza, questo dì primo di novembre MDCVIIII.

Per comandamento di S. A. Serenis.
BELISARIO VINTA.

Il quando appunto egli facesse partenza di qua, il tempo preciso del suo ritorno, non è a notizia nostra; crediamo però che assai breve fusse il servizio prestato a quel signore; giacchè troviamo, che non era ancor finito l'anno

1610 ch'egli era in patria. Venendo ora a parlare di ciò che Gostantino (per lo corso di ben trenta anni che in diversi tempi, e'si trattenne intermessamente però in servizio del serenissimo granduca di Toscana) fece in patria, diremo, come fino dal tempo che si stava a quella corte Giorgio Vasari, occupato in opere di pittura e architettura, aveva la g. m. di Cosimo I dato luogo ad un altro pensiero, cioè di fare edificare una terza sagrestia, contigua alla chiesa di S. Lorenzo, di grandezza simile a quella che già vi fece Michelagnolo, ma tutta però di vari marmi mischi e musaico per fare racchiudere in essa in sepolcri degni di lor grandezza, i corpi de'suoi morti figliuoli, del padre e madre, e di Leonora di Toledo sua consorte, e che dopo che egli fusse di questa vita passato, dovesse anche contenere la sepoltura del proprio corpo, e già aveva di tutto, come era suo solito, data tutta la cura al Vasari, il quale ne avea condotto un modello di sodisfazione: quando o per morte del Vasari o del duca, o per altra qualunque cagione ciò addivenisse, il negozio della sagrestia non ebbe effetto, e perchè egli è solito che le cose impareggiabilmente grandi, bene spesso da piccoli principj traggano loro cominciamento, il nobile pensiero di Cosimo si fattamente crebbe in tempo nelle menti de'successori, che in vece d'una sagrestia, non punto maggiore dell'altre due, fu stabilito ereggersi una grandissima mole, che in testa alla chiesa facesse uficio della maggiore cappella, con una bellissima cupola, e per non allontanarsi dal concetto di Cosimo, dovesse la gran fabbrica essere incrostata per entro di preziosissime pietre dure di commesso, magistero che sotto il governo di tal principe e di Francesco suo figliuolo, nella loro real galleria, si era incominciato a ridurre al sommo di sua perfezione, e già co'bellissimi lavori avea ripiena di maraviglia l'Europa tutta. Che il primo pensiero di far la terza sagrestia di preziose e dure pietre di commesso, fusse del gran duca Cosimo,

e dovesse eseguirsi con disegno del Vasari, ci è notissimo per li scritti dello stesso Vasari, che fino del 1568 ne diede tale notizia. Che poi il bel concetto in Ferdinando I si riducesse a quell'ampiezza che è nota, talmente che si possa con verità affermare, che non ha il mondo edificio, che di questo non possa più nobile reputarsi nè ragguagliarsene il valore, anche ciò è verissimo. Che poi fusse pensiero di quel magnanimo principe, come fu scritto, il preparare con questo un luogo alquanto degno di contenere in sè il sacrosanto sepolcro del Signore, il quale egli s'ingegnasse per ogni modo di sottrarre alla turchesca tirannide, non apparirà inverisimile a chi si ridurrà a memoria, a qual segno giungesse la generosità de' pensieri di quel gran personaggio. Non sappiamo già rinvenire, quanto fondamento abbiano le asserzioni di chi scrisse tali particolarità, mentre ci è noto per altra parte, che tanto la prima intenzione di Cosimo e del Vasari, quanto quella di Ferdinando fu di dar luogo per entro la medesima cappella ai corpi de' loro gloriosi antenati e de' successori di quegli. Ad oggetto dunque di condursi tal opera, lo stesso gran duca Ferdinando I, gran pezzo avanti al 1600, avendo spiegato suo pensiero alla sempre glor. mem. di d. Gio. dei Medici, principe valoroso non meno negli esercizi della guerra, che intendente nelle bell'arti, e particularmente in quelle che hanno per padre il disegno, volle egli stesso ne facesse un modello, a seconda del quale, a' 10 di gennaio dell'anno 1604, si diede principio alla fabbrica; che il carico di eseguire il modello di d. Gio. fosse dato a Matteo Nigetti, con ordinarsi a lui il fare coll'indirizzo del principe i disegni e modelli non pure della muraglia, ma eziandio degli ornamenti ed altro, io lo trovo in un ricordo di propria mano dello stesso Nigetti, cioè a dire, che egli medesimo avesse avuto il carico d'eseguire, fino dell'anno 1581 che fu ultimo della vita del granduca Francesco antecessore di Ferdinando, che è quanto dire subito

seguíta la morte di Francesco, e si trova anche in detto ricordo notato, che fusse stato dato principio a' fondamenti l'anno 1600 e (siccome noi abbiamo d'altronde ricavato) con assistenza del Nigetti e di Bernardo Buontalenti suo maestro, che pure anche seguitò a operare per lo tempo che accennammo, ove di lui facemmo menzione.

E giacchè parlato abbiamo del ricordo di propria mano del Nigetti, non taceremo quanto egli notò, cioè, che avendo avuta l'imcombenza di far quanto sopra si è detto, e di tirare avanti la fabbrica, con proprio disegno e misura, fino agli 14 del mese di settembre 1611 già l'aveva condotta fino alla impostatura dei quattro archi, e finito quello che appoggia alla chiesa. Da quanto s'è fin qui notato, pare che il verace testimonio del ricordo del Nigetti, fatto in un suo libro, che io vidi già appresso a'suoi eredi, circa l'essere stato dato principio a' fondamenti dell'anno 1600, s'induca conseguenza che ciò seguisse per allora, senza la pubblica funzione del gettarsene la prima pietra, e che questa si differisse qualche tempo, giacchè sappiamo che ella si fece poi, come dicemmo altrove, a' 10 di gennaio 1604, ed avvene pubblico riscontro nell' epitafio di marmo, che sopra una scala de' sotterranei della gran fabbrica, dell'anno 1640 fu affisso.

Era fino da molti anni avanti al 1610 stato fatto architetto della real galleria lo stesso Matteo Nigetti, mentre al nostro Gostantino de' Servi, per la sua universalità in ogni materia, che a cose d'ingegno e di disegno appartiene era stata conferita la carica di soprantendente di tutta la maestranza e lavori, non pure di essa galleria, ma eziandio della detta reale cappella, e fu data a esso medesimo, fra altre molte incumbenze, quella d'ordinare in diversi paesi oltramontani, (se bene per lo più in quelli di questi stati e d'altri d'Italia) le cavate delle pietre, e del farle segare, a fine di riconoscerne le macchie, per adattarle poi, in quel modo maraviglioso che a tutti è noto, al luogo loro in preziosi lavori di gemme e pietre dure

di paesi, di storie e anche di figure tonde, particolarmente per lo maraviglioso ciborio della cappella stessa. Fu poi in tempo a quella di questi valent'uomini aggiunta l'opera di Gio. Bilivert, celebre pittore discepolo del Cigoli, per disegnare le belle invenzioni di storiette e di figure sciolte, che di esse gemme e pietre dure dovevano formarsi per detto ciborio; gran parte delle quali, con maraviglia d'ogni intendente, si veggiono oggi, dopo moltissimi anni di quasi continovo lavoro e con ispesa inestimabile, essere state terminate. Nè si pensi alcuno, poco informato dell'appartenenze dell'arte del commettere, che si sia da noi detto poco, quando abbiamo fatta menzione della carica, che oltre all'universale soprantendenza a tutti i lavori e alle maestranze della galleria, ed oltre a quella dell'ordinare le cavate delle pietre, gli fusse data anche l'incumbenza di riconoscerne le macchie per adattarle a' luoghi loro nelle maravigliose opere che si facevano in esse, conciosiacosachè possa bastare l'avere ciò detto per iscoprire a gran segno il concetto che fu avuto della sublimità dell'ingegno suo; in testimonio di che vogliamo ora far palesi a chi che sia le difficultadi di quest'arte. Sappiasi adunque, che fino dal cominciare di sì nobile maestranza si fecero, e fannosi di continovo in galleria del serenissimo g. d., di basso e di tondo rilievo, e molto più nel puro piano, opere stupende, le quali, acciò siano di quel carato che è loro solito, debbono giungere a tale eccellenza di lavoro che non solamente possano assomigliarsi a cosa ottimamente dipinta, ma eziandio al naturale e vero; e con questa differenza, che là dove nella pittura è parte dell'erudito artefice il mescolare e distendere i suoi colori, già fatti impalpabili per sottigliezza, e quegli con tale industria fra di loro confondere, che si conducano, per così dire, a loro dispetto, a formare gran quantità di terzi colori, a seconda bel bisogno del pittore, e assai differenti dal loro primo e nativo colore, nel commesso non va così

la bisogna: perchè resta sempre all' ottimo commettitore la necessità di condurre suo lavoro (dentro a' termini del possibile) alla somiglianza del vero, quanto sappia fare la pittura istessa; ma non può egli altrimenti disfare la sua materia, nè confondere l' uno con l' altro colore di essa per farne un terzo colore a modo suo, ma gli è d' uopo il valersi del colore della sua pietra, tale quale appunto il formò la natura. Come farà egli dunque a proceder dal sommo chiaro al sommo scuro in qualsiasi colore, sempre insensibilmente, digradando sempre con mezze tinte, come fa il pittore? Bisogna in questo caso in ogni minima e minimissima sua fattura cercare e trovare che la natura abbia fatto da per se stessa quel tanto che egli intende di voler fare, e questo in ciascheduna delle infinite cose che egli vuole rappresentare, che sono di colori quasi infiniti; il che al certo non potrà fare se non coll'osservare l'infinite macchie che scuoprono le durissime gemme o altre pietre, e così bisogna primieramente che egli sia sì pratico nel tignere pittoresco, che ogni volta che egli sta osservando le macchie delle pietre o gemme sappia riconoscere in ciascheduna di esse tutto quello a che ella può servire per circoscrivere esternamente, e internamente rappresentare quella cosa che egli averà per le mani per colorirla, eziandio nel sommo scuro e nelle mezze tinte, e quel che è più, fa di mestieri al medesimo d' avere specie sempre presenti e fresche in sua fantasia, sto per dire di tutto il possibile a rappresentarsi con pietre nel commesso, non potendosi a verun patto da uomo che debba ordinar sì gran quantità di simili lavori cercare volta per volta tutta una gran montagna di pietre per trovare una macchia per lo presente bisogno, e allora con tal ricchezza di specie potrà scioverare e dar luogo distinto a ciascheduna di esse, che egli conosca che possa servire a suo intento in tutti i casi e bisogni che possano occorrergli. Non è maraviglia dunque se sotto la condotta di un tale

uomo si conducessero ne' suoi tempi in quest' arte opere sì belle e tanto al vivo rappresentanti, quanto mostrano le inestimabili che furono sparse in regali fattisi da' serenissimi di Toscana a' maggiori potentadi del mondo, delle quali fanno fede ancora quelle, che nel primo imbasamento della real cappella di S. Lorenzo si ravvisano, in cui si veggono rappresentati i gran vasi e l' armi delle più nobili città del gran duca, le quali tutte furono da Gostantino, in quanto appartiene al commesso delle pietre, ordinate e assistite. Deve anche cessare la maraviglia che in quei tempi medesimi fussero allevati in tali facoltà uomini di sì alto valore, quanto a tutti è noto: tra gli altri quel Iacopo Autelli, che pochi anni dopo il mancare del nostro Gostantino, fra l'altre stupendissime cose, condusse il tanto celebre ottangolo che in detta real galleria, per entro la stanza detta la tribuna, si trova al presente, cominciato l'agosto del 1643 e dopo anni 16 nel 1649 terminato. E qui mi si conceda il divertire un tal poco dal racconto de' fatti di Gostantino, per far menzione degli uomini, per le cui mani fu cominciata, continuata e finita opera così degna. Il primo adunque e principale maestro si fu Iacopo Autelli detto il Monniccia, al quale erano secondi, Giovanni Merlini, Gio. Giacchetti, Gio. Francesco Bottini, Cosimo Chermer, Giovanni Giorgi, Lorenzo Bottini, Giovanni Bianchi, e Carlo Centelli. I segatori col filo furono Pietro Chiari, detto il Chimico e Andrea Merlini, e i lustratori, Benedetto Celli e Pietro Cozzi. Vi furono inoltre 10 segatori con sega, che segarono per tutto quel grande spazio di tempo. Il disegno del bellissimo fregio fu opera del diligente pittore Iacopo Ligozzi stato discepolo di Paolo Veronese. Quello del tondo di mezzo fu di Bernardino Poccetti altro celeberrimo pittore, in cui, dopo la morte dell' artefice, ebbe anche parte Baccio del Bianco, col parere di diversi ingegneri, esaminato e approvato dalla g. m. del serenissimo principe, poi cardinale Leopoldo di

Toscana. Nè forse di minor pregio fu la bellissima tavola fatta pure da costoro, e donata dal serenissimo granduca Ferdinando al cardinale Antonio Barberino, nel mezzo della quale si vedeva rappresentato un vezzo di perle, che per la sua somiglianza al vero, ingannava l'occhio e la mano stessa di chi il toccava. Una tavola altresì di uccelli e fiori donata al serenissimo di Mantova, e una pure che ebbe dallo stesso g. d. il duca di Parma, e queste, oltre ad altre simili, che io non rammento, e oltre agli stipi e cassette in gran numero che furon date in dono ad altri gran potentati d'Europa.

Finalmente per non lasciar cosa che sia venuta a mia notizia, dirò quanto io trovo in un manoscritto, che si dice fatto di propria mano di Gostantino, e da esso composto in forma di dialogo, intorno al principio del regnare di Cosimo II, e ne' tempi altresì di madama serenissima di Lorena, in cui volle dar notizia della galleria, e del posto che in essa si dava allora e che destinavasi dar poi alle diverse maestranze della medesima; trovo, dico, che mentre egli nell'universale soprantendenza s'impiegava, e anche nell'assunto di trovar le macchie delle gemme e delle pietre dure, da un tal maestro Batista milanese, fu preso a fare in cottimo la predella del ciborio. Che un maestro Fabiano tedesco fece due de' quattro paesi di commesso che dovevan servire per la predella e basamento di esso ciborio, e che maestro Gualtieri, insieme con Francesco cognominato il Rosso, prese a fare pure in cottimo due pilastri; e tanto basti aver detto intorno ai commessi.

Così il nobil uomo, s'andava nel suo ministerio sempre maggior gloria procacciando, e nella grazia de' sovrani sempre più avanzando, quando la quiete del suo cuore, e con essa il filo di sua applicazione, incominciò da esser forte interrotto, mercè d'una certa gara che si prese con esso il Nigetti nel maneggio delle pietre dure, in che

avrebbe egli pure voluto giocar per primo, e come che sì fatte gelosie siano per ordinario il veleno d'ogni ben ordinato maneggio, non andò molto, che le subordinate maestranze, recandosi in parte, cagionarono non meno disturbo e confusione fra tutti, che danno a' lavori medesimi, e per quanto lo stesso Gostantino nel suo manoscritto racconta (che per mio avviso si rende anche assai credibile) gran danno all'interesse del principe, per le ruberie che fra la gente prezzolata e vile seguivano talora. Al che s'aggiungeva la noia che a tutto quel ministerio partoriva la troppa saccenteria di Cosimo Latini, che in galleria aveva ufizio di provvedere le cose bisognevoli, e di tenere l'entrata e uscita. Voleva questi stendere sua carica più oltre dell'appartenenza di essa, e quantunque fusse egli di ciò da tutti poco ben voluto, cercava in ogni cosa di metter le mani, tanto che il nostro virtuso, che a tal cagione viveva una vita inquietissima, fu più volte a segno di licenziarsi della carica di soprantendente, ed io non dubiterei che ciò finalmente non gli fusse riuscito di effettuare se io non avessi trovato che nel 1611 egli fu mandato dal granduca a Carlo re d'Inghilterra, con che ei potesse, non ostante sua assenza da Firenze. godervi le solite provvisioni; egli è però vero, che essendosi già fatto noto per tutta Europa il nome suo, non cessarono poi l'instanze de' potentati fatte a questa corte, acciò lo mandasse ove in opere di civile e militare architettura, e particolarmente per inventare diverse macchine in occasioni di armate campali, andava loro abbisognando; il che seguì particolarmente nel 1612; nel qual tempo fu a prestar sua opera per lo principe di Galles della Gran Brettagna, e avvene attestato in carta pergamena dato in Londra, in cui si narra aver egli sortito luogo d'uno de' gentiluomini di quell'altezza già defunto, con provvisione d'800 scudi di moneta per ciascun anno, come soprantendente a diverse fabbriche e macchine. Trovasi nel 1615 essere partito dall'Haya, ove

dal g. d. era stato mandato in servizio de' signori stati per tornarsene in patria con lettere del conte Maurizio de Nassau piene delle lodi di lui, e con simili attestati di stima in nome di quei signori stessi, e appresso viene anche fatta menzione d'una bella pianta con alzata e spaccato d'un regio palazzo, che eglino disegnavano di fare nel proprio sito del castello dell'Haya, e dell'ordine dato al medesimo di farne qua un modello di legname. Era l'anno 1618 quando Giovanni Ernesto duca di Sassonia avendo intesa la fama che per le parti di Germania, e oltre, correva del nostro celebre architetto e ingegnere Giulio Parigi, sparsavi, cred'io, dal gran numero de' principi e signori di quegli stati, che, viaggiando a Firenze, a posta si trattenevano per lungo tempo nell'accademia o scuola di lui, nel tornar poi che facevano alle patrie loro, scrisse una molto pressante lettera in data de' 20 di maggio a Cosimo II granduca, acciocchè si contentasse colà mandargliele per valersene per lo solo tempo di sei mesi e non più: ma perchè troppo necessaria era a Cosimo la persona del Parigi, non solo per esser egli allora, siccome fu sempre, occupato nella sopraintendenza a diverse fabbriche, ma eziandio per non esser così ben provvisto di robustezza e di sanità, quanta abbisognava per soffrire i disagi d'un così lungo viaggio, se ne scusò; e perchè non rimanesser del tutto prive di adempimento le instanze del duca, troviamo, che in risposta alla lettera dopo le amorevoli scuse, il granduca gli offerì Gostantino de' Servi, accompagnando l'offerte, con espressioni toccanti la nobiltà della nascita, e le molti abilitadi di esso Gostantino in cose d'architettura, di pittura ed in ogn'altra opera d'ingegno, qualificandolo nel pregio d'uomo di vecchia esperienza quanto il Parigi stesso, coll'aggiunta della gran pratica sua fatta in Alemagna, in occasione di varie condotte avute in quei luoghi, e in altri molti d'Europa; e perchè nella lettera fu detto, che Gostantino stesso doveva esserne l'apportatore, non dubitiamo punto, che egli

colà si portasse; quello però che egli vi facesse e quanto tempo vi si trattenesse a noi non è noto. Ma perchè troppo lunga cosa sarebbe il seguitare Gostantino per ogni luogo ove gli convenne, in servizio di grandi potentati, portar sua persona, passeremo a dire, come egli finalmente trovandosi già vecchio, si partì di Germania alla volta di questa sua patria, dove impiegato tuttavia in opere lodevoli, alcun tempo si trattenne, finchè nel governo della terra di Lucignano e suo territorio, ove egli si trovava al servizio del g. d. in qualità di vicario l'anno 1622 ebber fine i suoi giorni. Vedesi andar per le stampe un ritratto di Gostantino fatto al vivo, e di bellissimo intaglio, che si crede uno del Bloemaert, in forma ovale, intorno a cui in vago adornamento di putti, i quali co' globi medicei sostengono l'arme della famiglia di lui con insegne di nobiltà, e con bei simboli alludenti all' arti sue, è scritto:

Constantinus de Servis nobilis florentinus sac. cæs. maj. aulæ familiaris etc. AEtat. suæ LII. An. P. Ch. N. M.D.CVI.

E nella più bassa parte per entro una cartelletta, si leggono le seguenti parole:

Constantine suam Cæsar te adscivit in Aulam,
Francorum votis rex favet atque tuis.
Duxque tuæ magnus patriæ tibi cernitur æquus:
Nobilior poterit tene fovere trias?

Conviene ora il dire, che la fama del valore di Gostantino, e i buoni ufizi altresì usati da esso a favore de' suoi appresso ai grandi, operarono per modo, che Gio. Domenico figliuolo di lui essendosi partito di Firenze fino nel 1612 alla volta d' Inghilterra, vi fusse impiegato in qualità di paggio del principe Enrico figlio primogenito del re Giacob, dopo la cui morte, occorsa non molto dopo, si portò a Neoburgh, avendo trovato il serenissimo

Wolfganzo Guglielmo duca e conte palatino, fu da esso trattenuto, como uno de'suoi cavalieri di corte, e, dopo alcuni anni di servizio, dichiarato suo cavaliere della camera. Volle anche quel principe condurlo con seco in Ispagna, ove lo aspettavano negozi di alto affare. Venuto l'anno 1627 risolvè Giovan Domenico, attuato sempre negli affari di quella corte di Neoburgo, di prendervi consorte, che fu la nobil dama Anna Francesca Welser prima donna della corte stessa, figlia di Otto Welser tenente colonnello della maestà cattolica, e della maiordoma maggiore della serenissima duchessa, nata della famosa casa di Bagliancurto. Dopo tale matrimonio, inviato dal suo signore in Francia, in Polonia e in Inghilterra, col prospero riuscimento de' propri negoziati, fece tuttavia più conoscere sua prudenza e valore. In quel medesimo tempo, essendo comparsa in Germania la sempre g. m. del principe Mattias di Toscana, volle con beneplacito del duca suo padrone, che egli esercitasse la parti di suo maiordomo, per lo tempo che occuparono tre campagne. Fu poi dichiarato maiordomo maggiore della serenissima sposa di Filippo Guglielmo, figlio unico di esso duca, e della sorella di Casimiro re di Polonia, che essendo venuta a morte, ed essendo anche seguita la morte del duca, e restato Filippo Guglielmo erede della paterna sovranità, s'era maritato con Lisabetta Amelia Maddalena de' serenissimi Langravi d' Hassia di Armstat: questi, oltre alla carica di maiordomo maggiore predetto, volle onorarlo di quelle di suo consigliere segreto e di commissario del paese. Aveva in tanto Giovan Domenico avuto di suo matrimonio un figlio maschio e due femmine, che venute in istato di conveniente età, furono in questo modo allogate: Alla prima femmina, che già teneva il primo luogo fra le donne di quella corte, fu dato per consorte il barone Piazzeschi polacco cavaliere della camera di quell'altezza, e figlio della maiordoma maggiore di madama

serenissima di Polonia prima moglie dello stesso duca Filippo Guglielmo; e al figlio maschio, che si chiamò Wolfganzo Guglielmo, fu data per moglie Maria Maddalena, figliuola del baron Francesco Polidoro de' Bracciolini, nobilissima famiglia della città di Pistoia in Toscana che allora abitava in quel ducato. Restava la seconda figlia non ancora pervenuta in età nubile, quando a Giovan Domenico convenne portarsi all' imperio, per passare ufizio di congratulazione in nome del suo signore, per lo matrimonio seguito fra la maestà dell' imperadore e l' infanta di Spagna, nel quale impiego avendo fatta conoscere la generosità dell' animo suo, si guadagnò l' onoranza di essere annoverato fra gli altri baroni di quella imperial corte, e al suo ritorno trovò che già era stato il suo figliuolo dichiarato cavaliere della camera del duca, e supremo governatore della città di Burglengfeld. Pensò egli allora ad allogare l' ultima figlia e diedela per consorte al barone di Erlezpein nobile e ricco cavaliere di due signorie in quel ducato. Non è anche da tacersi come l' anno 1662 per la venuta in Italia della maestà della regina di Svezia, fu egli spedito all' incontro della medesima a complire in nome del suo padrone, e trovatola a Bambergh, per tre giorni continovi, fra bei divertimenti di musiche, con regia magnificenza, vi fu da quella maestà trattenuto. Era venuto l' anno 1676 quando lo stesso Giovan Domenico fu spedito ambasciadore alla maestà cesarea per l' ufizio di condoglienza per la morte di Claudia Felice l' imperatrice, nè passarono molti mesi, dopo il terminato servigio, che egli fu di nuovo a Vienna per trattare il maritaggio, che poi seguì, della figlia del suo signore con sua maestà cesarea. In somma giunse egli in posto di tanta stima in quelle parti, e in tanta grazia appresso il signore, che già fatto vecchio di 85 anni, e aggravato da malattia, che fu la sua ultima, si vide più volte visitato a letto da quei principi; e venuto il caso

di sua morte, fu il suo cadavero portato alla chiesa, dove gli furono fatti i funerali, con assistenza, non pure dei primi cavalieri e dame di quella patria, ma eziandio del primo ministro di quel duca, in qualità di rappresentante la stessa persona di lui, e finalmente fu con nobil pompa portato a Steppergh sua signoria, ove ricevè ecclesiastica sepoltura. Il conte Galeazzo Gualdo nelle sue Relazioni delle città imperiali e anseatiche, negli stati del duca di Giuliers, nella corte di Naiburgo, parla di Giovan Domenico, chiamandolo il barone Giovan Domenico de' Servi signore di Steppergh, del consiglio segreto, maiordomo della serenissima duchessa di Naiburgo, e comandante in quella città.

Vive, mentre io queste cose scrivo, il barone Wolfganzo Guglielmo signore di Steppergh suo figlio, e questi in carica di maiordomo, cameriere della chiave d'oro, consigliere segreto e di stato del serenissimo elettore palatino, con tre figliuoli, Vito Domenico il primo cavallerizzo maggiore del serenissimo vescovo di Vratislavia fratello dell'elettore predetto, e gran governatore de' principati di Slesia; Gio. Adamo il secondo, che dopo avere in più campagne militato per sua maestà cesarea, si trova oggi all'assedio di Belgrado; il terzo finalmente è Marquardo, che, applicato pure alla milizia, serve all'elettore predetto. Ebbe anche Costantino de' Servi, oltre al soprannominato Giovan Domenico, una figlia chiamata Selvaggia, la quale fu congiunta in matrimonio col dottor Francesco Pieralli, e di quella nacque Girolamo Pieralli, che pure oggi vive in Firenze in fresca età, il quale, e per merito di sue amabili qualitadi, e per la stretta parentela co' soprannominati nobili uomini di questa casa de' Servi, gode il titolo di gentiluomo famigliare aulico dell'augustissimo Leopoldo regnante imperatore, e dallo stesso Girolamo abbiamo noi avuta comodità di vedere le molte autentiche scritture citate a lor luoghi, dalle quali abbia-

mo cavate molte delle notizie accomodate in questo racconto.

Tali dunque sono le onorevolezze, di che pregiar si può ne'tempi nostri, mercè della virtù di Gostantino, la casa de'Servi. E oltr'a quella di aver fra'suoi avuto lui stesso, una ve n'ha la quale io non debbo per verun modo tacere, e questa venutali nel passato secolo puramente da celeste beneficenza, e tale fu d'essere stata della casa medesima, e dello stesso Gostantino vicinissima nel lignaggio, Gostanza figliuola del vecchio Giovan Domenico di Gostantino de'Servi, nata nel 1534, la quale nel quattordicesimo di sua età, vestito abito religioso dell'ordine di S. Domenico nel monastero di S. Clemente, nella città di Prato in Toscana, col nome di suor Maria Benigna, in ispazio di 40 anni che ella visse in religione, venne in concetto di sì alta bontà, che meritò che, seguita sua morte, che fu del 1589, ne fusse per opera del padre fra Pietro Martire Naldini religioso del medesimo ordine, colle dovute permissioni, e col bello encomio di venerabile serva di Dio, mandata a'posteri la ricordanza, mediante l'istoria di sua vita, data poi in luce nella città di Venezia l'anno di nostra salute 1663. Di questa medesima scrisse la madre suor Caterina Tornaquinci nella cronaca del monastero di S. Clemente di Prato, il p. fra Gio. Michele Pio bolognese nelle Vite degli uomini e delle donne illustri dell'ordine di S. Domenico, e tanto quella che questi si trovano citati dal p. maestro fra Serafino Razzi, nel suo Trattato dell'origine e fondazione di detto monastero di San Clemente di Prato.

Dirò, per termine di questo racconto, quanto io trovo essere stato lasciato scritto da Stefano Rosselli nobil cittadino di nostra patria nel suo celebre Sepoltuario, alla chiesa di S. Croce de' frati minori conventuali, descrivendo le sepolture del filare del mezzo del chiostro, partendosi dalla porta che entra in chiesa, ed è quanto segue. *Sep.*

di Cristofano di Matteo di Dutino, e appresso dice *di Gio. di Matteo di Dutino Dutini*. Questa sepoltura dopo pervenuta (si dice l'anno 1634) in Giovan Domenico di Gostantino de' Servi, fu poi riconosciuta da Francesco, Gio. Domenico e Ferdinando di Gostantino de' Servi, mediante un decreto de'signori operai de'13 di maggio 1643, e messa la loro arme, e la seguente inscrizione:

Sep.
Jo. Dominici de' Servis
Franciscus Jo. Dominicus
et Ferdinandus Constantini filii
Posteris rest. An. S.
MDCXXXXIII.



COMMENDATORE

FRA LODOVICO CARDI

COGNOMINATO

IL CIGOLI

PITTORE E ARCHITETTO

Discepolo di Alessandro Allori *Nato* 1559, *morto* 1613.

Ad ognuno è notissimo quanto per lo corso di più di tre interi secoli, da numero, quasi dissi, infinito di gravissimi autori fu scritto intorno al nobile risorgimento, che circa gli anni del Signore 1260 fece l'arte del disegno e della pittura per le mani di Cimabue e poi di Giotto suo discepolo, l'uno e l'altro fiorentini; cio che pure da noi, nel bel principio di questa nostra opera delle Notizie, fu con particolare accuratezza notato, ed è noto altresì fino a qual segno d'evidenza ci parve di mostrare, cioè a dire, che questa novella luce della giottesca maniera, dopo essersi fatta vedere, anzi dopo avere ripiena di se stessa l'Italia tutta e parte della Francia, e dopo essersi allargata, ove più, ove meno, per lo restante dell'Europa, dove pochissimo per avanti s'operava (e quel poco, in su la vecchia, e goffissima greca maniera), finalmente incominciò quasi del tutto a mancare, al comparir che fece pure nella città di Firenze lo splendore di 3 nuovi lumi, cioè a dire del celebre Donato nella scultura, del singulare Brunellesco nell'arte stessa ed assai più nell'architettura, e dello studiosissimo Masaccio nella pittura; essendo dunque cio tanto noto, non sarà d'uopo a noi di più par-

larne; diremo solamente, che il poco anzi nominato Masaccio, il primo che tale giottesca maniera incominciasse del tutto a lasciare, dando assai maggior perfezione al disegno, verità al colorito, varietà alli scorci, morbidezza al panneggiamento, nobiltà e ricchezza all'invenzione, fece sì che s'applicarono allo studio dell'opere sue tutti i giovani di quel tempo, i quali troviamo che poi fecero quei grandi progressi che a tutto il mondo son noti. Durò la maniera di costui (non ancora però ridotta al perfetto) meno di mezzo secolo; finchè il Verrocchio, il Perugino, i Pollaiuoli, e i Grillandai in Firenze, i Bellini in Venezia, e gli altri seguaci di tutti costoro, con modo più aggradevole e più esquisito disegno, apersero a' successori loro un più largo campo d'onorare i propri pennelli. Restavasi però quest'arte, ciò non ostante, in una tale quale secchezza e picciolezza di maniera, e così ella si stette per più lustri, finchè finalmente piacque al cielo di dare al mondo, nell'anno di nostra salute 1474, il non mai abbastanza celebrato Michelagnolo Buonarruoti nobile fiorentino, il quale avendo in fanciullezza studiato l'opere del Masaccio, e del Pollaiuolo, e quelle del Grillandaio nella sua scuola, non avendo di sua età appena compiti cinque lustri, aveva intagliata la singularissima statua del gigante, o del David che dir vogliamo, e disegnato, per la sala del consiglio, il tanto maraviglioso cartone, che studiato da infiniti professori di nostra città, e forestieri, in quei medesimi tempi, fu poi, (così disponendo a benefizio del mondo la divina provvidenza) portato in pezzi in varie parti d'Europa, onde potè bastare, senz'altro più, a condire dell'ottimo gusto e della grande e nobilissima maniera ogni luogo. Possiamo senza timore d'ingannarci affermare, per una accurata osservazione fatta intorno al modo di dipignere di molti grand'uomini, che dopo che fu comparsa questa nuova luce operarono, fra i quali il nostro Andrea del Sarto, fra Bartolommeo, il

Pontormo e lo stesso Raffaello, dessero alle maniere loro, tutto che eccellenti, tanto accrescimento da quel che e' fecero prima e poi, quanto da ogni occhio erudito si può ben riconoscere, e tale in somma, che non vi ha, per avventura, chi seppia che in un corso di più di 150 anni, da che queste cose furono, si sia fatto punto maggiore. Non lasciò la nobilissima città di Venezia di godere del frutto di sì bella novità, mentre nella persona di Pordenone e di Giorgione da Castel Franco riconobbe anch' essa sì fattamente ingrandito il modo d'operare in pittura, che potè promettersi i grand' uomini che ad esempio di costoro, e ne' lor tempi e dopo, rinnovarono le maraviglie degli antichi Zeusi e degli Apelli; tali furono il gran Tiziano da Cador, il vecchio Palma e tanti altri con essi, che io per brevità non istò qui a nominare.

Ebbe poi la nostra città di Firenze, oltre agli accennati, altri maestri in gran numero, che vollero nel loro modo di operare farsi pure imitatori di Michelagnolo: ma con tale differenza però, che là dove quei primi, insieme colla nuova gran maniera tolta da lui, s' erano formato un colorito di viva carne, con una impareggiabile morbidezza, questi secondi tutti intenti al rigirar de' muscoli nell' ignudo, non si curarono più che tanto, in ciò che al colorito apparteneva, d'attenersi al vero. Questo difetto rimase nella città nostra, viepiù accresciuto a mio credere per lo grande operare che fece in essa e per lo stato il Vasari ne' tempi de granduca Cosimo e di Francesco I, come quegli che fin da fancillezza era stato creatura dell' augustissima casa de' Medici, e perchè essendo egli persona, come noi sogliamo dire, entrante assai e di grandi parole, aveva talmente saputo portare se stesso appresso a quei principi, che a lui e non ad altri furono commesse opere in gran numero, le maggiori e più singolari; onde non vi fu giovane pittore, anche di tutta aspettazione, e quasi non vi fu buon maestro a cui l' ac-

comodarsi con lui, vivere ed operare in suo aiuto e con suoi disegni, non abbisognasse; ed avvengachè, per ordinario, in ogni nostra azione, non mai s'abbandonino quegli abiti che si presero in gioventù, o che per lungo spazio di tempo, col replicar degli atti, acquistaronsi, fu forza a'pittori fiorentini, tutto che valorosissimi in disegno e praticliissimi, quanto altri mai, nel maneggiare i colori, il ritenere mescolato nell' opere loro, con tali buoni attributi dell'arte, alquanto di quel duro che (come abbiamo in altri luoghi detto) sogliono avere le pitture di tutti coloro che, senza essere Michelagnolo, hanno voluto disegnare e dipignere a sua imitazione; con che pur troppo avverarono nel passato secolo quel suo tanto celebre vaticinio, cioè, che quella sua maniera averebbe in tempo prodotti molti goffi artefici. Ma non fu sì misera la nostra città, che nel tempo stesso che tal modo in essa per la più parte si operava, altri eziandio non ne avesse, che camminando per via diversa ed a seconda degli ottimi pittori, di cui poch'anzi facemmo menzione, non giungessero ad ornar se stessi in grado eminentissimo e dell'ottimo disegno e dell'ottimo colorito, onde potessero andar di pari, stetti per dire, con qualunque, queste bell'arti avea innanzi a loro professate. Uno di costoro dunque fu il non mai abbastanza lodato Lodovico Cardi da Cigoli, il quale essendo stato da natura arricchito di un animo nobilissimo, di bontà e di prudenza, d'amorevole tratto e di tutte quelle doti che vagliono a rendere un uomo naturalmente perfetto; in quello poi che all'arte sua apparteneva, s'avanzò tanto, che potè essere per eccellenza, da chi ben conobbe suo gran valore, chiamato il Tiziano e 'l Correggio fiorentino, con che a gran misura averebbe recato alla patria nostra ed all' arte stessa da per se solo quel pregio e quella rinomanza, che ne' tanti, che pur ora detti abbiamo, si era alquanto abbassata.

Volendo dunque noi dar principio a parlare di questo

grand'uomo, diremo primieramente, come nel passato secolo, fra il 1550 e 'l 1560 nell'antico castello di Cigoli in Toscana, non molto lungi dalla città di S. Miniato al Tedesco, vivevano congiunti in matrimonio Gio. Batista d'Ulivieri Cardi e Ginevera Mazzi fiorentini l'uno e l'altra, persone dotate di gran civiltà e di sustanze ragionevolmente provviste, e per non lasciar cosa che sia venuta a notizia nostra, soggiungeremo, come appresso a questi due, per quanto era solito tal volta raccontare lo stesso Lodovico, era assai invecchiata tradizione, che tale lor famiglia de' Cardi avesse avuto suo principio dalla nobilissima de' Gualandi della città di Pisa: mediante uno di essa, che per non so quale accidente si portasse a Cigoli e quivi stanziasse, ed avessevi figliuoli, da' quali poi derivasse un certo Cardo, dal nome di cui fosse sua descendenza cognominata de' Cardi. Che che si sia di ciò, poco rilieva, giacchè quegli di cui ora siamo per parlare, o fusse da una sì illustre casata derivato nel mondo, o pure da altra men rinomata avesse tratti i suoi principj, seppe guadagnarsi tanta gloria, che non pure può, a mio credere, renderne abbondante lui stesso nella memoria degli uomini ne'secoli che verranno; ma eziandio accrescerne non poca ad ogn'altro, che contar si possa fra' suoi, qualunque siano stati anche nobilissimi progenitori. Venne poi questa famiglia ad abitare nella terra d'Empoli, sette miglia lontana da Cigoli verso Firenze, ritenendo però sempre in esso castello di Cigoli sua casa o villa, che dir la vogliamo, nella quale a' 21 di settembre del 1559 ebbe i suoi natali il nostro Lodovico. Nè sarà cosa difficile il venire in cognizione dello spirito grande che egli diede a conoscere in se stesso, ne' primi anni di sua fanciullezza, mentre sappiamo, che l'applicarlo allo studio delle lettere umane, furono i primi pensieri del padre suo. Studiò egli adunque nella terra d'Empoli appresso un molto letterato sacerdote, chiamato Bastiano, soprannominato Morellone, fino

all'età di 13 anni con tanta apertura d'ingegno, che gli bastò quel poco per poter poi, in età cresciuto, dar saggio di sè, con sue belle composizioni, nelle più famose accademie di nostra città. Risolvè intanto Giovan Batista suo padre di portarsi ad abitare a Firenze, e indi a poco vi fu dichiarato cittadino: ma Lodovico il figliuolo scoprendo ogni dì più suo naturale talento, e l'alto genio alle buone arti, datosi a vedere le stupende pitture di questa città, sentissi così forte stimolare dal desiderio d'applicare anche a cose di disegno, che ormai non poteasi riconoscere in lui quale de'due affetti, o quello delle lettere o quello di sì bell'arte, maggiormente occupasse i suoi pensieri, perchè in un tempo stesso mescolando l'uso di questa e di quelle, e studiava sopra i libri e disegnava sopra carte piccole e spiritose figure: finchè vinta finalmente sua volontà dall'amore della pittura, fu d'uopo al padre, benchè contro sua voglia, ad essa applicarlo. Viveva allora ed operava in Firenze, con non ordinario grido, Alessandro Allori, stretto parente e discepolo del celebre Agnolo Bronzini, e fu quegli a cui, mediante gli uffici di Iacopo Salviati nobile e ricchissimo cittadino di nostra patria, diede la sorte un tanto scolare, e la grazia eziandio di comunicarli per quattr'anni continui gli ottimi precetti dell'arte sua, finchè caso occorse a cagion del quale poco mancò che egli medesimo si conducesse a far perdita di un tanto scolare, e il mondo tutto di un sì grand'uomo, quale egli poi riuscì; e andò il fatto in questo modo. Aveva Alessandro Allori alcune stanze per entro i chiostri della venerabile basilica di San Lorenzo, ove come studioso che egli era della notomia, introduceva del continovo umani cadaveri, quegli scorticando e tagliando a suo bisogno, ed al giovanetto Cigoli, non so se per far compagnia al maestro o pure per appagare suo gran genio in questi studi tanto necessari all'arte sua, veniva fatto il passare i giorni, e talora l'intere notti, fra quelle malinconiche operazioni, quando

non potendo, a lungo andare, sua tenera età far riparo alla violenza che facevano a' suoi sensi gli odori corrotti, e gli spaventosi aspetti di quei morti, aggiunta l'immobile fissazione con che egli gli andava osservando e disegnando, finalmente gli fu forza il cadere sotto il peso d'una mala sanità, che oltre a più altri travagli che gli apportava, non solo gl' impediva l' uso della memoria, ma di quando in quando facevalo patire accidenti di mal caduco, tanto che egli fu obligato da' medici, a fine di campare sua vita, ad abbandonare Firenze, ed all' aria nativa ritirarsi nella sua villa di Cigoli, dove non andò molto, che per arroto alle sue disgrazie, quella li sopravvenne della mancanza per morte prima del padre e poco dopo della madre. Costituito dunque il povero giovane in istato di tanta miseria, dico senza sanità e senza i genitori, quasi quasi fu forzato a deliberare di lasciar la pittura, per istarsene, come gli fusse riuscito il meglio, nella propria villa, non per altro fare, che vivere ed alquanto attendere alla conservazione del proprio avere, massime essendo egli, di tre fratelli il maggiore, e quegli a cui tal carica s' apparteneva; tuttavia con più animo ed amore all' arte, talchè forse non si lasciò portare del tutto da tal pensiero [1]; ma andava spendendo il giorno or disegnando da rilievi, or da naturali, or dando alcuna cosa da fare a' pennelli, ed intanto con buona regola della vita e coll' aiuto de' medicamenti andava in traccia della primiera salute. In tal modo ed in tali occupazioni consumò in Cigoli presso a tre anni, e finalmente volle il cielo, che consumate le cagioni de' terribili accidenti del mal caduco, ritornasser le forze, ed egli del tutto libero dal male si rimanesse. Or qui non è da affaticarsi in pensare quali fussero in lui i nuovi fervori nelli studi del disegno e della pittura, co' quali con non poco vantaggio riparò al perduto tempo, ed avendo per avventura

[1] Qui il senso è alquanto intralciato: ma non inintelligibile. Sono contorsioni di stile, nelle quali cade spesso il nostro autore.

riconosciuto il dono della nuova sanità dall' intercessione della gran Madre di Dio, volle che a suo onore fosse esposta al pubblico la prima pittura che dopo il male avessero partorita i suoi pennelli, che fu un' immagine della medesima con altre figure, stata chiamata poi la Madonna dello spasimo, ed altrimenti anche la Madonnina, alla quale fu dato luogo presso al castello di Cigoli, che in segno di ricevute grazie, essendo stata in tempo adornata di gran quantità di voti, diede occasione a' nipoti di Lodovico di fabbricarle una devota cappella, per entro la quale viene tuttavia da quei del paese adorata. Aveva il Cigoli, stando ancora in Firenze applicato alla pittura, contratta non ordinaria amicizia col celebre Bernardo Buontalenti, da cui aveva ancora appresa l'architettura: or mentre egli stava disegnando suo ritorno a questa città, gli comparve una lettera di esso Bernardo, con una molto pressante persuasione di ritornarvi ben presto, per subentrare in certi lavori vacati per morte del Crocino pittore di grande espettazione, fra' quali era un s. Francesco di Paola per la chiesa di S. Giuseppe de' frati minimi, ed una stanza (si crede a grottesche) nella reale galleria. Egli subito diede orecchio alla chiamata: accettò alcune dell' opere proposte; ma volle farle nella propria casa di Bernardo, come quegli che molto prometteasi dall' assistenza di tal uomo. Era solito portarsi alcune volte alla casa del Buontalenti il granduca Francesco, gran mecenate di quest' arti nobilissime, ed una fra l'altre avendo vedute le pitture del giovane Lodovico, e scorte eziandio le sue spiritose e nobili maniere, non solamente con lodi, ma con doni incominciò a farlo ogni dì più animoso, al corso di sue onorate fatiche. Così possiamo noi con verità affermare che da questo punto mutatesi in tutto e per tutto dall' esser di prima, cioè in prospere e molto aggradevoli le sue triste fortune, egli incominciasse a godere giorni felici, nei quali potè darsi daddovero a' tanto desiderati studi, ed a

fine che ciò più sicuramente gli riuscisse, s' accostava bene spesso a Santi di Tito, pittore che, in quanto a disegno, attitudini e componimento di figure nell' istorie appartiene, godeva allora in Firenze il primo grido, tutto che del colorito non giungesse a toccare l'ultimo segno. Col consiglio dunque di costui, volle il Cigoli in questi tempi sempre operare, con che incominciò a dare grandi saggi di se stesso. Era in uso allora, come altrove abbiamo detto, il bel costume nell'accademia del disegno, d' obbligare ogni pittore, che volesse in essa aver luogo, a dipignere un quadro, e quello presentare alla medesima, per rimanervi per sempre per testimonio del suo valore, onde volendo Lodovico al suo debito sodisfar per condursi all' onore di esservi ascritto, dipinse un bel quadro per la medesima, in cui rappresentò la storia di Caino ed Abele. In questi tempi fece ancora un Deposto di croce, dopo averne fatto con istudio non ordinario il cartone. Colorì un s. Girolamo in istato di penitenza, un s. Giovanni nel deserto, una piccola tavola d' una Nunziata, ed altri molti quadri, tutti però di maniere diverse, come quegli, che fin dalla tenera età, non ebbe mai a grado il modo di tignere che in Firenze si teneva per la più parte de' pittori, procurando al possibile di disegnare quante più opere poteva di Iacopo da Pontormo, non una, ma più volte, e quante altre di simiglianti artefici venivano a sua cognizione in questa città e specialmente quelle di Michelagnolo Buonarruoti di che ella non punto invidiando Roma, è sì abbondante e ricca; e nello studiar queste, volle per lo più aver in sua compagnia Andrea Comodi giovane suo amicissimo, del cui valore sì nel modellare, come nel dipignere d'ottimo gusto, parleremo a suo luogo. Disegnavale sopra carte, ora spezzate, ora intere, e talora modellavale di terra, aggiungendo, come preparatorio necessarissimo a quella sorta di studio, il disegnare e modellare con cera in ogni veduta un scheletro umano, che egli a tale effetto si te-

neva in casa, e di tali scheletri così disegnati sopra carta azzurra, lumeggiati con gesso, veggonsi molti, oltre a'quanti fra più disegni del Cigoli ne conserva chi queste cose scrive, ma conciossiacosachè tendesse allora ogni suo fine a condursi a' posti di sua singularità di dipignere, la quale consiste, non pure nell' ottima maniera del colorire e inventare, ma eziandio nel possesso d' ogni altra facoltà appartenente al disegno, vedendo quanto gli mancava, non ostante i primi studi fatti appresso il Buontalenti in prospettiva e architettura, di nuovo sotto la scorta del medesimo vi si applicò, al che s'aggiunge il favore offertoli da un certo m. Ostilio Ricci di leggerli le matematiche nel tempo stesso che egli, nella casa pure di Bernardo, ne dava lezione a D. Giovanni de'Medici; e parve veramente, che tale nuova applicazione a sì fatti studi gli fusse stata persuasa dal cielo, perchè non andò molto, che dovendosi dal Buontalenti come primario ingegnere del gran duca, ordinare vari apparati, archi trionfali e rappresentazioni per causa delle nozze di don Cesare da Este, del duca di Mantova, del granduca Francesco e poi di Ferdinando primo, largo campo s' aperse al Cigoli di dovervi far cose grandi e degne dell' ingegno suo. Diede egli pure in questi medesimi tempi grand' opera a formare pensieri, scherzi, disegni e modelli per la facciata di S. Maria del Fiore in che molto gli giovò pure l' assistenza di Bernardo, che in simile affare s' era anch' egli molto affaticato, e andavagli scoprendo le difficultadi che in porre ad effetto quella grand' opera si poteano incontrare, e 'l modo eziandio di superarle. Vedesi fino a' dì nostri il bel modello fatto dal Cigoli per entro la guardaroba dell'Opera del Duomo, ed è composto di due ordini; il primo è corintio, il secondo è composito, e le tre porte sono doriche, e questo modello dei molti altri che ve ne sono, tutti d' eccellenti maestri, è il minore sì in grandezza, ma a' parere di periti, forse in bellezza di tutti gli altri maggiore.

Era cosa maravigliosa nel Cigoli il vedere come egli fra tante mentali applicazioni non mai s' allontanasse dallo studio della pittura, in quello particolarmente che apparteneva allo acquisto dell' ottima maniera del colorito. A tale oggetto si portava spesso da Gregorio Pagani, giovane di sua età, che già vi aveva fatto gran profitto, dentro alle sue stanze, dietro al convento de' servi, ove oggi è il palazzo de'Guadagni, rimase a Gregorio, come in custodia, finchè Girolamo Macchietti, detto altrimenti del Crocifissaio fusse tornato di Spagna, dove era stato chiamato a dipignere. In quelle stanze adunque trattenevasi collo stesso Gregorio, disegnando tuttavia al naturale: conferendo con esso a vicenda le difficoltadi, che per giungere ad un modo di colorire naturale e vero si frapponevano a' loro studi; che son quelle finalmente, ove va a cadere ogni professore, anche dopo essersi lungamente affaticato in cercare di bene intendere il rilievo, le attitudini, le proporzioni, il componimento ed altre a queste simiglianti cose, ma perchè a chi veramente desidera il profitto e bene sta in sull' avviso, rare volte o non mai mancano congiunture d'appagare sua volontà, una se ne porse loro in quel tempo, e fu che nella chiesa di S. Piero d'Arazzo, nella cappella della compagnia della Misericordia, fusse mandata una bellissima tavola di Federigo Barocci, onde venutane loro la notizia, subito rimosso ogn' indugio, colà si portarono, la videro e vedutala bene la studiarono, e non fu gran fatto che il Cigoli al suo ritorno a Firenze incominciasse a dar segni di essersi alquanto conformato a quella maniera nelle due storie a fresco che gli furon date a fare nel chiostro nuovo di S. Maria Novella ciò furono; per Lucrezia Strozzi, s. Vincenzio Ferrero che piglia l'abito da s. Domenico, e per Vincenzio e Giuliano de'Ricci, lo scendere del Signore al Limbo; gli fu anche dato a fare nella chiesa della congrega della Concezione, presso all'altar maggiore dalla parte dell' evangelio, una storia della

nascita di Maria Vergine, che tutte l'altre da lui fatte fin allora superò in bontà; essendo poi a' dì nostri stata quella parte della chiesa, a spese della famiglia de' Passerini, e con disegno di Pier Francesco Silvani riccamente adornata di nobili architetture, non è più stato luogo a godersi la bella pittura del Cigoli, essendo rimasa sotto i nuovi ornamenti. Tornando ora al nostro artefice, avendo egli dopo lo studio della maniera del Baroccio, vedute alcune delle maravigliose pitture del Correggio, tanto se ne invaghì, che volle copiarne quante ne potè avere, e da quell'ora mutato pensiero, all'imitazione di tal maniera solamente indirizzò ogni suo studio e fatica, solito di chiamare il Correggio singulare maestro del colorito. Dipinse poi un'istoria a fresco nel cortile della Petraia, villa de' serenissimi di Toscana, de' fatti di Goffredo Buglione, ma questa pure, per essere esposta all'ingiurie del tempo, ebbe poca vita. Ebbe ancora a fare più tavole, le quali condusse d'ottimo gusto: ciò furono, un cenacolo per la terra d'Empoli; la concezione di Maria Vergine per Pontormo; e per la chiesa di S. Croce di Firenze, nella cappella de' Risaliti, dipinse la maravigliosa tavola della Pietà, o vogliam dire della santissima Trinità, in cui si vede lo Dio padre, e la figura di Gesù Cristo morto, v'è lo Spirito Santo e dai lati due angeli; ed è da notarsi in questo luogo, come fra' quadri d'alto pregio che possiede il marchese Filippo Corsini, degno nipote dell'eminentissimo cardinale Neri, è una testa con ispalle e parte del petto, fatta come si crede per istudio della stessa figura dèl Cristo morto, cosa rarissima, quanta altra mai ne uscisse dalle mani di tal maestro. Risolutosi poi a pigliare alcune stanze nella strada detta il Campaccio, sotto la parrocchiale di S. Lorenzo, vi dipinse molti quadri per nostri cittadini; ed occorse che un giorno Santi di Tito, il quale possiamo dire che fusse stato in gran parte suo maestro, trovandosi da lui, e vedendolo operare sopra uno di essi alla presenza di colui che glie-

le faceva fare, con quella libertà, che s'era acquistato col suo gran possesso del disegno, di correggere ogni artefice, quando gli parea che bisogno il richiedesse, forte il riprese dell'aver posto in uso il verderame, colore che, come egli disse, per esperienza fattane, in brevità di tempo diventava nero, ed ogni bella pittura guastava; ma il Cigoli, che per lungo corso di tempo s'era dato a speculare modi di mantenere i colori freschi ed accesi sopra le tele e tavole per lunghissimo tempo, nè più nè meno come se pure allora vi fussero stati posati, fu in quell'istante, per entro l'interno suo, preso da collera, e non poca, ma seppe reprimere quel moto, usando solamente queste parole in risposta: M. Santi abbiatemi per iscusato se io vi rispondo, il che per avventura fare non dovrei. Io tengo opinione che possa bene il verderame, e qualche altro colore ancora, fare gli effetti che voi accennaste, ma però sotto le mani di coloro che aggiustare e mescolare non lo sanno, ma non già a chi può avere imparato da voi a maneggiare i pennelli, siccome per grazia vostra potrei far io. E Santi a lui: Ben sapete che io non ebbi intenzione di parlare di voi, di cui troppo ben note mi sono le abilitadi e i talenti; e così il Cigoli, con una riverente e piacevole risposta, giustificò se stesso, placò il maestro e insiememente il lodò, e diede occasione al gentiluomo che quivi era presente, di formar concetto maggiore dell'animo e della virtù sua. È però da notarsi in questo luogo, che Lodovico nel fare gli studi che detti abbiamo sopra le qualitadi e la natura de' colori, e il modo di perpetuarli al possibile, ne scrisse di sua mano un dotto libro; ma non andò molto che il medesimo, con infinito suo dolore, gli fu sottratto, senza che mai, nè da lui in vita, nè dopo la morte di lui, si potesse venire in cognizione ove capitasse; abbiamo ben noi veduti alcuni frammenti o, per meglio dire, alcune prime bozze fatte per tale opera sopra fogli disegnati di sua mano, distese in quel modo che allora gettò

sua penna, dopo averne fatta esperienza, i quali benchè brevissimi scritti, non lasciano di mostrare, per la novità dell'avvertenze avute e delle materie usate, la profondità dell'ingegno suo, e la sua attenta ed accurata investigazione. Occorse non molto dopo a questi tempi, che il soprannominato Federigo Barocci, mandasse a Perugia un'altra sua bellissima tavola d'un deposto di croce; e il Cigoli, a cui non mancò mai il desiderio di vedere il più bello nelle cose dell'arte, accordatosi col Passignano, insieme con esso si partì a quella volta; ed era solito dire lo stesso Passignano, che nel veder che fecero opera sì bella, furono per isbalordire; e Lodovico che fino a quel giorno s'era talvolta lasciato intendere, che per quanto avea fino allora veduto d'opere de' viventi maestri, non s'era presa di loro molta paura, nel vedere questa seconda opera del Baroccio si diede per vinto; e tornato di subito a Firenze, volendo pure per ogni modo procurare d'avanzarlo, si gettò più che mai all'imitazione del Correggio, e non è mancato chi abbia detto, che egli a tale effetto viaggiasse poi per la Lombardia; non abbiamo già di ciò riscontro che vaglia; questo bensì pare a noi di potere affermare, cioè, che pochi o niuno fra i professori di pittura sono stati che dall'opere di quel singolarissimo maestro abbian tratto profitto eguale a quello del Cigoli; che però a gran ragione, come sopra accennammo, egli s'acquistò presso a molti il nome del Correggio fiorentino. Di questa terza maniera colorì egli per lo serenissimo granduca il bel quadro della Diana giacente col satiro e 'l cane, opera bellissima che oggi si vede nel palazzo dei Pitti.

In questi tempi medesimi (tanto era nel Cigoli il capitale dello spirito) non solamente egli attese alle fatiche dell'arte sua, ma diede anche luogo al coltivamento d'un suo bel genio di vaga e nobile poesia, la quale, secondo l'antico detto di quel greco, egli era solito di chiamare

una pittura parlante, e tanto vi si approfittò, che montato già in grande stima fra' letterati di nostra patria, sortì d'essere accettato per uno della nobilissima accademia della Crusca, nella quale con una erudita orazione in ringraziamento del ricevuto onore, fece anche viepiù conoscere la chiarezza di suo intelletto. Parevagli però che la poesia senza la musica non facesse di se stessa quella bella mostra che ell'è solita di fare con sua accompagnatura, onde diedesi all'apprendere tale facultà, ed insieme con essa una squisita maniera di sonare il liuto, in che non può negarsi che (essendo egli per altro poco tirato da desiderio di guadagno, ed anche poco bisognoso) ei non si divertisse alquanto dall'unico intento suo, che era la pittura; onde bene spesso per la musica e per lo sonare tale strumento, dava di grandi riposi a' pennelli. Occorse allora che avendo egli fatte alcune opere per lo castello di Figline, nel quale ancora si dovevano dipignere due tavole, una ne fu allogata a lui, per rappresentare in essa il martirio di s. Lorenzo; fecela egli con grande studio, rispetto massime alle vedute di prospettiva che dovevan fare effetto nel piano e nella graticola; e riuscì cosa bellissima; non fu però che egli, portato dal desio di sonare, non indugiasse molto a condurla, tanto che avendo già il pittore, a cui era stata l'altra allogata, finita sua fatica, domandato di ciò che facesse il Cigoli della sua, disse, che più gli piaceva il sonare il suo liuto, che l'attendere a dar fine alla tavola; il che saputosi da Lodovico, dopo essersi anche accorto, che la pittura (la quale all'occhio d'ognuno, che non aveva la gran cognizione e 'l buon gusto che esso aveva, compariva maravigliosa) a cagione di tale suo divertimento, non era riuscita a suo modo, preso il liuto e strappatene a viva forza le corde, diedegli luogo da non più rivederlo, non che sonarlo, ed era solito dire d'essere non poco obbligato a chi una tale apprensione avevagli tolta dall'animo.

Dovendosi intanto per lo palazzo serenissimo a Pitti dipignere una tavola della resurrezione del Signore, per una cappella del regio appartamento del granduca Ferdinando primo, che oggi è quello stesso che stato per gran tempo destinato alloggio de' principi forestieri, serve ora per la serenissima Violante Beatrice di Baviera principessa di Toscana, fu dato l'ordine a diversi valorosi artefici di farne disegni, e poi fu loro domandato, se ponendosi in esecuzione i già da loro dimostrati pensieri, sarebbero venute nell'opera le figure fino ad una certa loro determinata grandezza, al che risposero tutti che no, per essere lo spazio troppo angusto. Trovavasi a questo discorso il sig. d. Giovanni de' Medici, al cui ottimo gusto e cognizione di tali materie, poco sodisfece la risposta de' pittori, onde troncato il discorso, prese egli l'assunto di ordinar la tavola ad altri, e subito diedene l'incumbenza al Cigoli, che fece suo disegno, scherzando graziosamente coll'attitudini, e quelle, a forza di scorci di vicini e di lontani e d'altri industriosi artificj, condusse prima in disegno, e poi fece l'opera colle figure della destinata grandezza; fecela vedere a' serenissimi, con dire, nulla essere impossibile a chi vuole, e ne riportò accrescimento di stima e d'amore. Rappresentò egli in questa tavola Cristo signor nostro risorgente, e fecevi sette o otto figure di soldati, uno de' quali atterrito dal terremoto, si chiude con le mani gli orecchi per non sentirne il rumore, mentre fa mostra di cadere in terra. Due ve ne sono d'impareggiabile bellezza che spiccando in chiaro sopra la veste dell'angelo, maravigliosamente rilievano, ed in lontananza, in vaghe attitudini, si veggiono le Marie. Non andò molto, che per lo celebre Girolamo Mercuriale da Forlì lettore primario, allora, nello studio pisano, egli ebbe a dipignere l'istoria della cena del Signore in casa il fariseo e la Maddalena, che riuscì quel tanto rinomato quadro che a tutti è noto, intagliato poi per mano di Cornelio franzese. Ebbe il Ci-

goli, nell'ordinar quest'opera, la bella avvertenza di figurare la persona del Signore a tavola, non a sedere, come quasi tutti i moderni il dipingono, ma giacente al modo che da antichissimi e gravissimi autori sappiamo che si praticava in quei tempi.

Sopra di che veggasi quanto da noi è stato scritto nelle Notizie della vita di Santi di Tito, nel decennale VII del secolo IV dal 1560 al 1570, ed è verisimile, che tal modo di rappresentare il Signore giacente e non sedente, fusse suggerito al Cigoli dallo stesso Mercuriale, giacchè abbiamo nel primo libro della sua *Gimnastica* al cap. XI, *De augubitu in Cœna antiquorum*, tanto quanto basta per mostrare, che anche quel dottissimo uomo era di tale opinione, ormai fra' più pratici d'antichità, senza alcuna dubitanza ricevuta e per verissima creduta. Per Massimiliano Mercuriale pure di Forlì, fece un quadro, al quale fu dato luogo nella cappella di S Mercuriale. Fece ancora il Cigoli in questi tempi, per le monache di S. Salvi, un bel quadro d'un Crocifisso, e per la libreria de' frati di S. Domenico di Fiesole, la figura di Maria Vergine, nella sua salita al cielo; e per la terra d'Empoli, in una tavola, Eraclio portante la croce. Per Iacopo Giraldi, nostro erudito gentiluomo, colorì due quadri di misteri della passione del Signore: in uno fece vedere la coronazione di spine, facendo pigliare il lume all'istoria da un lanternone, sostenuto da uno de' manigoldi, la cui armatura percossa da quella luce, illumina altresì coll'altre figure la faccia del Redentore; nell'altro quadro che da' professori dell'arte è reputato maggiore d'ogni stima, rappresentò lo stesso Signore mostrato al popolo Queste figure conservano oggi, fra l'altre di singulari uomini, gli eredi dello stesso Iacopo, insieme con un bel quadro pure del Cigoli d'una santa Caterina sposata dal Signore; v'è Maria sempre Vergine e s. Giuseppe appoggiato ad un sasso. E anche in casa Giraldi, di mano del Cigoli, uno stupendo

ritratto, testa sola con collare a lattughe, che è Concino Concini governatore di Normandia, maresciallo d'Ancre, il quale ritratto pervenne in quella casa, per mancanza della sua linea masculina, per via di donne. Si scorgono nella fronte di quella vivacissima faccia tre segni del vaiuolo, imitati con tal facilità e verità, che fanno conoscere, che quest'artefice, che nel rappresentare cose nobilissime e grandi fu grande, anche in ciò che alle piccole e minute apparteneva, non fu piccolo. Dipinse ancora per Ascanio Pucci un san Girolamo; per Cosimo Ridolfi un s. Francesco, in atto di orare; e la visione di Giacobbe, che poi pervenne in mano del serenissimo cardinale Carlo de' Medici, insieme con una Vergine, che mostra insegnar leggere al fanciullo Gesù, ed una santa Maria nel deserto, fatta già al cavaliere Capinera Ricasoli, a cui pure aveva dipinto il Cigoli un s. Giovanni nel deserto, ed un s. Francesco che riceve le stimmate. Per Carlo Guiducci, che fu suo grand'amico, dipinse un s. Francesco, ed una s. Maria Maddalena, figure quanto il naturale, che poi pervennero in casa del sanatore Torrigiani, ove pure di sua mano era una testa d'un' *Ecce Homo*.

Per lo stesso cardinale Carlo de' Medici colorì la bellissima figura della s. M. Maddalena nel deserto, poco minore del naturale ed ignuda, se non quanto viene da propri capelli ricoperta; sta in atto di sedere, stende la sinistra mano sopra una testa di morto, e coll'altra tiene un libro che ella posa sopra a una coscia. Conservasi oggi questo quadro nel palazzo serenissimo, con altri molti di mano del Cigoli, e fra essi una Vergine col fanciullo Gesù che tiene in mano alcuni fiori. Non istarò a dire molto della bellissima tavola che dipinse per la chiesa parrocchiale del Pontadera, e di quella altresì per la città di Cortona, ov'è la Vergine con quattro santi, tutte opere di pregio, richiamandomi a parlare di loro le due stupende, che veggiamo una nella chiesa di S. Marco dei

frati predicatori, ov'è Eraclio portante la croce a Gerusalemme, nella quale non è nè testa, nè figura, che non iscopra in se qualche maraviglia dell'arte, oltre a quanto ne dicono l'invenzione, la disposizione e l'accordamento. Di rara bellezza è la figura d'una femmina e d'un fanciullo, che si scorgono in prima veduta, e quella altresì dell'angelo, che in aria tiene in mano il sacrosanto segno; e gran disgrazia per certo fu di questa bell'opera, il trovarsi per sempre sequestrata in luogo sì fattamente contrastato dagli opposti lumi di quella chiesa, che non può a gran segno far mostra di quella bellezza, di che con grand'industria l'aveva l'artefice arricchita. L'altra tavola è quella che egli condusse per la chiesa di S. Francesco di Cortona, rappresentando il miracolo del santissimo Sacramento dell'altare, a cui mentre dalla mano di s. Antonio da Padova era portato, a vista di quell'incredulo, fu prestata adorazione dal vile giumento: della bellezza e bontà di quest' opera, come non veduta da me, io non saprei dir più di quello che ne ha a me rapportato Francesco Baldelli di quella città, gentiluomo di grand'erudizione, e nelle cose appartenenti all'arti nostre non meno intendente, che nell'amore alle medesime, ed agli artefici singulare; dico bene, che ella riuscì di tanto gusto al medesimo Cigoli, che egli volle portarsi in persona colà per porla a suo luogo, e ne partì contentissimo; fecegli fare questa tavola Curzio di Marsilio Tomasi marito di Caterina Buoni, unica figlia ed erede di Anton Buoni cittadino fiorentino e cortonese, che l'anno 1596 fece edificare al santo la cappella in cui fu posta, la quale poi passò in padronato di fra Giovanni Tommaso Tommasi cavaliere gerosolimitano, commendatore di S. Casciano e Santa Croce di Perugia, e de'suoi nipoti. Per la chiesa di S. Domenico della stessa città di Cortona, fece il Cigoli anche una tavola del santissimo rosario, con s. Domenico e s. Antonino arcivescovo di Firenze, con altri

santi; in questa il Cigoli non riuscì gran fatto simile a se medesimo, conciofossecosachè essendo stata fatta fare di limosine da certe donne di quella compagnia, tanta fu per quanto si disse l'importunità loro verso il pittore, acciocchè, discostandosi dal bellissimo concetto che egli a principio s'era prefisso, obbedisse alle loro sconcertate fantasie, obbligandolo ad aggiungere in essa or quello or quell'altro santo, che la sua pazienza si diede per vinta, e così come ella venne fatta, per togliersi da sì stucchevole fastidio, a loro la consegnò. Per lo castello di Fucecchio dipinse un s. Francesco che riceve le stimmate; per la chiesa delle monache di santa Marta di Montopoli un Lazzero resuscitato; per la città di Colle una Pietà; per Pisa la tavola del presepio, per la chiesa di san Francesco; ma bella oltre ogni credere è la tavola del pilastro in S. Maria Novella, ove è rappresentato s. Pietro martire, in atto di martirio. Fu questa pittura fatta e ornata di marmi, in forma di un nobile tabernacolo, da quei della famiglia de' Benedetti. Di questa non si contentò il Cigoli di far grandi studi in disegno, ma anche ne volle far modelli in pittura di varia invenzione, uno de' quali in piccole figure, bellissimo, conservano in casa loro gli eredi del marchese senatore Ottavio Pucci, stato a caso riconosciuto, fra altri di diversa mano, da chi queste cose scrive, in una lor villa; è però stato condotto in città. Vedesi nella chiesa di S. Maria Maggiore de' frati carmelitani la bella benchè piccola tavola di santo Alberto: dissi bella benchè piccola, non pure per molte ottime qualitadi, che tale la mostrano, ma perchè in gran piccolezza, seppe egli fare apparire molte figure tutte quanto il naturale, cioè a dire il santo e le persone di alcuni ebrei da lui liberati dal pericolo d'annegarsi; ma giacchè parliamo di questa tavola, è anche da sapersi, che l'architettura, che di qua e di là, e sopra alla porta maggiore nell'interior parte, fu ornamento ad essa tavola ed a quella che dall'altro lato

fece il Passignano, fu fatta con modello dello stesso Cigoli. Hanno le monache di S. Onofrio dell'ordine serafico dette di Fuligno, nella loro chiesa, non lungi dalla fortezza da basso, una stupenda tavola pure di mano di Lodovico, ove è rappresentato s. Francesco in atto di ricever le stimmate, a cui, per esser vivo, altro non manca che il respirare; giacchè vede ogn'uomo che ha ingegno, che avendolo figurato l'artefice rapito in un dolcissimo estasi d'amor divino, volle farlo vivo sì, ma non parlante, e veramente lo fece vivo e' parlante pur troppo, mentre seppe far apparire in quel volto effetti chiarissimi delle grandi voci del suo cuore arso da divin fuoco. Hanno quelle madri per tradizione, che il Cigoli, dopo aver formata l'idea di quell'opera e fattone il disegno, e forse anche abbozzatala, desiderando di eleggere per la testa del santo un'aria devotissima, e per quanto fusse stato possibile, somigliante il vero, se ne stesse in un forte pensiero. Quando battè alla porta di sua casa un povero pellegrino, domandando limosina, e che il Cigoli fissandogli ben gli occhi addosso, riconoscesse quel volto accomodato appunto quanto abbisognava per lo suo quadro, onde chiamatolo in casa, e ben ristoratolo di cibo alla propria mensa, lo tenesse al naturale per la testa del santo, e fattone il ritratto in piccola tela, l'original del quale, con sette altre teste di vecchi, fatte pure per primi studi di tavole dallo stesso Cigoli, conserva il marchese Filippo Corsini, traessene la devota immagine, che vede ognuno con istupore; soggiungono che il pellegrino, dopo aver servito al bisogno l'ospite suo, con buon modo si partisse da quella casa e che non più, nè dal Cigoli nè da altri si rivedesse. Può esser che fusse questo successo cosa meramente naturale, ma pure noi sappiamo non solo esser possibile a Dio l'onorare i suoi santi con modi miracolosi, ma quando ciò fusse seguito per opera soprannaturale, sappiamo ancora, che questa non sarebbe stata la prima volta che alle for-

mazioni delle sacre immagini fusse concorsa la divina provvidenza con modi prodigiosi. Questo però è verissimo, ed il conosce ognuno che ha occhio erudito in queste arti, che la testa del santo è fatta dal naturale e non d'invenzione del pittore, onde convien dire, che o con miracolo o senza miracolo, concorse particolarmente la divina provvidenza a fare che potesse il Cigoli trovare un volto in cui concorressero qualitadi da non poter esser mirato senza devozione e compunzione. Questo stesso effetto veggiamo portarci la bellissima sua tavola, che egli per carità fece a' frati cappuccini di Montui, nella quale la Vergine santissima annunziata dall'angelo fa conoscere quanto possa un eccellente e molto devoto artefice, quale fu egli nel rappresentare con amorosa attenzione l'effigie della nostra comune consolatrice, e quanto possa la divina grazia operare nelle sacre immagini di Maria. Fece per quei religiosi, oltre ad essa tavola, anche il disegno dell'architettura dell'altar maggiore fattosi poi di noce, per contenere in sè nel bel mezzo il Crocifisso, e da i lati sopra le porticelle del coro, li due quadri di fatti di s. Francesco, opera de' pennelli di Iacopo Ligozzi. Ma che diremo della grande e stupendissima tavola fatta da lui, l'anno 1587, per le monache di Montedomini, ove è rappresentato il martirio di s. Stefano [1]? Qui veramente il Cigoli si mostrò tanto superiore a se stesso, quanto ad ogni più eccellente artefice del suo tempo; e se il descriverla minutamente, non fusse da noi giudicato tempo perduto, giacchè all'occhio solamente, e non all'orecchio appartiene il dar giudizio dell' ottime pitture, potremmo dir cose grandi: ma il tutto tralasciando, vogliamo far noto solamente che questa tavola, al parere d'uomini segnalati nell'arte, e fra questi del celebre Pietro da Cortona, fu predicata per la più

[1] Questa maravigliosa tavola si vede oggi nella sala grande delle pitture toscane della real galleria di Firenze.

bella di quante egregie pitture possiede la nostra città [1], che in ogni tempo fu madre di singularissimi professori, ed è concetto universale che quando il Cigoli non avesse fatto altro che quest'opera, sarebbesi con essa sola, a gran ragione, guadagnato il nome del Correggio fiorentino. Sappiamo che l'artefice per condurla fece una gran quantità di pensieri, disegni e modelli a fine di dispor talmente le figure di quei satelliti lapidatori del santo, che elle non si tirassero i sassi l'una l'altra, cosa che lo stesso Cigoli diceva aver osservata in opere di pittori per altro lodati ma poco accorti nel concertare gli atti delle figure loro; ci pareva che volesse ogni dovere, che alcuna cosa si dicesse da noi della persona, che col proprio denaro arricchì d'una sì nobile cosa e la detta chiesa e la nostra città; ma per molto che abbiam cercato (giacchè nel monastero di Montedomini non se ne trova fatta alcuna memoria) non possiamo a tale effetto far capitale, che delle semplici tradizioni, verisimili però molto; le quali concludono, che ella fusse fatta fare, ne'tempi di uno Stefano Fontani procuratore delle monache; e che ciò seguisse a spese di Zaccheria Tondelli, stato per gran tempo fattore del monastero, e che la testa del vecchietto con barba piccola, che si vede in lontananza dalla parte dell'evangelio, sia il suo ritratto al naturale; che questi fusse stato un gran benefattore di quel luogo è ben noto, giacchè, per avergli lasciata sua eredità, ogn'anno in quel monastero si fa memoria di lui; non è anche mancato chi abbia detto che non esso, ma il Fontani la facesse fare a sue spese, e che di sua persona fusse il ritratto, e non del Tondelli: ma noi per giusti titoli prestiamo più fede al primo parere. Passando ora ad altre opere del Cigoli, diremo, che nella chiesa de'servi di Pistoia è di sua mano la tavola della natività di Maria sempre Vergine, della quale gli

[1] Lode esagerata, com'era esagerato il Berrettini. Una delle più belle sì, la più bella no.

studi e pensieri, che in diversi tempi son venuti solamente sotto l'occhio nostro, sono in grandissimo numero, cosa che ben fa conoscere, non pure la ricchezza, e vastità delle sue nobili idee, ma eziandio l'ottimo gusto suo, nel far sempre, fra tanti concetti, elezione del più bello. Non è anche da passarsi in silenzio la tavola del battesimo di nostro Signore fatta per lo Duomo di Livorno. Quella eziandio del sacro eremo di monte Senario, ov' egli rappresentò un presepio. La tavola del san Pietro che cammina sopra l'acque per la parrocchiale di Riottoli, non lungi dalla terra d'Empoli, e quella altresì ch'è per entro la compagnia della Croce, nella medesima terra, ov' è la deposizione di Cristo nostro Signore dalla croce, ed un'altra pure nella compagnia del Sacramento contenente la cena del Signore; è anche opera del suo dottissimo pennello la tavola dell'adorazione de' magi, posta all' altare della cappella degli Albizzi in S. Pier maggiore. Questa al certo non ha parte in sè che bellissima non sia, sonovi arie di teste stupende, ricchezza e nobiltà, e, maraviglioso nel suo genere, un ritratto d'un cane, della bellissima e grande razza d'Inghilterra, a cui per parer vivo altro non manca che il moto, ma non fu questa l'unica volta che il Cigoli con tanta bravura, vivacità e spirito ritrasse così fatti animali; perchè io mi ricordo fin dal tempo di mia fanciullezza, averne un altro veduto della stessa qualità, fatto per uno della nobil famiglia de'Ricasoli, e quello stesso cane, per quanto a me raccontò un antico uomo della medesima nobile famiglia, a cui essendo morto il padrone, e portato il cadavero in chiesa per darli sepoltura, non mai si volle partire dal feretro, fin che il padrone sepolto non fu, poi posatosi come sbalordito in sulla lapida del sepolcro, donde poi non si discostò mai, finalmente, per inedia e malinconia, sopra quel sasso lasciò la vita. Devesi anche dar luogo fra le belle pitture del Cigoli alla tavola che veggiamo all'altar maggiore della chiesa di S. Gaggio, monastero di monache

poco distante dalle mura della città, fuori della porta a S. Pier Gattolini. Vedesi in essa la vergine santa Caterina, disputante co' dottori, i quali in atto reverente pare che mostrino l'alto concetto che fanno di sua celeste dottrina. È bellissima un'architettura, che fa campo scuro alle figure, ed è cosa vaga a vedersi il passare che fa per un'apertura una tale persona, in atto di portare quelle legna che dovevano essere istrumento del martirio della santa. È anche opera del Cigoli un tondo, sopra detta tavola, ov'è Maria Vergine con Gesu fanciullo in atto di sposare quella vergine. Uno de' modelli che fece per detta tavola, venne ultimamente in potere del serenissimo cardinale Leopoldo di Toscana, che con averlo collocato fra l'opere de' più segnalati maestri di Lombardia, non lo fece per ciò apparire men bello di quello che egli averebbe potuto parere da se solo. Niccolò Ronconi fiorentino, cavaliere di s. Stefano e dottore dell'una e dell'altra legge, gentiluomo che, oltre alla dottrina, possiede altre molte rare qualitadi, conserva di mano del Cigoli due quadri, a lui pervenuti per eredità degli avi: in uno è s. Girolamo in atto di percuotersi il petto colla pietra, e nell' altro san Francesco d'Assisi genuflesso in atto di orazione; l'una e l'altra sono figure intere e quanto il naturale, condotte del più perfetto gusto e della più brava maniera che mai usasse il Cigoli; e benche tanto nell'una quanto nell'altra si scorga un fare maraviglioso, con tutto ciò, per essere la figura del s. Girolamo quasi del tutto ignuda, là dove quella di s. Francesco vestita, ella si rende più ammirabile per lo disegno, e colorita del bel rosso e dell'altre parti scoperte di quel corpo, ed è questa, a mio credere, una di quelle pitture nelle quali il Cigoli si fece vedere più simile a Tiziano e ad ogni altro gran maestro veneto e lombardo, che a se stesso Nel quadro del s. Francesco sono scritte le seguenti parole:

Lod. Card. Cigol. F. 1603

Aveva il nostro valoroso artefice, come accennammo a principio, applicato molto, ed anche a gran costo di sua sanità, agli studi della notomia, sopra di cui, per quanto apparteneva al disegno, si era egli sì ben fondato, che possiamo affermare che e' non avesse pari fra quanti allora maneggiavano pennello o scarpello. Quando comparve a Firenze Teodoro Maiern fiammingo celebre anatomista, al quale fu dato luogo per entro allo spedale di S. Maria Nuova, per esercitare suo talento a pro de' professori di medicina e dilettanti di tale arte utilissima e curiosissima, allora il Cigoli, mosso, cred' io, da quel desiderio che è solito d' infiammare ogni animo gentile e far comune ad ognuno la propria virtù, non volle lasciare tal congiuntura, per mettersi a fare la più bella ed utile fatica che abbia veduta in questi ultimi secoli la nostra Italia e l'Europa tutta. Tale fu il modellare con cera la bella notomia, figura intera di circa un braccio, in atto di posare, con un braccio levato in alto e l'altro disteso verso la coscia, opera tanto rinomata; e così andava l'anatomista, col quale egli strinse gand' amicizia, tagliando i cadaveri per le sue lezioni, e 'l Cigoli profondandosi sempre più nell' intelligenza delle principali disposizioni delle parti, della forma e positura de musculi, del rigirare e congiungersi e variar de' medesimi ne' moti, e quel che è più, del loro principio, andava altresì perfezionando così bel lavoro: ma cosa occorse in questo tempo, cioè l'anno 1600, la quale quanto recò d' allegrezza alla nostra patria, tanto fu di sconcerto al Cigoli nel seguitare opera sì bella, e fu lo sposalizio di Maria figliuola del granduca di Toscana Francesco I col re di Francia Enrico IV, nella quale occasione ebbe egli a dare ogni sua opera per la costruzione delle tanto maravigliose scene per la commedia che allora in Firenze fu rappresentata, ma non solo ebbe egli ad impiegarsi in ciò, ma eziandio nell' inventare gli abiti di tutti i personaggi di quella, che furon tanti

in numero e fra di loro tanto diversi, e con tal proprietà, novità e bizzarria adattati alle parti, che fu cosa da stupire, onde è che quanti da lui disegnati in carte con penna e acquerelli coloriti ne venner mai alle mani degl' intelligenti del disegno, furono e sono al presente, come preziose gioie tenuti e conservati. È ben vero che non toccò già una simil sorte alle bellissime sue prospettive, conciossiacosachè quelle quando in una, quando in altra parte, a fine che la memoria si smarrisse d'un sì bel tutto, furono dal morso dell' invidia, prima che dal tempo, lacerate e distrutte. In tal congiuntura dipinse il Cigoli la bella storia a olio per una delle sale del palazzo Vecchio, e fu la creazione del granduca Cosimo, che fu posta in uno degli angoli della maggior sala, e fra le figure che s' ammirano in quest' opera, una e bellissima si è quella del fiume d'Arno, in cui apparisce un fare tanto nobile e maestoso, che, a confronto di questa, ne perse la figura d'un altro fiume, rappresentato in altra storia, rimpetto a questa dal per altro celebratissimo pittore Domenico Passignani, mentre fu detto da' critici, che il Cigoli aveva nella sua tela fatto vedere un fiume reale, e il Passignano nella sua un piccol fossatello o rigagnolo. Credesi ancora che dal Cigoli fusse fatto in questo medesimo tempo il bellissimo ritratto, figura intera assai maggiore del naturale, del granduca Cosimo I, vestito in abito granducale, che tuttavia oggi vediamo nella sala detta dell' Orivolo, o con nome più moderno la sala de' Cigoli, contigua alle stanze della real guardaroba in esso palazzo. Aveva già la magnificenza del granduca Ferdinando I fatto tirare molto avanti il gran lavoro della cappella di S. Lorenzo a disegno degli altri pensieri avutisi dagli antenati suoi, e desiderava d'aggiungerle sempre nuova bellezza per ridurla in quello stato a cui può dirsi che ella tuttochè appena condotta nella metà, sia oggi già pervenuta, cioè della più maravigliosa e nobil cosa che in suo ge-

nere veder si possa in tutto il mondo; quando, fatto animoso dalla stupenda quantità e qualità di durissime e preziose pietre che tuttavia si procacciavano da diverse parti, per porsi in opera nella medesima e ne' bellissimi lavori di commesso, che del continuo da uomini in queste arti eccellenti si conducevano nelle officine della real galleria, con alquanti di loro si dichiarò esser sua volontà, che si trovasse modo di formarne alcune sacre storielle, ad imitazione della pittura, da collocarsi poi nel ciborio. Ma non avendo fra que' professori trovato chi a tanto s' offerisse, conciofussecosachè a ciò si ricercasse la perizia d' un valoroso pittore, volle avere a sè il nostro artefice, che subito prevenendo i desiderj del padrone, ne fece, secondo i pensieri di lui, vari e bellissimi disegni; poi messosi attorno a quei Maestri per lo spazio di 5 anni, gl' instruì per modo, che fece loro condurre l' opere stupende in genere di storie e figure che oggi veggiamo. Fin da quel tempo incominciarono quelle stanze a produrre uomini sempre più grandi, i cui bellissimi lavori sono stati d' ammirazione all' Europa tutta. Voleva il granduca, ad oggetto di mantenere il Cigoli assai più fermo in tale affare, dargli una molto onorata provvisione, ma egli da tale offerta si sottrasse graziosamente, allegando suo desiderio d'applicar quel tempo ch' egli toglieva alla pittura, a quella sorte di studi, a cui sentivasi più portato dal genio, cioè a dire all' architettura e prospettiva; nè riusciron vani i suoi studi, giacchè di queste belle facultadi lasciò egli poi scritto un bel trattato, intitolato Prospettiva Pratica, e distinselo in due libri. Il primo divise in tre parti: nella prima trattò d' alcuni principj della geometria pratica nella seconda dell' oggetto visibile, nella terza delle piante e profili. Nel secondo libro assegnò tre parti alla prima, seconda e terza regola della prospettiva, la quarta diede gli avvertimenti al pittore nell' uso di essa prospettiva, la quinta volle che contenesse il trattato degli strumenti della medesima, e la

sesta la descrizione di essi strumenti, e finalmente aggiunse la misura generale e particolare de' 5 ordini dell'architettura. Ma giacchè ne ha portato il discorso a parlare dell'architettura che dal Cigoli fu in eminente grado professata, pare che si faccia luogo a noi di dire alcuna cosa dell'opere, che ei condusse con suoi disegni e modelli per tornar poi a parlare di quelle di pittura. Vedesi primieramente in Firenze la bellissima porta dell'orto de'Gaddi a piazza Madonna, d'ordine toscano, colle scalinate addiacenti alla medesima, situate a seconda degli angoli, che fa quell'orto a termine delle due vie, in sì bel modo, che non solamente fanno fare alla porta stessa una maestosa mostra, ma terminano molto leggiadramente il ceppo delle case fra le medesime vie rimpetto alla piazza. Dicono anche che fusse fatta con suo disegno la loggetta d'ordine dorico al canto de'Tornaquinci; similmente l'altar maggiore di S. Felicita, mentre il rimanente che vi si vede fatto d'ordine corintio, benchè architettato da lui, fu poi messo in opera nel tempo, che si trattenne in Roma, sopra i suoi modelli, ma con qualche diversità, e troviamo ancora che fusser fatte con suo disegno le due porte della cappella de' Serragli, ove sta il santissimo Sacramento nella chiesa di San Marco de' frati predicatori: furono ornate con suo disegno le due cappelle in S. Trinita presso all'altar maggiore, una dalla famiglia de' Doni, e l'altra da quella degli Usimbardi.

Per ordine dello stesso granduca Ferdinando I fece un bel disegno per l'accrescimento e riduzione a suo fine del palazzo de' Pitti; in quello espresse suo pensiero, che fu di nulla guastare del fatto fino a quel suo tempo, di mettere a piano la piazza (che notabilmente pende verso la via) per tanto spazio, per quanto si fosse potuto comodamente dare il passo e 'l rigiro alle carrozze, le quali vi si fosser dovute condurre dal rimanente della piazza per due branche che dovevan rompere le sca-

lere sopra esso piano, che d'avanti alla porta faceva assai più largo, ed in figura d'elisse. E sotto le scalere faceva graziosamente risedere due belle fontane. Tirava poi dai lati con le due ali, per quanto s'estende la piazza fino alla via, del medesimo ordine toscano, e colle stesse finestre terrene ferrate, alle quali, acciò che ricorressero al piano di quelle del palazzo, tirava sotto alcune volte, atte a prestare vari comodi alla gente di servizio della corte, de' cavalieri e delle carrozze medesime, alzava queste ali fino al ballatoio delle seconde finestre, ove terminavano in un bel terrazzo. Non debbo anche lasciar di notare, ove si parla d'architetture inventate dal Cigoli per servizio della serenissima casa, come essendosi egli più anni dopo portato a Roma, ove dal granduca Cosimo II era stato deliberato di fabbricare un palazzo, fu voluto il suo parere, se quello fosse dovuto farsi in campo Marzo o a piazza Madama, ond' egli levate le piante dell'uno e dell'altro luogo, venne in parere che in piazza Madama, e non in campo Marzo tal fabbrica fare si dovesse, e di questa fece un modello in tal proporzione, che si conduceva il palazzo colla facciata fino a mezzo essa piazza, incrostandolo tutto di bozze di travertini. Fu fatta ancora, con modello del Cigoli, la bellissima base del cavallo, sopra il quale è la figura d'Enrigo IV in sul ponte nuovo di Parigi; fece più disegni per porte e finestre inginocchiate, e per cappelle domestiche, tanto per la città di Firenze, che per fuori, e fra queste d'una cappella per la villa degli Adriani all'Antella. Ma tornando all'ordine della vita del nostro artefice, diremo come regnando in Roma la santità del pontefice Clemente VIII, fu determinato da' deputati sopra la fabbrica di S. Pietro, di far dipignere per entro quell'eccelsa basilica più tavole da altari da' più eccellenti maestri, che in quel tempo maneggiassero il pennello; il perchè molti ne furono chiamati da diverse parti d'Italia; venuta tal novità all'orecchio del granduca Ferdinando

grand'amatore della virtù di Lodovico, subito fece opera per mezzo del cardinal Francesco Maria de' marchesi dal Monte, che egli fusse colà chiamato a dipignervi anch'esso la sua tavola: comparve la chiamata e 'l granduca con regalo d'una bella chinea, che lo dovesse servire per lo viaggio, inviollo alla volta di Roma, ove per ordine del medesimo fu alloggiato e nobilmente trattato nel suo palazzo della Trinità de' Monti, e ricevuti gli ordini, diede principio agli studi della famosa tavola a olio sopra pietra di lavagna, che egli poi colorì, rappresentando l'apostolo s. Pietro che guarisce lo stroppiato alla porta del tempio. Fece poi la bozza di essa tavola e d'altre che gli furono ordinate, e subito gli convenne tornare a Firenze richiamatovi dal granduca, per le nuove occorrenze a cagione delle nozze del principe Cosimo suo figliuolo, come appresso diremo. Nel tempo che si trattenne in Firenze occupato per lo più nel servizio de' serenissimi, condusse il s. Girolamo in atto di scrivere, e l'altre figure nella tavola che, mandata a Roma, fu posta nella cappella dello stesso santo in S. Giovanni de' Fiorentini, la quarta a man destra rimpetto ad altra tavola colorita dal Passignano, per entro la quale cappella aveva anche Santi di Tito fatto un quadro di sua mano.

Giunto a Firenze s'applicò alla costruzione di tre grandi archi trionfali, ed è da sapersi, che quanto era il Cigoli cresciuto di stima e di credito dopo la chiamata a Roma appresso al mondo, ed a misura dell'amore che s'era fino allora guadagnato la sua virtù appresso al granduca, era cresciuta altresì negli uomini livorosi e di minor sapere che egli non era, una crudele invidia, a cagion della quale non gli mancò da travagliare; poco è il dire, qualmente gli fosse convenuto col proprio danaro mantenere pagato bene spesso gran numero di operanti di pregio, come pittori e scultori, ed anche manuali, come maestri di ferro e legname, e di diverse altre professioni, conciofusse cosa

che chi lo vedeva correre al posto d'un' ottimo gradimento del sovrano in quell' onorato impiego, ad esclusione di proprie creature, e d' uomini di minor talento da sè portati, sapesse operar per modo, che coll' essere talora procrastinate le paghe agli uomini, più e più volte si trovasse il Cigoli in contingenza d'esser da' medesimi abbandonato nel più bello del fare, e finita l'opera seppero anche gli invidiosi e suoi nemici sì ben portare a' danni di lui la bisogna, or sottraendo dal buono e lodevole, or aggiungendo del non apprezzabile, mentre egli, che impastato per così dire di modestia e non punto avido o bisognoso di roba, nulla diceva al padrone a propria difesa, che gli toccò a lasciar l'opera finita, senza altro riportarne, e anche a gran pena, che lo rifacimento dello speso del proprio danaro.

Finirono le feste, e 'l Cigoli tanto allegro della grazia del padrone, quanto scontento de' trattamenti de' ministri, se ne partì alla volta di Roma; e perchè egli è proprio d' una virtù sublime lo scoprire colla sola luce che risplende in lei stessa, le bruttezze anche più sconosciute degli uomini ignoranti (la qual cosa allora fa conoscere, quando ella s' espone nelle corti e nelle città grandi, ove non mancano mai persone che dotate d' ingegno, benchè non ben coltivato in una o più delle facultadi, aspirando al possesso della prima lode) maraviglia non fu, che al povero artefice, che in patria ed in ogni altro luogo ove ei si portò fu sempre sfortunato, giunto a Roma s' accrescessero i travagli e le persecuzioni. Aveva egli nel poco tempo che s' era trattenuto in Roma, fatto procaccio d' entrare nella compagnia e accademia di S. Luca in campo Vaccino, frequentandola assiduamente, e di più aveva in essa dato saggio di sua buona letteratura col recitamento d' una bella orazione, nella quale con eloquenza aveva provata la necessità che hanno i professori delle belle arti, a fine di bene operare in esse, di possedere in grado emi-

effetti. Ed è grazioso quanto seguì in tempo che tali cose occorrevano. Stavasi egli fisso in questi pensieri un giorno d'inverno, discorrendo con suoi famigliari intorno al fuoco, quando gli venne veduto un tizzone, che arso da una parte mandava fuora stridendo dall' altra parte un certo fumo nero con umidità, allora egli interrompendo il discorso, voltatosi alla conversazione applicando, a se stesso con alludere al proprio nome, ed accennando verso il legno, pronunziò quel verso di Dante:

E Cigola per vento che va via.

Volendo mostrare il poco conto che e' faceva di sì fatte maledicenze. Poi con gran prudenza pensò a scoprire la verità, e ricomprar l'onore a se stesso in questo modo: fece egli aprire da ogni banda il serraglio, intorno alla sua pittura, quindi a vista d'ognuno montato in sul palco, diede di mestica alla abbozzata istoria, e dopo alcuni giorni senza altra tenda o coperta tornò a dar principio con diversa invenzione al suo lavoro. Così sbugiardò e confuse i suoi contrari, e fece conoscere a tutta Roma, non solamente che egli non si valeva delle stampe per le sue dotte invenzioni, ma che e' possedeva una franchezza nell'operare, che aveva del prodigioso, anche a giudizio de' più esperimentati professori; e chi a noi diede tal notizia, affermò averla avuta già da persona che allora il vide operare.

In quel tempo medesimo ridusse il Cigoli a buon termine la bellissima tavola per la chiesa di S. Paolo fuori delle mura de' monaci benedettini, in cui rappresentò l'istoria della sepoltura dell' apostolo, con angeli e più figure, che fu posta all' altar maggiore; opera che nel suo non esser del tutto finita, fa mostra maggiore del gran sapere del Cigoli. Per l'abate dello stesso monastero dipinse un Cristo e santa Brigida, alla quale fu dato luogo nella medesima chiesa. Dicesi, che mentre il Cigoli conduceva queste opere, dipigneva in Roma un pittore che era stato

discepolo di Tiziano, e che fatta amicizia con costui, a otta a otta si portava alla sua stanza per desiderio di udire il modo che nel maneggiare i colori teneva quel gran maestro, e che fra l'altre cose dicevagli il pittore, che Tiziano era solito di condurre le cose sue con grande accuratezza ed amore; ma condotte che l'aveva presso a lor fine, dava loro sopra alcuni colpi, come noi diremmo strapazzati, e questo faceva per coprire la fatica, e farle parere più maestrevoli, la qual cosa essendo piaciuta al Cigoli, se ne fece subito imitatore. Vaglia questo quanto può valere appresso a chi non ha vedute le sue bozze, perchè in quelle che sono venute sotto l'occhio nostro, abbiamo riconosciuta tanta franchezza, che nulla più, e mentre il suo bozzare, con tinte sì proprie, e sì a' luoghi loro situate in mediocre distanza, ce l'ha fatte parere del tutto finite e ben finite, non sappiamo riconoscere, come avesse avuto bisogno il Cigoli di ricoprire nelle sue pitture quella fatica che fin da' primi colpi elle non mai dimostrarono.

In questo tempo era egli stato trattenuto nel palazzo del granduca alla Trinità de' Monti, quando D. Virginio Orsini ricorse a quell'altezza, pregandola a compiacersi, ch' egli potesse tirarselo in propria casa di monte Giordano, ed avutone il consenso, fecegli assegnare un nobile appartamento, e con esso quanto abbisognava per potervi lautamente vivere, con sua servitù, e fu questo uno dei primi favori che egli sempre, avvezzo a' dispiaceri ed alle persecuzioni, incominciasse a godere già avanzato in età. La cagione di tale richiesta dell'Orsini fu perchè dilettandosi egli oltremodo delle buone arti, e molto stimando gli eruditi discorsi del Cigoli, aggiunti a gli altri suoi talenti, nè potendo a cagione d'una tale infermità che quasi sempre tenevalo obbligato quando alla camera e quando al letto, cercò modo d'averlo del continuo attorno. Per questo principe fece il Cigoli il bel quadro dell'annunziazione, e pe 'l sig. Corradino Orsini, un s. Giovanni nel

deserto, l'una e l'altra opere bellissime. Dicemmo poc'anzi, che la chiamata dell'Orsino fu uno de' primi favori che gli facesse la sua per altro perversa fortuna, e forse dovevamo dire il primo e l'ultimo, atteso il molto che in cambio di quelle felicitadi, che pare si convenissero ad uomo di tal fatta, gli toccò sempre a patire in ogni luogo, e da ogni persona, e quel che è più, senza che la mansuetudine, il rispetto e l'amore di modestia che ei possedeva in eminente grado, lo lasciasser fare benchè minima difesa. Se Piero Valeriano, che scrisse dell'infelicità de' letterati, si fosse disteso anche a dire di quella di ogni uomo che possegga gran virtù, e fusse stato a' tempi di questo artefice, io non dubito punto, che egli non avesse trovata in lui assai materia per lo libro suo. Fu però sempre la sua sventura d'una tal fatta, che molto si discostava dall'ordinaria della più parte de' virtuosi, poichè con esser da per tutto conosciuta sua virtù, forse in grado superiore a quella d'ogni altro del suo tempo; con esser desiderate all'ultimo segno l'opere sue da' grandi (cosa che talora a' più valorosi non accade) egli fu sempre poco chiamato e male ricompensato; in prova di che non è poco il dire, che quasi nulla mancò che la nostra città non restasse priva d'una delle più belle opere di pittura, dico del santo Stefano in Montedomini, di cui sopra facemmo menzione, mercè della sollecita premura del Passignano e di Santi di Tito in procacciare a se stessi ogni lavoro che si scopriva in Firenze, la quale contrapposta alla modestia del Cigoli, fu per far sì, che ella non toccasse a fare a lui; ma sentasi quest'altro caso. Era egli tuttavia in Roma, quando da un prelato di gran conto, di cui vuole ogni dovere che si taccia il nome, gli fu ordinato un quadro di mediocre grandezza colla storia di Maria Vergine in atto di ritrovare nel tempio, nella disputa co' dottori, il suo figliuolo Gesù. Fecela egli, e condusse un quadro di quel gusto che era suo solito Comparve alla sua stanza

il prelato, e veduto il quadro finito, con grande allegrezza disse volerselo allora allora portare a casa, e ordinò ai suoi che, senza indugio, il pigliassero e dessergli luogo nella propria carrozza, il che subito fu eseguito. Poi in atto di partenza, con riso in bocca e con mille indorate parole, lasciossi accompagnare fino alla porta di strada, ove pervenuto presentò al Cigoli un involto di monete. Presele egli con ringraziamento, e tornatosene alla sua stanza, in presenza de' suoi giovani apertolo, in cambio di 40 doble, che ben meritava a suo parere quell'opera, vi trovò ben numerati 40 giuli.

A tal vista poco mancò che ei non tramortisse; e voltatosi a' suoi scolari, accompagnando il parlare con lacrime, così parlò: Studiate, faticate miei giovani, per farvi grandi in queste arti, consumate vostra gioventù e vostra vita per diventare in essa superiori agli altri, ecco qua le ricompense che sono preparate a' sudori del cuore e del corpo vostro; ed altro disse in tal proposito sempre piangendo, e soleva raccontare, a chi oggi questo fatto racconta, il Passignano, che ogni volta che il Cigoli o pensava o ragionava di tal cosa, era forzato a piangere; ed essendogli poi occorso l'aver dal cardinale Arrigoni in premio d'un'istoria di Daniele dipintagli a fresco a Frascati, un regalo di cento zecchini sopra nobile sottocoppa d'argento, con accompagnatura di parole di stima, molto si diffuse col mandato in ringraziar quel principe, particolarmente a questo solo titolo d'avere egli fatto verso sua persona, ciò che non mai altri fatto aveva. Per lo stesso cardinale fece egli poi il quadro dell' Isac sacrificato, che dagl' intendenti fu giudicato superiore ad ogni prezzo, e dicesi che questo poi venisse in mano de' serenissimi di Toscana, ai quali pure pervenne lo stupendo quadro dell' *Ecce Homo*, che è quello stesso che oggi ha luogo in propria camera del serenissimo granduca. Aveva il Cigoli fatta quest' opera per monsignore de' Massimi, il quale desiderando

di avere una sacra istoria di mano di uno de' maggiori uomini del suo tempo, diedene la commissione a tre pittori, senza che l' uno nulla sapesse dell' altro, e tali furono il Passignano, il Cigoli e 'l Caravaggio; ma essendo tutti i lor quadri rimasi finiti, riuscì di sì eminente perfezione quel del Cigoli, che quel prelato diede via i due, e questo solo, a sua devozione, si riservò. Seguita poi la sua morte, fu il quadro venduto a Giovan Batista Severi, celebre musico del serenissimo principe don Lorenzo di Toscana, e condotto a Firenze, e da questo passò nella serenissima casa. Dissesi allora che il Cigoli facesse questa pittura con intenzione di condurre un quadro, che ben potesse comparire a confronto d'un' opera del Correggio; e che egli non punto adulasse se stesso, l' opera medesima il dise. Veggonsi in essa tre figure quanto il naturale fino al ginocchio, il Redentore nel mezzo, dalla sua destra Pilato, che lo fa vedere al popolo e dalla sinistra è un soldato che lo scuopre. Fece anche il Cigoli in Roma per monsig. Giusti un s. Francesco, che fu poi del serenissimo cardinale Leopoldo di Toscana. Ad Alessandro Doni, per cui in Firenze aveva Lodovico fatto il disegno della sua cappella in S. Trinita, dipinse una Nonziata in Rame, e dove questa capitasse, dopo la morte d' Alessandro, non è a nostra notizia.

Per lo cardinale Maffeo Barberini, poi Urbano VIII, di g. m. colorì una s. M. Maddalena; per monsig. de' Ricci vescovo d' Arezzo, un' istoria di Gioseffo, che ebbe poi il principe Borghese, e per lo card. Montalto, oltre a più cartoni per tappezzerie, fece un'istoria di Giacob, cose tutte che pure, malgrado della sua trista fortuna, lo messero in tanto credito appresso a molti prelati della corte, e particolarmente del card. Scipione Borghese, per cui egli aveva ornata di sue pitture, rappresentanti la favola di Psiche, una loggetta nel giardino di suo palazzo, che venuto in gran concetto appresso Paolo V, gli ordinò il fare un pen-

siero della facciata e dei fianchi della basilica di S. Pietro. Di questa fece più disegni, che son venuti in potere di chi queste cose scrive, donati poi dal medesimo alla g. m. del card. Leopoldo di Toscana. Sopra tali disegni volle il Cigoli anche il parere d'altri buonissimi architetti suoi amici, fra'quali uno ve ne fu, che dopo aver veduta ed ammirata sua bella fatica, gli disse: Voi avete fatto un disegno, meglio però sarebbe stato a mio credere il fare un modello, perchè da chi è di professione diversa non sarete inteso, e così non colpirete, perchè non son più i tempi de'Leoni decimi e de'Clementi settimi, nei quali, ove di far cose magnifiche si trattasse, solo degli uomini grandi nell'arti si richiedeva e approvavasi il parere, ad esclusione di quello d'ogn'altro che grande e caro fosse al sovrano ma di arte diversa, perchè nè l'essere altri nobile o ricco, nè l'aver carica eminente, basta a gran segno per far cosa che bene stia nell'altrui professione, ed in queste principalmente, in cui chi vi consumò una ben lunga età, appena fa prova tale, che lodevol sia; soggiunse essere questa la disgrazia, e grandissima, delle buone arti, il dolore e la querela degli ottimi professori, il danno e la vergogna del pubblico, la sorgente delle goffezze e degli spropositi, che tuttavia, ne'per altro più ragguardevoli e dispendiosi edifici si veggiono apparire, cioè che le belle fatiche, i lunghi studi, le prudentissime avvertenze che spiccano ne'disegni e modelli de'valorosi artefici, han per destino di portarsi a far naufragio, o per usar la parola più volgare e più propria, a rompere il collo nelle sale o nell'anticamere de'grandi, fra vari innumerabili e male adattati pareri de'cortigiani, da'quali sono per ordinario oppresse e soffogate; e rari eziandio sono i casi ne'quali al povero artefice non bisogni cattivare suo erudito intelletto sotto l'ardita tirannide di sconcertati pensieri, togliendo dall'opera sua il più bello, per dar luogo al più deforme, e per non soggettarsi a'carichi de'più

potenti, e poco intelligenti, soggettare sua stima e suo credito ad una eterna censura d'un mondo intero.

Così disse l'amico ed assennato artefice, e così fu; giacchè non sappiamo che de' disegni della facciata, de' fianchi e della chiesa tutta, condotti dal Cigoli in varie e bellissime maniere, altro gliene venisse, che la fatica; bene è vero, che avendo già lo stesso pontefice Paolo quinto deliberato di far dipignere la tribuna della sua cappella in S. Maria Maggiore, rimpetto a quella fabbricata da Sisto quinto, coll'occasione di tali disegni, e dell' altr' opere che egli avea fatte per casa Borghese, volle vedere il suo pensiero per quella pittura, della qual cosa aveva richiesto pure il cavaliere Gasparo Celio e Cherubino Alberti dal borgo a s. Sepolcro: ma al comparire che fece il disegno di Lodovico fra quegli degli altri due, comparve altresì in esso sì gran differenza in bontà, che a lui senza indugio l'opera fu data a fare. Cominciò il Cigoli la sua pittura a seconda delle sue grandi idee, alle quali aggiunse il suo mirabile colorito, con tutto quel più che poteva somministrare a sì degno lavoro il suo gran sapere; ma pur fu vero, che essendo egli voluto stare in sulle regole della prospettiva, senza mai volere scendere dal palco, contro a ciò che gli persuasero gli amici, egli si trovò a un fiero caso, cioè, che quelle figure, che vedute nel luogo ove furono dipinte, come soleva attestare il Passignano, con altri grand'uomini, erano veramente la maraviglia dell'arte, non ostante quello, che abbia scritto Francesco Scannelli medico nel suo Microcosmo della pittura, osservate da basso, comparsero nel luogo ove la cupola incominciava a voltare con qualche sproporzione di lunghezza, fra 'l mezzo in su e 'l mezzo in giù. Scoperta che egli ebbe finalmente l'opera, e con essa l'apparente grave difetto, restò subito come fuori di sè; e fu il suo primo pensiero di mandarla a terra e farla di nuovo: ma il papa a cui per altro era stata fatta nota la preziosità di quel

lavoro, visto del luogo dove egli l'aveva fatto, non volle permettergliele, onde egli forte s'accorò, e tale accoramento forse contribuì non poco alle cagioni del suo morire, che indi a non molto accadde. Fece vedere il Cigoli in essa cupola, nella più alta parte, l'eterno Padre, in atto di benedire. e buon numero d'angioli; circa il mezzo rappresentò Maria Vergine che col piede calca la luna, ed intorno ha molti angeli, e vi sono i dodici apostoli, tutti in diverse e vaghissime attitudini. Nel tempo che egli attese a quest'opera, fece anche per il papa, sopra rame, la natività e l'annunziazione di Maria Vergine, e colorì sei teste dal naturale per istudio delle figure degli apostoli della cupola, le quali vennero in potere del cardinale Serra, ma il pontefice Paolo ed il cardinale nipote, avendo già da lunga mano conosciuto quanto il valore del Cigoli, fra gli altri pittori del suo tempo, fusse venuto in istima, al che s'aggiungeva il merito dell'opere egregie, che egli avea fatte per casa Borghese, avrebbero pure voluto ricompensarlo da grande; dall'altra parte riflettendo alle qualità dell'animo di lui, le quali molto lungi da cupidigia d'oro il portavano, vennero poi in parere quella essere ricompensa più adeguata per lui, che più l'avessero arricchito d'onore e di gloria, onde risolverono di trattare col gran maestro di Malta, che era allora F. Alofio di Wignocourt di farlo ricevere per uno de'cav. militi della s. religione gerosolimitana; a tale effetto il pontefice ebbe a sè F. Niccolo della Marra commendatore di Rieti e Fermo del priorato di Roma, in quel tempo ambasciadore, residente e procuratore generale alla santa sede per essa religione, e conferitogli suo pensiero, volle che fusse sua incumbenza il dar principio e fine al trattato. Diedegli l'apostoliche lettere spedite in 13 di marzo del 1613, anno ottavo del suo pontificato, che sortirono immediatamente loro effetto, col ritorno del breve speditone nel dì ultimo d'aprile susseguente, e noi lo copieremo ap-

presso di parola in parola, per maggior chiarezza del fatto; giacchè nelle poche righe che scrisse Giovanni Baglione romano di quest'artefice, non troviamo aver fatta alcuna menzione di cosa tanto segnalata, e che pure ebbe suo effetto in faccia a tutta la città di Roma.

FRATER ALOF DE VIGNACOURT

Dei gratia sacrae Domus hospitalis Sancti Ioannis hierosolimitani magister humilis, pauperumque Iesu Christi custos religioso in Christo nobis charissimo fratri Nicolao della Marra commendatori nostro de Rieti et Fermo et Buccino, priorat. Urbis et Capuae commendatario, ac pro nostro ordine in romana curia oratori et procuratori generali, seu cuicumque fratri militi ordinis nostri in conventu nostro salutem in Domino, et diligentiam in commissis.

Serie praesentium tibi significamus, qualiter pro parte dilecti viri Ludovici Card. Cigoli florentini fuerunt nobis praesentatae litterae apostolicae sanctissimi Domini Nostri Domini Pauli, divina providentia PP. V. sub data Romae apud Sanctum Pet-um sub annulo piscatoris die 13 martii proximi praeteriti, pontificatus sui anno VIII. Ea propter nobis exponi fecit dictus Ludovicus Cardus, se magnopere desiderasse, Deo beataeque Virgini Mariae, ac Domino Ioanni patrono nostro sub virtutum regulari habitu ordinis nostri, in gradu Fratrum militum obedientiae magistralis, perpetuo inservire, ac nomen suum militiae nostrae dare, eiusque cervicem Christi iugo supponere, prout in suprascriptis litteris apostolicis continetur. Hinc est quod pium et sanctum eius propositum in Domino collaudantes, et amplectentes, intuitu et contemplatione illustrissimi et reverendissimi domini cardinalis Burghesii praescripti nostri ordinis protectoris, de nobis, eodemque ordine,

quam optime meriti, cum eidem illustrissimo domino cardinali rem gratam et acceptam facere summopere exoptemus, qui praesentem receptionis gratiam a nobis instantissime petiit, tenore praesentium, authoritate praedicta apostolica, nobis concessa et attributa tibi committimus et mandamus, quotiescumque pro parte dicti Ludovici Card. requisitus fueris, non obstante quod obligatus reperiatur in summa in praeinsertis litteris apostolicis mentionata, et tibi constiterit, ipsum honestis parentibus procreatum fuisse, et in perpetua christianorum stirpe, nulla iudeorum, aut aliorum a fide nostra alienorum admixtione trahere originem, probeque, et non flagitiose semper vixisse, ac nullam artem seu exercitium sordidum, aut mechanicum exercuisse, eundem cingulo militiae nostrae cum caeremoniis et solemnitatibus per statuta nostra requisitis, decores et honores, habitumque per fratres milites obedientiae magistralis homini gestari solitum induas et insignias, atque ad expressam praesentis nostri ordinis professionem regularem, cum votorum emissione, servatis servandis admittas, dantes tibi in praemissis, et circa ea authoritatem et facultatem totaliter vices nostras, super quibus omnibus et singulis conscentiam tuam oneramus, omniaque et singula [ut praemittitur] per te gesta et peracta per notarium publicum, et legalem in scriptis autenticis redacta, ad nos et ad nostram cancellariam transmittantur.

Taliter igitur in praemissis te geras, ut tua apud nos mereatur commendari sedulitas, in cuius rei testimonium bulla nostra magistralis plumbea erit appensa.

Datum Melitae in conventu nostro, die ultima mensis aprilis, millesimo sexcentesimo decimo tertio.

FRA. JO. OTHOBOSIUS VIC.

Così l'alta virtù del Cigoli, (che in un corso di 52 anni, che furono assegnati al suo vivere, rare volte fu bastantemente ricompensata) nell'ultimo de'giorni suoi conseguì premio adattato al suo gran merito, e per cui, non mai per altro, sarà ne'secoli che verranno glorioso il suo nome e la casa sua. Volle però il cielo, forse a fine che il nuovo posto d'onorevolezza non iscemasse in lui le belle doti di modestia e continenza, con che egli fu solito accompagnare sue azioni, che egli, appena giunte le lettere di sua accettazione, gravemente s'infermasse e che tale infermità facesse punto al suo vivere, e se vogliamo prestare fede a quanto ne lasciò scritto il soprannominato Gio. Baglione, che non ne potè cavare, se non da quello che si diceva per Roma, nel tempo che egli scrisse quelle pochissime cose di lui, cioè trent'anni dopo il suo passaggio, siccome se vorremo credere a qualche cosa stata detta da altri nel tempo che io scrivo, diremo, che andasse il fatto nella seguente maniera: Aveva egli dato principio, e fine alla pittura della cupola, che non poco disagio e fatica gli era costato, per non avervi condotto in suo aiuto altri, che due suoi giovani scolari, cioè Gismondo Coccapani fiorentino, e 'l Boccacci, e nel lungo stare fra la calcina fresca, aveva tirata una straordinaria umidità, la quale il ridusse in istato di grande sconcerto di tutta la corporatura, e non mancò chi lo persuadesse a consultare coi medici, ma quegli, a cui poco piacque l'impegnarsi con medicamenti, nè meno ammetteva così facilmente il farlo co' medici, non mai si lasciò persuadere; ed in quella vece ricorse ad un rimedio per isgravare suo corpo da sè altra volta sperimentato, e furono certi fagioletti indiani; ma parendogli che questi in su la bella prima non avessero ben sodisfatto al bisogno, mandò un suo giovanetto a pigliarne altrettanti in piazza Navona, e questi ben presto gli cagionarono una dissenteria, a cui non trovò rimedio: a questa s'aggiunse un'ardente febbre, che in brevi giorni

gli tolse la vita. Ma Gio. Bat. Cardi Cigoli, uno de' suoi nipoti di fratello, in una breve notizia che, nel pontificato d'Urbano, lasciò scritta della vita di lui, appresso al manoscritto del Trattato di Prospettiva di esso Lodovico, e dallo stesso Giovan Batista dedicato al serenissimo granduca Ferdinando, porta il fatto ne' seguenti termini. Loda in primo luogo il merito del pittore, che lo portò a conseguir l'onore di cavalier milite di quella sacra religione, e la generosità e giustizia del cardinale Borghese in avere persuaso il papa a sì fattamente rimunerarlo, quasi che fusse presago di ciò che sovrastava al gran virtuoso, giacchè giunte le lettere del gran maestro, egli infermò di febbre maligna, che nel decimoquarto giorno, che fu agli otto di giugno 1613, a ore 17, gli tolse la vita. Segue a dire, che nell' infermità fu egli sempre provvisto di quanto andavagli occorrendo, non solo da'grandi virtuosi amici suoi, ma da grandi principi e signori, e da' medesimi visitato, o fatto visitare, e che tali furono il cardinale Borghese, il cardinale Maffeo Barberini, poi Urbano VIII, che questi volle che e' fusse visitato da Giulio Mancini suo medico molto rinomato, e il cardinal Montalto da Pompeo Caumo pure suo medico, il cardinal Capponi dal suo, e D. Virginio Orsini, oltre a simile dimostrazione, mandava continuamente Niccolò Savorniano suo gentiluomo, il quale insieme con Pietro Abati l'uno e l'altro parzialissimi dell'arte della pittura, col medico ordinario della casa, servivanlo di loro propria mano, particolarmente nel tempo del cibarsi; aiutando in ciò Vincenzio Boccacci suo spiritosissimo discepolo, che pure con impareggiabile sollecitudine gli assisteva con Girolamo Buratti, pure discepolo del Cigoli d'alta espettazione, e tutti questi oltre al manuale servigio, soprintendevano mirabilmente alla più bassa servitù, acciò ognuno con prestezza e puntualità facesse l' ufizio suo, e fussero esattamente eseguiti gli ordini de' medici, e de' cavalieri e gran signori che gli stavano appresso. Che

nell'aggravarsi del male volle tutti i santi sagramenti, ed in ultimo la pontificale benedizione, e tutto con modi esemplarmente devoti e con somma rassegnazione nel divino beneplacito. Soggiunge anche lo scrittore, che il p. d. Iacopo Vulponio della congregazione dell'oratorio, confessore di Lodovico, e che sempre stettegli attorno, ebbe a dire dopo la di lui morte, averlo confessato per tutto il tempo che e' s' era trattenuto in Roma, ed averlo trovato sempre senza colpa grave, zelantissimo dell' onor di Dio, e dell' osservanza de' divini precetti.

Così ebbe fine la vita temporale di questo grand' uomo fra mortali, per durare eternamente in cielo: ma anche qua fra noi, ad onta della morte, sarà egli per opera della fama, ne' secoli che verranno sempre immortale.

Seguì sua morte nel detto giorno, nella città di Roma, in sua casa posta nella via della Sapienza, verso piazza Navona nel rione di Sant' Eustachio.

Aveva fatto suo testamento, nel quale diseredando i fratelli Bastiano e Ulivieri, lasciò suoi eredi Gio. Batista, Cosimo e Francesco suoi nipoti, e dello stesso Ulivieri figliuoli, privativamente quanto ad esso [1], anche in quanto apparteneva al godimento de' frutti; volle che dopo costoro avesse luogo una tale primogenitura, ed a Francesco Riccolini dottor di legge, ed a Gherardo Gherardi lasciò la cura de' nipoti con positiva proibizione a' due fratelli d' ingerirsi in quelli affari, per non aver eglino, come ei disse, saputo fare i fatti loro; ordinò sua sepoltura in S. Felicita di Firenze fra quei di sua famiglia, morendo in quella città, e morendo in Roma, volle che fusse il suo corpo depositato in S. Gio. de' Fiorentini per esser poi a Firenze trasportato. Seguito dunque il caso di sua morte in Roma, fattasene subito spedire, con ispesa di quaranta

[1] Così pure leggo nella prima edizione: e non trovo abbastanza chiarezza nel senso. Avverto che il Baldinucci non potè rivedere che i primi volumi della sua Opera.

fiorini d'oro, la necessaria patente, fu vestito il suo cadavero del sacro abito di cavalier milite della religione gerosolimitana, e con quello accompagnato alla sepoltura, datagli poi, con nobile ma funesto apparato per modo di deposito, in essa chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini a man sinistra sotto la pila dell'acqua santa. Chi avesse vaghezza di vedere il suo ritratto al vivo, procuri portarsi nella reale galleria del serenissimo granduca, dove per entro la stanza de' ritratti de' gran pittori, fatti di loro proprie mani, il vedrà, stetti per dire, vivo e parlante. Pervenne questo maraviglioso quadro, che contiene alquanto meno di mezza figura, nel serenissimo cardinal Carlo di Toscana, e poi si crede che fusse da quell'altezza donato al serenissimo cardinal Leopoldo inventore del bellissimo concetto di raccolta sì pellegrina.

Quale sia stato il Cigoli nell'arte sua, non occorre che da noi si racconti, giacchè oltre a quanto ne dice la fama, a bastanza lo palesano l'opere sue, le quali lo mostrano ora una stessa cosa col grande Antonio da Correggio, ed ora similissimo a Tiziano, come ben riconoscono tutti gl'intelligenti dell'arte, di cui egli, forse più d'ogni altro pittore de' suoi tempi, possedè l'ottimo gusto, del quale fu sì geloso, che raccontano di lui che nell'andare che e' faceva alla Santissima Nonziata di Firenze, non passava mai per la via de' Servi, ma voltava al canto detto del Castellaccio, solamente per non vedere la quantità de' boti di cartone che in essa via stanno esposti in su le botteghe alla vendita, perchè diceva, che il solo vedere quelle goffe e sconcertate parti del corpo umano, come teste, braccia, gambe ed altre simili, gli alteravano l'idee e confondevangli la fantasia. Disegnò senza termine o misura, ed hanno i suoi disegni (fatti d'una maniera che fu sua propria) oltre alla simetria delle parti, oltre alla dolcezza e morbidezza del tocco, oltre alla perfezione del dintorno e intelligenza de' muscoli, una certa viva-

cità e spirito, che io non seppi mai ravvisare, se non in quegli del gran Michelagnolo; non dico già, che la maniera del disegnare del Cigoli sia la stessa con quella di Michelagnolo, giacchè è molto diversa, ma che lo spirito degli uni e degli altri, particolarmente nelli schizzi, è tale, che a primo aspetto scuopre una vivacità resultante dal tutto e non dalle parti, che mette terrore a chi gli mira. Fu ottimo prospettivo, e nella architettura molto singolare. Se delle doti dell' animo suo volessimo parlare, troppa cosa lunga sarebbe, ed al detto sin qui aggiungbiamo, che egli ebbe da natura qualità d' animo più da gran cavaliere, che da semplice gentiluomo: dico però per quello che s' aspetta a bei costumi; perchè per altro egli fu lontanissimo da ogni superbia e ambizione; vestì nobilmente ma senza lusso; stimò la nobiltà dell' arte sua a segno, che in riguardo di questa, quanto per altro, si tenne sempre lontano da ogni inezia, o altra cosa che tenesse del basso o del plebeo; praticò poco o punto, contento solo della conversazione di se stesso e de' suoi studi, se non quanto la comitiva di nobili e di gran letterati, che particolarmente in Firenze frequentavano sua stanza, bene spesso l' accompagnava. Non dee già tacersi, come cosa lodatissima in lui in genere di condescendenza, l' essersi talvolta contentato di trovarsi nella città di Roma a taverna col Passignano e col Caravaggio, e questo solamente per non condannare l' azione del primo, e per non cadere sotto le censure e persecuzioni dello stranissimo cervello del secondo. La stessa ritiratezza persuadeva a' suoi giovani, mostrando loro con vive ragioni, che la pratica troppo larga, necessita al perdimento del miglior tempo, che è quello della gioventù. Siccome egli s' ingegnò al possibile di mantenere casto suo pennello, così esortò sempre i suoi scolari a far lo stesso, dicendo doversi amare la bellezza de' corpi, per trarne il più bello a benefizio e perfezione dell' arte, non

per imbrattarne l'animo e farli fare effetti in su le tele, che colla modestia e col decoro poco si confacciano.

Rimasero gli detti suoi nipoti eredi, e gli due fratelli, Bastiano e Ulivieri. Bastiano intagliò in rame le figure del Trattato di Prospettiva e d'Architettura, lasciato dallo stesso Lodovico, e queste vennero in mano di Lessandra dal Borgo che fu moglie di quel Gio. Batista Cigoli suo nipote, che ne lasciò scritte le notizie, di che sopra facemmo menzione, le quali appresso al trattato medesimo si conservano oggi nella libreria del serenissimo principe cardinale Francesco Maria di Toscana; e non è da tacere, come fino l'anno 1628 doveasi dare quest'opera alle stampe; onde si vede essere stata nel giorno 6 di febbraio dello stesso anno rivista da fra Clemente Egidi [1] generale inquisitore, e da un canonico della metropolitana, per l'arcivescovo di Firenze, e finalmente nel giorno 15 dello stesso mese e anno, dal senator Niccolò dell'Antella, per lo serenissimo granduca.

Restarono alla morte di Lodovico molte opere non del tutto finite, e fra queste la gran tavola dell'entrata del Signore in Gerusalemme, che veggiamo in S. Croce all'altare della cappella de' Serristori, finita poi da Giovanni Biliverti stato suo discepolo; il quale la finì tutta, eccettuata la bellissima testa del vecchio senza barba, quella del giovanetto che coglie i rami dell'ulivo, e quella del Signor nostro che cavalca la giumenta, con parte delle vesti della medesima figura, le quali furono cominciate ed interamente finite dal Cigoli, come abbiamo per notizia stataci lasciata dal medesimo Biliverti. Rimase anche imperfetto il bellissimo quadro del miracolo operato dal Signore Dio, alle preghiere di s. Jacinto polacco dell'ordine de' predicatori, nel villaggio di Coseler nelle campagne di Cracovia, la quale opera aveva il Cigoli incomin-

[1] Questo padre maestro Clemente Egidi fu da Montefalco, e inquisitor generale di Firenze dal 1626 al 1635.

ciata per Giuliano Serragli nobile fiorentino, e pervenne poi nella nobilissima casa de' Magalotti, ed oggi è posseduta dal conte Lorenzo Magalotti, cavaliere di quel valore, bontà ed erudizione che è nota. Vedesi la figura del santo stare in piedi colla faccia in atto devoto rivolta al cielo, quasi implorando il desiderato soccorso, mentre una nobil matrona genuflessa accompagna le sue preghiere. Dietro al santo apparisce una testa vivissima del frate suo compagno, ed appresso gli siede in terra una bellissima giovane, la quale con volto ridente mostra parlare con un'antica femmina, che le è vicina, e in tanto la donzella fa gesto di stringere un bel fanciullo, che si rifugge nel suo seno per timore d'un cagnolino, che scherzando se gli allancia alla vita, ed è cosa in tutto bella il vedere nel fanciullo unito insieme il gusto e 'l timore, perchè con un piacevol riso mostra che gli diletti lo scherzo di quell'animale, e col rifuggirsi e stringersi al seno della giovane, fa credere chiara la sua paura. Vedevisi una testa di un paggio con berretta in capo, che non può essere nè più bello, nè più vivo. In lontananza, in una vaga campagna, sono alcuni uomini in atto di ammirazione, tocchi di ottimo gusto. La testa, e forse tutta la figura del santo e del compagno, quella del paggio, e le figure lontane, sono, a mio credere, di mano del Cigoli, il restante del Biliverti. Ancora restò imperfetta la gran tavola per la chiesa di S. Paolo di Roma, per la quale confessò il Cigoli nel suo testamento aver ricevuto ducati quattrocento, metà del prezzo convenuto con quei religiosi, ed un quadro per Luigi, Cosimo e Ristoro Serristori, del quale pure trovasi fatta memoria in esso testamento, che forse fu la tavola di che sopra facemmo menzione, rimettendoci ad ogni più certa notizia.

Rimase altresì la bellissima sua notomia, che formata e gettata più volte in gesso e cera, è stata uno de' più esquisiti studi che abbia avuti la gioventù inclinata alla

bell'arte del disegno nel nostro secolo, e tale sarà ancora ne' secoli futuri, fin tanto che ne resterà un esemplare nel mondo. L'originale fatto dalla propria mano del Cigoli fu dopo la morte di Lessandra dal Borgo, insieme con ogni altro mobile rimaso nella di lei eredità, portato al magistrato de' pupilli per esporsi in pubblico incanto a pro dell'orfano figlio di essa Lessandra e di Gio Batista; quivi stettesene sconosciuto per qualche tempo, senza che da veruno fusse nè veduto, nè cercato, non senza pericolo d' andare in pezzi per ogni piccol colpo, finchè adocchiato da Rimbotto Rimbotti cavaliere di S. Stefano provveditore dell' accademia del disegno e grande amatore di quest'arte, fu per venire in sua mano, se non che la speranza di poterlo con pazienza di poco indugio avere a miglior mercato, fece sì che egli non fu suo, ma bensì di monsù Giovanni Brangiò, aiutante di camera del duca di Guisa, che allora si trovava in Firenze, e non più gli costò che quattro miserabili scudi. Fatto che egli ebbe a gran ragione il da sè stimatissimo acquisto, subito diedelo a custodire al r. prete Gio. Bonajuti priore dello spedale di Bonifazio, fra altre belle cose, che in materia di disegno e pittura egli andavasi alla giornata procacciando, e dando in serbo al medesimo, a fine di condursele poi alla sua partenza di Firenze a Parigi; ciò seguì in tempo che il Bonajuti facevasi fare alcuni quadri al Furino, de' quali vivea molto impaziente, che però eran pochi quei giorni, che per fare al pittore cosa grata, ed inanimirlo alla spedizione e' non lo volesse seco a desinare o a cena; e una volta occorse, che il Furino, passeggiando per quelle stanze, diede d' occhio al bel modello, e riconosciutolo per quel che egli era, informato che fu dal priore del seguito, e che quella bell' opera era per cercarsi altro cielo, diede in escandescenze troppo strane. Scoperse allora il priore l'ardente brama che aveva di possedere quel tesoro dell'arte il Furino, ed ebbela per buona congiuntura d'ac-

colorare la sollecitudine nella spedizione de' suoi quadri, e sapendo all' incontro quanto e' poteva far a sicurtà col franzese, per la stretta amicizia che passava fra loro, nata in quelle parti della Francia, un giorno mandò esso modello al Furino, e fecegli dire, che se lo tenesse pure, e che a nessuno ne parlasse, lasciando a lui medesimo la cura di saldar questa partita col franzese; il quale nell'accorgersi che fece della mancanza del modello, giacchè non lo vedeva più nel solito luogo, domandò al priore dove l'avesse riposto; e 'l priore a lui: Sappiate signor Giovanni, che l' anotomia non è più in mia mano nè è così facile che ci ritorni, però condannatemi in quanto vi piace, che io son qua per ristorarvi a più doppi del perduto. A queste parole s'acquietò il franzese, e passò la cosa in cirimonia, mentre il Furino, allegro dell'acquisto, si portò la notomia alla sua chiesa in Mugello. Tennela sei anni interi, cioè fino alla sua morte, che essendo seguita in Firenze, cioè fuori di sua cura, fece sì, che la sua suppellettile, mediante lo spoglio, se ne passò nella nunziatura, e fu venduta per la seconda volta al pubblico incanto per otto scudi a Domenico Peruzzi, discepolo dello stesso Furino; saputasi la cosa, subito il priore di Bonifazio e monsù Gio. fecero ogni forza a Domenico per riaverla ad ogni prezzo, nè mai fu loro possibile l' ottonerla, ma ciò che a costoro non riuscì, venne fatto a Francesco Fontani, che serviva in corte della granduchessa Vittoria, che fu molto amico di queste arti, e diligente altresì nel ricercare opere e disegni del Cigoli, de' quali aveva fatta una molto bella raccolta; questi dunque avendo interessi col Peruzzi, che molto il premevano, si portò a segno, dopo le molte replicate instanze, che la notomia gli fu mandata a casa in dono, benchè egli poi al donatore donasse per gratitudine buona somma di denaro. Morì il Fontani, e la notomia finalmente, con molti disegni di mano del Cigoli, fu da' suoi eredi venduta alla g. m. del

cardinal Leopoldo di Toscana, il quale fatta fare al modello una bella custodia di cristalli, lo lasciò alla sua morte ne' suoi appartamenti fra le cose in tal genere più preziose, e tuttavia si trova nel palazzo serenissimo degno riposo d' opera tanto singolare.

Di questo nobile lavoro rimase anche un tale sbozzo, fra gli altri molti che si dice ne facesse il Cigoli, e questo venne in mano al cavaliere Rimbotti soprannominato. Egli è della stessa grandezza, e attitudine dell' opera finita; non ha braccia, perchè dalle clavicole in là, ha un fil di ferro, che doveva servire per l' ossatura del modello, la testa è abbozzata, ha lo scheletro, e dentro sono l' interiora L' anche fino al gallone son vestite de' lor muscoli; il femore dal rotatore alla rotula è nudo, e la tibia e la fibula sono nella stessa maniera. Perdonimi ora il mio lettore, se io a fine di mostrare a quali segni di pericolo rimangono l' opere de' grandi uomini, dopo che eglino più vivi non sono, in racconto, che forse apparirà troppo minuto, mi sono lungamente diffuso.

Ebbe il Cigoli molti discepoli nella pittura e nell' architettura, tali furono Gismondo Coccapani, del quale in altro luogo particolarmente converrà parlare. VINCENZIO BOCCACCI, che fu pittore, ed in tirar linee fu valoroso, e diede saggio di tanto spirito, che dopo la morte del maestro, portatosi in Alemagna a servire d' architetto e d' ingegnere la maestà dell' imperadore, ne' tempi di Urbano ottavo, già vi sosteneva il posto di capitano; fu poi chiamato in Toscana per le guerre del 1643, e nelle fortificazioni di Pitigliano e Sorano diede gran saggi di suo sapere; finalmente nella città del Borgo a S. Sepolcro finì il corso di sua vita, nè altro sappiamo di lui. GIROLAMO BURATTI, che in sua gioventù diede segni di futuro avanzamento nella pittura. Fu anche suo discepolo DOMENICO FETTI romano pittore di bravo pennello, ed assai spiritoso nell' invenzioni. Costui in gioventù colorì in S. Lorenzo

in Damaso una tavola a olio, ove rappresentò Maria Vergine sostenuta da quattro puttini, e poi condottosi a stare appresso a Ferdinando Gonzaga cardinale, poi duca di Mantova, fece gli studi grandi, e tanto per lo principe suo, quanto per la città stessa colorì molte cose degne di stima. Ha di mano di quest'artefice nel suo palazzo di Parione di Firenze il marchese Filippo del marchese Bartolommeo Corsini quattro quadri di braccio e quarto, di misteri della passione del Signore, tocchi con tanta bravura, che più non può desiderarsi. Rappresentansi in essi l'orazion dell'orto; la coronazione di spine; il Signore in atto di esser condotto da' soldati, dopo la flagellazione e coronazione, al luogo ove volle Pilato mostrarlo al popolo; e finalmente la sepoltura del medesimo, ed in questo risplende particolarmente un non so che dell'ottimo gusto di Paolo Veronese, e veramente è opera bellissima ed in ciascheduno di essi è scritta la cifra del suo nome, D. F. Questo Domenico ebbe una sorella, alla quale aveva insegnato a dipingere per modo, che il duca di Mantova inteso sua abilità, la volle a sè colla madre, e con tutta altra sua famiglia, alla quale sempre provvide con gran liberalità, e la fanciulla finalmente fece monaca in un convento di quella città, nel quale è stata con lode perseverando, e ne' tempi avanzati sempre applicava a dipingere; condusse molt' opere per lo monastero suo, quanto per altri della medesima città; seguì la morte di Domenico nella città di Venezia in sul più bello del suo operare, cioè nella sua età d'anni 35.

Uno de'più rinomati discepoli del Cigoli fu Giovanni Biliverti fiorentino, a cui toccarono a finire l'opere rimase imperfette, di che sopra facemmo menzione; perchè nel suo primo fare imitò sì bene la maniera del maestro, che quasi poteansi cambiare l'opere dell'uno con quelle dell'altro; ma tale maniera poi non del tutto mantenne. Studiò appresso al Cigoli il nostro celebre pittore Cristofano

Allori, e ad esempio suo cercò l'ottima maniera del colorire e diede nel segno, come mostrano le opere sue singularissime: ma tanto di questo, quanto del Biliverti, parleremo a lungo a luogo suo. Siccome d'Aurelio Lomi pittore pisano, stato pure anch'esso scolare del Cigoli.

Riuscì anche fra gli allievi del Cigoli lodato pittore GIO. ANTONIO LELLI romano, che oltre al capitale, che e' fece degli ottimi precetti del maestro, molto anche s'approfittò negli studi delle bellissime cose di Roma, onde fu adoperato da private persone, e da' grandi della stessa città oltre a quanto gli convenne fare per altre città d'Europa Essendosi dilettato di far ritratti, tanti ne fece, che lunga cosa è il raccontare; sono anche in Roma sue opere in pubblico, fralle quali è l'imagine di Maria Vergine con Gesù bambino nella chiesa di Gesù Maria da S. Iacopo degl'Incurabili, dentro il coro, e sta la Vergine in atto di porgere un cuore a s. Agostino. Lavorò a fresco nella volta di S. Lucia in Selce; dipinse alcuni fregi nelle stanze del palazzo del granduca in piazza Madama, e doveva ancora dipignere certe storie, se non che morte vi si interpose. Nella chiesa di S. Matteo in Merulana, fra S. Gio. Laterano e S. Maria Maggiore, dipinse a fresco un'angelo Gabbriele, che annunzia Maria Vergine, ed in S. Salvadore delle Coppelle è di sua mano la tavola del maggiore altare, in cui è il salvator nostro Gesù Cristo, sostenuto in aria da una nuvola; sonovi alcuni putti, e nella parte più bassa veggonsi apostoli, ed altri santi; fece finalmente Gio. Antonio Lelli molti disegni per intagliatori in rame, particolarmente per le conclusioni, che nel suo tempo dagli studenti si davano alle stampe in Roma. Seguì la morte di quest'artefice nella sua età d'anni 49, ogli 3 d'agosto dell'anno 1640.

E qui resta terminato quel poco che è potuto a nostra notizia pervenire de' fatti e dell'opere d'un singolarissimo uomo, quale fu il Cigoli. Conviene ora che da mo

si paghi alcun debito di gratitudine, a chi, benchè non volendo e non pensando, ne aiutò alla maggiore cognizione dell'opere di tal maestro. Diremo dunque, come viveva agli anni addietro in questa nostra città di Firenze Giovan Batista Brocchi, sacerdote venerando, di poi abate; il quale per esser nato di Cosimo Brocchi, uomo affezionato all'arte ed a' professori del disegno, e che nel formare di gesso o naturali o artificiali cose, e quelle poi gettare o con cera o col medesimo gesso fu singulare, onde grand'aiuti diede agli studenti di tal arte, potè fino nella prima età, sotto la custodia di lui, agevolmente guadagnarsi un simile amore.

Questo Giovan Batista dunque, nell'avanzarsi negli anni sempre applicato alli studi dell'umane lettere, (nelle quali fece tal profitto, che meritò di diventar maestro di grammatica e d'umanità del serenissimo principe Francesco Maria, oggi cardinale de' Medici) dando tuttavia luogo nel suo cuore all'affetto delle buone arti di disegno e pittura, venne in desiderio di porsi a scrivere le vite de' pittori e scultori fiorentini, ed avendo inteso, che Lionardo Dati, di felice memoria, nostro gentiluomo, canonico della metropolitana, qualche anno prima di sua morte seguita l'anno 1652, il dì 18 aprile, mosso da un simil desiderio s'era impegnato con sua lettera scritta agli accademici del disegno, di scrivere esse vite, incominciandosi d'onde aveva lasciato il Vasari, e perciò ognun di loro pregava a somministrargli notizie, si diede il Brocchi a credere che il Dati al tempo di sua morte, già se ne trovasse aver fatta qualche buona raccolta, onde, non so come, ebbe modo, per quanto si disse, di avere in sua mano ciò che si trovò in tal proposito fra gli scritti di quel prelato, che in sustanza altro non fu, che la minuta di essa lettera scritta agli accademici, ed una mano di viglietti fatti per mandarsi in volta a' professori, ne' quali era notato qual sorte di notizie egli da loro ricercasse di quei maestri de' quali

fusse stata appresso di loro qualche cognizione. E la cagione del non essersi trovata alcuna cosa fatta in tal materia, si fu, che nel tempo stesso che il Dati s'era offerto agli accademici d'applicarsi a quest'opera, egli fu fatto vicario di Firenze, poi eletto vescovo di Montepulciano e pochissimo dopo era egli stato chiamato, come ne promette la da noi molto ben conosciuta ed esperimentata bontà d'un tanto prelato, a' celesti riposi. Allora Gio. Batista vedutosi sprovvisto dell'aspettato aiuto, seguitò non ostante a nutrire in se stesso il desiderio di scrivere, e a tale oggetto diedesi a cercare di notizie, particolarmente della vita e dell'opere del Cigoli, da sè, come da ogn'altro virtuoso di nostra patria, giudicato della più alta riga de' professori di quest'arte. Facil cosa gli fu primieramente l'aver dalla libreria dello stesso serenissimo principe il racconto breve e succinto, lasciatone scritto da Giovan Batista Cardi Cigoli di cui sopra facemmo menzione, e come quegli che era solito frequentare le stanze de' nostri artefici più vecchi, da loro altre notizie ricavò, onde potè applicarsi a formare, come un embrione della vita, che e' destinava poi di scrivere, e lo stesso fece delle notizie di Giovanni da San Giovanni, di cui gli era riuscito avere qualche cognizione, e noi vogliamo credere che se altri suoi studi, e forse gli affari della corte, non l'avessero ritenuto, egli con altro modo e con altra erudizione averebbe onorata la memoria di questi grand'uomini, di quello che sarà riuscito il fare a me; il quale voglio ora che si sappia, come occorso l'anno 1683 del mese di giugno il caso della sua morte, essendomi dato a credere ancor io, che gli fusse venuto fatto l'acquistar molte notizie dalle quali avesse potuto ricevere accrescimento l'opera mia, che io già da molti anni avanti m'ero posto a compilare, e della quale già aveva stampata buona parte, feci, per mezzo di mie lettere dirette a Siena, a Consiglio della nobilissima famiglia de' Cerchi cameriere segreto dello

stesso serenissimo principe Francesco, porger preghiere a A. S. che quelle mi fusser date in mano, e si degnò la molta clemenza dell' A. S. d'ordinare qua all' eruditissimo sacerdote Vincenzio Ciani maestro allora de' cherici del Duomo, stato amicissimo del Brocchi, che quando a ciò le disposizioni testamentarie del defunto non avessero contravvenuto, fatta scelta delle domandate cose, a me le consegnasse, il che fu puntualmente di subito eseguito. Ma volle la trista sorte che altro non si trovasse, che le dette due incominciate vite del Cigoli e di Giovanni, e certe poche memorie in carte volanti, che dopo i discorsi avuti con qualche nostro professore, aveva egli con matita rossa, per sua memoria, accennate; eravi una cartuccia d'alcune poche cose del Bernino, del quale già da noi un' anno innanzi era stata stampata la vita e dedicata alla maestà della regina di Svezia; alcune notizie sciolte di quattro nostri artefici da me credute di lor propria mano, e di più quelle di sette pittori genovesi state mandate al Brocchi da Raffaello Soprani scrittore delle Vite de' pittori di quella città, le quali pure già erano state stampate fra l' altre. Di queste cose ritrovate fra gli scritti del Brocchi, fu da me fatta nota in altra lettera che prima fatta vedere al Ciani, inviai al già nominato cavaliere per informazione del serenissimo principe, ed acciò le ne fussero rendute per me le dovute umilissime grazie. Nè qui voglio tacere che l'avere il Brocchi fatto chieder per mezzo d' amici l' anno 1668 al Soprani le notizie de' liguri pittori, fu cagione che lo stesso Soprani ne affrettasse la correzione, per darle prontamente in luce, il che però non fu eseguito se non dopo sua morte occorsa di gennaio 1672. Vedasi il V libro nella vita dello stesso autore Raffaello Soprani.

Questo dunque è quanto è stato possibile a me di rinvenire intorno al disegno e progetto dell' opera meditata dal diligente affetto del Brocchi, ma non è già per questo, che egli non meriti d' esser avuto dagli amatori

delle belle arti in perpetua ricordanza, e che in quanto riguarda lo scrivere la vita del singularissimo Lodovico Cigoli, a cagione di quello, o poco o assai, che egli ne ha potuto lasciare di maggior lume, non abbia anche obbligato me a farne questa espressione di gradimento, e così io, che non mai volli far bello me stesso dell'altrui fatiche, ma bensì desiderai sempre di dare al merito della virtù il dover suo, non ostante che tutto il seguito, e da me ora notato, fusse fatto chiaro a quella sereniss. corte, onde mia testimonianza non abbisogni per renderne più stabile la memoria, mi sono messo a farne il presente racconto.



GIOVANNI CACCINI

PITTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

Discepolo di Gio. Antonio Dosio.
Nato circa 1562, *morto* 1612.

Giovanni di Michelagnolo Caccini ebbe luogo in questi tempi nella città di Firenze fra' migliori professori della scultura e architettura. Questi avendo da fanciullo applicato a queste arti appresso a Gio. Antonio Dosio, diede in breve così buon saggio di sua abilità, che non avendo ancora il ventiduesimo anno di sua età trapassato, aveva di sua mano scolpita la statua di marmo del S. Gio. Gualberto, che si vede sopra il suo sepolcro nella badia di Passignano de' monaci valombrosani, con tutti gli stucchi che la volta della cappella adornano, e similmente avea condotte per Zanobi Carnesecchi, per la sua cappella in S. Maria Maggiore, le due statue, pure di marmo, maggiori del naturale, del S. Bartolommeo, e del san Zanobi, e per Giovan Batista del Milanese vescovo di Marsi la statua che rappresenta la Temperanza, che egli poi collocò nella testata della viottola del giardino della già sua casa in via Larga, posseduta oggi da quei della famiglia de' Covoni, e per aggiunta Milanesi dal detto vescovo del Milanese; e perchè Giovanni in quella giovanile età s'era già fatto grande amatore dell'arte sua, e, aiutato dal vigore della gioventù, erasi eletta una maniera di lavorare il marmo a ma-

raviglia diligente e pulita, facil cosa gli fu il farsi eccellente nel restaurare l'antiche sculture, tal che, fra la grande imitazione dell'antico e l'esquisita maniera che egli avea nel commettere insieme i pezzi, riduceval e a segno, che parevano d'un sol pezzo, e quelle stesse che già negli antichissimi tempi erano uscite dalle stanze de' romani e greci maestri; onde molte e molte di esse gli erano fatte restaurare dal granduca Francesco, e molte ancora dal cavalier Gaddi. Con queste ed altre simili abilitadi, e col favore eziandio che gli apportava Giulio suo fratello, detto Giulio Romano, allora celebre musico della casa serenissima, e coll'ottima maniera del suo tratto, fecesi tanta apertura fra i nostri cittadini, che poi dopo qualche tempo poche furono l'occasioni di nobilissimi lavori che non giungessero alle sue mani, onde essendo stato l'anno 1590 dal granduca Ferdinando I concesso al nobile Giovan Batista Michelozzi, nella chiesa di S. Spirito de' frati agostiniani, quel sito che era fra quattro pilastri della croce, dico nel bel mezzo corrispondente appunto al vano della cupola di essa chiesa, ed avendo il Michelozzi risoluto di voler fare per entro il medesimo sito, ad onore del grande Iddio, con ispesa più da re che da privato cavaliere, il coro, il maggiore altare, il ciborio e 'l presbiterio, con gran copia di belle modanature, d'intagli, di colonne e di statue di marmo e bronzo, diede di tutto al Caccini l'incombenza, e troppo lunga cosa sarebbe ora il descrivere questo suo suntuoso edificio, e la gran quantità di bronzi e di pietre dure che lo compongono, siccome le varie figurette, statue di marmo e candeglieri di metallo, che l'adornano. Dirò solo vedersi in esso quattro statue, quanto il naturale, di finissimo marmo tutte tonde, rappresentanti una S. Gio. Batista, una l'apostolo s. Pietro, una s. Gio. evangelista, una finalmente un santo vescovo. Sonovi solamente 4 figure d'angioli maggiori del naturale, giacchè gli altri che, in accompagnatura di queste quattro, dove-

vano alzarsi sopra gli angoli del coro, oggi rimasi vòti, restarono alla morte del Caccini imperfetti. Condusse il bellissimo piede del ciborio ornato di più teste di cherubini, maravigliosamente lavorate; è però da sapersi, come essendosi egli già acquistata gran quantità di giovani scolari di grande espettazione, fecene fare a loro alcuni, l'uno a concorrenza dell'altro, e fra questi furono Gherardo Silvani, ed Agostino Bugiardini, detto altrimenti Agostino Ubaldini, e giacchè del Caccini e dell'Ubaldini suo discepolo parliamo, sappiasi, che non è altrimenti vero, come altri scrisse, che la statua di marmo maggiore del naturale, che rappresenta la Religione, posta nel bel mezzo del secondo chiostro del convento de'frati serviti, fusse fatta di tutta mano del Caccini, che solamente ne fece il primo sbozzo, ma bensì del detto Ubaldini suo discepolo, e lavorovvi sopra il Silvani, ed ancora poi il suo valente scolare Antonio Novelli, ed io ho per notizia datami da Giuliano di Cammillo Salvetti nobil fiorentino, e stretto parente del Silvani, che gli due angeli delli quattro in S. Spirito, che abbiamo di sopra notati, cioè quegli che sono più vicini all'altare, fusser col modello e sotto il carbone del Caccini dallo stesso Silvani condotti di tutto punto; siccome che il Caccini facesse intagliare al Silvani la statua di s. Pietro apostolo, e quella altresì del san Paolo, che si vedono nelle nicchie de'pilastroni in sul presbiterio della chiesa della Santissima Nonziata, per sacro ornamento del sepolcro d'Antonio Peri nobil giureconsulto fiorentino, postavi la prima l'anno 1601, e la seconda per accompagnatura di quella, dopo la morte del Peri, dalla nobil donna Caterina Pandolfini sua madre, ed in esecuzione della di lui ultima volontà, l'anno 1609; e furono pure opere dello scarpello del Silvani, fatte però con modello del maestro, anche i quattro cherubini, che pure veggiamo nell'ornamento di quelle nicchie essere stati diligentissimamente intagliati. Tornando ora all'opere di tutta mano

del Caccini, dico, che egli scolpì due delle quattro statue che adornano il bel ponte a S. Trinita, cioè quella che rappresenta la State, e quella che è fatta per l'Autunno. Era l'anno 1601 quando il senatore balì Ruberto di Pandolfo Pucci, famiglia che avendo fino nel 1334 incominciato a godere gli onori di nostra città, era fino ne' tempi di Cosimo I granduca in tale stato di ricchezza, che per quanto si ha da buono autore, fino a 60 mila scudi di annua entrata, fra beni ecclesiastici e secolari, era giunta a possedere; che fino ad otto volte godè il gonfalonerato, ventiquattro il priorato; che in breve giro di lustri contò, fra' suoi, tre cardinali, e tra prima e poi sette dell'ordine senatorio; era, dico, giunto l'anno 1601 quando il già nominato senatore balì Ruberto Pucci risolvè di por mano ad effettuare un suo pio e nobilissimo concetto di fabbricare alla chiesa della Santissima Nunziata di Firenze una bella loggia ed un vago oratorio contiguo alla medesima, sotto l'invocazione del martire S. Bastiano; ed avendo di tutto data la cura al Caccini, egli fattine più disegni e modelli, diede principio l'anno stesso alla loggia con belle colonne d'ordine corintio e archi di pietra serena, ed in questa si conformò all'arco che è nel bel mezzo della medesima loggia, fattovi fare già dalla g. m. di papa Leon X con architettura d'Antonio da San Gallo, sopra il quale Iacopo da Pontormo aveva colorite le maravigliose figure a fresco rappresentate per la Fede e per la Carità, virtù singolare di quel degnissimo vicario di Cristo. Restò finita questa loggia con ispesa di quattromila scudi, coll'operazione del capomaestro Giovanni Pettini l'anno 1604. Nella più alta parte de' pilastri laterali della medesima, fece adattare due belli scudi di marmo bianco coll'arme di sua famiglia, che è una testa di moro, cinta sopra la fronte con una bianca fascia, legata nella deretana parte del capo con tre T, T, T. Giovami ora, di passaggio, per appagare la curiosità del lettore, portare in questo luogo una bella

interpretazione che fu data alla lettera T tre volte impressa in detta fascia; e ciò per quanto mi riuscì trovare in un antico manoscritto, fra altre belle memorie di questa casa. È dunque da sapersi, che ne' tempi di Cosimo Medici, da noi detto il padre della patria, fu Puccio Pucci uomo di tal valore, che parlando di lui Niccolò Macchiavelli nella sua Storia, così disse:

Grande instrumento ad ordinare la potenza sua (cioè di Cosimo) *furono Averardo de' Medici, e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo coll'audacia, e Puccio colla prudenza e sagacità, favori e grandezze gli somministravano ed era tanto stimato il consiglio ed il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo, non da lui ma sì da Puccio era nominata.*

Fin qui il Macchiavelli. Or questi avendo [1] a tal cagione di sua tanta rinomanza fra 'l popolo, venuto fra' suoi cittadini in gran gelosia, dopo vari ondeggiamenti di sua persona, fu confinato all' Aquila: ma finalmente restituito alla patria, per alludere alle passate sciagure, alla destrezza con che erasene sbrigato, ed all' arme stessa di sua famiglia, a quella si sottoscrisse con questo motto latino:

Tempore. Tempora. Tempera.

Voci tutte, che hanno a principio la lettera T. E con questo volle anco lasciare a' posteri un vivo esempio di sua prudenza costante: seguesi anche a notare nel manoscritto, che Antonio fratello di Puccio vi aggiungesse altra interpretazione nelle seguenti parole.

Tantum. Tithon. Tarpet.

Ed il lastrico in su la piazza, fatto pure a spese del balì, che ebbe suo cominciamento lo stesso anno 1604 con

[1] Nella prima edizione, e in quella del Manni leggiamo *avendo*: ma per regola di grammatica deve dire *essendo*: e così abbiamo corretto.

ispesa di scudi duemilacento, ebbe suo fine l'anno 1607. Il medesimo anno pure 1604 fu messo mano a fabbricare fino da' fondamenti, nell'antica cappella della medesima casa de' Pucci, il bello oratorio, che restò finito l'anno 1615 (cioè intorno a tre anni dopo la morte del Caccini che ne fu l'architetto), impiegatavi somma di scudi undicimila; non istarò io qui a descrivere la bella forma e proporzione, essendo omai nota: termina questa fabbrica in una nobile e ricca cappella in cui si vede l'altare di pietre dure, da tutte le parti spiccato, il quale fu consecrato per mano dell'arcivescovo di Firenze l'anno 1608, ed a fine di potersi per gloria maggiore del s. martire Bastiano esporre sopra di quello all'adorazione de' popoli la sua reliquia, fu dal Pucci fatto fare, per mano di Bernardino Lapi argentiere, il Braccio d'argento, in cui ella fino a' dì nostri si conserva. Dai tre lati della cappella di qua e di là, e dietro all'altare sono i ritratti di marmo, teste con busto fatte da Gherardo Silvani, de' tre cardinali della stessa famiglia de' Pucci, ciò sono, di Lorenzo cardinale Santi Quattro (assunto a tale dignità l'anno 1513 nella prima promozione fatta da Leon X), ne' cui tempi intervenne al concilio lateranense con più altri cardinali; fu datario di papa Giulio II, e mentre tal carica esercitava, scrisse un libro: *De gratiis et expectativis*, che si conserva nella libreria vaticana; fu spedito in qualità di legato alla repubblica fiorentina: uomo di tanto valore, che il Sadoleto, poi cardinale, in una epistola al cardinale Antonio Pucci così ragiona:

Nullus nomen nec clarius, nec frequentius, quam Laurentii toto orbe terrarum pervagatum.

Morì finalmente in Roma del 1532 e fu sepolto in S. Maria sopra Minerva. V'è anche il ritratto d'Antonio vescovo di Pistoia creato cardinale da Clemente VII l'anno 1531, morto in Bagnarea del 1544 e quel dì portato suo corpo a Roma, nella stessa chiesa di S. Maria sopra Minerva

fu sepolto. Finalmente di Roberto, stato pure anch'esso vescovo di Pistoia, fatto cardinale del titolo de' Santi Quattro coronati l'anno 1542 da Paolo III, e morto in Roma nel 1557, sepolto nella stessa chiesa. In fronte della cappella, dietro all'altare, la bellissima tavola del martirio del santo fatta già dal celebre pittore Antonio del Pollaiuolo, la più bell'opera, che e' facesse mai, ove appariscono bene intesi cavalli, bellissimi ignudi e figure vestite in iscorti molto graziosi, e nella figura del san Bestiano è rappresentata al vivo la persona di Gino di Lodovico Capponi; nelle due parti laterali sono due tavole, una ove è s. Bastiano avanti al tiranno, e questa fece per iscudi dugento Aurelio Lomi pittore pisano, e l'altra ove il santo apparisce in atto d'esser percosso con verghe di ferro, fu bellissima opera di Giovan Batista Paggi pittor genovese, a cui fu dato lo stesso onorario che al Lomi. Cuopre questa cappella una bella cupola con vari spartimenti, ornati di sopra a 80 rosoni, fatti con bell'artifizio da Mariotto Tosini commettitore di pietre, e nelle dorature della medesima cupola s'impiegò Antonio Cinatti doratore, e pittore. Fece Paolo Bufolini le due vetriate per prezzo di 130 ducati, e i lavori di rame, che in vari luoghi occorsero, fece Giovanni Grossi, e ne montò il valore sopra 300 scudi. Bernardino Poccetti fece le bellissime figure a fresco, che vi si veggiono che al certo hanno luogo fra l'opere sue più singolari, e cento scudi ne riportò per suo onorario. Il nostro Caccini per adornamento dei lati della testata, che hanno in mezzo la tavola del Pollaiuolo, si mise a fare i modelli di terra di 2 statue, per rappresentare in essa la gloria e'l martirio e situarle quivi; di poi Ottavia di Lodovico Capponi seconda moglie del balì, applicò a farle di marmo, e già una era rimasa finita, che non piacendo a quella dama non vi fu posta altrimenti, e restò in casa il marchese Vincenzio Capponi suo nipote. Furono poi le nuove statue fatte intagliare da Antonio

Novelli, con ispesa di scudi trecentoventi; e tanto basti di questa fabbrica.

E giacchè parliamo delle fabbriche nelle quali ebbe mano questo artefice, è da sapersi, come aveva Alessandro di Cammillo Strozzi, intorno all'anno 1600 condotto col disegno e colla scorta di Bernardo Buontalenti il nobile edificio del suo nuovo palazzo al canto de' Pazzi, dalla parte di verso il Duomo fino al davanzale delle prime finestre alte, ed aveva poste a luogo loro tre delle finestre terrene, e per la parte del borgo degli Albizzi fatta la cantonata e la porta colle quattro finestre basse, quando per disgusti seguiti fra Bernardo Buontalenti e lo Strozzi, allontanatosene esso Bernardo Buontalenti, fu necessario allo Strozzi il valersi dello Scamozza, ma perchè questi non potè trattenersi a lungo in Firenze, vi fu fermato per architetto il Caccini, il quale per qualche tempo in essa fabbrica prestò sua assistenza; quello però che egli aggiungesse del suo a quanto aveva condotto lo Scamozza [1], non sappiamo, ma credesi per ognuno, che la bell'arme di marmo, situata nella parte alta della cantonata, colle due femmine di tondo rilievo che l'adornano, fussero opera del suo scarpello, e forse sono delle migliori che ei facesse mai. Molti furono i ritratti che condusse di marmo Giovanni Caccini, che si conservano in case di nostri gentiluomini, e fra questi è il ritratto del cavaliere senatore Baccio Valori, chiaro non meno per dottrina, che per lo grande amore che egli portò sempre all'arti nostre, di che tanto scrisse Raffael Borghini nel suo Riposo; il qual ritratto, mentre io queste cose scrivo, possiede Luigi Ghicciardini senatore fiorentino, degno crede

[1] Questi fu, come è noto, Vincenzio Scamozzi vicentino di cui ha scritto ora la vita il celebre sig. Tommaso Temanza architetto ed ingegnere della repubblica di Venezia, a car. 29 e 30 della qual vita accenna alcuna cosa di questa fabbrica, che da noi si appella il palazzo non finito. — Manni

del cavaliere Alessandro del cavaliere Filippo, che fu di detto senatore Baccio Valori. Vedesi pure di mano del Caccini nell'andito che dalla loggia della chiesa della Santissima Nunziata porta al primo chiostro da man destra, un bel ritratto per entro una nicchia di Biagio Curini da Pontremoli celebre jurisconsulto, che ne' tempi di Cosimo e di Francesco primo granduchi di Toscana, esercitò per trent'anni quasi tutte le cariche più conspicue che son solite darsi in Firenze ad uomini di primo grado in tale professione; è anche di sua mano, e molto bella e devota, l' immagine del nostro Salvadore, testa con busto situata in sul canto de' Rondinelli, fra 'l canto alla Paglia e Santa Maria Maggiore; e la testa di marmo con busto, che rappresenta Maria Vergine nostra signora, posta sopra la porta della chiesa de' monaci camaldolesi in via degli Agnoli rimpetto al palazzo de' Giugni dicesi pure essere opera del suo scarpello.

S' esercitò ancora in fare di stucchi, e coll' occasione delle nozze di madama Cristina di Lorena col serenissimo granduca Ferdinando primo, fece uno de' colossi che allora furon posti per ornamento davanti alla facciata della chiesa del Duomo e che oggi nobilmente adornano le parti laterali per entro la medesima chiesa, e fu quello in cui è rappresentato san Giovan Gualberto fiorentino, fondatore della valombrosana religione.

Giunto finalmente che fu il nostro artefice all' età di cinquanta anni in circa, in sul più bel suo operare, fu colto dalla morte, e ciò seguì alli 17 di marzo 1612, e nella chiesa di Santa Maria Novella fu sepolto. Lasciò molti allievi nell' arte sua, e fra questi [1] Chiarissimo Fancelli, Agostino Bugiardini, detto Ubaldini, Orazio Mochi, ed altri, i quali tutti, chi nella statuaria, chi nell' architettura e chi nell' una e nell' altra facultà s' ingegnarono di fare onore al maestro, siccome noi a suo luogo mostreremo.

[1] Di lui scrissi le notizie di sopra accennate. — Manni.

BARTOLOMMEO CESI

PITTOR BOLOGNESE

Discepolo di Gio Francesco Bezzi, detto il Nosadella.
Nato 1556, *morto* 1629.

Il pittor Bartolommeo Cesi, ebbe i suoi natali nella città di Bologna agli 16 di agosto 1556, ed a conveniente età pervenuto, fu posto da' suoi maggiori a' soliti studi nelle prime lettere, nelle quali tanto s' approfittò, che fattosi già buono umanista, serviva per supplimento al maestro, (a cui per diversi impedimenti frequentemente conveniva di non lasciarsi vedere in iscuola) anzi venuto il caso della morte del maestro, egli fu che tal carico prese sopra di sè, e con tanto gusto, che per rendervisi più universale, si studiò d'imparare a formar bei caratteri, e far sua mano eccellente nello scrivere: ma perchè con tale bella facoltà bene s' accorda quella del disegno, anche a questa procurò d'attendere non poco; tanto che venuti alcuni de' suoi disegni sotto l' occhio di Giovan Francesco Bezzi, detto dalla strada ove fu sua abitazione, il Nosadella, stato discepolo di Pellegrino Tibaldi, fecegli formare sì gran concetto di suo gran genio a quell' arte, che volle per ogni modo, che egli così in età avanzato come si trovava, lasciati gli studi delle lettere, alla pittura s' applicasse, nella quale egli medesimo volle esserli maestro.

Trattennesi dunque il Cesi nella stanza del Nosadella per qualche tempo, ma conciofussecosachè questi tutto dedito alla caccia, poco omai avesse incominciato a frequen-

tare la medesima, veduto di non poter fare in essa il desiderato profitto, se ne partì, e datosi allo studio dell'opere del Tibaldi ed alla pratica de' migliori maestri di sua patria, e particolarmente de' Caracci, e a frequentare l'accademia del Baldi, formossi una maniera corretta, tutta vaghezza e tutta grazia, onde incominciarono ad esserli date a fare opere assai, e per luoghi conspicui molto. Per la chiesa di S. Iacopo, all'altare de' Paleotti, fece una bella tavola, ed una altresì per quella di S. Martino, con tutte le pitture a fresco che vi si veggono per entro la cappella di S. Pietro Toma. Operò nella certosa di Siena, e vi colorì una tavola, ove è il beato Niccolò Albergati cardinale certosino. Dipinse a fresco ad instanza del conte Niccolò Calderini in Bologna la chiesetta dello studio pubblico; operò nel palazzo del cont' Ugo Albergati. Per la certosa di Bologna fece più tavole e quadri, e per la cattedrale; e perchè egli fece benissimo i ritratti, molti ne ebbe a dipignere per diversi gentiluomini. Nel 1598, nell'occasione della venuta di Clemente VIII, dipinse nella città d'Imola una gran volta in una casa non lungi dal pubblico palazzo, ed in altro luogo una tavola a olio d'un s. Niccolò; e nel palazzo de' conti Favi, in una stanza, dipinse a fresco un bel fregio con istorie de' fatti d'Enea, a concorrenza dell' Albani, e di Lodovico Caracci, che prima vi avevan dipinto, cioè l' Albani un fregio e Lodovico una saletta, e se non fusse stata l'amicizia del sarto di quella casa, che fu il padre d'Annibale e d'Agostino, e 'l poco prezzo a che ei s' impegnò di farla fare a' due suoi figliuoli, sarebbe toccato al Cesi anche il lavoro della chiesa grande, statogli già promesso, come a colui, che in quel tempo in Bologna era quasi in possesso del primo grido, nè erasi ancora fatto luogo a' Caracci in quel gran posto di stima, a cui in breve sormontarono poi. Moltissime altre tavole dipinse il Cesi, quella di san Lorenzo nella chiesa di Panigo, ed una per la certosa di Ferrara;

ma quanto ogni altra opera di sua mano, viene lodata quella dell'adorazion de' magi all'altar maggiore di S. Domenico, e l'opere sue a fresco, fatte nella cella ove visse e morì il santo stesso. È opera sua nel refettorio in s. Giovanni in Monte il quadro delle nozze. Sono sue pitture in S. Procolo, nella chiesa de' mendicanti, in città, nella chiesa della compagnia degli Angioli, e nella Madonna delle Lame. Altre moltissime pitture condusse egli fino al 1629 anno sessantesimo terzo di sua età, nel quale, del mese di luglio, egli fece da questa all'altra vita passaggio. Ebbe quest'artefice nell'operar suo, oltre ad una bella grazia nelle figure, e non poca correzione in disegno, felicità e proprietà nell'inventare, tenendosi sempre lontano da certa sorta di soverchia espressione, che render suole per ordinario l'opere anche de' valent'uomini affettate o più esprimenti i propri capricci loro, che le naturali veritadi; ma quel che è più, fuggì egli sempre nelle sue rappresentazioni ogni laidezza o cosa che avesse del poco onesto, e fu altrettanto guardingo in quelle che dovevano collocarsi sopra gli altari, nelle quali fuggiva, fino al possibile, il far vedere nuditadi di sorta alcuna, solito biasimare a gran segno la corruttela de' suoi tempi, ne' quali diceva egli essersi vedute bene spesso simili pitture, non solamente nelle private case, ove affermava non dover esse meno aver luogo, ma eziandio nelle chiese stesse. Fu zelantissimo dell'onore dell'arte sua, onde fu de' più ferventi nel portare a suo fine il lungo e faticosissimo negoziato di separare i professori del disegno dall'ufizio o compagnia de' meccanici professori, come bambagiari, spadari, sellari e da altri a questi simiglianti, fra' quali, a cagion del trovarsi ne' primi tempi del Cesi l'arte in sua patria molto avvilita, ed ai conforti di certa sorta di consiglieri che solo intenti sono a seguir l'apparenza del maggior utile, come si suol dire, del quattrino, o come il Petrarca, al vil guadagno intesi, ed a' quali, come privi affatto di

distinzione e di giudizio, ogni cosa, fuori di quella par che torni ad una stessa misura, erano stati aggregati, onde a gran ragione riportò da' pittori suoi coetanei, anche per altro rivali e nemici, oltre ad una infinita lode, il nome eziandio di padre e di protettore di simile professione; nè io qui posso contenermi di dire, che gran gloria del nostro serenissimo regnante sarà sempre nel presente e ne' futuri secoli, non solo per avere con dimostrazioni di stima sostenuta ne' primi onori la nobilissima accademia del disegno, antico e degnissimo parto nella città nostra di sua serenissima casa, ma eziandio d'averla con zelo veramente paterno tolta alle mani di chi talora come professore d'altro mestiero, male avvisato dalla dignità di quella, senza riflettere fino a qual segno di stima siano ne' tempi nostri si fatte accademie o compagnie da ogni altro sovrano tenute e onorate, nelle più grandi e nobili città d'Europa, nello stesso miserabile infortunio tentò di farla cadere. E tanto basti del Cesi.



LODOVICO CARACCI

PITTOR BOLOGNESE

Discepolo di Prospero Fontana. *Nato* 1555, *morto* 1619.

Fu il natale dell'eccellente pittore Lodovico Caracci nell'anno di nostra salute 1555. Il padre suo fu Vincenzio Caracci, a cui la bassezza o vogliamo dire viltà di suo mestiero, che fu di macellaro, non tolse tanto di generosità di pensieri, che egli a tutto studio non procurasse di sollevare il figliuolo col fargli apprendere l'arte nobilissima della pittura. Furono i primi studi del fanciullo appresso Prospero Fontana, pittore che molto operò in quella sua patria con modo per alquanto ammanierato, e assai lontano dall'ottima maniera che tenne poi Lodovico di nuovo scoperta da Annibale suo nipote [1] a i desiderosi del più perfetto; ed è degno di memoria, quanto di lui si racconta, cioè tale essere stata nelle sue prime applicazioni la diligenza e l'accuratezza faticosissima nell'operare, che potè far credere al maestro, esser egli ad ogni altra facoltà stato destinato da natura, fuori che a quella di quell'arte nobilissima; onde non poche volte fu da lui medesimo consigliato ad abbandonar lo stile e i pennelli, e a mettersi in traccia di un mestiero in cui più potesse promettersi di suo talento ed inclinazione; ma non pure il Fontana suo maestro, ma eziandio lo stesso Iacopo Robusti detto il Tintoretto, uno dei gran lumi della pittura

[1] Cioè cugino: poichè Annibale era figliuolo d'uno zio di Lodovico, che si chiamava Antonio.

nella città di Venezia, ove ei s'era portato a far suoi studi, non solo avealo persuaso a deporre il pensiero di farsi pittore, ma (sì poco era il concetto che egli avea formato di lui) a simile consiglio avea anche aggiunti dileggi e lo scherno di sua persona: tanto è vero, che all'arti, che sono mero parto di nostro intelletto, poco contribuisce la speditezza e la forza del braccio, onde sempre più bello ne apparisce il detto del gran Michelagnolo, cioè, che a chi desidera farsi grande in sì fatte professioni, fa di mestieri il procurare di farsi prima diligente e poi pratico. Lodovico adunque studiò senza termine e senza misura in sua patria, quanto mai potè sapere che vi si trovasse di bello e di buono, cercando sempre di cogliere del tutto il più bel fiore. Del Bagnacavallo cercò il colorito, del Tibaldi il disegno: di poi portatosi a Firenze s'accostò al nostro celebre pittore Domenico Passignani, sotto la cui guida studiò tutte l'opere d'Andrea del Sarto; quindi viaggiò a Parma, a Mantova, a Venezia, e fece per così dire anatomia di quelle del Correggio, di Tiziano, del Parmigianino, di Giulio Romano e del Primaticcio, onde tornatosene in patria, senza aver mai fino allora veduta Roma, già erasi fatto sì grande in tutte le più belle qualità dell'arte, che ogni altro suo coetaneo, oltre al suo maestro stesso ne rimasero oscuri, e quei medesimi, che fermatisi nella superficiale apparenza di sua tardità nei primi studi, furon soliti chiamarlo col nome di giumento, ebbero a dire, essere egli riuscito un tal giumento, che colla sua pigra movenza aveva saputo lasciarsi addietro ogni corridore più veloce. Lodovico adunque in tal grado pervenuto, conciossiachè avesse al chiaro di suo intelletto, in ciò che aspetta alle buone arti, congiunta una bella dote, dico d'una straordinaria cortesia ed amore verso i suoi, con animo lontano da ogni invidia e gelosia, volle, che da Antonio suo zio cugino fusser tolti i due figliuoli Annibale e Agostino, il primo alla profes-

sione del sarto ordinaria del padre, e 'l secondo a quella dell' orefice e dell' intaglio in rame, e che l' uno e l' altro fussero a quella del disegno e della pittura insiememente applicati, dando per maestro ad Agostino Prospero Fontana, e togliendo egli medesimo ad insegnare ad Annibale. Quale e quanta fusse poi la cura che egli tenne di questi due, finchè non li vide a quel grado d' eminenza pervenuti che al mondo è noto, non è così facile a ridire, nè io intendo di molto in ciò inoltrarmi. Ora è da sapere come ne' tempi di Lodovico avevano nella città di Bologna e fuori i pittori più lodati introdotto nelle maniere loro chi col voler troppo imitare Michelagnolo e Raffaello, senz' essere nè Raffaello nè Michelagnolo, chi coll' attendere ad un tocco vivace e spiritoso, chi coll' ostentar bravura e grandezza di contorni e d' abbigliamenti, un modo di fare assai lontano dal naturale e vero; e tali furono fra gli altri i Procaccini in Milano, il Vasari in Firenze con altri suoi seguaci, il Fontana, e 'l Sommachini in Bologna, con che si erano appresso alla moltitudine acquistati tanto credito, che a troppo gran costo di queste bell' arti avea fatto sì, che ad ognuno fusse incominciato a piacere il men bello, tanto che al nostro Lodovico, e ai due nipoti Caracci [1], con tutta la loro nuova e bellissima maniera, toccava a non essere adoperati in cosa alcuna, e a Lodovico stesso cominciò quasi a dispiacere d' essersi con tanta fatica, e per sì lungo corso d' anni, messo in traccia, con essere seguitato da' due giovani [2], dell' ottimo

[1] Intendi cugini.

[2] Qui il nostro A. confonde le età de' Caracci Lodovico, Annibale, e Agostino erano presso che tutti della medesima età: e i secondi non si possono chiamar giovani rispetto al primo, dacchè dalla nascita di Agostino a quella di Lodovico non corrono che tre anni, e da quella di Annibale alla detta di Lodovico soli cinque. Lodovico poi sopravvisse a tutti e due, e lo stesso Baldinucci nel principio delle vite di questi tre segna per bene la loro nascita. Ma poi scrivendo par che se ne dimentichi, e si lascia tirare dall' idea, che Lodovico fosse zio di Annibale e di Agostino, mentre erano cugini quasi del medesimo tempo.

modo del dipignere, e d'aver confortati i medesimi alla continuazione dell'incominciato corso, ed ebbe con essi di ciò non pochi ragionamenti, dopo i quali, rimanendo sempre insieme con esso loro nell'antico parere di doversi (andassene pure ciò che si volesse) mantener tutti nella prima e ottima elezione, restava di trovare il modo di farsi apertura all'occasione d'operare, il quale fu l'incominciare ad offerirsi a farlo per mera cortesia o a titolo di carità ne' luoghi più rinomati e nelle pubbliche chiese, nelle quali si fussero allora trovate pitture de' maestri a loro contrari, e così e coll'acquistarsi amici coi doni e col mettere a confronto dell'opere altrui men belle le loro bellissime, incominciarono poi ad acquistarsi gran credito, e ad essere impiegati in lavori onorevolissimi. Una delle cose degne di memoria, che condussero questi artefici, nella quale si dice che avesse gran parte la direzione di Lodovico, fu la sala di Filippo Fava, ove fece rappresentare imprese di Giasone, che riuscì cosa stupenda, e che avendo tirati a sè gli occhi e l'ammirazione de'più intendenti, diventò lo studio ordinario di tutti i giovani dell'arti nostre. Venuto poi quel palazzo in potere del conte Alessandro Fava, egli fece accomodare nella sala medesima un molto agiato ponte portatile, quello lasciando all'uso degli stessi giovani, i quali, con un non ordinario piacere e profitto, tuttavia se ne vagliono. Fu Lodovico quegli che a' due cari nipoti e discepoli persuase il fondare la poi tanto celebre accademia detta dei Caracci, della quale in progresso di tempo uscirono i grandi uomini, di che in altri luoghi ci converrà parlare. Fu quegli anche Lodovico, che all'ingegno bizzarro e spiritoso d'Annibale suggerì il capriccioso scherzo delle caricature, che è il disegnare per lo più e talora anche colorire ritratti al naturale, alterando le parti dei volti, quelle crescendo o scemando per rendergli ridicolosi, senza discostarsi nel tutto tanto dalla simiglianza del vero, che non

possano le persone ritratte non esser riconosciute per loro stesse. Ma tempo è omai, che venghiamo a dar qualche notizia dell'opere di Lodovico. Diremo dunque, che numeronsi fra le prime fatture del suo pennello in Bologna quelle della chiesa di S. Domenico nella cappella di S. Andrea, fatte ad instanza di quei della famiglia Lambertini, che furon poi studiate da Domenichino, dall' Albani e dallo stesso Guido Reni. Appresso colorì l'anno 1588 per li Bargellini la cappella a fresco, e la tavola nelle convertite, nella qual tavola (così volendo il padrone) fece vedere i due fratelli con due sorelle di quella famiglia tutti genuflessi d'avanti alla sacra immagine di Maria Vergine del rosario, che quivi è rappresentata. Ciò fece egli, come dicemmo, perchè così vollero i padroni di quell'opere, e come quegli, a cui (non avendo in quei principj abbondanza d'occasioni) conveniva accomodarsi alla volontà di chi lo faceva operare, e quel che è più, anche alle scarsissime e piuttosto vergognose ricompense, che gli eran date, perchè per altro fu suo costume il dire, esser cosa biasimevole il far vedere nelle storie sacre, e massimamente in pubblico, e sopra gli altari, i ritratti, ed aggiungeva esserci stati lasciati questi esempi dagli antichi pittori, comechè fusse allor necessario il ricorrere a simile refugio per supplire al difetto di lor poca invenzione, e per far comparire in quei rozzi secoli della pittura, nella rappresentazione al vivo di persone da ognuno conosciutissime, come cosa al tutto nuova, un miracolo de' loro pennelli, nè dovere in ciò attendersi il fatto dal gran Raffaello, avvenga che fosse convenuto a lui il pigliare a fare ritratti nelle sue maravigliose pitture, e fino il far quello dell'allora regnante pontefice, per la figura d'un santo pure pontefice, ed altri ancora per dar gusto alla corte, e per guadagnarsi l'amicizia e 'l favore degli scienziati di quel secolo. Ma se fusse lecito a me d'opporre mio parere al sentimento d'un tanto uomo, ardirei di dire, che

se a gran ragione si loda il bel concetto del Giovio, e di tanti potentati, che ad esempio di lui, e degli antichi empierono loro musei e gallerie di ritratti di celebri uomini, perchè non s' hanno a lodare i pittori de' passati secoli, i ritratti de' quali lasciatici nelle loro pubbliche pitture, ne hanno dato il modo di conservarsi l' effigie degli eroi che ne' secoli presenti, con tanto gusto degli amici della virtù, son godute? E come, direi io, non dovranno lodarsi i pittori, che oggi vivono, nell' usare simili ritratti nelle pubbliche pitture (non dico già nelle sacre istorie, a cui si dà luogo sopra gli altari) mentre veggiamo tuttavia addivenire, che le cose che si stanno appresso a' privati, han sempre men lunga vita, che quelle che sono in pubblico; perchè mutano le umane vicende co' dominj anche le cognizioni e le memorie; là dove le esposte al pubblico, hanno ancora, mediante le pubbliche tradizioni, nella fama universale la sicurezza e la vita; oh quante volte e quante si son veduti ne' più vili mercati (cosa che pure a me è addivenuta) quadri di ritratti d' uomini grandi, l' effigie de' quali era bramata da tutta una età, per adornar con essa o galleria o museo della più alta riga, e pure per esser mancato chi la possedè, e ben seppe e conobbe da qual naturale fu cavato il ritratto, poco ne mancò che non toccasse allo stesso a sortir la fortuna di dover servire d' ornamento delle sporche mura di una qualche bettola o macello, se non che caso non mai pensato ne aperse la strada di venire in cognizione del vero, e conseguentemente di poter far tornare a vivere nella naturale immagine fra gli uomini, la memoria della persona ritratta. Tornando ora a i ritratti fatti da Lodovico nella sua tavola (che che si possa valere questo mio parere) dico, che egli seppe ben moderare questo da sè giudicato mancamento, coll' adattare assai propriamente i volti delle persone ritratte a diversi santi, assegnando a ciascheduno di essi quell' effigie che più e meglio a ciascheduno po-

tea adattarsi. Fece poi nella Madonna di Stra Maggiore per li Bentivogli, a' padri scalzi, la tavola di Maria Vergine, s. Francesco e s. Girolamo, che non riuscì opera men perfetta dell' altre sue fatte fino allora. A' padri certosini, a concorrenza d'Agostino suo nipote, del quale, siccome del fratello Annibale, s' era già sparsa per l' Italia gran fama, colorì la bellissima tavola del s. Gio. Batista in atto di predicare su le rive del Giordano, nella qual pittura si scorge una facilità di tignere maravigliosa, non molto dissimile da quella che hanno in sè i coloriti del gran Paolo Veronese, ed è bellissima fattura a fresco de' suoi pennelli la cena per entro la foresteria de' monaci olivetani a S. Michele in Bosco. Volle intanto il cardinale Odoardo Farnese fratello dello allora regnante duca, far dipignere la galleria con alcune camere nel suo bellissimo palazzo di Roma, e se vogliamo discorrere col conte Carlo Cesare Malvagia, in questo contrario al Bellori, e secondo il testimonio d' una asserta lettera originale che egli cita dello stesso duca, ricorse a Lodovico, ed al suo pennello destinò quelle grand' opere; ma questi che già s' era tanto accreditato in patria, recusò, ed in suo luogo messe Annibale, e poi con esso anche Agostino, e furon fatte le maravigliose pitture che ognun sa. Afferma ancora lo stesso Malvagia, che Annibale desideroso di giungere al più alto posto della lode d' ognuno, quasi per forza facesse venire Lodovico a Roma, e che questi ne' pochi giorni che e' vi si trattenne, cioè da 31 di maggio a' 13 di giugno del 1602, cioè dopo la partenza da Roma d' Agostino il nipote a cagione di disgusti, tutto il fatto fino allora rivedesse, e toccasse, e vi dipignesse eziandio di tutta sua mano uno di quegli ignudi, che da una parte reggono il medaglione di Siringa. Seguendo ora a parlare d' altre opere di Lodovico Caracci, diremo come egli in quattro anni in circa di dimora che e' fece nella città di Piacenza, dipinse nel Duomo la bella tavola del s. Martino in atto di dar per

Dio la metà di sua cappa, e da i lati di una tavola dipintavi dal Procaccino fece due Virtù: ancora vi colorì due Storie di fatti di Maria sempre Vergine, ed una grande istoria della natività di essa Vergine, e dicono che la volta verso il coro fusse pure da lui dipinta e dal Procaccino; vi dipinse finalmente l'immagine della santissima Nunziata che è sopra l'organo. Dicesi ancora, che il soprannominato cardinale Farnese che in vita d'Annibale aveva destinato di fargli dipignere la gran sala dello stesso suo palazzo, con rappresentazioni di fatti di Alessandro Farnese, di nuovo chiamasse colà a tale effetto Lodovico, e che questi, con mendicato pretesto, tale lavoro ricusasse. Quello che abbiamo di certo di questo artefice si è, che a lui, dopo la morte de' due nipoti, toccò a correr solo nella sua patria Bologna il campo della gloria nell'arte sua; onde molto più dell'usato ebbe ad operare, e per la città e per fuori, e lunga cosa sarebbe il fare di tutte le sue fatture minuto ed individuale racconto; diremo solo, che mandò sue pitture a Mantova, a Cento, a Milano ed a molte altre città di Lombardia, e fu cosa mirabile in lui, e che d'altri rare volte raccontasi, che coll'avanzarsi in età non mai perdè dell'antica sua bravura nell'operare; di che assai chiara testimonianza fanno le molte pitture che egli condusse per diverse di quelle chiese e monasteri di monache, in case e palazzi di quei suoi cittadini, che io per brevità tralascio. Mancò finalmente a questa luce il celebre artefice l'anno di nostra salute 1619, alli 6 di dicembre, correndo il decimo anno da che era seguita la morte d'Annibale, ed il decimosettimo dopo quella d'Agostino; fu il suo cadavero con nobile pompa accompagnato alla chiesa delle monache di S. Maria Maddalena, e quivi per entro la cappella di sua famiglia gli fu data sepoltura.

Molti furono gli uomini grandi che diede al mondo la scuola di questo artefice, de' quali, conciossiachè riuscissero molto singulari, converrà a noi parlare particolar-

mente; come fu Domenico Zampieri detto Domenichino, e per ora non lasceremo di dar notizia brevemente di alcuni.

Incominceremo da FRANCESCO BRIZIO bolognese, che fra gli altri per certo fece al maestro non poco onore. Questi da Filippo Nobili suo patrigno fu da principio posto ad imparar l'arte da Bartolommeo Passerotti, da cui apprese il bel modo di disegnare colla penna; affezionatosi poi alla maniera di Lodovico, a lui s'accostò, e diedesi anche sì fattamente agli studi d'architettura e prospettiva, che poi in tempo e dell'una e dell'altra facoltà diventò pubblico e lodatissimo lettore. Accortosi poi, col favore dell'esperienza, che il fioritissimo concorso di nobili persone che egli aveva guadagnate alle sue lezioni, poc'altro gli fruttava, che lodi e complimenti, tornò ad applicare alla pittura, e messesi ad aiutare ad Agostino Caracci, a condurre i suoi intagli in rame, e dopo la morte di lui al suo maestro Lodovico; di poi abbandonando il bulino, aiutò pure il medesimo ne'paesi e nell'architetture de'suoi quadri, ma conciossiachè egli fusse uomo malinconico, geloso di se stesso, e però intollerabilmente querulo, allontanatosi da tale applicazione, tornò a dipingere da sè, e ciò fu in tempo appunto che avendo già appresso alla gente, a cagion dell'essersi in tante cose divertito, sviati, come noi sogliamo dire, gli avventori, gli fu forza l'andarsi aiutando per via di ragguardevoli persone, acciò toccassero a lui quei lavori che alla giornata s'andavano scoprendo, con offerirsi anche a farli a prezzi molto vili, con che grand'odio appresso ogni professore dell'arte si procacciò. Dipoi accompagnatosi con Lucio Massari, e con Lionello Spada, diedesi a colorire a fresco, e di sua mano dipinse nel cortile di casa Buonfigliuoli, ed alcuni fregi per le stanze con istoriette d'una favola del Tasso. Le pitture della cappella della Madonna del Carmine fece egli pure di sua mano,

siccome anche dipinse nel cortile di S. Michele in Bosco, in S. Martino Maggiore, e nelle case d'Aurelio dell'Arme, Bolognetti, Paliotti, Boschetti e d'altri gentiluomini. Suoi coloriti a olio ebbero luogo in detta chiesa di S. Martino Maggiore, in S. Domenico, nella cappella de'Barbieri, in S. Antonio del collegio Montalto, ne'conventuali di S. Francesco, nella cappella de'Montecuccoli, ed altre molte in altri luoghi pubblici e privati per entro la detta città sua patria. Ebbe particolar talento nel far piccole figure, onde moltissimi suoi piccoli quadretti, a chi non è stato bene informato, son passati per di mano di Guido Reni. Fu eccellente, e non punto inferiore agli stessi Caracci, nel far paesi di penna, e quantunque quegli d'Agostino tengano una certa apparente maggiore profondità d'intelligenza, i suoi però hanno un certo scherzo nel frappeggiato ed una tale leggiadria. Fu nell'arte universalissimo, il perchè molto gli convenne adoperarsi in occasione di liti e private discordie fra'professori, siccome fra questi ed altri non professori, per dependenza di prezzi dell'opere loro. Godè l'amicizia de' grandi fino alla sua morte, la quale seguì l'anno 1623, lasciando più suoi allievi, uno de'quali fu

FILIPPO BRIZIO suo figliuolo, che poi molto studiò appresso a Guido Reni. Operò in Bologna per diverse chiese, e nell'insegnare l'arte sua ad altri ebbe talento particolarissimo.

DOMENICO DEGLI AMBROGI, detto comunemente Menichino del Brizio, che prima stato discepolo del Baldi, poi del Calvart, finalmente appresso a Filippo ben veduto e trattato si approfittò assai ne'molti anni che egli appresso di lui si trattenne, cioè fino a quel tempo nel quale egli disgustatosi, per buona cagione, forte con esso, incominciò ad operar da sè. Fece molte opere a olio ed a fresco in Modana ed a Brisighella, operò nel salone di casa Spada; fu opera del suo pennello la soffitta a

fresco della Madonna di Poggio, e sono sue simili pitture a Bagnarola nel casino già de' Cospi, poi de' Malvezzi; nel salone del collegio de' convittori di S. Lucia è un bel fregio fatto in compagnia del Colonna. In casa Rinaldi, Ratta, Segni, Ranuzzi, ed in diverse chiese della città di Bologna sono a fresco ed a olio molte sue pitture, oltre a tante altre, che si veggiono per le case di quei cittadini; o perchè egli, ad esempio del maestro, si studiò d'esser molto universale, molto eziandio gli convenne operare in pittura, e far disegni ed invenzioni in occasione di pubbliche e private feste e radunanze, per conclusioni, e per altre a queste simiglianti cose. Anch'egli diede i precetti dell'arte a molti, che poi hanno fatto nobili riuscite, e fra questi a Iacinto e Pier Antonio Cervi, che nel Padovano moltissimo hanno operato, ed a Gio. Antonio Tumiani veneziano, che in sua patria non ha lasciato di farsi onore.

Fu anche discepolo del Brizio IACINTO CAMPANA, che avendo appresa in modo eccellente dal maestro la bella facoltà del far di penna, ne fu maestro per le case de' nobili di sua patria Bologna, ed accomodatosi poi coll'Albani, fu da esso ad instanza del cardinale S. Croce mandato in Polonia in qualità di pittore di quel re, e quivi finì sua vita.

Tornando ora a parlare d'altri discepoli di Lodovico Caracci, diciamo che

LUCIO MASSARI bolognese, forse quanto altri mai, toltone Annibale, in quella sua scuola fecesi grande nell'arte. Questi avendo fatto qualche profitto in quella del Passerotti, ed a lui, ed alla sua maniera, ad esclusione di quella d'ogni altro, avendo a gran segno accomodato il suo genio e'l suo affetto, finalmente in forza di suo naturale ingegno ed ottimo giudizio, seppe nell' opere di Lodovico scoprire tanta maggioranza di perfezione, che con esso lasciando l'antico maestro, volle accomodar-

si, affermando d'aver in quel solo ritrovato, quanto di bello e di buono poteasi in un professore di pittura giammai desiderare. Portatosi a Roma per vedere la bella galleria Farnese, ed ogni altra maraviglia dell'arti nostre, di che abbonda quella città, fecevi buoni studi; tornatosene a Bologna, e strettosi in gran confidenza coll'Albani, insieme con esso si stette per qualche tempo operando; però ciascheduno di loro di per sè; anzi chiamato l'Albani dal serenissimo di Mantova, con facultà di condur con seco un compagno, per far un'opera, che poi non restò finita, elesse il Massari. Fra l'opere a fresco di questo pittore (che a cagione del soverchio diletto che e'si prese sempre nella caccia e nella pesca) non sono tutte di quella eccellenza, che sapean dar loro i suoi pennelli, si contano quelle che egli in compagnia del Dentone fece nella libreria di S. Martino, nelle quali espresse la tanto celebre disputa di san Cirillo; e finalmente s'annoverano le quattro storie di s. Michele in Bosco, fatte a concorrenza degli altri discepoli di Lodovico, ed in quella che chiamano delle suore morte fece il ritratto di se medesimo in figura d'un giovane con una spalla nuda, ed in atto di guardare chi il mira. A olio dipinse la tavola detta del *noli me tangere*, ne'celestini; quella di Maria Vergine con alcuni santi monaci in S. Benedetto; la tavola di S. Girolamo in atto di ricevere il viatico, ed i quadri laterali di storie del beato Corradino Areosti in San Paolo; finalmente la tavola del S. Michele Arcangelo in atto di presentare a Dio l'anima giustificata, la quale opera ebbe luogo per entro la chiesa di San Colombano. Hanno in S. Gregorio i padri del ben morire, di mano del Massari, la tavola del b. Lorenzo Giustiniano con altri santi, ed i padri teatini in S. Bartolommeo di Porta nella cappella de'Luperi hanno sue pitture. Ed oltre a queste ed all'altre moltissime che tanto in pubblico che in privato dipinse, mandò sue pitture a Mo-

dana, a Reggio, a Ferrara, a Imola, a Forlì, a Loreto ed a Malta. Venutosene a Firenze, trattennesi alcun tempo nella certosa, ove lasciò più cose di sua mano, poi se ne tornò in patria; stettesi più che in ogni altra cosa, affaccendato negli esercizi della caccia, la quale può dirsi che omai fusse divenuta il suo ordinario, anzi continuo trattenimento, ed in essa tanto affaticò la propria complessione, che assalito da una fiera diarrea, in tempo di non molte settimane finì il corso del viver suo, e ciò fu alli quattro d'ottobre 1633, e nella chiesa di San Benedetto sua antica parrocchia ebbe il suo cadavero sepoltura. Rimasero di suo matrimonio più figliuole ed un figlio maschio, chiamato Bartolommeo, che riuscì buon filosofo ed astronomo singolare; la vedova, che fu madre di costui, Ippolita Macinatori, fino dell'anno 1618 era ancora fra' vivi in età di anni 102. Fu il Massari degnissimo d'ogni lode nell'arte sua, tanto che può dirsi che possono talora molte sue opere (dico le migliori) stare a fronte colle più belle di Lodovico suo maestro, di Domenichino e dell'Albani. Nel disegno degl'ignudi, se non fu così strepitoso, per così dire, e terribile quanto il maestro, fu nè più nè meno quanto esso, ben corretto e grazioso. Fu nell'operare tardissimo, e quanto ei fece mai, che pure fu molto, volle, che fusse fatto senza pregiudizio del tempo che e'volle sempre dare al diletto, di cui poc'anzi parlammo, nè mai comportò d'esser sollecitato ne'suoi lavori, anzi tali sollecitazioni, non solamente gli rendeano restia la volontà, ma l'abilità eziandio all'operare stesso; solito di dire col suo caro amico l'Albani, che le muse anche pittoresche non amano di esser violentate e strascinate, altrimenti, come donne sdegnose e dame altiere, più s'induriscono e più ricalcitrano a'comandi imperiosi, e contro la forza che loro vien fatta da chi che sia. Fu questo artefice malinconico, anzi che no; onde amò bene spesso lo spassarsi col diletto della

coltivazione de'fiori in un suo piccolo giardino nella strada di Galiera. In quello poi che al ben vivere appartiene, fu fino dalla fanciullezza esemplarissimo, ed assai devoto della gran Madre di Iddio, a cagione della quale devozione, ad instanza di Vespasiano Rimaldi, ebbe in grazia di lucidare di sua mano la sacra immagine della Madonna di S. Luca, della quale fece assai copie, e forse per tale sua religiosità meritò di ricevere dal Signore e da' suoi santi grazie molto segnalate, che a me piace portare in questo luogo, non ostante che anche siano state scritte dall'autore della Felsina Pittrice, perchè a me paiono degne di considerazione; e sono le seguenti: Nel dipignere ch'e' faceva la soprannotata cappella Ariosti, apertosi il ponte cadde egli, e voltatosi in atto supplichevole in quel punto verso l'opposta cappella, ove in quell'instante dal sacerdote alzavasi l' ostia consacrata, terminò sua caduta col trovarsi a sedere sopra l'altare, con poco o niuno nocumento. Un'altra volta mentre egli nel tempo del contagio dipigneva la tavola pur soprammentovata di S. Gaetano, ad una delle sue figliuole chiamata Girolama, offesa da un tal male, fino a restarne senza speranza di vita, dopo aver porte umili preghiere a Maria Vergine, ed al santo, comparve visibilmente essa Vergine e per amor di lui, come disse, assicurolla, che nè essa nè altri di quella sua casa sarebbe perito, siccome seguì: ed io nel portar questo fatto, che pur fu dedotto nel processo della canonizzazione dello stesso santo, mi protesto, che non intendo che mi sia prestata maggior fede di quella che da' sacri decreti stati fatti intorno a simili materie è stato disposto e comandato. Ebbe il Massari molti discepoli; cioè: ATONIO RANDA; fra BONAVENTURA BISI famoso miniatore; LIONARDO FERRARI detto Lionardino, pittore più celebre per la bizzarria del suo baioso cervello che per lo valor del pennel suo, e finalmente SEBASTIANO BRUNETTI, che per suo passatempo, e non

per altro men giusto fine, seppe sì ben contraffare i disegni degli antichi maestri, che dati casualmente poi alle mani di coloro che ne fanno raccolta, furon compri per originali; e perchè contraffecene in gran numero, gran danno ne riportarono poi gli studi e le gallerie de'dilettanti dell'arti, che in vece di primi esemplari, trovaronsi arricchiti di copie. Stette poi costui con Guido Reni, e dopo operò in compagnia di Filippo Brizio, seguitando sempre la maniera di Guido; e tanto basti aver detto in proposito del Massari, e de' derivati da lui.

Impararono l'arte da Lodovico Caracci, FRANCESCO COMULLO, che quasi sempre copiò sue opere, e con suoi disegni operò; DOMENICO M. MIRANDOLA, GIO. BATISTA VERNICCI, che in S. Colombano dipinse la tavola de' santi Marcello e Donnino, FRANCESCO CAVAZZONI, di cui si vide in S. Maria Maddalena la tavola dell'altar maggiore colla storia di Cristo predicante, e vi sono le Marie; questi però s'accostò alquanto alla maniera del Passerotti, IACINTO CIGOLI, di cui veggonsi tavole in San Cosimo e Damiano, e nella chiesa delle monache di S. Marta. ALESSANDRO PROVALI, che operò a fresco nell' oratorio di S. Rocco. IACOPO LIPPI da Budrio detto Giacomone da Budrio, che fra l'altre cose dipinse tutto il salone dello spedale di S. Biagio. BENEDETTO POSSENTI, che fece bene paesi e porti marittimi, mercati, feste ed altre a queste simiglianti cose. GIULIO CESARE PARIGINI, che più che altra cosa professò l'intaglio. ALESSANDRO ALBINI, che operò in S. Michele in Bosco. GIOVAN BATISTA NATALE, che riuscì buono intagliatore in legno. BARTOLOMMEO SCHIDONE modanese, e altri, per così dire, infiniti, che lunga cosa sarebbe il portare in questo luogo; perchè verissima cosa fu che Lodovico, e la nuova e bella maniera inventata da lui, fu nel passato secolo una gran luce dell'arte, della quale quasi alcuno fu di coloro, che

bramarono farsi in essa perfetti, che di goderne al possibile, senza alcun risparmio di studio e di fatica, non procurasse.

Uscì anche dalla scuola del Caracci FRANCESCHINO figliuolo di Giovann' Antonio, e fratello d'Annibale. Questi fu un cervello de'più strani che avesse in suo tempo, se pur altro ve ne fu, la città di Bologna in quell'età. Riuscì però gran disegnatore dell'ignudo, ed i suoi naturali fatti all'accademia ebbero il primo grido; egli è ben vero, che egli tanto s'invaghì di se stesso in ciò che a tale prerogativa apparteneva, che poco più per ordinario operava. A cagione poi di tale sua stravaganza, rottosi a mal modo con Lodovico, al quale anche non pochi dispiaceri procacciò, aperse stanza ed accademia di per sè, e per farsi conoscer sempre simile a se stesso, oppese all'esteriore muraglia, in posto che da ogni persona potessero esser veduti, due cartelli; in uno assai grande era scritto: *Questa è la vera scuola de' Caracci*; ed in un altro più piccolo leggevasi una disfida di chi si fusse a disegnare con seco all'accademia. Ebbe costui un fratello detto D. GIOVAN BATISTA, che essendo per avventura dentro se stesso più persuaso dello stesso Franceschiño, che egli fusse l'arcifanfano del disegno e della pittura, trovò modo di farlo chiamare a Roma, dove si sforzò a far vedere che i veri Caracci fussero stati i suoi fratelli, e da essi aver imparato Lodovico ciò che e'sapeva, mentre per l'avanti era il suo modo in sul fare de'Procaccini, e tanto s'allargò in sì fatti vantamenti, che finalmente cooperando a ciò non poco l'esservi stati veduti i suoi bei naturali, gli venne fatto il farlo chiamare a palazzo. Andovvi Franceschino, ma non solo nell'operar suo non corrispose al concetto, ma statovi conosciuto il suo stranissimo naturale, che dava sempre in bassezze e in istravaganze, non vi fu chi non mutasse la stima di sua persona in odio e in disprezzo; finchè perdutovi affatto il credito, e finalmente venendo

assalito da grave infermità, nello spedale di Santo Spirito il ventesimo settimo anno di sua età, agli 3 di giugno 1622, finì infelicemente i suoi giorni; ed io non ho voluto lasciare di far memoria di lui, sì per essere egli stato uno degli avanzi della casa de' Caracci, come ancora acciò che a gran profitto de' professori di questa e d'ogni altra nobile arte, chiaramente in ciò che a lui addivenne si riconosca quanto poco giovi ad alcuno una bellissima facoltà, quando ella s'abbatte ad accompagnarsi con un naturale non ben corretto, e molto più a fine che s'intenda quanto poco avanzamento ne porti in ultimo a chi che sia una virtù strapazzata.

GIO. LUIGI VALESIO, discepolo anch'esso di Lodovico, nacque nella città di Bologna di padre spagnuolo, ed avendo consumata buona parte di sua età con istraordinario profitto negli studi dell'umane lettere, diedesi allo scrivere in diversi caratteri, in che fecesi valentissimo. Questo lo portò all'esercizio del toccar di penna diversi ornamenti de' suoi scritti, valendosi però per l'invenzione di pittori diversi. Ma volendo pure giungere al segno di poter ciò fare senza tali aiuti, s'applicò al disegno sotto i precetti di Lodovico, e fece sì che potè dirsi di lui quanto di quel celebre legista si racconta, cioè che tardi venne, ma presto si spedì; conciofussecosachè egli in breve tempo si facesse buon disegnatore, ed un molto vago coloritore. Nella sua patria Bologna dipinse molte cose; e fra queste, due soffitte di stanze terrene in casa Favi, e nella sala degli Svizzeri, nel partimento di sopra del cardinal legato. Dipinse in S. Barnaba il martirio di s. Felice, ed altrove altre cose colorì di sua mano, non sempre però con una stessa felicità di pennello, per quanto mostrano alcune opere in essa città. Ne' tempi di Gregorio XV si portò a Roma, ove per la molta familiarità, anzi gran favore, che egli aveva goduto sempre nella casa di Lodovisj, e particolarmente appresso alla contessa

Lavinia Albergati consorte del conte Orazio, per le bizzarre invenzioni e disegni che le faceva per nobilissimi ricami, di che ella molto si dilettava, e col conte poi duca Orazio generale di s. Chiesa, fratello del papa, vi fu nobilmente ricevuto e trattato, ed a cagione di sua letteratura e pratica in cose di segreteria vi sostenne il carico di segretario, prima del duca Orazio, poi del cardinal nipote e finalmente del principe suo fratello, e si trovò in tal possesso di confidenza de' medesimi, che a lui furon date a custodire, insieme col palazzo di lor giardino, tutte le statue e preziose pitture, con ogni più nobile arredo di quella casa. Per essi ebbe a dipignere a fresco nello stesso palazzo diversi capricci di putti, e fare più cartoni di tappezzerie. Dipinse anche in altri luoghi di Roma e fra questi nella chiesa della Madonna di Costantinopoli la cappella di S. Rosalia colla volta a fresco, e dai lati alcuni quadri. Per intagliatori in rame fece molte invenzioni, ed esso pure intagliò ad acqua forte le storiette del libro dell'Epistole poetiche d'Anton Bruni. Va anche stampato con rami di sua invenzione l'apparato funebre nella cattedrale di Bologna per la morte di papa Gregorio XV, del quale apparato egli fu fatto soprintendente e capo, ed il primo fu da lui medesimo intagliato. Nella galleria del Marino hannosi bellissimi componimenti in rima in lode di lui, il quale pure si dilettò dell'arte poetica, e si veggiono di sue composizioni la Cicala, cioè una raccolta di suoi sonetti, ed un'altra raccolta di rime, nelle nozze degli eccellentissimi signori Lodovisi: finalmente nel pontificato di papa Urbano VIII ebbe fine la vita di questo virtuoso. Usciron dalla sua scuola più intagliatori, fra i quali:

GIO. BATISTA CORIOLANO, che riuscì bravissimo, come fanno conoscere molte carte di conclusioni da lui intagliate, e fece anche qualche opera in pittura a olio e a fresco.

GIOVANNI PETRELLI fu pure discepolo del Valesio nella pittura, e suo inseparabile compagno, ma s'accordò col maestro suo più nel genio della poesia che in quello della pittura, giacchè poco operò, e quello più per passatempo, che per arte, e non di propria invenzione.

ULIVIERO GATTI originario di Parma, dopo avere studiato l'intaglio appresso ad Agostino Caracci, s'accostò pure al Valesio; che seguitò a dargliene i precetti, siccome fece ad altri molti, che avendo fatto assai ordinaria riuscita, non fa d'uopo di loro parlare.

LORENZO GARBIERI bolognese, ebbe anch'esso i precetti dell'arte da Lodovico Caracci; questo pittore il cui natale fu nel 1580, toltone i quattro primi e principalissimi, che son noti, cioè Guido, Domenichino, il Lanfranco e l'Albano, meritò luogo fra i più singolari che uscissero di quella scuola. Seguitò egli nel suo dipignere il proprio naturale temperamento, abbondante di malinconia, onde in quelle cose meglio operò, nelle quali le più triste, malinconiche e spaventevoli apparenze rappresentar si dovevano. Operò a olio ed a fresco, e fra l'altre cose dipinse in S. Paolo chiesa de' barnabiti, i freschi e le tavole della cappella del cardinale Giustiniani, poco dopo la seguita canonizzazione di san Carlo Borromeo, facendo vedere gli egregi fatti del santo in tempo della crudele pestilenza, e ben potè in quest'opere sfogare sua malinconica fantasia, per modo che non fusse chi tali pitture vedesse senza spavento ed orrore. Ad instanza del marchese Bentivogli dipinse per Gualtieri tre tavole, ciò sono, la natività del Signore, quella di Maria sempre Vergine, ed una santa martirizzata col taglio della gola, e fecela vedere in atto e veduta sì propria, e con osservazioni sì adattate al tragico successo, che esposta al pubblico in tempo d'universale concorso ad una processione, cagionò sì gran terrore, massime nelle femmine, che non poco sconcerto ne seguì in quella religiosa azione. Per quei de' Casali dipinse

un bel concetto, cioè a dire l'ultimo fine dell'umana bellezza e vanagloria in figure d'infraciditi cadaveri, che riuscì a gli occhi d'ognuno terribil cosa. Per lo duca di Mantova colorì una Circe in atto d'ordinare le sue magie. Molto operò per varie città della Romagna e Lombardia, e fra l'altre in Reggio, nella chiesa dell'esaltazione della Croce, mandò una sua stupenda tavola, ove nostro signor Gesù Cristo fatto prigione nell'orto, si vede caduto in terra fra' piedi di numerosa masnada, che crudelmente lo bistratta, ove il pittore nell'oscurità della notte co' soli lumi, che servon per guida ai manigoldi, con tanta forza e verità insieme seppe far spiccare sue figure in quegli atti crudeli, che è una maraviglia, e, per così dire, uno sgomento il vederlo, e certo che in questa tavola fece egli ben conoscere fino a qual segno sapesse portarsi il suo pennello nelle cose tragiche e dolorose. Di non minor bellezza e bontà si veggono le pitture di tutta una cappella ne' barnabiti di Mantova, ove sono l'istorie di s. Felicita e i crudelissimi martirj dei sette suoi figliuoli. Fu opera sua tutto l'ornato d'una cappella nella chiesa di S. Antonio de' teatini in Milano, benchè vengono queste pitture ad altri maestri attribuite, e nella cupola di S. Casa di Loreto, nella quale aiutò al Pomarancio, veggonsi pure di sua mano più cose, e particolarmente alcuni angioli. Scrivono, che grandissima e quasi non mai in altri riconosciuta fusse la bravura che il giovane Garbieri (chè tale era allora quando queste cose dipinse) mostrò nell'operar suo, mercè che col solo disegno del Pomaranci senza le ordinarie preparazioni de' cartoni, e con un appuntato chiodo, disegnasse dal piccolo al grande sulla calcina quelle figure, onde avvenissegli il riportarne dagli altri giovani sì fatta invidia e malevoglienza, che perseguitatone a mal modo appresso al maestro, gli fusse forza tornarsene alla patria, dopo esser con un di quei tali più maligno venuto all'atto dell'arme, ed averlo lasciato fe-

rito. Questa fu la cagione, che non fu poi più possibile il farlo uscire fuor di patria per lo timore che e' ritenne sempre di nuovo in sì fatte disgrazie.

Occorse poi a questo pittore ciò che a molti amatori delle buone arti accader suole, cioè che essendogli riuscito, dopo terribili persecuzioni sofferte, di giungere alle nozze di nobile e molto ricca donna, infingardito dagli agi, imbarazzato dalle sollecitudini che seco portano i gran capitali e 'l governo dell'entrate, benchè molto facesse in pittura, poco operò, che al fatto per avanti si potesse agguagliare, e così mentre egli fecesi più ricco, più povera ne divenne e l'arte e la patria sua stessa; sin tanto che pervenuto egli all'età di 74 anni, nel mese di aprile del 1654 pagò il comune tributo alla natura. Uomo per vari titoli molto degno, che ne' tempi suoi migliori condusse opere eguali e tal volta più apprezzabili di quelle de' più eccellenti maestri de' suoi tempi, vedendosi in esse disegno e forza non ordinaria. Intelligentissimo de' più esquisiti precetti dell'arte e de' più propri e veri termini della medesima, chiaro nell' esplicare suo concetto, caritativo quanto mai altro fusse nell' insegnare, e tale in somma in cui poteron molto ben risplendere li bellissimi pregi d' arte sì nobile, quale è quella della pittura.



AGOSTINO CARACCI

PITTORE E INTAGLIATORE BOLOGNESE

Discepolo di . . . . *Nato* 1558, *morto* 1602.

Nacque Agostino Caracci nella città di Bologna l'anno della nostra salute 1558, due anni in circa avanti, che venisse alla luce il tanto celebre Annibale Caracci suo fratello, e parve veramente che là dove aveva natura dato in dono ad Annibale il genio singularissimo al disegno ed alla pittura, con aggiunta delle bellissime idee che potessero farlo riuscire quel grand'uomo in quell'arte, che il mondo sa, nell'animo d'Agostino il fratello ella prodigamente infondesse in gran parte i suoi più nascosi tesori, conciofussecosachè egli appena pervenuto a' primi anni del conoscimento, incominciasse a dar fuori non pure una inclinazione maravigliosa, ma eziandio una forse non più veduta in suo tempo abilità e disposizione ad apprendere ogn'arte più nobile ed ogni scienza più profonda. Nè vôto e vano fu in lui un sì fatto capitale; perchè datosi di tutto proposito agli studi delle matematiche e di tutte le più nobili discipline, siccome alla filosofia, dalla quale tutte derivano, e ad ogni cosa che all'arti liberali appartiene, in tutte, ed in ciascheduna di esse, cercò di rendersi singolare, ed anco in quella della pittura e del disegno, nelle quali cose non così subito egli diede saggio di suo gran talento, a cagione de' tanti e sì vari studi

a' quali tutti egli erasi in un tempo stesso applicato. Non fu però che quando volle attendervi da dovero, egli con un maraviglioso profitto, e colla nobile riuscita fattavi in anni assai brevi, non facesse conoscer la gran differenza che è da chi pieno di naturale disposizione, e con istraordinaria chiarezza e capacità d'intelletto, se ne mette allo studio, a chi con poco capitale di genio, e sempre contro se stesso combattendo ed operando, alcuna di esse belle facoltà d'apprendere procaccia. Ma per incominciare a dire d'Agostino; il primo pittore a cui s'accostasse per imparare l'arte del disegno e della pittura fu Prospero Fontana, poi Domenico Tebaldi intagliatore a bulino e architetto, appresso al quale qualche anno si trattenne, senza mai però abbandonare il dipignere, finchè fattasi sotto la protezione di Lodovico Caracci suo cugino una nuova e molto nobile maniera, non solo fu d'ammirazione, ma di grand'aiuto ed onore al maestro suo. Vennegli poi volontà d'attendere alla scultura, e messosi nella scuola di Alessandro Minganti scultore di sua patria, nell'esercitarvisi che fece fu d'esempio agli altri fratelli di guadagnarsi ancor essi il bello adornamento, e tanto utile all'ottimo pittore, d'operare di rilievo. Fu cosa veramente da stupire, che nell'applicare che faceva Agostino alle tre arti di pittura, d'intaglio e di rilievo, trovasse tempo di farsi sempre maggiore nelli studi dell'arte rettorica, della poesia e della varia letteratura, adoprando, or la penna nelle nobili composizioni in verso e in prosa, ed ora (in cose toccanti materie di disegno) il pennello, il bulino, lo scarpello e lo stile, senza perder di veduta quegli della geometria, dell'aritmetica, dell'astrologia e geografia, della musica e dell'altre scienze. Ma come che egli fatto più animoso dalle maraviglie che già promettevano di far vedere al mondo i pennelli d'Annibale, colla scorta di lui aveva deliberato di darsi interamente alla pittura, lo volle seguitare agli studi di Lombardia, ma poi lasciatolo nella

città di Parma, se n'andò a Venezia, ove di nuovo applicò ad operar d'intaglio, ed andò la cosa tant'oltre, avendo egli egregiamente intagliate l'opere più celebri de' più rinomati maestri di Lombardia, che corsa la fama delle sue bellissime carte, non pure per l'Italia tutta, ma oltre i monti eziandio, incominciarono ad esserne fatte gran commissioni da per tutto; il che non solamente operò che molti tiratori di stampe che a gran prezzi ne comperarono i rami, si facessero ricchi, ma che la gran fama di lui molto accrescesse presso i forestieri quella d'Annibale suo fratello, e molte occasioni gli guadagnassero d'operare in pittura; quest'istessa cosa fece in Agostino un pernicioso effetto, e fu che egli per desiderio di piacere anche più, non s'astenne dal dar fuori gli oscenissimi gesti e scomposte rappresentazioni, parti tutti mostruosi del suo bulino, di che non solo fu aspramente ripreso da Lodovico, ma da ogn'uomo che in suo tempo avea coscienza e senno biasimato, anzi dirò cosa degna da sapersi, cioè, che chi in occulto, per tema del giusto gastigo, andavasi provvedendo di quelle carte, pigliandole dalla mano d'Agostino stesso a gran prezzi, e quelle poi prese, occultissimamente a prezzi assai maggiori andava vendendo per far guadagno, raccontò poi di se stesso, che da quel punto che egli incominciò ad ingerirsi in così fatta mercanzia, incominciarono altresì le disgrazie nella casa sua, e non ebbe mai bene, al che s'aggiunse un interno rimorso della propria coscienza, che mai, nè giorno nè notte lasciandolo riposare, il ridusse in pessimo stato. Fece anche questa grande applicazione d'Agostino in lui un altro non buono effetto, cioè che nel suo ritorno a Bologna, ove già la nobilissima maniera del fratello incominciava ad esser conosciuta per quella che ella era, egli si trovò in materia di pittura in istato assai diverso da quel di prima, onde gli fu d'uopo il comandare a se stesso per allora un divorzio totale dal bulino, ed il voltare tutti i suoi gran talenti a dipignere,

seguitando l'alto gusto d'Annibale Caracci medesimo; ma egli si portò per modo, che in breve tempo diede fuori il bellissimo quadro a cui fu dato luogo a S. Michele in Bosco nella foresteria, nel quale Agostino rappresentò s. Girolamo, che per entro la chiesa di Betlelemme sopra la spelonca ove nacque il Redentor nostro, nell'ultimo del viver suo riceve il sagramento dell'eucaristia, anzi egli fu che diede le prime mosse al negoziato d'aprirsi in Bologna quella che fu poi tanto celebre accademia del disegno, di cui altrove abbiam fatta menzione, detta l'accademia dei desiderosi, poi l'accademia de' Caracci, e perchè all'istesso passo d'Agostino a seconda dell'orme d'Annibale camminava eziandio il suo cugino Lodovico, erano in ogni più degno lavoro tutti e tre insieme chiamati e impiegati. Dipinse dunque il nostro Agostino con gli altri due nelle sale de' Favi, dove fece di sua propria mano la figura di Giove a chiaroscuro. Dipinse anche con essi nella casa de' Magnani. Nella casa de' Sampieri è un Ercole, che aiuta Atlante a sostenere il mondo, fatto pure da Agostino. Hanno quegli della famiglia de' Gessi una lor cappella di S. Bartolommeo del Reno da lui dipinta, e 'l quadro della natività, che è all'altare, è pure opera del suo pennello. In S. Salvator di porta Nuova è similmente una tavola di Maria Vergine assunta in cielo. Nella tanto celebre galleria Farnese in Roma son di sua mano le due favole della Galatea nel mare, e dell'Aurora in sul carro col suo Cefalo; e certo che se questo artefice troppo innamorato dell'intaglio non si fusse alquanto astenuto dal dipignere, averebbe egli in questa parte colla sua nobile maniera fatto più ricco il mondo. Non è però, che in quel che appartiene all'intagliare esso non gli debba molto, mercè delle bellissime carte, disegnate a maraviglia dall'opere più belle del Veronese e del Tintoretto stati suoi amicissimi, e da quelle anche del Correggio, le cui bellissime idee per opera di lui si son fatte note ad ogni amatore di queste

arti, e da parte de' più periti le diede egli fuori anzi migliorate che peggiorate a cagion del suo correttissimo disegnare. È fama, che per disgusti seguiti fra esso ed Annibale suo fratello, egli si separasse da lui, dopo la quale separazione a Roma si portasse, siccome si portò a' servigi del duca Ranuccio, che si fece fare il proprio ritratto e riuscì opera singolare; ed un altro ritratto fece Agostino per lo medesimo principe, in atto d' adorazione della miracolosa immagine di Maria Vergine di Ronciglione, dove fu da lui mandato in segno di ricevuta grazia. Nel primo appartamento del casino della Fontana, colorì per lo medesimo principe alcune bellissime invenzioni intorno all' espressione di tre amori, onesto, lascivo e venale, e non fu poca lode d' Agostino il potersi dire, che essendo rimaso, a cagion di sua morte succeduta mentre ei dipigneva questa stanza, un uomo non dipinto, quel sapientissimo principe non volle che altro pittore v' adoperasse pennello, anzi in quel luogo medesimo ordinò, che fusse scritto a perpetua memoria il seguente elogio, degnissimo parto dell' ingegno di Claudio Achillini:

AUGUSTINUS CARACIUS

Dum extremos immortalis sui penicilli tractus
In hoc semipicto fornice moliretur,
Ab officiis pingendi et vivendi
Sub umbra Liliorum gloriose vacavit.
Tu spectator
Inter has dulces picturæ acerbitates
Pasce oculos
Et fatebere decuisse potius intactas spectari
Quam aliena manu tractatas maturari.

Seguì la morte d' Agostino nel dì 22 marzo del 1602, della sua età d' anni 43, nel convento de' padri cappuccini,

dove s'era egli ritirato ad aspettare suo fine atteso che per vari accidenti di mala sanità già poteva ben conoscere che non potesse esser da lungi; e nel poco tempo che egli vi dimorò, sempre fermo nel doloroso pensiero delle sue colpe passate, dipinse s. Pietro piangente il suo peccato, e diede principio a dipignere l'universale giudizio; ma non ne aveva egli appena incominciata la bozza, che giunse per lui quel giorno in cui dovea aver termine il viver suo. Saputosi in Bologna, con universal dolore, lo strano caso, gli fu dagli incamminati accademici del disegno fatto il nobilissimo funerale, che va per le stampe insieme coll'orazione. Renderono immortale la gloria di Agostino non meno le stupende opere del suo pennello, che quelle del suo bulino, per li molti e bellissimi intagli, che egli a comun benefizio conseguò alle pubbliche stampe, se non quanto in alcune di queste viene egli a gran ragione molto ripreso per avere in esse, come sopra accennammo, troppo vagato oltre i giusti limiti della modestia.



ANNIBALE CARACCI

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di . . . . *Nato circa* 1560, *morto* 1609.

Del singularissimo pittore Annibale Caracci ha scritto sì bene a' dì nostri l' erudito Gio. Pietro Bellori nelle sue Vite de' pittori, scultori e architetti moderni, che il voler io ora mescolare i tratti della mia con quei della sua penna, a gran ragione farebbemi temere la taccia di troppo ardito, e anche, per vero dire, di poco apprezzante l'alto merito di un tanto artefice, se io non sapessi esser già notissimo mio assunto, che a fine di dare una universale notizia di quanti o hanno nelle nostre arti lodevolmente operato, o pure con un operare sopportabile e colla pazienza dell' insegnare hanno partoriti alle medesime uomini grandi e degnissimi, io a bello studio m' obbligai ad una legge non solamente d' investigare, giusta mia posso, l' opere e i fatti d' un infinità di grand' uomini, de' quali mentre a gran voci parla la fama, tacciono i caratteri, ma eziandio di ricoglierli dalli scritti di coloro che in vari idiomi fin ora hanno lasciate di essi memorie; e sappiasi che in ciò che appartiene al parlar de' Caracci, e d' ogni altro di cui ha scritto il Bellori, io mi prefiggo un fine di più, che è di procacciare quell' onore alla mia penna, che nel cercarsi la materia da scrittore sì diligente, e accurato, ella può molto ragionevolmente promettere a se

stessa; e per mostrare che io dico da senno, voglio io, che nel racconto della vita d' Annibale, la quale procurerò di ristringere in meno periodi che a me sarà possibile, non la mia, ma la penna del Bellori istesso incominci a parlare. Dice egli dunque così: » Allora la pittura venne in grandissima ammirazione degli uomini, e parve discesa dal cielo, quando il divino Raffaelle con gli ultimi lineamenti dell'arte accrebbe al sommo la sua bellezza, riponendola nell' antica maestà di tutte quelle grazie e di quei pregi arricchita, che già un tempo la resero gloriosissima appresso de'Greci e de' Romani. Ma perchè le cose giù in terra, non serbano mai uno stato medesimo, e quelle che son giunte al sommo è forza di nuovo tornino a cadere con perpetua vicissitudine, l'arte, che da Cimabue e da Giotto nel corso ben lungo di anni 250 erasi a poco a poco avanzata, tosto fu veduta declinare, e di regina divenne umile e vulgare. Sicchè mancato quel felice secolo, dileguossi in breve ogni sua forma, e gli artefici abbandonando lo studio della natura, viziarono l'arte con la maniera, o vogliam dire fantastica idea, appoggiata alla pratica e non all' imitazione. Questo vizio distruttore della pittura, cominciò da prima a germogliare in maestri d'onorato grido, e si radicò nelle scuole che seguirono poi: onde non è credibile a raccontare quanto degenerassero non solo da Raffaelle, ma dagli altri, che alla maniera diedero cominciamento. Fiorenza, che si vanta di esser madre della pittura, e 'l paese tutto di Toscana per li suoi professori gloriosissimo, taceva già senza laude di pennello, e gli altri della scuola romana, non alzando più gli occhi a tanti esempi antichi e nuovi, avevano posto in dimenticanza ogni lodevole profitto; e se bene in Venezia più che altrove, durò la pittura, non però quivi, o per la Lombardia, udivasi più quel chiaro grido de' colori, che tacque nel Tintoretto ultimo fin ora de' veneziani pittori. Dirò di più quello che parrà incredibile a raccontarsi, nè dentro,

nè fuori d'Italia si ritrovava pittore alcuno, non essendo gran tempo, che Pietro Paolo Rubens il primo riportò fuori d'Italia i colori, e Federigo Barocci, che averebbe potuto ristorare e dar soccorso all'arte che languiva, in Urbino, non le prestò aiuto alcuno. In questa lunga agitazione l'arte veniva combattuta da due contrari estremi, l'uno tutto soggetto al naturale, l'altro alla fantasia: gli autori in Roma furono Michelangiolo da Caravaggio, e Giuseppe d'Arpino, il primo copiava puramente li corpi, come appariscono agli occhi senza elezione, il secondo non riguardava punto il naturale, seguitando la libertà dell'instinto; e l'uno e l'altro nel favore di chiarissima fama, era venuto al mondo in ammirazione ed in esempio. Così quando la pittura volgevasi al suo fine, si rivolsero gli astri più benigni verso l'Italia, e piacque a Dio, che nella città di Bologna di scienze maestra e di studi, sorgesse un elevatissimo ingegno, e che con esso risorgesse l'arte caduta e quasi estinta. Fu questi Annibal Caracci ec. » Fin qui il Bellori. Fu dunque il natale d'Annibale nella città di Bologna d'un tale Antonio Caracci nativo di Cremona sarto di professione, che pure fu padre d'Agostino Caracci, di cui pure a suo luogo parlammo; furono le prime applicazioni del nostro Annibale circa l'oreficeria, ma essendosi nello stesso tempo, sotto la disciplina di Lodovico Caracci suo cugino, dato di gran proposito al disegno scoperse in sè un sì alto genio, che volle il cugino tirarselo in propria casa per operare in pittura, in cui condusse alcune cose lodevoli: ma affinato il gusto, e con esso la brama d'avanzarsi agli ultimi segni, dopo aver egli vedute l'opere del Correggio e di Tiziano, e riconosciuto di non potere omai più che tanto approfittarsi nella scuola di Lodovico, deliberò, insieme con Agostino suo fratello, di lasciar Bologna e viaggiar per la Lombardia. Trattennesi molto nella città di Parma, ove fece i grandi studi che son noti sopra l'opere del Correggio; e testimonio molto veridico del gran

progresso ch'e' fece in sì fatto studio, e della grande imitazione che egli si procacciò in tutte le maggiori perfezioni che ha in sè la maniera di quel gran maestro, fu la tavola del Cristo morto, ch'e' lasciò nella città medesima sopra l'altar maggiore de' padri cappuccini, tanto che potè dire in quei tempi Federigo Zuccheri, nel trovarsi colà di passaggio, che il giovane Annibale avrebbe assolutamente tenuto il primo luogo nella pittura, giacchè vedeasi quasi in lui risorto, collo spirito del Correggio, il buon genio del colorire. Con tale occasione colorì per lo duca Ranuccio il bel quadro dello sposalizio di s. Caterina; copiò l'incoronazione di Maria Vergine colorita dal Correggio, nella tribuna vecchia di S. Giovanni, che poi fu rovinata, e rifatta colla copia di Cesare Aretusi, e le dette copie del Caracci furono poi trasportate in Roma nel palazzo Farnese. Da Parma si portò a Venezia, dove già erasi incamminato poco avanti Agostino suo fratello, tutto intento all'arte dell'intagliare in rame. E fu sua prima fortuna il vedere ancor non estinti i gran lumi della pittura, il Tintoretto e Iacopo Bassano. In casa del quale, per usar le stesse parole del Bellori, egli restò ingannato piacevolmente, distendendo la mano per pigliare un libro che era dipinto; talmente che lo stesso Annibale in certe sue note al Vasari, così trovasi avere egli scritto:

» Giacomo Bassano è stato pittore molto degno, e di maggior lode di quella che gli dà il Vasari; oltre le sue bellissime pitture, ha fatto di quei miracoli che si dice facessero gli antichi Greci, ingannando non pure gli animali, ma gli uomini anche dell'arte, ed io ne son testimonio, perchè fui ingannato da lui nella sua camera, stendendo la mano ad un libro, che era dipinto. » Fin qui la nota d'Annibale. Il quale dal gran vedere che e' fece in quella città (dove niuna cosa volle operar di sua mano) l'opere de' gran maestri, potè anche dar giudizio del Tintoretto, e tale fu: » Ho veduto il Tintoretto ora eguale a Tiziano,

ed ora minore del Tintoretto. » Tornatosene poi il Caracci a Bologna ebbe a fare, per la chiesa di S. Giorgio, la tavola di Maria Vergine con s. Gio. evangelista e con altri santi, opera che già lo diè a conoscere per un degno seguace del Correggio, tal che Lodovico suo cugino statogli maestro, ne volle, per così dire, diventar discepolo, coll'abbandonare ch'e' fece l'antica maniera, appresa dal Procaccino, ed a quella nuovamente portata a Bologna da Annibale s'appigliò. Diedesi allora principio in quella città alla tanto famosa accademia de' Desiderosi, che riuscì quella ricca miniera d'uomini grandi nell'arti nostre, che a tutto il mondo è noto; la qual accademia ad Annibale, Agostino e Lodovico diede sì alto nome, che da indi in poi erano tutti insieme del continuo impiegati in opere grandi e nobilissime. In casa Favi operaron molto, e le pitture che proprie diconsi di Annibale sono l'incontro dell'Arpie, e la favola di Polifemo in atto d'assalire l'armata troiana. Messero poi mano al maraviglioso fregio in casa i Magnani, contenente quattordici storie di Romulo, dalla lupa fino alla deificazione, ma, quanto ogni altra cosa, rendonsi ad ogni occhio erudito ammirabili le figure ignude a sedere, i termini, putti e satiretti, che fra i ripartimenti delle storie accomodati artificiosamente le adornano, e fu per certo cosa degna d'eterna memoria, che tanto Agostino, che Lodovico, il primo dedito quasi interamente all'intaglio, l'altro al dipignere secondo la maniera del procaccino (tanta fu la forza del bello di quella nuovamente portata da Annibale) lasciati del tutto i primi affetti, ad essa mirabilmente tanto si conformassero, che potessero poi parere tutte quelle pitture ed altre condotte da tutti e tre, essere state parto d'un solo pennello. Nota però lo stesso Bellori, che tale uniformità di ben operare non potè da altro dependere, che dagli ottimi insegnamenti ed assistenza dello stesso Annibale, mentre assai sensibilmente si riconobbe, quando egli da loro allontanatosi cagionò nel

primo il ritornare al suo maneggiare il bulino, e nel secondo gran deterioramento nell'operar in pittura da quel di prima, cosa che noi non ardischiamo di negare, nè vogliamo del tutto affermare: non mancando chi col testimonio di una asserta lettera del duca di Parma a Lodovico, abbia scritto, tanto essere stato in quei tempi il credito e la stima di lui, che ad esso e non ad Annibale fusse offerta l'opera della galleria Farnese, e egli fusse che in suo luogo sostituisse Annibale e Agostino, anzi che fusse poi quasi a viva forza dallo stesso Annibale, dopo la partenza d'Agostino, che molto fu in aiuto del fratello, condotto a Roma, e in pochi giorni, cioè dal 31 maggio alli 13 giugno del 1602 tutto il fatto da Annibale rivedesse e ritoccasse, e di questo ancora adduce l'autore il testimonio d'una lettera di monsignor Agucchi. Tornando ora onde partimmo. Ha la sua patria Bologna di mano d'Annibale la bella tavola della Vergine nella cappella de'Caprara. In uno spazio d'una volta di camera in casa Sampieri è l'Ercole guidato dalla virtù, ed in altra camera un gigante fulminato. Il quadro della cappella di casa Angeletti, ove è rappresentata la resurrezione del Signore è bel parto della sua mano, fatto, come si vede scritto, insieme col suo nome l'anno 1593. Hanno le monache di S. Lodovico una tavola di Maria Vergine in gloria con angeli, e nella più bassa parte sono S. Francesco, S. Antonio, S. Gio. Batista con altri santi; siccome fu la cappella del Corpus Domini di casa Zambeccari ornata d'un suo quadro, ove è rappresentato il figliuol prodigo; e per la scuola di S. Rocco nella città di Reggio fece un'altra tavola dell'assunzione di Maria sempre Vergine. Per lo collegio de'notari, nel Duomo della stessa città, fece il quadro di Maria Vergine con S. Luca ed altri santi, opera che a cagione dell'oscurità del luogo in cui egli fu a principio riposto, fu trasportata a mezzo il coro de'canonici; e per la chiesa di S. Prospero,

nella cappella de' mercanti, condusse un' altra tavola della Vergine con Gesù bambino e san Francesco, con altri santi: ma tanto il bel quadro dell' assunta, e del s. Rocco, quanto la tavola fatta per li mercanti, venner finalmente in potere del serenissimo duca di Modana, e furon poste ne' luoghi loro le copie. Aveva Annibale Caracci già fatte tutte quest' opere, ed a Roma, gran maestra di queste belle arti, non erasi portato mai se non col desiderio, al quale arrise sua fortuna, mediante il cardinale Odoardo Farnese, con cui e colla sua casa aveva egli contratta non poca servitù nel tempo che a suo studio egli s' era trattenuto in Parma; perchè avendo quel prelato risoluto di far dipigner la galleria con alcune camere del suo bellissimo palazzo di Roma, colà il chiamò, dove portatosi Annibale con due giovani, diede principio all' egregie opere sue. Dipinse nel quadro della cappella la storia della donna cananea davanti a Cristo, e nello stesso tempo attese per un poco a ritoccare la copia del quadro della s. Caterina, ch' egli avea dipinta per la città di Reggio, stata fatta essa copia per mano di Lucio Massari suo discepolo, copiatore celebre dell' opere sue; fu la medesima copia dal Caracci rimutata in una santa Margherita, che poi ebbe luogo nella chiesa di S. Caterina de' Funari. La quale opera comparve sì bella, che potè fino cavar le lodi dallo strano cervello di Michelagnolo da Caravaggio, che, vedutala, ebbe a dire: Ringraziato sia Dio, che pure a mio tempo ho potuto vedere un pittore. Nel frontespizio dell' ornamento di quel quadro, che pure fu architettato dal Caracci, dipinse a olio il nostro signore Gesù Cristo in atto di coronare la santissima Madre. Diedesi poi mano alle tanto rinomate pitture del palazzo Farnese, nelle quali fu aiutato, come si crede, cioè nel componimento de' bei concetti, dall' erudito monsignor Giovambatista Agucchi amicissimo suo, onde nel condur ch' e' fece a sua fine la grande opera, a gran ragione si meritò la

lode datagli poi dal poc'anzi nominato scrittore della sua vita, dico d'essersi assomigliato agli antichi artefici. Nell'aver dipinto alla Sapienza, è così ben congiunta la pittura alla filosofia, come abbiamo di Polignoto Tasio pittore del famoso portico d'Atene, da cui Zenone per insegnare a' suoi discepoli prendea gli argomenti. Ebbe il nostro pittore, nell'operare ch'e' faceva per entro la galleria, a dipignere un camerino, nel quale fra vari ornamenti di stucco, seguitando lo stile degli antichi poeti, fece apparir sopra tela mesticata, fatte a olio sue morali immagini, per simboleggiare l'azioni della virtù: e nello spazio di mezzo della volta rappresentò Ercole nel bivio; in due ovati per lungo coloriti a fresco, siccome tutto il restante della camera, lo stesso Ercole in atto di sostenere il mondo, e poi di riposare; in due lunette, l'una rimpetto all'altra, sono due favole d'Ulisse, cioè Ulisse liberatore, e legato all'albero della nave all'isola delle Sirene; in una delle due altre lunette, che sono lungo la camera incontro le finestre della corte del palazzo, rappresentò i due fratelli Anfinomo ed Anopo portando i propri genitori per salvargli dalle fiamme dell'Etna cadute ad incendiare la loro patria Catania, e le stesse fiamme, la crudeltà delle quali vinta da atto sì pietoso, non fece loro nocumento alcuno; nell'altra lunetta fece la favola di Medusa, la più bella fra le tre Gorgoni figlie di Forco dio marino, allorchè per lo soverchio ardimento di contendere con Pallade la maggioranza nello splendore delle chiome, fece sì che la dea con istrana metamorfosi le cambiasse in orribili serpenti e rendessele brutta la faccia talmente, che nel riguardarla altri si convertisse in pietra, onde per ordine di Giove, Perseo di lui figliuolo e di Danae, avuto da Minerva il rilucente scudo, e fatto più forte dall'assistenza di Pallade, le tronca il capo. Vogliamo anche accennare qualcosa intorno alle pitture della galleria, lasciando luogo al mio lettore d'appagare più

pienamente il proprio intelletto sopra la descrizione, che delle medesime molto eruditamente trovai fatta dallo stesso Bellori; e prima è da sapersi, come risiede questa bellissima stanza nell' occidentale fronte del palazzo, che Iacopo dalla Porta aggiunse all' ordine d' Antonio da S. Gallo, è in lunghezza palmi 90, e 28 in larghezza, ed in fra questo spazio e nella volta accomodò il Caracci il nobile spartimento, per dar luogo alle sue maravigliose pitture, nel modo che segue. Ne' quattro lati della galleria sopra il cornicione rappresentò quattro Amori, che danno la forma al bel concetto di tutta l' opera, ne' quali con vari emblemi volle esprimere la guerra e la pace tra il celeste e tra il volgare amore, instituiti da Platone. Incominciò poi le pitture delle favole dell' amor profano, e della gran baccanale, e questa, come più copiosa di figure e di concetto, collocò nel bel mezzo della volta, come in principale veduta. Vedesi in essa il coro di Bacco e d' Arianna, che si mirano sopra i loro carri d' oro e d' argento, colla comitiva delle altre deitadi, dei satiri e delle altre molte figure, che con bellissime allusioni finse il pittore, che accompagnassero quel trionfo. In due ottangoli lungo la volta, e nelle teste della baccanale dipinse Paride in atto di prendere da Mercurio il pomo d' oro, e 'l dio Pane che consegna a Diana la lana del suo armento. Nel muro laterale rimpetto alle finestre fra due medaglie, ove vedonsi Apolline che scortica Marsia e Borea che rapisce Orizia, fece vedere con grand' artifizio il talamo di Giove e di Giunone. Segue poi il quadro di Galatea nel mare, accompagnata dalle Nereidi, e dagli Amori, che fu dalla mano d' Agostino fratello del nostro Annibale colorita, fra l' altre due medaglie, ov' è Euridice ricondotta all' inferno, ed Europa dal toro rapita, e la bella pittura d' Endimione, che dorme, e la luna che lo guarda. Dall' altra parte del muro opposto a questo fra le due medaglie d' amore, che lega il satiro al

tronco e di Salmace, che abbraccia Ermafrodito, e la pittura di Venere e d'Anchise sopra il suo letto, e v'è il giovanetto Amore. Rincontro alla Galatea, nel quadro maggiore del mezzo, è l'Aurora coronata di rose col suo rapito ed a' suoi amori repugnante Cefalo, e questa pure, quanto alla pittura, fu opera del pennello d'Agostino. In oltre, medaglie che seguono è la trasformazione di Siringa in canna seguita dal dio Pane. Leandro che guidato da Amore annega. E nel mezzo il quadro d'Ercole che avvolto nel molle vestimento della sua Iole percotendo il timpano, scordato della sua potenza, lascivamente vezzeggiala. Contiene ogni testata della galleria un solo quadro riportato sopra il fregio alto sopra 14 palmi, e più di 10 largo. Scorgesi nel primo Polifemo figlio di Nettuno amante di Gàlatea, e questo sedente sopra uno scoglio del mare di Sicilia, che con roca voce sfoga cantando le sue amorose pene. Nel secondo quadro è espresso lo sdegno di Polifemo stesso, nel veder nel seno di Galatea il suo rivale Aci, contro di cui lancia uno scoglio, mentre, il misero fanciullo con gesto compassionevole, colla fuga di fuggir procaccia il fiero colpo. Sopra le mensole delle cornici de' due quadri seggono in bizzarre attitudini due satiri dalle di cui mani pendono i legami di certi festoni. E qui mi si conceda il tornare a valermi delle proprie parole del Bellori nell' esplicare un bel concetto del nostro pittore in materia di prospettiva. Dice egli dunque così: » E nel mezzo è situato un piccol quadro alto quattro palmi e lungo circa dieci nell' apertura d'un vano maggiore, e sfondato finto nella volta. Qui è da notarsi un bellissimo e rarissimo effetto di prospettiva, che Annibale andò ricercando, perchè in questa sua opera non mancasse parte alcuna della pittura. Finse adunque nella volta lo sfondato d'un vano quadrilungo adornato in dentro di cornice dorica di stucco finto, veduta dal sotto in su, d'onde l'occhio ingannato trascorre den-

tro, non all'aria, ma al vano d'un'altra volta superiore, nè pare cosa finta, ma vera, e tale che chiunque vi affisa l'occhio s'inganna, ancorchè sappia, che sia finzione: effetto il più artificioso fra i moderni esempi di prospettiva. L'usò Annibale molto a proposito nelle due teste della galleria, e con esso collegò gli ornamenti, e l'immagini di sopra con quelle di sotto sicchè il vano di questa apertura o sfondato fa campo alli due satiri sedenti, ed al quadro piccolo di mezzo, come s'è detto: nell'uno è dipinto Ganimede rapito dall'aquila di Giove, e nell'altro vi è Giacinto sollevato al cielo per mano d'Apolline: figure sopra ogni lode, e così termina il fregio e la volta. Sotto il cornicione e le pitture, fra i pilastri de'muri laterali, vi sono sei nicchi per lato con sei statue antiche, e sopra altrettante teste di marmo fra ornamenti di stucco dorati, non però eseguiti col buon disegno di Annibale essendo stati lavorati prima. Egli nondimeno vi scompartì alcune favole di figurine piccole, che accenneremo; di sopra una porta vi è di più un quadro alto sette palmi, dipintavi la vergine che abbraccia l'alicorno, impresa della serenissima casa Farnese, ed è colorita per mano di Domenichino dal cartone d'Annibale. Essendo così disposti li muri laterali, le teste della galleria restano libere da simili ornamenti, e Annibale vi colorì due gran quadri, che occupano lo spazio intero del muro per lunghezza sopra 22 palmi, e per altezza quasi undici palmi, con le favole di Perseo l'una in faccia all'altra: » fin qui il Bellori. Delle due favole di Perseo è la prima Andromeda legata al sasso per essere divorata dalla balena, di poi da Perseo liberata, con che venne a mancare alle crudeli ninfe l'antico ingiusto tributo; la seconda favola si è, quando liberata Andromeda, e divenuta giusta ricompensa del suo liberatore Perseo, viene assalita insieme col suo sposo nella propria regia da Fineo, contro al quale corre il valoroso Perseo, stringendo

colla destra mano il ferro, e coll' altra l' orribile faccia di Medusa, con cui gli assalitori converte in sasso.

Terminata che ebbe Annibale quest' opera veramente ammirabilissima, voleva il cardinal Farnese che egli dipignesse nella sala del palazzo i fatti d' Alessandro Farnese, morto poco tempo avanti in Fiandra. Avea concetto eziandio di farlo operare nella cupola del Gesù, fatta poco avanti dipignere dal zio, riuscita cosa poco lodevole, e intanto applicava a trovare i modi di degnamente ricompensare il gran pittore, quando mescolatosi in quest' affare, forse con industrioso artifizio e con voglia d' aggradire al padrone, l' indiscretezza d' un suo favorito cortigiano, fece sì, che l' alta rimunerazione dovutasi a tant' uomo, non più oltre s' estendesse, che a quel poco che, oltre al necessario alimento, a gran fatica potea esser servito a lui per un abbietto vestire di sua persona, oltre all' esser egli stato forzato a perder quel più che egli per avventura potea in quell' opera aver speso del proprio; così l' arte ingannò l' arte, forse così permettendo il cielo, per essersi il pittore in quella sua per altro lodevolissima opera con troppa lascivia di pennello servito dell' arte medesima, e mentre io per vergogna che io sento in me stesso in questo racconto, taccio la quantità dell' onorario, concludo colle parole dello stesso autore, ove dice, tale essere l' infelicità della corte de' principi e delle buone arti, quando certi opprimono altrui per avvantaggiare se stessi, e nel favore si arrogano il tutto, scacciando la virtù di casa coll' ignoranza e coll' ardire; fin qui lo scrittore. Ma a cagione di sì strano accidente, tanta era la malinconia e la forza dell' apprensione che predominava il naturale dell' artefice, che poco ne mancò che non lo vedde il mondo a suo gran costo allontanato affatto dall' arte per sempre, se non che amore dell' arte stessa rintuzzando in lui sì fatto pensiero, il forzò a tornare a' soliti studi, applicandosi a far diversi cartoni, i quali faceva poi eseguire

a' suoi ottimi discepoli, mentre egli s'asteneva dal pigliare a far opere in pittura; così ad instanza d'Enrico de Herrera fece condurre all'Albano nella cappella di s. Diego in s. Iacopo degli Spagnuoli, parte delle pitture a fresco, sebbene non potè contenersi di farne alcune di sua propria mano, senza usar cartone; e tali furono due storie, cioè s. Diego quando giovanetto prende l'abito del patriarca s. Francesco, ed il miracolo dello stesso s. Diego di cavar senza lesione il fanciullo dal forno ardente; e l'altre due storie dell'Albano ritoccò; fece anche il s. Francesco e il s. Iacopo delli due de' quattro ovati, ed ebbe anche parte il suo pennello nelle pitture sopra l'arco di fuori, ov'è la figura di Maria Vergine assunta, e gli apostoli al sepolcro; mentre il nostro artefice assalito da accidente d'apoplessia, impeditogli l'uso della lingua, ed in parte l'operazione dell'intelletto, toccò a fare il resto a Sisto Badalocchi altro suo eccellente discepolo, il quale ancor poco pratico del lavorare a fresco, poco saggio diede di sè nella storia della predica del santo, che poi tornato Annibale alquanto in sè, ordinò che si levasse, e si rifacesse dall'Albano medesimo: ma questi, per rispetto che egli ebbe al condiscepolo suo, contento di ritoccare quell'opera a secco, secondo gli schizzi del maestro, altro non volle farvi di sua mano; diede però egli fine alle due storie grandi, ed all'altra lunetta di sopra, e fecevi altre opere, delle quali altrove si parlerà. Ed è da notarsi, che la tavola di detta cappella, ove vedesi il santo in atto di raccomandare al Signore il figliuolo dell'Herrera risanato per voto da lui fatto di fargli fabbricare una cappella, la prese a fare confidato nelle fatiche dell'Albano suo discepolo, cioè che Annibale facesse i disegni e' cartoni, e l'Albano gli colorisse a fresco; ma troppo lunga cosa sarebbe il far menzione di tutte l'opere condotte da questo sublimissimo artefice, particolarmente in questo tempo, nel quale già si trovano le medesime essere state molto accu-

ratamente da altri descritte, onde a tali descrizioni rimettendo il mio lettore, seguiterò a dire, come giunto che fu questo degnissimo uomo all'età di 49 anni, aggravato dalle sue indisposizioni, e molto più dalla profonda malinconia, da cui (colpa de' sostenuti travagli come dicemmo) incominciò ad esser forte caricato, per consiglio de' medici, portatosi all'aria di Napoli, e trattenutovisi per poco tempo, tornatosene a Roma nella più calda stagione, assalito d'acuta febbre, nel giorno 15 luglio 1609, con danno inesplicabile dell'arte, degli artefici e del mondo, diede fine al suo vivere, e nella chiesa della Rotonda, giusta sua volontà, ove le ceneri riposano del gran Raffaello, con nobil pompa di funerale fu il suo cadavero riposto. Monsignor Agucchi [1] celebre, letterato per onorar la memoria del defunto amico, e ad instanza d'Anton Caracci di lui nipote, fece alcune belle inscrizioni, l'originale delle quali scrisse il Bellori tenere appresso di sè, e doveva servirne, una per iscriversi in un marmo sopra il di lui sepolcro, il che poi non seguì, prima a cagione d'essere la cosa stata mandata in lungo, e poi per essere succeduta la morte dello stesso Antonio. Ma perchè sono a mio parere inscrizioni degnissime, perchè in esse si vede espresso quanto può dirsi in lode di questo grand'uomo, mi piace copiarle in questo luogo, nel modo appunto che sono portate dallo stesso autore, cioè a dire insieme con alcune note fatte da quel prelato nella carta stessa ove elle furono da lui scritte, cioè:

Come che io sappia molto bene delle qualità del Caracci defunto, tentai ieri d'esprimerle in un epitafio con le due principali, non pregiudicando però all'altre.

[1] Agucchi, o piuttosto Agocchi per nome Gio. Batista, bolognese.

D. O. M.
Annibali Carraccio Bononiensi
Pictori maximo.
Qui in pingendis animis, sensibusque exprimendis
Gloriam penicilli auxit.
Operibus suis cum caetera omnia tum in primis
Venustatem et gratias contulit.
Quas admirari magis quam imitari Artifices
Possunt
Antonius Carraccius patruo incomparabili.

Dopo che io l'ebbi fatto, venne da me quest'Antonio suo nipote, a cui avendo espresso il senso, mostrò che gli piacesse, ma nondimeno avria voluto, che non si fosse detto niente in particolare, ma mostrato piuttosto che egli fosse eccellente egualmente in ogni cosa, perchè in vero non si sa ben discernere in qual parte egli fosse migliore; ancor che nelle due predette, che sono difficilissime, e nella seconda che fu propria d'Apelle, egli avanzasse ognuno. Si considerò ancora, che rispetto alla grandezza della pietra, forse saria riuscito troppo lungo, e lo ridussi nella seguente forma:

D. O. M.
Annibali Carraccio Bononiensi
Pictori maximo
In quo omnia artis summa
Ingenium ultra artem fuit.
Antonius Carraccius Patruo incomparabili.

E perchè si trattò nella nostra accademia di S. Luca di far iscolpire nella Rotanda questa inscrizione ultima, a lato quella di Raffaelle, vi aggiungemmo questi pochi versi:

Quod poteras hominum vivos effingere vultus
Annibal heu cito mors invida te rapuit.
Finxisses utinam te morso decepta sepulcro
Clauderet effigiem, vivus et ipse fores.

Fin qui le note di monsignor Agucchi, ma non potè l'accidente della morte d'Antonio far sì che a lungo andare il pregio d'una pubblica e gloriosa ricordanza, dovuto a questo degnissimo artefice, rimanesse sepolto, conciossiacosachè dopo il corso di 65 anni, dico l'anno 1674, essendo più che mai viva la fama di lui nella mente degli uomini grandi, tale vi fu che in un tempo stesso, e ad Annibale ed al gran Raffaello, per entro il gran nominato tempio della Rotonda, fece a sue spese adattare i due depositi, di che appresso ragioneremo; e fu questi il tanto celebre pittore Carlo Maratta, onore ne' nostri tempi dei romani pennelli, il quale fece apparire in proporzionata distanza dal suolo, in luogo assai godibile, i ritratti di marmo dell'uno e dell'altro, ed appresso a ciascheduno la sua inscrizione, e quella che fu apposta al deposito d'Annibale è la seguente:

D. O. M.

Annibal Caraccius Bononiensis
Hic est
Raphaeli Sanctio Urbinati
Ut arte ingenio fama sic tumulo
Proximus.
Par utrique funus et gloria
Dispar fortuna.
Æquam virtuti Raphael tulit
Annibal iniquam.
Decessit die XV Julij
A. MDC IX ætat. IL.
Carolus Maractus summi pictoris nomen et studia
Colens
P. A. M DC LXXIIII.
Arte mea vivit natura, et vivit in arte
Mens, decus et nomen, cætera mortis erant.

Fu Annibal Caracci veramente insignissimo nell'arte del disegno e della pittura, e quegli a cui deesi la gloria d'aver tali belle facultadi restituite alla lor prima nobiltà e grandezza, conciofussecosachè fussero le medesime nel suo tempo, per la mancanza de'gran maestri dello stato veneto, non poco decadute, e pare che a lui proprissimamente si convenga il bell'attributo d'aver trascelto ed insieme accoppiato in gran parte il vago e naturalissimo del Correggio, e'l colorire di Tiziano d'essere stato vero imitatore di Raffaello, che fu il suo diletto, se non quanto migliorò l'invenzione, facendosi proprio tutto ciò che rilusse in quel sovrano artefice, appartenente allo spirito e alla vivezza delle figure; e quegli finalmente che seppe studiare con profitto l'opere del gran Michelagnolo, imitandolo nel bellissimo e più naturale, cioè ne'maravigliosi ignudi della volta di sopra, lasciando quei del giudizio, ne'quali il divino artefice volle esporre ad ogni professore dell'arte un esemplare perfetto de'muscoli in ogni scorto e veduta; e però si tenne alquanto più colla notomia, studio in somma, che fino al tempo d'Annibale non era riuscito di saper fare a niun'altra persona, onde potessero di nuovo avverarsi i vaticini dello stesso Michelagnolo, cioè, che quella sua maniera averebbe prodotti molti goffi artefici, e par che l'aver detti molti e non tutti, fusse stato per dar luogo al nostro pittore di poter in se stesso eccettuare tale sua proposizione siccome seguì; ed avverta il mio lettore, che io diedi ad Annibale Caracci l'attributo fra gli altri d'aver in gran parte dato al suo fare il vago e naturalissimo del Correggio ed il colorire di Tiziano, e non dissi in tutto, per la differenza che resta sempre fra le dette eccellenti qualitadi de'primi, e quelle del secondo, essendo anche questo il parere d'uomini grandi nell'arte, avvene alcuno che così discorre; le belle idee delle pitture d'Annibale hanno questo di proprio, di non discostarsi punto dal na-

turale e dal vero, ciò che particolarmente mostrano quelle della galleria Farnese. Chi queste cose ora scrive, trovandosi in Roma per altro affare, e condottovi da alcuni cavalieri intendentissimi di questa sua patria, domandato del suo parere, altro non seppe dire in risposta, se non di aver veduto Raffaello da Urbino ristampato coll'aggiunte, intendendo sotto nome di Raffaello il miracolo di quest'arte, tutti gli altri maestri stati avanti Annibale, nè io ardirei notar qui tal concetto, sovvenuto a me stesso, se io non sapessi aver ciò detto, benchè con altre parole, avanti a me il celebre Pussino, cioè che Annibale ne'partimenti della galleria avendo superati tutti i passati pittori, aveva anche se medesimo superato, non avendo mai la pittura esposto agli occhi oggetto più stupendo d'ornamenti, e che le favole conseguivano l'unica lode, d'esser li migliori componimenti dopo Raffaello: ma quantunque egli si vedesse dotato dal cielo di così sublime virtù non ne fu per questo nè punto nè poco geloso, sì che non amasse di comunicarla tutta a'suoi sempre diletti discepoli. Verso i quali, da Raffaello fino allora, non si trovò artefice così di suo sapere liberale, quanto egli fu, onde maraviglia non è, che dalla sua stanza uscissero tanti gran maestri, e fra essi più d'uno che è stato poi capo di scuola, come a tutti è noto; insegnava loro i precetti dell'arte non colla voce solamente, ma colla mano, levandola bene spesso senza esserne punto ricercato dal dipignere per ritoccare e ridurre a bene essere le pitture de'suoi discepoli, ed era solito prenderne occasione e dalle pitture de'buoni e da quelle de'cattivi maestri, di far lezioni sensatissime per loro insegnare a fuggire gli errori, ed attenersi all'ottimo, per lo quale acquistare, siccome egli praticò in se stesso, così volle che praticassero i suoi discepoli, cioè a dire, che tutti intenti a'buoni studi si tenesser lontani da ogni ostentazione, particolarmente nel vestire; ed una volta occorse questo caso:

Andò da lui un giovane di buon garbo, statogli raccomandato accio gli desse luogo in sua scuola, il che egli molto volentieri accettò. Pregollo il giovane di qualche disegno per ricavar per suo studio; ma Annibale che avea scorta in lui una molto affettata attillatezza nel vestire e nel portar del gesto e della persona, partitosi per un poco da lui e ritiratosi nella sua camera, il ritrasse sopra una carta in modo assai ridicoloso, poi diedelo al giovane, che vergognandosi forse di se stesso, senz'altra correzione s'emendò del suo difetto. Con tutto che Annibale fusse assai predominato dalla malinconia, fu nondimeno deditissimo alle facezie e burle, e per ordinario usò, per far grata sua conversazione, di mescolarle anche fra discorsi più seri, in modo però che le stesse baie, come partorite da un ingegno spiritosissimo, ed accompagnate con tratti d'un eccellente giudizio, non perdevano appresso gl'intendenti la qualità di cose molto sensate, e massime quando queste tendevano all'emenda di qualche difetto, e fra le molte che si raccontano e potrebbersi raccontare, mi piace il dire, come una volta appiccatasi fra certi suoi familiari una contesa, chi fra i due poeti, Tasso ed Ariosto, fusse stato maggiore nell'arte poetica, fu egli poi interrogato del suo parere, e fu la sua risposta, che Raffaello da Urbino a parer suo era stato il maggior pittore, che avesse avuto il mondo, con che volle graziosamente rimproverare a quei tali lor goffezza in volersi ciascheduno mettere a dar giudizio d'arte non sua. Soffriva mal volentieri di vedere Agostino suo fratello per l'anticamere de' grandi mescolarsi con persone di più alto affare che egli non era quanto ai natali; ed un giorno quasi vergognandosi di lui, spiccatolo con destrezza per un poco dalla nobile conversazione, dissegli all'orecchio: Ricordati Agostino che tu sei figliuolo d'un sarto, e lasciatolo si messe a disegnar sopra una carta la figura del proprio padre in atto d'infilar l'ago, e la propria madre colle forbici in mano,

e mandollo ad Agostino, il quale, fermo ne' suoi albagiosi pensieri, in vece d'approfittarsi del cortese avviso, forte con lui si sdegnò, e fu questa una delle cagioni che egli il lasciasse in Roma, e se ne tornasse alla patria. Ad un ignorante pittore, che mostrandogli una gran tela, diceali di volerle dar di gesso per poi dipignerla, rispose: Oh quanto maggiore onore ti faresti, se tu prima la dipignessi, e poi desseli sopra di gesso! Traeva anche materia di bellissimo scherzo, e di fare altrui conoscere i propri corporali difetti dalle effigie degli uomini, le quali fu solito ritrarre in quel modo che noi diciamo di colpi caricati, e non è mancato chi affermi, che egli di tal bizzarria fusse primo inventore. Di simili ritratti fece in disegno molti e molti, che furono ne' suoi tempi lo spasso e 'l trastullo di Roma, e di questi avvene fra gli altri un libro intero, che venne in potere di don Lelio Orsini principe di Nerola tutti ridicolissimi, tocchi di penna a maraviglia, e sono anche accompagnati con ingegnosi motti. Talora ancora usò far ritratti trasformando i volti delle persone in varie forme di cose inanimate, secondo l'inclinazione che riconosceva nelle fisonomie, come sarebbe a dire di pentole, d'orciuoli, e simili. Ma graziosa cosa fu quella che gli occorse col cavalier Giuseppe d'Arpino, al quale siccome al Caravaggio troppo forte aveva scottato il capo la venuta a Roma del Caracci e de' suoi. Avea costui sentito, qualmente Annibale avea biasimata non so quale sua opera, onde trovatolo un giorno da solo a solo, e rimproveratolo alquanto, lo sfidò a battersi coll'arme. Allora Annibale dato di mano ad un pennello, si gli disse: Quest'è l'arme mia, e con questa ti sfido; con che messe in tanto pensiero l'avversario, che la lite rimase subito bell'e finita.

Oltre a quanto detto abbiamo, dilettossi anche il nostro pittore dell'intagliare all'acqua forte, ed al bulino, e mandò fuori molte sue carte di maraviglosa bellezza.

Resta ora che facciamo una breve menzione d'alcuni dei suoi discepoli, dico di quelli, de' quali non siamo per trattar più lungamente in questi nostri scritti, passandocela con un breve cenno degli altri, de' quali siamo per parlare altrove; e tali sono: Lodovico Caracci stato suo maestro, e poi nelle più nobili idee di quest'arte suo discepolo al par d'ogn'altro; Agostino suo fratello; Antonio suo nipote; Francesco Albani; Guido Reni; Domenico Zampieri; Giovanni Lanfranco, ed altri.

ANTON MARIA PANICO bolognese, studiò appresso ad Annibale sotto la protezione di Mario Farnese, e riuscì buon pittore; e conciofussecosachè egli avesse per qualche tempo studiato appresso al Calvart, fu poi ciò non ostante sì buono imitatore di questa nuova scuola, che dicesi, che una sua pittura di un s. Francesco fusse per consiglio dello stesso Guido Reni mandata a Venezia per di mano propria d'Annibale. Seguitò il maestro a Roma, ove poco si trattenne; poi ritiratosi a Farnese nel territorio di Castro molto vi operò, e accasatovisi vi fermò sua stanza Furon l'opere di costui in tanta stima, e tanto simili a quelle d'Annibale, che molte, tolte da' pubblici luoghi, furon portate altrove, e messevi in cambio, o le copie o altre moderne pitture. Fra l'altre più belle opere del suo pennello si contano una cappella dipinta a Barbarano; una tavola a olio nella cappella del Santissimo del Duomo di Farnese, ed altre in detto luogo.

INNOCENZIO TACCONI, oltre all'essere discepolo, fu anche stretto parente d'Annibale. Per gran tempo in suo aiuto e compagnia operò in Roma, particolarmente nella Madonna del Popolo, nella cappella de' Cerasi; nelle volte della quale sopra l'altare fece tre storie, cioè quella dell'incoronazione di Maria sempre Vergine, quella dell'apparizione di Cristo a s. Pietro colla croce in ispalla, e quella del ratto di s. Paolo fino al terzo cielo, tutto però con disegno del maestro suo. Dipinse a fresco nella

chiesa di S. Sebastiano martire la tavola dell'altar maggiore, il Cristo in croce. Finalmente in età non molto grave, fuori di Roma, in luogo ove, o per causa di suo umore malinconico e poco amico di conversare o per altra qualsifusse cagione erasi ritirato, fu colto dalla morte.

Fu anche parto dell'accademia, e della scuola d'Annibale GIO. PAOLO BUONCONTI, famiglia ragguardevole e ricca, che dell'anno 1580 posto dal padre appresso al Passerotti, poi col Caracci, fece grandi studi nell'arte. Questi assai cose condusse di sua mano, che veggonsi in Bologna appresso i privati cittadini, e di bella maniera, che mostrano sua grande intelligenza; fu anche professore di matematiche, d'architettura e prospettiva; ed ebbe gran pratica dell'ignudo. Giunse ad essere principe dell'accademia di sua patria, e fu quegli a cui dovendosi dagli accademici fare il tanto rinomato funerale d'Agostin Caracci, fu dato l'incumbenza di farne il pensiero e 'l disegno, come che fusse egli, quantunque giovane, molto da tutti i professori riputato d'esquisita esattezza nell'operare, e d'intelligenza profonda, e fu costante opinione, che egli per le fatiche intraprese nel sodisfare alle sue parti in onore di quel grand'uomo, aggravando in una sua pertinacissima indisposizione, giungesse di mal di tisico a finire sua vita.

Della stessa scuola uscì PIETRO PANCOTTO, di cui mano si veggono le pitture a fresco sotto il portico di S. Colombano, ed alcune poche a olio nella città di Bologna.

PIETRO FACINI, anch'esso discepolo d'Annibale, erasi già condotto in età molto avanzata, senza che mai a niuno, nè pur minimo pensiero desse luogo nella sua mente di farsi pittore, quando capitato, non so come, nella stanza de' Caracci, essendo stato da uno di loro, per solo fine di farsi beffe di lui, ritratto in disegno, in quel modo, che noi poc'anzi dicemmo di colpi caricati, o di caricatura, nelle più ridicolose forme che immaginar si

potesse, tanto s'accese di desio d'una piacevole vendetta, che così come era affatto allo scuro in ogni cosa appartenente a disegno, dato di piglio ad un carbone incominciò ancor esso ad aggravar sua mano in profilo de' volti de' suoi dileggiatori, e così bene gli venne fatto, che non solamente fu a tutta quella allegra conversazione oggetto di maraviglia, ma seppe muover l'animo d'Annibale, che ben conobbe da lungi a qual segno di riuscita lo portava il suo naturale, che forte il persuase a darsi agli studi della pittura. Fecelo egli, e ben presto v'operò, per così dire, miracoli di profitto; tanto che Annibale stesso, quasi di lui ingelosito, ebbe a dire, che molto averebbe egli potuto darli da pensare, se l'operar suo non fusse stato più di genio che di regola, e se a questa egli avesse, più che alla bizzarria del fare, adattati i propri studi; e andò tant'oltre la cosa, che il Facini abbandonata la scuola de' Caracci, ritirossi ad operar da se stesso, e quel che è più, aperse, a concorrenza di quella dei Caracci, una nuova accademia, onde furon poi fra queste due partorite e nutrite grandissime discordie, e tante male conseguenze ne seguitarono, che fu per portarsi la bisogna fino al termine di morte d'uomini, nè io sto qui a dirne il proprio, perchè troppo lunga cosa sarebbe. Quanto all'opere del Facini, dico, che furon molte, fra le quali è la tavola del martirio di s. Lorenzo in S. Giovanni in Monte; un altra per la chiesa di S. Francesco; una per S. Domenico; un'altra per la chiesa di S. Antonio alla cappella de' Landi, e la tavola della presentazione di Maria Vergine al tempio, per li frati scalzi fuori di Stra maggiore. Nella chiesa de' servi fu posta eziandio una sua molto bella tavola dell'assunzione dell'istessa Vergine, e nell'oratorio del buon Gesù una simile della Nonziata. Altre molte opere condusse, che esposte al pubblico per entro la città di Bologna si godono da quei cittadini; e non è mancato anche fra' professori dell'arte, chi alcuna

di esse abbia creduta opera del pennello stesso d'Annibale, e certo che se non fusse stata in questo pittore qualche sensibile mancanza nella correzione del disegno, l'errore di chi avesse creduto l'opere sue per opere del suo maestro, sarebbe stato degno d'ogni scusa; perchè per altro fu maraviglioso il suo colorito, grande la sua invenzione, bizzarre e risolute le sue attitudini, e l'arie delle sue teste ripiene per lo più di grazia e gentilezza. Diede finalmente questo artefice termine al viver suo l'anno 1602 in istato di buone ricchezze di suo patrimonio, ed acquistate col merito di sua virtù. Rimasero fra'suoi discepoli ANNIBALE CASTELLI, che seguitò la maniera di lui, BERNARDO SANGIOVANNI, GIO. MARIA TAMBURINI, che poi s'accostò al modo di Guido Reni, e fu buon prospettivo, e con intaglio del Gurt, diede fuori alcune storiette, nelle quali volle rappresentare tutte l'arti.

LATTANZIO MAINARDI, di questa scuola, detto altrimenti Lattanzio bolognese, nel pontificato di Sisto V operò nella sala del palazzo in Laterano, e nella cappella dello stesso pontefice in S. Maria Maggiore; nella cupola dipinse un coro d'angeli, ed alcune sibille ne'triangoli; sopra il deposito dello stesso, fece altresì alcune belle figure, siccome nelle cappellette e nella sagrestia. Operò nel palazzo Vaticano, ma queste tali opere in occasione di nuova fabbrica furono mandate a terra. Dipinse in S. Maria de'Monti, nella cappella della Pietà, la flagellazione del Signore, e più e meglio avrebbe operato, se la morte non avesse troncato il corso a' suoi giorni nel ventesimo settimo anno di sua età.

VINCENZIO ANSALONI, fu pure di questa scuola, e di costui veggonsi pitture nella cappella de'Fioravanti in S. Stefano di Bologna, e la tavola di Maria Vergine con più santi, nella cappella de' Buonfiglioli, nella chiesa dei padri celestini.

Uscirono anche dalla scuola d'Annibal Caracci due bravissimi giovani. Il primo fu SISTO ROSA parmigiano, allevato in casa d'Annibale, il qual Rosa condotto da Roma a Bologna da D. Gio. Batista Caracci, già aveva fatto tanto profitto in disegno che s'era fatto conoscere pel più eccellente giovane che avesse Roma in suo tempo, tanto che lo stesso Annibale solea dire, che il Rosa disegnava meglio di lui stesso; questi accostatosi a Lodovico Caracci omai vecchio, seguitò l'applicazione alla pittura, nella quale, portato da un suo spirito veemente, fece sì, che talora l'opere sue più a questo che allo studio e diligenza attribuire si potessero; se n'andò poi a dipignere per la Lombardia, ed a Reggio fecesi grand'onore.

Il secondo fu ANTONIO CARACCI figliuolo di detto Lodovico, che dopo la morte d'Annibale lasciato il maestro e parente, se ne tornò a Roma, ove diedesi a studiare le cose più belle; e frequentando infatigabilmente quell'accademie, diventò poi quel valent'uomo, che noi siamo per dire.

Costui sotto la protezione di Michelagnolo cardinale Tonti fu in Roma adoperato in lavori onorevoli, ed a requisizione del medesimo dipinse nella chiesa di S. Bartolommeo nell'Isola sua titolare alcune cappellette, una delle quali a man sinistra è dedicata a Maria Vergine, un'altra alla passione di nostro Signore. In una a man destra dedicata a s. Carlo Borromeo, dipinse egli pure a fresco; e questa riuscì di gran lunga migliore delle prime. Vi colorì anche la tavola, ove vedesi il santo in ginocchioni, a cui per esser vivo altro non manca che la voce, ed è questi figurato nell'atto d'amministrare il sacramento dell'eucarestia agli appestati, e veramente tanto in quest'opera, quanto in quella, che si vede di sua mano nella parte opposta e nella volta, fecesi Antonio conoscere degno erede dell'ottimo gusto de Caracci. Ebbe a dipignere ancora nel palazzo pontificio Quirinale, o vo-

gliam dire a Montecavallo, non lungi dalla sala della cappella di papa Paolo V, un fregio, e col celebre Guido Reni dipinse per entro la cappella medesima nella storia laterale ed opposta alla finestra, e colorì alcune Virtù nelle pilastrate. Fu estrema disgrazia di questo valente giovane, l'essersi accasato in quella città con una certa Rosanna Leonia messinese, donna di maravigliose bellezze, perchè dall'amore di lei fu preso sì forte, che col poco risparmiare se stesso, aggiunto alli sforzi fatti per l'acquisto della più alta perfezione nell'arte, in breve cadde in una tal sorta di male, che oltre all'emaciazione del corpo, e quasi totale avvilimento delle corporali facultadi, ridusselo come stordito. Consigliato poi alla mutazione dell'aria, e perciò portatosi a Siena, tanto vi peggiorò, a cagione della sottigliezza dell'aria, che convennegli tornarsene a Roma, dove in breve finì la vita, e ciò fu del mese d'aprile, nella domenica delle Palme dell'anno 1618. Fu sua morte pianta da Guido Reni, come noi sogliamo dire, a caldi occhi, e fu sentito affermare che nella morte di questo valentissimo giovane fusse rimaso estinto il gusto caraccesco.

Restarono più sue opere non finite, ed un bellissimo quadro d'un Giudizio, che poi venne in mano dell'abate Gavotti.

LIONELLO SPADA, nato nella città di Bologna intorno all'anno 1570, fu anch'esso della medesima scuola. Questo nell'aprir che fece gli occhi alla luce, fu accolto da tanta povertà e miseria, che sembra cosa al tutto impossibile l'intendere come ei potesse mai farsi valente in un'arte, che maggior nemico non riconosce che il bisogno, e questo massime ne principj, quando altri rimosso ognuno di quei pensieri, che recano a chi che sia sollecitudini per lo corporale sostentamento, dee darsi tutto a lunghissimi, e faticosi studi di quella; ma perchè nulla è difficile a chi vuole, e grandissima è la forza dell'amore, non fu ad esso

impossibile; e per dir qualcosa delle miserie de' suoi anni più teneri, elle furon tali, che ben spesso convennegli domandare per carità a qualche amico o conoscente scarso soccorso per vivere un giorno, il quale poi tutto impiegava in disegnare. E perche non sempre venne egli a trovar tanto che bastar gli potesse, era necessitato ad occuparsi in qualche umilissimo, ma breve lavoro, che non togliendo a lui l'ore più necessarie al suo virtuoso assunto, tanto venissegli a fruttare, che a ciò gli bastasse, come fu per esempio il sonar le campane nelle prime ore della mattina ed altre a queste simiglianti cose. Ma la natura, che appena formatolo, l'aveva gettato in braccio alla necessità, non gli era stata però tanto scortese, che non l'avesse fornito non pure d'un buon genio e capacità per le buone arti, ma eziandio d'un cervello acuto, concettoso e faceto, col quale egli, malissimo in arnese della persona, anzi poco meno che scalzo e ignudo, nella scuola de' Caracci era l'oggetto delle risate e de' motteggi de' maestri e de' condiscepoli, sapeasi così bene schermire con argute e frizzanti risposte, che non solo non ne perdea, ma facea sì che la burla cadeva sempre addosso a' burlatori, tanto che non andò molto, che in amore ed in gran compiacimento di sua persona cangiaronsi le burle stesse. Trattennesi in quella scuola lo Spada qualche tempo, parte studiando e parte macinando i colori, cosa che egli avea per avanti fatta nella stanza del Ballione; poi per desiderio di mettersi in istato da potersi alcuna cosa guadagnare, per alquanto meglio mantener sua vita, risolvè di darsi alla quadratura, ed al chiaroscuro, come cosa più speditiva, e per tale effetto s'accostò al Dentone, valente in simile facoltà: in questo tempo era tale la meschinità dello Spada, che non potendo pagar le dovute tasse all'accademia, per potervisi portare con gli altri a studiare il naturale, fece patto col Dentone di stare egli stesso al naturale a lui, a cui non mancava il bisogno d'imparare a fare le figure, e che

dovesse il Dentone spogliarsi altresì per istare al naturale ad esso, e durò la cosa per un pezzo, finchè i naturali dello Spada incominciarono ad apparire sì corretti, che servivano allo stesso Dentone per esempio, e sparsasene la voce, incominciò lo Spada ad esser adoperato in far figure. Fu la sua prima un s. Michele arcangiolo sopra la porta della chiesa di s. Michele de' Leprosetti. Dipoi dipinse due facciate d'una casa di cantonata verso la selciata di s. Francesco, e moltissime architetture e prospettive colori in diverse case, palazzi e monasteri, tutte molto belle, che per brevità si lasciano di raccontare. Diedesi poi a colorire a olio, e nel refettorio del collegio Montalto fece una bella storia d'Abramo; nella chiesa de' Poveri una molto lodata tavola, ov'è Maria Vergine, san Domenico e san Francesco; innamoratosi poi della maniera di Michelagnolo [1], apposta si portò a Roma, a lui s'accostò ed anche seguitollo a Napoli, e poi a Malta, ove fece il ritratto del gran maestro. Tornatosene alla patria, dopo avere fatto acquisto di denari, cambiati gli antichi stracci in un assai nobile vestito, ornato il collo e'l petto d'una ricca catena d'oro, se non quanto suo disadatto portamento anzi che un gentiluomo facealo parere un qualche bargello di campagna, o altro simile personaggio; ebbevi a dipignere molti quadri di quella maniera caraveggesca, che sortirono d'aver luogo per entro ragguardevoli gallerie, e crebbe tanto il concetto d'ognuno, anche ben intendente dell'arte, che in breve furongli date a dipignere due parti del famoso cortile di S. Michele in Bosco, a concorrenza del Massari, del Brizio e del Caccedone. Rappresentò in una quando s. Cecilia dentro la propria casa è presentata alle fiamme, e nell'altra quando s. Benedetto con sue orazioni libera un monaco rapito dal Demonio. Chiamato a Ferrara, e a Modana molto operò a fresco per le case di quei cittadini. Portatosi a Reggio dipinse nella chiesa della Madonna a

[1] Intendi Michelagnolo da Caravaggio.

concorrenza del Tiarino più istorie della sacra scrittura, tutte alludenti a' gran pregi [1] della medesima e tutta la cupola, eccetto alcuni chiariscuri, che furono opera de' pennelli di Tommaso Sandrini bresciano, pittore noto in quelle parti per lo talento, che ebbe in sì fatto modo di colorire. Tante in somma e tali furono l'opere che ebbe a fare lo Spada per quell'insigne tempio, che ebbe per bene l'aprire casa e scuola in quella città, in cui con sua famiglia più anni si tratteone. In Bologna, nella cappella ove le sacre ceneri conservansi del patriarca s. Domenico, dipinse la gran tela nella quale, a concorrenza del Tiarino, rappresentò il santo in atto di far ardere i libri ereticali. Fu poi chiamato a Parma da Ranuccio per cui ornò di belle prospettive una sala del suo palazzo, ed un magnifico teatro, per le quali operazioni ebbe non solamente nobile onorario, ma guadagnò a sì alto segno l'amore di quel principe, che nessuna grazia domandogli poi, che non se ne vedesse esaudito e per sè e per altri, eziandio fino a liberarli dalla morte stessa. Arrise sì fattamente a questo la fortuna in quella patria, che fino ad imparentarsi con nobil donna il condusse. Di che e d'ogni altro suo già acquistato splendore, e per istima e per lode e per sustanza troppo invanito, incominciò a dismettere l'assiduità del lavorare, e in quel cambio a spendere suo talento in far da poeta e da astrologo, nell'applicazione alle matematiche ed alla chimica, e sopra tutto in far del bel cervello, ad altri servendo ora di trastullo con sue ridicolose sì ma stravaganti buffonerie, a cagione delle quali sarebbesi trovato talora in istrane brighe, se il rispetto che portavasi al duca non glie l'avesse risparmiate. Ma per lo misero Lionello mutossi poi in un tratto la scena; mercè che morto Ranuccio inaspettabilmente, morirono per lui

[1] Anche nella prima edizione leggo pregi: ma forse l'A. avrà detto personaggi. È da avvertire che il Baldinucci non potè rivedere tutta la stampa della sua opera.

le carezze e le speranze altresì, perchè trovandosi d'avere per poca prudenza insieme coll'affetto del duca guadagnato l'odio del cardinale suo fratello, egli rimase il bersaglio e 'l punto, dove andarono poi a battere i dispregi e le derisioni d'ogni persona, ond'egli, divenuto a tutti e fino a se stesso odioso e spiacevole, fatto povero e pusillanime, perse tanto di suo valore nell'arte, che da indi innanzi apparvero le sue pitture, come fatte da giovane scolare, nè valeva in lui ripigliar se stesso l'estrema necessità in cui s'era ridotto per lo troppo fidarsi che fatto aveva della presente fortuna, senza punto pensare all'avvenire; perchè egli coll'attender continuo che egli avea incominciato a fare fino da' tempi del duca a' divertimenti che poc'anzi dicemmo, erasi tanto infingardito, che non potea più operare cosa alcuna, onde gli fu d'uopo l'allogare due sue figliuole miseramente, ed in ultimo morissi in braccio di sua antica povertà e necessità agli 17 di maggio 1622. Fu veramente lo Spada, in ciò che all'arte appartiene, pittore degno di quella memoria che fecer di lui il Marino in varie sue lettere e componimenti poetici, e molti scrittori di cose appartenenti all'arti nostre; conciofussecosachè egli riuscisse coloritore eccellente, e di gran forza e rilievo, e più corretto in disegno del Caravaggio, di cui egli seguitò la maniera, prospettivo ne'suoi tempi, quasi senza pari, ed in altre appartenenze dell'arte molto lodevole.

Fu discepolo dello Spada PIETRO DESANI, nato in Bologna l'anno 1595, che seguitatolo a Parma e poi a Reggio, gli fu in aiuto nell'opere, ed anche molto v'operò da per sè in diverse chiese e palazzi, e nella sua patria ancora a olio e a fresco fece molte cose, nelle quali mostrò assai buon disegno, e finalmente del 1657 finì sua vita. Ne'tempi pure dello Spada, e talora in sua stanza trattennesi un certo villanello goffo per natura, solamente per poter dire d'essere suo discepolo, quando egli vera-

mente di pittore altro non ebbe, se non quanto sua naturale semplicità gli fece credere d'esser tale, e fu questi quel GIOVANNINO da CAPUGNANO, di cui si raccontano le tante strane sciempiataggini, con cui fecesi il trastullo e lo scherzo delle stanze d'ogni pittore de' suoi tempi, non pure, ma de' presenti e de' futuri; mentre sue spropositate pitture si conservano e fannosi anche pubblicamente vedere fino nelle gallerie de' grandi, per dare altrui materia di tanto riso, quanto sen merita il considerare la strabocchevolissima loro bruttezza, posta a confronto della bellezza dell'ammirabilissime de' grandi maestri, di cui esse gallerie sono abbondanti.

GIO. BATISTA VIOLA, nato in Bologna del 1576, ebbe anch'esso i precetti dell'arte nella scuola d'Annibal Caracci; questi posto da fanciullo all'arte del barbiere, diede tali segni di suo genio alla pittura, che mossero Annibale ad operare che egli, tolto a quel basso mestiero, a quella s'applicasse, e fattovi buon profitto, voltò l'animo a colorir paesi, animato ed aiutato a ciò dall'Albani, col quale si portò a Roma, e mediante suo maritaggio colla madre della moglie di lui anche gli divenne parente. Seguitò egli dunque in essa città di Roma a fare i suoi paesi in su la maniera de' Caracci, e v'acquistò gran credito, onde moltissimi condusse per signori e prelati. Nel giardino del cardinale Lanfranco, poi del cardinale Pio, presso alla Pace, due ne dipinse assai grandi a fresco, e nella vigna del cardinale Montalto fra il Viminale e l'Esquilino, a concorrenza di Paolo Brilli, un altro pure ne colorì bellissimo. A Frascati nella villa Aldobrandina, nella stanza d'Apollo, altri ne fece vedere di sua mano, che per contenere in sè, siccome tutti gli altri suoi, un fare pittoresco in sul modo italiano, assai distante da quel secco, che tenevano per lo più quei paesanti fiamminghi, e tale in somma, che molto bene si confacea con ogni buona maniera de' pittori di figure, fu delle medesime adornato dal

celebre Domenichino. Avvenne poi, che essendo asceso alla suprema dignità di sommo pontefice il cardinale Lodovisio che fu Gregorio decimoquinto, a cagione del ritrovarsi egli in istato di grande domestichezza col cardinal nipote, ne ebbe la carica di guardaroba, e diede bando al dipignere; ma perchè assai più de' pennelli incominciarongli a pesar le fatiche che a lui in sì fatto mestiero giunsero del tutto nuove, la natura a quelle non punto avvezza (se pur non fu vero quanto si noterà in fine) egli cadde sotto il peso di gravissima infermità, che in brevi giorni lo privò di vita, e ciò fu alli 9 d' agosto 1622 e della sua età il quarantesimo sesto. Ebbe questo artefice, oltre ad un cortese modo di conversare, vari talenti ed abilitadi, che lo renderono gratissimo a' grandi e ad ogni nobile persona egualmente, ed a' suoi conoscenti ed amici, conciossiachè, oltre al sonare benissimo la chitarra, cantandovi sopra all' improvviso canzoni e ridicolosi strambotti di sua invenzione, fu sopra ogni credere arguto e spiritoso ne' motti, e ad ogni proposito avea facezie e racconti da tenere allegro un mondo, tal che in casa i Lodovisi, e particolarmente appresso di Lavinia cognata del papa, era venuto in una famigliarità e domestichezza da non potersi così bene esplicare. Ma perchè non si vuole molto addomesticarsi col Leone, egli avvenne un giorno che il Viola, usando l' antica famigliarità col cardinale, s' arrisicò a proferire una tale faceta parola, che ricevuta da quel prelato (che forse allora aveva altro umore) in conto di poco rispettosa, o in altro sì fatto senso, in somma portogli per avventura colla destra e presa dall' altro colla sinistra, dopo averne il medesimo al pittore dato cenno con trista guardatura, fecegli fare una tal parlata, che penetrandolo fino al più vivo del cuore, gli cagionò poi e la malattia che detta abbiamo e la morte, e così dicesi, che non le fatiche della carica, ma la poca avvertenza sua nel parlare, vizio solito degli spiriti troppo faceti, e come noi sogliamo volgar-

mente parlando dire, il troppo farsi di casa co' grandi, desse cagione alla fine del suo vivere.

BALDASSARRE GALANINO, da alcuni detto degli Aloisi, pittore bolognese, fu pure discepolo d'Annibale Caracci; questi assai bene instrutto nell'umane lettere si diede al disegno ed alla pittura, e nell'una e nell'altro molto s'avanzò, come ben mostrano molte opere del suo pennello e particolarmente una tavola che egli dipinse nella chiesa della Carità di Bologna, ove egli rappresentò la visitazione di Maria Vergine a s. Elisabetta, che tanto piacque, che fece sì che ancora ad esso toccasse a dipignere nel cortile di S. Michele in Bosco. Portatosi a Roma, fecevi gran numero di ritratti, che riuscirono di molta grazia, vivacità e rilievo, onde fra per questo, e per la gran facilità che e' faceva ne' prezzi, e l'esser seguita in suo tempo la morte del cavalier Padovano, trovossi egli poi a correre quasi solo in quelle città lo campo, nel molto operare in ritratti, tanto che non fu, per così dire, gran cavaliere, prelato, dama o persona d'alta condizione, che volendosi far ritrarre, a lui non corresse. Fra' bellissimi si conta il ritratto del nobile uomo Ottavio Tronfinelli romano pittore rinomato. Non lasciò per questo d'applicarsi ad opere grandi, e nella chiesa di e Gesù Maria al Corso dipinse la tavola del maggiore altare, in cui fece vedere l'incoronazione di Maria Vergine, ed altre molte pitture condusse, che io non istò qui a raccontare, fin che venuto l'anno 1638 e della sua età il sessantesimo, egli per subitaneo accidente, al quale non si trovò rimedio che buono fusse, terminò sua vita, lasciando di sè gran fama, non pure per quanto apparteneva alle cose dell'arte, quanto all'amore d'ogni virtù, stato sempre l'oggetto e l'occupazione principale de' suoi pensieri.

JACOPO CAVEDONI, pittore modanese, fu anche esso discepolo del Carracci, e fra quegli che più si segnalarono nell'arte. Per quello che appartiene al dar notizia

di costui, è da sapersi, come viveva verso il fine del passato secolo, nella terra di Sassolo nel Modanese un tale Pellegrino Cavedoni di professione speziale, come si ha da alcuni, benchè altri lo dicano pittore di fregiature, ma qualunque fusse suo mestiero, a noi poco rilieva, bastandoci il sapere, che ad esso, benchè non mai sel fusse creduto, venne fatto il dare all'arti nostre un uomo di alto valore, che fu quello Iacopo, del quale ora parliamo, a cui per certo ben converrebbe il titolo di bene avventurato, ma sorte nemica sì lo percosse, che dopo averlo fatto anche il disfece, come più avanti racconteremo. Fu il natale di Iacopo Cavedoni circa l'anno 1580, e giunto in età di dodici anni, essendo stato cacciato dal padre fuori della propria casa, fu necessitato ad accomodarsi a servire di paggio Carlo Fantuzzi gentilissima persona, ed assai ben provvisto di quadri di mano d'eccellentissimi uomini, e fra questi di Raffaello, del Bassano e simili; i quali bene osservati dal fanciullo con quel genio che avevagli dato la natura, servirono per isvegliare in lui un'eccessiva voglia di disegnare, e però con penna andavali al meglio ch'e' poteva ricavando, tanto che il padrone conosciuto per esperienza, e sentito anche da lui stesso il desiderio che egli avea di farsi pittore, consegnollo alla cura d'Annibale Caracci, il quale a cagione del molto che promettevano quei suoi primi tratti, assai se gli affezionò, finchè il giovanetto incominciò a pigliare il bello e franco modo di disegnare di lui, col quale modo, non meno nella scuola d'Annibale, che del Passerotti (che pure fu solito di frequentare) nell'accademia del Baldi fecesi grande onore, fino all'esservi non poco invidiato da' più valenti giovani del suo tempo.

Diedesi allo studio dell'opere del Tibaldi, e molto più di quelle del gran maestro suo, e finalmente si portò a Venezia, sol per veder le pitture di Tiziano, delle quali egli si mostrò sempre non ordinario ammiratore, e se ne

tornò in patria, ove datò principio finalmente a far vedere sue pitture in pubblico, non è chi possa bastantemente rappresentare quanto di gloria egli si guadagnasse appresso gl'intendenti, e perchè lunga cosa sarebbe il fare di tutte menzione, ci basterà il farla d'alcune poche, fra le migliori singularissime. Tale su la pittura del s. Alò ne' mendicanti; la tavola de' magi nella cappella degli Arrigoni in S. Paolo; una nella chiesa dello spedale di S. Francesco nella cappella Rinieri; la tavola del s. Antonio battuto da' demoni, fatta per la chiesa di S. Benedetto. La bellissima istoria della cena del Signore in S. Arcangiolo, alla cappella maggiore di casa Caprara; e la piccola tavolina di s. Pietro martire, ove vedesi il martirio del santo. I bellissimi quadri di varie favole del Tasso, co' quali, fermi al muro, fu ornata una bella stanza nel palazzo de' Marescalchi. La bella figura a fresco del Salvatore, in faccia alla sagrestia nella chiesa pure del Salvatore; il miracolo della cena, ed i quattro dottori fatti a fresco pure nella stessa chiesa; la celebrata tavola, che in Ispagna fu situata sopra l'altare della regia cappella, ove vedeasi rappresentata la visita di Maria Vergine a s. Elisabetta, pittura sì eccellente, che da Diego Valasco e dallo stesso Rubens fu sempre creduta di mano d'Annibale; è forse delle più belle che uscissero dal suo pennello. Potremmo aggiungere i moltissimi quadri da lui fatti per Francia, dove arrivò ad esser sì chiaro il suo nome, che dal primo pittore del re aveasi il Cavedone nell' opere sue talora per eguale ad Annibale, e bene spesso anche al medesimo Tiziano. Tali dunque furono moltissime sue pitture, colle quali egli per gran tempo s' acquistò fama e sustanze; ma la divina provvidenza, la quale con occhio assai diverso, misurava i veri avvantaggi del pittore, che pio molto e costumatissimo era da quello che l' umana ambizione e 'l carnale interesse suole misurare, avendo determinato di condurlo ad alto posto di merito, inco-

minciò sì fattamente a percuoterlo con replicate, anzi incessanti croci, e sì al vivo in più modi il trafisse, che in breve ora rimase in lui quasi abbattuto ogni spirito, e fino all'ultimo segno disanimato il cuore, finchè a tale si ridusse, che dopo avere bagnato il piede nell'onda di tanta tribolazione, veruna cosa, fra le molte che operò co' suoi pennelli condusse, che nulla valesse, e gli fu d'uopo anche abbandonare quasi del tutto l'arte medesima. Incominciarono i suoi guai dallo scoscendersi che feceseglí sotto un alto ponte, nell' operare che e' faceva in S. Salvadore, il che seguì in grave danno di sua sanità. Aggiunsesi a questo una brutta fattura, che per pura invidia si disse essere stata data a sua consorte, e le lunghe malattie che perciò a lei ne vennero, e non pure ad essa, ma a lui medesimo, a cagione delle quali scapitò molto nell'avere e nell'abilità nell'operare, e finalmente la perdita dell'unico suo figlinolo per la pestilenza del 1630, oltre a quel più di miseria e d'affanno, che è solita altrui procacciare la povertà, tal che ridussesi il meschino a tal segno d'afflizione, che da indi in poi altro pane non gustò che di lacrime; ed era cosa veramente degna di pianto il vedere quel pover uomo, talora tutto voglia di tornare a fare alcuna cosa in pittura, che per ordinario non era più che qualche piccolo quadretto devoto, e nel venirne alla prova, trovare quanto pronta la volontà, altrettanto disobbediente la mano; e molto più degno di compassione era il vederlo talora applicato alla rimembranza d'alcune delle sue antiche e bellissime opere, e con mesta voce interrogar se stesso da qual mano fussero elleno state condotte, fuori che da quella che egli allora provava tanto inesperta. L'avreste poi veduto andarsene solo per la città male in arnese, e vergognandosi di domandare quel soccorso che giustamente richiedeva la sua necessità, con un aprir di bocca, stringersi nelle spalle ed allargar le braccia riscuotere da chi per avanti avea

conosciuta sua virtù limosina di danaro, ed in un tempo stesso lacrime di compassione, fin che un giorno abbattuto affatto di forze, a cagione anche di sua omai cadente età, abbandonatosi sopra un muricciuolo de' frati domenicani, fu da pietoso amico fatto levare e condurre alla propria casa, dove vestito di nuovi panni fu per alcun tempo sostentato; egli però fra sì fatte miserie e sempre costante, ad altro non attendeva che ad opere di cristiana pietà, conformando sempre il suo col divino volere. Se il Cavedone perseverasse in trattenersi nella casa del suo caritatevole amico a noi non è noto; questo è però certo, che venuto l' anno 1660, essendo egli un giorno uscito per portarsi, come si crede, alle sue solite devozioni, assalito in pubblica via da strano accidente, o fusse per causa de' sofferti disagi e patimenti, o per mera resoluzione di natura, e e per trovarsi egli già in estrema decrepitezza, cadde in terra quasi morto, nè essendo in quella contrada luogo più pronto, fu da chi si trovò presente al caso, raccolto e portato in una stalla, dove in brevi momenti rendè, come ne restò appresso tutti il concetto, piena di merito di pazienza e conformità al divino volere, l' anima al suo creatore. Fu Iacopo Cavedoni nell' opere sue belle, come dicemmo, pittore singularissimo, e nel colorire a fresco, ebbe una maniera sì facile, e con sì poche tinte, che potè empire il desiderio e 'l gusto del celebre Guido Reni, che oltre all' essere stato curioso di vederlo operare, a fine d' osservarne il modo, volle nel tempo che e' dipigneva la cappella di Montecavallo, condurselo a Roma, con trattamento degno d' un suo pari; ma il troppo desiderio di tornarsene a Bologna fece sì che egli dopo un corso di un solo mese, si togliesse da quell' impiego. Furono suoi discepoli OTTAVIO CORADI, che eccellentemente copiò l' opere sue, e Gio. BATISTA CAVAZZA, che dipinse a fresco in S. Maria della Libertà, ed ebbero i primi principj dell' arte da lui il BARBONE, il TORRI, ed il SIRANI: e tanto basti aver detto di questo artefice.

GIO. ANDREA DONDUCCI, detto Mastelletta, bolognese, uscì anch'esso dalla scuola de' Caracci; costui nato nell' anno 1575 (tempo di gioconda ricordanza in quella città per la nascita del celebre Guido Reni) di padre professore di metalli, ne riportò il soprannome del Mastelletta; da piccolo fanciullo fu applicato al disegno, e ben presto fece conoscere suo bel genio, e fin dove portavalo in quell'arte il suo naturale, e la straordinaria sua bizzarria; ma invaghitosi del modo di colorire del Parmigiano, lasciata, se bene troppo presto, quella scuola, e ritiratosi da se stesso, diedesi unicamente quella maniera a studiare, avvenendo però a lui ciò che a' piccoli bambini accader suole, quando troppo per tempo vengon tolti alle mammelle della nutrice, cioè che per ordinario più tardi si fanno robusti, e quasi non mai robustissimi, e videsi ciò chiaramente in questo pittore, da qualche difetto che ebber sempre l'opere sue nel contorno delle figure, a cagione del quale fu solito, per così dire, sotterrare ne' campi eccedentemente oscuri l'estreme linee, acciò perdendosi fra quella caligine non potessero esser riconosciute, massime ove trattavasi dell' ignudo, che per lo più fu da lui sempre sfuggito; è però vero che i pochi che veggonsi di sua mano son coloriti con molta leggiadria. Opere del suo pennello sono nella cappella maggiore della Madonna delle Grazie, cioè il transito di Maria Vergine, e l'assunzione al cielo della medesima; sono ancora suoi grandissimi quadri nella cappella, ove il corpo riposa del glorioso s. Domenico, contenenti miracoli del santo, ed alcune pitture a fresco nelle parti laterali, ne' peducci della volta, e nella volta stessa con alcune Virtù, nelle quali tutte opere apparisce gran bravura; vedesi anche di sua mano nelle stanze basse del convento di S. Procolo, cioè nel capitolo, la storia dell' adultera condotta a Cristo, e nel vestibolo un bel paese colla storia d' Abramo e li tre angioli. In S. Francesco, nella cappella de' Monti, è similmente la tavola di no-

stro signor Gesù Cristo, che apparisce a s. Francesco, e sonovi altre storie del santo. Ne' mendicanti, per entro la cappella de' maestri di legname, è un paese dove vedesi s. Giuseppe con Maria sempre Vergine, con Gesù nel viaggio d'Egitto, e son tutte opere lodevoli; ma avendo egli poi veduta la nuova e bellissima maniera ritrovata da Guido Reni, volle anch'esso, uscendo dal suo natural genio ed abito invecchiato d'usare i grandi scuri, addolcire i modi, ma quindi nulla guadagnarono di bontà l'opere sue, anzi assai ne perderono, come si vede apertamente in molte di esse che io non istò qui a notare: ma peggio fu il guastare ch'ei fece poi le due gran tele delle quali sopra facemmo menzione, dico quelle che egli avea colorite nella cappella di S. Domenico, e le due in S. Francesco per ridurle al nuovo modo. Ebbe il Donducci una bella maniera di far paesi, ricchi di varie figure, onde nella città di Roma, dove portossi a bello studio per darne saggio, ebbero non ordinario applauso, e tanti glie ne convenne dipignere per gallerie di gran personaggi, che non è così facile a ridire, e molti ancora ad instanza di quei principi ne colorì nelle loro vigne, con rappresentazioni di storie della sacra scrittura, di mercati e simili, piene d'innumerabili figure, tanto che era contesa fra loro per chi l'avesse potuto tirare ad operar per sè. Moltissimi suoi paesi ha la sua patria Bologna, i quali, quantunque assai lontani si scorgano dal gusto de'Caracci, non è però che non sian fatti con tale spirito, vivacità e facilità di tocco, che non dilettino a gran segno, e non siano da ognuno tenuti in molta stima. Era questo pittore tutto che buonissimo cristiano, uomo in apparenza severo, e, come noi sogliamo dire, fantastico, bisbetico e tanto nemico de'complimenti, e delle stesse lodi, che per ordinario non volle mai nè esser veduto lavorare, nè trovarsi presente, quando altri veniva a veder l'opere sue, nel qual caso non potendo altrimenti fare, nascondevasi dietro alle tele; anzi non ostante

la gran fortuna che egli aveva incominciata a guadagnarsi in Roma, solo per fuggire (come ei diceva) le cerimonie, lasciò quella città, e se ne tornò in patria, e per togliersi anche più dal commercio degli uomini, si portò ad una sua villa, dove colla sola conversazione d'alcuni preti della medesima e de' soli villani, seguitò a far sue pitture e grandi e piccole, spendendo però non poco del suo tempo in servire alla chiesa ne' divini ufizi, e in sonar l'organo, la quale facoltà possedè egli in alto grado. Occorse poi al povero pittore cosa di tanto spavento, a cagione dell'essersi trovato alla morte d'alcuni (e morti di veleno) onde egli ebbe a salvar sua persona in luogo sacro, che preso da grande apprensione, menò di poi sua povera vita sempre in sospetto d'essere avvelenato, e quindi addivenne, che accrescendosi nella sua fantasia sempre più quei tormentosi fantasmi, andò tuttavia scapitando e d'animo e di forze, finchè abbandonato quasi del tutto il dipignere, e con esso il guadagno, ridussesi a fare talora alcuni piccoli quadrucci, e quegli portare sotto la cappa in una certa barberia per cavarne pochi soldi per campare sua vita, finchè povero e mendico affatto, accolto per pietà da un parente, in casa di lui diede fine al suo vivere. Uomo al certo di lodevolissimi costumi, ed in ciò che alla pudicizia appartiene, tanto accurato e guardingo, che non fu chi dubitasse, che egli non fusse morto col bel pregio di verginità, come quegli, che sempre fuggì ogni occasione per cui il candore di quella potesse o perdersi o punto adombrarsi, solito dire essere le femmine per ordinario la dannazione della maggior parte degli uomini, e per loro essere entrato il peccato nel mondo: e tanto basti aver detto di questo artefice.



LAVINIA FONTANA

PITTRICE BOLOGNESE

Discepola di Prospero Fontana. *Nata* 1552, *morta* . . . .

Nacque Lavinia Fontana nella città di Bologna l'anno 1552 di Prospero di Silvio Fontana pittore d'assai spedito pennello, e però molto adoperato, stato discepolo d'Innocenzio da Imola, e poi insieme con Perino del Vaga avea molto operato nelle sale del palazzo della signoria, e anche da per se stesso in quello del principe d'Oria nella città di Genova, di cui mano anche furon fatte due tavole, una per la chiesa de' gesuiti, e una nel monastero degli Angioli, due in S. Iacopo, ed altre in diverse chiese nella sua patria Bologna, dove anche dipinse la cappella grande di sopra, nel palazzo de' signori, e la tribuna della cappella maggiore della cattedrale.

Questi dunque avendo scorto nella persona di Lavinia ancora di tenera età, gran genio alla pittura, volle che ella in tutto e per tutto disapplicando dagli umili esercizi, ai quali per lo più, fino dagli anni più verdi, vien condannato quel sesso, si desse agli studi del disegno, ne' quali fece tal profitto, che diventata eccellente pittrice, ricca d'applausi e di nome, si mantenne in patria, dove colorì assai tavole per quelle chiese, monasteri e case di privati cittadini, finchè chiamata a Roma, nel pontificato di Clemente VIII, fecevi molte opere di sua mano, ma particolarmente in quel genere di pittura in che ella fu più che in

ogni altra cosa eccellente, cioè nel far ritratti al naturale. Ritrassevi la maggior parte di quei cardinali, prelati e principi, e quasi tutte le principali dame. Aveva ella, prima di portarsi colà, mandatovi un suo quadro, che per avventura fu il miglior parto de' suoi pennelli, che ebbe luogo in una cappella in S. Sabina sul monte Aventino, fattogli fare dal cardinale d'Ascoli, ed in esso avea rappresentata Maria Vergine con Gesù e s. Iacinto dell'ordine de' predicatori, in atto d'orazione, la quale opera fatta vedere dal cardinale a molti suoi amici, avea guadagnato a Lavinia gran credito, e parte per la maraviglia che portavan con seco le sue pitture, per uscire da mano donnesca, e parte per la stima che n'era fatta per lo gran parlare della gente, ella si trovò ad andare in concorso, ed anche ad essere preferita nell'allogamento d'opere principali co' migliori artefici di Roma, e ciò seguì particolarmente in quella del martirio di s. Stefano, che fu posta in S. Paolo fuori delle mura, la quale veramente per esser piena di figure e maggiori del naturale (circostanze tutte che messer sempre in pensiero i maggiori uomini dell'arte) fece sì che ella non vi riuscisse più che tanto lodevole, talmente che avendo ella per esperienza conosciuto fino a che segno potesse camminare il suo piede, si contentò di rimanersi nell'esercizio di far ritratti più che in altra cosa; contuttociò non lasciò di fare alcune altre cose nella maggior cappella della chiesa della Pace, per entro i pilastri, cioè una s. Cecilia, s. Caterina da Siena, s. Agnesa, e s. Chiara. Giunta finalmente che fu questa virtuosa donna all'età di 50 anni, regnante il pontefice Paulo V, pagò il comune tributo alla morte, e meritò che fusse poi il ritratto suo fra quegli de' più rinomati professori in quella nobilissima accademia collocato.



DIONISIO CALVART

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di Prospero Fontana, *nato* . . , *morto* 1619.

Dionisio Calvart, figliuolo d'un altro Dionisio, ebbe i suoi natali nella città d'Anversa; e suo primo pensiero, pervenuto che fu agli anni del conoscimento, volle che fusse l'applicarsi agli studi del disegno e della pittura, in quella parte però, che più oltre non s'avanza, che al colorire paesi in su quel fare, che già da molti e molti anni avanti che ei venisse a godere di questa luce, era stato inventato e praticato in quelle parti per molti ordinari artefici, che oltre al dilettar l'occhio nell'espressioni di villaggi e fiumi, alberi e piante con molti accesi colori dipinte, nulla curando dell'aggiustatezza delle figure, poc'altro osavano di fare; ma perchè molto potè in lui la forza del buon gusto ed inclinazioni a cose maggiori, deliberò di porsi in cammino alla volta d'Italia, con desiderio di portarsi a Roma; ma toccata che egli ebbe la città di Bologna, ed osservatene le bellissime pitture, fece punto al suo viaggio, e quivi volle fermar sua stanza, e sotto la protezione di quei della casa Bolognini amicissimi della virtù e dei virtuosi, e nella scuola di Prospero Fontana, assegnatoli da' medesimi per maestro, e finalmente col grande studiar ch'e' fece quanto di bello e di buono potè mai dargli fra mano, giunse in breve a tanto sapere, che lo stesso Fon-

tana servivasi di lui per abbozzare sue tavole. Licenziatosi poi, non sappiamo per qual cagione, dal Fontana, se ne passò alle stanze di Lorenzo Sabatini, al quale pure aiutò nell'opere, e coll'occasione dell'assunzione al pontificato del cardinale Buoncompagno, e anche seguitollo a Roma; e perchè il Sabatini vi fu subito dichiarato primo pittore del papa, e soprintendente di tutte le pitture di palazzo, fu la carica ordinaria del Calvart il ridurre da' piccoli pensieri di Lorenzo disegnati in carta azzurra con poca matita o con acquerelli lumeggiati di biacca, i cartoni in grande disegnati, finiti e cogl' interi loro lumi, e come dovevano esser poi riportati nell'opera; e tale fu per gran tempo suo amore e fedeltà verso il Sabatini, che quantunque venisse ricercato da Marco da Faenza, e da altri valentuomini, abbondantissimi di lavori, di far con loro compagnia, con isperanza di grandi avvantaggi, non solo fece resistenza agli assalti, ma di tutto che alla giornata andava in questa parte occorrendo, tennelo sempre avvisato. Ma perchè mutabile è nostra natura, finalmente gli venne a fastidio quel vivere tanto suggetto, al che s'aggiunse un gran desiderio di tornare a studiare le belle cose di Roma, e particolarmente le pitture di Raffaello, e così licenziatosi dal Sabatini, si ritirò ad operar da sè. Aveva egli nel viaggiare nella Lombardia ammirate l'opere del Correggio e del Parmigiano [1], e poi in Bologna avea vedute con gusto quelle di Niccolò dell'Abate e del Tibaldi, ma come buono riconoscitore dell' ottimo, aveva trovato tutto il suo contento ed appagato ogni suo desio in quelle di Raffaello, ma non sì tosto ebbe egli studiate quelle della loggia de' Ghigi, ch' e' volle tornarsene alla già divenuta sua patria Bologna, dove aperse sua stanza, la quale in breve vide piena d'ingegnosi giovani desiderosi di farsi suoi discepoli. Seguita poi la morte del Sabatini, esso fu a cui toccò ad entrare nell'impiego, o carico che

[1] Parmigianino, come s'è notato altre volte.

dir vogliamo, d'aver quasi per forza a dipignere tutti quei piccoli quadri, i quali coll' imagine di Maria Vergine e de' santi, o con sacri misteri della vita e morte del Salvatore, per non mai interrotto costume, usavansi condurre con seco le novelle spose o alla religione o alle case de' loro terreni sposi. Incominciò ad aver gran commissione di tavole per diverse chiese, e tali furono, per S. Domenico quella della santissima Nonziata; per la compagnia della santissima Trinità quella della sant' Orsola avanti al tiranno; il s. Michele Arcangiolo per S. Petronio; per la Madonna delle Grazie, e per altre chiese, cioè di S. Gregorio, dei servi, di S. Iacopo maggiore e d'altre, ch' io non potrei qui notare senza tedio di chi legge, e questo oltre a quante pitture ebbe a fare per private persone, e per diversi luoghi di quello stato fino all' anno 1619, nel quale egli fece da questa all' altra vita passaggio.

Lasciò il Calvart gran quantità di danaro da sè acquistato, colle fatiche dell' arte sua, non meno che colla strabocchevole parsimonia, se pure non vogliamo dire sordidissimo risparmio che egli usò sempre nel vivere e vestire; cose tutte, che aggiunte al suo naturale malinconico, sospettoso e molto inclinato all' ira, di quella sorta però, che presto nasce e presto muore, gli tolsero gran parte di quel lustro, col quale sarebbe egli vissuto appresso di ogni persona, a cui per altro fu nota sua molta virtù. Alla moglie, che non gli partorì figliuoli, rimase in forza di suo testamento libera la ricca sua eredità, ed essa passata non molto dopo a nuovo sposalizio con un assai grazioso giovane, e datogli quanto aveva, vide in breve la fine d' ogni cosa, restandosi col suo bello e grazioso marito, quasi che io non dissi in piana terra. Fu il Calvart uomo timidissimo, a cagione di che di rado o non mai volle accostarsi a' principi e persone grandi, ed una volta condotto dal Sabatini, o per meglio dire strascinato per forza, all'audienza di papa Gregorio XIII, che per lo gran concetto

che teneva di lui ebbe vaghezza di vederlo e conoscerlo, v' andò con quel cuore appunto, che altri sarebbe andato in ponte a perder la vita, ed il papa che accortosi di sua timidità, per fargli animo, gli domandò, se alcuna grazia avesse da lui ricercata, rispose: Beatissimo padre, non altra più che d' esser lasciato andar via. Ma quantunque il Calvart tenesse in sè alcun mancamento, come detto abbiamo, non è perciò, che egli alcuna gran virtù non possedesse, per la quale fusse a molti di non ordinario giovamento, ed una e grandissima fu la carità e amore, con che fu solito d' insegnare l'arte sua, tanto che fino al numero di 137 maestri di pittura sappiamo esser usciti dalla sua scuola; e fra gli altri bellissimi modi che ei tenne nell'addottrinare i suoi discepoli, degno di memoria e d' imitazione si è quello del raccogliere ch' e' fece insieme gran quantità di stampe d' Alberto Duro, di Luca d' Olanda e d' altri eccellentissimi calcografi stati fino a suo tempo, siccome di bei modelli e rilievi, dando a tutti luogo in una sua stanza, con che poteva a suo talento, fattasi d' attorno una corona de' medesimi suoi discepoli, andar facendo sopra di esse stampe e rilievi [per usar questo termine non del tutto proprio] una dotta parafrasi, additando sopra i medesimi a parte a parte tutti gli errori e scoprendo le maggiori perfezioni, e con tale bellissima invenzione aprir loro a maraviglia le menti al ricevimento di sempre più nuovi ed inaspettati precetti dell'arte, ed allo scansamento di quei pericoli, in cui altri nell' esercitarla erasi lasciato cadere. E bene poteva farlo un tale artefice, mercè de' grandi studi che egli avea fatti nella notomia, nella quale s' era tanto impratichito, che una volta condotto dal Sabatini d' avanti al cardinale d' Este desideroso di vederlo disegnare, in sola forza di memoria gli disegnò un' anatomia con ogni sua parte, tanto aggiustatamente, che quel principe ne stupì. In conoscere le maniere de' disegni de' rinomati artefici fu il Calvart singu-

lare, ed una volta in occasione d'essergli fatta vedere una bella raccolta de' medesimi da persona d'alto affare, quando si venne a due ignudi bellissimi, dati per di mano del gran Michelagnolo, che si dicevano fatti per istudio del giudizio, anche in qualche cosa variati per dar più forza all'inganno, disse egli non esser quegli altrimenti originali di Michelagnolo ma copie fatte di sua propria mano per mero capriccio, ed avergli esso medesimo, per condescendere all'importune inchieste d'amico, dati a persona che poi senza sua saputa, alterando il colore della carta, gli aveva per mano di sensali fatti vendere a gran prezzo a quel personaggio, che, riscontratone ogni particolare più minuto, trovò il tutto essere stato verissimo.

Fra' discepoli del Calvart si conta VINCENZIO SPISANO detto lo Spisanelli, o il Pisanelli, nativo d'Orta nello stato di Milano. Questi avendo in vita del maestro acquistato gran credito, fra questo e la noia che omai aveva incominciata a pigliarsi della sua stravaganza e avidità, aperta scuola da per sè, nell'anno 1630 infausto alla povera Italia per la crudele pestilenza, fece voto a Dio, quando egli fusse da quella campato, di sposare una povera ed onesta fanciulla, senza alcuna pretensione di dote, e come promesse, scampato da quel pericolo, così effettuò, sposandosi con una delle più belle giovani che 'avesse quell'età, la cui sempre viva pudicizia, a cagione di sua gran bellezza a mal modo con istrane stratagemme insidiata, era stata anche con assistenza particolare del cielo francamente difesa. L'opere di questo pittore, fatte solamente per la città di Bologna, oltra a quante ne condusse per Ferrara, Imola, Modana, Reggio ed altre città di Lombardia, per così dire, non hanno numero. In Bologna sono sue tavole in S. Domenico, in S. Maria Maggiore, nella segrestia di S. Giovanni in Monte. Fuori di città, nell'eremo nuovo nella chiesa d'Anzuola, in castel San Giovanni, nella chiesa della Beata Vergine del Gaudio, e moltissimo fece per privati

cittadini, e per mandare oltre i monti, ma particolarmente in Francia. Fu il suo dipignere assai simile a quello del maestro, ma di fantasia, e rare volte, come altri fanno, con avere il naturale presente; sono però le sue pitture di gran maniera, e mostrano quanto nel lavorare fusse spedito e franco suo pennello. Ebbe due figliuoli, uno chiamato Giulio Maria, che fino in tenera età erasi fatto bravo modellatore, portatosi poi a Roma col Rosso scultore per vedere le cose di Michelagnolo e di Raffaello, e quindi tornato alla patria in assai giovenile età, fu colto dalla morte. L'altro figliuolo che si chiamò Ippolito, e fu il minore, attese alla pittura, e poco dopo la morte del padre, che seguì nel 1662, per le cagioni che furono da altri scritte, perdè miseramente sua vita, precipitato, o dal caso o da mano nemica, da un balcone in un cortile, dove in un gran lago di proprio sangue e colla testa disfatta, una mattina per tempo, fu ritrovato il suo corpo.

GABBRIELLO FERRANTINI, fu pure alliero del Calvart, e riuscì buon pittore a fresco; fu la sua maniera graziosa, accostandosi alquanto più all'italiana di quello che aveva fatto il suo maestro: è di sua mano in Bologna un' immagine di Maria Vergine incoronata nella volta del vestibolo a mezze le scale nel convento de' servi, ed una sua pittura altresì a mezzo il dormentorio terreno, cioè la natività di essa Vergine, ed in quella di sopra la deposizione del Signore dalla croce, ed altre ancora in quel convento. In S. Maria della Carità sono storie di sua mano, e sarà sempre non poca gloria di costui l' avere insegnato a dipignere a fresco a Guido Reni, il quale all'incontro insegnò ad esso, come egli medesimo soleva dire, una certa regola per dare bellezza e nobiltà all'arie delle teste.

PIER MARIA DA CREVALCUORE, anche egli discepolo del Dionisio, esercitò bravamente il pennello, e non meno il pennello che la spada. Di costui è una tavola nella chiesa della Madonna di Miramonte: v'è Gesù

Cristo in croce ed alcuni santi, e dai lati della cappella sono pitture a fresco.

Fu anche suo discepolo GIO. BATISTA BERTUSIO, che riuscì più lodevole nella bontà de' costumi che nella pittura, ed anche risplendè non poco per una certa sua naturale eloquenza; colla quale ne' dovuti luoghi sermoneggiava; e fu quegli, che ebbe in sorte di recitare una funerale orazione, composta dal Faberio nell'esequie d'Agostino Caracci. Ebbe anche modo particolare nell' insegnare i principj del disegno, onde fra questo e la dabbenaggine sua, toccogli ad essere in ciò il maestro di tutta la nobile gioventù di Bologna sua patria.



BARTOLOMMEO PASSEROTTI

PITTOR BOLOGNESE

Discepolo di Iacopo Vignola. *Nato . . . ,*
morto . . . .

Bartolommeo Passerotti pittore bolognese (che che se ne dica un moderno scrittore, mettendo in dubbio gli attestati dell'accuratissima penna del nostro Raffaello Borghini, che scrisse in tempo che viveva il pittore, colle notizie avute dalla patria di lui) fu da principio discepolo di Iacopo Vignola pittore e architetto, e riuscì forse il più eccellente che nel toccar di penna avesse l'Italia in suo tempo, e tale in sì fatta facoltà, che lo stesso Agostino Caracci non temè di prendere da esso i precetti del franchissimo e bellissimo suo tratto, il quale apprese fino al segno di potersi i suoi disegni, anche da occhio erudito, cambiare con quei d'Agostino, se non quanto quei d'Agostino mostrano una non so quale maggiore profondità d'intendere atta per avventura a toglier via il pericolo dell'inganno. Portatosi a Roma insieme col Vignola suo maestro, vi fece grandi studi dall'opere de' singularissimi artefici. Tornato poi in patria infinite pitture fecevi di sua mano, e fu maestro di molti, che poi passati all'accademia de' Caracci, si fecer conoscere per valorosi nell'arte; dipinsevi moltissimi ritratti dal naturale, ed ebbe in sorte di far quello eziandio del pontefice Pio V di santa memoria, con quello ancora del cardinale Alessandrino; poi ebbe pure a ritrarre Gregorio XIII, il cardinale Guasta-

villano, ed altri personaggi. In Roma accostossi a Taddeo Zuccheri, e con esso per lungo tempo operò, cioè fin tanto che Federigo, portatosi pure ancor esso a Roma, s'accompagnò col fratello Taddeo, ed allora il Passerotti tolse casa e stanza da per se stesso. Fra le pitture, ch'ei fece vedere di sua mano tornato alla sua patria Bologna, furono le tavole in S. Iacopo, S. Sebastiano, S. Giuseppe fuori delle mura, S. Maria Maddalena, nel Duomo, e in altre chiese, oltre a molti quadri, di che abbondano le case di quei gentiluomini. Vennero anche sue belle pitture a Firenze, e particolarmente un bel quadro fatto per Gio. Batista Deti, in cui aveva egli figurati in una barca più marinari in atto di proporre l'enigma ad Omero, che vedeasi in sul lido del mare, nel cui volto il Passerotti aveva ritratto al vivo se stesso; eravi una zingana, un cane ed alcune conche marine naturalissime rappresentate, e tinte di gran forza. De'suoi bei disegni tocchi di penna con estrema delicatezza e bravura in un tempo stesso, si trovano molti nelle più rinomate raccolte che siano state fatte da diversi personaggi ed amici di quest'arti, e particolarmente in quella del serenissimo granduca. Fu anche sì intelligente dell'ignudo, che oltre a quanto in tal genere fece conoscere nelle pitture sue, diede opera ancora alla formazione d'un libro, nel quale incominciando dall'ossatura, seguitando poi sopra la notomia, poi sul corpo vivo, intese di dar dei precetti intorno al al modo come debba valersene in disegno l'ottimo pittore. Lasciò quattro figliuoli, Tiburzio, Aurelio, Passerotto e Ventura. Tiburzio il primogenito fu buon pittore, e molt'opere di sua mano veggonsi pure nella sua patria per quelle chiese. Di questo nacquero altri figliuoli che attesero all'arte. Aurelio si diede al miniare, e molto più alla militare architettura nella quale fu eccellente. Passò a' servigi di Ridolfo secondo imperadore da cui prima forte accarezzato, poi a cagion d' alcun mancamento commesso,

con prigionia di sette anni per entro un fondo di torre mortificato; finalmente venuta necessità di fabbricarsi una non so quale cittadella in acqua, restituito alla primiera libertà, e rimandato con doni in Italia, giunto che ei fu in Roma, non senza sospetto d'avere ricevuto qualche veleno a tempo finì sua vita. Passerotto attese ancor esso alla pittura ma riuscì uomo ordinario. Ventura finalmente, che pure anche fu pittore, molto operò in sua patria.



CAMMILLO, GIULIO CESARE

E

CARLO ANTONIO PROCACCINI

*Discepoli d'*Ercole Procaccini *lor padre.*
Nati fra il. . . . .

Fu già nella città di Bologna un certo Ercole Procaccini pittore, nell'operar suo poco più che mediocre; questi però, con tutto che non avesse così obbediente la mano, ebbe l'intelletto sì chiaro, che bene intendendo i precetti dell'arte, seppe quella comunicare a tre suoi figliuoli Cammillo, Giulio Cesare e Carlo Antonio, fino al segno che coll'aggiunta de' buoni studi e dell'onorate loro fatiche, bastò per procacciar loro non poco nome fra gli artefici di loro età. Cammillo il primo di essi avendo sotto i paterni precetti tanto appreso quanto gli abbisognò per formar concetto del migliore, discostandosi dalla secca e debole maniera di lui, una se ne fece assai bizzarra e di buona invenzione, con aggiunta d'un colorito di gran forza

condotto con bravura di pennello, le quali tutte qualitadi più tosto con eccesso fece apparire in certi profeti a fresco, che egli con altre figure dipinse nella chiesa del collegio di Spagna, da una parte, e dall'altra nelle figure de' pastori, che adorano il nato figliuolo di Dio. Dipinse nel Duomo di sua patria la crocifissione di san Pietro, ed il martirio di più santi, ed un Cristo morto per l'altar maggiore. Fu opera della sua mano l'universale giudizio nella collegiata di S. Prospero di Reggio, in cui fece conoscere per lo bello scortare degl'ignudi, per l'espressioni degli affetti e per l'arie delle teste e per la vivacità de' moti, quanta fusse sua intelligenza, e quanto buono il suo gusto, di che anche fa testimonianza il gran quadro del san Rocco in atto di servire agli appestati, che fatto già per lo canonico Brami della stessa città, venne poi in potere del serenissimo duca di Modena, fu riposto in sua galleria, e meritò d'avere per concorrente Annibale Caracci nella bellissima pittura che per accompagnamento di quello egli dipinse, rappresentando la limosina dello stesso santo. Ma non fu questa la prima volta che coll'opere del Procaccino concorsero quelle de' Caracci, mentre sappiamo quanto avvenne nella città di Piacenza, quando nel coro della cattedrale, a fronte di quei di Lodovico, per opera di quel duca, ebber luogo tre bellissimi quadri di questo artefice. Ma quantunque molti fussero gli applausi che al valore di Cammillo sarebber dovuti farsi da' suoi cittadini, non per questo giunsero a lor segno, a cagione del gran credito, che già eransi guadagnate l'opere del Sabatini, del Cesi, del Passerotti, del Sommachini, del Fontana, poi finalmente de' Caracci; che però tanto esso, quanto Ercole suo padre ed i già nominati suoi fratelli, abbandonata Bologna, si portarono alla città di Milano, ove in luogo dell'antica trovarono nuova patria, insieme con quel concetto e stima di lor virtù, che in Bologna non era loro riuscito di guadagnarsi; nè io lascerò di portare

in questo luogo un'altra creduta cagione di tale loro partenza, che per quanto ne portò la fama fu questa, cioè, che essendo stata questa famiglia fin dalle prime età sempre quanto inclinata ad un cortese e nobile tratto, altrettanto facile al risentimento, ed avendo avuto sempre pronto il braccio e corriva la mano, ogni qual volta fusse stato tolto loro del dovuto e preteso rispetto, ed essendo un giorno, non so quale di essi fratelli stato motteggiato da Annibale Caracci (avvezzo a farlo bene spesso ad altri più flemmatici) nel disegnare un'ignudo all'accademia, era toccato allo stesso Annibale a portarne a casa rotta la testa, onde rimasero fra loro tanto turbati gli umori, che da quel tempo incominciarono i Procaccini a nausear la patria, ed a meditare di portarsi in altro luogo, ove non toccasse loro ad avere, come dir si suole, finestra sopra tetto. Per dare ora notizia d'opere, per così dire, infinite, fatte da Cammillo in quella gran città, dico in primo luogo, come egli dipinse i portelli esteriori del grand'organo del Duomo, a concorrenza del Meda e del Ficino, che gl'interiori dipinsero. Nel primo portello, per alludere alla sacra melodia di quello istrumento, rappresentò il real profeta David in atto di sonare la sua arpe, e le donzelle isdraelitiche in atto d'accompagnarla col canto per dar gloria al grand'Iddio per l'assistenza prestata al valoroso garzone ebreo nel gran conflitto, mentre numerosa turba di persone, parte in piana terra, e parte montata sopra gli alberi si sforza di farsi spettatrice del suo trionfo. Nell'altro fece vedere Saule, che, infuriato contro il profeta stesso, viene a viva forza ritenuto, ed egli scampato dalla morte. È pure in quella gran basilica di mano del Procaccino la tavola della s. Agnese d'avanti al tiranno scannata dal manigoldo sopra il rogo. Nella sagrestia dipinse a fresco otto grandi figure d'angeli, ne'quali espresse il bel concetto di far sostenere a ciascheduno un sacro vaso, o altra sacerdotale supellettile, atta a servire o al tremendo

sacrifizio della messa o al vestire del vescovo. A' frati zoccolanti di S. Angelo colorì la prima delle lunette del chiostro, nella quale rappresentò il padre s. Francesco in atto di predicare agli animali, e quest'opera condusse a solo titolo di carità. Ebbe poi ad instanza d'Alessandro Tadini la seconda, e poi per altri la terza, la quarta, la quinta e la sesta, e così tutta l'intera fila; e poi l'altra in cui veggonsi rappresentati tutti i fatti de'santi angeli narrati nella sacra scrittura. Per li medesimi frati ebbe a dipignere la cappella maggiore ed il coro, e la tavola del maggiore altare eziandio: in questa fece vedere l'istoria della sepoltura di Maria Vergine, e l'ammirazione degli apostoli riguardanti per entro il sepolcro senza vedervela più, mentre chi alza gli occhi verso la volta, ne ravvisa la cagione nell'esser ella statavi rappresentata dal nostro pittore portata in aria da gran numero d'angeletti alla volta del cielo. Adornò anche lo stesso coro di varie istorie di fatti di essa Vergine, e con figure di profeti. Nella stessa chiesa è di mano di Cammillo la cappella di S. Diego, tutta di pitture a olio e a fresco, con istorie della vita del santo. Ma troppo lunga cosa sarebbe il voler notare in questo luogo tutte l'opere che fece in Milano il nostro Cammillo; dirò solo brevemente che sono sue belle pitture in S. Vittore Maggiore, in S. Nazzaro, in S. Antonio de'padri teatini, in S. Barnaba de' barnabiti, in S. Maria della Natività, in San Fedele, nella collegiata di S. Stefano, in San Gio. detto la Trinità, in S. Maria Maddalena, in S. Alessandro, in S. Caterina, la chiusa Chiesa di monache, nella collegiata di S. Lorenzo, in S. Marta, ed in tant'altre chiese, che io a bella posta tralascio, perchè essendo tutte opere rinomate, non abbisogna il farne gran racconto; siccome non istò a notare le molte che conservansi nel celebre museo Settala, ed in altre bellissime gallerie, tanto in quella, quanto in altre città d'Italia.

Giulio Cesare il fratello di Cammillo avendo atteso alla

statuaria, nella quale si fece valentuomo, infastidito dallo strepito del mazzuolo, dallo spiacevole maneggio de' ferri, e dalla pertinace durezza delle pietre e de' marmi, fatto animoso dagli applausi e da' gran guadagni del fratello, dopo esser con esso gran tempo dimorato in Milano, lasciata la scultura, diedesi alla pittura, e col già fatto gran fondamento in disegno, e coll' assidua osservazione del fare di Cammillo, dal cui colorito però tennesi sempre non poco lontano, in breve spazio fecesi gran pittore, e molto ebbe a dipignere nel Duomo, in S. Fedele de' padri gesuiti, in S. Prassede, in S. Antonio abate, in S. Celso, nella collegiata di S. Tommaso in Terra Amara, in S. Angelo, ne' riformati di S. Francesco, in S. Giuseppe e nel Soccorso, e più quadri di sua mano si conservano nella galleria dell' arcivescovado, e nel museo Settala. Mandò sue opere in più altre città d' Italia, e chiamato a Genova del 1618, assai pitture fece per Gio. Carlo Doria, e nella Santissima Nonziata del Guastato il bellissimo cenacolo; l' istoria della circoncisione del Signore in S. Domenico; nell' oratorio di S. Bartolommeo il di lui martirio; e per altre di quelle chiese condusse altre pitture, che lo ferono acclamare per uno de' migliori artefici di quella sua età. Ebbe costui una grazia particolare nel disegnare in penna, ed in matita; fu amicissimo del comunicare ad altri il proprio sapere; fu uomo di ottima mente, e mostrossi sempre pronto a lodare nelle fatture degli altri maestri il più bello ed a scusare l' imperfetto; tenne una maniera nel dipignere in tutto e per tutto diversa dalla troppo risoluta e capricciosa del fratello, cioè a dire correttissima, ed a seconda del naturale e vero tutta piena di vaghezza e di amenità, con altri nobili attributi, che fanno sì che l' opere sue meritamente vadano in riga di quelle de' maestri d' alto grido de' suoi tempi.

Carlo Antonio il terzo de' fratelli Procaccini fu da principio eccellente musico, poi ad esempio del fratello Giu-

lio, abbandonata l'antica professione, fecesi pittore, non già in quel modo di fare dei fratelli, ma in quello a che fu portato dal proprio genio, dico in far paesi, frutte e fiori, nè in sì fatte pitture riportò egli minor luogo nè alzò minor grido di quello che essi nelle figure e nelle grandissime storie facessero; tanto che, assaporato dagli amici di quest'arte la nuova sua maniera, fu dell'opere sue gran chiesta fin d'oltre i monti e per le Spagne. E questo è quanto ci è piaciuto di notare intorno a' tre fratelli Procaccini, i quali nella città di Milano fecero una scuola numerosissima, da cui uscirono molti pittori di gran nome, che per brevità non istò qui a notare.

EMILIO SAVONANZI

PITTORE BOLOGNESE

Discepolo di Gio. Batista Cremonini. *Nato* . . . ., *morto* . . . . .

Visse e molto operò in Bologna nel passato secolo Gio. Batista Cremonini, franco e spedito nell' opere sue, e particolarmente nel fresco; nel chiaroscuro molto valente; delle cui fatture, dico di fregiatura ed altri simili lavori, son pieni, per così dire, tutti i palazzi di sua patria, e particolarmente quegli della casa Riari e Angelelli, ed oltre a ciò sono sue pitture nella chiesa di S. Domenico, per entro la cappella di quei di detta casa, dipinta dal Calvart. Questo Cremonini per desiderio di guadagno attendendo ad ogni lavoro, colla sua straordinaria speditezza, e coll' aiuto di molti uomini ch' e' fu solito condurre a giornata, fu adoperato molto, onde avvenne che, col dar da fare ad assai persone, facil cosa gli fu il condurre in istato di buona pratica gran quantità di discepoli. Uno de' quali fu figlio postumo del dottore Odoardo Filareti nativo di Savoia, che nell' anno 1573, poco dopo che al padre fu data sepoltura, fu raccomandato alla cura d' un fratello discepolo del Cremonini; e poi anch' esso il seguitò in quella scuola, finchè in Venezia continuò i suoi studi presso il Tintoretto. Ma fra i migliori artefici che uscissero dalla stanza del Cremonini, fu quegli di cui ora parliamo, dico

Emilio del cavaliere Alberto Savonanzi, nobil famiglia bolognese. Nacque costui in essa città, nel tempo che la santità di papa Gregorio XV governava la chiesa di Bologna, e fino all'età di 26 anni tutto intento a cavalleresbi esercizi, con non poca sua lode, fra gli altri nobili si trattenne; poi invaghitosi dell'arte del disegno stette sotto la direzione di Guido Reni; quindi accostatosi all'accademia de' Caracci, tutto diedesi alla statuaria, ed a fine di potersi in quella approfittare, a Roma si portò, ma poco mantennesi di quel proposito; perchè, a consiglio de' parenti, abbandonata la scultura, diedesi tutto a dipignere, e riuscì in quest' arte lodatissimo maestro.



DOMENICO FONTANA

DA MILI

ARCHITETTO

Discepolo di . . . . Nato circa 1543, *morto* 1607.

Domenico Fontana buono architetto, e nel muovere e trasportare da luogo a luogo moli di smisurata grandezza, il più eccellente che da 120 anni avanti fino al suo tempo fusse nella memoria degli uomini; parve appunto che fusse venuto a questa luce per eseguir, come fece, con artifizio troppo maraviglioso l'alto concetto di Sisto V, d'erigere nella gran piazza di S. Pietro il maraviglioso obelisco di marmo tebaico, che al mondo è noto. Questi ebbe i suoi natali in una piccola terra chiamata Mili nel lago di Como, l'anno di nostra salute 1543; ebbe un fratello chiamato Giovanni, che portatosi a Roma, vi attese all'architettura, e fu grand'occasione a Domenico d'invogliarsi ancor esso d'un sì fatto studio. Pervenuto ch'egli fu all'età di 20 anni, ben fondato in geometria, volle, ad esempio del fratello, portarsi a detta città di Roma; in questo anche non punto dissimile d'inclinazione e di genio alla più parte de' suoi paesani, ch'è d'abbandonare le patrie loro per adoperarsi nell'arte dell'edificare, e per lo più in essa città di Roma, ove regolarmente, più che in ogni altro luogo d'Italia, ha spaccio simile maestranze. Giuntovi finalmente e cominciati i suoi studi sopra i preziosi avanzi dell'antichità, e molto

più sopra l'opere del gran Michelangiolo e d'altri grand'uomini, fece tal riuscita, che divenne architetto del cardinal Montalto, ad istanza del quale cominciò la cappella del presepio in S. Maria Maggiore, e 'l palazzetto del giardino verso la medesima basilica, che poi per mancanza del solito sussidio che sogliono i pontefici dare ai cardinali, si dichiarò di non poter finire; ma il Fontana desideroso di guadagnarsi l'affetto di quel prelato, il quale egli anche riconosceva per suo gran benefattore, e forse ancora per desiderio che si vedessero in Roma quei parti del suo ingegno, trovandosi buona quantità di danari suoi propri, prese con essi a tirar alquanto innanzi quell'opera con mille scudi ch'e' si trovava avanzati di sue fatiche. Fu questa per Domenico una buona pensata, perchè mentre l'opera tiravasi avanti, il cardinale ascese alla suprema dignità, e fu un de' suoi primi pensieri il dichiarare il Fontana architetto pontificio; questi dunque costituito in tal carica, ebbe per ordine del nuovo pontefice a tirare avanti la detta cappella, arricchita però di più nobile ornamento di marmi, statue, stucchi e dorature, che per avanti fatto non si sarebbe, ed assecondando l'intenzione del pontefice che fu di trasferire in essa cappella nel bel mezzo la vecchia cappelletta del presepio, l'eccellente ingegno del Fontana la mosse di luogo, e così intera ve la portò, situandola fino a 12 palmi sotterrata, ove con molto decoro e devozione scendono i fedeli a farvi orazione. Sopra la medesima alzò il tabernacolo di metallo dorato colli quattro angioli che lo reggono. Finì anche il palazzo del giardino, ed un altro ne fabbricò verso le terme di Diocleziano, facendo e più bello e più ampio e più vago il sito con viali, statue e fontane, alle quali portò l'acqua Felice.

Aveva il pontefice Sisto, fin dal tempo dello stato suo cardinalizio, raggirati per la sua mente altri pensieri, per quando mai egli fusse a quella sovranissima dignità pervenuto, uno de' quali fu il voltare la cupola di S. Pietro, e

l'altro il condurre sulla piazza di quella basilica il maraviglioso obelisco di granito rosso de' monti di Tebe alto palmi 107, toltane la punta che pure è alta 6 palmi, largo in fondo sopra palmi 12, e più d'8 in sommità, trasportandolo dal luogo ove trovavasi congiunto al muro della vecchia sagrestia, ove in antico tempo fu il circo di Caio e di Nerone; la smisurata grandezza del quale obelisco aveva fatto credere a' passati pontefici essere impossibile, senza che seguisse alcun disordine di rottura o d'altro, il il muoverlo dal suo luogo non molto lungi da detta piazza, dove egli era stato fino a quel tempo più tosto nascoso che esposto al pubblico godimento. Deliberando adunque quel pontefice di volerlo quindi per ogni modo levare, ordinò, che da tutte le parti d'Europa fossero chiamati matematici ed ingegneri, oltre a quanti di tal mestiere se ne trovavano allora in Roma; sicchè non andò molto, che se ne ragunarono in quella città fino al numero di 500, i quali benchè in gran parte s'accordassero nel dire, che quella gran pietra dovesse trasportarsi in piedi, considerando esser cosa presso che impossibile il distenderla, furono però nell'ordinare i loro disegni e modelli, per venirne all'effetto, stetti per dire, di 500 pareri. Uno degli architetti che si portarono colà, fu il nostro Ammannati, mandatovi apposta dal granduca Ferdinando I, per la grande stima che e' faceva di lui, il quale presentatosi d'avanti al papa, che già aveva veduti molti disegni e modelli, domandò un anno di tempo per far egli il suo; ma il papa che già era vecchio assai, e non vedeva l'ora di dar principio ad opera che doveva rendersi così memorabile, per vederne in sua vita il fine, ridendosi della proposta, non ne fece per allora coll'Ammannato altro discorso. Ma venuto fuori il bel disegno del Fontana, quello, ad esclusione di tutti quei degli altri maestri, fu dal pontefice approvato, ed esso poi ne fu l'erettore: ma prima volle il papa, che per maggior sicurezza ne fusse fatta prova, con fargli muovere i pezzi

della guglia piccola del mausoleo d'Augusto. Rimaneva però un non so qual timore nella congregazione de' deputati a tal affare sopra 'l maneggio degli strumenti e delle macchine inventate dal Fontana, onde risolverono d' eleggere perciò due de' più vecchi ed accreditati architetti fra quanti ne erano comparsi al cimento, e questi furono il nostro Ammannati e Iacopo della Porta; costoro dunque per segno del posto dove la guglia doveva trasportarsi, subito fecero piantare una gran trave; ma il Fontana di tal resoluzione forte si turbò, e trovata buona congiuntura col papa, feceli apprendere il torto che se gli faceva, coll'ordinare ad altri l'esecuzione del suo proprio modello, con pericolo che a questo, e non a qualche mancanza degli esecutori, la mala riuscita poi attribuire si dovesse; non sapendo egli all'incontro (come e' diceva) chi la propria invenzione avesse a saper maneggiare meglio e con più sicurezza, che esso medesimo; e tanto disse e tanto s'adoperò, che finalmente a' due architetti fu levata ogni commissione sopra tal affare: allora il Fontana con grand'animo e grand'amore, data mano all'opera, condussela a quel glorioso fine che al mondo è noto, sopra di che veggasi quanto scrive molto accuratamente il Bellori nelle sue Vite, che io non istò qui a copiare. Tale fu il gradimento che volle il papa dimostrare al Fontana, per avere tirata a fine un'opera sì degna, che non solamente creollo cavaliere di spron d'oro, fecelo nobile romano, donogli dieci cavalierati lauretani con pensione di duemila scudi d'oro da poterla trasferire a' suoi eredi, fecegli pagare cinquemila scudi in contanti, ma quello che fu gran segno di sua liberalità, volle che rimanesse in potere di lui tutto il materiale servito a quel lavoro, il cui valore fino a ventimila scudi fu giudicato arrivare di quella moneta romana; e non contento di ciò, volle che sotto la base dell'obelisco fusse il di lui nome a perpetua memoria notato, colle seguenti parole:

Dominicus Fontana ex pago Agri Novocomensis transtulit et erexit.

Inalzata che fu la guglia, e cresciuto che fu perciò grandemente l'animo al pontefice, avendo già il Fontana aperte tre vie principali da S. Maria Maggiore, che terminano una a S. Croce in Gerusalemme, una alla colonna Traiana, ed una alla Trinità de'Monti, che dal nome del papa fu detta strada Felice, avendo anche fatta spianare la piazza di quella basilica; avanzandosi tuttavia più nel concetto del nostro architetto, deliberò che egli ponesse mano ad altr'opere molto egregie; e tali furono l'erezione in essa piazza della guglia del mausoleo d'Augusto, di palmi sessantasei, e l'erezione altresì della guglia sopra la piazza di S. Gio. in Laterano, e di quella che è sopra la piazza del Popolo, ove meditava il papa estendere la strada Felice dalla Trinità de' Monti. Le quali guglie rotte ciascheduna in tre pezzi, trovavansi in 24 palmi sepolte nelle rovine del Cerchio Massimo; la prima, cioè la maggiore di quante ne sono in Roma, di lunghezza di palmi 145, e la seconda di palmi 108; e fu grande l'artificio del Fontana in farle scavare, trasportare e congiungere: ed in vero è bella cosa a vedersi, come quest'ultima sopra essa piazza del Popolo fu in tal punto situata, che di dentro la città ella si gode fin dal principio di ciascheduna di dette bellissime e lunghissime strade, siccome dal punto della guglia tutte le medesime strade danno di se stesse un vedere maraviglioso: s'aggiunse in quel medesimo tempo che si facevano tali erezioni, all'operar del Fontana l'accrescimento e ornato della sopraddetta basilica di Laterano, l'edifizio della loggia della benedizione e del gran palazzo apostolico. Il trasportare della scala santa dal luogo ove stava avanti all'edificazione del palazzo al luogo ove ora si vede avanti al Sancta Sanctorum, coll'aggiunta delle quattro scale due di qua e due di là, per le quali scendesi dopo aver salita in ginocchioni essa scala santa. La bella aggiunta della libreria vaticana da Sisto trasferita in Belvedere, e la fabbrica di quell'aggiunta a quel pa-

lazzo verso la piazza e la città, finita poi da Clemente VIII da 3 fino all'altezza di 5 piani, aggiuntavi la scala segreta, che dalla sagrestia del palazzo si porta al fondamento della cappella Gregoriana; l'alzata del canto verso la piazza e strada Pia del palazzo di Montecavallo, cominciata da Gregorio XIII, seguitata poi dopo l'opera del Fontana da Paolo V, l'allargamento della piazza che gli sta avanti, ed il trasporto fin dalle terme di Costantino e situazione dell'imboccatura di strada Pia delli due colossi Castore e Polluce; il bell'ornamento delle quattro cantonate, con quattro leggiadrissime fontane, là dove essa strada Pia s'attraversa colla strada Felice; i quali ornamenti poi nel pontificato di Clemente IX furono alquanto mutati. Opera dell'ingegno di quest'artefice fu il palazzo de' Mattei, poi de' Massimi, la restaurazione della colonna Traiana e Antonina; lo spedale de' mendicanti a ponte Sisto, e la porta della cancelleria. Condusse a Roma l'acqua Felice, cavando il capo dell'acqua da un monte sotto la Colonna, terra sedici miglia lontana da Roma, che sorge da un sasso vivo, per entro il quale più di due miglia s'inoltrò per radunarne copia maggiore, e per ventidue miglia di viaggio, a fine di fuggire gl'intoppi de' monti e delle valli, condussela sul Viminale alla piazza di Termini, e fu in questo fatto non meno ammirabile la generosità del papa, che l'industria del Fontana, al quale bisognò col continuo operare di duemila e talvolta di tremila uomini condur l'acqua per sette miglia di strada sempre sopra gli archi, alti talvolta sopra terra settanta palmi e larghi dodici, e per quindici miglia eziandio sotto terra, e non mancarono luoghi, ove, per difetto di sodo, fu necessario fondare i medesimi archi altrettanto quanto era loro alzata sopra terra. Diede poi per ordine dello stesso pontefice principio al ponte di quattro archi sul Tevere al Malborghetto per lo passaggio a S. Casa di Loreto, Marca e Romagna della strada romana, per le tortuositadi del fiume. Seguitò sotto

Clemente VIII, nel cui governo levataseli contro gran tempesta di querele, gli fu chiesto rendimento di conto dello speso nelle passate fabbriche, e tolta la carica d'architetto del papa, a cagione di che dato egli orecchio agli inviti del conte Miranda vicerè di Napoli, a lui l'anno 1592 si portò, e conseguitone l'onore e 'l carico di regio architetto, diedesi ad operare in quella città. Fu sua prima faccenda il por rimedio all' inondazioni dell'acque sorgenti e piovane in Terra di Lavoro da Nola fino a Patria, le quali in tre alvei diramò, e con questo venne a rinnovare l' antico letto del fiume Clanio, detto oggi il Lagno. Condusse acque, addirizzò ed aperse strade, spianò la piazza Castel Nuovo; diede il disegno per nobilissimi sepolcri, per chiese, cappelle ed altari, e del nuovo palazzo regio ad istanza del conte di Lemos, che poi nel governo del conte di Benavente fu eseguito, e del nuovo porto, che poi rimase senza esecuzione; finalmente fermata che egli ebbe sua casa in Napoli, e presavi moglie e dimoratovi per più anni trattando sempre se stesso e sua famiglia assai nobilmente, pieno di ricchezze e di gloria, vi pagò il comun tributo l' anno 1607. Fu data sepoltura al suo cadavero da Giulio Cesare suo figliuolo, successogli nella carica di regio architetto, nella chiesa di S. Anna della nazione lombarda, in una cappella da lui medesimo edificata.

Di GIOVANNI FONTANA maggior fratello di Domenico, e di cui demmo alcun cenno di sopra, il quale nella partenza di Domenico per Napoli diede fine al ponte del Borghetto, ed insieme con Carlo Maderni suo nipote e discepolo del fratello, fu fatto architetto della fabbrica di S. Pietro, stato anche singulare nel movimento dell'acque, di lui dico, e di molte opere sue parla sufficientemente il Bellori, a cui ci rimettiamo.



FEDERIGO BAROCCI

PITTORE D'URBINO

Discepolo di Batista Veneziano. *Nato* 1528, *morto* 1612.

Siccome doverà esser sempre gioconda al mondo la memoria della bontà e del valore nelle nostre arti di Federigo Barocci celebratissimo pittore urbinate, così ragionevol cosa si è, che in dilatarla sempre più s'impieghino le penne d'ogni scrittore, per debole che sia, e quando non mai per altro, per dare alla giustizia il dover suo, nel far menzione d'un uomo il quale coll'industrioso suo pennello seppe tanto ben contribuire al divino culto ed alla religiosa pietà ne' sacri tempj, all'ammirazione nelle più rinomate gallerie e ne' più ricchi palagi de' principi e delle persone d'alto affare, e finalmente al contento e alla devozione de' suoi cittadini, degli amici e d'ogni altra privata persona, ne' preziosi ed insieme pietosi addobbi con che egli ornò le case loro, onde niuno si maravigli, se mentre altri ha lodevolmente parlato di questo celebre uomo, ancor io non lascio di farne qualche memoria ne' miei scritti, siccome ora son per fare, portando in essi del molto che potrebbe dirsi, solamente quel poco che io stimerò più necessario al mio assunto, lasciando luogo al mio lettore di finir di soddisfare a se

stesso in quelli di chi più, e meglio che io non farò, ha trattato sì fatta materia.

La famiglia de' Barocci ebbe stanza nella città d'Urbino, nel tempo che la gloriosa memoria di Federigo Feltrio vi edificava il nobilissimo palazzo che al mondo è noto; e ciò fu mediante la persona d'Ambrogio Barocci buono scultore da lui colà chiamato. Di costui (che in quella città s'accasò) nacque Marc' Antonio buon legista, padre che fu d'un altro Ambrogio e di Gio. Alberto, e di questo Gio. Alberto nacquero Gio. Batista poi cavaliere, e Gio. Maria rinomatissimi nell' arte del fabbricare orologi. Così da Ambrogio discesero Simone Barocci, che fra i moderni fu eccellente più che altro mai fusse in lavorare istrumenti matematici, e Federigo, quegli di cui ora parliamo, che nella città d'Urbino fu partorito a questa luce l'anno 1528. In età cresciuto, fu dal padre adattato al mestiere di fare astrolabi, ed in un tempo istesso al disegno nella scuola di Francesco Mensocchi da Forlì, che avendo scorta nel fanciullo una mirabile disposizione a quella facultà, volle che ogni altro studio lasciando, a quella solamente dedicasse tutto se stesso, mentre tale sua risoluzione veniva anche applaudita da Bartolommeo Genga zio del medesimo Federigo, che allora serviva quel duca Guidobaldo in carica d'architetto, e che a tal fine accomodollo appresso a Batista Veneziano, che allora dipigneva la volta del coro dell' arcivescovado. Aveva costui il suo maggior gusto nell' antiche statue, per lo che teneva sempre occupato il fanciullo in disegnare rilievi di gesso. Trasferitosi poi Federigo a Pesaro dopo la partita di Gio. Batista da Urbino, stettesi in casa del Genga, che molto l' esercitò nello studio dell' opere di Tiziano e di altri gran maestri, che nella galleria dello stesso duca si conservavano, mentre egli facealo esperto in geometria, architettura e prospettiva. Era il Barocci all' età di 20 anni già pervenuto, quando, desideroso di veder l' opere

del gran Raffaello nativo di sua patria, deliberò di portarsi a Roma, stante massime la congiuntura, che un tale Pier Leone d'Acqualagna anche egli ripigliava il viaggio per colà; in Roma trattennesi qualche tempo appresso a costui, al quale avevalo il padre raccomandato, dipignendo sopra corami d'oro, ed altri sì fatti umili lavori conducendo, finchè avendo avuta cognizione di lui il cardinal Giulio della Rovere, ricevettelo in propria casa. Fecegli fare il proprio ritratto ed altri quadri che riuscirono di suo gusto, dandogli comodità in un tempo stesso di studiare le belle cose di Roma, e particolarmente le pitture di Raffaello. Raccontasi ciò che lo stesso Federigo solea pure raccontare, che disegnando egli un giorno nella loggia de' Ghigi, trovavasi spesso a vedervi comparire due giovani forestieri assai nobilmente vestiti, e con essi era sempre un paggio che appuntava loro la matita, e come che a cagione di loro pomposa apparenza ogni altro che disegnava in quel luogo stimavagli nobili persone, non era quasi niuno che ardisse loro accostarsi: pur tuttavia Federigo fatto curioso di vedere il lor disegnare, un giorno a poco a poco s'accostò tanto, che ei potè vedere i loro disegni, e restò maravigliato in riconoscerli debolissimi e senza alcun principio d'intelligenza condotti, tanto che e' fu poi sempre solito dire a'suoi giovani, non esservi cosa che più possa impedire altrui l'avanzamento in ogni buona arte che la soverchia comodità. Soleva anche raccontare, che trovandosi un giorno a disegnare insieme con Taddeo Zuccheri e con altri giovani una facciata di Pulidoro, passò Michelagnolo Buonarruoti; cavalcando una sua mula, come soleva nell'andare a palazzo, e là dove tutti gli altri giovani correvano a mostrargli i loro disegni, Federigo, per sua naturale verecondia, e umile timidità, stettesi al suo luogo, quando il Zuccheri toltagli di mano la cartella, portolla a Michelagnolo, che ne volle vedere tutti i disegni; fra'quali ne trovò uno fatto dal

suo Moisè a maraviglia imitato, onde quel grand' uomo lo fece per ogni modo venire a sè; lodollo molto e grand' animo gli diede a proseguire il bel corso incominciato de' suoi studi. Stato che fu il Barocci qualche tempo a Roma, tornossene a Urbino; ove colorì la tavola di s. Margherita nella confraternita del Corpus Domini, e fu sua gran fortuna che in quel tempo capitasse colà un pittore, che tornando di Parma, portava con seco alcuni pezzi di cartoni e teste di pastelli, di mano del Correggio; imperciocchè avendo Federigo avuta comodità di studiargli a suo piacimento, vennesi a formare la bellissima maniera ch' è nota. Portatosi di nuovo a Roma nel 1560, si trovò l' anno seguente a dipignere per ordine di Pio quarto insieme con Federigo Zuccheri il palazzetto del bosco di Belvedere architettato da Pirro di Goro, e ne' quattro angoli d'una camera colorì alcune Virtù, alcuni putti nel fregio, e nella volta Maria Vergine con Gesù ed altri santi, e nella volta pure d' altra camera la Vergine santissima annunziata. Aveva egli, per quanto ne portò la fama, dato principio a dipignere in una sala la storia di Moisè che parla col Signore, quando convennegli abbandonarla, a cagione d' essere stato tradito da alcuni maligni pittori, i quali avendolo chiamato ad una loro merenda, diedergli una tal sorta di veleno, che cagionatoli una insanabil malattia, non bastando la buona cura e le diligenze del cardinal della Rovere, per poco o punto alleggerirnelo, fu forzato tornarsene alla patria, e per quattro anni fece divorzio dal pennello. Avendo poi fatto ricorso all' intercessione della gran Madre di Dio, ne riportò tanto miglioramento, che potè tornare un tal poco a dipignere, cioè a dire per due ore del giorno al più, avendo però obbligate quasi tutte le altre e del dì e della notte agli stravagantissimi dolori che gli apportava il suo male; e fu cosa veramente degna d' ammirazione, e forse da attribuirsi a particolar grazia della sua gran liberatrice,

il vedere come egli con tanto poco impiego di tempo, con tanto male addosso, benchè in un corso di vita fino ad 84 anni, gli riuscisse il condurre opere, per così dire, infinite, e tanto eccellenti come gli riuscì. La prima opera che e'si ponesse a fare dopo il suo miglioramento, fu un quadro con Maria Vergine e Gesù che benedice san Gio. fanciullo, e diedelo in segno di ricevuta grazia alla chiesa de' padri cappuccini di Crocicchia poco lontano da Urbino; e fu poi la pittura trasportata nel convento de' medesimi padri per entro la città. Fece poi il quadro per la chiesa di S. Francesco, cioè della Vergine coronata da un angelo, v'è s. Taddeo e san Simone, e nella più bassa parte vi sono ritratti i padroni della cappella. Da Urbino poi si portò a Perugia, dove dipinse il maraviglioso quadro della deposizione del Signore dalla croce per la cattedrale di S. Lorenzo. Tornatosene alla patria dopo tre anni, oltre ad altri quadri, dipinse per la chiesa di s. Francesco il quadro dell'altar maggiore, ove rappresentò la storia quando Gesù Cristo concesse al santo il perdono d'Ascesi; opera nella quale dicesi che il Barocci impiegasse sett'anni, dico però per quel tempo che la pertinacia di suo male il lasciò operare, e che ella riuscisse di suo gusto ne fa aperta testimonianza la bella stampa della medesima all'acqua forte, fatta di propria mano di lui l'anno 1581, la quale va per le mani degli amatori dell'arte. Colorì poi per la pieve d'Arezzo la bellissima tavola della misericordia, ove rappresentò il Signore nostro, che alle preghiere di Maria Vergine sua madre benedice coloro che ne esercitano gli atti. Questa fu quella degnissima pittura della quale corse tanta fama nella città di Firenze, che tirò colà Gregorio Pagani, e'l celebratissimo Lodovico Cigoli, e che a questi diede i primi impulsi d'andare in traccia, prima colla sequela di quel bel modo di colorire, e poi colla più perfetta imitazione dell'opere del Correggio e di Tiziano, di quel-

l'alta perfezione di colorito che a tutti è nota, siccome noi a luogo suo raccontammo. Qui conviene ch'io mi dispensi alquanto dalla legge di brevità che io mi prescrissi nel compendiare la vita di quest'artefice stata da altri scritta, con raccontare cosa, che, per essere seguita nella mia patria e con opera d'un grande della serenissima casa, merita che se ne faccia precisa menzione. Aveva il Barocci condotta la bellissima tavola per Arezzo, che detta abbiamo, la quale volle egli medesimo accompagnare fino al luogo ove fu collocata, e con tale occasione ebbe vaghezza di portarsi a Firenze, per vedere l'opere di quei nostri artefici e quanto vi aveva di bello e di grande, antico e moderno, e fu questo in tempo del regnare del g. d. Francesco primo di g. m. al quale era nota la lode che davasi per ognuno alla bell'opera da Federigo mandata ad Arezzo, ed al pittore medesimo. Fra l'altre cose, anzi la prima e principale che poteva vedersi in Firenze, oltre alle pubbliche, era il palazzo serenissimo, onde il Barocci procurò d'esservi introdotto. Il giorno dunque che fu determinato a questa gita, trasferitosi al palazzo, vide venirsi incontro una persona di nobil tratto e di maestosa apparenza; che ai modi tenuti in riceverlo e condurlo per le stanze, rappresentava il guardaroba di esso, e tutto fecegli cortesemente vedere, in tanto comparve non so chi, e con atto di riverenza profondissimo, presentò a quella tal persona una lettera, una scrittura o fusse memoriale, tanto che Federigo subito s'accorse non esser quegli altrimenti il guardaroba, ma lo stesso Francesco, che desideroso di sentire dal pittore più libero e più candido il suo parere intorno alle belle cose mostrategli, avevagli tenuta occulta sua grandezza. Allora volle il Barocci moltiplicare gli ossequi verso la persona di quel sovrano, ma tutto fu in darno, perchè quell'altezza volle ammetterlo alla solita famigliarità; poi fece ogni opera con esso per averlo ai

propri servigi, offerendogli degnissimi trattamenti, ma non fu modo a persuaderlo, allegando egli per iscusa le proprie indisposizioni ed altre necessitadi che forzavanlo a procurare di riposarsi in patria, e con umili maniere licenziatosi dal gran duca se ne tornò ad Urbino; ma non fu solo questo gran principe a desiderare di fare acquisto per sè di quest' artefice, perchè anche l'imperatore Ridolfo, secondo avendo per mezzo del duca d'Urbino ottenuto un suo quadro dell' incendio di Troia, opera, al solito, degnissima, e simile ad altra che egli fatta aveva per monsignore della Rovere, che poi fu posto nel palazzo Borghese, fece fare ogni ufizio per averlo a sè, ed avrebbelo avuto, se la stessa cagione di sua mala sanità non l'avesse impedito, cosa che anche gli occorse con Filippo secondo re delle Spagne. Fatto ch'egli ebbe ritorno alla patria dipinse per la confraternita di S. Croce di Sinigaglia la tavola di nostro Signore morto e portato al sepolcro involto in un lenzuolo, accompagnato da s. Giovanni mentre la dolentissima Madre sviene per soverchio di dolore, cadendo nelle braccia delle devote donne. Questa veramente singolare opera, guasta dalla petulanza d'un copiatore indiscreto, col suo calcare impetuoso e senza rispetto, fu poi dallo stesso Barocci negli ultimi anni di sua vita dagli antichi suoi studi rifatta. S'applicò finalmente alla bella tavola del s. Iacinto per la stessa città di Sinigaglia. Quindi al bel quadro del martirio di s. Vitale per la chiesa del santo in Ravenna. Facevasi sotto il pontificato di Gregorio XIII in Roma la gran fabbrica di S. Maria in Vallicella della congregazione dell'oratorio instituita da s. Filippo Neri; e già doveansi nelle cappelle accomodare le tavole, quando volendo quei padri assecondare il pio sentimento del santo loro fondatore, cioe, che le sacre imagini fusser fatte per mano di uomini eccellenti, fu al Barocci data l'incumbenza di far la tavola per l'altare della visitazione, che riuscì, al so-

lito, lodatissima, ed al santo tanto a grado, che bene spesso usò trattenersi nella cappella stessa, e quivi spiegare il volo a' suoi santi pensieri nella contemplazione di tal mistero, rappresentato da Federigo in modo, che spira istraordinaria devozione, siccome quello dell' altra tavola fatta per essa chiesa, a requisizione di monsig. Angelo Cesi vescovo di Todi, cioè della presentazione al tempio di Maria Vergine. Diede mano a finire per la confraternita di S. Andrea di Pesaro la tavola della chiamata del santo all' apostolato, ma questa non fu altrimenti portata a Pesaro, ma così compiacendosi, per far cosa grata al duca, gli uomini di quella città, fu da esso l' anno 1684 mandata in dono al re delle Spagne, insieme con un'altra pittura del Baroccio, cioè una Nunziata simile ad un' altra, che egli avea fatta al duca per la sua nuova cappella fatta edificare in memoria di quell'alto mistero nella chiesa di Loreto. Ebbe poi il nostro artefice a fare per la compagnia di Pesaro, in luogo della prima donata al duca, un'altra simile pittura: ha anche essa città di mano del Barocci la tavola della beata Michelina terziaria dei conventuali di S. Francesco, che s' ammira nella chiesa de' medesimi. E la tavola della circoncisione del Signore fatta del 1590 per la chiesa de' cappuccini di Mondavio; un' altra Nunziata colla figura di s. Francesco; e quelle de' medesimi padri di Fossombrone furono pure opera del Barocci. La città di Genova ebbe l' anno 1596 una sua bellissima tavola del crocifisso con più santi, che fu posta nel Duomo. Si pregiò la città di Lucca d' aver un suo quadro dell' istoria della Maddalena dopo la resurrezione, che noi diciamo il *noli me tangere.* Ma bellissima fu quella, che, ad instanza del duca d'Urbino, dipinse egli per la santità di papa Clemente VIII, che poi fu posta nella sua cappella della Minerva, ove vedesi rappresentato il mistero dell' instituzione del santissimo Sacramento, intorno alla quale è da notarsi come avevane egli prima di

mettersi a colorirla fatto un disegno per mostrarsi al papa, e vi aveva finto un demonio in atto di parlare all'orecchio del discepolo traditore, quasi gli persuadesse il por mano all' empio misfatto. Videlo il pontefice, ed ammiratone il più bello, disse però non piacergli, che il demonio s' addomesticasse tanto con Gesù Cristo e fusse veduto in sull'altare; onde fu forza all' artefice il cancellare la figura di quell' immondo spirito; ma nulla fu tolto d' espressivo a quella del Giuda, la quale ciò non ostante si rimase in atto naturalissimo, quasi meditando sopra l' enorme peccato. Fu poi la bella tavola dal duca stesso mandata al papa in dono. Ha la serenissima Vittoria della Rovere granduchessa di Toscana, di mano sua opere stupende, e fra queste un quadro in tela alto braccia 5 e largo 4, dipintovi nostro Signore in forma di ortolano, con s. Maria Maddalena, in atto di dire *noli me tangere*. Questo quadro fu donato alla stessa serenissima granduchessa dalla gl. m. del sig. cardinal Carlo de' Medici, per le serenissime nozze del serenissimo granduca Cosimo terzo felicemente regnante. A questo se ne aggiunge un altro bellissimo in tela alto braccia quattro e largo tre, rappresentante una nostra Donna a sedere con una piccola gatta a' piedi di essa, insieme con s. Anna, s. Giovanni e s. Giuseppe, assistente al bambino Gesù, che giace in culla, il quale maraviglioso quadro fu a' dì nostri copiato in nobile tappezzeria per mano di eccellente maestro di quest' arte tanto bene, che non par tessuto ma colorito, e trovasi oggi, fra altri simili di gran valore, nella real guardaroba del serenissimo granduca.

Oltre a questi ne mostra la medesima altezza tre altri di minor grandezza, che in uno di circa un braccio vi è figurato un Salvatore col mondo in mano; nell' altro di circa a braccia due si vede il ritratto del serenissimo duca d' Urbino armato; nel terzo di circa un braccio e mezzo vi è colorito in fascia il serenissimo principe Federigo

d' Urbino padre della stessa serenissima granduchessa, con la memoria della nascita del medesimo, che fu l' anno 1605.

Ma troppo m' estenderei se io volessi notare qui tutte l' opere del Barocci; non voglio però far torto a molte città d' Italia col tacere affatto l' onore che aggiunsero loro le pitture di quest' ottimo artefice; che però daronne un semplice cenno. Primieramente, oltre a quanti ne possiede la detta serenissima granduchessa Vittoria, ne ha molte la nostra città di Firenze per le case de' suoi cittadini. E tra questi si vede nella quadreria del sig. marchese Gio. Corsi, personaggio a tutti noto per la vivacità dello spirito e per la sublimità del suo talento, un quadro alto circa a cinque braccia, entrovi un Cristo crocifisso, in atto di spirare, minore del naturale, campeggiato per ogni lato da paese molto oscuro, e da aria tutta tenebrosa; il tutto fatto con bella espressione propria della tristezza del misterio in quello rappresentato. Il sig. cavaliere Gio. Batista d' Ambra altresì, che ha sempre avuto un finissimo gusto a queste bell' arti, ha fra i molti e bellissimi quadri di nobili e segnalati artefici da esso con moltissima spesa raccolti, una mezza figura al naturale d' una femmina molto bella per la nobiltà dell' aria e per la morbidezza del colorito. L' auditore Sebastiano Marini perugino presentemente commorante in Firenze nel posto di auditore della ruota civile, ha di sua mano una testa d' un Cristo vivo in croce un poco maggiore del naturale, da più singulari artefici ammiratissima. L' abate Francesco Marucelli ornato non meno d' una rarissima cortesia, che d' ogni sorte di letterature, ha un quadro alto circa due palmi di mano di Federigo Barocci, rappresentante lo sposalizio di s. Caterina, ove è il bambino Gesù e la santissima Vergine, e un santo vecchio, il cui nome non ci è noto. In Cortona, negli zoccolanti, è una tavola di s. Caterina; ne' cappuccini di Macerata una concezione. In Urbino, oltre all' altre, la tavola delle stimmate, e una concezione con più figure: la cena

del Signore nella cappella dell' arcivescovado, ultima fatica della sua mano in sua cadente età. Vedonsi ancora di presente nella stessa città, in casa della nobilissima famiglia Albano, due bellissimi quadri di mano del nostro Federigo, che uno da altare rappresentante l' assunzione di Maria Vergine sostenuta da più gruppi d' angeli coll' assistenza de' santi apostoli, i quali con devota maniera fanno vari atti d'ammirazione insieme e d'adorazione intorno al sepolcro della gran madre di Dio; nell'altro, similmente in tela d'altezza di circa palmi 6, si vede la Vergine, che tenendo appoggiato al braccio sinistro il bambino Gesù addormentato, colla mano destra accomoda i panni della culla per ivi dargli riposo, mentre in una discreta lontananza il santo vecchio Giuseppe arruota i ferri dell' arte sua. E perchè questo quadro non è del tutto finito, leggesi in esso la seguente inscrizione fattavi da Bernardino Baldi, uomo di nota letteratura di quei tempi. *Federicus Barocius Albano pingebat. utrumque fraudavit mors. immortali hunc opere immortali illum gloria. Inchoatam marinam Venerem. laudavit prisca. Incboatam cælestem Mariam nostra hæc suscipiet usque. et admirabitur ætas. B. B.* Dirò per ultimo essere stata gran fortuna, o per meglio dire grazia particolare del cielo, che egli non ostante 52 anni di continui travagli patiti nel corpo fino alla morte, da che fu creduto, che egli fusse avvelenato, giungesse a compirne quasi 84, che si contano fino al 1612, nel qual anno alli 30 di settembre con segni di quella pietà, con cui egli fino dalla fanciullezza aveva sempre accompagnato il suo vivere, ebber fine i giorni suoi. Al suo corpo, con pompa eguale al merito, precedenti solennissime esequie ed una bella orazione recitata da monsignor Venturelli gran letterato, fu data sepoltura nella chiesa di S. Francesco, e per opera d' Ambrogio suo nipote fu sopra il luogo di suo riposo collocata la seguente inscrizione:

D. O. M.
Simoni. Et Federico.
De Barociis.
Animi ingenuitate praeclaris.
Manuum officio praestantibus.
Quorum ille.
Novis matheseos instrumentis.
Inveniundis. fabrefaciundisque.
Artem illustravit.
Hic vero.
Vivis picturæ coloribus
Obscuravit naturam.
Ambrosius Barocius.
Patri. Patruo. Ac eorum Patrueli.
Joanni Mariae.
Horologiorum Architecto.
Qui Archimedem aemulatus.
In parva pyxide caelestes motus.
Pii V. P. M. ac successorum comodis.
Artificiose clausit omnes.
P. C.

Fra i discepoli di questo grand'artefice fu ANTONIANO urbinate, che fu quegli che accompagnò alla città di Genova la maravigliosa tavola del Cristo crocifisso, di cui di sopra facemmo menzione, per adattarla in quella cattedrale, al tempo del doge Matteo Senarega; e nel tempo, che vi si trattenne, colorì due tavole per la chiesa di S. Tommaso; nella prima, che fu posta al maggiore altare, rappresentò il santo apostolo, in atto di porre il dito nel costato del Signore, e nella seconda fece vedere la figura di Maria Vergine, di s. Gio. Batista e di s. Niccolò da Tolentino.

Fu il Barocci, come sopra accennammo, uomo religiosissimo, e non solamente non imbrattò mai suo pennello

con rappresentazioni lascive o vane; ma con legge indispensabile volle obbligarlo sempre alle rappresentazioni sacre, ed alle devote immagini, in che si conobbe chiaro, aver egli avuta in segno di gradimento a suo pro la divina assistenza, mentre le sue pitture, oltre all'aver conseguito l'applauso e l'ammirazione di tutti i migliori maestri del suo tempo e dell' Europa tutta, ove elle furono e sono state poi tramandate nelle gallerie de' grandi, hanno in sè un non so quale particolare spirito atto a muovere la devozione, la compunzione e simili affetti devoti; ed eguale prerogativa avrebbe avuta certamente un' immagine di nostro Signore appassionato, o vogliam dire un *Ecce Homo*, che egli disegnava di fare; e già ne aveva condotto il cartone, quando nel dar fine a' santi piedi del redentore, piacque al medesimo di tirare l'anima di lui, come piamente crediamo, al godimento della sua propria faccia in cielo. Oltre a questa particolare grazia, statagli fatta come detto abbiamo, altra se ne considera, ed è, che occorse a lui ciò che noi abbiamo osservato esser ad altri pittori di simil fatta accaduto, cioè, che non solamente egli fu sempre onorato da' grandi, fino ad avergli il suo principe assegnato nel proprio palazzo un nobile appartamento; ma egli si ritrovò a godere vivendo l' acclamazioni e le lodi, stetti per dire, d'un mondo intero, mentre non passò mai per quelle parti gran personaggio o gran virtuoso, che non volesse conoscerlo e con esso trattare. In oltre l'opere sue, che sempre gli furono pagate secondo la sua domanda, senza replica, il mantennero sempre abbondante di danari, de' quali non ostante il dispensare che e' ne faceva in vita a' poveri di Dio, lasciò alla sua morte somma non ordinaria. Tutta fattura è questa, a mio credere, della divina provvidenza, la quale con simili atti bene spesso suol dimostrare quanto grande sia l'inganno di coloro, i quali col malamente valersi di lor talento, si persuadono di potere così fatte fortune a se medesimi procacciare. Fu il

Barocci grand'imitatore del Correggio nella dolcezza dell'arie delle femmine e de' fanciulli, nell'accordare de' colori e nella naturale aggiustatezza delle pieghe, e con tutto che nelle tinte nol pareggiasse, cosa che fin qui non è riuscita, ad alcun altro, non mancano però intendenti dell'arte, che dicono che egli alquanto il superasse nella delicatezza e nel devoto. Non colorì mai, nè disegnò cosa, dico una minima piega d'un panno, della quale egli non avesse prima fatti molti disegni dal vero; e per lo più per l'opere grandi fece i modelli di cera, ponendo tanti dei suoi giovani in quelle positure stesse, ed in quei gruppi che dovevano rappresentare le sue pitture, e per lo più fecene i cartoni e disegni di pastelli, e degli uni e degli altri trovasi oggi buona quantità nel palazzo del serenissimo granduca, raccolti dalla g. m. di Leopoldo cardinale di Toscana. E dopo tali studi non è possibile a raccontare la franchezza colla quale li coloriva, usando bene spesso il dito grosso per isfumare il colore, come di Tiziano medesimo si racconta. Fu solito d'accompagnare le sue invenzioni, o fusse per dar notizia delle stagioni, nelle quali succederono i fatti da lui rappresentati, o per renderle più curiose, aggiungendovi alcuni scherzi piacevoli, come fu nell'istoria del martirio di s. Vitale per gli olivetani di Ravenna, in cui fra figure diverse fece vedere una fanciulletta, la quale tenendo sospesa una ciliegia, mostra volere imboccare una gazzera giovane, che quivi ansiosa vedesi dibatter l'ali, con che venne ad additare il tempo della primavera, in cui il santo diede la vita per la cattolica fede; siccome in quella della visitazione, per li padri della congregazione dell'oratorio in Roma, volle che dietro al fianco d'una femmina fosse attaccato un cappello di paglia, in segno del fervoroso calore del sole nel mese di luglio, nel quale s. chiesa tal misterio rappresenta. In un quadro d'una Vergine, colorito per lo conte Antonio Brancalioni, fece vedere un gatto che furiosa-

mente si getta alla volta d'una rondinella, che tiene ad un filo legata il fanciullino S. Gio. Nel quadro fatto, fra altri molti, per lo duca Francesco Maria, della visita che S. Elisabetta rende alla Vergine nostra signora, tanto pieno di bellissimi pensieri, fece vedere la medesima in atto di sedere presso alla culla del bambino Gesù, e sopra l'avanzo di sua veste, che posa sul pavimento, pure una gatta, che dando il latte a' suoi gattini, per timore che pare che abbia di quei tanti forestieri, mostrando di soffiare e strepitare colla bocca, s' alza furiosamente per difendere i suoi parti. In altro quadro da camera posseduto oggi dalla serenissima granduchessa Vittoria di Toscana, di cui poco di sopra abbiamo fatta menzione, vedesi similmente sopra il fondo della veste di Maria Vergine sedente, una gatta che se ne giace in graziosissima positura, mentre i suoi piccoli gattini vanno cercando a gara di prender dalle mammelle di essa il bramato sostentamento.

Fece il Barocci molti ritratti, fra' quali bellissimo e vivacissimo quanto altro mai fu quello che egli ricavò dal proprio volto suo, che venuto alle mani del soprannominato cardinal Leopoldo di Toscana, ebbe luogo poi nella stanza de' ritratti di proprie mani degli artefici, nella real galleria, ed oltre a questo contasi quello del principe Francesco Maria duca d' Urbino, della marchesa del Vasto, e del marchese, e quello altresì di monsignor della Rovere; quelli di diversi a sè molto affezionati signori, cioè del conte Giulio Cesare Mamiani, di Anton Galli, e di Caterina sua consorte, con due gemelli appresso, vestita con abito nero ornato con un cintiglio di gioie e con velo bianco in capo bizzarramente accomodato; dalli quali due ultimi ritratti, come bellissimi e degni d' ogni stima, essendo stati poi procacciati insieme con altro ritratto d'uomo della medesima casa Galli dello stesso autore, dal santissimo nostro padre e pontefice Clemente XI prima cardinale Albano, molti anni avanti l'assunzione al pontifica-

to, ed ora posseduti dal sig. don Orazio Albano fratello suo degnissimo, non solo si scorge la finezza dell'arte di questo gran pittore nel ritrarre al naturale, ma eziandio la finezza del gusto di questo gran monarca, che sempre ha avuta nello scerre l'ottimo, non solo in tutte quelle scienze e facoltà che potevano rendere il di lui merito acclamato da un mondo intero, e farlo degno nella fresca età sua di posto sì santo e sì ragguardevole, ma altresì in quelle che ne' gran personaggi sogliono essere di puro spasso e divertimento, come sono queste bell'arti di cui ho ragionato fin qui, con che intendiamo por fine alla narrazione de' fatti e dell'opere del celebre pennello di Federigo Barocci.



CESARE ARETUSI

PITTORE BOLOGNESE

GIO. BATISTA FIORINI

ALTRO PITTORE BOLOGNESE

Discepoli di . . . . Nati . . . . , morti . . . .

Fiorì in questi tempi nella città di Bologna Cesare Aretusi, il quale avendo studiate molto l'opere del Bagnacavallo, ed essendosi altresì assai esercitato intorno al naturale, divenne buon pittore; ma conciossiachè egli nell'inventare si conoscesse poco felice, fatta compagnia con Gio. Batista Fiorini, che in ciò molto valeva, più cose con esso condusse, e con invenzione di quello. Fu opera dell'Aretusi, fra altre molte, la cappella degli uomini della compagnia del borgo S. Pietro nella lor chiesa presso alla maggior cappella dalla sinistra mano, e la tavola della cappella Ghiselli nella chiesa del Baracano. Ebbe fama questo pittore del più eccellente che fusse stato in sua patria, fino al suo tempo, in far copie d'eccellenti pitture; il perchè ebbe a copiarne molte, e fra queste quella della tanto rinomata tavola detta comunemente la notte del Correggio, per li padri di s. Gio. di Parma, la quale bene spesso da'forestieri non informati del fatto vien creduta, copiata e studiata per originale; ed anche ebbe a copiare la s. Caterina pure del Correggio nella chiesa delle monache di S. Antonio. Questa sua grande abilità nel copiar l'opere de'valentuomini in modo, che cambiar si

potessero dagli originali, toglie ogni maraviglia che egli tanto valesse quant'ei valse nel far ritratti al naturale, che veramente paressero vivi e parlanti; conciossiachè chi fra i nostri artefici ha posseduta la dote del saperne imitare, per lo più troviamo essere stato e nell'una e nell'altra facoltà valoroso, siccome non tanto eccellente nell'inventare, come fu l'Aretusi; e noi sappiamo di più, singolarissimi pittori, anche capi di scuola, che qui non intendiamo di nominare, segnalati nell'invenzioni, ed in ogni altra ragguardevole e più magnifica qualità della pittura, che in far ritratti somigliantissimi furono non poco infelici; non già credo io perchè non fusse loro dato l'animo di fare obbedir la mano a quanto l'occhio vedeva, ma per la stessa cagione della sublimità e vastità di loro idee, le quali sempre sollevate a cose grandi e varie, ed a correggere la natura stessa nel più difettoso, non permettono d'esser da essi soggettate all'obbedienza, in sì poco, quanto è una obbligata imitazione delle fattezze d'un volto bene spesso imperfetto e scomposto. Fra i ritratti fatti dall'Aretusi in grandissimo numero, si contano quei di molti principi e principesse, dame e cavalieri di Lombardia, che bene spesso agli intendenti dell'arte appariscono fatte di sì bella maniera, che s'usurpano la gloria d'esser opera de'pennelli de'Caracci stessi; e perchè egli aveva anche particolar talento in far piccoli ritrattini alla macchia, fu chiamato dal duca di Ferrara, che imposeli il farne alcuni di certe dame sopra piccoli rametti, e ciò con rigoroso divieto di dare di tale sua incumbenza da esso avuta, notizia a persona d'alcuna sorta: ma prima di raccontare quanto seguì all'Aretusi in questa faccenda, mi par bene far noto un mio pensiero, qualunque egli si sia, per essere stimato più o meno apprezzabile per buon governo altrui. Primieramente io non condanno il doversi, quando dura necessità di consiglio, o altra qualsisia convenienza il ricerca, conferire qualche intimo segreto del cuore, pur che non sia del suo

principe, e con persone di conosciutissima fedeltà; ma io dico bene che in cose di grave importanza non deesi di ciò fare usanza; e la mia ragione è questa: Chi è quell'uomo, dico io, sì male arrivato, che non abbia un amico, a cui egli non creda poter con sicurezza raccomandare il proprio segreto? Certo che nessuno. Or se questo è, torno io a dire, che maggior probabilità vorrò io avere, che l'intimo del mio cuore aperto confidentemente a chi che sia anche vero ed esperimentatissimo amico, non debba in breve ad ognuno farsi palese, che il sapere che il medesimo da confidente a confidente passando, e da confidenza in confidenza ricevuto, in breve giro di giorni sarà fatto noto ad ogn'uomo? E se s'abbatte poi che fra confidenti de' confidenti alcuno se ne trovi, che poco apprezzi il divieto del suo confidente amico, non è egli il tutto fatto in breve tanto pubblico, che più non sarebbe se e' fusse stato scritto per le mura? Questo appunto intervenne all'Aretusi, il quale avendo fatto i ritratti delle dame che gli riuscirono somigliantissimi, gonfio di sua buona riuscita, non seppe contenersi dal fargli vedere, a titolo di strettissima confidenza, a taluni, da' quali uscito il segreto in altri, e da questi in altri pure, ne pervenne la cognizione al duca, e andò la cosa per modo, che il pittore vi avrebbe guadagnata la morte, se non fusse stato l'esser egli stato mandato colà dal duca di Parma alle preghiere di quel di Ferrara; e non fu poco che egli in considerazione pure del personaggio che l'avea mandato, fusse anche ben ristorato di sua fatica: ma ciò fu con avergli prima in segno di dispregio fatti vedere i suoi ritrattini sgraffiati, e guasti, con essergli comandata la partenza da quella corte nello stesso termine di due giorni, senza speranza di potere in essa mai più porre il piede, senza cadere in pena della vita.

Il Fiorini poi, del quale poche cose ci occorre aggiungere alle già dette, cioè, che egli molto operò coll'Aretu-

si, lasciò un figliuolo chiamato Gio. Batista, da cui nacque Gabbriello scultore, che operò a S. Michele in Bosco ed altrove, e da questo Pietro architetto, e da esso, altri che riuscirono letterate persone.

Ebbe anche ne'tempi di questi maestri la città di Bologna il pittore CESARE BAGLIONE, il quale, tuttochè nell'infinite opere, che fece in patria ed altrove, non giungesse mai a quel posto di singularità a cui tant'altri suoi coetanei pervennero, merita nondimeno, che di lui si faccia alcuna menzione, come quegli, che dentro al suo più che mediocre modo di conversare, fu universalissimo e, sopra ad ogni credere, spedito. Fu il suo più forte la prospettiva e 'l dipignere architetture, paesi, anticaglie, porti, navigli, frutte, fiori, animali, cucine, ed ogni sorta di cose mangiative, con bei capricci a olio, a tempera ed a fresco, e talora fece anche tavole da altari, ma in queste per ordinario fece conoscere assai maggior bravura di pennello, che osservanza degli ottimi precetti dell'arte. Chiamato a Parma dal duca Ranuccio, vi fu fatto suo pittore, e nel di lui palazzo molto operò. Furon suoi discepoli LORENZO PISANELLI, che riuscì buon maestro in architetture e prospettive, ed anche esso stette a'servigi di Ranuccio Farnese duca di Parma, e GIO. STORALI, che operò di quadrature mediocremente. Fu il Baglione uomo a caso, non già punto goffo o stordito, anzi tanto spiritoso, vivace e faceto, che fu l'allegrezza, e, per così dire, il trastullo di tutti i pittori di sua patria, e molto più del duca, che teneramente l'amò, e fecelo assai ricco. Erano le sue facezie ed i suoi motti graziosi, e sì bene accomodati al tempo, al luogo ed alle persone, che non era chi ragionevolmente offender se ne potesse. Ebbe genio di poesia; sonò assai bene strumenti diversi, e nelle conversazioni fecesi sentire con gran gusto cantare in sulla lira curiosissimi strambotti. Fu però grand'amico del bere, onde nel portarsi a'suoi lavori, gli potè bene talora oc-

correre lo scordarsi de' colori e de' pennelli, ma non già del fiasco o del boccale; ed era cosa del tutto ridicolosa il vederlo con una mano accostarsi alla bocca un flauto o zufolo, che dir vogliamo, e quello sonare con assai gentilezza, e coll'altra menando il pennello, francamente tirare avanti sua pittura; poi lasciandosi in un punto cadere di mano l'uno e l'altro strumento, alzarsi, e dar di piglio al boccale. Fu quanto allegro, faceto e conversevole, altrettanto uomo da bene, disinteressato e facilissimo nei prezzi, il perchè fu sempre adoperato, tanto ch'e' non è, per così dire, chiesa, nè casa in Bologna, che non si veda ornata di suo lavoro: e tanto basti di lui.



AECT MYTENS

PITTORE DI BRUSSELLES

*Discepolo d'*Antonio Santvoort *detto* Antonio Verde.
Fioriva del 1590.

Fu questo Aect, (che è quanto dire Arnoldo) Mytens fino dalla sua fanciullezza affezionato all'arte del disegno; pervenuto poi in età più ferma, per saziare il gran desiderio che egli aveva di studi non ordinari, giunse a far cose, per così dire, bestiali; e una volta fra l'altre, essendo stato fuor delle mura di Brusselles sua patria impiccato un malfattore, egli a fine d'impossessarsi bene dei muscoli del corpo umano, fece risoluzione di spiccar quel cadavero dalla forca, e condurselo a casa, per quivi poi, scorticato ch'e' l'avesse, poterlo ritrarre a sua comodità; per tale

effetto fece lega con un altro giovane suo amico, e la sera portatisi tutti due al luogo della giustizia, abbracciando l'uno il cadavero, l'altro il capestro, già procuravano di calarlo a basso, quando il morto, o perchè fusse aggravato dal peso della testa o per altra che se ne fusse la cagione, fece ricadendo all'ingiù un certo moto sì gagliardo, che quello che il teneva, forte impaurì, onde lasciatolo andare in terra, diedesi a gran passi a fuggire verso la porta della città; Arnoldo vedendolo fuggire, temendo che al compagno non fusse apparsa qualche spaventosa visione o altro caso terribile, ancor egli si mise in fuga, seguitando il compagno con tanto furore, che coloro, che stavano attorno alla porta credettero che l'uno dietro all'altro corresse per farsi tra loro dispiacere; onde niuno vi fu che a ciò facesse più che tanto riflessione. Dopo che Arnoldo ebbe giunto il compagno, sentendo da lui, non senza riso, la vana cagione della sua paura, se ne tornò a dietro, prese, come noi sogliam dire, sopra le spalle a cavalluccio il corpo del morto, ed essendosi già fatto buio, a casa sua gentilmente se lo portò, accomodollo nella propria camera, diede principio al taglio, e poi ai suoi studi. Non andò molto che il corpo, non men di quello che si avesse fatto in vita, incominciò a dare non troppo buono odore de' fatti suoi, di modo tale che quei di casa, e particolarmente il padre, vennero in cognizione della stravaganza o, per meglio dire, di quella gran bestialità, la quale al vecchio padre apportò non meno ammirazione del grand'animo del figlio, che paura della giustizia, ma come quegli che era ben visto da chi allora governava, con una sincera confessione dell'altrettanto strano, quanto innocente attentato del giovane, e con altri buon ufici, ottenne finalmente, che il fetente cadavero fosse portato al luogo suo, e del caso non fusse tenuto alcun conto, nè fatta causa. Ma per tornare ad Arnoldo, egli avanzato che si fu alquanto nell'arte, se ne passò in Ita-

lia, e nella città di Roma si trattenne assai con un certo pittore chiamato Antonio Santuoort, detto Antonis Verde, il quale s'impiegò per lo più in far ritratti in sul rame, della Madonna del Popolo, e in quel tempo si rese molto familiare di Hans Specckaect. Di Roma si partì alla volta di Napoli, dove stette appresso un altro pittore fiammingo chiamato Cornelio Piip; presevi moglie, poi fece molte tavole da altare, storie e ritratti a olio assai bene, tanto che per tutto il regno, e fuori ancora, si sparsero sue pitture, e fecevi molti allievi, che riuscirono buoni maestri, finalmente essendo egli rimaso privo della moglie, deliberò di portarsi a Brusselles sua patria per visitare gli amici, ed un suo fratello all'Haya, lasciando in Napoli quattro figliuoli alla custodia della madre della sua defunta consorte. Tornatosene a Napoli vi prese altra moglie, che fu la vedova dello stato suo maestro Cornelio Piip. Per una chiesa fuor di Napoli dipinse Arnoldo la storia dell'ascensione del Signore, cogli apostoli e molti angeli assai al naturale, e per un'altra dentro alla città, li quattro evangelisti nell'atto del separarsi che fecero fra di loro per andare ad evangelizzare per lo mondo ad ogni nazione. Per la chiesa di S. Luigi, presso al palazzo del vicerè, dipinse il martirio di s. Caterina, dove con bella invenzione rappresentò lo spezzarsi delle ruote e lo spavento de' carnefici, e anche vi rappresentò un'immagine di Maria Vergine del soccorso, la quale fece vedere in atto di percuotere con un bastone un demonio, che gli giace ai piedi, ed espressevi figure d'angeli ed altre assai belle. Se ne andò poi a stare all'Aquila nella provincia d'Abruzzo con sua famiglia, ed in essa città dipinse due tavole, una dell'adorazione de' magi, e l'altra della circoncisione. Feccvi ancora la storia del Signore coronato di spine; dipinsevi una sì gran tela, che teneva un intero lato d'una chiesa, rappresentandovi la crocifissione del Signore con infinite figure, opera che si rendè tanto più lodevole appresso

agli artefici ed intendenti, quanto maggiore era stata la difficultà in lavorarla, essendogli convenuto il più delle volte il maneggiare i pennelli stando sopra una scala. Si partì poi dall'Aquila, e se ne andò a Roma, forse chiamatovi a posta per dipingere una delle tavole della basilica di S. Pietro, nella qual opera aveva deliberato di far gli ultimi sforzi di suo sapere, ma pervenuto alla morte, diede fine all'operar suo dopo aver egli appunto fatto il maritaggio d'una sua figliuola nella persona di Bernardo di Somer in Amsterdam, in poter del quale venne il nominato quadro della coronazione di spine di nostro Signore, che per essere lavorato dell'ottima maniera italiana, fu in grande stima appresso gl'intendenti di quelle parti.



JOSEPH SVITTER[1]

OVVERO

GIUSEPPE SVÌZZERO

PITTORE DI BERNA

Discepolo di Hans de Aken. *Fioriva circa il* 1590.

Questo artefice nato di padre di professione architetto, dopo aver da fanciullo appresi i principj dell'arte, se n'andò a Roma insieme con Hans de Aken suo maestro, e con esso si trattenne in casa d'Antonio Santvoort, dove si fece diligente coloritore; si portò a Venezia, e dice il van Mander pittor fiammingo, che egli in disegnar le belle cose dell'una e dell'altra città, superò ogni altro fiammingo e tedesco, che per tale effetto venisse mai in Italia. Era per lo più il suo disegnare fatto a penna di bellissima maniera. I disegni di costui vennero in tanta stima appresso all'imperatore nella città di Praga, che volle egli tenerlo a sue spese gran tempo in Roma, acciò disegnasse per lui tutte le cose antiche di quella città.

[1] Leggi: Switser.



LODOVICO BUTI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Santi di Tito. *Nato* . . . ,
morto . . .

Lodovico Buti pittore assai diligente della scuola di Santi di Tito, fu a principio del suo operare grand'imitatore della maniera del suo maestro, il che chiaramente si conosce dalle pitture delle lunette che egli fece nel chiostro nuovo di S. M. Novella, dove anche lo stesso Santi lavorò, e particolarmente da quella del transito di s. Domenico, fatta per quelli della famiglia de' Sergrifi, la quale dal cavalier Gaddi fu creduta di mano di esso Santi, e per tale la stimerebbe ogn'intendente, che non avesse tale notizia; aveva egli per avanti dipinto nello stesso luogo tre altre lunette, cioè la scuola di s. Tommaso d'Aquino, la sanazione del beato Reginaldo, ad instanza di Iacopo Rosati, che vi è dipinto insieme con un suo fratello, e quando s. Domenico vide i suoi frati defunti sotto il manto di Maria Vergine: le prime due per esser delle prime cose che ei facesse, non meritano che di loro si parli. Si messe poi questo artefice a studiare l'opere d'Andrea del Sarto, e fece buona pratica in su quella maniera, tanto che, avendo in quei tempi quelli della famiglia degli Iacopi donato al granduca il bellissimo quadro della Madonna, di mano dello stesso Andrea, che oggi si vede nella stanza della real galleria, che si chiama la tribuna,

ed essendo stato fermato che, oltre al pattuito prezzo, dovessero gli Iacopi averne una copia di mano d'un maestro a lor piacimento, fu eletto Lodovico Buti, il quale con tal occasione, come egli medesimo riferì più di ottant'anni fa, a chi diede a me tal cognizione, fecene anche molte altre copie, una delle quali venne in potere di quei della famiglia de' Tempi, e l'altre in mano di diversi cittadini. Furongli anche dati a fare molti altri lavori, e particolarmente una s. Maria Maddalena a fresco, in atto di salire alla gloria de' beati, che fino a oggi, benchè non molto bene conservata, si vede sopra la porta del conservatorio delle Malmaritate in via della Scala; e un tabernacolo al canto alla porta de' Buonomini di S. Martino che poi fu guasto dal tempo e dipinto da altra mano. Coll'occasione della venuta della serenissima sposa del granduca Ferdinando I, ebbe a fare un quadro per uno degli archi trionfali in cui rappresentò quando il g. d. Cosimo instituì la compagnia degli uomini d'arme. Dipinse ancora il Cristo crocifisso nel tabernacolo presso alla porta della casa de' Torrigiani in Porta Rossa; colorì in una gran tela a chiaroscuro, che poi fu posta in galleria, dove è rappresentata la comparsa del patriarca greco al concilio fiorentino. In Ognissanti è di sua mano la tavola dell'ascensione del Signore al cielo dal lato della porta del fianco all'entrare, opera condotta con istraordinario amore e diligenza, seguitando assai la maniera di Santi suo maestro; una in S. Matteo rappresentante il martirio d'una santa vergine con molte figure; una molto bella, ed altrettanto copiosa di figure, nello spedale de' convalescenti, dove è figurato il Redentore nell'atto di saziare le turbe. Colorì due quadri da accomodarsi dai lati della cappella del Rosario in S. Maria Novella, e altri che sono in essa chiesa; e per l'altre volte nominata casa de' Tempi dipinse più storie in S. Giovanni, e fece moltissime altre opere, tanto per Firenze, quanto

per le chiese del contado, una delle quali è a Monte Calvoli, che fu assai stimata; e perchè egli ritraeva bene al naturale, ebbe a far molti ritratti, che lunga cosa sarebbe a descriverli; dico solo, che in casa degli eredi di Iacopo Vanni è un ritratto d'un tale Torrigiani, stato parente degli antenati loro, fatto molto bene.

Gli fu poi data a fare la figura del Cristo crocifisso, che noi veggiamo al presente in uno de' lati d'un angolo di muraglia fuori della porta a S. Friano, ed io non istimo cosa fuor di proposito il raccontare un fatto assai piacevole, che occorse coll'occasione di questa pittura, raccontato a me fino nella mia prima età da un antico e venerando uomo, che viveva in quel tempo. È dunque da sapersi, come dalla parte sinistra della via, che dalla nominata porta spiccandosi tira verso Monticelli, è un campetto, il cui termine laterale di verso la strada cinto da certe piante di moro, cammina a filo col muro d'un podere in quel piano sotto Monte Oliveto in luogo detto Verzaia. Questo campetto, nel passato secolo, e fino a mio tempo, serviva per sepoltura degli ebrei. Nella parte superiore è terminato il medesimo da una bene stretta viuzza, che divertendo dalla via maestra, va alla volta del poggio, contiguo alla quale è il lato dell'angolo predetto, dove già era un bel tabernacolo di pietre conce, cioè quello stesso in cui oggi vedesi il detto Crocifisso, nel quale tabernacolo già il padrone del luogo aveva fatta dipingere una bella immagine di Maria sempre Vergine annunziata, a fine che potesse esser goduta e vista a prima fronte da coloro che venivano dalla città, e così quell'immagine accidentalmente veniva a tornare in testa appunto al campetto, di che sopra abbiamo parlato. I giudei malamente soffrivano di veder quella nostra sacra immagine in quel luogo, onde fatta combriccola fra di loro, deliberarono procurare di farla toglier via anche a gran costo; per tal effetto s'abboccarono col ministro del pa-

drone della villa, ed espostogli il loro desiderio, pattuirono con esso di farli dono di cento ducati, ogni qual volta egli si fusse contentato di far cancellare quell'immagine, e dipignerla dall'altro lato, che rispondeva sulla pubblica strada. Fermato il partito e contata la moneta, subito furon provviste e conce le pietre; e murato il tabernacolo circondato di tende, e dipintavi la nuova immagine della Nunziata, che fino ad ora vi si ravvisa. Scoperta che ella fu, ecco subito alzarsi un altro ponte dall'altro lato rispondente in sul campetto, e quello circondarsi di tende, e mentre si credevano gli ebrei che ciò fusse per toglier via l'ornato del vecchio tabernacolo, e lasciarvi il muro liscio, la bisogna andò al contrario, perchè scancellata la figura della Vergine, nel luogo stesso della medesima videsi essere stato dipinto un bel Crocifisso, che è quello, di che sopra abbiamo parlato.

Non fu appena quell'opera scoperta, che nell'andare, ch'e' solevan talora a diporto dopo le sudice lor faccende alcuni degli ebrei, adocchiarono le due immagini, onde tornatisi presto a casa, e raccontato il seguito a' loro compagni, levossi in un punto fra quella malnata gente tanto rumore, che parve proprio che il ghetto andasse a sacco; subito radunossi un congresso degli antichi, e fu fatta scelta di quattro de' più agri, brutti e stempiati visi, dico di quattro de' più caparbi rabbini che egli avessero fra di loro, e di tutta rabbia furono inviati per fare al ministro autore della burla, come dir si suole, una buona ramanzina. Giunsero i rabbini, e costui che già s'era messo bene, come si dice, a bottega, postosi in su due piedi, lasciò che ognuno di loro si scotesse e dibattesse quanto gli parve, poi con una flemma la maggior del mondo voltatosi ad essi in questa guisa parlò: Ditemi galantuomini per grazia, di che vi dolete voi del mio padrone? E non facesti voi reflessione ai patti che furon fra noi? Guardate, guardate bene e troverete che v'avete avuto tre pani per coppia, e 'l vo-

stro conto fino al finocchio. E che altro domandaste voi mai, se non che si togliesse via la pittura, che s'era fatta dalla banda di là e si facesse dalla banda di qua? ecco che questo s'è fatto, e fatto presto; io mi sto ora a vedere, che voi sarete tanto presuntuosi, che voi avrete voluto co' vostri sordidi danari comprar la libertà del mio padrone, e far sì che egli dopo aver satisfatto a voi e al debito di convenienza con mantenervi il promesso, non possa fare in sul suo ciò ch'e' vuole, e che è conveniente di fare; sì che levatemivi d'attorno, se non volete fare come i pifferi di montagna, che andarono alla festa per sonare e furon sonati. Allora i rabbini guardandosi ben bene in viso, per veder, cred'io, chi di loro si riportava a casa più brutto il ceffo, se ne andarono alla malora colle trombe nel sacco. informaronsi del caso da chi bene tali cose intendeva, e sentito d'aver il torto, incolpando di tutto lor balordaggine, non formaron più verbo; ed io mi persuado, che egl' imparassero da questo fatto a non tentar più colle loro mal guadagnate ricchezze la religiosa pietà de' buoni cristiani. Tornando ora al Buti, egli fu bonissimo disegnatore, e non fece mai cosa alcuna, che non fusse bene studiata, ed ebbe per costume di vedere ogni cosa dal naturale, benchè l'opere sue abbiano in sè alquanto di crudezza. Fu uomo di gran bontà e assai ritirato, atteso che fin dalla puerizia si desse allo spirito sotto la scorta della pia memoria del padre Alessandro Capocchi [1], allora correttore della compagnia di S. Benedetto, la quale sempre frequentò. Ebbe moglie, della quale lasciò un solo figliuolo al tempo di sua morte, che seguì l'anno. . . . . . Fu data sepoltura al suo cadavero nella chiesa . . . .

[1] Così dee leggersi, e non Cappocchi, come fa il padre Giulio Negri.

CAVALIERE

VENTURA SALIMBENI

PITTOR SANESE

Discepolo d' Arcangiolo Salimbeni *suo padre.*
Nato 1557, *morto* 1613.

Ventura Salimbeni, buon pittore della città di Siena, venne a questa luce l'anno di nostra salute 1557. Suo padre fu Arcangiolo Salimbeni ancor esso pittore molto lodato, dal quale pure, se bene d'altra moglie, nacque il celebre Francesco Vanni, e così tutti insieme, in ciò che alle nostre arti apparteneva, accrebbero non poco di gloria alla patria loro, la quale (sì, come in molti luoghi di quest' opera abbiamo mostrato) fin da' primi anni dopo il risorgimento della pittura, per quanto comportarono le correnti età, fu solita partorire uomini di valore. Ventura dunque avendo dal padre appreso quanto bastò per saper bene e profittevolmente studiare, come quegli che aveva anche un genio straordinario a' viaggi, si portò in diverse città d'Italia, dove andò disegnando l'opere più belle de' migliori maestri, e particolarmente in Lombardia; poi fermossi in Roma, dove ne' tempi di Sisto V gli fu ordinato di dipignere nel palazzo di Laterano, nella libreria vaticana, e nella loggia della benedizione, dalle quali opere avendo guadagnato grande stima di sè, gli fu data apertura di potersi occupare in altre maggiori, come fu la facciata della casa d'Onorio Longhi dalla metà in giù; poi colorì per la chiesa

di S. Simone degli Ancillotti la tavola della concezione. Operò nel Gesù, in S. Agostino, in S. Maria Maggiore, ed in altre chiese. Tornatosene alla patria dipinse tutta la volta della chiesa della Santissima Trinità, e le lunette. Per le monache del Santuccio, intorno alla chiesa, rappresentò la vita di s. Galgano, e un coro d'angioli. Fu inventore della tavola del transito di esso santo, che fu posta nella chiesa delle monache del Refugio, che abbozzata da lui, fu poi condotta a fine dal cavalier Vanni suo fratello. È di sua mano il san Michele Arcangiolo, che è nella facciata della chiesa di S. Ansano, e l'immagine di quel santo. In S. Bernardo sono tre istorie della sua vita. Per la chiesa di S. Domenico fece una bella tavola alla cappella de' Colombini, in cui è rappresentato nostro signore Gesù Cristo vivo in croce, e a' piè di essa Maria Vergine, s. Gio. Evangelista, s. Maria Maddalena, il beato Giovanni e la beata Caterina Colombini: sono sue tavole in S. Rocco nel ridotto di Santa Caterina, ed in altre chiese. Furono opera de' suoi pennelli le due istorie nel Duomo dai lati della tribuna di Mecherino, e dalle facciate due quadri di santi, ed altre molte pitture, che si conservano in case di privati cittadini. Nella città di Pisa lasciò molte testimonianze del suo buon modo di operare, e particolarmente nella tavola degli angioli, che egli vi colorì per la cattedrale. Ebbe ancora a dipignere nella città di Lucca, dove nella chiesa di S. Ponziano lasciò una bella tavola di san Carlo che visita gli appestati Chiamato a Perugia dal cardinal Bevilacqua allora legato, dipinse per la Madonna degli Angioli una cappella a fresco ed altre cose, per le quali, oltre ad un buon pagamento, riportò da quel prelato l'onore di cavaliero dello spron d'oro, e dicesi ancora che egli fosse dal medesimo aggregato alla propria famiglia. Nè volle mancare d'onorarlo anche il cardinale Sforza coll' abito pure di cavaliere di Cristo. Venne poi a Firenze, dove a concorrenza di Bernardino Poccetti dipinse qual-

tro storie a fresco nel chiostro della Santissima Nunziata, che allora chiamavasi il chiostro de' morti. La prima fece l'anno 1605 ad istanza di Piero Falconieri, dove rappresentò quando il b. Chiarissimo Falconieri, nobile fiorentino, fa disegnare la fabbrica di quella chiesa. La seconda fece pure l'istesso anno 1605 per commissione del conte di Pitigliano marchese del Monte a San Savino, ed è quando il beato Manetto dell'Antella, generale dell'ordine de' servi, ottiene le prime indulgenze di quella chiesa da Clemente IV. La terza fece anche l'anno medesimo pel dottore Raffaello Anseldi, e rappresenta la morte del beato Buonfigliuolo Monaldi. Tornato poi dopo due anni, cioè del 1608, dipinse la quarta storia, in cui espresse la tanto celebre e misteriosa visione, che ebbe s. Filippo Benizzi della beatissima Vergine assisa sopra un carro risplendente tirato da un leone, e da un agnello, ed è da sapersi, che quantunque egli della prima pittura si fusse contentato d'accomodarsi a' prezzi che s'erano per ordinario pagate quelle di Bernardino Poccetti, al certo miglior maestro di lui, che non eccedevano la somma di 25 scudi, dell'altre volle esser pagato del doppio più.

Fu questo artefice inseparabile amico d'Agostin Tasso, buonissimo pittore di paesi, onde essendogli convenuto l'anno 1610 portarsi a Genova, lo volle in sua compagnia e tanto questi che quegli molto ebbero da operare in quella città. Dipinsevi il Salimbeni, nel chiostro di S. Francesco di Paola, il miracolo di esso santo di liberare un'indemoniata, e vi fece anche un'altra istoria di piccole figure.

In casa gli Adorni dipinse a fresco un salotto, valendosi ne' paesi dell' opera del Tasso. Nel coro della chiesa di S. Salvatore, colorì la figura di Cristo signor nostro, con alcuni angeli, la Vergine ed altri santi, ed operò anche a fresco nella chiesa di S. Siro, nella cappella di S. Matteo. Erasi Ventura, nel tempo che egli era stato

in Genova, ricoverato in casa d'un mercante, che facevagli fare molti quadri per sè, e forse per amici ancora; ma venendosi poi a trattar della mercede, il mercante si dichiarò con esso di non sapere quale altra maggior ricompensa gli fusse dovuta, che l'averlo tenuto in sua propria casa, e fattegli le spese; tanto può l'avarizia allora che negli uomini s'accoppia coll'ignoranza. Udito che ebbe il Salimbeni un così fatto modo di parlare, preso da giusto sdegno rispose all'indiscreto mercante, che quando egli avesse mai potuto persuadersi, stando in casa di lui, d'essere all'osteria, avrebbe egli a se stesso procacciato assai miglior trattamento di quello che era stato solito di fargli esso alla sua sordidissima tavola, nè sarebbesi mai accomodato, siccome egli fatto aveva, a vivere di cibi indegni di comparir davanti ad un uomo ben nato, come egli era, e in tal rottura, insieme coll'amico che egli aveva colà condotto, lasciato il mercante, e Genova ancora, senza far motto se ne tornò alla patria: dove finalmente l'anno 1613 funestissimo alle nostre arti per la morte del Cigoli, del Poccetti, e d'altri singolarissimi artefici, fece da questa all'altra vita passaggio, menando egli l'età di 56 anni; e nella chiesa di Camaldoli detta della Rosa, ebbe il suo corpo onoreta sepoltura. Rimase un ritratto al naturale della persona di questo artefice, di suo pennello, che si vede vestito, come fu suo solito, alla militare, cioè d'un colletto di dante, e con pistola alla mano, ed un altro ritratto di bella donna, alla quale si disse aver egli portato amore, figurata per una Flora, le quali pitture vennero in mano del padre fra Manetto Pierozzi servita, nostro fiorentino; il quale come affezionato, e quasi professore dell'arte, per essersi affaticato molto in lavorare di minio, aveva col Salimbeni contratta stretta amicizia e famigliarità, ed oggi sono in potere di Michelagnolo Corsi consorte di Caterina Angiola Pierozzi nipote di esso f. Manetto, la quale avendo dal zio appresa

l'arte del miniare, con lode in quella s'esercita, e s' ha di sua mano nelle camere del palazzo serenissimo un quadro di braccia due in circa, nel quale è rappresentata la b. Vergine in atto di sedere; v' è s. Giuseppe e s. Anna, e'l Signore bambino, ed un san Giovannino, il quale con bellissima grazia e straordinaria naturalezza si stringe al seno il suo grembiulino, nel quale tiene strettamente rinvolti due gattini, quasi voglia quegli difendere da un cagnolino, il quale con bel gesto, par che voglia far loro danno, e tanto il moto del fanciullo, che del cagnuolo appariscon sì veri, che più non può desiderarsi. Per dire ora qualche cosa delle qualità di questo pittore, egli fu, non ha dubbio, un molto accurato disegnatore; intagliò ragionevolmente in rame; fu grazioso nelle teste, e diede alle sue figure bella disinvoltura, seguitando la maniera del cavalier Francesco Vanni suo fratello uterino, ma non diede già loro tanto rilievo e verità quanto egli fece, perchè essendo stato uomo molto inclinato a' passatempi, ed essendosi troppo presto contentato di sè e del proprio modo di dipignere, e così avendo poste le ricreazioni nel luogo de' grandi studi ch' egli aveva a principio intrapresi, non fu poi maraviglia, ch' e' lasciasse di sua mano, massimamente negli ultimi tempi, assai cose alquanto secche, troppo dintornate, particolarmente ne' panneggiamenti, e molto ammanierate, ed in somma assai differenti in bontà da quelle che fecero vedere i suoi pennelli negli anni suoi più verdi.



CAVALIERE

DOMENICO PASSIGNANI

Discepolo di Federigo Zuccheri. *Nato* . . . ., *morto* 1636 [1].

Nel territorio della villa di Passignano, distante 14 miglia dalla città di Firenze, nella diocesi fiesolana, viveva nel passato secolo un certo Michele, cognominato de' Cresti, uomo d'assai onorati costumi. Ebbe costui di sua consorte otto figliuoli, uno chiamato Iacopo, che poi abitò la città di Firenze, vivendo di suo patrimonio, del quale nacque Stefano prete e teologo fiorentino, che al presente, e fin da gran tempo, con sua lode sostiene la dignità di priore della collegiata di San Pier Maggiore; un altro figliuolo ebbe ancora, che attese alla pittura, ma non trascese un certo mediocre segno; altri ad altre cose attesero, e l'altro finalmente fu Domenico il molto celebre pittore, di cui ora siamo per ragionare. Questi in puerile età fu messo in Firenze all'arte del libraio, ed incominciò a dare i primi saggi della gran disposizione che egli ebbe poi a quella della pittura, col sempre alcuna cosa fare in disegno, e quando altro non gli veniva più in acconcio, mettevasi a disegnar la gatta di sua bottega. Osservando questo un rev. abate della badia di Passignano de' valombrosani, amico del padre, domandogli se a sorte egli avesse

[1] Morì ottogenario. Si legge nell'Abecedario Pittorico.

alcun parente in Firenze, e sentito che sì, perchè già Iacopo altro suo figliuolo, al quale era stata lasciata una comoda eredità, ed a cui egli avea raccomandato Domenico, vi aveva fermata sua stanza, lo pregò che volesse con esso fare ufizio, acciò procurasse che Domenico fusse posto a quell'arte, nella quale sperava che egli fusse per fare maraviglie. Non andò in vano la preghiera dell'abate, perchè Michele accettato il consiglio, all'altro suo figliuolo Iacopo fece intendere suo desiderio. Questi, che per avventura avea conosciuto altresì nel fanciullo quella disposizione, volentieri s'indusse a prestargli ogn'aiuto, a fine ch'ei potesse sodisfare al suo genio; diedegli per maestro Girolamo Macchietti detto Girolamo del Crocifissaio, ma non andò molto, che avendo Domenico fatto buon gusto, si partì dalla sua scuola, ed in quella s'accomodò di Batista Naldini stato discepolo del Pontormo. Era l'anno 1574 seguíta la morte di Giorgio Vasari pittore e architetto aretino, a cui era stata data a dipignere, siccome seguiva d'ogni altra cosa che dovesse farsi pel pubblico, la gran cupola di Firenze, nella quale egli a cagione di sua morte, non aveva potuto far altro, che quei profeti, che dipinti di sotto in su, si veggono immediatamente sotto la lanterna, e perchè e' correva per tutta l'Italia e fuori non ordinario grido di Federigo Zuccheri pittore da S. Angiolo in Vado, non andò molto, che egli dal granduca Cosimo I fu chiamato a Firenze, e a lui quella grand'opera allogata. Il nostro Domenico, il quale altro non desiderava, che di giungere agli ultimi segni di quell'arte, nella quale egli già si trovava molto avanzato, avuta la nuova della venuta dello Zuccheri, lasciò il Naldini, ed a lui s'accostò, e tale fu il concetto che in su la bella prima formò Federigo dell'ottima disposizione del giovane, che molto se gli affezionò, e volle averlo appresso di sè in quel nobile lavoro, ed in breve il condusse tant'oltre, che quando egli ebbe a dipignere l'inferno, faceva egli i

disegni in piccola proporzione, e ordinava al Passignano, che tiratavi sopra la rete, gli disegnasse sopra i cartoni, ritoccandogli poi lo stesso Federigo di sua mano; ciò che fu solito di fare ancora quel valent'uomo in altri suoi lavori: dalla quale cosa io cavo, che non sia del tutto disprezzabile l'opinione di coloro che dicono, che l'opere più degne de' maestri grandi siano quelle per lo più, le quali essi fecero abbozzare, e anco condurre un pezzo avanti da' lor giovani valenti, e poi con lor pennello le copersero; e la ragione è, perchè si debole è nostra natura, che facilmente si stanca in condur quelle cose alle quali, per le ragioni che appresso diremo, pienamente non concorre il proprio gusto, ed all' incontro supera ella le proprie forze e se stessa, là dove ella a se stessa pienamente sodisfà. Il pittore eccellente fin che si trattiene nell' abbozzare la sua pittura, se però e' non la conduce alla prima, il che non fa sempre nell'adoperar che fa più la forza del braccio, che dell' ingegno, vagando pur troppo lontano da quel bello che concepì la sua mente, non ha così vivaci gli spiriti, nè tanto è portato dal genio, quanto nel tempo ch' ei dà gli ultimi colpi all' opera sua; ond' è che questi vengan più spiritosi, più vivaci e di miglior gusto; ed essendo pur verissimo quel principio de' filosofi, che il senso nostro a più cose applicato è minore in ciascheduna, convien dire, che se il pittore nel dar questi ultimi colpi, ha un sol pensiero, che è di perfezionar l'opera, là dove nell' abbozzare ed altre cose fare che precedono l'ultima operazione, gli è necessario l'aver l'occhio al disegno, a' colori, all' accordamento, e simili, converrà confessare, che nel trovar che faccia tali cose bene assommate, potrà egli far sì, che ogni colpo riesca pieno del suo primo spirito, che altro non ebbe per oggetto che l'opera ultimamente perfetta. Ora lasciando a ciascheduno la libertà di credere sopra di ciò quanto gli pare e piace, dico, che il Passignano non solamente fece quello che

abbiamo detto in aiuto del maestro nella pittura della cupola, ma dipinsevi ancora alcune figure di tutta sua mano, e fra queste la gran figura del Tempo, che sta in piedi presso a quella della gran madre Natura, che giace colle quattro Stagioni, per mostrare che dopo il final giudizio non averanno più luogo le operazioni loro nel mondo. Quivi vicina è la Morte in atto di spezzare l'inesorabile sua falce, mentre il tempo coll'oriuolo in mano rotto e spezzato mostra aver dato fine al suo rapido corso. Finita che fu l'opera della cupola, Domenico si portò alla città di Pisa, nella quale fece grandissimi studi sopra l'anatomia del corpo umano. Tornato che e' fu a Firenze, lo Zuccheri, a cui egli aveva dato sì buon saggio di sè, e del suo buon gusto, già aveva concepito di lui tanta stima, e postogli tanto amore, che essendo chiamato a Venezia per dipignere nella gran sala del consiglio, dove avevano operato il Veronese, il Tintoretto, Francèsco Bassano, il Palma ed altri insignissimi pittori, volle condurlo in sua compagnia, e non fu poca gloria del nostro artefice, che egli lo volesse in aiuto in quelle opere, siccome seguì. Trattennesi in Venezia molto tempo, e quivi furongli date a fare molte pitture, e fra l'altre alcune che da quella repubblica furono mandate in dono al gran signore de'Turchi. Nella stessa città condusse una tavola d'una Annunziata con alcuni angeli e putti, la quale fu mandata a Roma, ed ebbe luogo nella chiesa nuova nell'ultima cappella a man sinistra, e fu la prima pittura che in quella città fusse veduta di sua mano. Nella stessa città di Venezia egli si procacciò tanta stima presso a quei senatori, che vennero in gran desiderio di fermarvelo per sempre, e però cercarono modo per dargli consorte, ma non per questo ebbero effetto i loro disegni, perchè venuto l'anno 1589, dovendosi in Firenze dar mano ai necessari preparamenti per la solenne entrata della serenissima granduchessa Cristina [1]

[1] Questa piissima granduchessa da molti scrittori è chiamata Cristiana.

Lottaringa, moglie del serenissimo granduca Ferdinando, il cavalier Gaddi di volontà dello stesso serenissimo gli ordinò il tornarsene a Firenze; dove poi tanto per l'apparato, che per le reali nozze fece grandi e bellissime opere; tali furono alcuni de' profeti, che furon posti per ornamento fra i finestroni del tamburo della cupola, il s. Zanobi sopra l'organo della cattedrale, il martirio di s. Reparata, pittura grande e copiosa di figure, la quale condusse in ispazio d'otto giorni, talmente che quando il nominato cavaliere Gaddi, che soprintendeva a quei lavori, andò a vedere se egli vi aveva ancor posto la mano, trovò con sua gran maraviglia, che Domenico avendovi dipinto giorno e notte, già l'aveva finita. Ben fu vero, che egli a cagione di poco buono ufizio che fu fatto da chi si fusse contro di lui, in luogo di mille scudi che egli ne aveva per l'ultimo prezzo addimandati, ne ebbe solo 500. Dipinse l'arme della serenissima casa, che fu posta sopra la porta di essa cattedrale [1], ed a quella, finita che fu la festa, fu dato luogo nel corpo di guardia de' tedeschi all'entrare nel palazzo a' Pitti. Per la facciata della medesima [2] colorì la gran tela, in cui fu rappresentata l'unione fattasi nel concilio fiorentino, l'anno 1439, della chiesa greca colla latina. La sera precedente alla mattina che dovevasi fare la funzione, coloro che assistevano all'apparato, s'accorsero, che mancava un quadro che doveva rappresentare s. Gio. Gualberto, e dovea collocarsi in uno de' piloni, che reggono la cupola rincontro all'organo vecchio; nè sapendo a che partito appigliarsi, ricorsero al Passignano, il quale presa tela e colori, nel solo tempo di questa notte se ne sbrigò. Per uno degli archi trionfali colorì le bellissime figure del Tevere e dell'Arno, che oggi veggonsi appese nel salone degli appartamenti della serenis. granduchessa Vittoria nel palazzo de' Pitti.

[1] Intendi S. Maria del Fiore.

[2] Cioè della cattedrale.

E nello stesso tempo e per la stessa occasione, dipinse la gran tela, che si vede oggi nel fondo del salone del palazzo Vecchio nella più alta parte, per le quali opere, che di gran lunga avanzarono in bontà quelle degl' infiniti artefici che furon chiamati a quei lavori, venne in tanto credito anche appresso a' medesimi, che incominciarono a chiamarlo il Passignano che passa ognuno.

Poco dopo per la casa de' Salviati ebbe a dipignere le storie a fresco nelle parti laterali del ricetto, che è avanti alla cappella di S. Antonino arcivescovo di Firenze, nella chiesa di S. Marco de' frati predicatori, nelle quali rappresentò la translazione, che lo stess' anno 1589 fu fatta del corpo di quel santo. Nelle medesime ritrasse al naturale, cioè dalla parte di tramontana, molti cardinali o vescovi, che si trovarono a solennizzare quella sacra funzione, e furono i cardinali Colonna, Gonzaga, Giojoso, e del Monte, l' arcivescovo di Pisa, d' Aix, Fiesole, Volterra, Montepulciano, Borgo a S. Sepolcro, Arezzo, Chiusi, Savona, Massa, Glandeves, Marsilia, Cortona, Faenza, Carcassona, Majone, Forlì; il Milanesi, il Martelli, e la persona stessa d' Alessandro cardinal de' Medici, allora arcivescovo di Firenze, che poi fu papa Leone XI: e questo fece vedere sedente presso il catafalco, ove posava la santa reliquia. Nella stessa storia, nelle teste di due gentiluomini vestiti d' abito nero e collare a lattughe, che guardano verso il popolo, ritrasse Averardo ed Antonio Salviati, che a proprie spese fecero quella nobilissima fabbrica della cappella con tutto l' ornato. Nell' altra storia a mezzogiorno rappresentò l' attuale translazione, cioè il sacro corpo sotto il baldacchino, che nel muoversi dal posto in chiesa, fu preso dal granduca Ferdinando, dal duca di Mantova, dal sig. don Pietro Medici, da don Cesare da Este, da Francesco Salviati, da Ferrante de' Rossi, dal marchese d' Adriano, e da quello della Cornia, e per la chiesa fu portato da' vescovi, e per la città da' padri sacerdoti di suo

ordine de' predicatori, quantunque il pittore per far memoria dell'atto di singular pietà usato da quei principi, gli abbia fatti vedere portanti il baldacchino per la città. Quasi per termine di quest'opere con quell'altissimo gusto preso di fresco a Venezia, vi colorì alcuni maravigliosi ignudi di sì grande e nobile maniera, che più non può fare alcun pennello. Quella nudità però non lasciò di dispiacere al celebre predicatore di quell'ordine fra Niccolò Lorini, il quale predicando in quella chiesa, dopo che fu scoperta l'opera, riflettendo, e con ragione, più al decoro del luogo, che all'eccellenza della pittura, ed alla gran fama del pittore, disse con gran sentimento ed energia, le seguenti parole: E' dipingono in chiesa certi mascalzoni, che se voi ce li vedeste vivi, voi gli cacceresté fuori colle bastonate. E disse bene al certo [1], ma l'imitazione del vero comparisce sì bella, ed è sì curiosa fra gli uomini, che ha forza di render gustoso e aggradevole nel finto ciò che per altro nauserebbe nel vero. Della stessa buona maniera e ottimo gusto dipinse in un pilastro della chiesa di S. Pier Maggiore la figura del s. Filippo apostolo; ed è da notarsi, che dopo che io ho queste cose scritte, questa figura del s. Filippo, che era veramente maravigliosa, insieme con tutte quelle degli altri apostoli, che di mano d'ottimi maestri eran dipinte ne' pilastri, sono state ritocche, e come dice la volgar gente, rifiorite [2] da così indiscreto pennello, che tutte l'ha mostruosamente guaste: di che sarebber troppi mesti gli amatori dell'arte, se non sapessero, che fino alla stupenda figura del profeta, che dipinto a secco di mano del gran Raffaello nella chiesa di S. Agostino in Roma fino al presente si mostra, toccò ne' tempi di Paolo

[1] Disse bene un cavolo! Proprio il Baldinucci fa sentire ch'egli scriveva al tempo di quell'ipocritone del canonico Cosimo, come facetamente lo chiama il nostro Botta!

[2] La volgar gente dice assai bene. Quel *rifiorire* vale tant'oro in questo senso.

IV una sì fatta disgrazia, come racconta il cavaliere Gaspar Celio; perchè volendola un poco accorto sagrestano lavare, acciò che più accesi apparissero i colori, che agli occhi degl'ignoranti nell'arte sono l'oggetto del più bello, lo guastò sì fattamente, che fu di mestieri che e' fusse poi ritocco da quello stesso pittore, che con certi pannicelli ricoperse le parti vergognose alle figure del maraviglioso giudizio di Michelagnolo, onde poi riportò fra' professori il soprannome di Brachettone [1]. Dipinse ancora il Passignano la tavola del s. Gio. Batista predicante, che veggiamo oggi in S. Michele Visdomini alla cappella de' Pelli, e fece la tavola della venuta dello Spirito Santo, che è in Santa Maria Maggiore a canto alla porta principale, e quella del martirio de' due santi Nereo e Achilleo nella cappella de' Neri in Pinti, le quali aveva fatte abbozzare a Ottavio Vannini suo discepolo, e queste si pongono fra le migliori opere che uscissero dai pennelli del Passignano; siccome anche la gran tavola del Carmine, ov'è l'adorazione dei magi, e quella di S. Marco del miracolo di S. Vincenzio Ferrero. A Michelagnolo Buonarruoti il giovane colorì una gran tela, la quale fu dal medesimo affissa al muro fra l'altre di famosi artefici de' suoi tempi in una delle stanze della galleria di sua casa in via Ghibellina, da sè fabbricata appresso a quelle che furono abitazione del gran Michelagnolo suo antenato, cioè nella stanza che ei particolarmente dedicò alle glorie di lui. In essa tela si vede figurato Michelagnolo in atto di presentare a Paolo IV il modello della cupola di S. Pietro. Sonvi i ritratti al naturale del papa, di Michelagnolo, e in due teste dietro a Michelagnolo, cioè in una, che viene avanti, quello del già marchese Luca degli Albizzi, ed in quella che l'è dietro, quello di Giovanni Altoviti. Presso al quadro è la seguente inscrizione: *Illius templi structuræ, in quo re-*

[1] Questi fu Daniele da Volterra, che n'ebbe l'ordine dall'intollerantissimo Paolo IV.

ligionis sedem, sacrique imperii majestatem universus veneratur orbis, solum Bonarrotæ ingenium par, quod præter ædificii decorem, et magnificentiam, Paulus IV pont. admiratur. A' padri teatini fece una bella pittura a fresco. Per la chiesa di S. Pancrazio de' monaci valombrosani, fece la tavola del miracolo di s. Gio. Gualberto, e per quella di S. Spirito la tavola di s. Stefano, e l' architettura dell' altare. Nel Carmine pure dipinse a fresco l' apostolo ed evangelista s. Giovanni colla storia che è sopra essa figura, ed il s. Matteo pure colla storia che è sopra. Coll' occasione che ne' tempi di Clemente VIII doveasi seguitar l' opera delle tavole per la Vaticana basilica, da farsi da' primi pittori d' Europa, fu chiamato il nostro artefice, il quale ad instanza del cardinale Arrigone, e monsignor Paulucci datario, colorì per la cappella Clementina, sopra pietra lavagna, la storia della crocifissione di s. Pietro con assai figure, e una gloria con molti putti: la qual pittura riuscì di tanto gusto del papa, che, oltre al pattuito onorario, gli donò la croce di cavalier di Cristo. Tornato a Firenze, fra le molte opere che e' condusse, fu una tavola a olio d' un s. Girolamo per una cappella in S. Giovanni de' Fiorentini in Roma vicino alla sagrestia. Nel tempo di Paolo V tornato a Roma, dipinse in S. Maria Maggiore nella cappella, che fu detta la cappella Paolina, e nella sagrestia grande, quelle grandi opere che in essa si vedono, che io non istò a descrivere per fuggir lunghezza. Nella terza cappella fece la tavola di s. Gio. Batista, che battezza, e nella chiesa della Pace, dalla parte dell' altare della Madonna, la Nunziata e la Natività, a olio sopra stucco. Dipinse la tavola dell' assunzione per la cappella de' Barberini in S. Andrea della Valle, e le storie dai lati della medesima, col resto delle pitture della stessa cappella. In una volta del palazzo, che fu già del cardinale Scipione Borghese, poi di monsignore Mazzarrini, dipinse a fresco una tavola d' Armida. Tornato a Firenze condusse

infinite opere, e fra queste la tavola del cieco nato per la cappella de' Brunaccini nella Nunziata, e ne fu anche architetto. La tavola per la cappella della Madonna del Soccorso poco lontana, dove è la resurrezione del Signore, e dicono, che quando poi egli medesimo, coll' occasione di portarsi a quella chiesa, la guardava, soleva dire: Credetemi, che quando io veggo questa tavola io rimango attonito, e non posso credere, che ella sia di mia mano; tanto mi pare che siano risolute l'attitudini, e nobile l'invenzione. Dipinse ancora due piccoli quadri per la cappella dell' Antella, in uno de' quali è un miracolo del beato Manetto. Per la compagnia della Nunziata dipinse una lunetta a fresco, in cui rappresentò la crocifissione del Signore. Ancora fece il quadro di san Donato, che fu posto nella cappella de' Calderini in S. Croce; una tavola per la compagnia di S. Onofrio; una per la chiesa di S. Friano, dell' illuminazione del cieco nato, il modello della quale ebbe il serenissimo principe Mattias di Toscana di gl. mem.; similmente la tavola per S. Trinita del Cristo morto, e dei quattro evangelisti, ed il fresco ove sta la reliquia di san Giovan Gualberto; una tavola per la compagnia di S. Iob, e la non mai abbastanza lodata tavola del Cristo portante la croce, per la chiesa di San Giovannino de' padri gesuiti. Per quella dell' Impruneta, una tavola della natività di Maria sempre Vergine, e nella badia di Ripoli la pittura del martirio di s. Caterina. In una villa de' Vecchietti dipinse un tabernacolo ed altre cose. Nella chiesa di San Salvi la tavola di s. Umiltà. Dipinse per la cappella del santissimo Sacramento in S. Marco il quadro colla storia della manna, e per l'accademia del disegno diede principio alla tavola del san Luca in atto di dipignere l'immagine di Maria Vergine, la qual tavola, benchè non finita, tuttavia nella stessa accademia si conserva. Fu chiamato a Pistoia, dove dipinse la tribuna del coro del Duomo. A Mezzo Monte, villa oggi del marchese Corsini, dipinse a fresco due spazi di

volta, in uno de' quali figurò il Tempo. Per madama serenissima di Lorena fece una tavola della visitazione di s. Elisabetta, che doveva collocarsi nel palazzo del monastero della Crocetta, quando vi erano le serenissime principesse, e questa fu poi trasportata a Pitti nelle stanze del serenissimo principe Mattias. Per la famiglia de' Ricci fece diversi quadri. Il marchese Filippo Niccolini ebbe di sua mano una gran tela, dove egli avea dipinta Clelia, che passa il Tevere, stata cominciata per lo marchese Cosimo Riccardi. Altri moltissimi quadri fece per palazzo, e per particolari cittadini. Venuto l'anno 1625, essendo egli molto avanzato in età, si portò di nuovo a Roma coll' occasione dell' anno santo, e seco portò una piccola tavola di sua mano d' un san Tommaso, che pone il dito nel costato del Signore; opera bella, che fu posta in S. Pietro sopra uno degli altari della traversa, e con tale occasione gli fu data a fare una gran tavola per quella basilica, nella quale con grande artifizio e ottimo colorito espresse la storia della presentazione di Maria Vergine al tempio, con molte figure: e questa volle dipignere a olio sopra calcina, ma quest' opera in breve tempo si consumò, onde in luogo di quella vi fu posta altra pittura d' altro maestro. Ed in vero chiarissima cosa è, che la varietà, anzi la totale disparità di natura dei composti, sopra i quali tal opera fu lavorata, non poteva lasciarla lungo tempo durare, conciossiacosachè altri effetti facciano l' arie e i venti o l' umidità nel muro e negl' intonachi, che non fanno nell' olio, nella vernice, ne' colori, e simili, onde conviene, che nelle materie si producano accidenti diversi, secondo la diversità di lor natura e di qui procedono lo scrostare, il ritirare, il macchiarsi e consumarsi, l' attrarre umidità, il buttar fuori, lo screpolare, e mille altri inconvenienti, che noi veggiamo occorrere alla giornata alle pitture, la cui imprimitura è composta di cose assai varie fra di loro.

Credettesi Domenico di trovare appresso Urbano VIII

allora regnante assai più favore di quello che, o fusse per opera di qualche invidioso, o per altra qualsifusse cagione, vennegli fatto di trovare, quantunque da quel pontefice ei fusse assai ben visto, e fra l'altre cose egli si credette sempre, che a lui fusse per toccare a dipignere la loggia della benedizione, avendone quasi avuta intenzione sicura, ma avendo veduto il negozio allungare, e più tosto accrescersi le difficultà, anzi mortificato che altrimenti, se ne tornò alla patria, ove fece molte opere, che forse furono alcune di quelle di che sopra abbiam fatto menzione, non essendo stata intenzion nostra l'obbligarci a ordine di tempo in ogni minuto particolare [1].

Correva l'anno 1626, quando il soprannominato pontefice in segno d'affetto alla sua patria Firenze [2] e molto più di devozione a Maria sempre Vergine annunziata, la cui immagine custodita in lor chiesa da' frati serviti, opera tuttavia a favor d'ogni misero le maraviglie che son note al mondo, concesse alla medesima chiesa quattro penitenzieri, con facoltà d'assolvere da casi riservati, nè più nè meno di quello che si faccia in quella di Santa Casa di Loreto. Quando volendo i padri, che di tal concessione rimanesse una molto visibile e durevole memoria, fatto fare un grand'epitaffio di marmo, per entro il quale il tutto narravasi, fecelo situare sotto le logge fra porta e porta, verso ponente; onde poi dopo lunga lite seguita fra quei religiosi ed alcune nobili famiglie, fu levato, e situato nell'andito che dalla loggia conduce nel chiostro grande. Or per quello che fa al proposito nostro, nel farsi da' muratori e manovali le buche per istabilire i ponti per poter comodamente dar luogo all'epitaffio sotto

[1] Veramente dovrebbe essere obbligo del biografo (e maggior servizio renderebbe) di annoverare le opere degli artefici secondo l'ordine dei tempi che quelle furono fatte. Imperocchè chi volesse poi scriverne la storia avrebbe di conoscere ciò sommo bisogno.

[2] Quale pontefice? Urbano VIII di casa Barberini, era romano e non fiorentino. Bel granchio a secco!

la loggia, uno ve ne fu sì stordito, che non avvertendo che dietro a quel muro, corrispondevano appunto nel chiostro piccolo le stupende storie de' fatti di s. Filippo Benizzi dipinte da Andrea del Sarto, forata tutta la grossezza, da quella parte sfondò; onde avvenne, che due delle più belle teste che facesse quel grand' artefice nella storia della resurrezione del fanciullo, con parte del busto, caddero a terra. Sparsasi la voce del gran disordine, non fu chi non ne stridesse, e contro allo scimunito lavorante, e contro chi potuto averebbe con alquanto più d'assistenza quel male impedire. Sentito ciò il Passignano, subito si portò al luogo, e cercati con grand' accuratezza fra' calcinacci i caduti pezzi, gli ritrovò, e poi con diligenza, che mai non può dirsi la maggiore, tornò a porgli a luoghi loro, con che ritornarono le teste quasi alla lor prima bellezza, se non quanto si scuopre in esse il tenuissimo pelo delle commessure: e così quello che allora si vide, con dolore di molti amatori dell'arte, oggi, mercè del valore del Passignano, s'osserva per maraviglia.

Fece il Passignano a proprie spese accomodare una piccola cappellina nella chiesa della Santissima Nunziata in testa all'anditino, che dalla cappella di S. Filippo Benizzi porta in sagrestia, con tutte le pitture che vi si veggono, e fecevi ancora per sè la sepoltura, quantunque egli altra ne avesse in S. Pier Maggiore fatta fare da Iacopo suo fratello, e di essa cappellina si sono poi serviti i padri per conservare le sante reliquie. Sopra l'altare della medesima è una piccola tavola di sua mano, dove vedesi Maria Vergine con Gesù, s. Gio. Batista, santa Maria Maddalena, s. Pietro, s. Bastiano, s. Filippo Benizzi, ed altri santi.

Una delle ultime cose ch' e' facesse, fu una tavola per la chiesa di S. Basilio al canto alla Macine, nella quale veramente apparve alquanto inferiore a se stesso, non già perchè egli non avesse conservato quel gran sapere,

che fu suo proprio in ogni età, ma perchè nessuno è di coloro che molto fanno, che ogni cosa conduca colla medesima felicità, massimamente in vecchiaia; ma bellissime oltre ogni credere furono molte sue opere, che egli mandò in Ispagna a Bartolommeo Carducci fiorentino allora pittore del re, per servizio del re medesimo. Fra quelle poi, che restarono in queste parti, pare che si ammiri dagli intendenti la tavola, che fu l'ultima che egli esponesse al pubblico, fatta per la soffitta del Duomo di Livorno, nella quale rappresentò l'assunzione di Maria Vergine, e andò la cosa in questo modo. Fecene egli prima un bel modello, e lo portò al granduca, il quale volle che e' fusse veduto da pittori diversi, fra' quali ebbe luogo Cristofano Allori, di cui possiamo dire, non avere avuto la nostra patria uomo di più perfetto gusto in genere di colorito; onde le poche opere che egli condusse gareggiano colle più belle d'ogni altro valorosissimo artefice; ma nel portarle a fine durava gran fatica, e nelle cose del disegno, prima che la mano avesse obbedito all'altissimo intelletto suo gran tempo abbisognava, ond'è che i suoi disegni e schizzi veggonsi affaticati e gretti. Non fu dunque gran fatto che egli dovendo dir suo parere intorno al modello della tavola, biasimasse l'attitudine della figura di s. Tommaso. Occorse poi un giorno, che discorrendo il granduca sopra il modello col Passignano alla presenza di Cristofano, disse qualcosa della difficoltà che lo stesso Cristofano aveva avuta sopra quella figura; allora Domenico cavatosi di tasca il gesso, lo presentò a Cristofano, dicendo: Di grazia fate voi come fareste quella figura; ma perchè egli ricusò di pigliarlo, il Passignano allora lo disegnò in quattro o cinque maniere diverse, e fecegli vedere, che per far che ella scortasse bene di sotto in su, come doveva esser veduta in opera, non potevasi, nè dovevasi, secondo le buone regole di prospettiva, fare altrimenti di quello che egli

fatto aveva. Non fermaron qui i dispiaceri del nostro artefice per questa tavola, perchè finita che ella fu, come che ell'era vista ritta in piombo, e fuori della sua veduta, che doveva esser di sotto in su, ognuno la biasimava, ma posta che ella fu al suo luogo, fece stupire tutti i professori dell'arte.

Era già il Passignano pervenuto a stato di gravissima età, e come quegli che possedeva buone ricchezze, tutte acquistate colle sue lodevoli fatiche, omai non operava più cosa alcuna in pittura, ma per proprio divertimento andavasi trattenendo intorno a gran copia d'ottime medaglie antiche, delle quali molto dilettandosi, aveva fatto gran procaccio, quando finalmente aggravato dagli anni, gli fu forza fermarsi nel letto, e risolvendosi ogni dì più in lui le vitali facoltà, dopo qualche tempo non d'altro male, che di pura vecchiaia, se ne morì il giorno delli 17 di maggio l'anno di nostra salute 1638. L'accademia del disegno per onorar la memoria di sì grand'uomo, stato anche molt'anni primo maestro della medesima, volle con istraordinaria pompa accompagnare il suo cadavere alla chiesa della Nunziata, dove nella sepoltura da sè fabbricata, fu onorevolmente riposto.

Fu il Passignano nell'arte sua al certo singularissimo, e non solo devesegli la lode d'aver avuto suo posto in prima riga fra' più gran maestri, che avesse mai la nostra patria, ma avendo posseduto in sè tante prerogative tutte eccellenti, cioè a dire, stupendo colorito, grand'invenzione, intelligenza singulare nell'ignudo, eccellente accordamento, grande e nobile maniera nell'arie delle teste e nelle figure, ed ogni altro requisito che ricerchino le nostre arti, pare quasi quasi che si possa chiamare, se non superiore ad ogn'altro, almeno eguale ai più sublimi. Un molto celebre pittore del nostro tempo, parlando di lui, così è solito a dire: Il Passignano e'l Cigoli sempre mi reggon fra mano, e ardirei di dire ch'ei

mi piacesser più che Andrea del Sarto; ma costui (per valermi del proverbio volgare) già ha preso il luogo alla predica. Io scorgo in essi gran verità, gran gusto, e invenzione, e colorito lombardo. La tavola del Passignano del s. Vincenzio Ferrero nella chiesa di S. Marco, può stare, a mio parere, fra quante altre maravigliose pitture si veggono nel nostro tempo. È vero che non volle dare una certa nobiltà e ricchezza d'addobbo alle sue figure, ma basta solo che elle siano state semplicemente disegnate e colorite da lui, per avere in sè tutto quell'ornamento maggiore che possa volersi in una figura. Fin qui il pittore. Un solo difetto però ebbe quest'artefice, a cagion del quale pur troppo presto periranno molte dell'opere sue, e con esse in parte lo splendore del suo nome, e fu, che avendo egli (come era solito di dire il Cigoli di lui ragionando) così obbediente la mano a'suoi pensieri, e possedendo sì gran franchezza di pennello, ogni minimo indugio a veder comparire sulla tavola il proprio concetto gli pareva mille anni, onde adoperando poco colore, il distendeva liquidissimo, valendosi talvolta per mezza tinta, del nero della mestica, e talvolta ancora valendosi in certi luoghi della medesima, senza altro colore. A questo aggiungevasi, che in quel tempo, per ordinario si facevano in Firenze cattive mestiche, cioè a dire con terretta e terra d'ombra, e senza biacca, al che s'accomodava egli volentieri per esser uomo molto assegnato, e così da queste due radici, l'una ottima del suo buon gusto e gran sapere, l'altra non buona, dalla mala usanza di quei tempi, è nato un cattivo frutto, cioè, che la maggior parte dell'opere sue, particolarmente in quei luoghi di esse, ove non fu adoperata la biacca, se ne sono andate in fumo.

Ho detto la maggior parte, perchè quelle solamente sono rimase illese, le quali egli si fece abbozzare da'suoi discepoli, e fra queste furono la tavola del s. Vincenzio

Ferrero in S. Marco, quella dell'adorazione de' magi nel Carmine, e dello Spirito Santo in Santa Maria Maggiore, che fu abbozzata da Ottavio Vannini suo discepolo. Facevasele per lo più abbozzare a Mario Balaffi, che a tale effetto condusse seco a Roma, insieme con Niccodemo Ferrucci, l'uno e l'altro pure suoi allievi, quando andò a dipignere la tavola in S. Pietro.

I disegni del Passignano son maravigliosi per la nobiltà della maniera, e per una loro propria morbidezza e pastosità. Molti de' suoi naturali si veggono tronchi, e che non entrano nel foglio, perch' e' voleva disegnare di gran maniera, e senza alcuna crudezza di dintorno, che talora si veggon fatte per una certa, cred' io, bizzarria di tocco, anche da' maestri intelligentissimi. Non debbo io per ultimo lasciar di dare alcuna notizia dei costumi di questo uomo, da che la loro integrità sel merita molto. Primieramente egli ebbe quella virtù, che rare volte si riconosce, se non se in animi grandi, e veramente virtuosi; ciò fu, non solo di non mai biasimare l'opere altrui, ma nè tampoco volere, che in sua presenza fussero biasimate, e nei casi contrari faceva non poco risentimento. Aveva Bartolommeo Salvestrini buon pittore fiorentino, e suo discepolo, che poi morì di peste, esposta per la benedizione nella chiesa della Santissima Nunziata una sua gran tavola, che doveva andar fuori, la quale fu universalmente lodata. Una mattina un certo Francesco Maccanti empolese, pure di sua scuola, alla sua presenza mosse ragionamento di quell'opera, e ne parlò con gran disprezzo. Il Passignano dissimulò fin tanto che egli arrivasse a conoscere fin dove colui fusse per arrivare col discorso, e quando il Maccanti, smaccando a mal modo quella pittura, si fu ben sodisfatto, Domenico incominciò a parlare a lui, ed alla presenza di tutta la scuola, con un' aspra invettiva, e con modi adattati al bisogno ed al vero, gli fece conoscere le proprie debolezze, le quali egli messe a confronto delle abilità di

quel buon pittore, che egli aveva tolto ingiustamente a biasimare, con che reselo tanto confuso, che per gran pezzo egli non ardì più formar verbo. Fu inoltre quest'artefice per sua natura umile e pacifico, nè mai rompevala con nessuno; di che, quando non mai altro, fa buona testimonianza quanto con un uomo insolente e stravagantissimo gli successe in Roma nel tempo che e' dipigneva la sua prima tavola del martirio di s. Pietro nella Clementina. Questi fu Michelagnolo da Caravaggio, il quale portatosi un giorno a quella chiesa, e adocchiato il serraglio che copriva il luogo ove l'opera si faceva, e ciò in tempo che il Passignano non era ancor comparso, ma vi aveva mandato Niccodemo Ferrucci a preparare quanto abbisognava per lo lavoro, senza aver riguardo, nè al luogo, nè alle persone, sfoderò la spada, e nella tenda fece un solennissimo sdrucio, per entro il quale avendo cacciato il capo, guardò ben bene tutta l'opera, e di quella poi disse per Roma tutto quel male che seppe uscir dall'organo d'un suo pari. Giunse il Passignano, e veduto il Ferrucci, che per così fatto avvenimento si rodea di rabbia, tutto turbato volle intenderne la cagione, e sentitolo, proruppe in queste parole: Omù evv'egli altro male che questo? Ma più! Da lì innanzi seppe egli così bene dissimulare quell'ingiuria, che e' non fuggì mai occasione di trovarsi con esso, con altri professori, e particolarmente col Cigoli ad onesti trattenimenti.

Ebbe in grandissima stima l'arte sua, e delle cose dei buoni artefici fece sempre gran conto; il perchè non volle mai porre la sua mano sopra d'alcuna lor fattura, nè potea sopportare che altri il facesse. A proposito di che è necessario, che io racconti come egli s'era procacciato un Crocifisso di bronzo di Prospero Bresciano appunto uscito dalla forma, senza che quel gran maestro ne avesse tagliati i condotti, e per molto che alcuni s'affaticassero, non fu mai possibile il persuaderlo a fargliели tagliare, ed

a farlo rinettare, parendo a lui, che nessun altro averebbe potuto ciò fare quanto il maestro.

Ebbe non ordinaria intelligenza dell' antiche medaglie, e taluna facevane gettare e formare a Paolo d' Andrea Laurentini orefice, e argentiere valoroso; che si dice che fusse stato suo discepolo nel disegno, nè volle mai, che egli ponesse mano a rinettarle; facevalo però da per se stesso, solamente perchè e' diceva, che ell' eran copie, e non originali; siccome egli fu insigne in disegno e colorito, ed avea fatti grandi studi a Venezia e per la Lombardia, ne' tempi de' primi lumi di queste arti, così fu anche singularissimo in conoscer le buone pitture, e le copie dagli originali, cosa tanto difficile, talvolta anche a' più rinomati maestri. E che ciò sia vero, apprendasi dal seguente caso:

Erano stati portati a Firenze di Lombardia circa a dodici quadri della passione del Signore, di mano del Bassan vecchio e proposti a i serenissimi. Il ministro che dovea trattare col mercante, ne volle prima il parere d' Andrea Comodi, altro pittore celebre, il quale disse assolutamente esser quelle copie ben fatte, ma non originali. Il Passignano, a cui forte doleva, che gioje sì nobili da lui vedute già in Lombardia, non dovessero rimanere in Firenze, si portò in persona da chi ne dovea trattare il mercato, e 'l persuase ad effettuarne il partito; a cui rispose il ministro, che i quadri, a giudizio del Comodi, eran copie: così credere ancor esso; e che per tali aveale qualificate al granduca. Allora Domenico disse: Contentisi dunque v. s. d' ottenermi licenza d' esserne io il compratore; e ottenutala, e comprati i quadri, gli mandò in Francia, e cinquecento scudi ne ritrasse più dello speso. Tanto è vero ciò, che pare a molti impossibile a credersi, che l' ottima cognizione delle pitture talora, anche ne' maestri eccellenti, non si ravvisa. Per tale sua abilità fu chiamato a stimare quadri d' alto pregio, ed altre cose simiglianti: ed esso fu

che diede il prezzo alli stupendi quadri ed a cinque grossi libri di disegni, che dagli eredi del cavaliere Gaddi, favorito del granduca Francesco furono venduti a' mercanti per gran migliaja di scudi; di che sarà sempre infausta la memoria agli amatori delle bell'arti della città nostra, e soggiugneremo per meglio appagare la curiosità del lettore, che i cinque libri di disegni eran quegli che componevano il tanto rinomato libro di Giorgio Vasari, e del quale egli tante volte fece menzione ne' suoi scritti, e che conteneva in sè disegni di quasi tutti i maestri dell'arte fino dal primo restauratore della pittura Cimabue.

Fu il Passignano, come noi sopra accennammo, primo maestro in Firenze nell'accademia del disegno, e talora introducevavi giovani in bei discorsi dell'arte, della quale voleva che fussero i loro ragionamenti; e nel dar loro precetti, al certo non ebbe pari nel suo tempo. Fu nemicissimo dell'usanza, che incominciò a pigliare gran posto ne' suoi giorni, cioè di coprire gli ornamenti delle pitture con gran quantità d'oro, dicendo, che il nero era quello che le favoriva e facevale parere più belle, e non solo non approvava punto certe diademe, splendori, e simili molto artifiziati, ma solea raccontare in tal proposito, che essendogli in Venezia una volta convenuto, per far piacere a non so chi, il raccomodare un di questi quadri antichi, in cui vedevansi sì fatte apparenze, comparve nella sua stanza il gran Paolo Veronese, ed alla prima occhiata che e' diede alla pittura, messesi le mani al viso, gridò ad alta voce: Domenico voltatela al muro, voltatela al muro, chè ella mi guasta la fantasia.

Piacquegli l'esercitar l'arte sua con intera libertà, per non rendere schiava la virtù, che però non volle mai pigliar provvisione da nessun potentato del mondo, benchè gnene fusse stata fatta più volte grand'istanza. Comunicò volentieri suo sapere a molti, e fece allievi di gran valore. Il primo e principale, che egli anche condusse seco a Ve-

nezia, fu PIETRO SORRI senese, al quale poi diede per moglie Arcangiola propria figliuola, ed insieme col quale egli dipinse quadri e tavole, che fra altre molte di tutta sua mano egli mandò per servizio del re cattolico a Bartolommeo Carducci di sopra nominato a Madrid. Poté vantarsi il Passignano d'aver avuto per discepolo nella pittura il celebre Lodovico Caracci bolognese, il quale dopo vari studi fatti in patria, venne qua per istarsene con lui; e sotto la sua guida studiò tutte l'opere d' Andrea. Così il conte Cesare Malvasia nella sua Felsina. Tenne ancora in sua scuola per sette anni continovi ALESSANDRO TIARINI, il quale per una certa briga avuta da giovanetto nella città di Bologna sua patria, erasi portato a Firenze, ed accomodatosi, come aveva potuto il meglio, con un certo Stefano Fiorini, soprannominato Stefano da' Ritratti, pittore assai ordinario, d' attorno al quale, per aver conosciuta l'ottima disposizione del giovanetto, avevalo lo stesso Passignano levato. E fu questi quel Tiarini che poi tanto in Bologna, che altrove fece le bell'opere di pittura, che son note. Fu anche suo discepolo FABRIZIO BOSCHI, NICCODEMO FERRUCCI, MARIO BALASSI, BARTOLOMMEO SALVESTRINI, e FRANCESCO MACCANTI soprannominato, del quale noi non faremo altra menzione in quest'opera, non ci essendo venuto notizia d'altra sua pittura, che d'una tela di tre braccia in circa, entrovi un cartellone e dai lati due fanciulli fatti per due angeli, ed in fondo una testa di morto con alcune ossa; operetta che son soliti esporre li padri gesuiti di S. Giovannino, per segno dell'indulgenza plenaria, le terze domeniche del mese, ed è, per vero dire, assai ben lavorata. Fu anche discepolo del Passignano STEFAN CASCETTI, che riuscì pittore ordinario, di cui mano si vedono molti quadri in case di particolari cittadini, e fece anche la s. Orsola con altre figure, che è sopra l'altar maggior della chiesa della medesima santa. Uscirono della

sua scuola DOMENICO e VALORE CASINI fratelli, che si diedero a fare ritratti. Valore fu veramente uomo di valore, perchè le teste de' suoi ritratti, dei quali è piena la città di Firenze, sono tocche con molta franchezza, e somigliantissime, il che si rende tanto più plausibile, quanto che egli ebbe un dono, che in pochi altri si ravvisa, e fu di sapere effigiare le persone già morte, e dar loro tanta somiglianza, che pajon ritratte dal vivo: onde egli era chiamato del continovo, e perchè e' non poteva riparare a tanto, egli faceva solamente le teste e le mani, e Domenico le vestiva. Due bellissimi ritratti di mano di Valore sono in Santa Maria in Campo, ai sepolcri di Lorenzo già vescovo di Fiesole, e di Ginevra Popoleschi sua madre, ma questo è tanto bello, che più non pare che possan fare i pennelli. Imparò l'arte da lui anche FILIPPO FURINI detto Pippo Sciameroni, il quale pure attese a' ritratti, e fu padre di Francesco Furini, di cui altrove faremo particolar menzione, e finalmente SIMON PIGNONI, che mentre io queste cose scrivo, ancor vive con fama d'eccellente artefice. Venendo ora al fine di questa narrazione, dico, che un ritratto del Passignano, e bellissimo, trovasi nella stanza de' ritratti di propria mano de' celebri pittori nella real galleria del serenissimo granduca: un' altro ritratto copiato da quello stesso da SIMON PIGNONI, altro suo discepolo, e molto ben imitato, ha nella propria casa prete Stefano Passignani, prior di S. Pier Maggiore, di cui a principio facemmo menzione, ed uno veramente bellissimo ha il serenissimo granduca fatto al vivo per mano di Giusto Subtermans, che si conserva nel palazzo de' Pitti, nella stanza de' ritratti e pitture di mano dello stesso Giusto.

CAVALIERE

FRANCESCO VANNI

PITTORE E ARCHITETTO SANESE

Discepolo di Gio. de' Vecchi *Nato* 1565, *morto* 1609.

Il cavaliere Francesco Vanni, onore de' pennelli senesi, nacque l'anno di nostra salute 1565, e non fu appena giunto al settimo anno dell'età sua, che portato da naturale inclinazione alle nostre arti, attese al disegno appresso ad Arcangiolo Salimbeni, suo patrigno, e vero padre di Ventura Salimbeni, anch'egli pittore celebre. Circa al 1577 se ne passò a Bologna, dove per lo spazio di due anni s'esercitò nella pittura, nella scuola di Bartolommeo Passerotti, ma non contento di quanto potevano all'ottimo gusto suo far vedere l'opere de' gran maestri di quella città, lasciò Bologna, e a Roma si portò, dove fece grandi studi sopra quelle di Michelagnolo e Raffaello; e quantunque egli in così tenera età si trovasse molto avanzato nell'arte, volle nondimeno accostarsi a Gio. de' Vecchi, appresso a cui per qualche tempo si trattenne in aiuto d'alcune opere, che egli fece per la Minerva, e dentro al portico di Campidoglio, e condussevi di propria mano una tavola per la sagrestia di S. Gregorio, dove figurò s. Michele arcangiolo in atto di scacciar dal cielo lo spirito rubello, ed in questo tempo diede segno di tanto spirito nelle cose dell'arte, che il cavaliere Giuseppe d'Arpino, che allora faceva in Roma gran figura [1], ebbe di lui non

[1] Modo che tira al moderno. Bisogna dire: levava gran fama di sè o era in gran concetto di artista, ec. ec.

poca gelosia. Tornatosene a Siena, ove dimorò alcuni anni, fecevi molte opere belle, ma però seguitando la maniera del suo maestro Gio. de' Vecchi. Ma accorgendosi, che quel modo di dipignere non riusciva di tutto gusto dei suoi cittadini, ed avendo per altro un affetto molto particulare alla maniera del celebre pittore Federigo Barocci, cominciò a darsi agli studi di quella, fin tanto che ne riuscì grande imitatore, e condusse molte opere, che sono state credute di mano dello stesso. Mosso poi da desiderio di perfezionarsi anche più, se ne andò a Bologna, e scorse la Lombardia; studiò l' opere del Correggio, e finalmente si stabilì quella nuova e vaghissima maniera che è nota, colla quale condusse tante e sì belle opere, che lunga e difficil cosa sarebbe il descriverle; basta solo dire, che egli giunse a tal segno di sapere, che chi bene intende l'arte, non dubita punto d' affermare che egli abbia alla patria sua data non minor gloria di quanti mai vi maneggiassero pennelli; conciossiacosachè le sue pitture contengano in sè in alto grado tutto quel bello, che può desiderarsi, e per disegno, e per invenzione, e per colorito, per arie di teste, per rilievo, e sopra tutto perchè nelle medesime spicca un certo che di nobiltà e di grazia, che sommamente diletta. Venne in tanto la congiuntura di doversi dipignere in Roma, nella nuova struttura della basilica di S. Pietro, le tavole degli altari, e perciò era stato ordinato, che senza risparmio di spesa si fussero fatti colà venire, per quanto fusse stato possibile, i più eccellenti pittori di quella età, ed essendosi già sparso il grido del gran valore del Vanni ben conosciuto, particolarmente dalla pia memoria del cardinale Baronio, che nella Chiesa Nuova aveva avuta con lui molta famigliarità, ed essendo già restata finita la tavola del cav. Cristofano Roncalli dalle Pomarance, fu dallo stesso cardinale, al quale era stata data la carica di comporre e distribuire le storie da dipignersi in esse tavole, proposto a Clemente VIII; ed egli, a seconda degli ordini

di esso cardinale, vi colorì la bellissima tavola della storia quando san Pietro e san Paolo fecero alla presenza di Nerone cadere a terra Simon mago. della quale opera, oltre al nobile guiderdone, riportò l'onore dell'abito di cavaliere di Cristo datogli nella propria cappella dallo stesso cardinale Baronio. Ebbe il Vanni in quella città grande amicizia con Guido Reni, che allora stava presso Antonio Scalvati, e come quegli che riconobbe in Guido i primi semi di quell'ottima maniera, a cui egli poi si portò, proposelo al cardinale Santa Cecilia per giovane di spirito singulare, onde per esso ebbe poi a fare molte cose. Tornatosene il Vanni carico d'onori e di credito alla sua patria, assai tavole ebbe a dipignere per diverse chiese e confraternite dentro alla città e per quel dominio, delle quali io farò menzione d'una ben piccola parte per fuggir lunghezza. Ha di sua mano la chiesa di S. Giovanni una tavola del battesimo del Signore; il Duomo una di s. Ansano. S. Quirico quella della Vergine, che va in Egitto, ed un Cristo flagellato. I pp. serviti hanno la tavola della Vergine annunziata, la quale a primo aspetto apparisce di mano del Baroccio. Per la chiesa del Refugio colorì la tavola dello sposalizio di s. Caterina. Per quella di S. Spirito il s. Iacinto, che resuscita il giovane affogato. E per quella di S. Giorgio la tavola del Cristo crocifisso, e vi sono le figure di s. Giovanni, e di s. Maria Maddalena, ed il Longino in atto di trafiggere il sacro costato del Signore. Un'altra pure della crocifissione, ed una dell'immacolata concezione fece per la confraternita di S. Ambrogio Sansedoni, e una tavola col Signore, Maria Vergine, s. Bartolommeo, e lo stesso santo. È anche di sua mano una tavola a fresco nella casa di santa Caterina, e la storia della canonizzazione della santa con un quadro, dove egli rappresentò, quando Gesù Cristo le mutò il cuore. Dipinse ancora a fresco la volta della compagnia di s. Lucia, e la tavola della santa con una gloria e molti santi. Per la

chiesa de' pp. cappuccini fece la tavola del Signore, con s. Francesco, s. Caterina e la Vergine e s. Giovanni; ma bellissima riuscì quella che egli dipinse per la chiesa di S. Domenico, in cui rappresentò s. Iacinto, quando per l'invasione de' nemici del nome cattolico levò il ss. Sacramento, e la miracolosa immagine di marmo di Maria sempre Vergine. Nella confraternita di S. Antonio dipinse la tavola del transito di esso santo con molte figure, e la gloria de' beati. A Montalcino mandò molte sue opere bellissime. I padri cappuccini di Castel del Piano hanno di suo la tavola di Maria Vergine con alcuni santi, ed una Vergine annunziata nella terra di Turrita. Due sue opere mandò a Castiglioncello del Frinoro; ed a Sora nella chiesa delle case del Baronio due tavole. A Roma un Cristo alla colonna, per la chiesa di Santa Cecilia, ed un quadro di essa santa pel Gesù. Un Cristo morto, per la Chiesa Nuova, ed altri quadri, ai quali fu dato luogo nelle camere papali. A Pisa per lo Duomo una tavola con molte figure, ove ha rappresentata una disputa sopra l'augustissimo Sacramento. Nella chiesa di S. Francesco è la storia quando il santo ebbe da Gesù Cristo il perdono d'Assisi. Nella chiesa di S. Torpè e S. Anna, è lo stesso s. Torpè. A Lucca è una sua tavola nella chiesa de' predicatori, ove è s. Tommaso a' piedi di Gesù Cristo. Nella chiesa de' padri della madre di Dio, è la natività di Maria Vergine, il santo presepio, e san Francesco, che per mano di Maria riceve nelle braccia il s. Bambino. La città di Pistoia ha nella chiesa della Madonna dell' Umiltà la tavola dell' adorazion de' magi. Mandò anche sue opere a Cortona, a Genova, a Lion di Francia, a Monaco di Baviera, in Augusta, in Salspurgh, e fino a Parigi, ed altre ancora a Madrid per la real chiesa dell' Escuriale. Nella real villa del Poggio Imperiale della serenissima granduchessa Vittoria della Rovere è un piccolo, ma bellissimo quadro dello sposalizio di s. Caterina. Ma troppo m' estenderei, se io volessi par-

tare dell'altre moltissime tavole fatte da lui per Siena sua patria, e del gran numero dei quadri d'ogni grandezza, ch'egli di sua mano colorì per diversi potentati, e privati gentiluomini di varie città e province; ed assai più e meglio averebbe egli operato, se morte nel meglio della età sua, e del suo dipignere, in tempo appunto, che egli avendo piena l'Europa di desiderio di sue' pitture, stava cogliendo il frutto di sue nobili fatiche negli applausi universali d'ogni persona, non avesse troncato il filo del viver suo, il che fu alli 25 d'ottobre 1609, con estremo dolore de' suoi, e di tutta la città. Al suo corpo fu data sepoltura nella chiesa di S. Giorgio.

Fu il Vanni uomo di dolcissime ed umanissime maniere, ed alla nobiltà della nascita ebbe, in grado non ordinario, congiunta la bontà della vita; e della di lui grande religiosità fanno in parte testimonianza le moltissime sacre immagini uscite dal suo pennello, le quali tutte spirano una maravigliosa devozione, e tale, che poche fatte per altra mano giungono a tanto: siccome anco ne fanno fede le belle fatiche che egli intraprese in onor di Dio e de' santi suoi; tali furono l'invenzione, che egli stampò della città di Siena, sopra la quale fece vedere la celeste patria, ed in essa l'immagine di tutti i santi e beati di quella città, similmente la storia in dodici pezzi della vita della serafica santa Caterina; le quali tutte fece intagliare per mano di Pietro d'Anversa. La devota immagine del s. Bernardino intagliata da Cherubino Alberti, ed altre ancora per mano d'Agostino Caracci, oltre a quelle che egli di propria mano all'acqua forte intagliò l'anno 1601 Fu ancora una delle particolari doti dell'animo suo il non esser tanto invidioso dell'altrui gloria in materie toccanti all'arte, anzi conservò sempre tanto amore verso i buoni professori, che per solamente quegli visitare, spese gran danari in viaggi; siccome molti ancora ne impiegò in far raccolta d'eccellenti pitture, le quali con altre buone fa-

coltà restarono agli eredi, ai quali, oltre a quanto detto abbiamo, lasciò il Vanni una nobile memoria di se stesso, e fu d'aver avuto in sorte dal cielo di tenere al sacro fonte, come compare, Fabio Ghigi, che fu poi Alessandro settimo, sommo pontefice di gloriosa ricordanza. Fu anche misericordioso, e liberale verso i poveri, ai quali possiamo dire, che colla morte di lui s'accrescessero le miserie. Attese all'architettura, nella quale operò con sì buon gusto, che poche cose in suo tempo si fecero in Siena, tanto in materia d'edifici, quanto di macchine, nelle quali egli non avesse mano. Ebbe molti discepoli, e fra questi, RUTILIO MANETTI, il quale però si diede ad una maniera in tutto e per tutto diversa da quella del maestro; i due suoi figliuoli RAFFAELLO e MICHELAGNOLO; ASTOLFO PETRAZZI, e il RUSTICHINO.

Lasciò quattro figliuoli, uno fu il nominato Raffaello, che egli aveva già incamminato nell'arte, e poi raccomandato alla protezione d'Anton Caracci. Finalmente una figliuola, che fu, secondo il grado di quella casa, nobilmente allogata.



PIETRO SORRI

PITTORE SENESE

Discepolo del CAV. DOMENICO PASSIGNANO.
Nato 1556, *morto* 1622.

Il castello di S. Gusmè nel dominio di Siena si pregia d'aver contribuito quanto altro mai di quello stato, alle glorie di quella nobilissima metropoli, mentre fu quello che diede i natali al buon pittore Pietro Sorri; il quale avendo in fanciullesca età fatta perdita di Giulio suo caro padre, della madre, e d'un tal Cosimo Lucchi, nuovo marito della medesima, il quale molto costumatamente l'aveva allevato, desiderando d'attendere alla pittura, s'accostò ad Arcangelo Salimbeni, pittore senese, che in quel tempo vi teneva una fiorita scuola, della quale, come altrove dicemmo, uscirono uomini di valore. Appresso a costui possiamo dire, che egli presto s'approfittasse, giacchè portatosi poi a Firenze, dove Domenico Passignano faceva vedere maraviglie del suo pennello, e datosegli a conoscere, gli fu da quel valoroso maestro non solo dato luogo fra'suoi scolari, ma gli furono eziandio insegnati i più esquisiti precetti dell'arte. Di più se lo condusse a Venezia, dove il Sorri ebbe occasione di darsi allo studio delle opere di Paol Veronese, seguendo in ciò il genio del maestro, onde si fondò in assai buona maniera, in tutto simile a quella di lui; onde questi non contento d'averlo così bene instruito nelle cose dell'arte, non solo

da indi innanzi ebbelo in conto di amico, di famigliare e di compagno, ma di stretto parente, e così diedegli in moglie Arcangela sua propria figliuola. Pietro dunque con questo nuovo carattere di genero e d'inseparabil compagno del Passignano, s'impossessò della di lui maniera a tal segno, che bene spesso le pitture dell'uno da quelle dell'altro non si distinguevano, e la portò con tanta franchezza di pennello, che pochi altri nel suo tempo gli furono eguali; quindi è, che incominciando ad acquistar credito, fu chiamato a Lucca, nella qual città l'anno 1593 il suo nome acquistò tanto grido, che nel corso di ventinove mesi, che egli vi dimorò, già s'era fatto chiaro per molte parti d'Italia, dove egli aveva mandato sue fatture. Dipinsevi per Ottavio de'Nobili una tavola da altare. Per l'operaio di S. Michele un'altra della crocifissione del Signore; una per Vincenzio Bottini, che fu mandata a Massa di Carrara, e posta nella chiesa di S. Ambrogio. Per la chiesa di S. Frediano ne fece un'altra del martirio di s. Fausto, e per lo decano Gigli due figure, che furono accomodate all'altar maggiore di San Michele. Una piccola tavola dipinse per la villa d'Ippolito de'Nobili, e un quadro della visitazione pel Sesti. Per la chiesa di S. Martino l'assunzione di Maria Vergine. Nella villa di Iacopo Malpigli colorì un'istoria, e copiò la santa Croce, che fu mandata in Sicilia. Un'altra per S. Angelo. Dipinse la tela dell'organo per la chiesa di S. Pietro. Fecevi ancora per l'abate di S. Ponziano quattro quadri di paesi, ed altre opere condusse per lo pubblico, e per private persone. Colorì un numero grande di ritratti, che lungo sarebbe il descriverli, fra'quali s'annoverano quello del padre d'Ascanio Orsucci, di Tommaso Montecatini, della sposa di Marc'Antonio Bertolommei, di Iacopo Antonio Burlamacchi, del padre d'Altogrado Altogradi, e della moglie dello stesso Altogradi, quello di Costantino Prosperi, d'un fanciullo di casa Cenami,

della signora Vittoria Romana, e per Cesare de'Nobili un ritratto della regina di Cipro, ed altri molti. Colorì finalmente per lo cavalier Bolgarini tre quadri, ne'quali rappresentò l'adorazione de'magi, lo spedale del Tintoretto, e la strage degl'innocenti. Venuto l'anno 1595, il Sorri si partì di Lucca, per andare alla volta di Genova, dove, con somma lode de'professori, dal primo di febbrajo, giorno del suo arrivo in detta città, sino al maggio 1597 si trattenne. In questo tempo colorì per Andrea Spinola un'immagine di s. Francesco in un paese, e due paesi grandi, ed altri simili. Per la chiesa di S. Maria del Carmine un s. Girolamo, per quella di S. Siro la tavola del deposto di croce, per la chiesa titolare di S. Caterina la tavola dello sposalizio della medesima, ed una della Nunziata per le monache dello Spirito Santo. A don Andrea e don Giovanni padri di S. Siro colorì due quadri, uno dell'adorazione de' magi, l'altro della circoncisione. Dipinse a fresco sopra la porta della loggia di Banchi la Vergine santissima con Gesù bambino, s. Gio. Batista, s. Giorgio, ed alcuni angeli, opera lodatissima per lo disegno e bontà del colorito. Per Gio. Batista Franchi, che abitava a Savona, fece un quadro d'una santa Maria Maddalena, e per Lazzero Spinola una tavola per la sua villa. A Giulio di Negro fece una Pietà e una coronazione di spine, e un quadro dell'orazione nell'orto. Per Giulio Monsi musico una Vergine Maria, ed un s. Francesco in abito di cappuccino. Per Gio. Batista Cataneo un s. Giovanni nel deserto. Al principe Doria dipinse quindici quadri, entrovi quindici misteri del santissimo rosario, ed un Crocifisso per un nipote del nominato Andrea Spinola. Ad istanza d'Ottavio Presiani, per la chiesa di Coreglia, fece una piccola tavola, in cui rappresentò Gesù Cristo in atto di essere spogliato delle vesti. Per una signora di casa Spinola fece più quadri di devozione, di proporzioni diverse, ed alcuni paesi. In Genova pure co-

lorì la tavola che fu mandata a Siena nella Badia Nuova, ed un'altra per il Duomo di Lucca. Ritrassevi molte dame e cavalieri, e fecevi anche il ritratto di Vincenzio Castrucci della stessa città di Lucca, siccome assai quadri vi fece, che mandò in Ispagna a Silvestro Lucchi pittore suo nipote. Correva l'anno 1599, quando egli di nuovo se ne passò in Lombardia, e ad istanza d'un tale padre don Urbano procuratore de'certosini di Pavia, dipinse a fresco le volte della sagrestia di lor chiesa, e la tribuna della medesima, della qual opera gli furono conti mille dugento quaranta ducatoni: e per un tal Gasparo cancelliere di essa Certosa colorì una storia de'magi. Si portò a Milano, dove abbozzò due quadri per Domenico Passignano suo maestro, e poi, del mese d'ottobre nel 1600, se ne tornò alla patria, passando per Firenze, portando con sè un'opera condotta pure nella città di Milano, e fu la tavola fatta per Scipione Bargagli senese, alla quale fu dato luogo nella cappella di tal famiglia in S. Agostino.

In questo, o in altro più vero tempo dipinse a fresco la tribuna della maggior cappella della chiesa di S. Quirico, e la facciata dell'altar maggiore in quella delle monache di Vallepiatta, ov'è l'incoronazione di Maria Vergine. Nella confraternita di S. Sebastiano due storie di martiri, e altre cose, e in S. Petronilla il martirio di s. Appollonia. Dopo alcuni mesi se ne venne a Firenze, dove da Mariano Franceschi, gli fu data a fare una tavola della natività di s. Gio. Batista per la chiesa di Vicchio. Da Pietro Scali un quadro del martirio di s. Lorenzo, che fu mandato in Ispagna. Di Firenze mandò più quadri a Genova a Andrea Spinola, a Siena una tavola della caduta di Lucifero, per Ottavio Presiani. Per la città di Bergamo fece un s. Gio. Gualberto. Operò per Raffael de'Medici; mandò a Lucca a Cesare Barsotti la tavola per S. Pietro a Vico. A S. Donato in Poggio mandò

una sua pittura. A Montalcino per Luzio Brunacci una tavola del transito di s. Antonio. A Roma a Ciriaco Mattei due quadri della visitazione de' magi, e del miracolo delle turbe. Dell'anno 1603 fu chiamato a Pistoia per dipignervi a fresco; e in quella città fece una tavola per Valdinievole. Un'altra per donna Girolama Orsina, per una sua cappella in S. Francesco di Siena. Per Livorno dipinse una tavola dell'Assunta, e una di s. Stefano. Operò per la famiglia de' Cellesi. Per Gio. Batista Cenami di Lucca condusse due tavole, cioè la natività del Signore, e'l martirio di s. Lorenzo, e mandò sue opere a Fucecchio, a Poppi, e in altre terre e castelli.

Insomma era il nostro artefice venuto in tanto credito, che ovunque egli si portava era seguitato dall'istanze, che gli venivan fatte, da luoghi diversi, di sue pitture; onde bene spesso quello, ch'egli andava a far fuor di sua patria, riuscivagli la minor cosa; e non solo era sollecitato a metter mano a opere da lui non pensate, ma se ne partiva sempre impegnato per altri lavori, onde a gran pena poteva poi soddisfare, e talvolta venivan persone a posta, per pigliare da lui non solamente quanto egli aveva di finito nella sua stanza, ma eziandio il solamente abbozzato. Del 1605, fu di nuovo alla patria, e per la chiesa degli umiliati fece la tavola di s. Appollonia. Per le monache di S. Marta dipinse la tavola del Signore che porta la croce. Per quella del Santuccio una dello sposalizio di Maria Vergine. Pel Duomo la visitazione de' magi. La volta della chiesa delle monache di S. Bastiano. Per la cappella di S. Caterina in Fontebranda dipinse la santa in atto di liberare l'indemoniata. Tornatosene di nuovo a Firenze, mandò a Genova a Sallustio Lucchi per Gio. Carlo Doria un quadro d'un purgatorio, ed uno del martirio di S. Iacopo, che dal Lucchi fu mandato in Ispagna. Dipinse una tavola per le monache di S. Verdiano. A Genova pure per lo principe Doria mandò una Nun-

ziata, ed al cardinal di Savona una tavola di s. Giorgio, ed un'altra tavola al cardinal Tosco. Era Pietro Sorri per le sue buone qualità amato molto dalla pia memoria della madre Passitea fondatrice del convento delle cappuccine, ed a sua instanza fece egli, e mandò di Firenze, diverse opere, e fra queste un Cristo flagellato alla colonna, ed una del portar della croce con molte figure, e fecele anche una tavola per la chiesa della clausura. Son di sua mano in Firenze due grandi figure di profeti sopra gli archi di Santa Maria del Fiore, fatte del 1589 per l'apparato delle nozze della sereniss. madama Cristina di Lorena; nel qual tempo ancora aveva dipinta una grande storia per l'arco che fu eretto da S. Maria Maggiore, e poi per la medesima serenissima ebbe a fare tre quadri, che ella mandò a donare alla regina di Spagna. Nel Duomo di Pisa è di sua mano la disputa del Signore co' dottori, e la storia della consacrazione di quella chiesa fatta a concorrenza del Passignano, circa all'anno 1616; della quale pittura gli furon contati dagli operai ottocento scudi, di che ei molto s'offese, come quegli che sapeva esserne stati dati al Passignano per la sua sino a mille; per lo che fatto ricorso al granduca, ottenne d'essere fatto eguale nella ricompensa, giacchè, per quello che allora fu giudicato, anche eguale in bontà era riuscita l'opera sua e quella del Passignano.

Sono sue tavole in Arezzo, e in Napoli nella chiesa de' carmelitani. Trovasi, che il Sorri, dell'anno 1610, fu di nuovo chiamato a Genova; ma se egli vi andasse, o no, non è venuto a nostra notizia; bene è vero, che nel luogo ov'egli era solito di notar l'opere sue, non si trova mai, che da quel tempo fino al 1614, egli alcuna cosa facesse per Siena, o per Firenze; onde non saria gran fatto, che egli colà di nuovo si portasse, dove aveva lasciato di sè tanto grido, che dopo ch'e' sen era partito la prima volta, in ogni luogo, ove tempo per tempo si ritrovò,

sempre ebbe da operare per quella repubblica. Del 1610 e 1612 si trovò in Roma, donde mandò a Siena la tavola dello sposalizio di Maria Vergine per la chiesa del Santuccio, di cui sopra facemmo menzione. Mi pare di non aver data notizia della minima parte dell' opere di quest' artefice, ogni qual volta io considero, che egli insieme col Passignano tenendo corrispondenza con Bartolommeo Carducci fiorentino, allora pittore del re di Spagna in Madrid, continovamente vi mandava grandi storie fatte talvolta insieme, e talvolta da ciascheduno di per sè, per lo valor delle quali io trovo pure, che al Sorri per sè, e per lo già maestro, e poi compagno suo, erano di Madrid rimesse somme, che giungevano a migliaia di scudi; ed in oltre avendo egli l'anno 1605 fermata per iscrittura una compagnia con Silvestro Lucchi pittore, suo nipote, e provvistolo d'una gran quantità di quadri di sua mano con propria assicurazione fino al porto di Cartagena, mandollo a dar loro esito per le parti di Spagna, ed i primi furono caricati in Livorno alli 30 di luglio 1607 sopra il galeone S. Francesco, del serenissimo granduca; sicchè, torno a dire che io penso di non aver fatta menzione della minima parte dell' opere sue. Venuto finalmente l'anno 1622, circa l' ora del vespro, nel volersene andare per ricreazione in un certo suo giardino, fu sopraggiunto da accidente di vertigini, a cagion del quale cadendo di repente in terra, come quegli che era di non mediocre statura, e di membra robuste e piene, cadde in sul nudo suolo, e sì fattamente percosse una ganascia, che rottasi in due parti, subito il privò del parlare, al che accrescendosi nuovi accidenti, in poche ore pagò il comune tributo di morte nella città di Siena sua patria, nel terzo di S. Martino, parrocchia di S. Giorgio. Si studiarono gli eredi per onorare il suo funerale quanto meritava la sua memoria, e gl' ingegni de' letterati altresì con belle composizioni volgari, e nella sepoltura de' fratelli del santissimo Rosario, del quale

egli era stato in vita sommamente devoto, fu il suo cadavere riposto.

Fu Pietro Sorri, uomo ben costumato, grave nel parlare, chiaro nel dare ad intendere i precetti dell' arte, servendosi sempre di similitudini adequate al bisogno. In ogni sua, benchè minima faccenda, fu puntuale, e spedito in un tempo stesso; onde non solamente seppe guadagnarsi l'amore di personaggi d' ogni più alta condizione, ma eziandio dell'altre volte nominata madre Passitea, religiosa di quella santità, che è nota, la quale era solita disporre di lui nè più nè meno, come se fusse stato suo suddito o fratello, di che fecer testimonianza varie lettere fattegli scrivere dalla medesima, mentre egli era fuori di patria, e le molte opere che egli condusse a devozion di lei, molto belle, ed a vilissimi prezzi. In sua gioventù si dilettò della musica, e del suono del liuto; poi stabilì suo divertimento intorno all' edificare e coltivare, ed in San Gusmè, prima sua patria, poi divenuta sua villa, fabbricò un'assai buona abitazione; coltivò i suoi terreni a gran frutto, e quegli cinse di stabili muraglie. Fra i migliori discepoli di sua scuola fu BERNARDO STROZZI, detto il Cappuccin genovese, che da lui imparò l'arte nel tempo che egli si stette ad operare in Genova. Un bel ritratto di lui, e di suo pennello, è nella stanza de' ritratti degli eccellenti pittori fatti di lor propria mano, nella real galleria del serenissimo granduca.



RAFFAELLO SADALAER

DI BRUSSELLES

INTAGLIATORE IN RAME

Discepolo di Gio. Sadalaer. *Nato* 1555, *morto* . .

Il natale di quest' artefice fu nella città di Brusselles nel Brabante l'anno di nostra salute 1555. Imparò l'arte dell'intaglio da Giovanni Sadalaer suo fratello, insieme col quale ancora condusse molte buone carte. Affaticato poi grandemente nella facoltà visiva a cagione della gran fissazione a che obbliga quel lavoro, prese risoluzione d'abbandonarlo, e darsi tutto alla pittura, nella quale averebbe per certo fatta assai buona riuscita, se dopo esser tornato alla primiera sanità degli occhi, l'antico gusto dell'intaglio non gli avesse fatto lasciare il pennello, e ripigliare il bulino Con questo fece egli vedere opere degne di lode, e fra queste i santi di Baviera, i quattro libri d'eremiti, tre di maschi e uno di femmine, nelle quali col disegno di Martin de Vos ebbe in aiuto Giovanni Sadalaer suo fratello. Abitò gran tempo a Beyerlandt, a Monaco in Baviera, ed in altre reali città, sempre operando di sua mano, e dando fuori opere degne della bontà del suo ingegno e perizia della sua mano. Finalmente si portò a Venezia, dove ebbe fine il viver suo. Ebbe un nipote, che si chiamò Egidio Sadalaer figliuolo del suo fratello Giovanni, che attese all' intaglio di sì fatta maniera, che possiamo dire, che egli nel suo tempo riuscisse unico in quell' arte. Di

Raffaello Sadalaer scrive Cornelio de Bies, nella città di Lira, nel suo Gabinetto aureo della pittura, composto in sua materna lingua, e ne porta anche il ritratto, intagliato per mano di Currado Waumans.



GIROLAMO MAGGI

ARCHITETTO E INGEGNERE MILITARE

Discepolo di . . . . Nato . . . .,
morto 1572.

Avevamo già spedita dal torchio, ed anche pubblicata, quella parte delle Notizie de' professori del disegno, che contiene i primi libri di tre decennali del secolo quarto dal 1550 al 1580, quando nel seguitare nostri studi, ci giunse la prima cognizione di Girolamo Maggi gran letterato, architetto e ingegnere militare d'alto nome; e non ha dubbio, che di questo, come d'altri molti singularissimi uomini delle nostre arti, de' quali ci son note l'operazioni, era facil cosa l'indugiare a parlare a quell'ora, quando ne fusse per concedere la divina bontà di poter dar fuori i secondi libri di ciascuno de' decennali già posti in luce, giacchè non nel presente decennale, ma in quello del 1560, per lo più vicino, doveva aver luogo questo grand'uomo; ma considerando, che lungo è nostro lavoro, e non poco avanzata la nostra età, onde poco o non mai ci è possibile il prometterci di tempo e di vita; ed all'incontro forte premendoci amore di gratitudine verso un uomo, al quale non solamente la letteratura, e l'arti nostre ezian-

dio, ma tutta la cristiana repubblica tanto deve, per lo molto che egli in difesa, e a destruzione de' nemici della medesima fece, e tollerò; abbiamo determinato, ogni rispetto tralasciando, di fare di lui in questo luogo menzione, non ostante, che l' ordine che noi eleggemmo per l' opera nostra, ne venga alquanto pervertito. E' dunque da sapersi, come Francesco Sverzio d' Anversa annotatore di un' opera dello stesso Maggi intitolata *de Tintinnabulis*, in un suo elogio fatto al medesimo, lo dice nativo di Angera, che in latino dicesi Anglaria, città posta negl' insubri dominj di Milano: ma altro autore in altro elogio fatto pure allo stesso, in un altro libro, che pure fu opera del Maggi, intitolata *de Equuleo*, non gli dà altrimenti per patria Angera, ma Anghiari castello di Toscana, poco distante dal Tevere, e dalla città di borgo a S. Sepolcro, confutando la sentenza del primo, e adducendo per lo suo detto un' infallibile riprova tolta da due luoghi d' altri libri di questo letterato, ove chiaramente dice essere stata sua patria la Toscana, e non il Milanese. Il primo luogo si è, ove trattando del modo di fortificare le città, al capitolo secondo, dice: *Pietro de' Medici fu tanto ritenuto dall' espugnazione del borgo a S. Sepolcro, e d' Anghiari mia patria, quale prese a patti, ec.* Ed il secondo è nel libro quarto *Miscellanearum*, capitolo nono, ove così ragiona: *Peste quae Tusciam, Anglariensesque nostros invasit, et ego infans correptus sum*; e tanto basti dell' origine del Maggi, il quale, in età cresciuto, ebbe per maestro nell' umane lettere Pietro Antonio Ghezio, di poi in altre pubbliche scuole con gran profitto studiò, e particolarmente nella città di Bologna presso a Francesco Robertello, da lui poi sommamente lodato ne' suoi scritti. E conciofussecosachè egli a null' altro più, che al desiderio di molto sapere avesse dato il suo spirito, e volto il suo cuore, fu amicissimo de' virtuosi, e con essi volle sempre avere le sue più gradite domestichezze. Ancora in giove-

nile età esercitò appresso i Fiorentini ufizio d'ambasciatore, e non ordinaria lode ne riportò, e dalla patria, e da' suoi. Datosi finalmente ad apprendere la bella facoltà della militare architettura, talmente in quella si segnalò, che chiamato a' servigi della veneziana repubblica, fu da quella adoperato nella guerra contro i nemici del nome cristiano, e gran cose fece nella difesa di Cipro. Per lui, cioè a dire per le mirabili operazioni del suo ingegno, e per l'invenzioni sue pellegrine, si tenne per qualche tempo di più la città di Famagosta, e molta strage fu fatta della nazione turchesca; ma finalmente prevalendo al grand'ingegno la forza per la terribile inondazione di quella barbara gente, alli 5 d'agosto dell'anno 1571, restò presa la città. Fu Bragadino prefetto della medesima per commissione di Mustafà bassà scorticato vivo, e 'l nostro Girolamo, contro la fede datagli dall'inimico (secondo il sopraccitato Sverzio), condotto schiavo in Asia, o, secondo l'altro autore, in Costantinopoli a vivere nella truppa degli altri schiavi una vita infelicissima, o vogliamo dire a provare una lunga e durevole morte. Nè sia chi creda che egli nella miserabile schiavitudine punto abbandonasse l'amore e 'l buon uso dell'umane lettere, imperciocchè egli senza libri, e col capitale della sua tenacissima memoria, scrisse due trattati, che sopra accennammo: l'uno *de Tintinnabulis*, e l'altro *de Equuleo*, tutti pieni d'allegazioni d'autori diversi. Quello *de Tintinnabulis* dedicò egli a Carlo Ramirio, oratore di Massimiliano imperatore a Costantinopoli, l'altro *de Equuleo* a Francesco Noailles vescovo aquense, oratore del re di Francia, sperando di poter un giorno per mezzo di questi due, o d'alcuno di loro, essere alla tanto amata libertà restituito: ma volle la trista sorte sua, che tutti due l'abbandonassero, dimenticandosi interamente della persona di lui. Ma non così accadde di quei barbari, i quali conservando viva la memoria de' gravi danni patiti dalla loro nazione a cagione delle

valorose difese da lui fatte della città di Famagosta, fecerlo serrare in prigione, e poi crudelmente strozzare; e ciò seguì alli 27 del mese di marzo del 1572, in giovedì. Ma potè bene la turchesca tirannide incrudelire contro un uomo sì degno, fino al toglierli la vita del corpo, ma poco o nulla valse a levargli quella, che, per quanto durerà il mondo, hanno guadagnata al suo nome le sue egregie operazioni.



FULVIO SIGNORINI

SCULTORE SENESE

Discepolo di . . . . Nato . . . morto . . .

Fulvio Signorini, detto il Ninno, per quanto è potuto venire a nostra notizia fece alcune opere nella sua patria, cioè a dire per la chiesa di S. Francesco alcune statue di bronzo, che furon poste nella cappella dell'immacolata concezione, ed altre per quella de' Ghigi in S. Agostino, e con iscarpello lavorò nel Duomo un Cristo risuscitato, e la statua di marmo di papa Paolo V, alla quale diede fine l'anno 1609. A Roma fece ancora altri lavori, e particolarmente si trovò ad aiutare a Prospero Bresciano nella grande statua di Moisè, che fu posta in una nicchia della facciata della mostra dell'acqua Felice a Termini; la quale statua, siccome non recò alcuno avvantaggio di reputazione, o di contento a quel per altro celebratissimo scultore, anzi

fu gran cagione della sua morte, così poca gloria potè apportare all'artefice, del quale ora parliamo, quel poco, o molto, che egli vi operò, a cagione d'un grand'errore che prese Prospero in materia di proporzione nel condurre essa statua, che gran parte gli tolse di quell'onore, che egli fino allora s'era acquistato; e la cagione fu l'averla egli voluta lavorare in terra senza mai alzar il marmo, contro ciò che gli persuadevano gli amici intendenti dell'arte, e per conseguenza per non aver potuto scorgere le vedute e mutazioni de' posti, requisito essenzialissimo e necessario a chi vuole operare in tondo rilievo: che è quanto per ora possiam dire in proposito dell'operato da Fulvio Signorini.



TIBURZIO VERZELLI

DA CAMERINO

SCULTORE E GETTATORE DI METALLI

*Discepolo d'*Antonio Calcagni. *Fioriva del* 1589.

Ne' tempi, che a Girolamo Lombardi, celebre scultore, furono date a fare le grandi opere, che son note al mondo per ornamento della Santa Casa di Loreto, molti furono gl'ingegni, che desiderosi di gloria, e inclinati alle belle arti ad esso s'accostarono per apprenderne i precetti. Uno di costoro fu il nominato Tiburzio Verzelli da Camerino, il quale stato per alcun tempo con Girolamo, e già divenuto assai pratico, s'acconciò finalmente con Antonio Calcagni, nobile ricanatese, al quale per la mancanza

di Girolamo erano stati allogati molti dispendiosi lavori per quel santuario. Questi non solo tenne per più tempo provvisionato, siccome io trovo in autentiche scritture di quella casa, ma se ne servì in aiuto per le sue grandi opere a rinettare le cere prima di dar di terra, e per formare i modelli davagli mercede particulare. Era già stata condotta a fine la gran porta di bronzo, dico la porta di mezzo della chiesa di Santa Casa, da Paolo e Iacopo figliuoli del soprannominato Girolamo Lombardi, quando l'anno 1589 fu deliberato, che si facessero l'altre due dai lati. Ad Antonio Calcagni fu allogata quella da man sinistra, ed al Verzelli quella da man destra. Divise egli questa grand' opera in cinque ordini per parte, due piccoli, e tre grandi; in una parte rappresentò la creazione del primo uomo, l'afflitta Agar nel deserto, confortata dall'angiolo, il sacrifizio d'Abramo, il popolo ebreo, che passa il mar rosso, e 'l cadere della manna nel deserto; nell' altra la formazione d'Eva, la Rachele e gli armenti di Giacob, l' esaltazione di Gioseffo in Egitto, la Juditta, e l'Oloferne, e 'l Moisè colla verga: e in quest' opera pose il primo nome. Vi lavorò insieme anche col Vitali, e con Sebastian Sebastiani la fonte del battesimo coll' ornamento di bronzo, e fece dello stesso metallo un modello d' un bel tabernacolo di bronzo per la chiesa di S. Agostino di Recanati. Molte opere potè fare quest' artefice, delle quali fin qui non abbiamo piena notizia, ma noi crediamo, con aver fatto menzione di queste, e particolarmente della grande opera della porta, d' aver data sufficiente cognizione al mondo del suo valore.



BARTOLOMMEO CARDUCCI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Federigo Zucchero. *Nato circa al* 1560, *morto* 1610.

Nacque Bartolommeo Carducci fiorentino circa l'anno di nostra salute 1560. Da giovinetto, e fino all'età di 25 anni, s'impiegò nell'arti di pittura, scultura e architettura: nell'architettura e scultura sotto la disciplina di Bartolommeo Ammannati, grande architetto e scultore, con cui si trattenne in occasione delle fabbriche del granduca, e di molte cose di scultura, che giornalmente gli venivan da fare, così per servizio del suo principe, come di particulari; non tralasciando però la pittura, come negozio di suo principale proponimento, alla quale attese appresso a Federigo Zuccheri, e talmente guidato dal genio all'acquisto della perfezione di quest'arte, che, per quanto dice Vincenzio Carducci suo fratello e discepolo, nel suo Dialogo della pittura, che ei diede fuora l'anno 1633 in lingua spagnuola, e' non fu prima arrivato all'età di 18 anni, che già prometteva di dover far maraviglie in tal facoltà, e fu di grand'aiuto al maestro nella gran pittura della cupola di Firenze. Di poi andatosene con Federigo a Roma, diedegli pure aiuti grandi nelle molte opere ch'e' condusse in servizio, e sotto il governo delli due pontefici Gregorio XIII, e Sisto V. Occorse, che mentre lo Zuccheri faceva quei lavori, egli incontrasse qualche disparere con alcuni mae-

stri di stucchi, che in essi lo servivano, onde egli per non aver più ad esser fatto fare da tali persone, volle che Bartolommeo imparasse quell'arte, la quale, per la pratica che egli aveva già fatta nel rilievo, presto arrivò a possedere; e tornatosene a Firenze in tempo che l'Ammannato dava fine all'ornato interiore della bella chiesa di San Giovannino dei padri gesuiti, gli furon dal medesimo allogate tre cappelle della chiesa per farvi gli stucchi, e le pitture a fresco; tali furono quella, dove già era la tavola della natività del Signore, oggi l'immacolata concezione, e quella dello stesso Ammannato, dov'è la tavola della Cananea, dove fece storie di san Bartolommeo, che fino ai nostri tempi si veggono; la terza, quella di Girolamo Morelli nobil fiorentino, dico la terza a man destra entrando, nella quale l'anno 1587 fu posta la tavola della s. Elena adorante la s. croce, che dopo cent'anni in circa, cioè seguita la canonizzazione del beato Francesco Borgia, fu levata, e postavene altra del santo; e i freschi dipinti dal Carducci nelle parti laterali furono fatti, o levare, o coprire con tele rappresentanti i fatti dello stesso s. Francesco, sicchè nelle nominate due cappelle, dico quella della concezione, e quella della santa Elena, oggi di s. Francesco Borgia, non restano altre visibili opere del Carducci, che gli stucchi, e qualche poca cosa nelle volte. Aveva ancora dipinto avanti nella stessa chiesa negli spazi fra i finestroni di sopra una storia a fresco dell'orazione nell'orto di Cristo signor nostro, che fu stimata bella, e pareva fatta a olio, ed in essa era assai lodata la testa del Signore, come quella, che esprimeva accessivo dolore; ma quella insieme coll'altre di diversi maestri, a cagione de'fumi, non lascia oggi che si goda la sua bellezza. Il cartone di quest'opera diede alle mani del cavaliere Baccio Valori il vecchio, ed oggi assai ben conservato, è in potere di quello che queste cose scrive, che lo conserva insieme con altri in sua villa.

Avrebbe desiderato il Carducci, che l'Ammannati gli avesse data a fare una delle tavole di detta chiesa, ma egli rispose, che e'si facesse valent'uomo, che poi glie l'avrebbe data; a cui disse il pittore: Quando io sarò divenuto tale, voi avrete a pregar me; benchè fin d'allora egli mostrasse d'esser tale. Gli fu poi data a fare quella figura di s. Mattia, che nella chiesa della Concezione in via dei Servi si vede a man dritta all'entrare, che riuscì opera bella, e da alcuni fu creduta di mano dello stesso Federigo Zuccheri, e tutte queste opere condusse in Firenze, non molto dopo il ventesimo di sua età. Volendo poi la glor. mem. di Filippo II re delle Spagne adornare la gran fabbrica dell'Escuriale, fece venire d'Italia i migliori scultori e architetti, de' quali s'avesse in quei tempi cognizione; e fra questi non ebbe l'ultimo luogo Federigo Zuccheri, il quale seco condusse in aiuto delle grandi opere alcuni giovani, che gli avevano aiutato nella cupola di Firenze. Uno di costoro fu Bartolommeo, il quale stette sempre appresso di lui: e dopo la sua partenza di Spagna rimase ai servigi di quel re, che non volle mai licenziarlo. Il Carducci però viveva colà scontento non poco, e molte volte tentò di licenziarsi da quel servizio, a cagione del non avere altro da quella corte, che il pagamento dell'opere, delle quali poche se ne facevan fare in quei primi suoi tempi. A tal oggetto, avendo egli per altro determinato d'accasarsi, fecelo con donna italiana, per rendersi più spedito alla partenza, ogni qual volta gli fusse potuta riuscire. Scriveva a Firenze al suo cordialissimo amico Gregorio Pagani, celebre pittore, lettere piene di gran doglianza, e di desiderio di rimpatriare. Ma finalmente la maestà di quel re, per non privarsi di tale uomo, fecegli assegnare 200 scudi l'anno d'ordinario trattamento, oltre al pagamento dell'opere, e diedegli patente di suo pittore. Cominciò ad ordinargli gran lavori, e tanti in numero, che non potendo supplire, molti ne

ordinava a Firenze a Gregorio Pagani, che gli mandò quelle bellissime pitture, di che nella vita di lui abbiamo fatta menzione. E fra queste la bellissima tavola della natività, della quale parlando in una sua lettera allo stesso, ebbe a dire, che quando e' voleva pigliarsi gran gusto, si metteva a considerare la sua bella tavola della natività, e cose a questa simili. Venuto poi il tempo dello sposalizio di Filippo III, ebbe a fare gli archi trionfali, e tanti altri lavori, che, fra il Carducci e l'architetto, arrivò il guadagno fino a ventimila scudi; poi seguitò a servir sempre quella maestà. Furono opera delle sue mani due quadri, uno d' una s. Elena, e l'altro d'una crocifissione del Signore, ai quali fu dato luogo in un oratorio della regina. Dipinse per li chiostri del collegio dell' Escuriale otto quadri di storie della vita e martirio di s. Lorenzo, e furono degnissime opere della sua mano tutte le storie della gran libreria dello stesso convento dell' Escuriale sotto quelle, che con tanta sua lode dalla cornice della volta in su vi aveva dipinto Pellegrino Pellegrini o Tebaldi; le quali storie del Carducci, quando non mai per altro, per la loro bella e misteriosa invenzione meritano che se ne parli in questo luogo: ma prima è necessario che io, così alla sfuggita, dica alcuna cosa di quelle del Pellegrini, primieramente perchè l'opere del Carducci furono ordinate al concetto di quelle di lui, e come per ultima e finale espressione di esso; secondariamente acciocchè elle non si credano tutte del Tebaldi, come che ne abbia lasciato in dubbio il conte Carlo Cesare Malvasia, il quale per ampliare (come ei disse) la vita del Pellegrini, trascrivendo, come egli asserisce, un bel trattato di questa libreria, che lasciò scritto in lingua spagnuola il Mazzolari, quando viene all'opere di pittura, che sono in essa libreria, dalla cornice in giù fatte dalla mano di questo fiorentino artefice, che son quelle, delle quali di poi parleremo, non so per qual cagione ne tace

il nome, che io ho poi trovato nel libro scritto in lingua spagnuola, intitolato: Descrizione del gran monastero di S. Lorenzo dell'Escuriale, del padre fra Francesco dei Santi. Il Tebaldi adunque dipinse nelle due fronti sopra la cornice le due principali di tutte le scienze, che sono la Teologia e la Filosofia, questa per cose naturali, e quella per le rivelate: la prima da mezzogiorno, la seconda da tramontana, tutte figure grandi per tre volte il naturale; e perchè da quella madre comune delle scienze naturali, alle quali col nostro studio e diligenza si perviene, si vanno inoltrando i nostri intelletti alla perfezione di quello che in questa nostra mortalità si può giungere a capire delle cose rivelate e divine, che è quello che noi diciamo teologia, colla quale l'uomo si porta alla cognizione del fine per cui fu creato; e perchè quella che noi diciamo filosofia, in comune s'estende a tutto ciò che si studia di naturale in terra, e nelle celesti sfere, incominciò dalla Grammatica, la quale pose nel primo spartimento, perchè ella nel primo ingresso della vita insegna a parlare congruamente, e ben comprendere i vocaboli delle lingue naturali e straniere, e questa, siccome ogni altra facoltà, rappresentò egli con lor propri segni, ed altre accompagnature di bellissima invenzione, che le fanno riconoscere da ognuno che guarda, per quelle che elle sono; nel secondo luogo pose la Rettorica, che insegna a ben parlare, nel terzo la Dialettica, che dà precetti per trovar ragioni, e provare ciò che noi vogliamo, con forza e con buon discorso, e in questa maniera si veggiono negli altri scomportimenti tutte le scienze.

Dopo queste tre, che nella divisione della filosofia in comune guidano la parte razionale, entrano le quattro principali, che dividono l'altra parte, che matematica s'appella. Alla Dialettica segue l'Aritmetica, che s'ingerisce ne'numeri e conti; a questa la Musica, che al numero aggiunge il suono; di poi la Geometria, che tratta delle

quantità continue; in ultimo l'Astronomia, che sollevandosi nel soggetto entra a parlare dei corpi celesti con loro aspetti e movimenti, mescolando parte del naturale col matematico. In tutte queste scienze, che si rappresentano in figura di bellissime donne, si riconosce bellissimo ornato. Fingesi operto ciascheduno de'quadri o soffitte, ove sono, onde può vedersi il cielo, e alcune nuvole, sulle quali siedono le figure, occupando il mezzo, e dalle bande, conforme l'età che richiede la scienza rappresentata, si veggiono figure di fanciulli o giovanetti in belle attitudini. L'Architettura della parte superiore scoperta finse di pietra: è sostenuta da quattro robusti giovani nudi, maggiori del naturale con panni e guanciali in testa, e in sul dosso; finse le lunette dall'una e l'altra parte, anch'esse aperte, ove si veggiono gli occhi o finestre sostenute, quasi tanti specchi, da giovani nudi alquanto minori del naturale. In ciascheduno occhio fece vedere un angeletto con alcuna insegna alla mano, appartenente alla facoltà o scienza che esso accompagna. Dalli due lati delle finestre da levante, e ponente son figurati uomini insigni nelle medesime; quattro per ciascheduna, grammatici, oratori, poeti laureati, istorici, dialettici, aritmetici, musici, geometri ed astronomi, che celebrò l'antichità, tutti in atto maestoso, e quasi trattando della propria scienza loro. Con tutto questo volle mostrare l'artefice, che per passare alla teologia, fa di mestieri il camminare per lo conoscimento di molte di queste cose, ma singularmente per la sacra Scrittura: alla cui intelligenza s'indirizzano tutte le regole della teologia metodica e scolastica; che però si scorge poi dopo di queste in eminente luogo della testata, che scende alla parte del convento, essa Teologia figurata per entro un'architettura, con cui vien rappresentata la chiesa, ov'ella regna, ed ha suo trono e cattedra; e questa è in figura d'una donzella grande e bellissima, come che affatto sia incapace di vecchiezza, e cor-

ruzione, e a forza d'una gran luce e d'un divino splendore, che le circonda la fronte, reggesi sopra il suo capo la real corona. Tutto per significare, che ella sopra ogni cosa terrena s'innalza, e che divine sono le sue fondamenta, onde ad essa deon servire ed ubbidire tutte l'altre scienze. Ha dai lati i quattro dottori della chiesa latina, Girolamo, Ambrosio, Agostino e Gregorio, ai quali ella fa vedere un libro figurato per la sacra Scrittura per dover loro servire per fondamento d'ogni studio e resoluzione: e tanto basti intorno all'opere del Tebaldi, nelle quali dicono scorgersi tanta imitazione della maniera (particolarmente negl'ignudi) del Buonarruoti, che mai più.

Il nostro Bartolommeo Carducci adunque nella distanza, che è dalla parte superiore degli scaffali fino alla cornice, ove comincia la volta, sotto ognuna delle scienze figurate dal Tebaldi, ed a quelle corrispondenti, dipinse le sue storie.

Sotto la Filosofia rappresentò la scuola d'Atene in quelle sette divisa di stoici e d'accademici, che riconobbero per padri Zenone e Socrate, i quali fece egli vedere nelle lor cattedre.

Scorgesi sotto la Grammatica da una parte l'edificazione della torre babilonica, onde nacquero le differenze dei parlari, e degli idiomi; dall'altra il primo seminario di grammatica, che ci è noto che avesse il mondo, in cui si trovò Daniele co'suoi compagni, ed altri molti giovani inviativi dal re Nabuccodonosor, acciocchè, insieme con diverse scienze, imparassero la lingua caldea.

Sotto la Rettorica è figurata la storia di Cicerone orante a difesa di Cajo Rabirio accusato, e poco meno che condannato a morte ignominiosa. Dall'altra parte è l'Ercole gallico, vestito anch'esso a somiglianza del tebano Ercole colla pelle del leone, con clava in mano, dalla cui bocca veggionsi uscire catene d'oro e d'argento, che le-

gano l'orecchie di varie persone, le quali egli tira dopo di sè, volendo con ciò il pittore esprimere quanta sia la forza del ben parlare.

Sotto la Dialettica apparisce da uno dei lati Zenone eleate in atto d'insegnare ai suoi scolari due porte, una il cui titolo è *Veritas*, l'altra *Falsitas*, per far conoscere, cred'io, che la dialettica, di cui al parere d'Aristotile egli fu inventore, è la porta, per la quale s'entra al conoscimento della verità, e si scuopre la fallacia, dividendo, definendo, e argumentando. Dall'altro è s. Ambrogio e s. Agostino, che disputano insieme, e s. Monaca in atto di pregare Iddio per la conversione del figliuolo, e da basso leggesi quel detto, che dicono di s. Ambrogio: *A logica Augustini libera nos Domine.*

Sotto l'Aritmetica è da una parte Salomone, che scioglie gli enigmi, che gli propone la regina Saba, e sopra una mensa è un peso di bilance, un regolo, e una tavola tutta scritta di numeri e di cifre aritmetiche, e nella cascata che fa il panno che cuopre la mensa, in ebraico carattere è scritta quella gran sentenza: *Omnia in numero, pondere, et mensura.* Dall'altra parte sono molti nudi, rappresentati per quei ginnosofisti raccontati da s. Girolamo che filosofavano con numeri nella rena, volendo significare con quegli, in una certa proporzione d'una cosa all'altra, le scienze, l'affezioni e virtù dell'anima, secondo la sentenza di Pitagora, che disse, che il principio di tutte le cose si racchiudeva nei numeri.

Più avanti son l'istorie, che appartengono allo scompartimento della Musica. Da una parte è David, che per alleggerire a Saul la sua infernal malinconia, gli sta attorno sonando l'arpe; dall'altra è la detta favola d'Orfeo, quando libera l'amata sua consorte Euridice dall'inferno, addormentando collo stesso strumento il Cerbero. Più oltre nell'arco sono Mercurio e Apollo.

Sotto la Geometria sono i filosofi e sacerdoti d'Egit-

to, che nella rena formano figure geometriche con loro squadre e compassi, per dare a ciascheduna con giusta misura l'eredità e possessioni, che turba e difende il fiume Nilo co' suoi crescimenti; dal che dicono che avesse principio la scienza delle cose geometriche. Dall' altro è Archimede, che nel fare alcuna dimostrazione matematica, sta così fisso, che non sente i Romani, che erano entrati in Siracusa, e che dopo rigorose minacce, già incominciano a privarlo di vita.

Sotto l' Astrologia dimostrasi quella soprannaturale maraviglia occorsa in morte di Cristo nostro signore, allora quando s' oscurò il sole, e s. Dionisio areopagita con altri filosofi d' Atene, con loro astrolabi, ed altri strumenti, che l' ammirano; e dalla parte opposta è il re Ezzechia infermo; al quale il profeta per contrassegno di suo futuro scampo dà a vedere da parte d' Iddio quella maraviglia del retrocedere il sole dieci linee nell' orologio del re Acaz.

Finalmente nella testata sotto la figura della Teologia vedesi a maraviglia rappresentato il concilio niceno, il più copioso che giammai si radunasse nella chiesa, ove 318 santissimi padri concorsero a cavare dalle sacra scrittura, vivo fonte di quella scienza, quelle prime conclusioni della consustanzialità ed egualità delle tre divine persone, a condennazione d' Arrio eresiarca, e di sua falsa dottrina; evvi lo Spirito Santo, e la figura di Costantino, il quale getta nel fuoco alcune carte stategli presentate da alcuni vescovi contenenti accuse e querele in causa di lor preeminenza, o giurisdizione, dicendo non convenirsi fra persone di tali dignità il giudizio degli uomini secolari, e finalmente scorgesi la stessa persona d' Arrio gettato a terra, e condannato con sembiante spirante rabbia e ostinazione.

Fu di poi al nostro Bartolommeo Carducci data a dipignere la galleria del mezzo dell' appartamento del re, della quale fece il disegno, e gli stucchi della volta; e già andava apparecchiando i colori per dipignere l' imprese di

Carlo V, che dovevan rappresentarsi in quell'opera, quando fu assalito dalla morte, non avendo egli ancora compiuto il cinquantesimo anno dell' età sua. Successe in quel lavoro Vincenzio Carducci suo fratello, il quale egli, dopo essersi fermato in Madrid, aveva fatto venire a posta da Firenze, e gli aveva insegnata l' arte sua. A questo però fu imposto il mutare il concetto di quella pittura e le storie, siccome fece. Fu la morte di Bartolommeo sotto il felice regnare di Filippo III e nel tempo appunto, che egli era stato chiesto in Francia dal re Arrigo IV per operarvi in suo servizio. Fu il Carducci diligentissimo osservante, e studioso nel suo dipignere, ma non ebbe già pari alla sua fatica ed amore la corrispondenza della fortuna, della quale però, come che era disinteressatissimo, non si curò mai punto; anzi racconta il nominato Carducci suo fratello nel mentovato dialogo, che se Bartolommeo non avesse avuto l' obbligo della coscienza di riparare alle necessità della casa e della famiglia, non avrebbe giammai trattato di paga, ma solamente avrebbe posta sua cura in operare con istudio perpetuo. Molte volte gli venne condotta eccellentemente una pittura, e satisfatto al signore, che gliel aveva allogata, e a' famigliari artefici, che lo visitavano; e pur tuttavia potendo bastar quello ad esso, per metter mano a qualche altra, con isperanza di nuovo premio, tornava a lavorarvi sopra, e dicendogli talvolta il fratello, che gli pareva tanto poco quel che v' aveva avanzato, che non lo teneva per equivalente al tempo che gli era costata quell' opera, rispondeva, che in quel che aveva fatto di più consistevano certi punti superiori, o, per così dire, trascendenti, che solo i periti arrivano a conoscerli, e che solamente quegli erano i difficultosi, e davano il credito alle pitture, e che al par di questo nulla stimava quel che e' perdeva di guadagno. Fu il Carducci uomo molto aggiustato, e da bene, ed ebbe per costume lo scusar sempre le mancanze de' professori dell' arte sua, lo-

dando ciò che era da lodarsi, e passando sotto silenzio quel che era degno di biasimo. Misesi egli una volta a lodare una pittura, che un artefice aveva messa in pubblico, fatta con tanto desiderio di far bene, e di riportarne onore, quante erano le diligenze e lo studio, che e' vi aveva impiegato; e mostrava, che gli piaceva quel lavoro, dando lode a tutto insieme, e a ciascheduna parte di per sè, come era proprio del suo affetto, e della sua buona volontà. Dissegli uno di questi Zoili, che stava ancora guardandola, mutolo alla lode, e linguacciuto al dir male: *Come no ve V. M. este piè tan mal hecho, y fuera de su lugar?* Come non vede vosignoria quel piè tanto mal fatto, e fuori del suo luogo? Al che rispose: *No le avia visto, porque estas manos y este pecho me le encubrian con su excelencia y dificultad*: Io non l'aveva veduto, perchè quelle mani fatte sì bene, e quel petto, me lo coprivano colla loro eccellente e difficil maniera. E questo è quanto fino ad ora è potuto venire a nostra notizia di questo buono artefice.



SEBASTIANO FOLLI

PITTORE E ARCHITETTO SENESE

Discepolo di . Nato . , morto . . . .

Il pittore e architetto Sebastian Folli, cittadino senese, merita anch'esso che sia fatta di lui memoria fra' buoni artefici, conciofussecosachè molte cose conducesse degne di lode. Fra quelle che egli fece nella sua patria, furono alcune istorie a fresco nella chiesa di S. Maria Maddalena; in Santa Caterina a Fonte Branda tre altre istorie con alcune architetture attorno. Similmente la volta della chiesa delle monache di Santa Marta con istorie a fresco; alcune pitture in S. Lucia, e in San Sebastiano, e una sua tavola in S. Onofrio; un'altra in San Domenico all'altare dei Borghesi, in cui egli rappresentò lo sposalizio di s. Caterina vergine e martire, ed altri santi; e nella chiesa del Santuccio vedesi una tavola già incominciata da Alessandro Casolani, e di sua mano finita. Si portò a Roma, e per Alessandro cardinale de' Medici, poi Leone XI, nella sua chiesa titolare fece molte opere di sua mano; poi se ne tornò a Siena, e perchè non molto dopo fu quel cardinale assunto alla sovranissima dignità, egli avutane la nuova, come che a cagione di buona grazia acquistatasi con esso, molto si prometteva, e d'occasioni e d'onori, tornò di nuovo a Roma, dove non solo fu benignamente ricevuto dal nuovo papa, ma ebbe con esso lungo ragionamento intorno ad alcune pitture, che la santità sua disegnava di far

fare a diversi maestri coll'assistenza o soprantendenza di lui. Ma vano riuscì il discorso; perchè dopo brevissimi giorni il pontefice infermò e morì, cioè il ventesimo sesto della sua creazione; ed a Sebastiano toccò a tornarsene tale, nè più nè meno, quale a Roma s'era condotto, alla propria patria, dove avendo per alcun tempo operato, vide il fine de' suoi giorni.



COSIMO DADDI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Batista Naldini. *Nato* . . . . , *morto* . . . .

Di questo pittore poche opere si veggono in Firenze, tuttochè fiorentino fusse, e allevato nell'arte dentro a questa città: sappiamo però, che egli, coll'occasione della venuta di madama serenissima di Lorena, condusse di sua mano alcuni de' profeti, che ebber luogo, fra altri fatti da diversi pittori, fra i finestroni del tamburo della cupola; siccome fece ancora una storia sopra una gran tela a tempera, che si trova oggi nel salone della guardia della serenissima granduchessa Vittoria. Per una [1] chiesa non lungi dalla Madonna dell' Impruneta colorì una tavola del santissimo rosario, la quale egli espose in pubblico al giudizio degli accademici del disegno, e ne riportò lode. Nell' accademia pure, seguitando il costume praticato in quei

[1] Forse fu la chiesa di san Martino a Bagnuolo.

tempi da ogni pittore, messe un suo quadro nel quale era dipinta una Juditta in atto di tagliar la testa ad Oloferne. Dipinse la facciata della compagnia della Scala in sulla piazza nuova di S. Maria Novella, contenente la storia di Tobia e dell'angiolo Raffaello, sotto la cui invocazione milita quella compagnia. Nella villa del serenissimo granduca alla Petraia, dipinse, nella facciata del cortile, ad instanza di madama serenissima di Lorena; dove figurò i fatti di Goffredo Buglione, come il più antico eroe di quella casa, nell'acquisto di Gerusalemme, e ciò fu nei tempi appunto che operò il Cigoli ancora in quel luogo, che è quella parte di esso cortile, che non ha logge. Fu poi dal vescovo Serguidi condotto a Volterra, ove s'accasò, e fecevi molte opere, fra le quali fu una facciata nel Duomo sopra la cappella di S. Carlo, che oggi è quasi del tutto guasta, dove aveva rappresentata la probatica piscina. Per le monache di S. Lino dipinse la tavola della visitazione di S. Lisabetta, di bella maniera, e fra l'altre belle figure bellissima è quella d'un povero che ivi si vede rappresentato molto al vivo. Dipinse ancora a olio sotto il coro di lor chiesa alcune lunette con istorie della vita di Maria Vergine, siccome ancora sono di sua mano tutte le pitture della soffitta. Nella chiesa di S. Michele, e nel Duomo la tavola del santissimo rosario. In S. Pietro mandò una sua tavola, siccome in altre molte chiese. Dipinse più stendardi per compagnie, e fece gran quantità di ritratti somigliantissimi. Questo artefice non fu sempre simile a se stesso; perchè in vecchiaia, e talvolta ancora ne' migliori tempi della gioventù, fece vedere qualche opera di sua mano non del tutto perfetta. Fu il primo maestro di Baldassar Volterrano, cioè prima che egli se ne venisse a Firenze; occorrendo poi la pestilenza dell'anno 1630, tocco da tal male finì la vita. Lasciò di sè e di Pace Campani, sua consorte, due figliuoli, uno chiamato Cammillo, che attendendo al chericato fu da Orazio Aragona Appiano principe di

Piombino fatto arciprete della collegiata di S. Carlino. Fu uomo letterato, e possedè bene la musica. L'altro figliuolo si chiamò Vincenzio, sepolto con epitaffio nella chiesa detta la Madonnina in Pisa: attese alla milizia, maneggiò l'arme bravissimamente, e, dopo aver navigato sulle galere del serenissimo granduca, divenne capitano, e finalmente morì in carica di sergente maggiore, e castellano della fortezza di Monte Carlo.



ADAMO VAN OORT

PITTORE D'ANVERSA

Figliuolo e discepolo di LAMBERTO VAN OORT.
Nato 1557, *morto* 1641.

Adamo van Oort nacque in Anversa l'anno di nostra salute 1557. Il padre suo fu Lamberto van Oort, pur anch'esso pittore, che gl'insegnò l'arte sua. Fu pittore di gand'invenzione, e condusse molte opere, delle quali da'dilettanti e professori dell'arte fu fatta non poca stima: videsi in quelle parti il ritratto di questo artefice fatto per mano di Iacopo Iordaëns il quale poi fu intagliato da Enrico Snifers.



CORNELIS DANCKERTS DE ROY

ARCHITETTO DI AMSTERDAM

Discepolo di Cornelis Danckerts *suo padre.*
Nato 1561, *morto* 1634.

Fu questo artefice molto rinomato nell' arte sua, la quale aveva appresa dal padre, che si chiamò dello stesso nome, ed aveva servita la gran città d' Amsterdam per tutto il corso di sua vita in carica di capomaestro e architetto. Cornelis dunque il figliuolo, di cui ora parliamo, essendo succeduto al padre in quella stessa carica, sostennela per lo spazio di 40 anni in circa; e perchè nel suo tempo si diè mano al nobile aggrandimento di essa città, toccò a lui a condurre con modello innumerabili edifici di comodo e d' ornamento; fra i quali si conta la porta nuova detta di Harlem, le tre chiese novelle, e la borsa de' mercanti. Fu inventore del modo di fabbricare ponti di pietra senza ristringere il corso dell' acqua di sopra i gran fiumi; di che fece prova l' anno 1632 sopra il fiume d' Amstel largo 200 piedi. Vedesi di questo virtuoso un ritratto intagliato da Pietro de Lode con disegno di Piero Danckerts de Roy.



TIZIANO ASPETTI

NOBIL PADOVANO SCULTORE

Discepolo di . . . . Nato circa 1565, *morto* 1607.

Tiziano Aspetti, nobile padovano, venne a questa luce circa l'anno 1565, e fu nipote, per parte della madre, del divino pittore Tiziano da Cador, di cui anche portò il nome. Pervenuto in età, applicò agli studi del disegno, e datosi alla scultura, fece nella città di Venezia, ove assai tempo dimorò, molte opere in bronzo e in marmo, e tra queste la statua equestre di Gattamelata, e di Giovanni Naldi da Berzighella. Di Venezia in compagnia di monsignor Grimani Nunzio in Toscana [1], se ne venne alla città di Pisa, dove si ricoverò appresso Cammillo Berzighelli gentiluomo di quella città, il cui nome fino a' presenti si riverisce dagli amici della virtù, conciossiecosachè egli ad un animo dotato d'incorrotti costumi avesse congiunto in eminente grado l'amore alle nostre arti, ed una straordinaria intelligenza in tutto ciò, che ad esse appartiene; onde non fu gran fatto, che il nostro artefice, sotto la protezione d'un tal uomo, potesse incominciare a darvi saggio de' propri talenti, e condurvi tante opere, quante ei fece, non pure per essa città di Pisa, ma per altre ancora. Una di queste fu il martirio di s. Lorenzo fatto di bronzo, che veggiamo in Firenze nel dossale dell'altare della cappella eretta dal

[1] Cioe monsignore Antonio Grimani vescovo di Torcello.

senator Lorenzo Usimbardi nella chiesa di S. Trinita, nella quale opera si scorgono belle attitudini con isveltezza, e con ritrovamento di parti; e per lo palazzo del medesimo le due statue d'Ercole, e Anteo. Per lo stesso Cammillo Berzighelli gettò un bel Crocifisso, il quale donò alla madre suor Orsola Fontebuoni fiorentina, monaca in San Marziale di Pistoia. Un altro bel Crocifisso, ed un ritratto pure di bronzo di tutto rilievo di Luisa Paganelli nobil fiorentina, seconda consorte delle tre che ebbe esso Cammillo; siccome aveva fatto pure con suo scarpello al soprannominato Cammillo, un Adone, una Leda in atto di giacere dormendo, quattro bassirilievi bislunghi di circa braccia uno e tre quarti, in uno de' quali Ercole, che ammazza il toro, nell' altro Europa in mare, portata da Giove in forma di toro, con più figure; in altro Muzio Scevola, quando alla presenza di Porsena re di Toscana s'abbrucia la mano, e nell' altro quando Vulcano fabbrica le saette a Giove. Avevagli anche fatti in quattro ovati di bassorilievo, Psiche quando va per uccider Cupido, Siringa conversa in canna, Tisbe che s' uccide, e finalmente Apollo con Dafne conversa in lauro. Ma queste tali opere dopo la morte di Cammillo capitarono in altre mani, e forse in tutto, o in parte, in quei di casa Usimbardi per ornamento di loro bellissima villa di Ruciano. Molte e molte altre opere condusse Tiziano Aspetti, di marmo e di getto, delle quali a noi non è chiara la cognizione, e molte più ne averebbe fatte godere al mondo, se morte invidiosa in sul più bello dell' operar suo non avesse troncato il filo del suo vivere; il che seguì (dopo aver dati i segni di cristiane virtù, e di quella gratitudine, a cui egli si conobbe obbligato verso le persone di monsignor Grimani, e del Berzighelli) nella città di Pisa, l'anno di nostra salute 1607 al costume Pisano, nella casa del medesimo Berzighelli, che gli fece dar sepoltura per entro i chiostri de' padri carmelitani, con fare intagliare sopra il sepolcro la sua sta-

tua, opera dello scarpello di Felice Palma suo discepolo colla seguente inscrizione:

Titiano de Aspectis civi patavino. Sculptori eximio. Qui cum pluribus egregiisque ingenii monumentis multas Italiae partes seque illustrasset. Aeternitatem memoriae adeptus. In ipso aetatis et artis flore XLII annum agens Pisis obiit. An. sal. MDCVII.

Fu discepolo di esso Tiziano, il già nominato FELICE PLAMA, nato d'onestissimi parenti nella terra di Massa di Carrara il dodici di luglio dell'anno mille cinquecento ottantatrè, e pervenuto a conveniente età fu da' suoi mandato a Pisa, e quivi accolto con sua solita benignità, e con amore di virtù dal soprannominato Cammillo Berzighelli, che non contento di sostentarlo in casa a proprie spese, fecegli apprender l'arte della scultura e architettura, sotto la direzione dell' Aspetti, finche in breve giro d'anni lo condusse a stato di molta perfezione. È fama assai costante fra' paesani di questo artefice, che la prima opera che egli conducesse con suo scarpello, mentre egli era ancor giovanetto, fusse una statua di marmo di Maria Vergine con Gesù bambino, posta nella cantonata della clausura de' frati cappuccini di Massa, rimpetto alla strada che conduce al colle di Massa, ed è situata in una nicchia presso alla scesa della scala di essi frati. Fra le prime opere di architettura condottesi con suo modello, fu construtto un molto vago e artificioso cortile d'un palazzo de' Berzighelli per entro il castello di Capannoli, sedici miglia lontano da Pisa, il qual palazzo aveva egli pure ridotto a moderna struttura; vedesi nel bel mezzo del prospetto una porta che conduce ad una spaziosa sala contenente gl'ingressi a quattro appartamenti, in testa alla quale corrisponde un'altra bella porta, per cui immediatamente si passa ad una ben proporzionata loggia, che forma dai lati due ale, che distendonsi per buono spazio, e terminano in due balaustrate. L'intervallo, che in testa al cor-

tile torna rimpetto al palazzo, lasciò aperto a fine d'adattar per lo mezzo di esso, siccome fece, una cappella da ogni parte isolata, e dall'aperture fra la cappella e le balaustrate si partono le scale, che portano al giardino del del palazzo; e tutto ordinò egli per modo, che dalla porta del palazzo, dalla pubblica via goder si potesse l'apertura del cortile, e in fronte la cappella; la quale leggiadramente coperse con bella cupoletta con suo lanternino: e l'altare per entro la medesima abbellì con ornamento arricchito di due colonne d'alabastro cotognino, con capitelli e basi di bronzo, il tutto accomodato a contenere in sè un bellissimo bassorilievo, in cui, di mano del celebre scultore Desiderio da Settignano, è rappresentata la beata Vergine con nostro Signore e l'arcangiolo Gabriele. Sono di sua mano nel Duomo di Pisa, sopra le pile dell'acqua santa, le due statuette di bronzo di nostro Signore e di s. Giovan Batista. Nel chiostro de' padri carmelitani intagliò la figura stessa con busto, e 'l sepolcro di Tiziano suo maestro, siccome ancora le modanature dell'altar maggiore, e della cappella eretta nella chiesa di S. Niccola con disegno di Matteo Nigetti per ordine della gloriosa memoria di Cristina Lotaringa granduchessa di Toscana. Sono opera del suo ingegno le figure dei due angeli, che si veggono nella medesima, le quali vedute un dì, e bene osservate dal serenis. granduca Cosimo secondo, fecero sì, che egli si risolvesse a chiamare lo scultore a Firenze, dove per ordine di quell'altezza intagliò la statua di marmo, maggiore del naturale, che rappresenta Giove fulminante, alla quale fu dato luogo nel bel teatro, che dopo il bellissimo stradone precede immediatamente la regia villa dell'Imperiale, distante un miglio dalla città di Firenze fuori della porta di S. Piero in Gattolino. Nel tempo stesso scolpì per la cappella degli Usimbardi in S. Trinita le due teste di marmo di Pietro, e Usimbardo Usimbardi vescovi, l'uno d'Arezzo, e l'altro di Colle, e fece con suo modello il

Crocifisso di bronzo, che veggiamo dietro all' altare della medesima cappella. Stimasi ancora opera di questo artefice un ritratto di marmo, maggiore del naturale, testa con busto, del soprannominato Usimbardo Usimbardi vescovo di Colle, ed è certissimo esser di sua mano un altro ritratto pure di marmo di Virginia Usimbardi terza consorte di Cammillo Berzighelli, che si trovano al presente in potere di Cammillo, e Gio. Niccolò di Claudio Berzighelli, gentiluomini amicissimi delle buone arti; dotati di sì obbliganti maniere, che ben si fanno conoscere degni eredi di parenti sì qualificati. Da questi abbiamo noi ricavata notizia certa, che una maravigliosa figura di Cristo nostro signore, fatta, come si dice, di carta pesta, e grande quasi quanto il naturale, per la chiesa di S. Rocco di Massa, fusse da lui modellata, e di propria sua mano lavorata, a quel gran segno di bellezza, che colà è noto, tanto, che raccontano quei paesani, che Pietro Tacca invaghito oltremodo d' opera sì bella, ne offerisse a' fratelli più centinaja di scudi, coll' obbligo ancora di farne loro una copia di bronzo di sua mano. In questa chiesa, che già fu lazzeretto, e poi dopo la pestilenza fatta chiesa, e dedicata a S. Rocco liberatore di quella città, è venerata con gran devozione questa sacra immagine dagli abitatori di quelle parti, ed in occasione delle più principali processioni, è portata per la città, e fuori; e non è da tacere, come questa devotissima figura, fatta, come dicemmo, da Felice Palma, fu da lui medesimo alla detta chiesa e compagnia data in dono, ed a solo titolo di carità. Altre opere condusse Felice di marmo e di getto, di tutto e basso rilievo, per le quali guadagnatosi onore e fama, già dava segno, coll' accrescersegli dell' occasioni, di dovere giungere al sommo dell' arte sua, quando portatosi alla patria l' anno 1625 alli 27 d' agosto, il trentesimoquinto di sua età, dopo aver ricevuti i ss. sacramenti, fu con universal dolore di chi conobbe sua virtù, colpito dalla morte, e nella chiesa

di S. Francesco ebbe il suo corpo sepoltura, e vi fu posta la seguente inscrizione:

D. O. M.
Felicis Palmae Massensis
Eximia in sculptis opera
Excelsam propalant virtutem.
Cujus jam lacte sub Titiano madidus
Serenis. Cosmi secundi Etruriae magni ducis
Inter auspicia admirandos protulit effectus.
Patriam rediens, ut insudati
Coelo paterno labores potirentur.
Maligna febre mortali luce orbatus
Immortalia ad perfruenda lumina
Subtrabitur
Sexto calend. septembr. anno Domini
M. DCXXV.

Rimase un ritratto di questo artefice appresso ad Angelica sua figliuola, ed erede, ed oggi vien posseduto da Andrea Guidoni nipote dello stesso, nato di Maddalena sua sorella, ed ha questo ritratto per simbolo della persona che egli al vivo rappresenta, la figura del Giove fulminante, di cui sopra facemmo menzione.



NOTIZIE

D'ALTRI PROFESSORI

DELLE NOSTRE ARTI

CHE OPERARONO IN FIRENZE IN QUESTI TEMPI

E d'alcune loro principali opere.

VINCENZIO DE' ROSSI da Fiesole, nell'arte della scultura in quei suoi tempi assai riputato, ed in molte nobilissime opere impiegato, ebbe della medesima i precetti nella scuola di Baccio Bandinelli fiorentino, che in quell'età ebbe luogo fra i più celebri maestri, che dopo il gran Michelagnolo maneggiassero lo scarpello; e fu quegli, che nella profondità del sapere in disegno, più d'ogni altro a lui s'appressò, onde non fu maraviglia, se di sua fioritissima scuola molti furon coloro, che fecero nell' arte medesima non ordinaria riuscita. Vincenzio adunque del quale ora ragioniamo, quanto ogni altro mai di costoro, ebbe occasione d'approfittarsi; mentre gli toccò la sorte d'essere uno di quelli, che si trattennero in Roma, in compagnia ed in aiuto del maestro nel tempo che egli conduceva i due bellissimi sepolcri di Leon X e di Clemente VII per entro il coro della chiesa di S. Maria sopra Minerva. Vincenzio incominciò pure anch' egli a far conoscere suo valore nella stessa città di Roma, in una storia di mezzo rilievo, che egli intagliò per la chiesa di S. Salvadore in Lauro, ch'è quando s. Pietro per opera dell'angelo è cavato dalla carcere, e nella figura maggiore del naturale d'un Dio Padre, che pure veggiamo nella stessa chiesa e luogo

Tornatosene poi col Bandinello in Firenze intagliò per

ordine suo quel termine maestro, che regge la catena a canto alla porta del palazzo Vecchio. Tornossene a Roma, e per Pier Luigi Farnese intagliò una Leda col Cigno, e per la vigna di papa Giulio III un Bacco con un satirino appresso, che in graziosa attitudine mostra torgli di mano un grappolo d'uva, opera, che poi donata dal pontefice Pio IV al granduca Cosimo, fu dal medesimo fatta portare a Firenze. Altre opere condusse in Roma per diversi, e finalmente in S. Maria della Pace gli due sepolcri per entro la cappella de' Cesi con 6 figure tonde tutte maggiori del naturale, e fuori della stessa cappella alcuni angeli, e profeti di mezzo rilievo. Fatto di nuovo ritorno alla patria, intagliò in un sol marmo il bellissimo gruppo ove si vede Teseo [1] sedente colla sua Elena rapita in grembo e sotto i piedi ha una Troja, ed è quello appunto, che, con ammirazione d'ognuno, vedesi per entro la stanza contigua alla grotta del giardino di Boboli, rimpetto alla piazza de' Pitti, dalla parte del ponte Vecchio. Questo vago, e diligentissimo lavoro diede all'artefice tanto grido, che subito ebbe a por mano (fatto a posta tornare a Roma) alla statua alta cinque braccia, che dal popolo romano fu poi eretta in Campidoglio a papa Paolo IV, ed a due delle 4 statue altresì, che facevano nobile ornamento alla medesima, ma breve fu loro durata, perchè dopo la morte di Paolo furono a furia dallo stesso popolo gettate a terra, e disfatte; dopo avere condotte quest'opere, tornatosene di nuovo a Firenze, gli fu dal granduca Cosimo ordinato il gran lavoro delle dodici forze d'Ercole, tutte ignude, alte quattro braccia e mezzo. Pose egli mano all'opera, e fece quando Ercole ammazza Cacco, quando scoppia Anteo, quando uccide il Centauro, quando dà in preda de' cavalli Diomede, quando porta in ispalla il porco vivo, quando ad Atlante aiuta a reggere il cielo, e quando vince la regina amazzone; tutte queste statue, che fanno il nu-

[1] Così si legge nella 1.ª edizione. Ma dee dire *Paride*.

mero di sette, furono lavorate da Vincenzio nell'opera del Duomo, e si trovano oggi nel salone di palazzo vecchio tutte, eccetto l'Ercole che regge il cielo, il che si vede all'imperial villa della sereniss. granduchessa Vittoria al termine dello stradone, che è alla bocca del prato. Dell'altre cinque abbozzate, due si rimasero a Livorno, e tre al ponte a Signa, e trovasi fra le memorie e ricordi del capitan Gio. Batista Cresci provveditore delle fortezze nel 1599 essere stato ordinato dal granduca, che si levassero d'Arno al ponte a Signa più marmi, e fra gli altri numero tre figure di marmo bianco di Seravezza abbozzate per forze d'Ercole, e si conducessero in Firenze in bottega di m. Gio. Bologna, e fu notato quanto appresso, cioè. Ha S. E. mandato a dire per Bernardo Mechini, che le faccia finire a' suoi uomini, e si conducano avanti che vengan le piogge, e si rompan le strade; ma che elle restassero finite, non è ancora a notizia nostra pervenuto; sappiamo però, che le sette nominate furon poste nella gran sala di palazzo Vecchio, ove al presente si veggono. Per la sig. donna Isabella Medici [1] per la villa de' Baroncelli poi detta l'Imperiale, fece un Bacco con un satiro e Adone. Per lo granduca Francesco gettò di bronzo una figura di Vulcano, che fabbrica le saette a Giove, e fu opera del suo scarpello la figura dell'apostolo s. Matteo in atto di scrivere suo evangelio, mentre un angelo gli porge il calamajo, che fu posta nel Duomo di Firenze, nella nicchia del pilastro rimpetto alla bellissima statua del s. Iacopo del Sansovino. Ebbe questo artefice non poca amicizia col cavalier Baccio Valori il vecchio, grande amatore delle belle arti, e di tutti i buoni artefici. Di questo fece egli senza sua saputa un bel ritratto, maggiore del naturale, e poi in segno di gratitudine per mille servigi ricevuti dalla sua mano, a lui medesimo diedelo in dono, ed oggi vedesi fra an-

[1] Nata dal granduca Cosimo I e moglie di Paol Giordano Orsini duca di Bracciano.

tiche statue, ed insieme con un simile ritratto dello stesso cavalier Baccio, che credesi di mano di Gio. Caccini, nella casa di borgo degli Albizzi, stata de' suoi eredi, ed a' miei giorni del cavalier Alessandro del cavalier Filippo, che fu del detto Baccio; mediante la morte del qual cavaliere Alessandro, seguita nel 1687 con pianto universale di tutta la città, e specialmente d'ognuno, che più d'appresso conobbe l'ottime sue qualità, e spentasi in lui quella nobile famiglia, è passata essa casa in Luigi Guicciardini senatore fiorentino, [1] che in bontà e prudenza, e nelle nobili prerogative, che adornano l'animo suo, non lascia di farsi conoscere ogni dì più degno nipote, ed erede d'un tanto cavaliere.

Altre molte cose fece con suo scarpello Vincenzio dei Rossi, delle quali non istiamo a parlare; bastandoci senza replicare ciò che da altri fu lasciato scritto, di sodisfare al nostro assunto, che fu, come altrove anche più volte abbiamo detto, di dare in questa nostra fatica, almeno una sommaria cognizione a chi già non l'avesse, di tutti gli artefici degni di memoria, e delle più singulari opere loro, contentandoci di trattenerci a lungo nel dar notizia, dopo un estremo studio e fatica, d'un, per così dire, infinito numero d'altri, de' quali in un corso di sopra quattrocent'anni, o non è fin qui stata scritta cosa alcuna, o pure non ne fu scritta interamente, o con errore fu scritto, o che fu fatto in diverso idioma dal nostro italiano.



CRISTOFANO DELL' ALTISSIMO, dopo avere alquanto studiata l'arte della pittura appresso il rinomatissimo pittore Iacopo da Pontormo, forse per morte del medesimo, s'accostò ad Agnolo Bronzino, stato ancor egli scolare del Pon-

[1] Luigi Guicciardini il giovane, senatore, e figliuolo di Gio. Gualberto.

tormo, il quale e per bontà di costumi, e per piacevolezza nel tratto, e molto più per l'eccellenza nel disegno, e per molte altre parti, che si ricercano in un valoroso pittore, erasi fatta una scuola abbondantissima d'ingegni, e de' più vivaci e più desti, che nell'arte medesima volessero esercitarsi; onde escì poi quel numero sì copioso d'ottimi soggetti, che ben potrà riconoscersi da chi che sia, che abbia vaghezza di scorrere alquanto questa nostra povera fatica. Questi però, di cui ora ragioniamo, dico Cristofano dell'Altissimo, si contentò di raccogliere dall'universalità del maestro l'arte del far ritratti, in cui egli era stato eccellente, nel che essendo stata ben conosciuta la sufficienza di Cristofano, fu molto adoperato in Firenze da diversi cittadini. Occorse poi, che si sparse la fama del nobile concetto venuto al Giovio di far ricerca e raccolta di ritratti al vivo d'uomini di segnalata virtù, in armi, in lettere, ed in ogni arte più bella di que' suoi tempi; onde condusse nella città di Como quel bel museo, che a tutti è noto, di che avendo avuta cognizione il granduca Cosimo, ordinò a Cristofano di colà portarsi, ove essendo stato qualche tempo, presso al numero di 300 ne ricopiò fra pontefici, ed altri gran potentati, soldati d'alto valore, ed uomini che in lettere ebbero non ordinario grido, a' quali in Firenze fu a principio dato luogo nella guardaroba dello stesso granduca, e poi nella reale galleria sopra gli Ufizi nuovi, ove al presente si veggono insieme con altri più in gran numero stativi dai serenissimi granduchi suoi successori per li tempi aggiunti. Alessandro Lami ne' suoi discorsi, ove parla di Bernardin Campi pittor cremonese, dice, che essendo venuto un simile desiderio alla sig. d. Ippolita Gonzaga, inviò pure anch'essa a Como il medesimo Bernardino con accompagnatura d'un suo segretario, e che questi avendovi trovato l'Altissimo, scrissero alla signora che mandati gli aveva in sua gran commendazione, e qualmente egli, e per l'operar suo eccellente,

e per la grandezza del personaggio, che colà avealo mandato, erasi acquistata fama di pittor grande; alle quali lettere ella rispose, con ordinare loro, che dovessero per ogni maniera al lor ritorno condurlo con seco; e così dopo che Bernardino ebbe sodisfatto al suo carico di copiare i ritratti ordinatigli dalla signora, se ne tornò insieme con Cristofano, che da lei fu cortesemente accolto, e per desiderio di vedere chi de' due pittori fusse più valente nell'arte, volle dall'uno e dall'altro esser ritratta al naturale; ritrassela il fiorentino due volte, ed una sol volta il cremonese; poi furono i ritratti posti fra di loro a confronto, sotto l'occhio non pure di quella signora, ma di più cavalieri d'ottimo giudizio e gusto; ed essendo stato giudicato quello di Bernardino in alcuna qualità migliore, ella volendo ricompensare il pittore, diedegli in dono i ritratti che di se medesima aveva fatti Cristofano; uno de' quali il Campi diede in dono al sig. Giuliano Gosolino, e l'altro ad un cavaliere di Cignarea: e questo è quanto abbiamo potuto rintracciare di notizia di questo artefice.



GIOVAN M. BUTTERI, pittor fiorentino, avendo per molto tempo studiata l'arte della pittura appresso al suddetto Agnolo Bronzino, fu molto adoperato nelle nobilissime essequie, che con volontà del g. d. Cosimo vecchio furon fatte dalla nostra accademia del disegno nell'ambrosiana basilica per onorar la memoria del gran Michelagnolo Buonarruoti. Erasi, come in altro luogo abbiamo accennato, nel priorato della pia memoria del p. Alessandro Capocchi, nel convento di S. Maria Novella de' frati predicatori, dato a dipignere il chiostro nuovo, seguitato poi per più anni, e nel 1582 sotto il governo di fra Girolamo Ricci finito. Or fra gli altri molti pittori, Gio. Maria Butteri fecevi di sua mano la storia del fanciullo risuscitato dal patriarca s. Do-

menico; ad istanza e spese di varie persone, che con loro limosine fecerla dipignere. Per Raffaello, e Lorenzo da Casavecchia colorì pure nello stesso chiostro quella del s. Vincenzio Ferrero, in atto di predicare; siccome per proprio istinto di carità, ed a proprie spese, vi dipinse quella del signor nostro Gesù Cristo in atto di comparire alla Maddalena dopo la resurrezione; e finalmente, per commissione di Michele Grazini, condusse l'altra istoria, ove è rappresentata la morte dell'arcivescovo s. Antonino. L'anno 1585 dipinse a Giovan Maria Butteri, per la famiglia degli Acciaiuoli, per una lor cappella della villa di Pietrafitta in Valdelsa, non molto lungi dalla terra di S. Gimignano, più quadri di figure, quanto il naturale; e fra queste la presentazione di Maria sempre Vergine al tempio; e lo sposalizio della medesima; e in quello della presentazione scrisse il proprio nome. Questa villa con sue possessioni annesse, è venuta poi in potere di monsignor dal Pozzo già arcivescovo di Pisa, e oggi posseduta dagli eredi di lui i signori dal Pozzo, che, mentre io tal cosa scrivo, abitano a Torino. Questo pittore fu vario nell'operar suo, alcuna volta dipignendo ad imitazione del maestro, ed alcun'altra secondando il gusto e la maniera di Santi di Tito; e generalmente fu alquanto duro, e nel suo disegnare non eccedè gran fatto i termini del ragionevole: finì il corso di sua vita a'4 d'ottobre 1606, e nella chiesa della Madonna de'Ricci ebbe il suo cadavere sepoltura.



STEFANO PIERI, pittor fiorentino, fu ancor esso parto della scuola del Bronzin vecchio. Fu molto adoperato nelle pitture per l'esequie del Buonarruoti: ed assai fece per l'apparato nella venuta della regina Giovanna sposa del granduca Francesco. Dicesi ne'suoi tempi, come s'ha da antichi scritti, ch'egli aiutasse molto ad Andrea del Minga,

altro pittor fiorentino, nella tavola dell' orazione dell' orto che oggi veggiamo nella chiesa di S. Croce de' frati scarpatti: conciossiecosachè avendo sortito il Minga di concorrere in far quell' opera co' più rinomati maestri di quei tempi, nè sentendosi forza per giugnere a tanto, si procacciasse tale aiuto nelle figure, e dissesi ancora, che il disegno non fusse suo, ma di Giovanni Bologna da Dovai, scultore, e che nel paese volesse altresì l' aiuto di Giovanni Pomi fiammingo; nel che ci rimettiamo al vero, essendo veramente il Minga in quella sua età stato sempre impiegato in Firenze in opere ragguardevoli.



LORENZO DELLO SCIORINA, pittor fiorentino, uscì ancor esso dalla scuola del Bronzino, e molto operò per l' esequie del Buonarruoti, e per gli apparati per le nozze della regina Giovanna d' Austria. Vedesi di sua mano a fresco nel chiostro nuovo di S. Maria Novella la storia di s. Domenico, quando libera una donna da sette demoni, fatta per la famiglia de' Sermartelli. Similmente è di sua mano il combattimento de' cattolici contro i manichei, opera studiata, ma dura: fra quelle figure è una d' un pover uomo, al quale di netto è stata tagliata una mano, e la mano tagliata è in terra incadaverita, e di colore esangue: ma chi volesse scherzare: potrebbe dire, che il danno di tal perdita avesse tolta a quel poverino la vergogna dell' essergli state fatte dalla natura due destre mani senza la sinistra [1]; perchè la mano, che è in terra recisa dal braccio, è la mano destra, e 'l tronco, onde fu spiccata, è il braccio sinistro, mentre l' altra destra mano viva e sana gli sta tuttavia attaccata al destro braccio. Diedevi anche

[1] Due destre mani dipinse a Cicerone Taddeo Gaddi nel suo ritratto nel cappellone degli Spagnuoli in S. Maria Novella, ma queste con mistero, di che v. il Papini sopra il Burchiello pag. 159. — Manni

principio l'istesso pittore ad un'altra storia per Cosimo e Gio. Rucellai, e fu quella della morte di s. Pietro martire: ma questa rimase imperfetta, forse a cagione dell'esser in quel mentre al pittore mancata la vita; giacchè in quella parte, ove dovea esser rappresentata la figura del traditore micidiale, vedesi non esser stato nemmeno dato l'intonaco.



BATISTA DEL CAVALIERE, cioè Gio. Batista di Domenico Lorenzi, scultore, fu uno de' più eccellenti discepoli del cavaliere Baccio Bandinelli, e con esso tanto si trattenne, che perduta appresso d'ognuno la denominazione dell'antico cognome, non per altro fu poi sempre inteso, che di Batista del Cavaliere. Primo parto delle sue fatiche furono quattro statue fatte per le quattro stagioni che furon mandate in Francia a monsù Guadagni nobile fiorentino, e servirono per ornamento d'un suo giardino. In Ispagna fu mandata dal granduca Cosimo una sua fontana, cioè una gran tazza, che 4 delfini sosteneva, ed una bella statua sedente maggiore del naturale, che rappresentava un Tritone; ed ad Alamanno Bandini cavaliere ierosolimitano per la sua villa del Paradiso, intagliò due statue, l'una per lo fiume Alfeo, l'altra per la fontana Aretusa. Intanto essendo stato in Firenze dato ordine del bel sepolcro di Michelagnolo Buonarruoti nella chiesa di S. Croce, toccò a Batista ad intagliarvi il ritratto, testa con busto di esso Michelagnolo, che veggiamo collocato nella più alta parte, e la statua eziandio delle tre, in cui vien rappresentata l'arte della pittura. Per Iacopo Salviati scolpì un bel Perseo alto 4 braccia, ed un'altra statua di macigno per un fiume, in atto di giacere; e per altri, tanto per Firenze, che per fuori, altre cose condusse con suo scarpello; che, per le ragioni altre volte accennate, non istò qui

a raccontare, e finalmente, alli 7 di gennaio 1593, verso le tre ore della notte, in venerdì, ebbe fine il suo vivere.



VALERIO CIOLI, scultore, ebbe sua origine da Settignano, villaggio tre miglia presso di Firenze, ove son le ville e beni, che furon già de' nobili antenati del gran Michelagnolo Buonarruoti, ed oggi de' di lui eredi, paese che per esser poco distante da' monti, ove si cavano in gran copia, ed in pezzi d'ogni grandezza i macigni, è stato ed è tuttavia patria d'ottimi maestri di scarpello, non solo in ciò che appartiene al lavorar di quadro, ma eziandio alla bell'arte statuaria, come si vide in Desiderio da Settignano, in Simone Cioli, padre di questo di cui ora parliamo, nello stesso Valerio, ed in altri dopo costoro. Il fanciullo adunque, che inclinatissimo era a quest'arte, incominciò sotto la disciplina del padre ad esercitarla. Avvenne in quei tempi, che il signor Cosimo de'Medici creato duca di Firenze, compito che ebbe il primo anno di suo principato, e sofferti molti travagli, trovandosi in istato di qualche quiete, per avere il tutto con saggio consiglio superato, avendo anche a Montemurlo riportata contro i nemici di sua grandezza, gloriosa vittoria, per proprio divertimento applicò l'animo ad accrescere l'antica sua villa di Castello, posta due miglia presso di Firenze, o poco più verso tramontana; risolvendo d'abbellirla di diverse fontane, ed a tale effetto condurvi tutte l'acque del poggio della Castellina, per lo corso di mezzo miglio in circa. Che però volle, che Niccolò detto il Tribolo, scultore ed architetto fiorentino, da Bologna, ove ei si trovava per cose dell'arte, fusse richiamato; ed a lui consegnò quella grand'opera. Era allora il nostro Valerio all'età pervenuto di 15 anni, ed avendo avuto sentore dell'opere maravigliose, che dal Tribolo, stato discepolo del

celebre scultore Iacopo Sansovino, si facevano nella villa di Castello, s'accese di desiderio di più avanzarsi nell'arte, di quello che nella scuola del padre di poter fare si prometteva; e tanto vi si adoperò, che trovò modo d'esser ancor egli ammesso fra gli altri giovani nella detta villa, sotto la disciplina, ed in aiuto di lui. Stettevi 4 anni, e già trovavasi assai bene approfittato, quando per desio di farsi anche più perfetto, se n'andò a Roma, ove non pure studiò l'opere de' gran maestri, ma sotto la protezione di Raffaello da Montelupo, buono scultore di quel tempo, ebbe luogo a' servigi di Giuliano Cesarini, per cui molte antiche statue restaurò, facendo anche a buona quantità di esse il petto intero; onde fin da quel tempo incominciò ad esservi conosciuto per buono artefice, onde fu poi chiamato in servizio del cardinale di Ferrara, con cui molto si trattenne. Volle allora la buona fortuna dello scultore, che seguisse l'andata colà del granduca Cosimo, al quale Valerio fattosi conoscere per vassallo, gli donò insiememente una Venere di marmo, fatta di sua mano, di mediocre grandezza, e ne riportò, oltre ad uno straordinario gradimento, regalo proporzionato alla magnificenza di quel principe, che tornato a Firenze lo richiamò da Roma, e preselo al proprio servizio.

I primi lavori che fece il Cioli per quella altezza, furono la restaurazione di buona quantità di antiche statue, e d'altre anticaglie, di cui la sua augustissima casa, fin da tempo immemorabile, era stata abbondantissima. Io trovo fra le memorie e ricordi di Giovan Batista Cresci provveditore delle fortezze, all'anno 1599 essere stata data al Cioli un'istruzione per portarsi a Carrara, e provvedere 4 marmi, due per un Morgante ed un Margutte, uno per un villano che vôta una bigoncia, ed uno per altro simile in atto di vangare. Per lo Morgante e Margutte dovevansi fare i ritratti ignudi di due nani di quella corte, uno de' quali chiamavasi Barbino, i quali quanto erano bassi di statura,

erano altrettanto grossi, grassi e panciuti, che però davano di se stessi la più ridicola vista che mai immaginare si potesse. Intagliaronsi dal Cioli sì fatte figure quanto il naturale, che riuscirono per somiglianza, morbidezza e diligenza, due statue maravigliose, e fu dato loro luogo per entro il giardino di Boboli; e quella di Barbino vedesi oggi all'entrare della porta, che dalla piazza de' Pitti, e dietro allo stanzone, che dicesi delle legne, conduce alla grotta di Bernardo Buontalenti, ove sono i 4 colossi abbozzati da Michelagnolo, de' quali altrove abbiamo ragionato. Il contadino, che vòta la bigoncia nel tino, fu posto pure in detto giardino, e crediamo ancora l'altro suo compagno, in atto di vangare; troviamo però ne' soprannotati libri delle fortezze, che le prime 3 statue, non ostante ciò che da altri fu scritto, alla morte di Valerio eran rimase non interamente finite; onde di ciò che vi restava da fare, fu data incumbenza a Gio. Simon Cioli, che diede loro fine nella loggia de' Peruzzi in sulla piazza de' Peruzzi, l'anno 1605. Tornando ora al nostro artefice, essendo stati dati gli ordini per l'erezione del magnifico sepolcro di Michelagnolo Buonarruoti nella chiesa di S. Croce, toccò a fare una delle tre statue, che fu quella, che in atto di dolore vedesi sedere in mezzo dell' altre due; conciossiachè si dovesse rappresentare per essa l'arte della scultura, che forse fra le tre possedute da quel grand'artefice fu in più eminente grado esercitata. Scolpì ancora il Cioli per la sig. Cammilla Martelli un Crocifisso di marmo, d' un braccio in circa, sopra croce di paragone, che riuscì lodatissimo; e per Gio. da Sommaja una Venere insieme con un Cupido, pure di marmo, alquanto minore del naturale. Per lo granduca Francesco scolpì in macigno una femmina, di proporzione maggiore del vivo, che allora fu chiamata la lavandaia, la quale nello spremere che fa un suo panno bagnato, per lavarlo, ne fa uscir fuori l'acqua; concetto bellissimo, somigliante a quello che leggiamo appresso Ausonio nella traduzione dell'epigramma greco in

lode della Venere, che nell' uscir che fa dall'acque del mare si spreme le bagnate trecce, detta perciò Anadyomene, che in latino diremmo *Emergens*, cioè uscente dall'acqua; e fu questa bell'opera da quell'altezza adattata ad una fontana della sua real villa di Pratolino; accanto alla donna è un piccol fanciullino, che alzandosi graziosamente la camicia dinanzi, come per gioco, orina nella vasca; per la stessa real villa fece pure un'altra statua maggiore di naturale in atto di mietere. Giunse questi all'età di sopra 70 anni, 40 de' quali in circa impiegò in servizio di 3 serenissimi granduchi, con onorate provvisioni trattenuto, e finalmente pagò il comune debito alla natura. Ebbe molti discepoli nell'arte, e fra questi Gherardo Silvani, che avendo atteso per lo spazio di circa ottanta anni prima alla scultura e poi all'architettura, ed in questa avendo infinite opere fatte, morì, non ha molto in età sopra nonagenaria; ma di questo parleremo a lungo a suo luogo e tempo.



GIROLAMO MACCHIETTI, pittore fiorentino, detto altrimenti Girolamo del Crocifissaio, avendo avuto i principj dell'arte della pittura da Michele di Ridolfo del Grillandaio, e fattosi assai pratico, s' accomodò poi col Vasari, al quale servì in aiuto dell'opere delle camere di palazzo Vecchio, e nello scrittoio del granduca Francesco, fra gli altri valenti giovani di quel tempo in fare istorie a olio sopra l'imposte de' bellissimi armadi intagliati e dorati, che i lati di tutto lo scrittoio ornavano, e fra le quali vi ha di sua mano la favola di Medea colla caldaia, ed è da sapersi come furon poi in tempo tutte le dette pitture levate da quel luogo, e servirono per ornamento d'un nuovo gabinetto fra l' appartamento terreno e le regie camere del granduca, del primo piano principale, e parte ancora al presente veggonsi per entro le medesime camere terrene; por-

talosi poi a Roma, tutto che già maestro fosse divenuto, non isdegnò di consacrare due anni interi negli studi, che appresta ad ogni ottimo ingegno quella nobilissima comune patria. Fecevi in tanto alcuni ritratti, ne' quali, per vero dire, egli ebbe non ordinaria disposizione, ed anche vi dipinse alcune cose. Tornatosene a Firenze fece più quadri e ritratti per nostri cittadini. Nella chiesa di San Lorenzo fece la tavola dell' adorazion de' magi per quei della nobil famiglia della Stufa, nella quale opera, ancorchè scorgasi alquanto di quel duro, che hanno per lo più le pitture anche di bonissimi maestri di quei tempi, per le cagioni altre volte dette, vedesi però un grand'amore; e nella testa di Maria sempre Vergine riluce un'istraordinaria modestia e bellezza. Per lo convento delle monache di S. Agata rappresentò in un quadro la storia della cintola, e per la bella chiesa di S. Maria Novella colorì la gran tavola, che si vede all'entrar dalla porta sinistra, ove è il martirio di s. Lorenzo, che riuscì lodatissima. Ad istanza ed a spese di ser Matteo Bruneschi notaio alla mercanzia, dipinse, per la chiesa del Carmine, una gran tavola, ove è rappresentata la gloriosa Vergine assunta in cielo, alla presenza de' ss. apostoli; fecene, come era solito in quei tempi farsi quasi da ogni pittore, prima il cartone, e quella parte di esso che contiene la figura di Maria Vergine con più angeli; il quale cartone venne in potere dell' altre volte nominato senatore cav. Baccio Valori, e che conserva oggi, fra altri che furon pure del medesimo Valori, quegli che ora queste cose scrive, in una sua villa. Per la chiesa del Carmine di Pisa fece la tavola del Crocifisso con Maria Vergine, ed altri santi. Nella terra d' Empoli, nella propositura, è di sua mano la tavola di s. Lorenzo, che dagli angeli è portato al possesso della gloria, e nella chiesa di S. Maria a Corte Nuova, non molto lungi da detta terra, fu portata una sua tavola, e posta all' altar maggiore, ove avea figurati due santi. Per gli uomini della compagnia di

quell'istessa chiesa avea dipinto il loro segno; siccome per la chiesa di Pontormo, pure presso a Empoli, avea dipinta la tavola del s. Gio. Batista con s. Michele arcangelo per l'altare maggiore; ma la più bella fra quante tavole colorì il Macchietti in queste nostre parti, fu stimata quella del martirio di s. Lorenzo per Santa Maria Novella, di cui sopra abbiamo fatta menzione, nella quale opera scorgesi grand'amore, gran maniera, buona invenzione, ed arie di teste assai graziose, e vivaci; e quella d'un uomo di grato aspetto con collare a lattughe, la quale egli fece apparire fra due altre teste dalla parte sinistra del soglio del comandante tiranno, rappresenta al vivo il proprio volto del pittore medesimo. Questo artefice tenne sue stanze nel luogo appunto ove oggi è il palazzo de'Guadagni dietro alla Nunziata dalla parte di mezzogiorno, le quali stanze serviron poi, come altrove dicemmo, a Gregorio Pagani e al Cigoli, e dopo costoro a Matteo Rosselli, a Giovanni da S. Giovanni, e per qualche poco di tempo al Volterrano. Fu poi quest'artefice chiamato a Napoli, e nella chiesa de' Fiorentini dipinse la tavola della Samaritana, in S. Chiara quella di s. Tommaso che pone il dito nella piaga del Signore alla presenza degli apostoli; e per la chiesa di S. Giovanni colorì il s. Michele arcangiolo, che calpesta il demonio. Portatosi a Benevento fecevi molti quadri e tavole, che si dice fusser delle maggiori, e forse delle migliori, ch'e' facesse mai; ma io non saprò già dire, se mentre io queste cose scrivo, resti di loro alcuna ricordanza per testimonio di sua virtù, giacchè probabil cosa è, che col quasi universale disfacimento e rovina di quell'antica città, seguita per lo terribile terremoto del dì 5, 6 e 7 del mese di giugno di questo presente anno 1688, ancor queste siano pervenute a lor fine. Tornatosene a Napoli, vi fece la tavola del battesimo di Cristo, che fu portata a Messina nella chiesa de'Fiorentini, ed altre

opere vi condusse per quella città, e luoghi dello stato. Fu anche chiamato in Ispagna, ove trattennesi qualche tempo, e tornatosene a Firenze avendo fatti più altri quadri e ritratti che io non istò qui a descrivere, per esserne anche da altri stato parlato, pagò il comun debito alla natura.

Fu suo discepolo STOLDO LORENZI, che prima datosi alla pittura, diventò poi scultore, ed avendo fatta una statua d' un san Paolo, che fu mandata a Lisbona, che molto piacque a Luca Martini fiorentino, molto adoperato ne' pubblici maneggi, e particolarmente in cose appartenenti alle belle arti, e gran protettore de' virtuosi di sua età, volle condurlo a Pisa, e tenutolo nella propria casa 6 anni, fecegli fare più opere, e fra queste una bella statua, che dalla duchessa Lionora fu donata al sig. don Garzia di Toledo suo fratello, che diedegli luogo a Napoli nel suo giardino di S. Chiara. In Pisa fece di marmo l'arme del gran maestro della religione di S. Stefano, che fu posta nella facciata del palazzo della stessa religione colle due statue pure di marmo dal Lorenzi intagliate, cioè la Religione, e la Giustizia. La fonte del Nettuno di bronzo sopra alcuni mostri marini di marmo nel giardino di Boboli, è fatica dell' ingegno e delle mani di costui. Condottosi a Milano, fece nella facciata della chiesa di S. Celso l' Adamo ed Eva di marmo, la figura di Maria Vergine annunziata, e l' altre due storie di bassorilievo rappresentanti i sacri misteri della visitazione de' magi, e la fuga del Signore in Egitto; fecevi anche la figura d' Ezzechiele profeta, maggiore del naturale; e per entro la chiesa stessa lavorò di sua mano le quattro statue del Moisè, Abramo, David e s. Giovan Batista.

Tornatosene a Firenze fu dal granduca Francesco constituito soprintendente dell' opera del Duomo di Pisa, ove non lasciò di far conoscere suo talento nell' ordinare, e provvedere ogni cosa bisognevole al sostenimento di sua carica.



BATISTA DI MATTEO NALDINI, che per essersi in fanciullezza trattenuto alcun tempo appresso D. Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti, fu per più anni soprannominato Batista degl' Innocenti, fece per molti anni suo studio appresso Iacopo da Pontormo, maestro insigne nell' arte, ma altrettanto nella fantasticheria del cervello; a questo non solo fece il Naldini per più e più anni una pazientissima servitù, ma operò, che lo stesso Matteo suo padre il facesse; e benchè io tema di troppo abbassarmi, non lascerò di dire, che tale era il costume di Iacopo, di voler che Matteo ogni dì portatosi a' macelli più accreditati, facesse nel più bel taglio spiccar tanta carne, che giungesse al valore di due crazie, e non più, e portassegliela a casa per uso di sua tavola, la quale fu solito sempre apparecchiare con un foglio, o con qualche cartonaccio servito alle sue pitture a fresco, e Matteo del tutto obbediva, avendo anche in altre cose cura di sua persona, tanto estratta, che per ordinario non mutavasi mai camicia, che non fusse recisa, tutto l' opposto in somma d'Agnolo Bronzino altro suo buon discepolo, che dipigneva col saione di Velluto, e bene spesso per cavare il maestro di tanta sordidezza, volealo con seco a desinare e a cena. In somma tale fu l' affettuosa servitù che fece il Naldini con Matteo suo padre al Pontormo, che alla sua morte egli medesimo gli fece dono di tutti i suoi studi, dono per certo pregiatissimo; ma perchè il povero giovane non ebbe con che provare agli eredi il fatto di tal donazione, fu spogliato di tutto, fuori che della virtù, che egli aveva appresa dal maestro; e così trovando d' aver fatto gran fondamento in disegno, e condotte anche più opere in pittura, sapendo quanto giusta, ed al vero bene accomodata fusse quella massima de' veri intelligenti, cioè, che le bellissime opere di Roma in queste nostre arti sono le maestre (non e dubbio) ma di quei che sanno; e però quanto fusse stato grave l' errore di quei giovani, che avendo appresi i principj,

usarono andar colà, credendo di trar profitto dall'ultime eccellenze e perfezioni, che in esse si scuoprono, e che eglino non seppero ancora nelle medesime ravvisare, per non avere bene intese le difficultàdi che l'arti portano con seco, a chi cerca di giugnerne al più perfetto, avendo, dico, Batista ben conosciuto l'inganno di costoro, in quel tempo, che egli già incominciava ad esser maestro, cioè appena seguita la morte del Pontormo, partì alla volta di quella città; ove fece non piccoli studi: quindi partitosi per Massa di Carrara, vi fu adoperato negli apparati per le nozze di quel principe. Tornatosene a Firenze fu chiamato dal Vasari, al quale per quattordici anni continovi aiutò nelle pitture della gran sala di palazzo Vecchio. Fino a qual segno fusse giunta l'abilità del Naldini, dopo che egli ebbe dato fine al lavoro per il Vasari, lo mostra la bella pittura a fresco, che oggi veggiamo sopra alla porta principale nell'interior parte della chiesa di S. Simone, ov'è Maria Vergine col Signore deposto di croce, con altre figure, avanzo d'altre pitture simili, che egli aveva fatte nella cappella, che è rimpetto alla porta del fianco stata a'dì nostri rimodernata, con salvare quella sola pittura, dandole il luogo che detto abbiamo. Scorgesi in quest'opera una maniera grande, un bello e ricco abbigliar di figure con panni, ed una certa morbidezza nel maneggiare i colori con accordamento di gran lunga migliore di quello, che da altri buoni maestri di quei tempi fusse fatto per lo più. Sono di sua mano in Firenze pure a fresco un s. Antonio con due angeli sopra, in un pilastro nella chiesa di S. Pier maggiore, con altre simili pitture, che per brevità si tralasciano. Diremo solamente, che la tavolina a fresco nella cappella sotterranea del sepolcro di S. Antonino arcivescovo di Firenze, fatta ad istanza de' Salviati, e gli angioletti attorno all'arme de' medesimi rimpetto all'anditino, che è scesa la scala che porta ad essa cappella, non si può dire di mano del Naldini, come si

trova essere stato scritto da più d'uno, perchè mostrano da se medesimi essere opera del pennello di Giovanni Balducci detto Cosci, come noi dicemmo nelle Notizie di sua vita, e furono per avventura di quelle opere, le quali con invenzione del Naldini suo maestro egli fece; il quale, come più a basso diremo, per esser quasi del continuo vessato dalla gotta, fece fare a lui molte cose, dividendo con esso, non più come suo discepolo, ma come suo compagno, i propri guadagni. Fece poi per quelli della nobil famiglia de' Pucci più quadri di sacre istorie, ma particolarmente per la lor chiesa di Santa Maria a Granaiuolo in Valdelsa una bella tavola, ove fece vedere Maria Vergine con Gesù, ed alcuni angeli. È sua fattura, e bellissima, la tavola del Cristo morto in braccio alla madre all' altare della cappella de' Minerbetti in Santa Maria Novella; e quella altresì in detta chiesa, ov'è la natività del Signore, alla cappella de' Mazzinghi; siccome ancora quella della purificazione di Maria Vergine dipinta per Giovanni da Sommaja. Due belle tavole mandò all' eremo di Camaldoli. Per la chiesa del Carmine fece la tavola dell' ascensione del Signore, per la cappella della compagnia detta dell' Agnesa, posta nel medesimo Carmine, e nella faccia di S. Pietro ritrasse al vivo Matteo suo padre, ed una ve n'è fatta per Iacopo Carrucci, ove è figurato l' istesso Signore, che risuscita il figliuolo della vedova; trovasi ancora avere il Naldini dipinta per detta chiesa una S. Elena, nel volto della quale ritrasse Caterina della Nave sua matrigna; e nota, lettore, che qui non si parla della bella tavola della S. Elena, che vi dipinse poi Goro Pagani. Bella ancora è la tavola di Cristo nell' orto, dipinta dal Naldini per la cappella de' Martellini. Volle poi monsignore Alessandro de' Medici arcivescovo di Firenze, poi cardinale, e papa, che fu Leone XI, abbellire la chiesa dell'arcivescovado, detta S. Salvadore, ed al Naldini fece dipignere la cappella a fresco, in cui rappresentò il Salvator del

mondo con più angeli e profeti, Maria Vergine, ed altre figure.

In S. Croce è di sua mano la piccola tavola del s. Francesco, e la Pietà a fresco sopra al sepolcro del gran Michelagnolo Buonarruoti, e similmente la bella tavola del Cristo morto in braccio alla madre; e veggonsi in bizzarre attitudini i due ladroni sopra le loro croci; e nella cappella de' Barberini, il s. Francesco, che riceve le stimmate. Ad Amerigo da Verrazzano, per la chiesa di S. Niccolò Oltrarno, fece la tavola della purificazione di Maria Vergine, con s. Agostino e s. Monaca, che distribuiscono le cinture al popolo; e nella persona d'un vecchio con berretta, o sia turbante, che si vede in un canto dal corno destro dell'altare, fece per mano del Curradi, allora suo buon discepolo, fare il ritratto di se medesimo. Il quale Curradi, oltre al volto del maestro dipinse più altre cose in quella tavola, siccome in quella della trasfigurazione pe' frati dei servi; la quale quasi tutta fece di sua mano. Mandò sue opere a Palermo, a Roma, a Colle ed a Pistoia; similmente a Volterra una sua tavola della Vergine, quando sale al tempio, con s. Anna e S. Giovacchino, la quale fu dell'ultime sue opere, e mandò ancora sue pitture in più terre e castelli dello stato fiorentino. Pe' nostri cittadini molto e molto operò, e molto ancora per la pia memoria della serenissima Giovanna d'Austria granduchessa di Toscana, appartenente a rappresentazioni de' misteri della passione del Signore, che furono le più deliziose occupazioni, in cui trattennesi sempre il suo cuore. Dipinse poi a concorrenza di Francesco Poppi per la nuova cappella de' Salviati in S. Marco, ove fu trasportato incorrotto il sacro corpo di s. Antonino, una bella tavola, nella quale rappresentò la chiamata di S. Matteo all'apostolato; alla quale tavola fu dato luogo a man destra entrando; in questa, quanto in ogni altra sua pittura, si loda la disposizione delle figure, fra le quali è un ignudo ben inteso, e di

gran rilievo; nel Cristo apparisce vivacità congiunta ad uno sguardo soave e fiero in un tempo stesso, in vaga attitudine, quasi chiamando il pubblicano, e seguitando il proprio viaggio, ed accennando colla sinistra mano sua persona, acciò lo segua; nel s. Matteo pare che apparisca la subita mutazione di volontà, fattasi in lui per la viva efficacia della divina chiamata, fissando gli occhi verso il Signore; e come uomo che sia alienato da' sensi, posa il primo piede fuora dello scalino del suo telonio, e lo segue, mentre altri apostoli del Signore, ed altri ancora, che secondo quello che piamente medita il nostro Buoninsegni, forse a suo esempio si fecero devoti a Cristo; e altri poi vi si veggiono in atto di portar vasi d'oro e d'argento, e danari al luogo ove riponevansi le gabelle de' tributi: fece egli perciò apparire in esso luogo un armario, ove son riposte cose di gran pregio, che il pittore assai propriamente s'andò imaginando, che a simil titolo vi fussero portate. Dicemmo, che il Naldini condusse quest' opera a concorrenza del Poppi, a cui era stato imposto il carico di dipignere, siccome di poi dipinse, l'opposta tavola dalla parte sinistra, ove rappresentò il Signore, che sana il lebbroso; ed ora diciamo, che nel farsi queste due opere, non solamente fu concorrenza fra i due pittori, ma una certa ostinata gara di penetrare a vedere l'uno l'opera dell'altro; e qui è da sapersi, che in quei tempi regnava una gran gelosia in Firenze fra i maestri di pittura rinomati, a cagion della quale nessun ve n'era, che avesse nome di valente nell'arte, che permettesse, che alcuno dipignere il vedesse; la qual cosa giungeva tant' oltre, che nè meno gl' istessi loro scolari poteano vedergli in tale azione, convenendo loro lo starsene in istanze appartate da quella del maestro, ed in essa non porre mai piede; ed era dato loro per trattenimento ed esercizio ordinario per apprender l'arte, il disegnare da altri disegni, o da' gessi, e da questi più che da altro; perchè que-

sta cosa del disegnare da' gessi e rilievi buoni fu usatissima in quel secolo, anche da maestri di primo nome, come quegli, che ponendo ogni lor fine nell' imitare la maniera di Michelagnolo, assai loro pareva di fare, quando bene riusciva l' aver imitato le parti, o 'l tutto di qualche bella statua di sua mano, o antica; onde gran fatto non è, che abbiano per lo più le pitture loro, benchè disegnate a maraviglia, un non so che del duro, e del legnoso. Talvolta disegnavano ancora essi scolari l'opere finite de' maestri loro, essendo questo l' unico lor vantaggio, a distinzione degli altri, per lo stare che e' facevano in casa il maestro, il veder l' opere finite, e poter da quelle studiare prima che fusser mandate a' destinati luoghi. Per questa gelosia dunque e per questa gara, il Naldini non finiva mai di pensare al come, qualche modo adoperando, gli fosse potuto riuscire il veder l' opera del Poppi, e finalmente disperando d'ogni altro, rasesi la barba, che in quei tempi quasi per tutti usavasi portare ben lunga, e procacciatosi un abito da frate di quell' ordine de' predicatori, con buona occasione si portò al serraglio del Poppi, con pretesto di far sapere non so che cosa al pittore, il quale inteso esser egli persona del convento, per tale affare quivi comparso, aperse la porta, ricevè finta ambasciata, e in tanto fece vedere al Naldini ciò che ei non voleva che e' vedesse; cosa, che risaputasi di poi, per ognuno fu cagione di maggiore gelosia, e di maggiore contegno de' professori in dar vista dell' opere loro.

Dovendosi l' anno 1589 fare in Firenze il nobile apparato per l' entratura di Cristina di Lorena, sposa del granduca Ferdinando I, volle il cavalier Gaddi, che n' ebbe la soprintendenza, che il Naldini dipignesse l' arco del ponte alla Carraja in testa al palazzo de' Ricasoli, e perchè andavano in esso molte storie, le distribuì fra' suoi allievi, lasciando solamente a sè quella dello sposalizio del duca Lorenzo, alla quale però non potè dar fine, per trovarsi in

quel tempo forte cruciato dalla gotta; e condussela per lui Gio. Cosci suo primo discepolo; che a cagione di tal malore già aveva fatto compagno e partecipe per metà de' propri suoi guadagni. In quest' opera diede al Cosci qualche aiuto il Curradi. Rimpetto a questa fu posta la storia dello sbarco della sposa a Livorno: una ve ne colorirono gli altri suoi discepoli, che appresso noteremo, cioè: Cosimo Gamberucci fece gli eroi di casa Medici; pontefici ed altri Valerio Marucelli, e fu quando il padre e la madre di madama odono la messa del congiunto; e Cosimo Duti vi fece quando Arrigo II sposa la nipote di papa Clemente, il quale assistè alla funzione dell' anello. Nel voltar Lungarno Domenico Passignani, che da giovanetto era pure stato col Naldini, rappresentò in due tele la Toscana e la Lorena con lor fiume, opere maravigliose, e perchè fu nell' avvertenza del Gaddi il farle tutte dipignere a olio, acciò (essendo tutte di mano d' uomini grandi) potessero restare per ornamento del palazzo, anche la nostra età, per entro il medesimo, ancor le gode. In questo tempo dicesi, che si portasse alla stanza del Naldini una semplice femminella, ed il ricercasse di far per lei un quadro dell' undicimila vergini, e conciofussecosachè la tavola non fusse molto grande, voleva però la donna, che per entro la medesima le sante si vedessero tutte espresse, niuna eccettuata. Il pittore, conosciuta la semplicità di colei, accettò, e preso il quadro dipinsevi una chiesa in tal veduta che poteansi ben ravvisare la porta principale, ed una porta di fianco; a piè della principale fece vedere una di esse vergini in atto d'uscir dalla chiesa, ed una ne figurò in atto d' entrare per quella del fianco. Tornata a lei la donna, e veduto il quadro: E che cosa è questa? disse. Io voleva, che mi dipigneste tutte l' undicimila vergini, e non veggo altre che queste due. E Batista a lei: Sappiate, madonna, ch'elle vi son tutte, e voi stessa le vedrete con un poca di pazienza; osservate però bene; que-

sta, che voi vedete alla porta del fianco, è l'ultima dell'undicimila, che è per entrare in questa chiesa, e quella che voi vedete fuori della porta maggiore, è la prima che n'esce; trattenetevi qui tanto, ch'ell'escan tutte, e ben le vedrete ad una ad una, conforme fu l'intento vostro. Concetto in vero nuovo, e capriccioso, in cui diede a conoscere a colei la sua molta semplicità.

Fu Batista Naldini nel suo dipignere assai presto, e fra l'infinite pitture, che abbiamo vedute di sua mano, nessuna giammai sapemmo conoscere, che tenesse in sè altro che modestia e decoro. Disegnò bravamente, ed alquanto in sul gusto del suo gran maestro Iacopo da Pontormo, ma con un tocco più replicato, con matita spuntata, ed in sull'appiccature fortemente aggravata. Sono suoi disegni nell'altre volte nominati libri del serenis. granduca, e moltissimi altresì ne conserva Piero di Neri Scarlatti gentiluomo fiorentino, fra altri di famosi pittori, tutti pervenutigli per eredità di Francesco Rondinelli bibliotecario del già serenissimo granduca Ferdinando, gentiluomo chiaro per bontà di vita, per lo possesso di varia letteratura, e per l'amore alle buone arti. Fu il Naldini vario e copioso nell'invenzioni, intelligentissimo dell'ignudo, e grazioso nelle figure; fra le vestite, e particolarmente in alcune rappresentate in ginocchioni, veggonsi le ginocchia troppo coperte di panni, ed in tal modo, che fannole apparire eccessivamente grosse, come particularmente ravvisasi nelle per altro bellissime tavole fatte da lui per la chiesa di Santa Maria Novella. Fu sì amico dell'arte sua, che per ordinario non usciva di casa, se non le feste a sua devozione, ed anche il rimanente di quel giorno spendeva pure in dipignere; si dilettò più della solitudine che della conversazione, toltone qualche tempo del carnevale, nel quale facea talvolta, alla presenza di pochi amici, recitare in casa sua commedie del Cecchi, alle quali allora davasi luogo fra le più belle. Fu studioso della

commedia; nel cibarsi si trattò lautamente, ed in ciò che appartiene al bere, ebbe tanto senso, che non solo volle sempre il miglior vino, ma nel gustarlo stralunava gli occhi, e faceva gesti sì nuovi, e sì strani, che egli medesimo, quasi che di se stesso si vergognasse, aveva a male d'esser in tale azione osservato; e forse avvenne che egli col dare alla bocca tanto cibo, e così esquisito, sei mesi dell'anno in circa stesse obbligato al letto per cagion della gotta, che fortissimamente cruciandolo, facevalo prorompere in disperate strida; ond'egli, che per natura era fantastico, fu molto assiduo in contendere co' suoi, e particolarmente colla matrigna, la quale (usando la voce latina) non chiamò mai, che col nome di noverca; e con Matteo suo padre, come che essendo di professione stato soldato marittimo, forse era di lui più bisbetico, che però e dell'uno, e dell'altro apparecchiavasi in diversa stanza, se bene sopravvenendo a Batista la morte prima che al padre, si separarono con grand'amore e lacrime. Fu il suo morire per causa di renella; e gran dolore apportò a chi conobbe sua virtù; e quattro cavalieri d'abito, fra quali due Sirigatti, vollero colle proprie lor mani cavar di casa (che era dalla Crocetta in sul canto dalla Viaccia) il suo cadavere, per inviarlo alla chiesa di S. Michele Visdomini, nella quale gli fu data onorata sepoltura. Molti furono i discepoli del Naldini. Il primo e principale fu Giovanni Carducci; il detto Cosci; poi il cavalier Curradi; GIOVANNI DI DIONIGI NIGETTI fratello di Matteo, che fu scultore e architetto; di questo Giovanni si veggono pochissime cose, come quegli, che datosi alla sequela del servo di Dio Ippolito Galantini, e della congregazione da lui fondata nella via di Palazzuolo, in tali pie occupazioni consumò gran parte di sua lunga vita; Cosimo Gamberucci stette pur qualche tempo con lui, Valerio Marucelli, e Cosimo Duti, e finalmente ebbe da lui i principj dell'arte il celebre Domenico Passignano: e tanto basti di questo artefice.

ALESSANDRO DI CRISTOFANO DI LORENZO ALLORI, detto altrimenti Alessandro del Bronzino, nacque in Firenze il giorno de' tre di maggio del 1535. Fu gran disegnatore, e buon pittore. Questi dopo la morte del padre, che lasciollo in età tenerissima, fu da Agnolo Bronzino suo zio accolto in sua stanza, e con sì fatta cura nelle cose dell'arte instituito, che non avendo ancora il diciassettesimo anno di sua età terminato, fece d'invenzione alcune tavole; poi per lo sollecito desio ch'egli ebbe a somiglianza d'ogn'altro pittore fiorentino di quel suo tempo, d'imitare il gran Michelagnolo, si portò a posta a Roma, dove non pure l'opere di quello diedesi a studiare, ma ogn'altra eziandio degli antichissimi e de' moderni maestri; e perchè egli nella scuola del Bronzino erasi vestito al pari d'ogni altro suo condiscepolo, dell'inclinazione a' ritratti, nel tempo che egli dimorò a Roma, fecene alcuni di qualificate persone, non senza lode de' professori. Dovendosi poi far dipignere la cappella di Bastiano Montauti nella Santissima Nunziata, ed essendo a lui stato concesso tale lavoro, se ne tornò a Firenze, e dipinsevi la tavola a olio del giudizio universale, che pur oggi vediamo; nella quale volle, che fussero tutte figure copiate per l'appunto da quelle del giudizio del Buonarruoti, che egli avea in Roma tanto studiato, acciò la patria sua potesse godersi almeno un saggio delle moltissime e stupende, da quel grand'artefice in esso dipinte; di che trovo esser dagli scrittori assai lodato, per avere in tal modo calcato il fasto di coloro, che, troppo parziali di loro stessi, credono d'avvilire i propri pennelli, ogni qual volta si pongono a far capitale degli altrui concetti, benchè da loro riconosciuti superiori ad ogni perfezione. Nella stessa tavola dalla parte dell'evangelio allato ad un cadavere risorgente con occhi bendati, e tutto il resto del corpo coperto d'un bianco panno, fece il ritratto dell'istesso Buonarruoti. Dipinse anche la volta, e tutte le mura della cap-

pella, rappresentando da una parte la disputa del Signore nel tempio, dall' altro il cacciarne i venditori, e dalla banda dell' altare della santissima Nunziata effigiò i volti di gran cittadini, letterati e artefici di quei suoi tempi, o stati poco avanti a lui, fra' quali vedesi nella più alta parte dell' istoria della disputa, presso al capitello della colonna, che fa fronte alla grossezza del muro, in persona d' un vecchio, Iacopo da Pontormo, e sotto a questo una testa pure di vecchio bianca affatto, che si ravvisa per lo ritratto di Piero Vettori gran filosofo; presso a questo sono due in abito religioso: quello grasso in viso, in più che mezza faccia, è il celebre istorico don Vincenzio Borghini; nella faccia dell' altro è espressa l' effigie di fra Luigi agostiniano solenne teologo, contemporaneo, e amico del Petrarca. Dietro alla persona di Gesù disputante sono due vecchi, che, per quanto si vede di lor figura, mostrano di sedere; il primo è il Buonarruoti, il secondo, che gli sta a sinistra è Agnolo Bronzino, zio e maestro del pittore. Una mezza figura, che fa campo ad una mano alzata di Gesù è fatta per rappresentare l' effigie del granduca Cosimo vecchio. Vorrei io che mi fusse stato possibile il dar notizia al mio lettore degli altri molti ritratti che quivi si veggono, ma per diligenza che io n' abbia fatta, tanto e non più m' è riuscito il poter rintracciare di certo, dopo un corso di circa a cento venti anni, da che e' furono dipinti poco dopo all' anno 1582. Dipignendosi il chiostro nuovo di S. Maria Novella de' frati predicatori, con istorie di Gesù Cristo, di S. Domenico, e d' altri santi di loro ordine, toccò ad Alessandro a rappresentare dalla cantonata di verso la chiesa, dalla parte del chiostro vecchio, ad instanza di Vincenzio e Giuliano de' Ricci, il corpo morto del Signore con Maria Vergine e san Giovanni, che è quanto dire, siccome io trovo nella cronaca manoscritta di quel convento, il funerale di Cristo signor nostro, condotto dalla croce al sepolcro. Dipinse poi per Alamanno Sal-

viati i tre gran quadri, che fino nei nostri tempi veggiamo nella sala del suo palazzo, due miglia presso di Firenze, presso al ponte alla Badia, posseduto oggi dall' eccellentissimo signor duca Francesco Maria Salviati, dico in questo suo palazzo, o villa, in cui l'anno 1515 la gl. mem. di papa Leone X venendo a Firenze di viaggio a Bologna, ebbe vaghezza di deliziarsi talora, rappresentò in essi quadri Enea, che porta il vecchio padre Anchise, Narciso al fonte, ed il ratto di Proserpina. A Iacopo dell'istessa famiglia de'Salviati dipinse a fresco nel suo palazzo di Firenze due logge de' fatti d'Ulisse, ed in altre stanze rappresentò la guerra delle rane e de'topi, o vogliam dire la Batracomiomachia d'Omero, e colorivvi ancora una bella grotta, e a olio una cappella con altre cose. Infinite, per così dire, furon l'opere che condusse quest' artefice, ma noi d'alcune sole faremo menzione, che nella città nostra sono o più pubbliche, o più belle. È di sua mano la tavola de'martiri nella cappella de' Pitti in santo Spirito, e la tavola eziandio dell'adultera nella cappella, che fu già della famiglia de'Cini, oggi è di quei da Bagnano. In S. Maria Novella, la Samaritana, nella cappella de' Bracci; e in s. Egidio, chiesa dello spedale di S. Maria Nuova, la tavola del Cristo morto tenuto dagli angeli. Essendo poi venuto pensiero al granduca Francesco di fare un gradito regalo alla santa memoria del cardinal Carlo Borromeo, cioè di un ritratto tutto intero della santissima Annunziata di Firenze, ne fu data la commissione ad Alessandro, che la copiò per appunto della misura e grandezza stessa, e da questo poi sono escite più copie in grande e piccola proporzione, che si veggono per le case de' nostri cittadini. Ad instanza pure de'Salviati dipinse la tavola che è in testa alla cappella di S. Antonino in san Marco, chiesa de' frati predicatori, ove è figurato il Signore, che dopo la resurrezione apparisce alla madre; e la volta a fresco della stessa cappella è pure di sua mano. Per Giovanni Nic-

colini colori sopra legno le due tavole, che non del tutto terminate veggiamo per entro la sua bellissima cappella in S. Croce. Fu opera del suo pennello la grande e bella tavola delle nozze di Cana di Galilea, nella chiesa delle monache di S. Agata in via san Gallo all'altar maggiore, fatta ad instanza d'Ascanio Pucci, gran benefattore di quel convento. Nella città di Pisa sono più sue opere, e fra l'altre la tavola dell'ascensione del Signore al cielo, posta nella chiesa del Carmine. Non voglio tacere, benchè ciò sia stato da altri scritto, come nella real villa del poggio a Caiano del serenissimo granduca, fin da' tempi di Andrea del Sarto erano state date a dipignere in una gran sala diverse storie a fresco. Una avevane cominciata, e condotta molto avanti lo stesso Andrea, in cui fu rappresentato Cesare in Egitto regalato da popolazioni diverse di vari doni, ed in questa fu voluto significare quando il magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio fu presentato di molti stranieri animali; ma tal pittura per morte d'Andrea era rimasa imperfetta; ad Alessandro dunque fu dato ordine di darle fine, il che fece felicemente, seguitando in parte l'invenzione d'Andrea, ed in parte valendosi de' propri concetti. Iacopo da Pontormo avevavi dipinte intorno ad un finestrone, o occhio che dir vogliamo, ninfe con alcuni pastori. Il Franciabigio avevavi lasciata non finita l'istoria, quando Cicerone, dopo l'esilio, fu per decreto pubblico chiamato padre della patria, e tale istoria dovea condurre il Franciabigio per alludere al ritorno di Cosimo de' Medici il vecchio in Firenze; ed il nostro Alessandro, rimpetto a queste, fece i pomi dell'Esperidi, guardati dalle ninfe, da Ercole, e dalla buona Fortuna, e sotto la cornice, e sopra alle due finestre, la Fama, la Gloria e l'Onore. Dipinsevi ancora sopra una porta la Fortezza, la Prudenza e la Vigilanza, e sopra un'altra porta la Magnanimità, la Magnificenza, e la Liberalità; e finalmente rimpetto all'istoria d'Andrea rappresentò la cena di Siface re de' Numidi,

fatta a Scipione, dopo che egli ebbe rotto Asdrubale in Ispagna, nella quale istoria volle mostrare il glorioso viaggio del magnifico Lorenzo al re di Napoli, da cui fu sì fattamente onorato, come a tutti è noto. Il Franciabigio altresì avevavi fatta un'altra storia, cioè quando Tito Quinzio Flaminio, orando nel consiglio degli Achei contro gli oratori degli Etoli e del re Antioco, dissuase la lega, che disegnavano concludere gli oratori cogli Achei medesimi, e fu concetto del poeta, che in essa storia fusse figurata la dieta di Cremona, nella quale il magnifico Lorenzo disturbò i disegni de'Veneziani avidi di condursi al possesso dell'Italia tutta; e tanto basti intorno alle pitture del poggio a Caiano. Essendo venuto in pensiero a don Aurelio da Forlì di fare una nuova cappella per entro la chiesa dell'allora sua badia di Passignano, acciò potesse più decentemente contenere il sacro corpo di s. Gio. Gualberto fondatore di sua religione valombrosana, volle che Alessandro ne facesse il disegno, siccome fece, e dipinsevi anche la tavola del Cristo morto, i tre angeli e Maria Vergine, ed in oltre vi rappresentò più miracoli del santo. Mandò anche questo pittore più sue opere per la Lombardia, a Messina, e fino a Parigi; ma troppo lunga cosa sarebbe il far menzione di tutte le pitture fatte da esso; fra le quali in diligenza, disegno, e vaghezza non tiene l'ultimo luogo un quadro, che egli condusse per lo soprannominato Iacopo Salviati, ove egli rappresentò la gloriosa discesa del Signore alla liberazione de' padri nel limbo, nè poco pensiero ne apporterebbe il volere rintracciare la quantità de'cartoni, che egli, fatto soprintendente dell'arazzeria del granduca, ebbe a dipignere. Infiniti poi furono i ritratti che fece Alessandro di diversi principi e principesse, cavalieri e dame, conciofussecosachè egli in simile facultà fusse franco e diligente insieme; e facesseli somigliare a maraviglia; onde in ogni tempo, non ostante l'altre sue grandi applicazioni, gli convenne intorno a ciò im-

piegarsi molto. Aveva egli fatti fin da fanciullo grandi studi nell' ignudo, e trovansi disegni di sua mano incominciati dall'ossatura, poi veduti dall'anatomia, e finalmente vestiti di carne e pelle; e non è maraviglia, che egli ciò potesse agevolmente fare; perchè trovasi in alcuni antichi e fedelissimi manuscritti, che egli teneva apposta per entro i chiostri di S. Lorenzo alcune comode stanze per lo solo uso dello scorticare, che faceva del continuo, cadaveri, disegnare, e modellare da' medesimi; e fu per essere un tal luogo infausto per Lodovico Cigoli allora giovanetto e suo discepolo, il quale per desiderio d'approfittarsi in simile studio, volle per gran tempo fare ancor esso quanto il maestro faceva, e conciossiachè egli fusse di delicata complessione, per lo terrore, e per la puzza di quei morti corpi, alterò sì fattamente il suo naturale, che ne ricavò il mal caduco, il quale per lo tempo che seguitò a travagliarlo, fu quasi per togliere a lui l'applicazione all'arte, e insiememente al mondo quel grand' uomo, che egli poi in essa riuscì. Fu ad Alessandro un cotale esercizio non solamente di gran profitto per l'intelligenza de' muscoli, che e' mostrò sempre nelle sue pitture, ma eziandio occasione di giovare a molti col modellare, che e' fece dal vero, più notomie; e finalmente diedesi a comporre un certo libro in forma di dialogo, del quale, non ha molto, vennero sotto l' occhio nostro alcuni frammenti di sua propria mano scritti, e volle in esso libro tutto pieno d'esemplari, disegnati pure di sua mano, diligentemente incominciarsi dall' occhio, e seguitare fino al rimanente delle parti e delle membra, prima mostrandolo in ischeletro, poi in notomia, e finalmente in carne e pelle. Non sappiamo già dire, se l' opera rimanesse compita, e messa, come diciamo, al pulito; giacchè quel che a noi è riuscito vedere, non trascende le parti della testa con poco più, ed è la prima bozza de' disegni e del dialogo antidetto, dal quale pure si raccoglie qual fusse sua intenzione intorno al condurlo

a sua fine. Giunto finalmente Alessandro a stato di molto grave età, pagò il comun debito alla natura alli 22 di settembre dell'anno 1607, lasciando dopo di sè Cristofano suo figliuolo, che per l'incessante studio dell'opere del Correggio, del Cigoli, e d'altri de' più famosi coloritori, che avesse fino a' suoi tempi avuti l'Italia, si fece quel valent'uomo nell'arte della pittura, che mostrano l'opere sue. Con questo però ebbe Alessandro non poche risse a cagion di non averlo mai potuto indurre a seguitare la propria maniera, come nelle Notizie dello stesso Cristofano distesamente, ed a lungo racconteremo. Fu al corpo d'Alessandro data sepoltura nel luogo, ove il corpo giaceva di Agnolo Bronzino, suo zio e maestro, nella chiesa di S. Cristofano in via de' Calzaiuoli, dove io trovo che fusse anco sepolto l'anno 1580 Agnolo d'Alessandro Allori, che io mi persuado, che fusse un altro suo figliuolo, e fratello di Cristofano. Non lascerò di dire, quanto io trovo, cioè, che egli fu cittadino di nostra patria, e del magistrato dei dugento; ed ebbe di suo matrimonio, oltre al celebre pittore Cristofano, due altri figliuoli, cioè Agnolo e Bastiano, i quali vestirono abito religioso.

Il ritratto d'Alessandro in ultima età, che veramente par vivo, vedesi in uno de' quadri laterali della cappella dell' Antella, intorno al coro della chiesa della Santissima Annunziata, dico in quello che è dalla parte di verso l'anditino, che viene di sagrestia, ed è rappresentato nella faccia d'un vecchio, che guarda chi il mira, con un piccolo collarino, fra una testa in mezza faccia, ed un'altra veduta dalla parte di dietro d'un uomo con mantello rosso. Il quadro è forse la più bell'opera che partorissero i pennelli di Cristofano suo figliuolo; e la tavola di questa cappella fu fatta l'anno 1602 dallo stesso Alessandro Allori già decrepito.

ALESSANDRO DI VINCENZIO FEI, detto comunemente Alessandro del Barbiere, avendo avuti i suoi principj del disegno da Ridolfo del Grillandaio, e poi da Tommaso da S. Friano quelli della pittura, fu molto adoperato in Firenze sua patria, ed in altri luoghi nel Fiorentino, Pisano, e Senese fece opere a olio ed a fresco, che lunga cosa sarebbe il raccontare. Mandò anche una sua pittura a Messina, che fu posta nella chiesa della nazione fiorentina; ciò furono 12 storie a olio rappresentanti fatti di s. Gio. Batista, protettore della medesima; e altre tavole pure vi mandò, che ebbero luogo nella maggior chiesa, ed in altre ancora. In Francia furono anche trasportate sue tavole, in una delle quali aveva ritratto al vivo Antonio del Bene in abito di gonfaloniere, e lo stendardo della città; in altra tavola aveva rappresentata in una figura la città di Firenze: anche in Germania mandò un s. Gio. Batista nel deserto presso al fiume Giordano, opera de' suoi pennelli. Fu da lui dipinta la cappella della Madonna dell'umiltà nella città di Pistoia a fresco, con istorie di Maria Vergine e la tavola a olio, ove fece vedere l'assunzione di Maria Vergine, alla quale fu dato luogo nella chiesa della Madonna del letto. In Firenze per la compagnia di S. Brigida fece una tavola d'un Cristo crocifisso ed alcuni santi. Per la chiesa di S. Pancrazio de' monaci valombrosani colorì la tavola di S. Bastiano. Il Cristo alla colonna in una gran tavola in S. Croce alla cappella dei Corsi è pure di sua mano, e delle migliori cose sue. È ancora sua pittura l'ornamento col padiglione e angeli a fresco, sopra la Nunziata di rilievo, di mano di Donatello, in essa chiesa. In S. Pier Maggiore è la tavola della cappella di Cammillo degli Albizzi, ov'è la gloriosa salita al cielo del signor nostro Gesù Cristo, e la cappella eziandio fu fatta con suo disegno; e sono pure sue le pitture a fresco, che per entro la cappella stessa si veggiono; e tutto, non ostante quello, che s'abbia scritto altri, ripren-

dendo il Bocchi, che dice esser la tavola di mano d'Alessandro, quando nella tavola (come egli scrisse) è notato a lettere d'oro Bernardo Carbini; perchè la tavola è veramente d'Alessandro del Barbiere, e lo dicono più scrittori di quei suoi tempi medesimi, e particolarmente Raffaello Borghini, che gliele vide fare; e quando questo, ed altri scrittori non lo dicessero, a chi ha occhio erudito dicelo essa medesima. È ben vero, che tanto la tavola, che le pitture a fresco, qualunque elle si riuscissero in bontà, a cagione dell'umido, o d'altro qualsisia accidente, sono oggi in gran parte malconce e guaste.

Essendo stata ne' tempi di questo pittore da Bartolommeo Ammannati ridotta a gran segno la bella struttura della chiesa di S. Giovannino de' padri gesuiti, furono ad Alessandro ordinati per dipignersi quattro spazi con istorie della vita di Cristo, nella parte più alta fra' finestroni; tali furono la cena del Signore, la trasfigurazione, s. Gio. evangelista, quando mostra s. Pietro a Cristo, e gli apostoli quando rassettano le reti, opere, che oggi hanno perduta ogni lor bellezza, per essere state dal tempo scolorite e guaste. Fu questo artefice molto pratico in prospettiva, ed in alcune opere sue di pittura fece vedere un certo che di tenerezza maggiore di quella che avevano più maestri del suo tempo; ed io mi persuado che ciò addivenisse, per avere egli incominciato a vedere le maravigliose pitture del Cigoli. Nelle figure di mezzana grandezza fu pratico, spedito, e copioso d'invenzioni; onde, oltre alle molte, che gli furon date a fare per lo tanto rinomato scrittojo del serenissimo granduca Francesco, ne abbellì ancora altri gabinetti e stanze per diversi gentiluomini; e fra gli altri per Matteo Botti, per lo cavaliere Niccolò Gaddi, e per Raffaello Borghini. E tanto basti aver detto di quest' artefice.

GIOVANNI DI BENEDETTO BANDINI[1], scultore, detto Giovanni dell' Opera, fu discepolo di Baccio Bandinelli, dopo la morte del quale intagliò quasi tutti i bassirilievi di marmo, che adornano i pilastroni del basamento del coro in S. Maria del Fiore. Per la stessa chiesa fece di sua mano le due statue, alte sopra quattro braccia e mezzo; cioè il s. Iacopo minore, e 'l s. Filippo apostoli, i quali tutti lavori, essendo stati da lui fatti dentro alle stanze e portici dell' Opera, dove più anni a tale effetto si trattenne, gli acquistarono il soprannome di Giovanni dell'Opera, per lo quale fu poi sempre chiamato e inteso. Per Giovanni Niccolini nobile fiorentino fece la grande e bella statua dell' Ercole che ammazza l' idra, la quale veggiamo nel suo palazzo di via de' Servi. Per una fontana in testa all' orto del già monsignore Altopascio, intagliò una figura d' un Giasone, statua quanto il naturale, e due mostri marini, e fece anche il ritratto di monsignore stesso. Fu opera sua la statua di marmo, che rappresenta l' architettura sopra il sepolcro del Buonarruoti in S. Croce. Ebbe questo artefice un genio particolare nello scolpire ritratti al naturale, ed oltre a quanti ne fece per mandare di là dai monti, se ne veggiono in Firenze fino al numero di dieci, cioè a dire 5 del granduca Cosimo I, che[1] uno sopra la porta della casa de' Minerbetti da S. Trinita, uno sopra quella della casa del cavalier Gaddi da piazza Madonna, uno in casa del già nominato Giovanni Niccolini, uno che fece per Bernardo Soderini, uno finalmente sopra la porta dell'Opera di S. Maria del Fiore. Altrettanti del granduca Francesco, uno sopra la porta della casa, che fu di Carlo Martelli in via de' Martelli, uno sopra la porta delle suppliche agli Ufizi nuovi, uno che fecene per lo stesso Giovanni Niccolini, uno sopra la porta della casa di Giovanni Benci, l' ultimo sopra la porta del palazzo di Benedetto Uguccioni in piazza del Granduca.

[1] Sottintendi: *si veggono.*

Trovasi in un libro di ricordi dello scrittojo delle *fortezze*, come il giorno de' 15 di settembre 1596, mediante lettera scritta da Lorenzo Usimbardi, fu comandato dal granduca a Girolamo Seriacopi, che prontamente ordinasse a Gio. dell' Opera il far di marmo un ritratto dell' altezza sua, per donare a Girolamo Gondi, e che data tal commessione, ed eseguita, fu la testa d'ordine di Lorenzo Gondi, consegnata qua a' Sassetti e Ciurini, cred'io senz'alcun dubbio, per farla pervenire a Girolamo in Francia, dove pure furono in diversi tempi mandate molte teste di sua mano, rappresentanti imperadori, ed altri insignissimi uomini, ed altre ne intagliò per Iacopo Salviati, e per altri nostri cittadini. Fu poi condotto a Pesaro a' servigi di Francesco Maria Feltro della Rovere duca d'Urbino, per cui condusse di marmo il ritratto, maggiore del naturale, di esso Francesco Maria, del vecchio duca Francesco Maria, una Venere con un Cupido, che sotto il sinistro piede tiene un pesce, ed un Adone con cane e spiedo gettò di bronzo; fece anche per lo medesimo duca gli studi e modelli, de' quali crediamo, che conducesse anche il getto, cioè di un bellissimo cavallo in atto di saltare, e sopravi la figura d'un cacciatore, che coll' asta ferisce un cignale, mentre un cane rabbiosamente l'afferra per l'orecchio, ed un altro sta latrando; opera che per la vaghezza del pensiero, e per la diligenza e naturalezza, con che fu solito questi di condur l'opere sue, non potè riuscire, se non degna d'ammirazione, perchè egli veramente fu un valent'uomo, e grand' imitatore del Bandinello, particolarmente nell' intelligenza e pratica del disegno, ed in ciò che a' ritratti appartiene, non ebbe in Firenze chi nel suo tempo gli fusse eguale.



FRANCESCO DI SER FRANCESCO MORANDINI, nativo della terra di Poppi in Casentino, e però detto comu-

nemente il Poppi, o Francesco Poppi, fra quanti altri maneggiarono pennello in Firenze, fu in ogni sorte di lavori adoperato. In puerile età applicato agli studi, un giorno essendosi con quella curiosità, che è propria de' fanciulli, messo a copiare alcune stampe, le seppe così bene contraffare, che vedute in Firenze da Pier Vasari fratello di Giorgio, ed allo stesso Giorgio fatte vedere, fecero sì, che egli procurasse d'averlo in sua scuola, con fargli a tale effetto lasciare la patria e gli studi delle lettere, per darsi tutto a quelli della pittura, nella quale avendo in breve fatto conoscere suo talento (non però assistito di tale abbondanza di beni di fortuna, onde potesse in quei principj mantenersi in Firenze) fu dall'eruditissimo don Vincenzio [1], priore degl'Innocenti ricevuto in casa a proprie spese, e dalla di lui assistenza, senza però abbandonar la scuola del Vasari, ebbe ogni comodità di fare studi necessari a quell'arte. Fu delle sue prime opere una tavola della coronazione di Maria sempre Vergine, alla quale fu dato luogo nella casa di quello spedale nelle stanze delle donne. Per la badia di Poppi sua patria colorì una tavola del santis. Rosario, ed un'altra d'un s. Gio. avanti la Porta Latina. Coll'occasione del battesimo del principe Filippo de' Medici dipinse due tele, che furon mandate alla regia villa di Pratolino, in una rappresentò il battesimo di Costantino, e nell'altra quello del popolo di Firenze. Per lo granduca Francesco colorì più quadri in pietra lavagna, nei quali fece vedere istorie dell'arte chimica, dell'età dell'oro, Campaspe donata ad Apelle da Alessandro; e per l'altre volte nominato scrittojo di quell'altezza, dipinse a fresco gli Elementi, e Prometeo colla natura. Per Pandolfo de' Bardi de' conti di Vernio, dipinse un Crocifisso, ed un'altra figura del Signore morto, ed appresso, la Vergine con altri santi. È di sua mano la tavola dell'immaculata concezione di Maria

[1] Borghini.

sempre Vergine, in S. Michele Visdomini, all'altare dei Buontalenti; e quella altresì della purificazione in S. Piero Scheraggio; siccome quella della resurrezione del figliuolo della vedova, in S. Niccolò Oltrarno, alla cappella de' Nasi. Fece, a concorrenza di Batista Naldini, la tavola della sanazione del lebbroso, che vedesi nella cappella de' Salviati in S. Marco, chiesa de' frati predicatori. Mandò sue tavole a Napoli, a Faenza, a Pistoia, a Prato, a Colle, ad Altopascio, a Castiglione, a S. Miniato al Tedesco, all'eremo di Camaldoli, a Poppi sua patria, e per tutto il Casentino. Per molti nostri cittadini dipinse quadri di sacre istorie, e fece gran numero di ritratti per avere avuto in tale facoltà non poca inclinazione.

Fu franchissimo nel maneggiare il colore, e per ordinario conduceva le sue tavole, senza prima aver fatto altro studio, che il dintorno col gesso sopra la medesima tavola. Hanno nondimeno le sue pitture alquanto di quel duro, che abbiamo altre volte detto che accompagnava l'opere di più altri pittori fiorentini del suo tempo, desiderosi d'imitare Michelagnolo, e particolarmente di coloro, che uscirono dalla scuola di Giorgio, e che insieme con esso lui, e con suoi disegni ed invenzioni operarono; tuttochè si veggano bene intese le figure, ben disegnate, in buone attitudini, bene abbigliate, con aria di teste giudiziosamente adattate alle figure stesse, il tutto però privo di quella morbidezza e verità di colorito, che insegnarono in que' tempi istessi i veneti e lombardi pittori, che da più d'uno di quei di nostra patria, con assai miglior consiglio, fu non senza grande studio appreso e seguitato.

FRANCESCO DI GIOVANNI

DI

TADDEO FERRUCCI

DA FIESOLE, SCULTORE

Discepolo di . . . . . . Nato. . . ., morto . . ,
e d'altri di sua famiglia.

La famiglia de' Ferrucci di Fiesole per lungo corso di lustri è stata solita dare alle nostre arti suggetti diversi, ma particolarmente alla scultura; il primo, di cui sia appresso di noi la notizia, fu un tale Francesco, che anche trovasi essere stato chiamato Francesco del Tadda, il quale dopo l'assedio di Firenze, ne' tempi di Clemente VII, insieme con Niccolò detto il Tribolo, Raffaello da Montelupo, Francesco da S. Gallo il giovane, Girolamo Ferrarese, Simon Cioli, Rinieri da Pietra Santa, e con Simon Mosca celebre intagliatore di marmi, si portò alla Santa Casa di Loreto, per dare adempimento al nobile concetto di quel pontefice, che fu di finir l'ornato della santa cappella, cominciato da Leone X, e che per morte di Andrea Contucci dal Monte a San Savino era rimaso imperfetto: e dopo avervi per qualche tempo operato, per ordine dello stesso pontefice Clemente VII, ebbe a tornarsene insieme cogli altri maestri, per quivi sotto la scorta del Buonarruoti dar fine a tutte quelle figure, che mancano alla sagrestia e libreria di San Lorenzo, ed a tutto il lavoro secondo i modelli, e sotto la correzione dello stesso Mi-

chelagnolo, stato rimandato anch'esso in diligenza a Firenze a tale effetto dal papa, insieme con fra Gio. Angelo de' Servi. E già dal Montelupo, e da fra Gio. Angelo erano state fatte le due statue del san Cosimo e san Damiano, e dal Tribolo i modelli, e parte delle due figure, una per lo Cielo, e l'altra per la Terra, che dovean collocarsi una di qua, e una di là alla statua del duca Giuliano de' Medici, e dagli altri era stato dato forse principio ad altri modelli e figure, quando col mancare della vita di Clemente, mancò altresì l'impulso a seguitare l'opera; e restò la sagrestia colle sole statue del gran Michelagnolo, e colle due di s. Cosimo e s. Damiano, che al presente vi si veggiono. Questo Francesco dunque, a cui fra gli altri toccò la mala sorte di perdersi la parte che gli toccò in quel gran lavoro, potè molte cose condurre con suo scarpello, delle quali non è rimasa notizia alcuna; questo però abbiam potuto ritrovare, cioè che egli fusse maestro di quell'Andrea di Piero Ferrucci, pure da Fiesole, scultore, di cui vedesi nella cattedrale di Firenze la statua del s. Andrea apostolo di marmo, e la testa di Marsilio Ficino posta sopra la sua sepoltura. Quest'Andrea fece a Imola nella chiesa degl' Innocenti una cappella di macigno. Nel castello di S. Martino di Napoli molte cose intagliò, siccome in altri luoghi ancora di quella città. È di sua mano nella chiesa del vescovado di Fiesole una tavola con figure tonde e di bassorilievo, che fu posta fra le due scale; e nel mezzo della chiesa di San Girolamo nel monte di Fiesole, già de' padri gesuati soppressi da Clemente X, fu accomodata un' altra sua piccola tavola di marmo. Per la città di Volterra scolpì in marmo due angeli di tondo rilievo, che si veggiono in una di quelle chiese. Mandò sue opere in Ungheria, e tali furono una bella fontana, ed una sepoltura che fu portata a Strigonia. Finalmente dopo aver molte opere fatte degne di lode, nell'anno 1522 finì il corso di sua vita. Vi fu poi

quel Francesco di Giovanni di Taddeo Ferrucci, detto altrimenti Francesco del Tadda (cred' io dal nome abbreviato di Taddeo suo nonno) quel Francesco dico, di cui ora principalmente siamo per parlare; questi si tien per fermo, che fusse il primo che trovasse l'invenzione d'una certa acqua atta a temperare i ferri per lavorare la pietra da noi detta porfido, da' Greci e da' Latini *porphyrites* (cioè la pietra purpurea), dagli antichi Toscani e da Giovanni Villani, detta perciò profferito, e non già dalla profferta fatta delle colonne da' Pisani, come per alcuna cronaca è stato scritto, e che ne desse il bel segreto al granduca Cosimo I, o pure che e' fusse il primo che lo stesso segreto ricevesse dalla mano di quel principe, a cui da altri fusse donato, giacchè dagli antichissimi tempi fino a quei di questo artefice, non è, che io sappia, venuto a notizia di alcuno, che tal pietra, che è d'impareggiabile durezza, fusse mai stata lavorata; ed anche dai tempi di quest' artefice in poi sempre fu lavorata in quei pezzi solamente, ne' quali ci era stata in antico qua portata dall'Egitto lavorata, e soda, e anche in pochissima quantità. Contribuisce molto al potersi credere che Francesco ne fusse l'inventore, il sapersi, che egli fu veramente il primo a farne diversi lavori, e di più ne dà qualche apparenza il suo testamento, ove si dice: *Prudens vir magnificus Franciscus quondam Joannis Taddei de Fesulis sculptor porfidi, et ipse inventor, seu renovator talis sculpturae, et artis porfidorum incidendi.* Comunque si fusse la cosa, egli è certo che questo Francesco d'uno smisurato pezzo di questa durissima pietra cavò la maravigliosa tazza della fonte de' Pitti, ed un bellissimo piede. Fece il ritratto dello stesso granduca Cosimo I, e quello altresì della serenis. donna Leonora di Toledo sua consorte, siccome ancora una testa di Cristo nostro signore. Circa dell'anno 1563 era stata dalla santità di papa Pio IV mandata a donare al granduca una bella colonna di granito

Mancato che egli fu a questa luce, fu il suo corpo dalla città di Firenze trasportato alla chiesa di san Girolamo di Fiesole poco più d'un miglio distante, per entro la quale nella sepoltura che egli medesimo erasi, l'anno 1576, fatta fabbricare, fu riposto, siccome noi troviamo in un ricordo, che noteremo più avanti. È questa sepoltura nel pavimento della chiesa dalla parte destra entrando; vedesi ella nobilmente adornata in un marmo di forma quadra, dai lati del quale leggonsi queste parole:

Fiat misericordia tua Domine super nos, quemadmodum speravimus in te.

Nel mezzo è la lapida pure di marmo, attorno alla quale è scritto:

Idem hic Franciscus Ioannis filius. Sibi suisque liberis et descendentibus.

Nella parete del muro presso alla pila dell'acqua santa s'alza un'altra lastra di marmo colla seguente inscrizione.

Franciscus Ferruccius Fesulanus. Qui cum statuariam in porphyritico lapide mult. ann. unicus exerceret eaque singulari virtute Cosmi Medices et Francisci filii magnorum Etruriae ducum stipendiis auctus esset. Ad excitanda suorum municipum ingenia poni curavit anno Dom. M. D. L. XXVI.

Sotto l'inscrizione è l'arme di sua casa ornata di vari marmi, e sopra l'istessa inscrizione è l'effigie di Francesco di bassorilievo in campo verde ovato, dal medesimo Francesco in porfido intagliata, in atto riguardante verso la porta della chiesa.

In un libro di ricordanze del convento di San Girolamo di Fiesole, spettante nel presente tempo all'eminentiss. sig. card. Nerli commendatore, attesa la soppressione del convento, che fu già de' padri gesuati, come si è det-

to, esistente per detto eminentissimo appresso D. Agostino Bazzana procuratore, ed ultimo priore del convento medesimo, trovasi come il Ferrucci a' 20 di luglio 1577 depositò nello spedale degl'Innocenti certo dato danaro, acciocchè impiegato in beni stabili, ne servisse l'annua rendita per suffragare l'anima sua e de' suoi passati; e v'è la memoria del giorno di sua morte, che sopra accennammo. Lasciò ragionevoli facultadi, delle quali rimasero eredi Giovan Batista, Cosimo, Vincenzio e Romolo suoi figliuoli, ed a questo Romolo restò il segreto di lavorare il porfido. Seguitò l'arte del padre, e riuscì singolare nello scolpire in pietra ogni sorta d'animali quadrupedi, come più a basso diremo.

Di questa famiglia, e di quest'arte della scultura fu poi un altro Andrea di Michelagnolo, che fu di Bastiano figliuolo di Domenico di Piero di Marco, e noi notiamo tutta questa ascendenza per giungere a questo Piero di Marco, il quale (siccome ci è stato fatto vedere in un alberetto di questa famiglia, e per altro riscontro fattone) fu il padre di quell'altro Andrea, di cui sopra facemmo menzione, di quello dico, che fece l'apostolo e 'l ritratto di Marsilio Ficino nel Duomo di Firenze. Quest'ultimo Andrea dunque, di cui ora ci tocca a parlare, riuscì nei suoi principj ottimo maestro dell'intagliare pietre di lavor quadro, che nel fare per più tempo s'esercitò; ma perchè il suo natural genio più oltre il portava, diedesi al modellare, quindi all'intagliar figure, nel che giunse a buon segno d'abilità, onde avvenne, che il granduca Cosimo secondo, per gran tempo il tenesse impiegato nello stanzone del giardino di Boboli, in fare statue di marmo per ornamento del medesimo, nelle quali fecesi per più anni aiutare a Domenico, e Gio. Batista Pieratti fratelli fiorentini, che nella scuola d'Andrea non poco s'approfittarono; ma di loro parleremo altrove. Fu ANDREA FERRUCCI possessore di quel segreto del lavorare il porfido, e nel tagliare il

marmo, ed in ogni altra pietra ebbe non ordinaria facilità, come quegli, che fin da fanciullo e fuori dell'applicazione alla statuaria, erasi in ciò grandemente esercitato, e fu solito dire, che non potea riuscir buono scultore colui, che per lunga consuetudine non aveva bene stracciati i calzoni, ed arrotate le natiche in sulla pietra, che è quello appunto, che soglion fare coloro che lavorano di quadro. Aveva sua casa al Borghetto de' monti di Fiesole, non molto lungi dal convento della Doccia, e teneva stanza per l'arte sua, oltre a quella di Boboli, in altro luogo della città. Ebbe moglie, e non figliuoli, alla quale volle sì gran bene, che non si partì mai dal Borghetto per portarsi a Firenze, che egli con seco non la conducesse, e fu cosa notabile, che essendosi finalmente egli ed essa gravemente ammalati circa l'anno 1625, l'uno e l'altra in uno stesso giorno furon colti dalla morte, vivente Niccodemo suo fratello, al quale rimase sua eredità. Fu questo NICCODEMO, pittore, discepolo molto caro al Passignano, il quale seguitò a Roma, e molto l'aiutò nell'opere; condusse più pitture degne di lode, e fra queste la Vergine con Gesù, ed altri santi, che veggiamo fatti a fresco nell'archetto sopra la porta principale della chiesa di S. Simone, e dentro la chiesa stessa dall'altar maggiore altre storie pure a fresco. Dipinse ancora la santa Caterina a fresco con più verginelle, che in atto umile e devoto stanno attorno alla santa, e queste si veggono in un altro archetto sopra la porta del conservatorio delle fanciulle di essa santa Caterina, sotto le logge di Bonifazio. Dipinse ancora a fresco più storie della vita e morte di san Francesco ne' chiostri d'Ognissanti de' padri dell'osservanza, dalla parte di verso la chiesa; ma perchè queste furono condotte da lui di maniera e gusto ordinario molto, non fa di mestieri altro dirne. Veggonsi ancora di sua mano dipinte alcune lunette a fresco nel refettorio de' monaci valombrosani in S. Trinita, ed alcuni santi a capo alla foresteria de' monaci

due Pieratti, più discepoli nella scultura, e fra questi Raffaello Curradi che possedè il segreto di lavorare il porfido, e dopo avere fatte molte opere lodevoli, vestì abito religioso nella religione de' cappuccini, ma di questo ragioneremo altrove. Fu anche discepolo d'Andrea Ferrucci, ROMOLO del soprannominato scultore Francesco Ferrucci, il quale potendo forse aver avuti i principj dal padre, troviamo per ciò e sappiamo da chi bene l'uno e l'altro conobbe, che egli finì d'imparar l'arte da Andrea, e non dal padre. Questo Romolo adunque, che pure fu anche cognominato DEL TADDA, a cui rimase il segreto di lavorare il porfido, più opere condusse in tale durissima materia; fu però il suo forte, e molto si segnalò nello scolpire in pietra ogni sorta d'animali quadrupedi, onde dai serenissimi di Toscana fu fatto gran capitale di sua virtù, per mezzo di cui non poca amenità e vaghezza accrebbero al giardino di Boboli, in varie parti del quale furono situati leoni, tigri, lupi, cignali ed altre fiere, ove acquattate come in luogo di loro ritiro, fra l'ombre de' salvatichi, ove seguitate a morte dai mastini, ed ove sotto il tiro dell'asta e della spada de' cacciatori, concetto sì vago, e così bene adattato a' posti e qualità delle parti dello stesso giardino, che più non può desiderarsi; e certo, che in ciò che appartiene ad una perfetta imitazione di animali di tal fatta, ed all'espressiva di lor gesti, e di lor moti, ed eziandio in ciò che tocca alla varietà, proporzione, e sveltezza de' muscoli loro, non sappiamo vedere che altri fino a' suoi tempi abbia fatto più, o meglio.

Avendo poi Orazio Mochi scultore fiorentino, ottimo modellatore, condotto il bel modello di due villani, che in proporzione maggiore del naturale, doveansi per lo medesimo giardino di Boboli scolpire in pietra, in atto di far quel giuoco, che dicesi il saccomazzone, diede anche principio all'opera, ma perchè il Mochi, quanto valente nel modellare, era altrettanto infelice nel tagliar la

pietra, gli fu levata l'opera, e data a finire a Romolo Ferrucci, il quale con gran franchezza condussela in quel grado, che pur oggi vedesi con universale applauso d'ognuno per entro lo stesso giardino. Vien reppresentato in questo gruppo il soprannominato giuoco del saccomazzone, usato per lo più da' contadini ne' loro notturni balli, o veglie che altri voglia chiamarle, per un tale quale interrompimento o riposo del ballo, e per dare allegrezza alla brigata in questo modo: Accordansi due di loro, a' quali prima son fatti strettamente bendare gli occhi; e tanto l'uno che l'altro, è condotto nel bel mezzo della stanza, ove viene accomodato un sasso, o pure un predelletto di legno, o altra simil cosa da ogni parte isolata. I due accecati stringono nella destra mano un panno, o sia sacco di mediocre lunghezza, con un grosso nodo in sua estremità; e la mano sinistra stringono, immobilmente obbligata e ferma sopra il predelletto, o sasso. Col panno annodato intende ciascheduno di loro a vicenda di percuotere il compagno, che egli non vede; mentre questi, a cui pure manca il vedere, e che per legge indispensabile di quel giuoco non può spiccare la mano sinistra dal sasso, cerca occultare or la testa, or il dorso all'indiscreto tiro, e talora male indovinando, vie più l'incontra; e son graziose a vedersi le smorfie, e gli scorci di qualunque di loro, che pensando di colpire forte il compagno, ma in quella vece mandando il colpo a vôto, o percuote la terra, o se stesso; ma se talora, come anche bene spesso addiviene, il colpo va di gana, e coglie a pieno, difficil cosa è il descrivere la festa, e le risa, che s'alzano in un punto fra quelle genti. Il modello del Mochi in figure di due terzi di braccio in circa fu poi formato, e veggonsene tuttavia andare attorno rilievi gettati, o di cera, o di gesso, o di metallo. Trovasi negli altre volte nominati libri dello scrittoio delle fortezze, essere state assegnate a Romolo per esercitarvi sua professione, nel mese di di-

cembre 1620, che fu l'ultimo del viver suo, alcune stanze nella Sapienza, le quali poi, seguita sua morte, furon chieste al granduca da Orlando di Giovanni della Bella, che dodici anni erasi trattenuto collo stesso Romolo, dal quale aveva in grado lodevolissimo appresa la bella facoltà d'intagliare in pietra ogni sorte di quadrupedi, de' quali furon ornate molte ville di nostri cittadini; e per quello che sia venuto a nostra notizia di sue opere in Firenze, abbiamo di certo, che egli facesse il leoncino ed il cignale, che veggiamo in sulla loggia di casa Gianfigliazzi da S. Trinita; e fu anche intagliata da lui l'arme della facciata della medesima casa; e se morte, circa alla sua età di 27 anni, come seguì circa il 1624, non l'avesse tolto al mondo, averemmo vedute di suo scarpello opere in gran numero, e degnissime.

Tornando ora a Romolo Ferrucci, fu la sua abitazione nella contrada, che dallo spedale di S. Maria Nuova, passata via della Pergola, s'inoltra verso la via di Pinti, e vedesi dalla parte di tramontana contiguo alla porta d'essa abitazione, quantunque assai maltrattato dal tempo, un vago sgabelletto di pietra, retto da un'arpia, lavorata di gradina, con isveltezza e bizzarria straordinaria; e nel prospetto dalla casa un'arme di pietra di buona invenzione, l'una e l'altra opera dello scarpello di Romolo, il quale nel detto anno 1620 diede fine al suo vivere, lasciando un figliuolo per nome Giovanni Batista, padre di Romolo causidico di questa fiorentina curia, che al presente vive. Troviamo finalmente, che ne' medesimi tempi di Romolo, sotto il pontificato di Paolo V, operò in Roma POMPEO FERRUCCI, che per quanto si cava dal sopraccitato alberetto di questa casa, fu figliuolo di Batista, che fu di Francesco, e conseguentemente nipote di fratello dello stesso Romolo. Questi fu persona assai religiosa, onde molte cose condusse con suo scarpello assai devote, benchè il più del suo tempo egli impiegasse in ritrovare an-

tiche statue; nel che riuscì di grande abilità. È opera della sua mano in Roma la statua della Religione al sepolcro del cardinale Alessandrino, nipote della s. memoria del b. Pio V, nella Minerva. Sopra il finestrone, che è sopra la ringhiera del portone del palazzo pontificio nel Quirinale, fu posta una sua statua di marmo di Maria Vergine col figliuolo in braccio, opera molto lodata; ed al deposito del papa nella cappella Paolina, nella basilica di S. Maria Maggiore, fu dato luogo a due statue pure condotte da lui, che servono per termine di quel deposito Nella terza cappella della Madonna della Vittoria a mano destra scolpì per lo cardinale Vidoni in mezzo rilievo la tavola di marmo, in cui rappresentò l' assunzione in cielo della b. Vergine, e fecevi anche il ritratto al vivo del cardinale stesso. È opera del suo scarpello un angiolo di marmo a S. Giovanni Laterano nelle facciate dell' incrostatura de' mischi, ornate da Clemente VIII. Sopra la porta di S. Lucia alle Botteghe Scure è pur di sua manifattura un' altra figura di Maria Vergine con Gesù, condotta per lo cardinale Ginnasi. Nella Trinità de' Pellegrini, dalla parte destra verso la sagrestia nella crociata della chiesa, è la bella statua scolpita da Copè fiammingo, del s. Agostino, al quale vien porto un calamaio, acciò possa scrivere, da un angiolo, e questo fu pure opera di Pompeo Ferrucci. Fu questo lodato scultore principe dell' accademia di S. Luca, ed in tale occasione, avendo scolpita in trevertino una bella statua di santa Martina vergine e martire, a quel luogo ne fece un dono, seguendo in ciò la bella consuetudine, introdottavi già da lungo tempo da quei virtuosi, di lasciare ciascheduno che abbia sortito quel grado, in fine di sua carica, al luogo stesso alcuna opera di sua mano, o sia scolpita, o sia dipinta. Ma non contento Pompeo d'aver in tal modo riconosciuta la sua amata compagnia ed accademia, in vita, volle farlo anche in morte, (che gli sopravvenne circa al sessantesimo anno di sua età) col la-

sciare che fece alla medesima un amorevole legato; e questo è quanto è venuto fin qui a nostra notizia, intorno a molti suggetti stati dati a queste arti in un corso di più d'un secolo da questa virtuosa famiglia, alla quale però non rimane senza obbligo molto particolare la patria nostra, e l'arte medesima.



CARLO VAN MANDER

PITTORE E POETA DI MEULEBEKE IN FIANDRA

Discepolo di LUCA DE HEERE. *Nato . . . , morto 1607* [1].

Carlo van Mander ebbe i suoi natali in un suo luogo chiamato Meulebeke in Fiandra d'un tal Cornelio van Mander: questi avendo riconosciuto nel figliuolo gran capitale d'ingegno, applicossi al possibile a fare ogni opera, acciocchè egli avesse comodità d'esercitarsi in ogni sorta di virtù, e quantunque fusse quel luogo assai lontano dalle cittadi metropoli, seppe trovar modo di fargli fare studi grandi nelle lettere, coltivando in lui il bel genio di poesia, di che fino nell'età più tenera eragli stata liberale la natura; e perchè il giovanetto aggiunto all'inclinazione d'arte sì bella, mostrava eziandio d'avere un grand'amore

[1] Secondo il Descamps morì agli 11 di marzo 1606. Il Baldinucci tenne la data dello storico Sandrart, il quale sbagliò dicendo van Mander morto nel 1607.

alle belle facultadi di disegno e pittura, anche in queste volle il padre che egli s'esercitasse. Uno de' primi segni, che desse il giovanetto della gran disposizione che egli aveva a queste arti, non fu come nella più parte de' fanciulli suole accadere, cioè il fare sopra muro o carte informi figure e fantocci; ma il ritrarre al naturale sopra i muri delle sue stanze i volti de' suoi servitori, serve, ed altri famigliari di casa sua, i quali rappresentava così al vivo, che era cosa da stupire: ma quel ch'è più, nello stesso tempo, per pigliarsi gusto di loro, rappresentavagli di sconcertate fattezze, in quel modo che noi sogliamo dire, di colpi caricati; talvolta facevagli zoppi, gobbi, con corte e grosse gambe, con nuove invenzioni di panni bizzarramente vestiti; talora disegnandoli sopra carte con certi acquerelletti, da sè inventati, gli coloriva, e con versi piacevolissimi gli accompagnava; con che altri ne moveva a riso, altri a sdegno, secondo le nature de' suggetti, più o meno permalosi, o fantastichi. Mossi dunque da sì bella inclinazione del fanciullo i suoi genitori, vollero, che egli senza punto tralasciare gli studi dell' umane lettere, s'accostasse a Luca van Heere, in quel tempo pittore assai celebrato, per apprender da esso le buone regole di quell' arte. Obbedì il figliuolo assai volentieri, come quegli che sentivasi invitare a cosa di tanta sua satisfazione; e dopo essere stato alquanto appresso di lui, partitosene non so per quale cagione, s'accomodò con Pietro Udabigo [1], e nel tempo che egli con esso si trattenne, ingegnosamente colorì più storie del Testamento vecchio, non lasciando fra tanto d'esercitarsi molto nell' arte poetica, e nella comica. Insorte poi le fiere inondazioni delle guerre civili, ed intestine turbolenze, che in gran parte disertarono i beni del padre suo, furono tutti necessitati a trasferirsi a Courtrai, e di quivi poi cacciati dal contagio a Bruges. Allora

[1] Pietro Ulerick

Carlo con consenso de' genitori, trovandosi in età di 26 anni, deliberò di lasciare quel luogo, ed insieme con altri giovani nobili peregrinare per l'Italia. Viaggiava il giovane con quella gradita compagnia, con gran contento dell'animo suo; ma perchè egli voleva disegnare ogni cosa più rara in che incontravasi, e per ciò trattenevasi molto, or in questo, or in quell'altro luogo, era bene spesso abbandonato da alcuno de' compagni, che tirando ad altro fine, voleva seguitare suo viaggio. Era l'anno del giubbileo 1575, quando egli giunse a Roma, dove messosi in traccia delle cose più rare, studiandole con grand'applicazione e frutto, tre anni si trattenne. In questo tempo per lo conte di Terni dipinse in un gran foglio il massacro [1] di Parigi, o vero il macello degli ugonotti, seguíto ne' tempi del re Carlo nono, la vigilia di S. Bartolommeo, cioè la storia di quel fatto che gli scrittori di quell'empia setta chiamarono col pomposo titolo di nozze parigine. Similmente dipinse in compagnia d'alcuni giovani italiani, ed anche dello Spranger, più ritratti e rabeschi a grottesche a fresco, conciofussecosachè per lo tanto disegnare egli s'era fatto universalissimo. Vennegli poi voglia di partire per Germania, ed in Basilea dipinse nel cimiterio la fuga di Iacopo, opera lodatissima; poi collo Spranger si portò a Vienna, dove per la solenne entrata dell'imperador Ridolfo in compagnia di Giovanni Mondt, ottimo statuario, fece opere galantissime. Poi tirato dal desiderio di rimpatriare, se ne ritornò a Meulebeke, ove da tutta la compagnia comica di campagna, e da' ministri del padre, e da' vicini accarezzato, e fino alla propria casa accompagnato, si trovò assai contento. Quivi datosi più che mai ad operare di pittura, fece un quadro, ove rappresentò Adamo ed Eva; poi in altra tela l'universale di-

[1] *Massacro*, parola francese moderna, che in quel tempo principiava a introdursi nella nostra lingua.

luvio, con sì bella invenzione e vaghezza d'attitudini, che subito ne venne in fama di gran pittore; onde egli incominciò ad avere assai da fare per templi e per palagi; ma rinnovandosi, e crescendo sempre più in quei luoghi le turbolenze degli spagnuoli, alle quali s'aggiunsero i tumulti, sollevati per causa di religione, dico contro l'adorazione delle sacre immagini, furono i suoi beni dalla furia militare occupati e distrutti. Costituito egli dunque con tutta sua casa in sì fatto frangente [1], benchè per opera d'un certo soldato italiano, stato suo amico in Roma, fusse salvato da più crudeli disgrazie, pure gli abbisognò salvare i propri genitori, che erano infermi, e i fratelli e sorelle, conducendogli a Courtrai; dove insieme con essi venne provvisto tanto d'abitazione, quanto d'alimento da' frati scalzi, ond'egli per gratitudine fece opere di sua mano bellissime, che furono occasione, che egli poi per altre chiese di quella città avesse a operar molto, ed in S. Caterina particolarmente fece conoscere suo valore. Nella stessa città si risolvè di accasarsi con nobile donzella, della quale ebbe figliuoli, ma sopravvenendo il contagio l'anno 1582, fu necessitato, e con essa, e con quelli passarsene a Bruges, e di lì fece di nuovo ritorno alla patria, ma non senza travagli eccedentissimi, poichè assalito per istrada da' soldati, fu lasciato ignudo, talmente che conoscendosi in patria malsicuro in istato così miserabile, insieme co' suoi viaggiò alla volta d'Olanda. Sbarcò in Harlem, dove riconosciuto per quel virtuoso ch'egli era, fu da quei cittadini graziosamente abbracciato, e della necessità di suppellettile, e d'ogni altra cosa a lui bisognevole nuovamente provvisto; onde potè applicarsi ad esercitare l'arte sua, colla quale in breve tempo tornò a farsi ricco. Fecevi un'altra storia dell'universale diluvio, ed essendosi fatto conoscere a' rinomati pittori Cornelio e Golzio [2], e presa

[1] Brutta maniera di dire è quel *costituito in sì fatto frangente* ec.
[2] Intendi, *Cornille* e *Goltsius*.

con essi amicizia e pratica, fu cagione co' suoi ufizi, che quivi s'ereggesse l'accademia del disegno, colla pratica dell'andarvi i giovani professori a disegnare il naturale al modo italiano, cosa che non mai eravisi usata per avanti. Nella stessa città, in dodici pezzi, molto ingegnosamente rappresentò la passione del Signore, che fu poi intagliata in rame da un tale de Geyn. Inventò in dodici carte le figure de' dodici apostoli, che poi intagliò Giovanni Saenredam. Similmente condussevi altre opere di sì varia e vaga invenzione, che da qualunque calcografo di quel suo tempo erano desideratissime; ma non per questo lasciò egli mai il bello studio dell'arte poetica: anzi diedegli tanto del suo tempo, che condusse bellissime opere; e tali sono le traduzioni delle cose d'Omero, fatte in versi, ed anche in prosa; la Bucolica e la Georgica di Virgilio; la casa di Pan; il mondo nuovo, ovvero la descrizione dell'America; l'Oliveta della città d'Harlem; le Metamorfosi d'Ovidio coll'esposizione delle favole, oltre a i molti versi e ode stampate in lingua fiamminga, oltre alla commedia di Sichen e di Dina tolta dalle sacre istorie, che poi fu dai comici del contado di Fiandra pubblicamente rappresentata, e finalmente, oltre alla Cetera d'oro davidica, ovvero i salmi ed altri cantici, che son soliti cantarsi da' Fiamminghi, in ultimo, cioè l'anno 1604, diede alla luce quel suo bel libro delle Vite de' pittori scritto in sua materna lingua, colla quale volle dar notizia a' suoi de' nostri italiani pittori, dico di quelli, de' quali già scrisse il Vasari; ed agl'Italiani, di molti della Fiandra e d'Alemagna: con che venne anche a dar comodità di venir in cognizione mediante la traduzione de' suoi scritti, de' fatti e dell'opere de' migliori maestri oltramontani, per poterla dar fuori in lingua nostra; la quale traduzione coll'assistenza d'uomini virtuosi nativi di quelle parti, statici assegnati a tale effetto dal sereniss. granduca Cosimo III e dal serenis. principe cardinal Francesco Maria di Toscana,

ci risolvemmo a far noi, aggiungendo a quanto ne disse il van Mander tutto ciò che ricavammo d'altronde fatto da quei maestri dopo i suoi scritti nelle loro patrie, o nella nostra Italia, siccome fra quanto abbiamo fin qui dato, o siamo per dar fuori, si può riconoscere. È in nostra mano il libro delle Vite de' pittori del van Mander coll'altre opere del medesimo, che sogliono andar con quelle annesse, fattoci venire a posta d'Amsterdam dal serenissimo granduca, e nel frontispizio del medesimo è il ritratto di Carlo mirabilmente intagliato dal celebre Sanredam.

Condottosi finalmente il van Mander ad abitare nella città d'Amsterdam, dopo avervi molto operato in pittura, e in poesia, cadde in grave infermità; nella quale malcurato dai medici, che tuttavia applicarongli cose contrarie al bisogno, venne tanto aggravando, che pervenne all'ultimo de' suoi giorni; ed è da notarsi, che avendo egli avuto qualche giorno prima l'avviso di sua vicina morte, a quella s'apparecchiò con prontezza, non cessando di far conoscere con affettuosi colloqui il suo fisso divoto sentimento, di fondare ogni sua speranza ne' meriti di Gesù Cristo. Seguita la sua morte, fu come poeta coronato di verdeggiante lauro, e con esso nella chiesa vecchia ebbe il suo cadavere sepoltura; ed un bell'ingegno per mostrare il concetto che egli aveva di tant'uomo, siccome ogni altro virtuoso del suo tempo, compose in sua lode il presente tetrastico:

Peniculo vivunt pictores ingeniosi;
Et vivunt calamo, Carole docte, tuo.
Pictor pictorum censor tu candidus idem.
Pulcrum est artificis pingere judicio.

Ebbe il van Mander un figliuolo, a cui col nome suo proprio l'arte medesima comunicò talmente, che delle scien-

ze e delle lodi di lui esser potesse, come fu, unico erede. Questo dunque CARLO novello per dar saggi di non minore industria, che ingegno, conduceva vari eccellentissimi lavori, a segno, che il re di Danimarca mosso dal sentire le sue lodi, fecelo venire presso di sè, dove con rara felicità superava di gran lunga colle sue pitture la fama, che di lui era precorsa, mostrando tanta perfezione ne' ritratti e nelle altre cose, che venne ammesso a' primi posti d'onorevolezza, a contemplazione di questo suo valore nell' arte. In questo mentre, tanto colla sua civile cortesia guadagnavasi di tutti l'amore, che ciascheduno si dilettava sopra modo della sua conversazione.



ALTRI PITTORI

CHE FIORIVANO IN QUESTO TEMPO

IN VENEZIA E PER LO STATO

Riuscì in questo tempo buon coloritore GIOVANNI CONTARINI. Questi era nato l'anno 1509 d'un tale Francesco cognominato della Valonia. Nella prima età attese alle lettere, e fecesi notaio; ma tirato quasi per forza dal genio alla pittura, si pose a studiare l'opere di Tiziano insieme con Pietro Malombra dell'ordine de' cancellieri ducali, comunicando l'uno e l'altro i loro studi con Alessandro Vittoria, eccellente scultore, da cui riportavano buoni precetti nel disegno. Attese Giovanni per molto tempo a far ritratti, poi datosi all'inventare, fece in S. Martino di Murano due storie del vecchio Testamento, e la coronazione di Maria Vergine orante verso il Redentore. Portatosi in Germania nella corte di Ridolfo II, fecesi grande onore ne' ritratti, a' quali dava gran somiglianza; e fece anche a quella maestà più quadri di diverse favole, di che oltre all'onorario dovuto, ne riportò anche l'onoranza di cavaliere. Quindi andatosene in Inspruck, ove pure fece molte opere per quei principi, fece ritorno a Venezia. Racconta il cavaliere Ridolfi di questo artefice cosa curiosa, e fu, che avendo presa casa a S. Mosè, si diede a dipignere; e vestendo l'abito corto, con spada al fianco, e cappello ripieno di piume, e collana d'oro al collo donatagli dall'imperadore, incontrossi una volta in Marco Dolce capitan grande di giustizia, che volle intendere con quale autorità portasse

l'armi; a cui Giovanni rispose, che era cavaliere, e di casa Contarini. Ma a persuasione del Dolce si dispose poi a cangiar l'abito, e a vestire la toga veneta; e divenutogli amico, fece il ritratto di lui in piedi, così naturale, che portatolo a casa vi corsero incontro i cani e i gatti, facendogli festa, credendolo il suo vero padrone. Fin qui il Ridolfi. Dipinse in Venezia l'istoria della crocifissione del Signore per la compagnia del Sacramento nella chiesa di S. Croce. Colorì il ritratto del doge Marino Grimani appresso all'evangelista san Marco, con altre figure per lo palazzo ducale. Dipinse pure per lo stesso luogo l'impresa fatta coll'armi venete della città di Verona. Furon poste sue opere nella confraternita de' Milanesi in Seravalle, in S. Giustina; e negli ultimi suoi anni gli fu data a dipignere tutta la chiesa di S. Francesco di Paola, con sacre istorie evangeliche, i dottori della chiesa, e i fatti di quel santo. Dipinse in casa Barbarigo più figure sacre e profane; siccome più opere colorì per la famiglia Mora, e per più particolari persone altri quadri, i quali, per vero dire, lo fecer sempre comparire assai miglior coloritore, che disegnatore, conciofossecosachè egli alquanto tardi si fusse applicato a quest' arte, e fin da' primi suoi studi avesse cominciato a dar segno di minore disposizione assai in questa, che nell'altra facoltà. Diede egli finalmente termine a' suoi giorni nel 16 05, correndo il cinquantesimosesto di sua età.



LEANDRO DA PONTE DA BASSANO fu figliuolo del tanto celebre Iacopo da Bassano, e fratello di Francesco, di Gio. Batista e di Girolamo, tutti pittori; il primo de' quali, che fu Francesco, si segnalò nell'invenzioni, gli altri due in copiare l'opere del padre, e questo Leandro in far ritratti. Questi dopo la partenza di Francesco da casa per portarsi a Venezia, rimasesi col padre, gli fu in

aiuto, e poi con esso se n'andò pure a Venezia, allor che ebbe a ritrarre il doge Sebastiano Veniero. E in quella patria accasatosi, prima co' ritratti, e poi con opere maggiori, fecesi strada alla gloria nell'arte sua. Per Molvena villa del Vincentino, dipinse la tavola dell'altar maggiore, ed un' altra pure per la parrocchiale del Castello di Bassano superiore, ed altre tavole pure per lo stesso luogo. Dopo la morte di Francesco suo fratello, seguita nel 1594, tornatosene a Venezia, finì molte dell'opere sue rimase imperfette, e dipinse per la chiesa della Carità la resurrezione di Lazzaro, e per li padri di Monte Casino colorì la gran tela del saziare delle turbe; ritrasse il doge Marino Grimani, e fece tre ritratti, degli avogadori per la sala dell'avogaria, i quali figurò prostrati avanti a Maria Vergine. Per la sala del consiglio de' dieci dipinse la gran tela del ritorno del doge Sebastiano Ziani vittorioso dell'armata di Federigo Barbarossa, incontrato da Alessandro III sommo pontefice, che gli porge l' anello, acciocchè ogni anno per segno dell'acquistato imperio debba sposare il mare. In S. Giorgio Maggiore dipinse la tavola di s. Lucia, ed in molte altre chiese fece vedere molte opere di suo pennello, che per brevità si tralasciano. Mandò sue tavole a Vicenza e a Verona. Ma come che grande corresse per tutto la fama del suo valore ne' ritratti, ebbe a ritrarre una gran parte de' principi, prelati e letterati del suo tempo, molti de' quali a cagione di non volere egli lasciar Venezia, siccome più volte fu pregato dall' imperadore Ridolfo II, o pigliavano la congiuntura dell' essere per altro affare in quella città, o vi si portavano a posta. Anch' esso ad esempio del padre fece varie invenzioni di cucine, e d' altre cose, dove dovessero aver luogo animali diversi, utensili e masserizie domestiche, le quali con grand' amore ritraeva dal vero. Fece i cartoni per li musaici della volta sopra l' altare della Madonna nella chiesa di S. Marco, ed altre molte cose operò. Avendo conseguita l' onoranza

di cavaliere, l'accompagnò sempre con isplendido trattamento di sua persona, tenendo per ordinario molti cavalieri alla sua tavola senza risparmio di spesa. Si dilettò della poesia e della musica, e nel sonare il liuto ebbe particolare talento. Terminò finalmente i suoi giorni dopo lunga malattia il sessantesimoquinto di sua età, l'anno della nostra salute 1623; ed in San Salvadore fu al suo cadavero data sepoltura. I suoi fratelli **GIOVAN BATISTA** e **GIROLAMO DA PONTE** s' impiegarono nel copiare l'opere del padre, e talmente sepperle imitare, che molte loro copie, anche sotto l'occhio de' più periti artefici son passate per originali. Mancò di questa vita il primo in età di anni 60 nel 1613, ed il secondo nel 1622.



IACOPO PALMA nacque in Venezia l'anno 1544 d'Antonio Palma, che fu nipote del tanto rinomato pittore detto il Palma vecchio, a distinzione del quale fu poi sempre detto il Palma giovane. Questi riuscì tale nell'arte della pittura, che veramente al vecchio, a se stesso, ed alla casa sua non poca gloria augumentò. Era egli ancora in età di 15 anni, quando standosene una mattina a sua devozione nella chiesa de' crociferi Guido Ubaldo duca di Urbino, mentre egli per suo studio ricopiava la tavola del s. Lorenzo di Tiziano, nel vedere quel signore, ritiratosi da un canto dell'altare, ove non potea così facilmente esser osservato, si messe a fare il ritratto di lui, la qual cosa veduta da gente di sua corte, e riferita al duca, fece sì, che egli volesse a sè il giovanetto, e si pigliasse la copia del s. Lorenzo, e 'l ritratto altresì; e volle inoltre condurselo a Urbino, dove, ben servito e trattato, tennelo nel proprio palazzo, facendogli studiare le belle opere de' gran maestri, di che era ricca la sua galleria. Mandollo poi a Roma al cardinale suo fratello, che pure con non minore atten-

zione assistè a' suoi grandissimi studi. Ott'anni trattennesi in quella città, nel qual tempo studiò il maraviglioso cartone di Michelagnolo, l'opere di Polidoro, ed altre; e intanto gli fu dato a dipignere nella galleria e nelle sale di Vaticano. Per li padri crociferi alla fontana di Trevi, fece un coro d'angioli sopra l'altar maggiore di lor chiesa. Pervenuto all'età di 24 anni se ne tornò ad Urbino, ove dallo stesso duca con nuove dimostrazioni d'amore fu ricevuto, quindi partì per Venezia, dove per gl'istessi padri, crociferi colorì, in testa al dormentorio, l'immagine di Maria Vergine adorata dagli angioli; e dopo alcun tempo, in testa ad una scala, l'invenzione della s. Croce. Fece di nuovo il viaggio di Roma, e poi se ne tornò a Venezia, dove Alessandro Vittoria scultore faceva la parte d'ordinatore e direttore di quanto in pittura, scultura e architettura, dovea farsi pel pubblico da chi si fusse, anche dallo stesso Paolo Veronese e dal Tintoretto; i quali mal sopportando di dover nell'opere loro dependere da persona di professione diversa dalla pittura, prestavano al Vittoria poco buon servizio, onde fra queste contrarietadi, fecesi luogo alle fortune del Palma, col procurargli che fece Alessandro quelle occasioni, che egli seppe e potè più ragguardevoli. In primo luogo ottenne, che ei facesse l'opera a fresco ne' Santi Giovanni e Paolo intorno al sepolcro di Girolamo Canale, famoso capitano di mare, ov'egli espresse a chiaroscuro giallo, Marte e Nettuno, e vari prigioni con diverse invenzioni e capricci adattati alla pittura. Due gran tele ebbe a dipignere in S. Giacomo dell'Orio: ove nella sagrestia dopo qualche tempo in mezzani quadri colorì istorie del vecchio testamento, e un'immagine di Maria Vergine con altre figure. In S. Niccolò dei Frari fece la bellissima storia del Signore che cava dal Limbo i santi padri, e diedegli questa non ordinario credito. Due tavole dipinse per S. Iacopo in Murano. Più quadri per la cappella del Sacramento di S. Giovanni in

Bragora, e per la chiesa della Trinità in S. Maria Giubenico, e in S. Antonino tutta la cappella di S. Saba. Fu aggregato al numero de' pittori destinati per l'opera del palazzo ducale, ove molto e molto operò. Fu questi, per vero dire, uno di quegli artefici, a cui il molto bene molto nocque; conciofussecosachè egli da questo tempo in poi, o perchè egli incominciasse a conoscere troppo il proprio sapere, o pure perchè, sendo seguita la morte del Tintoretto e del Bassano, egli si fusse trovato quasi padrone del campo, onde incominciassegli a piacere il guadagno, egli lasciossi talmente portare dalla pratica, che alquanto rimesse dell'antica professione dell'operar suo, che fu, per così dire, senza termine, ed in lavori grandi nobilissimi; tali furono tutte le pitture della parte di sopra della scuola de' confrati nella compagnia della Giustizia, con istorie de' fatti di S. Girolamo. Nel palazzo ducale verso il cortile, le storie de' fatti d'Alessandro III, del doge Enrico Dandolo, e d'altri; e nella sala de' Pregadi dipinse nella gran tela sopra il tribunale dello scrutinio l'universale giudizio, e gran quantità di cose a' padri crociferi in casa e in chiesa; per le monache di S. Giuseppe il deposto di Croce, e più quadri e tavole dipinse per S. Maria Maggiore, S. Niccolò, S. Chiara e S. Lucia, e per li Tolentini. Ne' Frari fece la gran tavola del martirio di s. Caterina, ed altre opere per le chiese di S. Pantaleone, di S. Bartolommeo, e di S. Zaccaria, e nella confraternita del Rosario di S. Giovanni e Paolo; mandò sue opere a Roma, a Padova, a Trevigi e suo territorio, a Civitale, a Vicenza, a Verona, a Brescia, a Salò, a Bergamo, a Reggio, alla Mirandola, e fino in Valsaja: e questo, oltre alle molte che fece per private persone, fin che giunto all'età d'anni 48, nel 1628, rendè l'anima al suo creatore; nè fu defraudato il merito di sue virtù in quanto appartenne a un degnissimo funerale, con cui al suo cadavero nella chiesa di S. Gio. e Paolo fu data sepoltura.

Fu questo artefice molto avido di fare: e par quasi che possa dirsi di lui ciò che dicesi del Tintoretto, cioè che egli ambisse d'empiere ogni luogo del mondo di sue fatture. Nè lasciò d'accompagnare tale suo umore il desiderio di sempre più accumulare per la vecchiaia, mentre egli già aveva tanto acquistato, che averia potuto servirgli per un altro corso di vita di ben 100 anni, se tanti glie ne fussero stati concessi: vizio ordinario della più parte, nato cred'io dal credere che e' si fa bensì, ma in astratto, d'avere a morire, ma dal non sapere persuadere a se stesso, ch'abbia pure una volta a venire quel giorno, e così per quei molti giorni, che non vedrannosi mai, cerca ognuno di consumare in disagio e fatica quei pochi che egli possiede. Fu il Palma sano di corpo, e libero di mente; onde non punto affliggevasi ne' sinistri avvenimenti. Ebbe gran vaghezza che fusser lodate l'opere sue. Tenne continua pratica con letterati, e particolarmente con poeti, fra' quali ebber luogo il Guarino, il Marino, lo Stigliano, il Frangipani, ed altri, che furon soliti frequentare sua stanza. Fu anche talvolta molto arguto ne' motti, e raccontasi, che essendogli un giorno riportato, che alcuni professori forte biasimavan l'opere sue, senza punto turbarsi, rispose: Buona nuova mi date voi, perchè è questo un segno, che l'opere mie danno loro qualche fastidio. Nella sua ultima età fu visitato dal cavalier Giuseppe d'Arpino, il quale passato nelle sue stanze, e vedute che ebbe le belle bozze de' quadri rimasi imperfetti, così gli parlò: Signor Palma, bisogna che io mi risolva venire a stare qualche tempo con voi, acciò che m'insegnate questo vostro sì bello, e sì bravo modo d'abbozzare; a cui il Palma: Io di ciò son ben contento; venite pure ogni volta che v'aggrada, che io ve l'insegnerò; ma però con questo patto, che voi poi vi contentiate, che io mi porti a Roma, per istare qualche tempo con voi, acciò che voi me l'insegnate finire. E tanto basti di quest'artefice.

ANTONIO VASSILLACCHI, detto l'Aliense, fu figliuolo di Stefano cittadino di Milo, piccola isoletta nell'Arcipelago. Venne egli a questa luce nel 1556: ed essendosi in fanciullezza portato ad abitare a Venezia insieme col padre suo, che essendo capitano di nave l'anno 1571 sovvenne di viveri l'armata cristiana nelle guerre, ed in esse con due suoi fratelli rimase morto, il fanciullo, che molto inclinato al disegno era, fu raccomandato a Paolo Veronese, in tempo che fra gli altri studiavano in sua scuola Montemezzano, e Pietro dei Longhi. Non andò molto, che Antonio fecesi così pratico del pennello, che posto l'anno 1574 per la venuta a Venezia d'Enrico III re di Francia, e di Polonia, a essere in aiuto a Paolo e al Tintoretto nel dipignere che e' fecero l'arco trionfale in sul lido del mare, in alcuni ornamenti del medesimo, e poi a Benedetto Caliari in più opere a fresco nella sala del vescovo di Trevigi, ebbero forza gli avanzamenti del giovane di sì forte ingelosire lo stesso Paolo, che con mendicato pretesto tolselo di scuola. Questo fece sì che egli abbandonata la maniera di Paolo, a quella, nell' operar suo, s' applicasse, del Tintoretto; che per lo più in quel tempo seguitavasi in Venezia, e intanto attese a farsi forte in disegno, mediante gli studi de' rilievi tratti dall'antiche statue. Trattennesi alquanto in aiuto di Dario Varotari nella città di Padova nell' opera del soffitto di S. Agata. Poi per Venezia dipinse il Lazzaro resuscitato, per la chiesa di S. Gregorio, che veduto dal Veronese con ammirazione, fece, che egli di nuovo si dichiarasse suo amico; altre cose colorì in Venezia, che guadagnarongli gran fama; onde fu poi senza risparmio sempre adoperato e dal pubblico e dalle private persone. Ebbe a fare di sua mano i chiariscuri nel soffitto della sala dello scrutinio, ed in quella del gran consiglio, ne' quali luoghi rappresentò imprese di quei dogi, e i fatti di Barbarigo provveditore dell'armata veneta contro il Turco in detto anno 1571, e la coronazione di

Baldovino conte di Fiandra, come imperatore di Costantinopoli; ed è da notarsi, che essendo stato avuto per bene, che alcuni di quei chiariscuri fossero di diverso colore, volle il Tintoretto di sua propria mano velargli di paonazzo. Altre grandi opere condusse in detta sala dello scrutinio. Più cose dipinse nella confraternita de' mendicanti: ma sopra ogni altra bell' opera fatta da lui fino a quel tempo, fu considerata quella degli otto gran quadri pe' padri gesuati con istorie di nostro signor Gesù Cristo, ed altre de' fatti del beato Giovanni Colombino loro fondatore. Per la compagnia del Sacramento, nel mezzo del soffitto, colorì la bella tavola della salita del Signore al cielo, nella qual pittura fu aiutato molto dal suo buon discepolo Tommaso Dolabella, che poi fu pittore della maestà del re Sigismondo terzo di Polonia. Nella nuova chiesa di S. Giorgio Maggiore dipinse Antonio a concorrenza del Tintoretto, e d' altri grandi uomini, alcuni chiariscuri, e diede il disegno per la nobilissima struttura dell' altare del santissimo Sacramento. Portatosi a Perugia, per la chiesa de' medesimi padri, e per più gentiluomini di quella città molto operò. Tornato a Venezia fece l' istoria de' magi sopra il tribunale del consiglio de' dieci, per mancanza di Montemezzano, a cui era già stata allogata. Sono sue belle pitture a Civitale, a Padova, a Salò, a Noventa villaggio del Vicentino, a Murano, in Madrid, in Anversa; e moltissime in Venezia fra i privati. Giunto finalmente questo artefice al sessantesimoterzo di sua età, nel giorno del sabato santo, correndo l'anno 1629, dopo aver ricevuti i santi sacramenti, fece passaggio a vita migliore, e fu dato al suo corpo riposo per entro la chiesa di Vitano. Fu l' Aliense dotato da natura d' una felicità nel disegnare, che ebbe del maraviglioso, e di non minore nel colorire, e fu suo detto ordinario, che lo stento scemava non poco la bellezza alla pittura. Nelle sue invenzioni si mostrò parziale del Tintoretto, e delle medesime fu liberalissimo coi

pittori forestieri, che venivano a visitarlo. Veggonsi di sua mano assai disegni a bello studio fatti in su la maniera di Luca Cambiaso; che talora da chi non bene intende sono creduti di mano dello stesso Luca. Fu di natura amabile nella conversazione, e sì fattamente splendido, che molto nocque a se stesso, nel consumamento di gran parte dei ricchi guadagni dell'arte sua, ma però assai più a cagione delle lunghe liti che egli ebbe col Palma; nelle quali gran roba spese e gran tempo; conciossiachè convenissegli bene spesso operare per alcuni de' suoi patrocinatori, che poi nel meglio il lasciarono col torto. Ebbe fino a tre mogli, onde crebbe sì fattamente in famiglia, che gli bisognò passare gli anni ultimi sotto il peso d'intollerabili fatiche; tollerava egli però i propri infortuni con animo grande, fino a trarre talora da' medesimi materia di scherzo; e ciò fu particolarmente quando dopo il terzo matrimonio, volendo esplicare il peso che lo premeva, e l'infausta dote avuta dall'ultima consorte, figurò con un grazioso disegno sua propria persona in atto di portarsi addosso la moglie, la nutrice, lo zio, ed un figliastro; poi mostrandolo agli amici: Questo è, diceva, quel peso, che fino alla morte mi conviene portare; e vaglia la verità, che potevavene egli ancora aggiungere un altro; e tale fu la persecuzione, che egli nel tempo di sue maggiori angustie sostenne sempre dagli aderenti del Palma; da' quali fu fino al mancar dei suoi giorni travagliato non poco. Restarono dopo sua morte molti suoi discepoli, fra' quali fu il cavaliere Carlo Ridolfi scrittore della sua e dell'altre vite de' pittori di Venezia e dello stato, che fino alla morte gli fu fedelissimo amico. Fu anche suo discepolo TOMMASO DOLABELLA, di cui sopra abbiamo fatto menzione, che in carica di pittore del re Sigismondo III fece grandi fortune. Similmente ENRICO VANCHEMBURGH augustano, che poi tornatosene alla patria, dipinse con maniera molto lodata. E finalmente CAMMILLO MALPEGANO veneto, il quale, quantunque poco

attendesse a colorire, con tutto ciò, come quegli che molto ben disegnava, copiò in disegno l'opere del Tintoretto, e molte invenzioni fece di sua mano, fra le quali la vita di Gesù Cristo, ed in carte grandi la piscina, e 'l martirio di s. Lorenzo, e quello di s. Sebastiano; e inventò ancora più trionfi e capricci in su la maniera del maestro suo, che rimasero dopo sua morte, che seguì nel 1640, il sessantesimosesto di sua età, appresso a Carlo suo figliuolo, che pure esercitò con lode la professione della pittura.



ALESSANDRO MAGANZA ebbe i suoi natali nella città di Vicenza l'anno del Signore 1556. Il padre suo fu Gio. Batista Maganza, anch'esso pittore, e da lui apprese i principj dell'arte. Accostatosi poi a Gio. Antonio Fasuolo, e datosi agli studi dell'opere del Zelotti, molto approfittato se ne passò a Venezia, e fatte vedere sue operazioni ad Alessandro Vittoria celebre scultore, fu da esso consigliato a fermarsi in quella città. Ma a cagione de' premurosi impulsi avuti dagli accademici olimpici, fra i quali egli aveva già avuto luogo, deliberò tornarsene da loro a Vicenza. Quivi accasatosi v'acquistò figliuoli, tre de' quali riuscirono anch'essi pittori. Non furono scarsi i suoi cittadini nel valersi dell'opere della sua mano, e fra l'altre cose, che egli ebbe a fare nel bel principio, furono sei gran quadri per la cappella del SS. Sacramento di quella cattedrale, ove figurò misteri della passione del Signore. Fece anche in una cappella di quella chiesa, in una tavola, la santissima Vergine, s. Giovanni evangelista e s. Niccolò in atto d'adorarla, e nel soffitto, istorie de' fatti di s. Pietro apostolo; e due tavole colorì per due altri altari, che in una rappresentò un Cristo morto, ed altre figure, e nell'altra, quando il Signore dà le chiavi a s. Pietro; ed altre opere anche fece egli vedere di sua mano.

Nella confraternita del gonfalone operò moltissimo nelle laterali parti e nel soffitto, e dipinse ancora in quello dell'oratorio de'servi, e nella chiesa pure de' servi fece vedere sue pitture. Ancora in S. Eleuterio, in S. Lorenzo, ne' testini, nel soffitto della chiesa di S. Iacopo, ne' monaci di S. Lucia, in S. Bartolommeo de'lateranensi, ed in altri pubblici luoghi veggonsi sue pitture.

Fu sua opera la figura della Verità nella ringhiera del consiglio coll'oriuolo in mano, alate alle spalle, ed a' piedi. Questa figurò egli in una nuda femmina, che preme col piede la testa d'una donna con busto di serpente, figurata per lo inganno. Fu parto di suo pennello una figura di Maria Vergine assunta in cielo, lavorata a fresco sopra la chiesa degli Angeli, e quella del morto Signore a S. Valentino. Sparse anche più sue belle tavole e quadri per le case de' suoi cittadini, e pe' villaggi, e contorni di sua patria. Seguì la morte di quest'artefice circa del 1640, e della sua età l'ottantesimoquarto. Uomo veramente stato pieno di cristiana pietà, e di forte e lunga sofferenza, avendo tollerata, oltre ad altri gravissimi infortuni, la morte di tutti i suoi cari figliuoli e nipoti, che aveva avuti in gran numero; e ciò seguì per la pestilenza dell'anno 1630: onde avendo egli medesimo più anni avanti al suo morire fatto un ritratto di se stesso, volle con quel suo ameno spirito poetico, che egli possedè, accompagnato da buona letteratura, scrivere sotto il ritratto i seguenti versi:

Quest' ombra è di colui, che poco visse,
Benchè passasse il sessagesimo anno,
Se vita è solo il ben, com'altri disse.



Fra i figliuoli di lui fu GIOVAN BATISTA MAGANZA pittore, e suo discepolo. Costui s' accasò; e dal padre si

parti, e mettendosi a fare da se più cose, dipinse per la sua patria Vicenza, e fra queste più quadri per l'oratorio del Duomo. Fra quegli del padre in Ognissanti, due tavole, che una è del Salvatore al Giordano; in S. Corona, nella cappella del Rosario, rappresentò la sacra lega fra il papa, il re di Spagna, e la repubblica veneta. Dipinse in S. Giustina di Padova, nella cappella di S. Benedetto, un gran quadro, l'umiliazione di Totila re de' Goti avanti a S. Benedetto, ma pervenuto all'età di 40 anni, nel 1617 finì sua vita. Vi fu anche un GIROLAMO, che, sempre unito col padre, l'aiutò nell'opere. Seguitando la maniera di lui dipinse più quadri per diversi cittadini di sua patria, e mancò nella pestilenza del 1630. Vi fu anche un altro figliuolo di Alessandro per nome MARC' ANTONIO, pittore altresì, che molte cose per particolari persone dipinse, e fu dei primi che in giovenile età seguitasse i defunti fratelli.



SANTO PERANDA, nato ancor esso nel 1556. Da fanciullo attese all'arte appresso a Lionardo Corona, poi al Palma. Del 1592 passatosene a Roma sotto la protezione del cardinal Gallo, e di monsignor Vidoni governatore, fece grandissimi studi dal famoso cartone di Michelagnolo, e dall' antiche statue. Tornato a Venezia dipinse per li Grimani in S. Giuseppe il Dio Padre, s. Agostino, e la Maddalena. In S. Giovanni e Paolo per la compagnia del Rosario colorì il quadro della visitazione, che accrebbegli credito, tanto che poi protetto dal Grimani dopo sua assunzione al principato ebbe a dipignere una delle maggior tele della sala dello scrutinio, dove rappresentò Marco Barbaro provveditore dell'armata veneta, quando l'anno 1123 nella battaglia del Zaffo contra gl'infedeli, assediato dal califfa dell'Egitto, combattuto da' legni, avendo perduto lo stendardo, dopo avere ucciso il capitano nella ga-

lera nemica, spiegò la fascia del turbante di lui, e con un braccio, che avevagli reciso dal busto, formatovi un cerchio di sangue, e inalberatola in vece di bandiera, con grande strage de' nemici riportò la vittoria. Per li fratelli della compagnia di S. Gio. Evangelista dipinse in un gran quadro il martirio del santo nella caldaia bollente. Figurò il mistero della venuta dello Spirito Santo per la sagrestia della chiesa di S. Bartolommeo; e l'ascensione di Maria sempre Vergine al cielo per la chiesa di S. Lorenzo. Mandò sue opere a Murano, a Trevigi, a Conegliano, a Trieste, alla Mirandola, là dove si condusse poi in persona propria a' servigi di quel principe, per lo cui palazzo fece grandi opere. Chiamato a Modena ritrasse quel duca, madama la duchessa, e i principi suoi figliuoli, e più quadri fece in quella città. Tornatosene a Venezia, moltissime tavole e quadri colorì, delle quali, per fuggir lunghezza, io non iscrivo. Finalmente giunto all' età di 72 anni, dopo aver menata una vita travagliata per lo malore della pietra, di questo stesso si morì l'anno 1638. Fu la maniera di questo artefice assai finita, o delicata che dire vogliamo, lontano da quella facilità, con cui l'ottimo pittore con pochi e quasi disprezzati colpi dà forza, e anche naturalezza alla sua pittura. Rimasero alcuni suoi buoni allievi, e tali furono FILIPPO ZENIBERTI, e MATTEO PONZONE, di cui vedesi il bel quadro dell' incontro de' santi Giovacchino ed Anna, nella chiesa de' crociferi, e quello della funesta rappresentazione della pestilenza di Roma ne' tempi di S. Gregorio, e questo fece per la chiesa di S. Maria Maggiore, oltre ad altre sue belle opere.



LIONARDO CORONA DA MURANO ebbe i suoi natali nel 1561. Questi fu in modo particolare inclinato alle belle arti, e quasi possiam dire nato a posta per esse. Fu

Michele Corona, il padre suo, di professione miniatore di piccole immaginette. A tale mestiero volle fino da' primi anni adattare il figliuolo; ma vedutolo a cose maggiori inclinato, mandollo a Venezia sotto la disciplina di maestro Rocco da S. Silvestro, il quale però era ordinario pittore. Tirato poi da cupidigia di guadagno, deliberò di richiamarlo a sè, impiegandolo in cose ordinarie, tanto che fu necessario al giovine bene adoperarsi per avanzar tempo per li suoi studi, che furono tali e intorno all' opere di Tiziano, ed a quelle del Tintoretto, che poterono poi i suoi pennelli condurre pitture, che furon credute originali de' primi maestri di quella sua patria. Non avea egli ancora finito il ventesimo di sua età, che e' fece il quadro della manna per la chiesa di S. Giovanni Elemosinario di Rialto, dove dopo alcun tempo fece altre figure nella maggior cappella. Poi in S. Sofia fece l' istoria di Maria sempre Vergine. Seguito un incendio nel ducale palazzo, ebbe egli a dipignere a chiaroscuro nel maggiore consiglio alcuni spazi, in uno de' quali fece vedere la battaglia fra Stefano Contarini nel lago di Garda, e le genti del Visconte, ove il Contarini, avendo ricevuta sopra l' elmo una forte percossa, quello talmente se gli ficcò in testa, che fu di mestieri il torglielo di capo in pezzi, ed altri simili fatti vi rappresentò. Più tavole dipinse per chiese e compagnie; cioè a dire per li confrati, della cintura di S. Stefano, per la chiesa di S. Giuliano, per quella de' servi, per S. Gio. in Bragora, per S. Bartolommeo, e per S. Gio. e Paolo, ove per la cappella del santiss. Rosario dipinse la gran tela, ove veggonsi offerire sagrifizi per l' anime de' fedeli defunti, e quelle portarsi al cielo. Nel palco rappresentò fatti del patriarca s. Domenico; dietro all' altare è di sua mano la tavola della santissima Nonziata, e sopra una porta, la storia della natività dell' istessa Vergine. E opera de' suoi pennelli, in S. Agata di Padova, la tavola dell' altar maggiore del martirio della santa; e ne' cappuc-

cini, alla cappella del cardinale Commendone, l'istoria della Vergine con s. Elisabetta, il fanciullo Gesù e s. Gio. Batista. Mandò sue tavole a Este, a Chioggia, a Verona. Dipinse poi nella chiesa di S. Fantino un gran quadro per la compagnia del Sagramento, figurando un bellissimo crocifisso fra l'ultime agonie della morte, con gran copia di figure, che in varie azioni rappresentate dagli evangelisti intervengono a quel fatto. Molte altre bellissime pitture uscirono dal suo pennello, finche giunto all'età di 44 anni, assalito da acuta febbre nel 1605, diede fine al suo operare ed al suo vivere, e fu il suo cadavero nella chiesa di Santa Maria Nuova sepolto.



CLAUDIO RIDOLFI, nobile veronese, per puro amore e diletto dell'arte diedesi agli studi del disegno e della pittura nella città di Venezia appresso a Paolo Veronese, e fattosi ben pratico, fece per lo convento de' Frari un quadro di fatti di s. Antonio, che poi ebbe luogo in testa al loro refettorio. Tornatosene a Verona colorì una tavola dell'assunzione della Vergine nella Madonna di campagna, ma avvenne che trovandosi egli mal corrisposto d'onorario per tale opera, che riuscì bella, e in su la maniera di Paolo, egli forte sdegnato disapplicò dalla pittura, e diedesi ai piaceri della caccia, ma attediato da quel modo di vivere ozioso, si portò a Roma, ove più cose dipinse; quindi partendo alla volta d'Urbino, trattennesi alcun tempo in casa il celebre Federigo Barocci; e tanto s'affezionò a quel delicato modo di dipignere, che abbandonando in parte l'ottima maniera del Veronese, a quella del Barocci s'applicò. In essa città, presa per consorte una nobile donna, con quella si trasferì a Corinaldo, terra della Marca d'Ancona, nella quale, e per suoi contorni, più cose colorì, fra le quali la figura di Maria Vergine annunziata sopra i portici del palazzo del

comune. Di poi operò per Sinigaglia, per Monte Secco, terra dello stato d'Urbino, e per altri luoghi. Tornatosene in patria fece il quadro di s. Carlo per l'oratorio del santo. In S. Paolo una tavola di Maria Vergine colla Maddalena, con s. Giovanni, e s. Niccolò vescovo. Per la sagrestia de' canonici del Duomo una Vergine col bambino Gesù, e per la chiesa delle monache di s. Cristofano, il santo presepio del Signore. Una tavola dipinse per Padova a' padri di S. Giustina, altre per un villaggio del Veronese, detto Terrazzo, per Monforte, e anche per la stessa città di Venezia, e finalmente in età d'anni 84 in Corinaldo l'anno 1644 diede fine a' suoi giorni, lasciando di sè una molto onorata e virtuosa prole, erede e dell'avere, e del buon nome, e dell'universale benevolenza d'ognuno, cose tutte, che avevano a lui sue virtù procacciate. Fra le buone qualitadi che ebbero le pitture di questo artefice, assai rilusse l'accuratezza nel procurare che ei fece sempre, che le sue figure fusser bene adattate agli ufizi loro, parte principalissima dell'ottimo pittore, non sempre da tutti ben praticata.



MARCO VECELLIO nipote e discepolo di Tiziano, fecesi nella scuola di lui buon coloritore, e nella città di Venezia fece molte opere; fra le quali la gran tela della pace d'Italia nella sala del gran consiglio. Nel soffitto di quella de' Pregadi è di sua mano la prospettiva della zecca co' coniatori delle monete. Nell'anticamera de' capiconsiglio de' dieci colorì l'immagine di Maria Vergine, a' piedi della quale vedesi genuflesso il doge Lionardo Donato. Hanno i padri di s. Gio. e Paolo, nella volta di loro sagrestia, la figura del Salvatore in atto di fulminare il mondo, a cui fa riparo con sua intercessione la gran Madre di Dio, col presentarli il merito de'ss. padri Franc. e Domenico. È una

sua tavola della concezione in S. Iacopo di Rialto. Altre opere condusse per quella città fino all'anno 1611, che fu l'ultimo di sua vita, dopo aver l'età consumata d'anni sessantasei; e nella chiesa di Santa Martina ebbe riposo il corpo di quest'artefice. Lasciò un figliuolo chiamato Tiziano, che attese alla pittura, e s'ingegnò di seguitare l'ottima maniera del colorire insegnata da Tiziano il celebre antenato suo.



ANDREA VICENTINO fu assai spedito pittore, con tutto che in ciò che all'ottimo disegno appartiene, non trapassasse un certo segno, e questo a cagione d'aver fatto quello che alla più parte addiviene, cioè d'attendere, o per desiderio di guadagno, o per necessità, nel più bello de' primi studi ad ogni sorta di lavoro; tanto che più omai lodavasi in lui la pratica nel fare, che l'ottimamente fare. È sua opera il primo quadro nella sala dello scrutinio, in cui è rappresentato l'assedio di Venezia fatto da Pipino l'anno 809, e vedesi espresso il bel vanto de' Veneti di gettare pane ed altre commestibili cose nel campo nemico per mostrarsi abbondanti di viveri. In altro quadro presso a questo è di sua mano lo stesso Pipino, che sopra un ponte composto di botti s'invia all'attacco della città: ma da' notatori tagliate le corde che tenevanle unite, fu subito fatta delle truppe nemiche grande occisione, a cagione di che fu poi quel canale, ove tali cose accaddero, chiamato il canale Orfano. Dipinse anche in un ovato nel soffitto la rotta delle navi pisane a Rodi dell'anno 1098 da Enrico Contareno. Nella sala del gran consiglio dipinse storie d'Ottone figliuolo di Federigo imperatore. E anche di sua mano nella sala dello scrutinio il fatto della vittoria navale de' collegati contro l'arme ottomane, seguita l'anno 1571, e vedonvisi ritratte al naturale più insigni persone che per li Veneziani operarono in quella batta-

glia. Altre molte furono le pitture d'Andrea fatte per la chiese e case di quella città; siccome per Bassano, per la terra della Badia, e per altri luoghi, che per brevità si tacciono. Finalmente giunto all'età di 75 anni terminò il suo vivere.



Fu ancora in questi tempi un **ANTONIO FODER**, al quale, non ostante che più risplendesse per la pratica nell'operare che per molta accuratezza, furon date a fare molte cose. Questi dipinse in S. Gregorio l'assunzione di Maria sempre Vergine, e due quadri di misteri della passione del Signore. In S. Caterina due altri d'un Cristo morto, e della resurrezione del medesimo, e oltre a questi l'angelo Raffaello col giovine Tobia. Colorì in S. Luigi, in S. Giovanni Nuovo, nella cappella del santissimo Sagramento quadri di s. Giovanni evangelista. In S. Samuello dipinse la figura del profeta, e di s. Matteo apostolo.

Ebbe anche buona pratica nel colorire a fresco, come mostrano sue pitture fatte a Noventa nel palazzo Barbarigo, e a Aorgniano nel palazzo di Vincenzio Cappello, e finalmente nell'anno 1616 finì sua vita.



PIETRO MALOMBRA fu figliuolo di Bartolommeo, che in Venezia fu reggente della cancelleria ducale. Costui ebbe i suoi natali l'anno 1556, e benchè nell'età sua più fiorita avesse atteso molto alle lettere, al canto, al suono e ad altre sì fatte facultà, e nella cancelleria ducale avesse speso assai tempo, con tutto ciò datosi allo studio della pittura sotto la disciplina di Giuseppe Salviati giunse a farsi conoscere per assai buono artefice. Molte furono l'opere di lui, e fra l'altre le pitture della sala dell'auditore nuovo, la bella storia della Venere con molte figure

nella guarantia civile vecchia, e un' altra nel magistrato dei signori di notte al criminale, ove figurò la città di Venezia con poetiche invenzioni. Dipinse a Padova in S. Benedetto nella cappella di quel santo la tavola dell' altare, e attorno miracoli di esso santo. Nella chiesa di S. Antonio di Padova all' altare della nazione polacca dipinse s. Ladislao vescovo di Cracovia in atto di risuscitare un morto, che poi conduce avanti al re in testimonio di sua innocenza d' un delitto, di che falsamente veniva imputato. È in S. Clemente un s. Gio. Batista, un s. Carlo e un s. Francesco. Dipinse ancora in Murano una tavola di s. Martino in atto di dividere col povero il suo mantello, e in S. Bernardo fu opera della sua mano la tavola dei diecimila martiri, e altre pitture per altre chiese, fra le quali ebbe grande approvazione il martirio di s. Caterina, fatto per lo Monte Sinai, e tale che vollero i padroni, che egli in più lingue vi notasse il suo nome, acciocchè fosse a lui da varie nazioni data la meritata lode di quell' opera. Furono anche avute in gran conto le due storie, che egli dipinse in S. Iacopo di Rialto, in una delle quali fece vedere Alessandro III sommo pontefice in atto di premere col piede la testa di Federigo Barbarossa imperatore, e nell' altra lo stesso papa, che dà il breve dell' indulgenza a quella chiesa per lo giovedì santo. Fece questi eccellentemente i ritratti, sicchè molti ebbene a fare di segnalate persone di quella città, e fuori, fra' quali fu quello del cavalier Marino in giovenile età, da cui fu cavato quello che va a principio delle sue rime, sopra il qual ritratto aveva lo stesso Marino composto il sonetto, che leggesi nella sua galleria, il cui principio è:

L' età nostra, Malombra, è luce breve.

Operò a fresco in casa Grimani, Molina, Gradenigo, e Giustiniani. Ebbe anche non poco talento nelle macchine, e nelle prospettive per commedie; siccome in rappresentare in pittura pubbliche feste, piazze di mercato, proces-

sioni, ed altre simiglianti cose, ove innumerabile quantità di persone rappresentare si debba, e di nazioni diverse. Disegnò con gran franchezza, e nello spiegare con penna, o stile i propri concetti ebbe non poca felicità. Accompagnò la bell'arte della pittura con ispirito di graziosa poesia volgare, svegliatosi forse in esso per la lunga lettura de' migliori poeti, e fu molto pratico in sacra e profana istoria. Venne finalmente al termine de' giorni suoi del sessantaduesimo di sua età, nel 1618, e nel sepolcro di Riccardo Malombra conte e cavaliere, celebre legista, e fondatore di quella famiglia, che era in Venezia già da 300 e più anni avanti, fu sepolto.



FELICE RICCIO, detto il Brusasorci, nacque di Domenico Riccio, da cui apprese l'arte. Ne' suoi primi anni diedesi al viaggiare, e nella città di Firenze fu ricevuto in casa di Iacopo Ligozzi nostro celebre pittore, nato in Verona, che fu pittore del granduca Ferdinando I. In questa nostra patria avendo studiate l'opere de' maestri di più alto grido, si formò una maniera sì pulita, che tornatosene poi al paese, non solo fecesi onore, ma sempre abbondò d'occasioni d'operare. Dipinse fra le altre cose un Cristo flagellato, che fu posto nella Madonna di Campagna, e lo stesso Signore già morto, e portato al sepolcro. Nel Duomo di Verona furono opera del suo pennello quattro santi vescovi di quella città sua patria nell'interior parte dell'organo. In S. Giorgio gli arcangeli Michele e Gabbriello, e in S. Anastasia fece una tavola di s. Domenico, e s. Tommaso d'Aquino, che ebbe luogo nella sagrestia di quella chiesa. Fu opera di sua mano una gran tela della vittoria avuta da' Veronesi a Desenzano contro quelli della riviera e del lago di Gardo, l'anno 829. Veggionsi di suo molti quadri devoti, e diverse poe-

tiche invenzioni dipinte sopra pietra di paragone, nelle quali osò bene spesso valersi del nero della pietra per l'ombra delle sue figure, con che dava loro gran forza, e rilievo. Attese con istraordinaria lode a' ritratti; morì finalmente d'assai grave età l'anno 1605, e dissesi di veleno preparatogli dall'infida sua moglie. Restarono due suoi discepoli nell'arte, cioè Alessandro Turchi detto l'Orbetto, e Pasquale Ottino, all'uno e l'altro de' quali toccò a dar fine a più sue opere rimase imperfette.



PAOLO FARINATI, famiglia che fu detta avere avuta origine in Verona da un tale Giovanni degli Uberti nobile fiorentino l'anno 1262. Stanziatosi in quella città a cagione delle fiorentine discordie, ebbe i suoi natali l'anno 1522. Attese alla pittura appresso a Niccolò Golfino, e cresciuto in età, fecesi ottimo disegnatore e inventore, quantunque abbiano le opere sue in pittura un non so che d'imperfetto nel colorito. Più sue fatiche fece vedere in patria, finchè partitosene Paolo Caliari per portarsi a Venezia, e morto Domenico Brusasorci, accrebbersi a lui l'occasioni, e conseguentemente il far di miglior gusto. Dipinse fra l'altre cose per la chiesa di S. Maria in Organo la tavola del s. Michele, che precipita dal cielo il comune nemico, e quattro gran quadri fece, ne' quali figurò la strage degl'innocenti, ed altre sacre istorie; altre quattro ne colorì nella cappella maggiore di S. Lazzaro, de' fatti di quel santo. Fece vedere due sue tavole in San Tommaso, cioè di sant'Onofrio e di s. Alberto carmelitano. Nella sala del consiglio espresse il conflitto seguito fra il Barbarossa, e i Veronesi, e per la chiesa di S. Giorgio rappresentò in una gran tela il miracolo de' cinque pani e due pesci, e questa fu dell'ultime opere sue, fatte in età di anni 79. A fresco molto dipinse in pubblici, e pri-

vati luoghi, e assai sue pitture a olio furono ne' tempi di Filippo II portate in Ispagna. Veggionsi andare per le stampe alcune invenzioni d' una sua tavola fatta a' padri cappuccini d' un deposto di croce, divisa in tre partimenti. Fu il Farinati anche buono architetto, e molto pratico, e spedito nel modellare. Chiuse finalmente gli occhi a questa luce l' anno 1606, e nella sua età di anni 84.



GIO. MARIO VERDEZOTTI, cittadino veneziano, nell' aggiungere al bel pregio, che fu suo proprio, di bella letteratura, il nobile adornamento dell' arte del dipignere, siccome fecesi conoscere nella prima facoltà uomo di vario ingegno col suo Aspramonte, poema eroico, nelle Metamorfosi, e nell' Eneide da lui tradotte, così molto lodevole nella seconda volle apparire. Aveva egli avuti i precetti dal celebre Tiziano, del quale fu domestico e amicissimo. Fu suo genio il colorire piccoli quadretti di paesi, e figure, seguitando, per quanto possibile gli fu, la maniera del gran maestro suo, e furono sue capricciose invenzioni tutti gli animali figurati nelle cento favole, che egli descrisse. Essendo poi morto Tiziano, compose egli un grazioso poema latino in lode di lui, indirizzandolo allo Sperone. Visse questo virtuoso in istato di buone facoltà, onde nobilmente e con gran decoro trattò sempre se stesso, finchè in età matura vestì abito religioso, perseverando fino alla morte, la quale nel settantesimoquinto di sua età, nell' anno 1600, troncò il filo de' suoi giorni.



FRA COSIMO PIAZZA nativo di Castel Franco, dopo avere nel secolo fatti assai studi dall' opere de' veneti pittori, fu nella città di Venezia molto adoperato. Nella chiesa

di S. Paolo fece il santo predicante. In S. Gio. e Paolo dipinse attorno al sepolcro d'Antonio Bragadino alcuni fatti di lui nell'assedio di Famagosta, essendo egli provveditore di quell'armamento. Per li padri cappuccini di sua patria fece la tavola della coronazione di Maria sempre Vergine. Mosso poi da divina inspirazione, vestì l'abito de' padri cappuccini. Da questi fu poi mandato in Germania, ove essendosi con sue buone maniere guadagnato l'amore della maestà di Ridolfo II, che fu grande amatore di quest' arti, ebbe per esso a operare molto, e dicesi, che avendo egli dipinte per quelle chiese assai cose appartenenti a' misteri e dogmi della santa fede, molta utilità arrecasse a' cattolici di quelle parti, e ciò fu particolarmente con una rappresentazione delle pene de' dannati, fra li quali in vari modi afflitti aveva fatti vedere tutti i principali institutori dell'eretiche sette. Portatosi a Roma ad istanza di Paolo V, dipinse a olio per lo cardinale nipote alcune stanze, ed altre opere fece per quelle chiese. Lasciata Roma se ne tornò a Venezia, e quivi fu adoperato da' suoi frati in fare alcuni profeti e sibille nella chiesa del Redentore, ed in fare altre molte belle cose, che dierongli tanto credito, che volle il doge Anton Prioli, che egli dipignesse il nuovo corridore, che dal palazzo vecchio ducale va alle stanze nuove: il che fece a olio sopra muro, ma tal opera fu interrotta dalla morte, che sopravvenne al pittore nella sua età di anni 64 nel 1621, e nella detta chiesa del Redentore ebbe riposo il corpo suo.



ANTONIO VICENTINO, detto Tognone, da fanciullo altro impiego non ebbe, che di macinare colori, e servire di manovale a Batista Zelotti, che in Vicenza dipigneva il Monte di Pietà, finchè avendo Batista riconosciuto in Antonio, congiunto ad un buono ingegno, un gran genio

a quell'arte, volle essergli liberale di suo sapere, tanto che condusselo ad esser buono artefice. Fu delle prime sue pitture un'immagine di Maria sempre Vergine sopra il muro della propria sua casa nella via detta Usterla: ma conciossiacosachè migliore avesse egli allora il gusto, che l'obbedienza della mano, recandosi a vergogna d'aver fatta una tal opera, serrossi in casa per un anno intero sempre studiando, e poi un'altra ne colorì vicina alla prima, in cui fatto vedere suo miglioramento, gran credito e stima ne riportò; onde fu data a dipignere a lui una facciata nel Corso, dopo la quale più fregi di stanze di quei cittadini ebbe a colorire; ma come quegli, che povero e bisognoso era, fu sempre forzato a far lavori a prezzi sì vili, che deliberò di cercare dalla spada più tosto, che da' pennelli il bisognevole per lo suo sempre stentato vivere; ma perchè male potea adattarsi sua natura a sopportare le violenti operazioni di quel mestiero, ancora in giovenile età se ne morì.

ALTRI PITTORI

Che fiorivano in questo tempo

NELLA CITTÀ DI GENOVA

Ebbe la Liguria in questi tempi FRANCESCO SPEZZINO, il quale, tuttochè poco tempo avesse luogo fra' vivi, seppe nondimeno procacciar fama al proprio nome nell' arte della pittura. Studiò costui appresso a Luca Cambiaso pittore di sua patria, e appresso ancora a Gio. Batista Castello da Bergamo; e col molto disegnare che e' fece della bella tavola di s. Stefano di Raffaello, e delle opere di Giulio Romano e di quelle, che e' potè vedere di Michelagnolo e d' Andrea del Sarto, bene si fondò in disegno. Furono sue fatture poste nella chiesa di Nostra Signora delle Vigne, e in San Colombano; nella prima, tratta dai disegni di Gio. Batista Castello, rappresentò l'annunziazione di Maria Vergine, e nella seconda un Cristo morto sostenuto dalla madre con angeli appresso. Ebbe costui particolar talento in ridurre a bene essere pitture guaste dal caso, o dal tempo; il mostrò particolarmente nella restaurazione che e' fece della bella tavola del martirio di s. Stefano nella chiesa del santo, stata maltrattata da un colpo d' archibuso venuto dalla piazza di essa chiesa nel 1575, tempo delle turbolenze di quella città; nè altro abbiamo di lui.

Riuscì anche assai lodato il pittore PIER FRANCESCO PIOLA, il quale nato nel 1565, e in fanciullesca età applicatosi alle lettere, poi al disegno, studiando molto assiduamente nel palazzo del principe Doria l'opere di Perino del Vaga, fu veduto un giorno dalla celebre pittrice Sofonisba Angosciola, della quale in altro luogo abbiamo lungamente scritto. Questa avendo osservati i disegni del giovanetto, di gran lunga migliori di quelli d'altri coetanei di lui, che pure trattenevasi studiando in quel luogo, tanto se ne compiacque, che gli diede adito in propria casa con promessa di non poca protezione, e co' suoi precetti in ispazio di più anni condusselo a buon segno d'intelligenza. Erasi egli intanto posto a copiare l'opere di Luca Cambiaso, e facevalo una, due, e anche più volte, fin tanto che parevagli essersi bene conformato col buon gusto di quell' artefice, e finalmente posesi a operare di proprio capriccio. Dipinse in patria lo sposalizio di s. Caterina per la chiesa di Monte Oliveto presso al borgo di Pegli, poco lungi da Genova, e più e meglio averebbe anch'egli operato, se morte invidiosa nella sua età di 35 anni non avesse arrestato il corso al suo vivere; e ciò fu l'anno 1600. Ebbe costui un fratello che si chiamò GIOVANNI GINGIO, il quale in Genova e in Roma, in Ispagna, e finalmente in Marsilia fece vedere sue belle opere di minio, con che buone sustanze si guadagnò, finchè nella stessa città di Marsilia finì il corso di sua vita l'anno 1625.



GIO. BATISTA PAGGI, di quanti vaghissimi ingegni fiorirono nella Liguria, fu senza dubbio non meno ragguardevole. Questi avendo, oltre a molti altri doni di natura, avuto quello d'un padre pieno di desiderio di vedere un dì risplendere nel figlio, quanto di bello e di buono potè adornare l'animo d'un nobile, fu dal mede-

simo fino ne' primi anni del conoscimento, applicato alle lettere ed all'arti più belle, tali furono il disegno, il modellare, il canto, il sonare di strumenti diversi, la scherma, il cavalcare, ed altri a questi simiglianti esercizi: ma come che a quelli che al disegno e al rilievo appartengono, s'accostassero tuttavia nella sua età molto tenera i suoi principali intenti, in questi istessi volle impiegare tanti studi, che in pochi mesi fece vedere di sua mano, non solo figure e paesi di bella invenzione, e tocchi gentilissimi con penna, ma ancora bellissime figurine, non con altro strumento cavando da rozzo legno, che d'un solo e semplice coltellino, tanto che fattosi in sì fatti talenti maraviglioso a' suoi famiglieri, e ad ogni altro suo conoscente, fu forza al padre lasciarlo fare; che per ogni modo volevalo contro sua voglia ad ogni altra professione che al disegno applicare. Attese egli dunque in sul bel principio a modellare con terra e cera, e a disegnare colla penna altresì con tanto fervore, che potè a' maestri stessi esser di maraviglia e d'invidia insieme. Faticò sopra i precetti d'architettura e prospettiva nè più nè meno, che se ciascheduna di sì fatte facoltadi dovesse esser l'unico suo mestiero; diedesi poi da per se stesso a indagare la maniera di mescolare i colori, e subito fe vedere di sua mano opere lodevoli, tanto che da quei dell'arte, e particolarmente da Luca Cambiaso fu fatto animoso a stabilire suo pensiero sopra la pittura, la quale, a cagione della morte del padre, che obbligollo in età di 22 anni ad accudire agl'interessi domestici, fu da lui per qualche spazio di tempo abbandonata: ma ripresone il filo, colorì di proprio capriccio un Marsia scorticato, e pianto dalle ninfe e pastori, mentre Apollo presso ad un fonte, non senza dimostrazione d'allegrezza, lavasi quelle mani, che egli poc'anzi s'era lordate nel sangue di lui. Dico, che il Paggi fece questa prima opera sua, la quale fu per esser l'ultima a cagione di nuovo pensiero venutogli di togliersi

a quell'arte, che fece sì, che egli gettasse via tele e pennelli e colori, fatto animoso in ciò da un suo ricco parente, che invaghitosi di sue nobili qualitadi, destinava dargli per isposa una sua unica figlia, e con essa il proprio avere; ma ben presto mancò al giovane tale speranza, mediante la morte del ricco parente, onde forza gli fu di tornare a dipignere.

Era egli all'età pervenuto di 25 anni, quando egli condusse un bel quadro d'un Tizio, a cui l'avvoltojo divora il cuore, che venne in potere di Gio. Batista Spinola Valenza, suo grand'amico e protettore. Adattossi egli in questi tempi ad un particolare studio di colorire a chiaroscuro da antichi rilievi, dalla quale fatica confessava poi aver tratto grand'utilitade per lo dipignere con colore vario; mercè cred'io della gran cognizione, che potè ritrarne un giovane studente, in ciò che alla cognizione dei lumi appartiene. Aveva il Paggi incominciato già a dar grandi segnali di suo sapere in diverse opere belle, quando occorsegli il presente stranissimo caso; il quale io mi metto qui a notare, benchè da altri sia stato scritto, acciò conoscasi sempre quanto possano talora in chi che sia le storte apprensioni d'un animo scortese; e il caso fu questo: Un suo antico conoscente l'aveva pregato a fargli una certa tavola; ed egli già avevala con gran diligenza, e di tutto gusto finita, con far sapere a colui, essere sua intenzione di fargliene un bel dono; comparve quegli alla sua stanza, e dopo aver veduta la tavola, e assai lodata, il ricercò che lasciare gliela volesse, non già a titolo di regalo, ma per lo condecente suo valore: a cui rispose il Paggi, aver già risoluto di non volerne altro prezzo, che quello dell'amor suo. E chi mai averebbe potuto imaginarsi, che la replica del falso amico a sì cortese offerta fusse stata, siccome fu, una serie di parole sdegnose, anzi del tutto villane e impertinenti? Il prudente artefice dopo avere a quelle resistito, prima con termini di replicate offerte di

cortesia, protestandogli i sentimenti non meno della nobile sua nascita, che del buon desiderio suo, fino a rimetterne la stima al Cambiaso, per riceverne poi non più che la metà della stima, e questo per lo fine di soddisfare in tal modo in un tempo stesso, e all' impegno dell' indiscreto amico, e a' dettami della propria cortesia. Il tutto fu in vano; perchè il fatto fu, che stando le cose in questi termini, l' amico se ne partì, e per molto tempo non più si rivide, tanto che il Paggi per mezzo di confidente persona, cercò d' intendere qual fusse sopra il negozio della tavola l' ultimo pensiero di lui, pronto a renderlo contento per ogni modo. Questo piacevole sollecitamento fu da quel superbo ricevuto in così mala parte, che dopo avere sopraffatto il mandato con carico di parole, altro non disse in risposta; talchè il pittore, a cui già cominciava a dispiacere pur troppo un simile trattamento, mandò altra persona a richiedere l' opera sua, della quale già conosceva, che quel maluomo non voleva sborsar prezzo, nè mezzo, nè intero, e nè meno restar con obbligo all' artefice. Ma il nuovo messo, non fu meglio fortunato del primo, conciofussecosachè anche a questo toccasse a partirsene caricato di cattive parole senz' altro più. Dubitò il Paggi di qualche sbaglio, che potessero aver preso i suoi mandati nel portare sue imbasciate, e per lo migliore si portò egli stesso a quella casa, finsesi non bene informato de' mali trattamenti stati usati a' medesimi, e il tutto dissimulando fece instanza di riavere la sua opera, giacchè parevagli di comprendere, che quel tale già avesse stabilito di non volerla. Fu la risposta di voler tenere il quadro in proprie mani, fin tanto che venissegli fatto il provvedersene d' un altro, e che allora, e non prima avereb begliele restituito. Procurò il prudente artefice di rispondere a parole sì impertinenti con nuovi sentimenti di cortesia, che atti furono solamente a gonfiare l' alterigia di quel superbo, anzi che per confondere il mal animo di

lui. Allora il Paggi acceso di giusto sdegno replicò, che poteva ben egli in propria casa fare a modo suo, ma che fuori della medesima averebbegli insegnato a ben procedere, e non ebbe appena profferite tali parole, che e' si sentì percuotere da quel temerario con una solenne guanciata, e quel che fu più, videlo dar di piglio ad una alabarda, e accostarsi alla propria vita, quasi in atto di volerlo uccidere. Allora il pittore oppresso da tanti carichi, non seppe, nè potè resistere all' impeto della natura, e a' propri coraggiosi sentimenti, onde posta mano ad un' arme sua corta, sottoponendosi bravamente all' asta dell'alabarda, impresse ne' fianchi dell' invasore due gran ferite, le quali tanto lasciarongli di vita, quanto bastò per avventargli dietro l' asta medesima, che nol colpì se non leggermente ne' panni. Fu però all' ingiusto aggressore propizio il cielo in quell' estremo, inspirandogli un buon sentimento, e fu che avendo a proprio costo riconosciuto suo fallo, donò al provocato uccisore un cordiale perdono, e da' fratelli, e eredi lo stesso instantemente implorò: ma ciò non ostante rimase il Paggi capitalmente bandito dalla patria. Avrebbe egli ben potuto purgare sua contumacia col rendersi prigione; ma come quegli che ben sapeva, che mercè della propria virtù, ovunque egli avesse portato se stesso, averebbe trovato, e casa, e patria, e danari, e comoditadi, non volle farlo, e deliberò valersi di tale congiuntura, per ispandere colla peregrinazione in varie parti d' Italia il nome de' suoi pennelli. Fuggissi egli dunque di Genova, e col favore dello Spinola fu in primo luogo nella fortezza di Laulla amorevolmente ricevuto. Quivi sicuro dalle temute insidie de' fratelli del defunto, per qualche tempo trattennesi, e col continuo impiegare i talenti dell' animo suo nel comporre discordie e litigi fra quei terrazzani, gran numero d' amici si guadagnò; e perchè era in quel tempo molto infestato quel luogo da' banditi, prese egli a perseguitarli per modo, fino all' uscire lor contro con gente in

compagnia, che in breve tempo, e fino a che egli durò a stanziare colà, essi desisterono dall'invasioni, nè ardirono d'accostarsi mai a quel posto. Fu non poca fortuna della nostra città di Firenze, che egli finalmente deliberasse di abbandonare quel luogo per qua portarsi. Viaggiò prima alla volta di Pisa, ove trovavasi in quei giorni la signora di Piombino. Per questa dipinse egli un quadro d'una Venere in atto di piangere il suo Adone e gli amoretti che cacciano il cignale, e ritrasse anche al naturale la stessa signora. In questo tempo passando per Pisa, di viaggio pure verso Firenze, Luca Cambiaso, intese, che a cagione dell'insidie che tendevangli i suoi nemici, non era quella città luogo per esso punto sicuro, onde in fretta se ne partì, e a Firenze si portò. Qui fu dalla gloriosa memoria del granduca Francesco benignamente accolto, nè andò molto, che essendosi egli colle nobili sue maniere guadagnato con quello del sovrano, anche l'amore di tutta la corte, e in particolare del cavaliere Niccolò di Sinibaldo Gaddi [1] confidentissimo di quel principe, e grande amatore di quest'arti, e di Gio. Bologna da Dovai scultore della casa sereniss., appresso a questo per qualche tempo si trattenne, per isfogare il proprio genio di modellare di terra e cera, e talora di maneggiare gli scarpelli, mostrando sempre segni maggiori del proprio spirito. Dallo stesso granduca fu impiegato in dipignere dal piccolo al grande ritratti d'eroi di casa Medici. Non lasciava però in tanto di dar mano a fare altre bell'opere in pittura, e seguendo il suo bel genio lontano da ogni avarizia, donavale a' cavalieri amici, guadagnandone sempre più l'affetto. Erasi, come altrove abbiam raccontato, nel tempo del priorato della pia memoria del padre fra Alessandro Capocchi nel convento di S. Maria Novella dell'ordine de' frati predicatori, dato principio a dipignere il chiostro nuovo, e con-

[1] Il senatore cavaliere Niccolò del senatore Sinibaldo Gaddi fu l'autore della galleria e libreria famosa de' Gaddi. — Manni.

rinnovatosi poi per più anni, e nel 1582 sotto il governo del padre fra Girolamo Ricci finito; e molti furono i nostri cittadini devoti di quell' ordine, che si presero il carico di far condurre le pitture. Fra questi fu il già nominato cavaliere Gaddi, il quale volendo far rappresentare la miracolosa conversione seguita in Siena, per intercessione della vergine s. Caterina, ne diede l' incumbenza al nostro pittore. Questi che non mai aveva maneggiato colore a fresco, si messe all' impresa, e fece opera bella, siccome fino a' nostri tempi ben riconoscere si può. Con questa, e con altre belle pitture, che egli fece vedere di sua mano, cominciò a venire in tanto credito fra la nobiltà fiorentina, e fra gl' intendenti dell' arte, che subito fu impiegato in opere cospicue per le più belle chiese della città. Trovasi nella cronaca manoscritta del padre don Tommaso Mini nel monastero degli Angioli, come sotto il governo, e a spese del p. d. Silvano Razzi [1] da Marradi primo abate di titolo d' esso monastero, che fu del 1584, 85 e 86, fu fatta la facciata della chiesa, che dicono delle donne, che è quel primo ricinto, in cui ognuno dalla pubblica via può entrare per sentire i divini ufizi e la santa messa per quattro grate, che sono i tre lati del medesimo, e volendolo adornare di dentro, fece dipignere al Paggi la bella tavola di M. V. in atto di viaggio, direi, all' Egitto, o dall' Egitto, se la costituzione della persona del fanciullo Gesù non facesse conoscerlo in età diversa da quella che egli era nel suo andare, e, per quanto universalmente si stima, nel suo tornare, scorgendosi rappresentato in età di circa anni cinque in sei, o di poco più. Comunque si fusse la cosa, egli è certo, che è stata poi quella tavola tenuta dagl' intendenti per cosa degna di molta lode. Fece anche l' abate colorire al Paggi un' altra tavola, nella quale volle che fusse rappresentata la figura di s.

[1] Noto per molte sue letterarie fatiche il cui ritratto si accenna qui poco sotto. — Manni.

Niccolò e quella di s. Bonifazio camaldolese arcivescovo e martire, nel volto della quale figura il pittore ritrasse al vivo lo stesso abate don Silvano Razzi, e alla tavola fu dato luogo in una cappella a esso s. martire dedicata dentro il chiostro. Per non lasciar notizia, che in tal proposito cavasi dalla cronaca, diciamo, come tali spese fece il Razzi del denaro ricavato dalle opere istoriche da esso date in luce, come ognuno sa. Soggiungeremo ancora, che questo scrittore fu quegli, che come troviamo essere stato notato dal padre fra Serafino Razzi dell' ordine de' predicatori, suo fratello, nel suo libro delle Vite de' santi e beati dell' ordine stesso, nella vita del patriarca s Domenico, fu quegli dico, che diede grandi notizie, e forse il più di quanto nelle sue vite de' pittori toccante a materie di storia universale scrisse il Vasari. Tornando ora al Paggi, per lo suo caro amico Gio. Bologna, dipinse egli la bella tavola del presepio per la sua molto vaga cappella della Madonna del Soccorso dietro al coro della chiesa della santissima Nunziata de' padri serviti, la quale opera fece egli a concorrenza, se vogliamo credere al sentimento dello stesso Domenico Passignani, della più bella opera, che egli avesse fatta mai, cioè a dire della tavola della resurrezione del Signore, che in essa cappella veggiamo posta rimpetto a quella del Paggi. Per lo senatore balì Roberto di Pandolfo Pucci [1] per la sua cappella di S. Bastiano, contigua a essa chiesa della Nunziata, colorì la bella tavola del santo martire, quando per ordine del tiranno è percosso con verghe di ferro, della quale opera troviamo che furongli dati dugento scudi.

Ha di mano di questo artefice Alessandro Segni sena-

[1] Il senator Roberto Pucci fu figliuolo d'Antonio, e non giunse all'età che qui si dice. Ma in questo luogo si vuole intendere il balì Roberto di Pandolfo, che non fu senatore, e di cui è un inscrizione nella lor cappella, e la cui moglie fu sorella di papa Leone XI, di cui ho io parlato nella mia vita di Bartolommeo Scala alla pag. 20. — MANNI.

tore fiorentino, al presente degnissimo segretario dell'accademia della Crusca, un gran quadro, in cui è rappresentata l'ultima sessione del concilio fiorentino. Vedesi il pontefice Eugenio IV nel soglio, in cornu evangelii, e poco più basso da quella parte, su un'alta panca coperta di velluto cremisi, sono i cardinali colle mitrie e sacri arredi. Dopo questa è un'altra panca più bassa volta verso l'altare, ove sono i priori e gonfaloniere della repubblica promotori del concilio. Al corno dell'epistola cinto da molti ufiziali, ministri e cortigiani in soglio più basso del pontificio, e di diversa maniera, siede il Paleologo imperator greco, e dopo di esso in panca coperta di velluto verde sono alcuni patriarchi orientali. Ne'luoghi più bassi vedesi per ogni parte moltitudine di prelati, e di teologi latini e greci. D'avanti all'altare è a sedere un prelato col decreto conciliare in mano, e più avanti è il cardinale Bessarione, che abbraccia un patriarca greco, e si baciano in segno dell'unione allora fatta tra la chiesa latina e la greca. Il quadro è ricchissimo di figure. Sonovi alcuni soldati della guardia del papa con concorso di spettatori, che in tutto giunge al numero di più di cento figure, comprese le non intere, ma tutte con arie di teste, e abbigliamenti differenti. Leggonsi in una cartella le seguenti parole: *Ioannes Baptista Paggius civis januensis* 1584: e in un'altra: *Laurentio Segni summi magistratus praeside adstante cum collegis ex una promoventibus decimaseptima œcumenica synodus Florentiae celebratur summo militantis ecclesiae concursu.* È anche da sapersi, come nell'anno 1589 trovandosi in Firenze il Paggi, e avendo, mediante il praticare che e' faceva nelle stanze di Gio. Bologna, stretta amicizia col celebre scultore Pietro Francavilla, da esso anco conosciuto per fama, per le belle opere, che egli aveva fatte in Genova, volle fare a olio il ritratto di lui, il quale condusse con gran franchezza in quadro da teste sopra legname, come allora usavasi per lo più;

il quale ritratto, dicesi che venisse in potere di Pietro Tacca, stato suo condiscepolo, ed oggi è posseduto da chi queste cose scrive. Vedesi il Francavilla in atto di guardare chi il mira. È vestito d'un palandrano. Apre colla mano sinistra un libro, che posa sopra tavola, o simile. In quella faccia di esso libro, che torna in piano, vedesi figurata la pianta d'un edificio, e nella faccia, che viene alzata, sono scritte le seguenti parole: *Petrus Francavillius belgicus ætat.* 42, 1589; e colla mano sinistra tiene un piccolo modellino d'una statua; sonovi seste, calamaio, alcune medaglie d'oro, una squadra, e un regolo, in cui si vede scritto: *Gio. Batista Paggi:* il tutto bene imitato e colorito.

Avendo dunque il Paggi fatte queste e altre molte cose in Firenze, pieno di speranza, che per gli ufizi del principe Doria facil cosa gli fusse per essere, l'ottenere la bramata pace da' suoi nemici, e con essa il contento di rimpatriare ogni qual volta egli sicuro dall'invasione de' medesimi si fusse nel palazzo di lui refugiato, lasciata Firenze, se ne tornò a Genova, ma volle sua trista sorte, che, per accidente occorso a quel signore, egli venisse obbligato a fare il ritorno, onde partì. Qui di nuovo incominciò ad operare pe' nostri cittadini, e per quegli altresì di sua patria, a' quali le pitture erano inviate; siccome mandonne in Germania, e in Francia. Erano già passati vent'anni dopo la contumacia del povero pittore, da cui non erano bastati a riscattarlo i replicati favori de' grandi, e questo per una legge, che in quella città proibisce la remissione del bando agli omicidali, se prima non hanno da' congiunti del morto ottenuto il perdono e la pace, quando piacque al cielo d'assecondare le sue brame, per mezzo d'una bella orazione fattasi dal nunzio sipontino (che fu poi il cardinale Giunasio) a quel senato, mentre l'anno 1599 trovavasi in Genova di passaggio in Ispagna, che il cavò di pensiero. Rappresentò egli con vive ragioni, quanto poco

convenisse ad una repubblica, tanto amica di virtù, il tenere lontano da sè per privata cagione, qualunque ella si fusse, un suo parto sì nobile, e di sì fatta utilità, non pure a quella città, ma eziandio all'Europa tutta; concludendo suo ragionamento, col domandar con umili preghiere l'intera liberazione di lui, e l'effetto fu, che fu determinato di sodisfare alla legge, all'instanze del prelato, e al merito del pittore in un tempo stesso, col richiamarlo alla patria con un salvocondotto indeterminato, o come si dice, di 100 anni, acciò la morte sola potesse por termine alla sua pacifica e sicura permanenza; e così carico d'onori, e ben regalato dal granduca Francesco, partì di nuovo di Firenze il Paggi, il quale per mostrare a' propri nemici, quanto egli stimasse ogni cosa che poco o punto disgustar gli potesse, non volle fermar sua stanza in Genova, ma a Savona; azione, che sola bastò per addolcire a quei tali sì fattamente il cuore, che dopo pochi mesi furono essi ben contenti, non solo di donargli una vera pace, ma di fargli gran parte del proprio affetto, e allora potè egli tornarsene in Genova a vivere in propria casa, dove accasatosi l'anno 1610, e divenuto ben presto padre di due figliuoli, continovò a stare e operare fino alla morte. Nè è così facile a raccontare il gran numero di pitture che egli espose alla pubblica vista ne' sacri luoghi di Genova, e dello stato, fralle quali riuscì lodatissima la tavola del martirio di s. Stefano nella chiesa del Gesù, posta a confronto anche d'altre del Rubens, di Guido, e del Passignano. Fu anche stimato bellissimo il quadro della strage degl'innocenti, che egli fece per Marc'Antonio Doria, del quale, siccome ne portò la fama, la figura d'uno degli insanguinati e morti fanciulli veduta per una fessura della porta di sua stanza, creduta per vera, ebbe forza d'indurre una femmina, dopo il disperato pianto, ad alzare grandi strida, chiedendo aiuto alle persone di quella casa e di quelle vicinanze a benefizio del creduto da lei languente

fanciullo. Terminò finalmente il Paggi il corso di sua vita giunto che fu all'età di 73 anni, con dolore de' suoi e degli amici di sua virtù, il giorno de' 15 marzo del 1627. Veggionsi di questo buono artefice molte belle invenzioni intagliate da Cornelio Galle, e da altri celebri intagliatori di quei tempi. Va attorno ancora una molto rinomata carta, chiamata comunemente la tavola del Paggi, intitolata: *Definizione e divisione della pittura*, nella quale con brevità di parole volle egli dire tutto ciò, che speculativamente può dirsi di tale arte. Di questa bella fatica riportò egli gran lode da letterati e da poeti, fra' quali il cavalier Marino, e dagli studiosi di pittura. Erra però intorno a questo uno per altro diligente scrittore, con dire, che Giorgio Vasari pittore fiorentino, lo scrittore delle vite, applaudendo a tale opera scrivesse al Paggi, stato suo amicissimo, una lettera di gran commendazione in data de' 4 d'agosto 1607, o forse fu sbaglio dello stampatore, sapendosi, che il Paggi, nato circa del 1554, e applicato al dipignere alquanto tardi, non potè essersi fatto conoscere dal Vasari che morì, nel 1574, per pittore di nome, ne potè il Vasari, scrivere al Paggi sue lettere nel 1607, mentre egli già da 33 anni avanti aveva finito di vivere. Restarono assai discepoli di sua scuola, e fra questi Domenico Capellino, Castellino Castello, Domenico Fiasella detto Sarzano, Sinibaldo Scozza e Agostino suo fratello di casa Montanari, i quali de' loro pennelli fecer vedere opere lodevoli.



BARTOLOMMEO GAGLIARDI, detto lo Spagnoletto, fiorì anch'esso in questi tempi; vedendosi in Genova di mano di costui, presso al Duomo, in una facciata di casa, quattro grandi figure fatte per li quattro Elementi, e altre cose. Per Gasparo Uliva di Gio. Tommaso dipinse una cappella nella sua villa d'Albaro, e molto anche operò per

Giorgio Centurione. Guadagnossi questo artefice il nome dello Spagnoletto, per essere stato cogli Spagnuoli nell' Indie, dove volendo farla anche da ingegner grande, dicesi, che e' proponesse di traforare una montagna al modo di quella di Napoli, al cui consiglio avendo aderito quei paesani, fu con inesplicabile spesa data mano all' opera, la quale riuscì infelice pur troppo. Conciofussecosachè rovinando poi quel gran lavoro, tutta la fatica e la spesa restò gettata, non senza gran pericolo di lui medesimo, al quale a gran costo d' industria e di pensiero riuscì però il sottrarsi dalle loro mani. Veggionsi disegni di lui in sullo stile di Michelagnolo Buonarruoti, quanto al modo, non quanto alla perfezione. Intagliò all' acqua forte, e di sua mano vanno attorno alcune carte. Venne fatto a esso di portarsi alla patria, di ritorno dall' Indie, gran quantità di danari, i quali andavasi poi consumando nel giuoco, e nelle conversazioni di tavola cogli amici, e a chi sovente il riprendeva del dare così disperata fine al bel premio delle sue fatiche, era solito rispondere, volersi vivere senza tali pensieri, bastandogli solo, che tanto gli rimanesse al fine del suo vivere, quanto bastar potesse per dare al suo corpo luogo di sepoltura. Terminò finalmente il corso del viver suo in estrema vecchiezza per caduta da un ponte, circa dell' anno 1620.



LIONARDO DA SARZANA in questi tempi operò con lode. Vedesi di suo scarpello in Roma in S. Maria Maggiore il deposito di Niccolò V, ove fece vedere la figura del pontefice sedente in atto di benedire il popolo, e dai lati la Fede e la Giustizia; fecegli fare tal opera il cardinale Felice di Montalto, che poi assunto a quella suprema dignità col nome di Sisto V, lo fece operare nella propria cappella a concorrenza di Prospero Bresciano. Vi

scolpì Lionardo la statua di Pio V, e Prospero le due de' santi Pietro e Paolo, che riuscirono di sì poca soddisfazione del papa, che volle per ogni modo, che il Sarzana le ripassasse con suo scarpello; il che fece subito, e ridussele ad assai migliore essere da quel di prima; ma non fu questa l'ultima opera, che quel per altro buono artefice, dico il Bresciano, conducesse con poco applauso dello stesso papa e degl' intendenti dell' arte; giacchè avendo avuto a fare la statua del Moisè, che oggi veggiamo in mezzo alla facciata dell' acqua felice a Termini, a cagione d'una certa sua fermezza di volontà in voler lavorare il marmo a giacere in sul suolo, senza punto sollevarlo, riuscì la statua assai difettosa in ciò che alle proporzioni appartiene, cosa che al Sarzana appresso a quella santità accrebbe tanto d'amore, quanto a Prospero tolto ne fu, e da lì in poi molte altre cose diedegli a fare, che oggi non si veggiono in pubblico, salvo che uno di quei Tritoni, che suonano la buccina, che fu posto alla fonte di piazza Navona. Visse questo artefice lungo tempo in Roma, dove finalmente in età decrepita ebber termine i suoi giorni.



Vissero, e operarono altresì nella Liguria ne' tempi di Sisto, LIONARDO e GIO. ANTONIO SORMANI, fratelli, nati in Savona, del primo de' quali vedesi in San Pietro Montorio la figura d'un s. Paolo, e fece per esso papa una statua di Pio V, e 'l modello del cavallo di bronzo di Marco Aurelio, e quello della fontana di piazza della Rotonda. Ad instanza del cardinale di Montepulciano intagliò una bella Venere, che da lui fu mandata a donare al re delle Spagne. Fece Gio. Antonio altresì vedere in Roma molte opere di suo scarpello, fatte per cavalieri e prelati. Portatosi poi in Ispagna a' servigi di Filippo II per ornamento

dell'Escuriale molte cose fece. Quivi assai onorevolmente si accasò dedicandosi in tutto e per tutto a quella corte, senza alcun pensiero di più tornare a vedere la bella Italia; servì anche quella maestà in cose d'architettura, e un bel modello fece del real palazzo. Ebbe gran parte nel fondare il ponte Segosiano, fabbrica sì magnifica, che scrivono, che giungesse la spesa di sua costruzione, fino da' fondamenti, al valore di scudi 800 per ogni palmo. Furono di questo artefice grandi le fortune appresso a quei re, ma brevi i giorni, giacchè dopo aver egli godute per poco tempo le glorie e gli applausi, i ricchi doni, e nobili trattamenti di quella maestà, pagò alla natura il comune tributo.



GIO. LUIGI MUSANTE, cittadino di Savona, ingegnere e architetto valoroso. Fu in questi tempi chiamato in Ispagna ancor esso da quel re Filippo II. Quivi soprintese alle fortificazioni nel regno di Navarra, e di quante ve ne aveva la città di Pamplona, e suo distretto, e finalmente in essa città di Pamplona finì sua vita.



DOMENICO RIVELLO avendo per tredici anni continovi impiegato suo sapere per lo duca di Savoja in più fabbriche, e nelle fortificazioni di Monigliano e di Vercelli, erasi già egli, a persuasione dell'ambasciador di Spagna, incamminato a' servigi del re, quando per accidente di svaligiamento occorsogli in Provenza, fu forzato a condursi a Marsilia, dove per volontà del re cristianissimo fermato ai suoi servigi, fu mandato a fortificare la Roccella. Caduto poi in mano degl'Inglesi, fu da' medesimi condotto a Londra, ma seppesi egli così bene valere dell'ingegno suo, che gli venne fatto il fuggire dalle mani loro, e tornato-

sene alla patria sua Savona, molto v' operò in servizio della sua repubblica, e finalmente nel 1594, carico d'anni, diede fine al viver suo.



ANDREA e OTTAVIO SEMINI fratelli pittori anch' eglino in questi tempi vissero e operarono in Genova. Questi, mandati a Roma da Antonio Semini lor padre, e pittore, di cui altrove abbiamo ragionato, vi fecero studi grandi, particolarmente intorno alla colonna Trajana. Andrea, il primo, tornato alla patria del 1552, a concorrenza di Luca Cambiaso, e de' due fratelli Calvi, colorì la tavola del battesimo del Signore, nella cappella de' Centurioni in S. Maria degli Angioli. Tre tavole fece per la chiesa della SS. Nunziata di Portoria, cioè la natività del Signore, il sonno di s. Giuseppe, e la chiamata de' pastori al presepio; e fece anche più opere a fresco. Colorì la facciata del palazzo di Giulio Brignole Sale, e in Cosignano, per entro quello de' Franzesi, rappresentò istorie delle Sabine con altre, buona parte delle quali da' padri della compagnia di Gesù, in poter de' quali venne poi quella casa, furono mandate a terra, come poco si confacessero sì fatte pitture colle loro religiose osservanze. Sono opere sue a fresco nel palazzo di Lionardo Silvago', e in quello di Gio. Batista Spinola detto il Valenza. Portatosi poi Andrea insieme con Ottavio suo fratello alla città di Milano, in tempo appunto, che Tommaso de' Marini duca di Terranuova aveva, con disegno di Galeazzo Alessi, finito il suo palazzo sopra la piazza di S. Fedele, dipinse a concorrenza di Aurelio Buffo, per entro il medesimo, varie favole, e fra queste quella delle nozze di Cupido e Psiche onorate da tutti gli Dei della cieca gentilità; ed altre pitture a olio condusse per quelle chiese. Tornato poi alla patria molto vi operò particolar-

mente in ritratti, ne' quali ebbe facilità, e fecegli somigliantissimi. Finalmente agli anni 68 del suo vivere pervenuto, fece da questa all' altra vita passaggio nel 1594, lasciando due figliuoli, Cesare e Alessandro, i quali pure attesero all'arte.

Ottavio il fratello d' Andrea, dopo la morte di lui, fecesi conoscere in patria per valent' uomo, e fra le molte cose che egli ebbe a dipignere per quei nobili, fu la storia delle Sabine, e fece eziandio più figure di false deitadi nella facciata d' un palazzo di casa Doria in piazza Squarciafichi; opera, che dicesi fusse in ogni più alto modo lodata da' gran maestri. Ornò similmente con sue pitture il palazzo di Francesco Lercaro nella strada Nuova. Dipinse la facciata di quello di Niccolò Spinola presso a piazza S. Siro, con istorie delle guerre trojane, e in Savona ancora assai cose colorì. Tornatosene a Milano, molto vi fu adoperato in far tavole e quadri, e opere a fresco per quelle chiese, che io lascio di notare per brevità. Terminò finalmente Ottavio i suoi male impiegati giorni con una miserabil morte nel 1604; e fu, che essendosi egli ritirato un dì a suo riposo in propria camera, e per desio di godere più sicura quiete nel sonno, avendo serrati gli usci e finestre, sopra la stessa sedia, ove erasi egli adagiato per dormire, chiuse gli occhi per sempre; e se non era che saggiamente considerando i suoi domestici, che lo straordinario indugio d' Ottavio ad aprire sua stanza, da altro non poteva venire, se non da qualche strano accidente che fossegli occorso nella persona, dopo replicate voci e chiamate, ruppero le porte, sarebbe stata quella camera al suo cadavere sepoltura. Dissi, che Ottavio Semini terminò con morte miserabile i suoi male impiegati giorni; conciossiachè, per quanto ne scrive il Soprani, era egli sì malamente vissuto, che di sue laidezze, de' suoi incivilissimi costumi, e impertinentissimi tratti, aggiunti al dispregio d' ogni acconcia maniera solita usarsi dalla più

parte dell'umana conversazione, potrebbesi fare un lungo trattato; ma non è assunto nostro il molto estenderci in così fatte materie, se non in quanto giusta cosa è, che sappiasi per ognuno, come ad una pessima vita succeder suole per ordinario tristo fine. Restò dopo di lui un suo discepolo, che fu Cammillo Landriani lodato dal Lomazzo nella sua Idea della pittura.



CESARE DA CORTE, figlio di Valerio Corte, e d'Ottavia Soffia nobile dama genovese, nacque nel 1554. In sua fanciullezza attese allo studio delle scienze, benchè ad esempio del padre suo fusse sempre portato a quello della pittura, tanto che impiegando in questa il migliore suo tempo, presto pervenne in istato assai lodevole, particolarmente ne' somigliantissimi ritratti. Operò molto in patria. Viaggiando poi per la Francia, fecene molti e molti. Portatosi in Inghilterra, vi colorì più quadri, e ritrassevi la regina, da cui fu altamente onorato e rimunerato. Tornatosene a Genova v' operò con grido, e perchè egli congiunte all'arte della pittura ben possedeva le scienze matematiche, fu ad instanza del principe di Massa fatto chiamare da Ferdinando I granduca di Toscana a suo servigio in qualità d'ingegnere di guerra. Corrispose egli però poco bene alla confidenza di quel personaggio, perchè mosso da non so quale vano sospetto, in tempo di notte, e senza far motto, se ne fuggì da questi stati. Erasi egli però con sue amabili maniere, che eran tali in lui, da far, per così dire, innamorare ogni persona, saputo sì bene guadagnar l'affetto di Ferdinando, che facil cosa gli fu, dopo umil richiesta di perdono, ritornarne alla grazia; ma per dire alcuna in particolare d'altre opere sue, fece per lo principe di Massa una tavola di S. Maria Maddalena per la chiesa di S. Francesco, e in essa ritrasse se stesso. Due ne colorì per le chiese di Santa Maria del Carmine, cioè

una di s. Simeone, e una di s. Francesco, con altre molte che per brevità si tacciono. Ebbe quest' artefice un bel genio di vaga poesia, e fu non poco lodato il suo comporre da Paolo Foglietta e dal celebre Gabbriello Chiabrera. Per questo dunque, e per l'altre sue belle doti, godevasi egli un viver tutto stima, e tutto onori: ma ben presto ebbe fine per esso una sì fatta prosperità; imperciocchè essendosi egli applicato alla lettura d' alcuni libri d' autori dannati, tanto vi s' internò, che trassene il veleno, fino al segno di dar fuori egli medesimo componimenti pieni d'empi e sacrileghi concetti, a cagione de' quali chiuso in una carcere, convennegli quivi menare lo rimanente di sua vita. Lasciò costui un figliuolo per nome David: il quale con lode attese al dipignere sotto la scorta di Pietro Sorri fiorentino; fu anche discepolo di Cesare Luciano Borzone, il cui valore nella pittura, nel nostro presente secolo è stato bene conosciuto.



IACOPO BARBONE studiò l' arte appresso ad Andrea e Ottavio Semini, ma pochissime opere vedonsi a' dì nostri nella sua patria, oltre ad alcune figure finte di bronzo, da lui dipinte in una facciata d' una casa nella piazza del Guastato; e perchè volle la mala sorte di questo artefice che egli nel più bel fiore degli anni suoi, per opera di maligno e traditore compagno avesse sorbito una tale mistura, la quale in ispazio di breve tempo gli tolse il cervello, non potè poi mai più per lo tempo che ei visse, esercitare l'arte sua.



NICCOLOSIO GRANELLO, detto il Figonetto, nativo d'una certa villa poco lontana dalla pieve di Tecco, molto

s' approfittò nella scuola d' Ottavio Semini, onde in breve potè giungere ad essere in aiuto del maestro, e ciò particolarmente nelle opere a fresco del palazzo che fu d'Adamo Centurione, poi del principe Doria nella villa di Pegli, dove è il famoso lago coll' isola fatta col disegno di Galeazzo Alessi, architetto perugino. Dipinse anche costui nella facciata stessa della casa, nella piazza del Guastato, della quale altrove parlammo, siccome ancora sotto la Ripa vicino al ponte degli Spinola; nè altro sappiamo di lui.



DECENNALE X DEL SECOLO IV.

DAL 1590 AL 1600.



TARQUINIO JACOMETTI

DI RICANATI

SCULTORE E GETTATORE DI METALLI

Nipote e discepolo d' Antonio Calcagni. *Fioriva del* 1593.

Della nobil famiglia degli Jacometti di Ricanati nacque questo Tarquinio, e sotto la disciplina d'Anton Calcagni nobile ricanatese, suo zio, imparò l'arte della scultura e del getto. Essendo poi l'anno 1593 seguito il caso della morte d'Antonio, il quale aveva già fatti tutti gli studi e modelli della grand'opera di bronzo della porta da man sinistra nella facciata della Santa Casa, e condotto a fine l'ultimo modello, talmente che altro non rimaneva a fare, che pochissimo lavoro in cera, e desiderando Piero Buonamici suo cognato, e tutore de'suoi figliuoli, che le fusse data l'ultima fine, ne diede l'incumbenza a Tarquinio, il quale fin da che le era stato dato principio vi si era affaticato in aiuto del zio. Volle il Buonamici, che egli avesse per compagno in quel lavoro Sebastiano Sebastiani; a' quali [1] fu imposta obbligazione di finirla conforme al disegno, invenzione, e posto, nel quale egli allora si trovava senza mutarlo, nè punto, nè poco; e di tutto ciò fu celebrato contratto a' 4 di novembre del 1596. Condusse poi

[1] Cioè a Tarquinio e al Buonamici.

Tarquinio insieme col compagno questa bell'opera, che è nota, nè io sto a dirne i particulari più minuti, avendone parlato assai sufficientemente nelle Notizie della vita del nominato Antonio Calcagni. Ebbe quest'artefice un fratello che si chiamò Pietro Paolo, anch' egli scultore e gettatore di metallo, che fu ancora pittore, del quale parleremo a suo luogo, insieme col quale lavorò Tarquinio le storie di bronzo situate nella fonte avanti alla stessa chiesa di Santa Casa, e l'urna di bronzo del battesimo, che sostenuta da quattro tori si vede nella chiesa cattedrale di Osimo.



ADAMO ELSHAMER[1]

DI FRANCFORT

DETTO COMUNEMENTE

ADAMO TEDESCO

Discepolo di Filippo Oudembach [2].

Nel tempo, che nella nobilissima città di Roma si trovava il buon pittore e celebre intagliatore Enrico Goltzio, eravi ancora un altro pittore oltramontano, che nell'arte sua si godeva gli applausi d'ogni persona. Questi fu Adamo Elshamer, comunemente detto Adamo Tedesco, giovane di bello e nobile aspetto, il quale in far paesi, e piccole figure fu singolare; nacque in Francfort l'anno 1574, di padre che esercitava il mestiero del sarto; fece i suoi studi appresso Filippo Oudembach gran disegnatore e buonissimo pittore della sua patria, il quale superò d'assai. Operava con gran gusto, buon disegno, con ottima invenzione, e con gran forza e intelligenza, e tanta grazia e vivezza dava alle sue figure, che era cosa maravigliosa. Ritraeva i suoi paesi sempre dal naturale, ed in essi adattava con tanto garbo le figure, viste anch'esse dal naturale, che più non si poteva desiderare. Lavorava con tal diligenza, che spendendo nell'opere gran tempo, poco più ritraeva dalle sue fatiche, di quello, che, oltre a quanto gli somministrava il palazzo pontificio, per suo vitto e di sua moglie nativa di Scozia, gli bisognava per

[1] Leggi: Elzheimer; e così sotto.

[2] Correggasi: Offenbach; e così sotto.

mantenimento di sua casa. Vedesi di mano di esso una bellissima carta, che rappresenta una notte, nel più scuro della quale una donna maga, fra le spaventose larve e terrori di quell'arte, dà opera a' suoi incanti. Tolselo al mondo morte invidiosa nel più bel fiore degli anni suoi, nel pontificato di Paolo V; nel qual tempo già s'era guadagnata in Roma tanta stima, che fu il suo ritratto collocato fra gli altri de' valent' uomini in quell' accademia di S. Luca. Fu uomo molto posseduto dalla melanconia, e per lo più trovavasi nelle chiese, o in qualche vecchia rovina, esercitando in questa maniera i suoi studi. Trovansi poche sue opere, ma diligentissimamente lavorate e finite [1]. Disegnò poco, ma con maniera di gran maestro. Morì povero di ricchezze, ma ricco di nome e di fama. Di questo pittore fa breve menzione in suo idioma il Felibien franzese, e dice, che alcune sue opere pervennero alle mani di monsù della Noye, ed altre si veddero nel gabinetto del duca de Lesdiguieres in Francia, e fino nel gabinetto del re, e ne parla anche il cavaliere Baglioni nelle sue Vite, siccome Cornelio de Bies della città di Lira nel suo Gabinetto aureo della pittura, scritto in sua materna lingua, e vi si vede anche il ritratto dipinto, e stampato da Gio. Meyssens, e intagliato da Vencislao Hollar Boemo.

[1] La sua migliore opera è una fuga in Egitto, di bellissimo effetto: la quale fu incisa da M. de Gaud, gentiluomo d'Utrecht. Costui fu gran protettore di Elsheimer, e acquistò quasi tutte le sue opere



MARTINO FEMINET

PITTORE FRANZESE.

Il pittore Carlo van Mander fiammingo, fra l'altre notizie che ci lasciò scritte in suo idioma di diversi pittori suoi paesani, e d'altri ancora, fa menzione di Martino Feminet franzese, pittore della maestà del re, il quale ebbe un talento, che in pochi altri suoi pari s'è veduto per ordinario, e fu che facendo un ritratto di qualsifusse persona, ancor che carica d'abiti, e bizzarra al possibile, senza punto disegnarla sulla tela, si metteva a dipignere, or un piede, or una mano, or parte del dorso, or la faccia, tutte al luogo loro, dico a quel luogo, dove l'intelletto suo conosceva, che ella dovesse stare, tutto che ogni parte dipignesse egli spezzatamente, e senza alcuno attacco col rimanente del corpo; e in ultimo dando fine all'opera, e congiungendo l'una parte coll'altra, faceva comparire nel suo quadro in bella attitudine una molto spiritosa e proporzionata figura; questa prova, dice lo stesso autore, che egli fece nel ritratto della persona del re, il quale ne rimase con gusto, e con maraviglia insieme.

MICHEL JANSEN MIEREVELD [1]

PITTORE DI DELFT

Discepolo di JEROON WIESINEX. *Nato* 1568, *morto* . . .

In questi tempi fu celebre in Delft Jansen, nato in essa città l'anno 1568. In puerizia fu dal padre, uomo accreditato nel suo mestiero dell' orefice, posto alla scuola dello scrivere, in cui fece sì gran progresso, che in età di otto anni, e non più, scriveva al pari di qual si fusse maestro di sua patria; in quella tenera età fu mandato ad imparar l' arte del disegno da Jeroon Wiesinex [2], e vi trovò tal facilità, che d' undici in dodici anni intagliò di sua invenzione una Sammaritana appresso al pozzo con Gesù Cristo, e sopra un monte la città di Sichem, e gli apostoli in atto di preparare il cibo al Signore; opera, nella quale diede aperti segni del suo buon gusto; di poi intagliò una Juditta, quasi in sulla maniera di Blocklandt, col quale poco dopo si era posto a stare, non avendo ancora i dodici anni compiti di sua età. In quella scuola diede principio a colorire, imitando la delicata maniera del suo maestro. Fu la prima opera sua un ritratto d' un uomo con barba lunga, che fu d'ammirazione a chi lo vide. In Leiden fece il ritratto d' un figliuolo d' Enrico Egbertoz con sua moglie, e di Gesid Sansz borgomaestro di Delft colla moglie, e

[1] Michele Mirevelt.

[2] Girolamo Wierinx

figliuoli, e poi fece altri innumerabili ritratti, parte de' quali pervennero alle mani della principessa d'Oranges. La fama, che ben presto corse del suo nome al duca Alberto, fece sì che egli lo mandò a chiamare, e fermollo appresso di sè con assai onorevoli condizioni; e particolarmente di poter vivere secondo la propria religione. Riuscì anche questo artefice eccellente in dipigner cucine, ed ogni cosa solita porsi ne' conviti; e 'l testimoniano l'opere del suo pennello; ma poco potette egli operare in tali cose, e tanto meno nell'istorie, ove tendeva tutto il suo genio, a cagione delle molte richieste che gli erano fatte tuttavia d'andare a ritrarre or questo, or quell'altro cavaliere, o dama. Ebbe assai discepoli, fra i quali fu Paolo Moselsz [1] abitante in Utrecht, che stette ivi circa due anni, e riuscì buon maestro di ritratti. Un tal Pieter Geeritsz Monsfort [2] nato in Delft, che di diciassette anni si pose sotto la di lui disciplina, e in sei mesi di studio divenne buon pittore, Pieter Dirchsen Cluyt [3], nato pure anch'egli in Delft, e Claes Cornelifz [4] suo nipote.

[1] Moreelze.
[2] Pietro Gueerritz Montfort.
[3] Pietro Dirck Kluyt.
[4] Niccola Cornelis.

ENRICK CORNELISSEN UROOM[1]

DI HAERLEM

PITTORE

Discepolo di . . . . Nato 1566, *morto . . .*

Nacque quest'artefice l'anno 1566 d'un certo Cornelis Enrikson scultore[2] di buon disegno, e maestro di porcellane, che ebbe un fratello anch' egli buono scultore, geometra, architetto, e prospettivo, che si chiamò Enrickson, e in Danzica fu maestro della fabbrica. Questo Enrick, di cui ora intendiamo parlare, ebbe anche un suo patrigno bravo intagliatore, di modo che essendo egli nato e allevato in seno a queste bell'arti, non è gran fatto che egli fin dai primi anni incominciasse a dare aperti segni di grande applicazione alle medesime, conciossiacosachè egli la maggior parte del tempo suo in disegnare di capriccio navi, figure, animali ed altre simili cose impiegasse. Fatto poi d'età maggiore, diedesi in tutto agli studi del disegno appresso a quale maestro a noi non è noto. Sappiamo bene, che per aver egli da natura accompagnato col genio alla pittura un gran prurito di viaggiare, non senza gran coraggio, da potersi esporre a' pericoli che porta quell'eser-

[1] Enrico Cornille Uroom.

[2] Qui è grave storpiatura di nome: deve dire Enrico Uroom, che fu padre di Enrico Cornelis Uroom, di cui ora si ragiona. Avendo egli perduto il padre assai giovane, la sua madre tolse un secondo marito, che fu Cornelio Enticksen, pittore di porcellane: sotto il quale studiò il detto Enrico Cornelio, così chiamato dal nome del padre e del patrigno.

cizio, si mise in cammino, e dopo aver vedute molte città di Fiandra, si portò a Rotterdam; quindi partì per le Spagne, e finalmente vennesene in Sicilia, ove in quel tempo non trovò altri maestri, che un grossolano pittore chiamato Pintemony, ovvero pittore di scimiotti. Di nuovo, non senza pericolo dei vascelli turcheschi, che infestavano quelle marine, si mise in mare, e a Livorno si condusse; toccò Firenze, donde prese cammino alla volta di Roma; in quella città fu ricevuto da un canonico spagnuolo, al quale dipinse più quadri di cose ridicolose, fin che fu introdotto a Ferdinando cardinal de' Medici, poi granduca di Toscana, il quale servì per due anni in circa, dipignendo storiette, ritratti e paesi copiati per lo più dalle stampe. Di Roma se n'andò a Venezia, e poco dopo a Milano, e finalmente a Genova, in tempo appunto che forte premeva la misera Italia una crudele carestia. Se ne passò a Torino, ove trattennesi pochi mesi con Jan Crach pittore di quel duca, e poi per la montagna di S. Denis, accompagnato da gran pericoli della vita si portò a Lione, e vi operò di battaglie terrestri, e navali. Prese poi la via verso Parigi, donde (scampato che fu da una grave infermità, che quivi l'assalì) fece partenza alla volta d'Olanda. Fermossi in Harlem, dove attese al solito suo esercizio di dipigner battaglie navali, e presevi moglie. Dopo un anno prese viaggio per Danzica; fecevi per alcuni padri gesuiti polacchi una tavola da altare, e tornatosene in Harlem, prese di nuovo la via di Spagna. In questo viaggio ebbe egli così contrario il temporale, che tanto esso, quanto i marinari fra le più folte oscurità della notte costretti d'abbandonare la barca in potere delle tempeste, più morti che vivi per lo terrore e per la fame, s'avviarono in sullo schifo verso un'isola piena di Sciti, detta Los Barlingos, incontrando ad ogni momento un pericolo della vita, a cagione dell'onda impetuosa, che sospingendo il battello verso il mare, non lasciava lor pigliar porto. Ruppesi fi-

nalmente il legno, e le poche robe galleggiando in sull'acqua, toccaron terra ferma in Portogallo, ma volle la sorte, che poco lungi dall'acqua, a vista del luogo del naufragio, fusse un convento di monaci, i quali, o per le strida, o per altro che e' si fusse, venuti in cognizione del caso, in un subito manderon le barche loro, e i loro schiavi a sovvenimento de' naufraganti in numero di venticinque, i quali essendo stati fino a tre giorni, che durò quella fiera burrasca, senza pigliar cibo, già abbandonati dalle forze e dall'animo, lasciavansi in potere della morte. Giunta che fu l'afflitta gente al monastero e nella chiesa de' monaci avendo rendute umili grazie a Dio, fu chiamata dal governatore del luogo, il quale ristoratigli ad una lauta mensa, alla quale egli medesimo volle ministrare, gli sovvenne di danaro bastante, onde potessero tirar avanti il lor viaggio per Lisbona. Il nostro Henrick giunto che fu ad Huves, s'imbarcò per Olanda, e seguì cosa degna di riflessione; e fu, che erano appena passati pochi giorni, dopo il suo imbarco, che Henrick sentissi sorprendere da una forte apprensione, che il vascello, che era comandato da un tale Roel Jansen di Medenblick, dovesse infallibilmente perire, e non potendo a lungo andare resistere all'importunità di quel pensiero, alla più comoda occasione fecesi mettere in terra, non senza riso de' passeggieri, che a cagione di tale sua inaspettata risoluzione, forte si burlarono di lui, chiamandolo pittore matto e frenetico; la cosa però si fu, che nel passar che fece quella nave per il mare di Jorsel, caricata da sopravvegnente fortuna si perse, e vicino a Sondre andò a fondo. Alcuni pochi marinari, che si salvarono, e che avendo veduto imbarcare il pittore a S. Nerves, non l'avevan poi veduto dare a terra, diedero nuove in Olanda d'esser ancor egli con gli altri affogato, tanto che già i parenti tenevano trattato di dividersi fra di loro le di lui sustanze. L'Uroom in tanto, che vivo e sano trattenevasi a S. Huves in un convento di certi frati, trattato alla

grande, esercitava per essi l'arte sua, e per un pittore di quel luogo dipinse il suo naufragio, che riuscì sì bell'opera, che dallo stesso pittore fu venduta in Lisbona a gran prezzo. Diede egli in tanto nuove di sè alla moglie, onde il negozio del dividersi l'eredità tra i parenti, ebbe poca vita. Non andò molto, che avendo egli colla propria virtù messo insieme qualche danaro, se ne tornò alla patria, ove giunto, fu da quei pittori consigliato a stabilire l'operar suo in cose marittime, nelle quali per la lunga osservazione fatta ne' suoi penosissimi viaggi, aveva acquistata una bella maniera, che andò sempre perfezionando; e perchè in quel paese si gustava allora non poco di simili pitture, montò egli di subito in tanta stima, e vennegli tant'abbondanza di lavori, che a gran pena potea egli solo resistere a contentare ciascheduno. Viveva in questo tempo un tal Francesco Spiringh [1], celebre in tessere tappezzerie. Costui ebbe a fare per milord Avvoert [2] ammiraglio d'Inghilterra una tappezzeria, in cui doveasi rappresentare la battaglia delle navi inglesi colla flotta spagnuola, seguita nel 1586. Nè sapendo come meglio servire quel gran soldato, si valse dell'Uroom per farne i disegni e i cartoni per dieci pezzi, che riusciron cosa non men bella e cara all'ammiraglio, che di grande utilità del pittore per lo gran profitto che fece nell'arte, a cagione de' grandi studi fatti per condurre una tal opera. Essendosi egli poi, o fusse per bisogno, o pure per curiosità, risoluto d'andare a Londra, si portò a visitare l'ammiraglio, e datosi a conoscere per quello che aveva fatto i disegni delle sue tappezzerie, ne ricevè, oltre ad un grosso regalo di danari, non piccoli onori. In quella città avendo fatta amicizia con un tale Isauck Olyviers celebre scrittore sul vetro, fecene un bel ritratto al naturale. Tornato alla patria dipinse in una gran tela la settima giornata della sopraccennata bat-

[1] Leggi Spirinxs.
[2] Cioè Hauwart.

taglia navale inglese e spagnuola, opera che dal conte Maurizio, e dall'ammiraglio Giustino che la videro, fu assai celebrata. Disegnò poi le navi, che di Zelanda passarono alla volta di Fiandra, e la battaglia, che seguì vicino a Necuboort [1]. Diedele alle stampe presentandone parte alla città, e parte a' serenissimi stati, e n'ebbe onorate ricompense. Molt'altre furon l'opere dell'Uroom, il quale non solamente fu valent'uomo in cose marittime, e scogli di mare, ma in paesi, alberi, città, e in ogni altra simile pittura.



PIETER ISAAESZ [2]

PITTORE D'HELSEVER [3]

Discepolo di Hans Aken [4]. *Nato* 1569, *morto* . . . .

Pieter Isaaesz nacque in Haelsever l'anno 1569. Il padre suo fu d'Harlem; ebbe per suo primo maestro nell'arte, nella città d'Amsterdam, un tale Ketel, appresso al quale diciotto mesi si trattenne. Stettesi poi col pittore Hans d'Aken col quale viaggiò molto. Fu buon naturalista, e ordinò bene le sue storie. Vedeasi già in Leyden di sua mano un quadro, in cui egli avea dipinta una fanciulla, mezza figura in

[1] Nieuport.
[2] Correggasi: Isacs, e così sotto.
[3] Cioè: Nelvezor, e così sotto.
[4] Leggi: Giovanni van Aken.

atto di sonare una chitarra, che si mostrava per cosa singolarissima, e due ritratti, cioè d'un tal Pieter Huyghesz, e di sua moglie. Aveva ancora in Amsterdam Enrico Francher, oltre al proprio ritratto, e di sua moglie, fatti di sua mano, un Adamo ed Eva in sul rame, ed una predica di san Giovanni; siccome in essa città d'Amsterdam vedeansi due ritratti in forma ovale in casa di Jacob Poppe, ai quali non mancava che la parola; e una storia sul rame, in cui egli avea molto ingegnosamente rappresentata la sollevazione delle donne romane nella curia romana a cagione d'essere stato fatto credere da Papirio alla madre, che il senato avesse decretato, che ogni uomo potesse pigliarsi due mogli. Aveva il pittore fatto vedere in piccol quadro donne d'ogni condizione, armate chi di spiedi, e chi d'altro arnese o ferro non destinato alla guerra, ma tale appunto, quale in quel primo furore era loro dato alle mani, correre per la curia, e fino una ve n'era, che storpiata, e disutile della persona, facevasi tirare in un piccolo carretto; opera veramente capricciosa, e molto ben condotta. In Inghilterra mostravasi, per così dire, per un miracolo dell'arte e della natura, il ritratto fatto da questo artefice di Pieter Semeynes, giovane nato in Fiandra, i capelli del quale maravigliosamente inanellati, ebbero il pregio dei più belli, che si vedessero in quelle parti. Io non vidi mai pitture di questo artefice, ma con tutto ciò ne ho gran concetto, giacchè Carlo van Mander, dai cui scritti in idioma fiammingo ho io cavato ciò che io qui scrivo di lui, lo mette fra gli uomini singulari del suo tempo.



CORNELIS CORNELISZ[1]

PITTORE D'HARLEM

Discepolo di GILLES COIGNET. *Nato* 1562, *morto* . . . .

Fu il natale di Cornelis Carnelisz (che fin che e' visse non fu inteso per altro nome, che per quello di Cornelis pittore) nella città d'Harlem, l'anno 1562. I suoi parenti dopo l'assedio degli spagnuoli, a cagione delle continue guerre, circa il 1573 se ne partirono, ed in altre parti se n'andarono ad abitare. Non era appena il fanciullo pervenuto agli anni del conoscimento, che egli cominciò a dar segni di grande inclinazione all'arte della pittura, e di quella gran riuscita eziandio, che in essa doveva far poi cresciuto in età; conciossiacosachè lasciando egli ogni fanciullesco trastullo, stavasene tuttavia con un certo suo coltello intagliando figure in mattoni, soprammodo desideroso d'essere introdotto nella scuola di qualche valente artefice, per apprendervi i buoni precetti del disegno. Fu il suo primo maestro quel Pietro Lungo, del quale noi aviamo a suo luogo parlato, che fu buon coloritore; ma per quanto ei facesse, non giunse però mai all'eccellenza del discepolo. Giunto che fu all'età di 17 anni, desiderando di veder l'opere dei gran maestri, deliberò di peregrinare per diverse parti d'Europa. Partissi alla volta di Francia; pervenne a Roano, dove a cagione d'una fiera pestilenza, che forte inondava allora quelle parti, poco si trattenne, indirizzando suo viaggio alla volta d'Anversa.

[1] Cornelio Cornelis.

Quivi gli riuscì l'essere descritto in quella celebre accademia, o compagnia di pittori. Andò cercando d'alcun singular maestro, appresso di cui potesse farsi più esperto nell'arte. Ricercò Francesco Porbus, ma fermossi con Gillis Coignet, dal quale apprese modo di colorire assai diverso da quello, che gli era riuscito fino allora di praticare. In tale scuola fece più opere, e particolarmente un quadro di graziosissime femmine, che da Carlo van Mander pittor fiammingo, che in suo idioma scrisse di lui, è lodatissimo. Tornossene poi in Harlem, dove aggiunto alla pratica fatta fino allora appresso il Coignet, il buon gusto suo, ed i nuovi studi, migliorò maniera. Per la compagnia, o vogliam dire accademia de' cittadini, dove convenivano coloro, che praticavano armi da fuoco, fece molte pitture, e ritratti al naturale, tanto belli, che afferma il nominato autore, che non mancasse loro altro che la voce; oltre alla graziosa, e anche bizzarra maniera che e' fece vedere negli abiti. Nella soffitta dipinse una Carità con alcuni putti attorno, uno de' quali, avendo preso un gatto per la coda, e da quello forte sgraffiato, mostra di piangere dirottamente. Fu anche opera delle sue mani una lunga tela, nella quale egli rappresentò l'Avarizia e la Prodigalità, e questa in atto di gettare gran quantità di rose ai porci. Nella corte del principe, nella stessa città, s'ammirò la bellissima tavola della strage degl' innocenti, alla quale furon aggiunti i portelli di mano di Martino Hemskerch, che fu stimata opera singularissima, particolarmente per esser piena di bellissimi ignudi. Fecevi anche un'altra tavola d'un Adamo ed Eva, e nello stesso luogo pure dipinse in una facciata un convito degli Dei con le nozze di Peleo e Teti. Per lo conte di Leychester d'Inghilterra colorì in una gran tela, un'istoria del diluvio universale, ed altre opere degne d'ogni lode. Fece per un tale Jacob Ravart un serpente in atto di mordere, e una caduta di Lucifero, con gran copia di

nude figure maravigliose, non tanto per l'invenzione, proprietà, o varietà dell' attitudini, quanto per colorito. Enrico Ioversz Spiegel in Amsterdam ebbe di sua mano un quadro della prima età del mondo con bellissimi ignudi. Un'altra storia del giudizio universale aveva Bartolommeo Ferreris in Leyden. Eran più sue pitture in Middelburgo, cioè un Adamo ed Eva, e dodici piccoli pezzi di quadri della passione del Signore, ed un altro de' figliuoli d' Israel al Giordano. Par quasi cosa incredibile, che dopo aver questo degno artefice condotte tante opere, e così lodate, egli con nuovi sforzi di studio sul naturale e particolarmente sull' ignudo, s'avanzasse tanto sopra se stesso, che le pitture che uscirono poi di sua mano, fussero così perfette, che quasi non punto si confacciano in bontà colle prime. Ciò si vide particolarmente l'anno 1602 nell' opera della resurrezione di Lazzero fatta per un tale Jans Matyner di Harlem, ed in altre che andarono in Amsterdam, e in gran numero di ritratti e storie di piccole figure finite con gran diligenza, senza che questa togliesse il bello della pittoresca maestria e bravura; e queste furon portate in diverse provincie. Ebbe molti discepoli, uno dei quali fu JEERET PIETERSZT fratello dello allora organista di Amsterdam, che aveva avuti i principj da Jacob Levarstz, nella stessa città d' Amsterdam, buon pittore, e sì bravo scrittore in vetro, che ne' tempi suoi ebbe pochi o niuno che gli fusse eguale. Diremo finalmente che questo Cornelio viveva l'anno 1604 in età di 42 anni, nè altro sappiamo di lui.

IAQUES DI GHEYN

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di . . . . . . Nato 1565, morto 1615.
e di N. N. suo figliuolo.

In questi medesimi tempi fiorì in Anversa un molto celebre pittore, e come colà si dice scrittore in vetro, chiamato Jaques de Gheyn. I genitori di costui furono nativi della città d'Utrecht d'assai buona famiglia. Il padre, che si chiamò Giovanni, viaggiando sopra una nave alla volta d'Amsterdam, colla moglie gravida, nella medesima nave ebbe questo figliuolo, il quale portato dal genio agli studi dell'arte del disegno, presto si fece valent'uomo; il che quanto mai in altra cosa, fece conoscere nelle quattro vetriate da sè dipinte per il coro della cattedrale d'Anversa, ed altre nella chiesa degli osservanti fatte per la nazione italiana, e in una altresì, che egli condusse per la chiesa vecchia d'Amsterdam. Ebbe questo pittore, fra tutti gli altri di suo mestiere, una particolar perizia in colorire il vetro, nata in lui da una straordinaria intelligenza, che egli aveva acquistata in conoscere gli effetti che produce il fuoco nel più o meno spiccare il colore nel chiaro e nello scuro. Vennegli poi voglia di colorire a olio, e avendo già condotta gran quantità d'invenzioni e di disegni per le sue opere in vetro, quelle si provò a dipignere sulle tele, e gli riuscì con gran felicità; e se morte nella sua età di 50 anni, nel qual tempo egli era in sul più bello dell'operar suo, non l'avesse tolto al mondo, sarebbonsi

veduto di sua mano cose stupende. Restò alla sua morte un suo figliuolo in età di diciassette anni, che seguitò la professione del padre di dipignere in vetro, e perchè vi ebbe una buona maniera, toccarono a finire a lui tutti i lavori, che il padre aveva lasciati imperfetti. Era questo giovanetto stato affettuosamente persuaso dal padre, poco prima del suo spirare, ad attendere all' intaglio in rame, in cui egli già si trovava alquanto esercitato, onde egli si accostò al Goltzio, col quale due anni si trattenne in tale esercizio, non senza una gran distrazione cagionatagli dal molto conversare, che e' faceva. Di poi accasatosi, diedesi con più fermezza a quello studio, e condusse molti intagli di sua invenzione. Richiamato poscia anch' egli a somiglianza del padre, da grande affetto, ch' egli ebbe al dipignere a olio, non senza gran pentimento e continovo rammarico d' avere, come egli diceva, perduto tanto tempo nell' intaglio, il lasciò per l' affatto, e diedesi alla pittura. La prima opera, che ei facesse con colore, fu un vaso di fiori, che egli diligentissimamente dipinse in casa d' Enrico van Os in Amsterdam; fecene poi un altro, il quale riuscì si vago, che insieme con un libretto, in cui egli pure di sua mano aveva colorito di tutte le sorte fiori con alcuni piccoli animaletti, fu comprato dall' imperatore. Avendo in questo tempo il conte Maurizio preso in battaglia un bellissimo cavallo, volle che il giovanetto artefice gliele ritraesse al naturale di tutta grandezza, insieme con un suo fante in atto di condurlo imbrigliato. Fece poi altre opere di pittura; particolarmente una Venere quanto il naturale con un Cupido in atto di dormire, e due satiri: opera al parer degli artefici molto bella, ma non già a quello del pittore, al quale non piacquero mai l' opere sue, tanto a bulino, quanto in pittura; effetto in vero d' un ottimo gusto. Ebbe ancor egli, come il padre, assai discepoli, tra i quali si nomina GIOVANNI JAMREDAM, che stava in Apendelft; un ZACCHERIA, che fece vedere gran principj del-

l'arte sua, particolarmente in un'opera della passione del Signore, ma presto finì il corso della vita. Fu anche suo discepolo un certo RUBERTO in Amsterdam, ed un CORNELIO in Francia.



OTTAVIO VAN VÉEN

PITTORE DI LEYDEN

Discepolo di Jaos di Winghen *di Brusselles*,

ED ALTRI PITTORI

che fiorivano tra il 1590 e il 1600.

In questi tempi fiorì un celebre pittore di Leyden, chiamato Ottavio Véen, altrimenti Ottavio Veno [1], nato di molto onorevole parentado; il quale dopo avere imparato l'arte della pittura da Jaos de Winghen, e scorsa gran parte dell'Italia, fatti grandi studi in Roma, coll'occasione della partenza da Parma del suo maestro, fu sostituito nel luogo di lui a' servigi di quel serenissimo duca, e trattennevisi per lungo spazio.

Fu questo pittore avuto in gran pregio dall'arciduca Alberto, e dall'infanta sua moglie, dei quali si pose al servizio con fermo proponimento di non mai più partirsene, benchè dall'imperadore, dall'arcivescovo di Saltzburgo, da're di Spagna e di Francia fusse desideratissimo. Ritrasse esso arciduca e l'infanta, con altri grandi personaggi, ed i primi due ritratti furon mandati al re d'Inghilterra Iacopo II. Del 1604 dipinse un trionfo di Bacco

[1] Cioè *Ottovenio*, facendo del nome e del casato una parola sola.

a concorrenza d'un simil quadro di mano d'Hemskerck, che teneva l'altre volte nominato Wyntgis in Middelburgo, che s'è poi veduto andar per le stampe. Lo stesso Wyntgis avea di sua mano un quadro, dipintovi uno Zeusi in atto d'osservare i volti di cinque vergini per servirsene nella figura della famosa Elena Crotoniate, ebbe questo pittore congiunta al valore nell'arte sua buona letteratura, di che renderono testimonianza i molti scritti che ne lasciò. A lui attribuiscono i suoi paesani il pregio dell'aver portata colà la perfezione della pittura, la quale al certo vi lasciò in grado di gran lunga migliore di quello, in cui la trovò; tanto che potè esser maestro del celebre Paolo Rubens; e Giusto Subtermans ci disse aver avuta per qualche tempo sua scuola. Fu uomo di vita esemplare; le opere sue furon in parte intagliate da Gipbrecht van Veen, e Q. Bael, che bene espressero sua maniera, come si vede nel libro intitolato: *Emblemata Horatiana*, e nella vita di S. Tommaso d'Aquino, e nel suo *Emblemata Amoris divini*, in un trattato degli Olandesi, ed altre sue opere intagliò Antonio Tempesta [1]; fece suo ritratto al naturale Gerardo van Veen, che poi fu intagliato da Egidio Ruchel; seguì la morte di questo artefice in Brusselles l'anno 1629. Ebbe duo fratelli, Gilsberto il primo, buon pittore, e bravissimo intagliatore in rame, che stette in Brusselles, Pietro il secondo, che fu pittore valoroso, ma poco operò.

In Anversa fiorì pure in questi tempi un certo HANS SNELLINCK, che si crede nato in Malines, eccellente inventore in battaglie; questi fu impiegato da diversi principi, e furongli date a dipignere tutte le battaglie, che poc'anzi

[1] Si fa qui un guazzabuglio di nomi, e di cose. Il vero è che van Véen fu non solo pittore, ma poeta e istorico. A lui si riferiscono parecchie opere, p. e. la Istoria della guerra de' Batavi, tratta dal 4.° e 5.° lib. di Tacito, ed arricchita di 40 stampe; gli Emblemi d'Orazio, con delle osservazioni latine, francesi, italiane, e fiamminghe; la Vita di s. Tommaso d'Aquino ornata di 32 rami; e più Emblemi sull'amore divino e profano, opera dedicata all'infante Isabella di Spagna.

eran seguite in Fiandra, e fu sua dote particulare l' imitare maravigliosamente in pittura lo sparo dell' armi da fuoco; altro non sappiamo di lui, se non che egli viveva in Anversa circa l' anno 1604 in età di 55 anni.

In Anversa pure era un certo TOBIAS VERHACGHT, che fece eccellentemente paesi, e uno ADAM D' OORT, ENRICO DI BALEN, e SEBASTIANO URANCHS, che fecero bene paesi, ed animali d' ogni sorte, un GIUSEPPE MOMPER, che ebbe bella maniera di far paesi. In Hannover un FRANCESCO SAVIO. In Lione un FRANCESCO STELLAERT di nazione fiammingo valoroso paesante, buon disegnatore, ed inventore, che anche fece bene ritratti al naturale. GASPERO HEUVICK nativo d' Oudenaed città di Fiandra, il quale stette assai in Italia, trattenendosi in casa del Costa pittore del duca di Mantova. Costui (tanto è il desiderio che hanno gli uomini dell' avere) nell' ultimo anno della carestia sopravvenuta all' Italia del 1590, divertendo dalla sua bell' arte della pittura, fecesi mercante di grano. Viveva del 1604 in età di 55 anni in circa. Fioriva anche in questi tempi un tale HERDER pittore di Groeninghen, che stette qualche tempo in Roma. Questi molto si segnalò nella bella facultà della pittura, come attesta Carlo van Mander pittore fiammingo, che in quello idioma lasciò scritte molte notizie appartenenti a costoro.

ROTTENHAMER

PITTORE DI MONACO

Che fioriva in questi tempi.

Nell'anno 1564 venne a questa luce Rottenhamer, pittore di Monaco; questi a conveniente età pervenuto, studiò l'arte della pittura appresso un ordinario pittore chiamato Donovuer, e fecesi una maniera di dipignere piccole figure al modo di Fiandra, tutta sua propria. Venuto a Roma, fece un quadro di tutti i santi con gran copia d'angeli, che gli diede gran credito. Da Roma se ne passò a Venezia, dove si accasò. Fecevi molti piccoli quadri sul rame, che furon mandati in diversi luoghi, e particolarmente ad Utrecht ad un tal Giovanni Knotter, fra'quali l'assunzione di Maria Vergine, e un Atteone e Diana. Diedesi intanto a studiare l'opere più belle de'gran maestri veneti, e particolarmente quelle del Tintoretto, onde così pratico coloritore ed inventore divenne, che fino la maestà di Ridolfo secondo imperatore volle un'opera di sua mano, che fu una mensa delli Dei, della quale ebbe in guiderdone 500 scudi; e perchè egli s'era acquistato gran credito in quel suo modo di fare figure piccole, ma non aveva già alcun talento in dipigner paesi, eran dati a fare a lui moltissimi quadri di storiette, e invenzioni, ed i medesimi erano mandati a Roma a Paol Brilli, acciò vi aggiungesse i paesi. Di tal fatta fu un ballo di ninfe, che fu portato nella città di Verona, avuto già da Ferdinando duca di Mantova in ba-

tatto d'un libro di disegni del Parmigiano [1], siccome un quadro delle nozze di Cana di Galilea, ed altri di devozione in essa città di Verona. Dipinse anche in tela, e nella città di Venezia per l'altare della nazione alemanna; in S. Bartolommeo colorì la tavola della santissima Annunziata; per gl'Incurabili una s. Febronia coronata per mano degli angeli, mentre ella colpita da una freccia vedesi da lontano esser gettata nel mare. Altre pitture fece per diversi in quella città; nella quale fatta amicizia con Iacopo Palma il giovane, posesi talvolta a dipignere alcune cose in su la maniera di lui, talvolta ancora con sua invenzione. Di questo artefice, l'opere del quale ho io sentito sommamente commendare dal rinomato pittore Giusto Subtermans, lasciò scritte alcune poche notizie in suo idioma fiammingo Carlo van Mander.

[1] Parmigianino.



IOACHIM WTENXAEL

PITTORE D'UTRECHT

Discepolo di . . . . *Nato* 1566.
morto . . . .

Diede saggio di sua virtù in questo tempo Ioachim Wtenxael pittore d'Utrecht, il cui natale seguì in quella città l'anno di nostra salute 1566. Il padre suo fu buon pittore, o vogliamo dire scrittore in vetro, e fu suo avo materno Ioachim di Scuyck, che ne' suoi tempi anch'egli ebbe fama di buonissimo pittore. Attese dunque il nostro artefice, sotto la scorta del padre, alla medesima professione di lui, fino all'età di 18 anni, ma richiamato da natura a cose maggiori, diedesi a quella del dipignere a olio, prima appresso d'un ordinario pittore di Utrecht chiamato Joos de Beer, stato discepolo di Francesco Floris; con esso due anni si trattenne, e poi venne alla volta d'Italia, ed in Padova s'accostò al vescovo di S. Malò franzese, il quale seguitò due anni ne' suoi viaggi, ed altrettanti in Francia, in quel tempo avendo egli già fatti molti studi, condusse per esso, e per altri, assai bellissime opere, e se ne tornò in patria; quivi pure fece conoscere i propri talenti, onde vi fu impiegato in lavori onorevolissimi, che furono in gran conto appresso gli amatori dell'arte; e veramente quest'artefice, a cagione della gran pratica fatta ne' suoi primi anni in dipignere in vetro ogni sorte di piccole figure, e dello studio fatto di poi in colorire a olio, s'era

fatto sì franco, e spedito nell'una e nell'altra facultà, che non era cosa facile il distinguere in quale di queste egli più valesse. Dipinse alcune cucine di buon gusto, ed assai copiose d'invenzioni, che furon mandate in Gouvre. Mandò in Anversa un gran quadro, in cui egli aveva rappresentato la storia di Lot colle figliuole, e bellissime figure ignude di grandezza quanto il naturale, alberi bene imitati e fuochi, che parevan veri. Ebbe costui un cugino pure anch'egli di professione pittore, e di Utrecht, che abitò in Amsterdam, il quale in essa città possedeva un suo bel quadro, dipintovi l'annunzio fatto a' pastori della venuta del Messia, opera stimata assai, non meno per disegno, che per colorito. Erano ancora pure in Amsterdam l'anno 1604 molt'opere di sua mano di piccole figure in sul rame della sua solita delicatissima maniera. Un Marte con Venere possedeva Melchior Wyntgis in Middelburgh. Viveva Ioachim dell'anno 1604 in età di 38 anni, dopo il qual tempo averà egli fatte molte altre opere degne di lode, che non son venute a nostra notizia; sappiamo bene, e possiamo attestare, essersi egli acquistata tanta fama in quelle sue parti, che fino a' presenti tempi dagl'intendenti dell'arte, che di colà se ne vengono in Italia, è il nome suo portato con gran venerazione.



ABRAAM BLOEMAERT

PITTORE DI GORSIVIM [1]

Discepolo di . . . . Nato 1564,
morto circa 1658.

Il celebre pittore Abraam Bloemaert nacque in Gorsivim nel mese di dicembre 1564. Suo padre fu Cornelio Bloemaert valente intagliatore di figure, architetto e ingegnere, nato in Dordrecht, il quale al tempo della sollevazione di quel paese, non volendo prestare il giuramento, partissi con sua famiglia, e si portò a Bosseduc, e dopo un anno ad Utrecht. Aveva questo Cornelio fatta raccolta di disegni e opere del tanto in quelle parti rinomato pittore Francesco Floris, onde avvenne, che il fanciullo Abramo, che grande inclinazione aveva a quell'arte, si pose sopra di esse a fare studi, fin che dal padre fu posto appresso un ordinario pittore del paese, chiamato Gerit Splinter, a fine che questi gl'insegnasse almeno a conoscere i colori. La prima cosa che Gerit diede a fare al fanciullo, fu dipigner certe targhe, che dovean servire per un maestro di scherma; ma non prima ebbe egli messo mano all'opera, che s'accorse il maestro, che lo scolare aveva nell'operar suo più attitudine di quella che esso s'avesse; sicchè per questa causa solamente poco poteva egli perseverare in sua scuola. Un'altra però ve ne fu, la quale dopo quattordici giorni, e non più, tolselo da quel luogo, facendogli lasciare il lavoro delle targhe imperfetto. Ciò fu l'aver

[1] Cioè da Gorcum, e così sotto.

egli scorto il maestro tanto inclinato al bere, che spendendo quasi tutto il suo tempo in conversazioni, e bagordi, poco o nulla gnene restava per attendere al lavoro, o agli scolari. Partissi dunque Abramo da quella scuola, ed acconciossi con un altro pittore d'Utrecht chiamato Giuseppe de Beer stato discepolo del nominato Francesco Floris, il quale con tutto ch'e' fusse anch'egli maestro di poco nome, possedeva però gran quantità di bellissimi disegni, e opere di Blocklandt, e d'altri valentissimi uomini, delle quali si serviva per far copiare agli scolari. Era fra queste una bella pittura di Dirck Barentsz, in cui era rappresentato un festino all'uso di quei tempi, e fu la prima opera che Abramo ricopiasse a olio; fecela però così bene, che in chi la vide cagionò non poca ammirazione. Laonde il padre suo ritiratoselo in casa, fecegli copiare molte delle bell'opere soprannominate da sè raccolte, ed in particolare una bella cucina di mano di Pietro Lungo; ma il figliuolo, che fino allora era stato negli studi suoi poco fortunato, incontrò nuovi interrompimenti alle per altro sue fervorose fatiche, conciossiacosachè venendo quasi del continovo adoperato dal padre nelle faccende domestiche, poco tempo aveva di poi per applicare all'arte, che era il suo principale intento, onde procurò che il padre lo accomodasse con altro maestro. Questi fu un certo Bailliu da Heel ordinario pittore, il quale in vece di farlo attendere all'arte, adopravalo in ogni più umile affare di sua casa. Non aveva egli ancor compita l'età di 15 anni, quando egli si risolvè di portarsi a Parigi. Quivi s'acconciò con Joan Borsot, poi con maestro Henrigo, e finalmente con Jeroon Franck di Herentals, sempre operando di sua propria invenzione, aiutandosi molto col disegnare, ma sempre con poca assistenza di maestri, sì che fu costretto tornarsene a Utrecht alla casa del padre, il quale poco dopo, lasciata la patria, se n'andò col figliuolo in Amsterdam, dove ottenuta la carica d'architetto della città, poco dopo si morì. E in

vero degna di considerazione la serie della vita di questo artefice, il quale con tante, e sì frequenti mutazioni di maestri, e anche uomini di sì poco valore, con tanto dispendio di tempo anche negli anni migliori, a forza di desiderio, e da per se stesso, seppe così fruttuosamente affaticarsi nelli studi dell'arte, che al suo comparire col padre in Amsterdam s'era egli già fatto un buon maestro, onde egli era solito poi di riprendere acremente l'infingardaggine de' suoi discepoli, con porre loro avanti l'esempio di se stesso; dicendo, non aver mai in sua gioventù avuta grazia dal cielo di vedere in viso un artefice eccellente, dal quale egli avesse potuto imparare alcuna cosa di quello che egli tanto desiderava di sapere, ed essersi con tutto ciò con propria industria tanto aiutato. Delle prime cose che ci facesse in Amsterdam, fu una gran tavola per Lion Luz, dove rappresentò la storia di Niobe colla morte de' figliuoli, e un Apollo e Diana, e per lo stesso gentiluomo un banchetto delli Dei, e fece ancora un'altra storia di Niobe co' figliuoli, ma di diversa invenzione dalla sopradetta, che venne in potere della maestà dell'imperatore, come abbiamo per attestato di Cornelio di Bies nel suo libro scritto in suo idioma, intitolato Gabinetto, dove per lo conte di van der Lip colorì un'altra tela d'un banchetto delli Dei. Per Jaques Raset una Venere, Giunone e Pallade in tre quadri, con altre molte operette piccole, e belle invenzioni. Per altri fece alcuni baccanali e feste di contadini con bellissime vedute di paesi, che sono alla città d'Utrecht, perchè avendo egli avuto tutto il suo genio nel fare al naturale, e gran facilità nel maneggiare la penna, moltissime di esse vedute disegnò ne' tempi che egli stava in quelle parti. Questo artefice, per dare alle sue invenzioni un non so che di più dilettevole, fu solito accompagnarle con alcuni versi. Fu suo particolar talento il rappresentar l'arie, massimamente quando elle si lasciano vedere agli occhi nostri infuocate,

PIETER CORNELISZ

DI RYCH

PITTORE DI DELFT

Discepolo di Hubrecht Jacobz.

In questi tempi ebbe la città di Delft un molto buono pittore, e nelle cose dell'arte universale. Fu questi Pieter Cornelisz, il quale fino della puerizia fu nella sua patria applicato al disegno sotto la scorta di Jacob Villemoz; divertito poi per lo spazio di tre anni continovi da tale applicazione, stimolato dalla natura e dal genio, riprese il filo degli studi appresso di Hubrecht Jacobz buon pittore di ritratti, il quale poi seguitò nel viaggiare ch'e' fece per varie provincie d'Italia per un corso di quindici anni: operò per diversi maestri, principi, prelati e claustrali, tanto a olio, quanto a fresco, seguitando la maniera del Bassano, del quale fu ottimo imitatore. Condusse infinite opere grandi, e piccole, ed alcune cucine di bella, e vaga invenzione. Fu eccellente in ritrarre al naturale, buono inventore, e ordinatore delle sue figure. Fra l'opere, che riportarono lode universale, fu una cucina, presso ad un'istoria del ricco Epulone, che si vedeva l'anno 1604 nella città d'Haerlem, essendo egli allora in età di 36 anni, ed un'altra simile, dove era ritratta al vivo gran quantità di uccelli; l'opere di costui sono sparse per tutta Italia, e talvolta puote accadere, che da taluno, che non abbia occhio erudito al bisogno, ne sien prese alcune per di mano de' Bassani.

FRANCESCO BADENS

PITTORE D'ANVERSA

Nato 1571, *morto* 1604.

E

GIOVANNI

SUO FRATELLO

Nato 1576 , *morto* 1603.

Nell'anno di nostra salute 1571 venne a questa luce in Anversa Francesco Badens, e non era egli appena giunto all'età di cinque anni, quando la soldatesca spagnuola nel giorno 4 di novembre invase quella città, a cagione di che il padre del fanciullo insieme con esso, e con tutto'l restante di sua famiglia, abbandonata la patria, si portò in Amsterdam, e quivi per molt'anni si trattenne, finchè del 1604 vi finì la vita. Erasi Francesco fino dalla puerizia applicato agli studi di pittura sotto la scorta del padre, che pure era pittore, ma d'ordinaria abilità; l'amicizia, che ebbe Francesco con quel Jacob Matan figliastro d'Enrico Goltzio, di cui abbiamo a suo luogo parlato, e l'aver con esso viaggiato in Italia, facendo grandi studi per lo spazio di 4 anni, fece sì, che egli se ne tornasse poi in Amsterdam così bene ammaestrato nell'arte, e con sì bella maniera di colorire al modo italiano, che ne fu da tutti grandemente reputato. Avea col buon colorito congiunta buona invenzione, e modo non ordinario nell'arieggiar delle teste, le quali belle qualità fece egli spiccare in

una bella tela, ove ei dipinse una Betsabea in atto di bagnarsi, mentre alcune femmine nude assistono a servirla in tale atto, ed una vecchia di malo affare le presenta una lettera. Di poi per un tal Cornelio Voost, pittore d'Amsterdam, colorì una tela, nella quale rappresentò due innamorati vestiti alla italiana, il giovane in atto di sonare il liuto, e la fanciulla, che mostra di cantare. Altre moltissime furono l'opere di questo, il quale ebbe particolar talento in dipingere invenzioni di banchetti, festini, e mascherate notturne, al modo di quei tempi, con abiti bizzarrissimi. Ebbe un fratello, che si chiamò Giovanni, nato in Amsterdam l'anno 1576, che attese alla pittura. Venne in Italia, e ne prese la maniera del dipignere; poi passò in Alemagna, dove molto coll'esercitar l'arte sua guadagnò, e già bene all'ordine, e bene provveduto se ne tornava in Fiandra, quando assalito da'soldati, e fatto prigione, fu spogliato e privo di quanto aveva, onde meschino se ne tornò alla patria, e, o fusse per grave apprensione di quell'accidente, o per altra causa qualsifosse, egli l'anno 1603 di febbre etica si morì.



CAMMILLO MARIANI

SCULTORE E ARCHITETTO SENESE

Discepolo di . . . . . . *Nato* 1565, *morto* 1611.

Fiori in questi tempi Cammillo Mariani, il quale quantunque in Venezia avesse i suoi natali, fu però di padre senese. Attese da giovanetto al disegno, e imparò l'arte della pittura, la quale volle talvolta esercitare più per diporto, che per altro fine, essendo sempre stato inclinato a quella della scultura, in cui si fece buon maestro, onde potè in diverse città d'Italia lasciar belle memorie di suo talento. L'opere sue più belle veggionsi nella città di Roma in stucchi e in marmi, e fra le prime, cioè fra l'opere di stucco in S. Bernardo a Termini furono otto gran figure per lo doppio del naturale, e sopra alla porta nella parte interiore una cartella con angeli, ed altre figure in essa chiesa. Per la cappella Clementina nella basilica di S. Pietro lavorò sopr'all'arcone due figure, che rappresentano la Prudenza e la Speranza, l'una, e l'altra di grandezza di 30 palmi; e nel Gesù, nella cappella che dipinse Federigo Zuccheri, fece intorno alla volta alcuni putti. Fra le statue di marmo sono grandemente lodate un angelo avanti all'organo da man sinistra, in S. Giovanni Laterano, e la storietta sopra l'Elia profeta, la quale statua incominciata da Pietro Paolo Olivieri, fu da Cammillo condotta a fine; siccome anche diede compimento ad un'istoria de'magi, che aveva lasciata imperfetta il nominato maestro nella cappella de'Gaetani in S. Pudenziana. Simil-

mente è di sua mano l'angelo di marmo, che è sopra la porta della sagrestia, nella basilica di S. Maria Maggiore, e nella cappella Paola nella stessa basilica a man destra dell'altar maggiore, la statua di s. Gio. evangelista, e nel deposito di papa Clemente la storietta della presa di Strigonia, di bassorilievo. Si fecero con suo modello gli angeli, che reggono l'ornamento che contiene la miracolosa immagine della Madonna di S. Luca, e quelli che sono sopra il frontespizio dell'altare con alcuni putti, le quali figure furono gettate da Domenico Ferreri romano, seguendo il disegno dell'architetto Pompeo Targone, pure anch'esso romano; al Mariani però fra l'altre abilità in queste arti, non mancaron quelle dell'architettura, e del getto; e tanto in queste, quanto nella scultura averebbe potuto molto, e bene operare, se la morte in sul più bello non avesse reciso il filo di sua vita, giacchè nella sua età di 46 anni del mese di luglio 1611 fu tolto al mondo. La morte di quest'artefice apportò gran dolore, non solo agli amatori delle belle arti, ma eziandio a qualsifusse, che mai avesse avuto con lui alcuna occasione di trattare; imperciocchè egli fu sempre con ognuno piacevole e benigno, e non mai si stancò di fare altrui piacere, e servizio. Fu al suo corpo data sepoltura in S. Susanna. Lasciò un allievo nella scultura, che fu FRANCESCO MOCHI fiorentino, che poi fece alla memoria di lui non poco onore.

ANTIVEDUTO DELLA GRAMATICA

PITTORE SENESE

Discepolo di Gio. Domenico Perugino. *Nato circa* 1571, *morto* 1626.

Antiveduto d'Imperiale della Gramatica, nobile senese, ebbe i suoi natali nel territorio di Roma. Fino dalla sua fanciullezza attese agli studi della pittura appresso un tale Giovan Domenico Perugino, che faceva assai bene di piccole figure in rame: non potè dunque il giovanetto altro modo d'operare apprendere dal maestro, che quello di fare quelle piccole figure; ma ciò in che mancò la perizia del maestro, supplì la natura stessa, che diedegli un genio così universale, che essendogli stato da Gio. Domenico date a fare alcune cose in grande, fecesi conoscere d'ottimo gusto, e seguitando ad operare in quel nuovo modo, in breve tempo s'approfittò molto. Diedesi a far ritratti, e ben presto alzò tanto grido in simile facoltà, che ebbe a fare per diversi principi infinite copie di ritratti d'uomini illustri, che si trovano nel palazzo del giardino de' Medici, in che fece non ordinari guadagni. Di poi per mostrar sua abilità nell'intere figure, e nell'invenzioni, si messe a dipignere quadri grandi. Il primo parto del suo pennello in tal genere di quadri, fu una tavola per la chiesa di S. Ladislao de' Polacchi, ove è lo stesso santo

con Gesù Cristo in cielo, più angeli ed un santo vescovo, e nella parte più bassa s. Iacinto. Fece ancora un quadro pel Gesù, ove rappresentò il beato Francesco Borgia in atto d'orazione avanti al santissimo Sacramento. Per la chiesa della Madonna della Scala in Trastevere, dipinse la tavola di Maria Vergine con Gesù e s. Iacinto, nella quale si vede aver egli dato alquanto più di forza alla propria maniera, di quello che fino allora era stato suo solito. Nella chiesa di S. Iacopo degl'Incurabili fu posta una sua tavola della natività del Signore, e un angelo custode che guida l'anima, ed un altro simil quadro aveva fatto per la sagrestia di S. Agostino. Operò per Francesco Maria cardinale del Monte, e per altri principi e prelati. Diedesi poi il caso, che egli, il quale aveva autorità nella nobilissima accademia del disegno di quella città di Roma, come principe che egli era stato fatto della medesima, per appagare un certo suo rancore, ch' egli avea con Meo Salini, trovò modo di farlo restar nel numero di quei virtuosi accademici; ma perchè verissimo è il proverbio, che chi la fa l'aspetti, il Salini avendo non so quanto dopo scoperta una sua pratica di dare il pregiatissimo quadro di s. Luca di mano di Raffaello ad un gran personaggio con lasciarne in chiesa la copia di propria mano, fece tanto co' superiori, che il Gramatica fu deposto dal principato, ed eletto a quella dignità Simon Vovet franzese, ed il Salini tornò al primo suo posto nell'accademia, a cagione delle quali cose, Antiveduto restò talmente accorato, che per lo poco tempo che e' sopravvisse, fu più infermo, che sano, e finalmente d'età di 55 anni in circa finì la vita alli 13 di gennaio 1626, e nella chiesa di Santa Caterina da Siena di strada Giulia ebbe sepoltura.

Quest'artefice, che per la sua abilità merita d'aver luogo fra gli altri del suo tempo, fu onorata persona, e tenne sempre in gran conto l'arte sua, benchè per altro rendesse men cara la sua conversazione, e'l suo tratto

una certa pertinacia di volontà, nata dal soverchio affetto al proprio parere. Possedè assai buon genio di poesia. Ebbe moglie, e più figliuoli; il primo de' quali per memoria del nonno si chiamò Imperiale. Questi attese alla pittura con lode, e dava di sè ottima aspettazione, ma poco dopo la morte del padre, in età di 34 anni, anch' egli finì il corso di sua vita.



CAVALIERE

PAOLO GUIDOTTI

PITTORE, SCULTORE E ARCHITETTO LUCCHESE

Discepolo di . . . . . . Nato 1569, *morto* 1629.

Il cavaliere Paolo Guidotti fu nativo della città di Lucca, dove avendo appreso i principj dell' arte, non volle poi continovare sua stanza per desiderio di vedere le belle cose di Roma. Lasciata dunque la patria in tempo di sua fanciullezza, colà si portò circa gli anni di nostra salute 1582, nel qual tempo regnava Gregorio XIII. Fu suo primo e principale pensiero il disegnare quanto di più maraviglioso si vede in quella comune patria e d'antico, e di moderno; ciò faceva in compagnia d' altri giovanetti di sua età, i quali forte incantati di quel suo modo di disegnare spiritoso, vivace, e franco, gli rapivano quasi a viva forza i disegni, facendo fra di loro a gara a chi più glie li avesse potuti strappar di mano, mentre egli, a cui piaceva la lode,

e 'l credito che gli apportavano quelle virtuose rapine, con finto sdegno andava dissimulando, e permettendo il tutto con non poco piacere dell' animo suo. Avendo poi fatta buona pratica nel colorire, cominciarono le sue pitture a procacciargli concetto di buono artefice, onde moltissime ne ebbe a fare nella stessa città di Roma, le quali io non istarò qui a descrivere, perchè di queste ha fatto una benchè breve menzione il cavaliere Baglioni. Diede egli principio a operare in pubblico ne' tempi di Sisto V in quasi tutti gli edifici ordinati da quel pontefice, ed anche nella libreria vaticana, nelle scale sante, e in S. Giovanni Laterano, ma ebbero però l'opere sue una disgrazia che di pochi altri moderni artefici si racconta, d'essere state, o a cagione d'uno o d'un altro accidente, quasi tutte, o coperte, o demolite. Sono sue pitture ne' triangoli della cupola in S. Girolamo degli Schiavoni; è opera sua la facciata di S. Biagio. Dipinse ne' pilastri dell' altare di S. Francesco a Ripa, e fecevi anche un s. Lorenzo il tutto a fresco. In S. Luigi nella terza cappella, in S. Grisogono, dove fece due tavole a olio, in una delle quali è la crocifissione con più figure, e nell' altra s. Domenico e s. Francesco. Colorì ancora in S. Pietro un soprapporto, dove rappresentò la negazione di s. Pietro, ma questa fu una di quelle pitture che furono tolte via, essendovi poi stata dipinta altra storia da Giovanni Francesco Romanelli da Viterbo. Nella cupola della Madonna de' Monti dipinse a fresco l'assunzione di Maria Vergine, ed una storia sopra il secondo arco a man destra, nella quale rappresentò le nozze di Cana di Galilea. Fece anche moltissimi quadri per diversi personaggi, e particolarmente per la casa Borghese. Operò per la città di Pisa assai, ed in Lucca sua patria son pure di sua mano alcune opere, tali sono la tribuna di S. Michele, ove è la caduta degli angeli ribelli, pittura degna di stima per la gran quantità degl' ignudi, bizzarri d'invenzione, che vi si scorge. Vi è similmente

la tribuna di S. Giovanni. E sotto la loggia del potestà uno spazio, dove egli dipinse Maria Vergine, s. Pietro, ed altri santi, ed in S. Martino finalmente è una sua tavola della resurrezione. Datosi alla scultura, lavorò in marmo un bel gruppo di sei figure, le quali donò a Scipione cardinale Borghese, che avendole fatte vedere al pontefice, gli guadagnò molta grazia appresso di lui, onde il Guidotti, oltre ad un pregiato regalo, ne riportò l'onoranza di cavaliere di Cristo, e di più il cognome dello stesso pontefice di casa Borghese; inoltre ebbe la carica di conservadore nel magistrato del popolo romano, la quale egli con lode esercitò, e nel suo tempo, ed a sua requisizione, fecesi un decreto, che ogni anno si facesse ricerca di quei pittori, che le costituzioni e ordini di loro accademia non osservassero, o in qualsivoglia altro modo disprezzassero, ed al fiscale del senato fussero dati in nota, per esser compresi fra gli artisti meccanici, ed a lor gravezza sottoposti.

Fu anche il Guidotti assai buon architetto, onde a lui fu dato il carico di disporre tutto il bisognevole per l'apparato, che l'anno 1622 si fece per la canonizzazione di cinque santi, Isidoro, Ignazio, Francesco Saverio, Teresa, e Filippo Neri. Pervenuto finalmente il Guidotti all'età di 60 anni, pagò il comune tributo alla morte, correndo l'anno 1629. Fu quest'artefice altrettanto bello d'aspetto, e di presenza, di tratto, e di ragionamenti, quanto curioso e stravagante ne' pensieri, che portavanlo sempre al desiderio di cose nuove; questo però nasceva in lui da ottima radice, ed era la gran vaghezza che egli aveva d'imparare, e professare ogni cosa che all'arti ed alle scienze appartenesse; ma perchè breve è il viver nostro, e finita nostra capacità, non potè egli così bene in ciò sodisfare a se stesso, che da sì gran numero d'applicazioni, danno, anzi che no, alla propria e principale professione sua della pittura non apportasse. Attese egli dunque alle let-

tere, e fecesi dottore nelle leggi, alle matematiche, all'astrologia, al cantare di musica, ed al sonare ogni cosa di strumenti, ma più d'ogni altra cosa, alla poesia, alla quale era da natura molto inclinato, onde si pose all'impresa di comporre un poema eroico, al quale voleva dar nome della Jerusalemme distrutta, con obbligarsi a finire ogni verso delle sue ottave colle stesse parole di quegli del Tasso nella Gerusalemme liberata. Oltre a quanto s'è detto, raccontava Matteo Boselli pittore, uomo degnissimo d'ogni fede, e stato per lungo tempo nella di lui scuola, che Paolo si messe una volta in testa questo concetto, che e' potesse trovarsi il modo di volare, e con grand'artifizio e fatica compose d'osso di balena alcune ali, coprendole di penne, dando loro la piegatura mediante alcune molle, che egli si congegnava addosso sotto le braccia, acciocchè anche fussero d'aiuto a lui, per alzar l'ali medesime, nell'atto del volo, e che dopo essersi molte e molte volte provato, finalmente s'espose al cimento, spiccandosi da luogo eminente, e che coll'aiuto delle medesime si portò avanti per la quarta parte d'un miglio in circa, non volando, secondo me, ma cadendo più adagio di quello che senza l'ali egli averebbe fatto, perchè io tengo ferma opinione, e ne ho ragioni, e mie e d'altri molto sode, che tal arte per verun modo possa trovarsi per altr'uso, che per discostarsi alquanto da un tal posto, cadendo sempre al basso, ma con maggiore intervallo di tempo, che altri precipitandosi non farebbe. Così dunque fece il Guidotti, il quale stanco finalmente dal faticoso muovere delle braccia, cadde sopra d'un tetto, il quale si roppe, ed esso per l'apertura si trovò nella stanza di sotto, spiccando dal suo volo la rottura d'una coscia, che lo condusse a mal partito.

Lo stesso Boselli pure affermava d'aver veduto con gli occhi propri i frammenti di quell'arredo, e l'ali stesse, di che si servì il maestro. Di più era solito dire, che il

Guidotti fu così curioso delle cose d'anatomia, che e' fu solito andar di notte tempo ne' cimiteri, dove sapeva essere stati sotterati uomini di fresco, e da' riposti cadaveri toglieva quella parte del corpo, che faceva per lo bisogno suo, e portandola in luogo solitario, come sarebbe a dire in su le parti più alte del Coliseo, o simili, quivi la tagliava, e faceva sopra di essa quello studio in disegno, che a lui pareva. Raccontava di più lo stesso Boselli altre cose assai della stravaganza de' pensieri di costui, le quali per non tediare il mio lettore io a bello studio tralascio.



FABRIZIO BOSCHI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo del cav. Domenico Passignani
Nato circa del 1570, *morto* 1642.

Non è lingua che possa esplicare quanto apprezzabile sia la sorte di coloro, che ebber dono dal cielo d'un molto docile, avvenente, e piacevole naturale, siccome per lo contrario non è uomo, a cui possa servire un cuore per compatire a bastanza quei meschini, ai quali la natura matrigna, anzi che madre, diede inclinazioni e spiriti accomodati a tutto l'opposto, perchè là dove i primi, per lo fine di portarsi a' più alti segni nell'amore d'ogni persona, nelle ricchezze, e nella gloria, trovansi in sul bel principio del corso aver fatto più che la metà della via, i secondi sempre spiacevoli ad ognuno, odiosi fino a se stessi, col molto faticare, col molto e bene operare, non mai giungono a posseder tanto, quanto appena basti loro

per un misero e stentato vivere, e finalmente privi e d'amici, e di conforto, finiscono miseramente la vita, in braccio ad un' estrema povertà. Io conobbi, e praticai fino negli anni di mia fanciullezza Fabrizio di Francesco Boschi celebre pittore fiorentino, di cui ora io ho preso a scrivere, ed oh quanto mi duole d'aver dar luogo a lui, non fra i primi, ma fra i secondi! Ma pure per comune ammaestramento convien sodisfare alla storia, e far conoscere un uomo di molto valore nell'arte sua, e di buona volontà bensì, ma di natura così spiacevole, inquieta, stravagante e collerica, che poc'altri simili ne ebbe quella sua età, ond'egli in un ben lungo corso di vita, fu sempre grave a se stesso, ed a' suoi; con essi poco godè, molto stentò, e finalmente divenuto vecchio, preda d'una quasi estrema povertà finì la sua vita. Ma ciò non ostante, merita la sua per altro molta virtù, che se ne faccia quell'onorata ricordanza in queste carte, che non lasciano, nè lasceranno mai di fare le bell'opere che egli condusse in pittura, colle quali a sua gran lode si veggiono ornate molte chiese dentro la nostra città, e fuori; i palazzi serenissimi, e le case eziandio de' nostri cittadini. Di queste sue opere dunque, sono io per notare una buona parte, non tutte; e ciò non tanto per isfuggir lunghezza, quanto perchè egli, siccome a' più suole addivenire, colpa cred'io di sua stravagante natura nell' operar suo, non fu sempre simile a se stesso.

Nacque quest'artefice circ' all'anno di nostra salute 1570 e fin dalla fanciullezza attese al disegno nella scuola del nostro tanto rinomato pittore Domenico Passignani, con sì bel genio, e tanto profitto, che in età pervenuto di diciott' anni in circa, fece opere in pubblico lodatissime, una delle quali fu la storia a fresco del s. Bonaventura, che veggiamo nel tabernacolo in via del Palagio in sul canto del Bargello, e per lo solenne apparato, che fecesi in Firenze nella cattedrale l'anno 1589, per la venuta della

sereniss. Cristina di Lorena moglie del serenissimo granduca Ferdinando primo, fece a concorrenza dello stesso maestro suo, del Cigoli, e d'altri gran valent' uomini, alcuni de' profeti, che furono posti tra i finestroni nel tamburo della gran cupola di S. Maria del Fiore, tanto che, e per queste, e per altre molte opere, che egli in questo tempo condusse pel pubblico, o per private persone, cominciò ad essere adoperato nelle pitture più ragguardevoli, che alla giornata occorrevano da farsi nella città, e molto più coll' occasione del mancare che fecero poi Santi di Tito, Gregorio Pagani, il Cigoli con altri grand' uomini, che nell' universale stima d'ognuno avevan per lungo corso d'anni occupati i primi luoghi di maggioranza. Fra l'altre cose ebbe a dipignere per le monache di S. Lucia, domenicane in via di S. Gallo, una gran tavola per l'altar maggiore di lor chiesa, nella quale vedesi Maria Vergine assunta in cielo, e attorno ad essa una ghirlanda di diversi angeletti, che presi per mano in diverse bizzarre attitudini e scorci difficili volando in giro, mostrano di formare in aria a guisa di ballo tondo. Nella parte bassa della tavola è la santa martire Lucia, titolare della chiesa, col segno di suo martirio. Dai lati stanno sei figure di sante, cioè s. Maria Maddalena la penitente, s. Cecilia, s. Agnesa, s. Caterina da Siena, S. Caterina la vergine e martire, e s. Agata. Fanno anche bella mostra s. Domenico e s. Iacinto, dietro ai quali è accennata la figura di s. Pietro martire, nel volto di cui è espressa al vivo l'effigie del padre fra Girolamo Savonarola frate di quell' ordine. In lontananza vedesi il sepolcro di Maria Vergine con gli apostoli, il tutto espresso di gran maniera, e di buon colorito. In età di 25 anni dipinse una gloria, che fu collocata nella chiesa di S. Marco sopra l'antica pittura della Nunziata di mano di Pietro Cavallini all'altare del Rosario, e quegli che queste cose scrive conserva memoria di aver da piccolo fanciullo sentito dire dallo stesso Fabri-

zio alla persona di suo padre, coll' occasione di visitare insieme quella chiesa, d'aver condotta essa pittura in simile età, ed essergli riuscita in modo da non potersi promettere di sapere allora giungere a tanto. Fece anche altre opere per diversi gentiluomini fiorentini, che lunga cosa sarebbe il raccontare, e dipinse gran parte dei freschi che si veggiono nella cappella degli Usimbardi in S. Trinita; nel 1606 colorì per li monaci di Certosa un bel quadro, in cui rappresentò s. Pietro e s. Paolo condotti alla morte, opera bella, nella quale egli notò il nome, e il tempo, e fu posta nella cappella di s. Maria. Dell' anno 1615 Sebastiano Ximenez cavaliere di s. Stefano priore di Romagna, signore di Saturnia, Roderico, e fratelli, figliuoli del senatore Niccolò, avendo fatto di nuovo edificare, ed in più ampia forma ridurre la cappella grande di S. Pier Maggiore, volendola far dipignere tutta, ne diedero la cura a Matteo Rosselli, ed a Fabrizio Boschi, il quale vi colorì tutta la facciata, che contiene l' organo, ed una grande storia nello spazio, che è dalla parte dell' epistola, nella quale figurò gli santi Pietro e Paolo, quando per ordine di Nerone furon fatti prigioni, opera condotta di gran maniera, e bel componimento, buon colorito, ed arie di teste nobilissime. L' anno 1619 fu chiamato il Boschi da Lionardo Conti priore dello spedale di Bonifazio Lupi da Parma, che è posto nella via di S. Gallo, per lo quale dipinse nella stanza, che allora serviva per refettorio degli uomini, un bel cenacolo a fresco, con disposizione di figure al suo solito lodevolissime, che per esser vedute in una certa moderata altezza dal suolo, volle che comparissero alquanto di sotto in su, e nella persona d' un venerando vecchio, che dalla parte di verso la via con sopravveste che ricade, si vede poco lontano dalla mensa del Signore, ritrasse al vivo lo stesso Lionardo, figura che ha in sè tanta morbidezza, e verità, che altro non le manca, che la parola. Nella persona d' un giovine, che è ap-

presso a questa, che mostra di fare da scalco, ritrasse al vivo Domenico Conti nipote di Lionardo, che fatto priore successe nella carica, che aveva per avanti sostenuta il zio di cappellano del granduca, e poi fu canonico dell'ambrosiana basilica. Hanno poi voluto i moderni ministri di quello spedale adattar quella stanza ad uso di computisteria, e dalla banda della pittura con una certa loro spalliera di legname, non senza rammarico degl'intendenti dell'arte, hanno coperto da piede alquanto della medesima. Per Michelagnolo Buonarruoti il giovane, cioè per la prima stanza di sua galleria, dedicata alle glorie del gran Michelagnolo, colorì un bel quadro a olio, in cui fece vedere la persona di lui, quando alla vigna di papa Giulio III all'Acqua Vergine, dopo aver fatto il disegno del palazzo di strada Giulia per la ruota ed altri tribunali, è dallo stesso pontefice fatto sedere presso a sè, mentre dodici cardinali stavano in piedi, ed è con parole di grande stima onorato. In questa bella storia, nella persona d'un prelato con barba rossa dipinse un Landini pievano di Ripoli. Per quello, che immediatamente succede a questo, espresse l'effigie del conte Cosimo della nobilissima casa della Gherardesca, canonico della metropolitana fiorentina, poi vescovo di Colle. In una testa quasi in tutto profilo, che viene dopo questa, il canonico Minerbetti, poi vescovo di Cortona. Nell'ultima allato a questo il canonico Neri vescovo di S. Miniato. In quella d'un prelato dietro alla persona del papa ritrasse al vivo monsignor Dini arcivescovo di Fermo, e nella fascia, che ricorre sopra questa tela sono scritte a lettere dorate le seguenti: parole *Romanae curiæ formam Julio Tertio ostendit, ad cujus latus cæteris stantibus sedit, id honoris clarissimo exemplo præbente pontifice.* Era già passato l'anno 1620 quando la regina madre Maria de' Medici avendo dato fine agli aggiustamenti col re Luigi suo figliuolo, volle arricchire di reale ornamento la bella fabbrica del suo palazzo di Lucemburgo,

avendo anche a tale effetto chiamato Pietro Paolo Rubens a dipignervi la galleria, nella quale egli aveva rappresentato storie della vita e fatti della medesima dal suo natale fino agli aggiustamenti col figliuolo, dopo la sua ritirata a Blois, quando dal granduca fu ordinato al Boschi il dipignere una gran tela, nella quale egli rappresentò la storia di Prometeo, che da quell'altezza fu poi mandata alla regina per dovergli dar luogo fra l'altre pitture di quel palazzo di rinomati pittori di quei tempi. Questa, con altre bell'opere che uscirono di mano di Fabrizio, fecero sì, che la gloriosa memoria di Carlo cardinale de' Medici lo chiamasse a dipignere a fresco nelle stanze terrene del palazzo di sua abitazione, detto il casino da S. Marco, a concorrenza di Matteo Rosselli, una lunetta grande nella prima stanza, nella quale rappresentò il ricevimento che fece il granduca Cosimo II d'un imbasciatore persiano, e dai lati due femmine figurate l'una per la Ricchezza, e l'altra per la Giustizia, e nella parte opposta nell'uno e l'altro spazio attorno al finestrone, fece vedere due femmine figurate per due deità. Entrando poi per la seconda stanza nel salone, vedesi sopra la porta in una piccola lunetta, pure di sua mano, lo stesso granduca Cosimo in abito di gran maestro della religione de' cavalieri di s. Stefano, ed evvi una femmina in atto di sedere e dormire con una tavolozza e pennelli in mano, ed una fascia alla bocca, fatta, a mio credere, per la Pittura, volendo significare (come io penso) che essa, non ostante sua mutolezza, non lascia di molto ed eloquentemente parlare, ogni qual volta ella sia per opera de' gran monarchi risvegliata dal sonno, a cui bene spesso la condannano le vicende dell'età poco fortunate; ed io non voglio lasciar di raccontare in questo luogo un caso piacevole, che intervenne al Boschi, in occasione di fare tali pitture, a fine di far conoscere, quanto ogni uomo nel proprio senso abbondi. Aveva egli già dato fine al suo lavoro, onde era stato avvisato l'imbiancatore

per venire a dar di bianco al muro di sotto le lunette, e già, come è solito di questa gente, aveva egli a tale effetto mandato in quel luogo i suoi bigonciuoli e pennelli, quando il Boschi, temendo che colui nel menar da qua a là quel suo stolto pennello, accostandosi forse troppo per disotto al termine della sua lunetta, non ne ricoprisse qualche parte, volle, contro suo solito, uscir di casa subito dopo desinare, e portarsi al casino, dove, dato di piglio ad un di quei bigonciuoli di bianco, con un certo pennelletto mezzanamente grosso, cominciò a terminare il bianco del muro sotto la sua pittura, dandone tanto, quanto bisognasse, acciò l'imbiancatore non s'avesse da accostare col suo pennellone alla parte dipinta. Ed ecco all'improvviso comparire l'imbiancatore, che era un certo lombardo arrabbiato, quanto esser si potesse, il quale veduto che il pittore maneggiava il suo bianco, e suoi pennelli, e di più aveva anche coperta quella piccolissima parte di muro, incominciò a dare in tali escandescenze, che le furie medesime con lui ne averebber perduto; voltatosi a Fabrizio forte lo sgridò, e fra l'altre cose dissegli più volte: Che vi credete voi che l'imbiancare sia come il dipignere? Avrestelo pure dovuto ben sapere voi, che maneggiate pennello, e non aver messo la mano in ciò, che voi non sapete fare. Ma Fabrizio, parte perchè gli pareva d'aver dato in un animale di più lunghi artigli di quelli, che a lui sembrava d'avere, e parte pigliandosi gusto della goffezza di colui, ebbe per bene il dar luogo alle sue grida, e più tosto procurar di placarlo quanto potè il meglio. Io lodo però l'avvertenza del Boschi di procurare, che quell'uomo non s'accostasse col pennello al suo lavoro, perchè mostra l'esperienza, che le pitture, che hanno per termine il muro bianco, son solite di patir molto di questo male d'esser guaste da simil gente, testimonio di che, la più stupenda imagine di nostra Donna, che facesse Andrea del Sarto (non dico dove) per poca cura non so di chi, veggiamo non senza lacrime

di compassione essere stata tanto spesso soggetta a tale disgrazia, che se va la bisogna per l'avvenire, com' ell' è ita per lo passato, cioè, che ogni volta, che s'imbianca il muro di sotto fra una porta e la pittura, se ne ha da coprire tanta parte, quanta fin qui n' è stata coperta, sto per dire, che quantunque io mi trovi in età di sessant'anni [1], io temo d' avermi a condurre a vedere dato di bianco a tutta. Tornando ora al Boschi, egli fece poi altre opere in pubblico, e in privato, fralle quali bella a maraviglia fu una gran tavola del martirio di s. Bastiano per la cappella de' Canigiani in S. Felicita, nella quale veramente diede a conoscere, che e' possedeva belle idee con nobiltà di maniera, ed ogni altra qualità, che in un ottimo artefice si ricerca. Per la chiesa delle fanciulle di ser Vettorio [2] dette le Stabilite, dipinse la bella tavola del s. Andrea apostolo, e per la compagnia de' pizzicagnoli in via dell' Alloro, un' altra ne colorì del martirio di s. Bartolommeo. Per la chiesa di Santa Chiara fece un s. Antonio, e per particolari gentiluomini più quadri de' misteri della passione del Signore, di bella, e devota invenzione, che meritan luogo fra le più degne opere, che uscissero di sua mano. Per la collegiata di San Lorenzo colorì i due quadri di due santi vescovi Ambrogio e Zanobi, che furon posti nella cappella della sinistra parte della croce dai lati dell' altare, dove per gran tempo si tenne il santissimo Sacramento. Nella chiesa di Ognissanti de' frati dell' osservanza, per entro la cappella maggiore dalla parte dell' evangelio, è di sua mano il quadro del s. Bonaventura, quando è miracolosamente comunicato dagli angioli, e vedesi fra l'altre figure, quella del sacerdote, che celebra la messa, che nel vedersi toglier dalle mani l' ostia consacrata si volta in dietro con tanto spirito e vivacità, che par veramente vivo. Nella stessa

[1] Dunque il Baldinucci scriveva queste Notizie nel 1684.
[2] Di ser Vettorio dall' Ancisa esemplarissimo sacerdote.

chiesa è pure di sua mano la tavola di s. Bernardino da Siena con alcuni angeli dall' uno e l' altro lato di sua persona. Nel chiostro de' frati di S. Marco, in una lunetta, dipinse a fresco la storia di s. Antonino arcivescovo di Firenze, quando scaccia co' flagelli i giovani, che nella sua chiesa cattedrale attorno ad una sposa novella, con iscandalosa curiosità, immodestamente si affollano; ed un' altra simile lunetta, ove rivolta sottosopra la tavola de' giuocatori. Il tabernacolo a fresco, che veggiamo nello stretto dell' Isola, dove s' uniscono le due vie di Parione, e della Vigna, nel quale tabernacolo è rappresentata Maria Vergine con Gesù bambino e s. Carlo Borromeo, è di sua mano; e veramente se egli fra le molte sue fantasticherie, non avesse avuta quella della poca applicazione al lavoro, e molta a starsi colle mani in mano senza nulla fare, averebbe veduto la nostra città assai maggior numero d' opere degne, che ella non vide. Gran cagione di questo suo poco badare all' arte fu l' aver egli avuto stretta parentela con Giovan Batista Codoni cittadino di questa città, il quale essendosi portato in Francia a' servigi della regina madre, ebbe per bene di commettere a lui la cura d' una possessione, che e' possedeva in Valdarno di sopra, in luogo detto casa Arsiccia, con che egli fu invitato al suo giuoco, conciofussecosachè egli incominciasse a condurvisi spesso, e quivi coll' occasione di assistere a' fatti del Codoni, vi facesse lunghe villeggiature, le quali a poco a poco cagionarono in lui un sì fatto rincrescimento al dipignere, che sempre dall' uno all' altro giorno passando, e se stesso col dire, farem domani, ingannando, erasi fatto quasi impossibile il pigliar più in mano i pennelli; onde mancategli l' occasioni dell' operare, e crescendo tuttavia la necessità, a cagione di sua numerosa famiglia, mentre a gran passi ne veniva l' ultima vecchiaja, si ridusse a segno di non poter far bene, quando egli anche avesse voluto; conducevasi talvolta ad aver necessità d' un testone, ed in questi casi,

che frequentissimi erano, portavasi dal dottore Gio. Batista Goti suo confidente, e molto amico delle nostre arti, il quale sovvenivalo di poco danaro per volta, riportandone poi in sodisfazione qualche operuccia di sua mano.

In questi tempi, dico circa l'anno 1640, alla congregazione di S. Ignazio, che si raguna in alcune stanze del collegio de' padri gesuiti di San Giovannino, era stato dato per predicatore ordinario della tornata della sera, che si fa per entro la detta chiesa, il p. Gio. Domenico Ottoneli da Fanano, uomo di buone lettere, e di spirito apostolico, il quale avendo ne' primi anni di sua fanciullezza servito in qualità di paggio il serenissimo granduca Ferdinando I, datosi poi allo spirito, e vestito l'abito della compagnia, aveva dati gran saggi della sua virtù. Questi colla sua predicazione, e col suo buon esempio, e forse più collo starsene in camera, sempre impiegato nella cultura di quell'anime, che egli andava riducendo nella buona via, aveva eccitato tanto fervore in quel luogo che la gente vi concorreva in gran numero. E perchè, come a principio accennammo, il Boschi, con tutto quel suo naturale stravagantissimo, era uomo timorato di Dio, ed amico de' buoni, egli legò straordinaria amicizia col padre; il quale essendo venuto in animo, per render sempre più fruttuoso il suo predicare con imprimere il pensiero della morte, di fare rappresentare in disegno lo stato dell' uomo moribondo, ciò che egli pure altra volta aveva fatto fare a persona di poco sapere, che avevalo anche intagliato in rame, volle che Fabrizio gli facesse una nuova invenzione, la quale egli fece con bel componimento, e ottimo disegno, esprimendo al vivo nella faccia e ne' gesti del moribondo, quegli estremi timori, che recagli il doloroso conflitto, mentre il demonio gli sta d'avanti col gran libro de' peccati, facendogli vedere aperto l'inferno, e l'angiolo santo col registro d'alcune, benchè poche opere buone, additandogli il cielo procura di muoverlo alla speranza nella divina

bontà, ed in tanto morte colla sua falce se ne sta pronta a dargli l'ultimo colpo. Nel medesimo tempo, per opera, cred'io, dello stesso padre, ebbe a fare i due quadri, che oggi veggiamo nelli spazi laterali all'arco della cappella maggiore di detta chiesa di S. Giovannino, dove rappresentò il beato Luigi Gonzaga e 'l beato Stanislao Coska, e questo in atto da esser comunicato dagli angeli: è però da avvertire, che Fabrizio erasi ormai tanto infingardito nel dipignere, che avendo fatta de' due quadri la bella invenzione, gli fece condurre in gran parte con propria assistenza da altro pennello, dandovi esso gli ultimi colpi.

Così andavasi il nostro pittore, fra scontento e necessità, passando gli anni più gravi di sua mancante vita, quando venuto l'anno 1642, assalito da infermità, alli 6 del mese di giugno, con segni di buon cristiano, diede fine al corso de' giorni suoi, e nella chiesa di S. Apollinari fu assai poveramente data al suo cadavere sepoltura.

Merita quest'artefice molta lode fra' pittori della città nostra, come quegli che condusse opere belle, e nelle quali chiunque ha buon gusto nell'arte, scorge un non so che del maestro grande, contenendo elleno un tocco tutto galante, e brioso, colpi franchissimi, e spediti, e in questa parte differente alquanto dal modo, che avea tenuto il suo per altro insigne maestro, il Passignano. Nell'inventare seppe discostarsi maravigliosamente da certe confusioni, disponendo le sue figure fra loro stesse in modo, che tutte stanno a' luoghi loro, formano l'attitudine, e fanno la destinata operazione, senza benchè minima noja apportare all'occhio erudito. Conosceva egli però forse troppo questo particolar talento, onde era solito dire, come a me raccontava Giovanni Rosi stato suo discepolo, che se si fusse trovato ne' tempi di Tiziano, sarebbe convenuto ad esso il consigliarsi con lui intorno alla disposizione delle sue storie. Questa sua bravura nell'inventare e disporre nasceva in lui dal grande spirito, del quale l'aveva dotato

la natura, e da una così tenace fantasia, che da ogni minima cosa cavava idea e concetto. Era maraviglioso in lui ciò che il Vasari racconta pure d'un pittore antico, che nel mettersi a considerar qualche macchia di muro cagionata o da umidità, o da altro accidente, vi ritrovava invenzioni di figure, o di storie bellissime, e Simon Pignoni, che in sua fanciullezza ebbe qualche principio da lui nell'arte, e che di poi tennelo sempre in conto d'amico, e non lasciò mai d'aiutarlo, e consolarlo ne' suoi maggior bisogni e travagli, racconta belle cose in tal proposito, e particolarmente, che nel trovarsi un giorno con esso a passeggiare sotto la loggia degl' Innocenti, il Boschi dato d'occhio ad una certa macchia del muro, prese il matitatojo, e cominciò a circonscrivere quelle informi apparenze in modo, che valendosi sempre delle medesime, con pochi tocchi fece apparire una bellissima storia; ma assai più bella pare a me quella, che afferma lo stesso Pignoni aver sentita da lui stesso, e fu, che avendo una volta avuta commessione dal granduca Cosimo II di dipigner per lui una storia, in cui andava rappresentato un inferno, egli in quella cosa del rappresentar l'inferno si trovò, contro suo solito, forte intrigato; finalmente presa una tela mesticata, cominciò ad imbrattarla inconsideratamente, ed alla rinfusa di quanti colori egli conservava ne' suoi alberelli, azzuffando l'uno coll'altro a mal modo senza unione, e senza regola, e solo quanto gli bastò per fare una cosa, che potesse veramente dirsi fatta a caso, poi riguardando per entro la medesima fra quegli scomposti e sregolati colpi, di subito ravvisò quanto gli fu di bisogno per aprirsi la mente ad un' invenzione d'un inferno, che messa poi in opera, egli diceva esser riuscita la più bella cosa che avesse condotta il suo pennello. Dicemmo di sopra, che egli aveva non poco concetto di suo proprio sapere, ma non fu per ciò, che egli talvolta non richiedesse da persone dell'arte, sopra le proprie pitture, loro sentenza; e ad

uno che, temendo d'irritarlo, disse parergli del tutto bene, rispose in collera: Questo vostro bene non mi piace; io non mi trovai già mai ad un pasto, dove ogni cosa fusse dolce senza alcuna mescolanza d'agrume, o di forte, che non nauseasse il mio appetito. Altre volte poi, secondo l'umore, aveva a male, ch' e' ne fusse mostrata disapprovazione, e tanto più da chi non era pittore, ed in tal proposito mi sovviene, che avendo egli fatto un quadro a nobile persona, forse mezzo intendente dell'arte, questa nel veder l'opera presso che finita, non avendo per avventura mai assaporata la qualità dell'uomo, disse parergli, che una mano d'una tal figura non potesse stare in quell'attitudine, e sembrargli alquanto storpiata. Il Boschi presa subito in mano la tavolozza, e i pennelli, guardando in viso il gentiluomo, quasi approvando i suoi avvertimenti, disse: M'accenni v. s. quel che ella vorrebbe che io facessi per ridur questa mano in modo, che ella stesse a segno. Il gentiluomo molto disse, e 'l Boschi fingendo di non intendere, posò la tavolozza, e i pennelli, ed in apparenza tutto modesto e giulivo, prese il matitatojo col gesso, e diedegliele in mano dicendo: Orsù, orsù, perchè io intenda bene si compiaccia v. s. disegnarla come ella la vorrebbe. Il perchè il gentiluomo fattosi rosso in viso, soggiunse: E come volete voi, che io segni se io non sono del mestiero? Il Boschi, che appunto l'aspettava a quel passo, acceso allora del solito sdegno, disse: Or se voi non siete del mestiero, a che sindacare l'opere de' maestri dell'arte? E se il quadro non vi piace così, perchè così ha da stare, non mancherà chi lo pigli tale quale egli è. In somma non trovavasi chi sapesse aggiustare il modo con che trattare con lui, mentre e col lodare, e col biasimare le sue opere si correva risico di farlo adirare. Trovavasi bene spesso con poca disposizione a condur l'opere incominciate, e non voleva esser sollecitato, e spendevavi quell'ore, che a lui parevano, e non più, fussesi pure la faccenda quanto

si volesse importante, o da qualsifusse persona alta o bassa ordinata, dicendo, che il lavorar tutto il giorno, e a piacimento d'altrui, era cosa da manovali, non da pittori. S'abbattè bene spesso a dover operare a concorrenza del Rosselli, il quale, come nelle Notizie di lui abbiamo accennato, fu uomo applicatissimo, senza frammetter mai tempo all'operar suo, e questo seguì particolarmente nella pittura della cappella grande di S. Pier Maggiore, nella quale era egli un pezzo in là della fatica, quando dal Boschi non si trovava modo di veder fatto nulla, onde quelle suore dopo avere adoperato in vano ogni ufizio appresso di lui, finalmente ebber per bene ricorrere fra di loro a pubbliche orazioni e devozioni, a fine che il cielo movesse l'animo del pittore a toglier una volta alla chiesa, e a loro quel grand' impaccio, come finalmente seguì. A chi per istimolarlo proponevagli l'esempio del Rosselli, rispondeva una cosa molto vera, cioè, di conoscere chiaramente di esser tutto il contrario del Rosselli, il quale avendo sempre lo strumento accordato, poteva sonare a suo talento; ma egli pareva a se stesso, siccome era veramente, essere a guisa d'un vaso pieno d'ottimo liquore, ma che per ogni piccola agitazione s'intorbidi e scolorisca, onde, come quegli, che trovavasi sempre in questi termini, impossibile era a lui il trovar tempo lungo, per dar luogo a quelle operazioni, le quali, quanto da ogni altra cosa, da un animo tranquillo e pacifico traggono lor perfezione. Questa tranquillità certo che rare volte poteva trovarsi in lui, mentre, come affermava l'altre volte nominato Gio. Rosi, correvano bene spesso otto o dieci giorni per volta, che e'non si sentiva far altro in casa, tollone l'ore del riposo, che gridare co'suoi o giovani, o domestici, per che fare servivagli ogni piccola apparenza di cagione, onde gran fatto non fu che egli col molto gridare, e pochissimo operare, si perdesse occasioni di gran rilievo, e che, con dispiacere non solo de'nostri cittadini, ma de'sovrani ancora,

non potesse egli essere adoperato in lavori onorevolissimi. Visitò un giorno la sua stanza un grande, che molto stimava la sua virtù, e domandogli quanto ei pagasse di pigione, e della stanza, e della casa, e sentito, colla risposta del quanto, alcun rammarico, per parergli troppo grave, rispose: Veramente ell'è gran pigione; ma voglio insegnarvi io il modo d'abitar bene, siccome voi ora abitate, e pagar manco. Fate due, o tre quadri di più l'anno, siccome potete anche farne molti di vantaggio a quel che io vi dico, e così pagherete meno. Non fu minore nel Boschi l'impazienza nell'insegnare, di quello che fusse in lui l'avversione all'assiduità nel lavoro, il perchè fu solito aver pochi scolari, e quei pochi ben presto se ne partivano disgustati; non potendo anche sopportare quel gridar sempre sempre, che si faceva in casa sua; cose tutte, che furon di non poco danno all'avanzamento di Francesco, e di Giuseppe suoi figliuoli, per altro dotati di buona natura, e d'ottima abilità, ai quali egli insegnò l'arte sua. Fra coloro, a cui non bastò l'animo il reggere in quella scuola, furon SIMON PIGNONI, che poi appresso al Passignano, e co' propri studi e fatiche fecesi quel valent' uomo che ognuno sa; Iacopo Chiavistelli altresì, il quale stato tre anni col Boschi, datosi seriamente agli studi di prospettiva e architettura ne' tempi, che nella pubblica accademia insegnavala Baccio del Bianco, s'è poi tanto avanzato nel dipignere cose a dette arti d'architettura e prospettiva appartenenti, che darà buona materia a noi d'altrove parlar di lui. GIOVANNI D'ANGELO ROSI uomo d'amabili qualità, stette col Boschi per lungo tempo, e l'aiutò nell'opere; dipinse a olio, e a fresco, ma nel colorire scene boschereccie e paesi a tempera in sull'antica maniera di Guasparre Falgani, si portò assai bene, onde nelle prospettive per la real commedia fattasi a' Pitti per le felicissime nozze del granduca Ferdinando II di gloriosa memoria colla serenissima Vittoria della Rovere, fu molto adoperato. Seppe a tempo e

luogo dir bene suo sentimento, ed io mi ricordo d'una risposta che e' diede a persona, che per tirarla a' propri vantaggi, voleva farsi con esso onore del sol di luglio, dicendo, che gli averebbe potuto far guadagnare di buon quattrini, e la risposta fu questa: Gran favore sarà questo, che ora mi promette la vostra cortesia di farmi venir danari in tasca con avermegli prima fatti guadagnare. Condottosi poi Giovanni in età di circa a 76 anni, dopo lunga infermità, con segni d'ottimo cristiano, e tale quale era vivuto, chiuse gli occhi a questa luce l'anno 1673. Ebbe Fabrizio Boschi due fratelli. Uno si chiamò BENEDETTO, che studiò appresso a Matteo Rosselli: disegnò maravigliosamente, ed in sulla maniera del Falgani pure fece paesi a olio bellissimi; dell'altro non ci sovviene il nome; basti però il sapere, che questi datosi alla pittura prometteva gran cose di se stesso, quando la morte nella sua più verde età fece punto al suo vivere.



TOBIA VERHAECHT[1]

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di . . . . Nato 1566, *morto* 1613.

Tobia Verhaecht nacque in Anversa l'anno 1566; riuscì buonissimo pittore, come mostran l'opere, sue sparse tanto nella città sua patria, che fuori, e fu il primo maestro in pittura del famoso Rubens; morì finalmente l'anno 1631.

Ebbe altresì in questi tempi la città di Amsterdam ENRICO di KEYER nato in Utrecht alli quindici di maggio del 1565, il quale attese all'architettura, e riuscì uno de'migliori statuari che avesse nel suo tempo l'Olanda, le quali due sue doti fecero ben conoscere, il sepolcro del principe d'Oranges da lui intagliato in Delft, e il palagio della città. Questo artefice fece punto al suo vivere in Amsterdam l'anno 1621.

JACOPO MATHAM, genero di Enrico Goltzio, nato in Harlem l'anno 1571, fu buono intagliatore in rame, e mancò di vita a'15 d'ottobre 1631.

[1] Cioè Verhaegt.



ANDREA DI RICCARDO COMODI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Lodovico Cigoli. *Nato* 1560, *morto* 1638.

Andrea di Riccardo Comodi ebbe i suoi natali nella città di Firenze nel 1560, circa all'ore dodici della notte precedente al giorno de' 27 di dicembre; al sacro fonte fu chiamato Giovanni Andrea, se ben poi taciutosi il nome di Giovanni, fu sempre e nominato e inteso pe'l secondo nome d'Andrea; essendo poi all'età pervenuto di potere incamminarsi all'acquisto d'alcuna bella facoltà, fra le molte alle quali portavalo il perspicace intelletto suo, elesse quella della pittura. A tale oggetto dunque volendo ordinar sue pratiche, avendo sentita la fama, che da per tutto erasi acquistata il nostro insigne pittore Lodovico Cigoli, a lui s'accostò ed in breve fecesi quell'eccellente disegnatore e modellatore insieme, che bene mostrano molte dell'opere sue, delle quali noi siamo ora per dare una succinta notizia; e gran fatto non fu, che egli fin da'suoi principj s'innamorasse tanto degli studi della notomia, e dell'impareggiabile colorito del Correggio, giacchè tal sviscerato amore aveva sempre conosciuto nel maestro, di cui anche aveva similissime l'eccellenze nel buon gusto pittoresco; e certo che se egli fusse stato dotato di maggior animo, per vincere una certa sua troppo fissa cupidità di non far cosa, che non giungesse al sommo di quella per-

fezione, che l'ottima sua intelligenza gli faceva concepire, avrebbe condotte assai più opere, ch'ei non fece, onde ne sarebbe egli stato più glorioso e'l mondo più ricco. Studiò il Comodi appresso al Cigoli, oltre al disegno e la pittura, le buone regole d'architettura, e prospettiva; e soleva poi egli raccontare d'essersi più volte trovato in Roma nel palazzo della Trinità de'Monti a disegnare insieme con lui coll'artificioso instrumento dallo stesso Cigoli inventato, la bellissima cupola di S. Pietro, e soggiungeva che tutta la lanterna della medesima cupola in tal modo disegnata veniva circa ad un quinto del nostro braccio. E notissima l'operazione di tale instrumento, ma ciò non ostante diremo, per chi non ne avesse cognizione, che questo ha per fine di disegnare ogni oggetto, e levar di pianta per tal modo, che necessariamente ciò che da un dato punto apparisce in prospettiva, venga espresso in piano. Che il Comodi fusse grand'imitatore del Cigoli negli studi d'anatomia, lo mostra il suo modo di disegnare, e di modellare; siccome alcuni modelletti venuti sotto l'occhio di chi queste cose scrive, fatti da corpi d'uomini parte scorticati e parte scarnificati per riconoscerne le parti più riposte, e fino lo scheletro medesimo. Diedesi poi di tutto proposito a studiare l'opere del Correggio, e tante ne ricopiò, quante nè potè mai avere, ma tanto egregiamente, che da qualsisia anche perito artefice possono alcune sue opere scambiarsi cogli originali medesimi. Come egli era piissimo uomo, e di Maria sempre Vergine assai devoto, ne copiò molte imagini fatte pure dallo stesso Correggio; una delle quali, fra altri quadri di gran prezzo, conservavasi, non è molto, e forse fino al presente si conserva, nella real villa di Lappeggio, ed una ne possedeva il dottore Pietro Cervieri suo medico, la quale dopo sua morte, insieme con una storia evangelica, pure di sua mano, venne in potere di altri.

Aveva il Comodi contratta grande amicizia coll'avvocato

Michele Bacci, uomo molto erudito di antichità, grande amatore di tutti i virtuosi, e fra quegli stati a suo tempo, tanto parziale di Giusto Lipsio e del Baronio, che fu solito tener sempre in sulla tavola del suo studio l'opere loro, non già nel modo, che altri è solito fare, ma sciolte, e ciò faceva per rendersi più sicuro dal pericolo d'averle a prestare. Questi dunque fattosi una cosa stessa con Andrea, sortì di avere di sua mano una bellissima Madonna, quale si tenne molto cara, fin che ei visse.

Gustava grandemente il Bacci della sua conversazione, non tanto per vederlo operare, quanto per sentirlo discorrere delle cose dell'arte; e fu poi solito raccontare bei pensieri ricavati da quei discorsi. Diceva fra l'altre cose, che questo artefice nel dipigner l'imagine della gran madre d'Iddio, era tanto accurato, che più non potea dirsi, ed avrebbe pur voluto che fusse stato possibile al suo pennello il fare spiccare fra l'esterne bellezze, e vaghe apparenze visibili del suo corpo ancora in qualche modo le tanto ammirabili, di che era dotata l'anima di quella; che però studiavasi di trovar forme tolte in parte da' medici e parte da' fisonomi, le quali con tutto che non abbiano in se stesse alcuna indubitata sussistenza, tanto quanto però poeticamente operando concedesi a' pittori, si confacessero con tale suo pensiero e desiderio. Facevale adunque le dita delle mani graziosamente arrovesciate all'in fuori, per dare in esse alcun segno della smisurata liberalità di tanta regina, cioè facevale tutto il contrario delle dita, che diconsi uncinate, che i fisonomi danno per segno di inclinazione all'avarizia e rapacità; facevale ancora il collo sottile, segno che bene spesso, secondo i medici, suole esser compagno della virginità, atteso che l'ingrossarsi del collo, e delle sue vene, è solito effetto dell'incontinenza. Niuno poi rappresentò il volto di lei con più nobiltà, venustà e modestia di quello che egli fece.

Ma con tutto che spendesse il Comodi molto di tempo

in far quadri devoti di non eccedente grandezza, non fu per questo, che egli più tavole e pitture a fresco, tanto in Roma, ove si trattenne molto tempo, quanto in altre città non conducesse. Fra quelle di Roma si conta la bella tavola del battesimo di Gesù Cristo nostro signore per entro la cappella di San Giovan Batista nel tempietto di San Giovanni in Fonte, In S. Vitale de' padri gesuiti dipinse la tribuna, ove è il Signore portante la croce, con assai figure, e dai lati due storie di santi martiri. È ancora nella chiesa del Gesù una sua tavola de' santi Abbondio ed Abbondanzio avanti al tiranno, e finalmente per la chiesa di San Carlo de' Catinari essendo stato tolto via il quadro di mano di Gasparo Colio che poco piaceva, e datone l'assunto al Comodi, egli vi fece il nuovo, in cui rappresentò la stessa storia di s. Carlo, orante per la salute del suo popolo di Milano, nel tempo della crudele pestilenza che rappresentata avea in Cortona, come appresso racconteremo. Per lo cardinale Barberino colorì un quadro di santa Maria Maddalena penitente, che riuscì fatta di sì perfetto gusto, che più non potea desiderarsi, e ne riportò onorario di 500 scudi. Di questo stupendo quadro vidi io, e per mio divertimento in mia gioventù ricopiai alcuni disegni fatti da lui di matita rossa, e nera, e con non altro più, che essa matita e 'l bianco del foglio, condotti a sì gran perfezione di colorito, che poco è il dire, ch' e' sembravan dipinti, mentre si vedevano gareggiare col più bello, più tenero, e più natural modo di esprimere una vera carnagione a che possono giungere i colori stessi; ed io posso affermare, che fra quanti disegni vidi mai, e nella nobile raccolta fatta dalla gl. mem. del serenissimo cardinal Leopoldo di Toscana, ed altrove ancora; non trovai in quel genere di toccare cosa più bella. La città di Cortona, che a gran ragione si gloria di possedere diverse tavole d'eccellentissimi pittori, ne ha di mano del Comodi due molto belle; la prima

è nella chiesa della compagnia de' laici della Santissima Trinità, ove egli tolse a rappresentare storia simile alla sopraccennata di s. Carlo Borromeo genuflesso in atto d'orazione con una corda al collo a' piedi d'un Crocifisso, per placare l'ira divina, allora che con morbo pestilenziale flagellava il suo caro popolo di Milano; in aria vedesi un angiolo, il quale coll'atto che fa di riporre la spada vendicatrice, dà a conoscere, che già il grand'Iddio per l'orazione del santo pastore dà luogo agli atti di sua misericordia. Questa tavola è tocca di gran forza, e con modo caraccesco; sono nell'universale di essa accordati i colori per modo, che ella spira per ogni parte mestizia, ed orrore; l'altra tavola è nella compagnia de' laici del Santissimo Salvatore, al maggior altare, ed in questa volle esprimere il titolo della chiesa; e la consacrazione della medesima. Di gran maniera al suo solito vi rappresentò la persona del vescovo in quell'azione co' suoi sacerdoti, fra' quali bellissimi sono uno, che tiene il libro aperto, ed uno vestito a diacono in bello scorcio, e veduto dalla parte della schiena, colle vestimenta naturalissime; belle ancora sono l'altre figure, e l'architettura, con che finse l'altar maggiore, sopra di cui fece vedere il Salvatore, titolo di quella chiesa. La notizia di queste due opere del Comodi, ho io ricevuta da Niccolò Baldelli nobile di quella patria, ornato di varia letteratura, come mostrano sue opere date alla luce, degno parto di quell'ingegno, e molto amatore, ed intendente dell'arti nostre, il quale mi ha anco palesato quanto ora sono per dire. Nel tempo che il Comodi si trovava in Cortona, per causa delle soprammentovate pitture, gli fu fatta vedere da' fratelli della medesima compagnia del Salvatore una molto devota imagine del medesimo, legato e flagellato alla colonna, la quale imagine, che è di rilievo in terra cotta, con essere stata fatta per mano di buon maestro in Roma, era però stata sì mal colorita, che tutto quell'affetto di devozione,

che per altro averebber potuto muovere ne' riguardanti le belle proporzioni, e la pietosa attitudine della medesima, venivale dalla goffezza del colore assai diminuito. Il Comodi allora si pose a ricolorirla di sua mano, rappresentando in essa al vivo i colpi delle battiture, le lividure, e la gran copia del sangue grondante da tutte le parti del sacro corpo, con sì viva espressione, che il solo vederla muove a pianto, ed opera maraviglie di compunzione, ond' è, che si tiene da quei devoti fratelli in conto d' un gran tesoro, non pure quello, che in essa imagine si rappresenta, e per l' eccellenza della manifattura; ma eziandio per le continove grazie e miracoli, che provano sovente coloro, che nelle proprie necessitadi a quel degnissimo simulacro devotamente ricorrono, ed ogni anno nella notte del giovedì santo portanlo processionalmente per la città con gran concorso di popolo: fin qui per notizia del Baldelli. Il dovere far quest' opere in Cortona fu, a mio credere, la cagione, che il non mai a bastanza lodato **PIETRO BERRETTINI** nativo di quella città, s' accostasse al nostro Andrea, e co' precetti di lui, e sotto suo incamminamento acquistasse tanto capitale di buon gusto nella pittura, ch' e' potesse poi coll' incessanti fatiche e studi fatti in Roma sotto la protezione di casa Sacchetti, particolarmente dalla colonna Traiana, diventare quel gran pittore, che il mondo sa, e capo d' una nuova scuola, che nel nostro secolo è stata tanto abbracciata; e vaglia la verità, che Pietro fu sempre gratissimo ad Andrea di tanto benefizio, conciossiacosachè egli non ischifasse, anche nell'età più avanzata, di chiamarlo suo maestro, ed io tengo di ciò un bell'attestato in una minuta di lettera, che io conservo di mano del Comodi scritta a Pietro il dì 22 di settembre 1634, nella quale, dopo aver con modo amorevole commendata sua gran virtù, e fatte espressioni di proprio contento in sentire gli applausi, che facceanseli da per tutto, mostra di gradir molto l' onore che gli fa di spacciarlo per suo mae-

stro nell'arte, e soggiunge, non essere cosa nuova che il discepolo superi di gran lunga il maestro. Ma giacchè abbiamo fatta menzione del Cortona, vuole ogni dovere, che alcuna cosa diciamo di un altro eccellente discepolo del Comodi, il quale, se bene non riuscì pittore universale, con tutto ciò gloria singularissima si guadagnò, e questo fu il padre fra Gio. Batista Stefaneschi da Ronta, villaggio nel Mugello, eremita di monte Senario; il quale colle sue pregiatissime miniature fatte, e condotte sotto la disciplina d'Andrea, fu singolare nel suo tempo; ma di lui parleremo distesamente in altro luogo.

Accrescevasi intanto la fama del nostro artefice, e 'l desiderio eziandio dell'opere sue, alla misura della difficultà, che incontravasi nell'ottenerle; mentre egli per soddisfare, come sopra accennammo, al grandissimo suo intendere, pochissime oramai ne conduceva, quando (per quello che a me ha raccontato cavaliere per età antico, e per erudizione eccellente, e che molto bene il conobbe) la santità di papa Paolo V ordinò al cardinal Capponi, allora legato di Bologna, che, avuti a sè pittori di primo grido, facesse far loro disegni e modelli d'una nobilissima pittura da farsi per entro una cappella, che egli pensava di fare a Monte Cavallo, a somiglianza di quella di S. Pietro in Vaticano, la quale dovesse servire a' pontefici per far le funzioni in tempo di state; e voleva il papa, che rappresentasse la pittura da farsi nell'interiore facciata di essa cappella qualche grande e copiosa istoria in sulla fatta di quella del giudizio di Michelagnolo. Uno di coloro, e forse il primo a cui fu ordinato dal cardinale il fare il disegno, fu Andrea Comodi, il quale applicatovisi di gran proposito, fermò suo pensiero nella storia della caduta di Lucifero co' suoi seguaci, concetto, di cui nè più nè meglio potea desiderarsi, ad effetto di variar dalla storia fatta da Michelagnolo, ed insieme farne una in più parti similissima, cioè a dire nell'infinito numero delle figure, nelle

difficilissime attitudini, e col far sì, che con essi due venissersi a rappresentare il terribile giudizio degli spiriti ribelli, e quello eziandio dell'uman genere. A tale effetto dunque prima fece diversi piccolissimi pensieri, e del tutto, e delle parti, solamente accennati con matita nera, e con penna, de' quali poi dopo sua morte vennero molti in mio potere, insieme con alcuni modelletti di palmo romano in circa, fatti di cera al naturale, e parte ancora degli uni, e degli altri si sparsero per le mani di molti. Per lo studiare de' naturali, tanto in disegno, che in rilievo di cera servivasi d'alcune reti di quelle, che s'adoperano alla caccia del cignale, ed appesele al palco, ed alle pareti, accomodavavi per entro l'uomo ignudo, ch'egli voleva disegnare, o modellare, facendo scappar fuori dalle buche, o maglie della rete, o testa, o braccia, o gambe, ed altre faceva servire per lo tirare delle mani, e delle braccia, e così disegnava i suoi ignudi in attitudini sconcertatissime, e talvolta sforzate secondo gli scomposti gesti, ch' e' voleva far fare a' demonj in quell'impetuosissimo precipitare dal cielo all'inferno. Fatti i grandissimi studi con estrema diligenza, e bravura insieme, ne incominciò il modello in una tela di mediocre grandezza a chiaroscuro; ma perchè di gran lunga bene spesso sono gli umani pensieri dall'effetto lontani, ond'è, che rare volte s'adempiano quelle cose, che a principio con gran sollecitudine si desiderarono, e cercarono; o fusse, che il papa si mutasse di pensiero, o perchè il Comodi al suo solito per voler troppo sodisfare a se stesso mandasse la cosa per la lunga, anzi che no; o vero (come io mi ricordo avere in mia fanciullezza udito dire a Matteo Rosselli buon pittor fiorentino suo amicissimo, che parmi anche più verisimile) che egli, o manco avvezzo, o poco affezionato al dipignere a fresco si dichiarò di voler condur l'opera sua a olio sopra muro, di che il pontefice venisse sconsigliato, o pure fusse ciò preso per pretesto, della pittura, e della cappella per

allora non si fece altro, nè mai più si parlò, ed il modello dopo la morte del Comodi venne in potere del sereniss. cardinale Leopoldo di Toscana, ed oggi nel real palazzo, fra l'altre nobili pitture, si conserva.

È notissimo il costume tenuto già dall'insigne pittore Federigo Barocci, di disegnare molto e molto in quel modo che noi diciamo di pastelli, il quale anzi d'un vero colorire, che di disegnare merita il nome, tanto che non fece egli mai bella pittura, che in tal maniera di fare non ne studiasse le parti migliori, e fu cagione, che il Cigoli e Gregorio Pagani, in gioventù inseparabili compagni, che a principio forte s'invaghirono della maniera di quel gran maestro, ancor essi s'applicassero a fare di pastelli, ed io ho fatta un'osservazione, che tutti coloro che o uscirono poi dalla scuola del Cigoli, o furono suoi compagni di studi, o suoi imitatori, usarono operare di pastelli, costume poi tanto accettato dagli ottimi maestri; così veggiamo, che Cristofano Allori, e il nostro Andrea Comodi molto vi attesero. Del Comodi ho io vedute cose belle, fra le quali non temo punto d'affermare, che sia una testa con poca gola d'un Cristo salvator nostro, che io medesimo conservo fra altre simili cose, che molto stimo; ed in casa gli eredi di Lionardo Buonarruoti è il proprio ritratto dello stesso Andrea pure di pastelli fatto di sua propria mano, e donato alla b. m. di Michelagnolo Buonarruoti il giovane, che fu amicissimo di queste arti, e di tutti i più rinomati artefici del suo tempo.

Ebbe ancora Andrea Comodi un maraviglioso talento in copiare quadri d'antichi maestri di rara squisitezza, onde convennegli spender molto del suo tempo in far di simili copie per persone d'alto affare, la qual cosa non lasciò di darli causa di astenersi da fare molte più opere di propria invenzione di quelle, che per altro avrebbe fatte. Così dunque godutasi quest'artefice una lunga vita, per la sua ingenuità, e per lo suo gran sapere sempre caro agli amici,

ed in grande stima appresso a' professori dell'arte, e pervenuto all'ultima vecchiaja, incominciò ad aggravarsi molto, nel male della pietra, dalla quale per non volersi esporre a' pericoli del taglio, erasi lasciato per qualche tempo tormentare: sopravvenendo grandi strette di dolori, a' quali non poteron le deboli forze far resistenza, si condusse al passo della morte, che seguì alli 22 di settembre del 1638, e nella chiesa di S. Ambrogio, ove gli fu data sepoltura, aspetta il suo cadavero l'ultimo giorno. Restarono di sua mano assai pitture, non tanto di figure, quanto di paesi, de' quali anche s'era dilettato; similmente molti disegni e modelli appresso il senatore Andrea Arrighetti stato provveditore del magistrato della parte, e soprintendente all'opera di S. Maria del Fiore, ed altri ancora appresso ad Anton Comodi suo fratello, uomo di valore nel ministerio dell'arte della seta, che aveva gran tempo esercitata nei negozi dei Berardi nobil famiglia di nostra patria.

Fu Andrea Comodi uomo d'ottima vita, di poche e sensate parole; siccome benissimo intese, così anche ottimamente ragionò delle cose dell'arte sua; stimò grandemente il dipignere di grandissimi maestri, e particolarmente d'Andrea del Sarto; questo però ne' frequenti discorsi, che aveva col Bacci soprannominato, era solito di condannare di molto infelice e gretto nell'invenzione, posto a paragone de' veneti pittori; esemplificando fra l'altre sue storie in quella della compagnia dello Scalzo, ove egli tolse a rappresentare il banchetto d'Erode e d'Erodiade: Vedete (diceva egli) quelle due figure, fatte per altro divinamente, sedenti a quel deschetto, senza avere attorno persona, se elle non pajono due mascalzoni, che siano all'osteria? Voltavasi poi alla per altro maravigliosa istoria dei magi dipinta da Andrea nel chiostro piccolo della Santissima Nonziata, e diceva: E come credette mai questo pittore, col fare nelle mani di quei re quei bossoletti minori d'una mano, di ben rappresentare quell' *apertis Thesau-*

sis suis della sacra Scrittura? Nè punto gli piaceva, che egli avesse nello stesso chiostro rappresentato il corpo di s. Filippo Benizzi, quando rimaso privo di vita, fu esposto nella pubblica chiesa, cioè il corpo d'un santo di sì alto concetto, e di sì larga fama, senza figurargli d'attorno più che quattordici persone.

Diremo finalmente che non si trattenne l'ingegno del Comodi ne'soli e puri termini della pittura, ma attese anche talora alla poesia, e ad esempio del suo amico Michelagnolo Buonarruoti il giovane soprammentovato, compose l'anno 1627, per suo passatempo, alcune frottole, copia delle quali trovavasi, non è molto, fra'manoscritti del già Simone di Giovanni Berti, e fra quegli ancora del già nostro molto erudito Carlo Dati; e tanto basti aver detto del Comodi.



NOTIZIE

D' ALTRI PROFESSORI

DELLE NOSTRE ARTI

CHE OPERARONO IN FIRENZE IN QUESTI TEMPI

E d'alcune loro principali opere.

GIOVANNI DI FRANCESCO BIZELLI, che fu uno de' discepoli d'Alessandro Allori, portatosi a Roma nel pontificato di Gregorio XIII, vi fece buoni studi, ed alla compagnia della Misericordia della fiorentina nazione, dipinse una tavola, in cui rappresentò nostro Signore crocifisso, ed appresso alla croce Maria Vergine, e s. Giovanni la quale opera fu portata in Torre di Nona. Tornato a Firenze, dipinse per la cattedrale tutte le figure di sante vergini, che si veggono nella tavola, che contiene in sè la devota imagine della Madonna, che sopra un altare a man destra in fondo alla chiesa si tiene coperta, scoprendosi solamente in certi determinati tempi. Per gli eredi di Girolamo Morelli, nobile fiorentino, colorì l'anno 1587 la tavola della s. Elena che adora la croce, per la loro cappella, la terza a man destra, entrando nella chiesa de' padri gesuiti di S. Giovannino, della quale trovasi avere avuto per onorario scudi 60, e ch' ella fusse posta su, dopo essere stata ornata di stucchi e di pitture a fresco essa cappella, per la pasqua del Natale dello stesso anno 1587, dove è stata presso a cent' anni, e poi tolta via da quei padri, e postavi altra di s. Francesco Borgia, seguita che fu la canonizzazione

di tal santo. Fu opera de' suoi pennelli una tavola, che allora fu posta sopra l'altar maggiore della chiesa di S. Agata, ove rappresentò Maria Vergine con Gesù ed alcuni angeli in atto di reggere un padiglione, e da' lati più figure di santi. Ma questa in processo di tempo fu dal maggiore altare levata, e posta sopra un altro dalla parte di tramontana, ed all'altar maggiore fu collocata la grande e bella tavola delle nozze di Cana di Galilea, fattura del pennello d'Alessandro Allori. Nelle parti laterali del maggiore altare dipinse a fresco due storie una del martirio di s. Agata, ed una di santa Marta. Per Sansonetto de' Bardi, per mandare alla sua contea di Vernio colorì una tavola d'un deposto di croce; ed è di sua mano il quadro di Maria Vergine che va in Egitto, che fino ad oggi si vede nella chiesa della Madonna della Pace fuor della porta a San Pier Gattolini. Operò per la principessa donna Leonora figliuola del granduca Francesco, e per diverse persone di nostra patria fece più altre pitture, che per brevità si tralasciano.



SIMON CIOLI da Settignano, scultore; credesi figliuolo di Valerio di Simon Cioli, che fu maestro assai rinomato in quest'arte; attese ancor esso alla scultura, e quantunque egli nell'operar suo non eccedesse i limiti di una certa mediocrità, nondimeno in quel tanto ove si estese suo talento, fu molto adoperato dalla casa serenissima. Son di sua mano l'aquile e la lupa di marmo, che veggiamo attorno alle vasche dell'acque al cominciare dello stradone dell'Imperiale. Per quegli di casa Usimbardi intagliò la storia di marmo in mezzo rilievo di Maria Vergine annunziata, che dai medesimi fu fatta collocare fra l'uno e l'altro modiglione del muro di lor casa di verso Arno, con intenzione, come si disse, di volervi aggiungere

altri simili marmi, fino al compimento di tutti i misteri del santissimo rosario; di poi Antonio Novelli avendo fatti grandi studi per ritrovare il modo di far figure di terra cotta invetriate, ad imitazione degli antichi scultori della Robbia, condusse di tal maniera il misterio della visitazione di Maria Vergine a santa Elisabetta, la quale opera fu murata presso a quella dell' annunziazione: ma poi venuto quel palazzo in casa Acciajuoli, fu da' medesimi, pochi anni a dietro, tolta via l' opera del Novelli, e portata alla loro nobile villa di monte Gufoni, e quivi in una parte di muro, che fuori del palazzo scende alla volta della strada Volterrana, fatta esporre alla venerazione di quei, che viaggiano per quelle parti. Tornando ora a Simon Cioli, egli condusse con suo scarpello le statue de' santi, che adornano la cappella maggiore della chiesa d' Ognissanti de' frati dell' osservanza. Per lo territorio del villaggio di Settignano, d' onde egli ebbe i suoi natali, si veggono sparse in più luoghi, esposte al pubblico, imagini di Maria Vergine scolpite in macigno, o pietra serena, che dir vogliamo, fatte da lui, come asseriscono gli antichi di quel paese; e noi troviamo in un libro segnato lettera B., del capitano Giovan Batista Cresci, già provveditore delle fortezze per sua altezza serenissima, che Giovan Simone Cioli, che tale dovette essere il suo nome a principio, desse fine di sua mano alla statua di marmo del contadino che vendemmia, per lo giardino di Boboli; della quale statua fu scritto giungere la spesa fino al mese di febbrajo, 1606, alla somma di scudi 622, ed altra posta pure in esso giardino, cioè quella del contadino che vanga, della quale fino al febbraio 1608, ascendeva la spesa alla somma di scudi 179; e tanto basti del Cioli.

MATTEO NIGETTI

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

Discepolo di Bernardo Buontalenti.
Nato . . . , *morto* 1649.

Matteo Nigetti fu figliuolo di Dionigi Nigetti, buon maestro di legname: in sua fanciullezza attese all'arte della scultura, ma assai più, e meglio, a quella dell' architettura appresso al tanto celebre Buontalenti, al quale aiutò in più fabbriche assai principali. Ed è da sapersi, come avendo l'anno 1592 Alessandro di Cammillo Strozzi comprata da Cammillo di Geri di Poldo de' Pazzi, dico da quel Cammillo che fu padre di s. Maria Maddalena, una sua casa, ed un'altra appresso con bottega ad uso di spezieria, poste in luogo detto in antico tempo da una famiglia così chiamata, il canto del Papa, e poi il canto de' Pazzi, cioè presso a dove intorno a porta S. Piero terminavano il primo cerchio dalla parte di levante le vecchie mura, la qual compra fece Alessandro ad oggetto d' edificarvi il bellissimo palazzo, che oggi veggiamo, benchè non del tutto finito; ed avendo data la cura non meno di farne i disegni, che di dar loro esecuzione, e metterli in opera, allo stesso Bernardo Buontalenti, il Nigetti per lo spazio di sett'anni fu in aiuto, sinchè fu condotta la fabbrica dalla parte di verso il Duomo, fino al davanzale delle prime finestre alte, e furono poste al luogo loro, tre delle terrene, e dalla parte di borgo degli Albizzi fatta la cantonata e la porta colle quattro finestre basse, ma perchè, siccome altrove abbiamo

accennato, dopo i sette anni predetti occorsero disgusti fra il Buontalenti, e 'l padrone, tanto Bernardo, che il Nigetti se ne allontanarono, ed allo Scamozzi, che non so se per sue faccende, o chiamato a posta, era allora in Firenze, fu data incumbenza di proseguire. Partitosi lo Scamozzi, per non potere a lungo trattenersi fuor di patria, venne quell' opera in mano di Giovanni Caccini, e dopo la morte di costui, come più a basso racconteremo, in quella dello stesso Matteo Nigetti.

Or qui ci è d' uopo il ritornare a dire quanto ci sovviene aver detto nelle Notizie della vita di Costantino dei Servi, nobile fiorentino (là dove facemmo menzione delle soprintendenze, che furono date a esso sopra i nobilissimi lavori di pietre dure nella galleria de' nostri serenissimi, e nella reale cappella di S. Lorenzo) nel modo che segue. Fino dal tempo di Giorgio Vasari aveva la gl. m. del granduca Cosimo I dato luogo ad un alto pensiero, cioè di fare edificare una terza sagrestia contigua alla chiesa di S. Lorenzo di grandezza simile a quella, che già vi fece Michelagnolo, ma tutta però di vari marmi mischi e musaico, per far racchiudere in essa, in sepolcri degni di lor grandezza, le ceneri de' suoi morti figliuoli, del padre, madre, e di Leonora di Toledo sua consorte, e che dopo che egli fusse di questa vita passato, dovesse anche contenere la sepoltura del proprio corpo; e già aveva di tutto, come era suo solito, data la cura al Vasari, il quale avevane condotto un modello di sodisfazione, quando o per morte del Vasari, o del duca, o per altra qualunque cagione ciò addivenisse, il negozio della sagrestia non ebbe effetto; e perchè egli è solito, che le cose impareggabilmente grandi, bene spesso da piccoli principj traggono loro cominciamento, il nobile pensiero di Cosimo sì fattamente crebbe in tempo nelle menti de' successori, che in vece d' una sagrestia, non punto maggiore dell' altre due, fu stabilito erigersi una grandissima mole, che in testa

alla chiesa facesse uficio della maggiore cappella, con una bellissima cupola [1]; e per non allontanarsi dal concetto di Cosimo, dovesse la gran fabbrica essere incrostata per entro di preziosissime pietre dure di commesso, magistero che sotto il governo di tal principe, e di Francesco suo figliuolo, nella loro reale galleria erasi incominciato a ridurre al sommo di sua perfezione, e già co' bellissimi lavori aveva ripiena di maraviglia l' Europa tutta. Che il primo pensiero di far la terza sagrestia di preziose e dure pietre di commesso, fusse del granduca Cosimo, e dovesse eseguirsi con disegno del Vasari, ci è notissimo per gli scritti dello stesso Vasari, che fino del 1568 ne diede tal notizia; che poi il bel concetto in Ferdinando I si riducesse a quell' ampiezza, che è nota, talmente che si possa con verità affermare, che non ha il mondo edificio, che di questo possa più nobile reputarsi, nè agguagliarsene il valore, anche ciò è verissimo; che poi fusse pensiero di quel magnanimo principe, come fu scritto, il preparare con questo un luogo alquanto degno di contenere in sè il sacrosanto sepolcro del Signore, il quale egli s' ingegnasse per ogni modo di sottrarre alla turchesca tirannide, non apparirà inverisimile a chi ridurrà a memoria a qual segno giungesse la generosità de' pensieri di quel magnanimo principe. Non sappiamo già rinvenire quanto fondamento abbiano l' asserzioni di chi scrisse tali particolarità, mentre ci è noto per altra parte, che tanto la prima intenzione di Cosimo e del Vasari, quanto quella di Ferdinando fu di dar luogo per entro la medesima cappella alle ceneri de' lor gloriosi antenati, e de' successori di quelli. Ad oggetto dunque di condursi tal opera, lo stesso granduca Ferdinando I gran pezzo avanti al 1600, avendo spiegato

[1] Una cupola, che pare un pozzo in aria: oltrechè il genere d'architettura di questa cappella s' accorda tanto coll' architettura della chiesa di S. Lorenzo, quanto potrebbe star bene a un senatore romano un abito della corte di Luigi XIV.

suo pensiero alla sempre gl. m. di d. Giovanni de' Medici, principe valoroso non meno negli esercizi della guerra, che intendente nelle belle arti, e particolarmente in quelle che hanno per padre il disegno, volle che egli stesso ne facesse un modello, a seconda del quale a' 10 di gennajo dell'anno 1604 diedesi principio alla fabbrica. Che il carico d'eseguire il modello di d. Giovanni fusse dato a Matteo Nigetti, con ordinarsi a lui il fare coll'indirizzo del principe i disegni e modelli non pure della muraglia, ma eziandio degli ornamenti e d'altro, io lo trovo in un ricordo di propria mano dello stesso Nigetti, cioè a dire, che egli medesimo avesse avuto il carico d'eseguire fino dell'anno 1587, che fu ultimo della vita del granduca Francesco antecessore di Ferdinando, ch'è quanto dire subito seguita la morte di Francesco; e trovasi anche in detto ricordo notato, che fusse stato dato principio a' fondamenti dell'anno 1600; e, siccome noi abbiamo d'altronde ricavato, con assistenza del Nigetti e di Bernardo Buontalenti suo maestro, che pure seguitò per lo tempo che accennammo, ove di lui facemmo menzione. E giacchè parlammo del ricordo di propria mano del Nigetti, non taceremo quanto egli notò, cioè, avendo avuta l'incumbenza di far quanto sopra, e di tirare avanti la fabbrica con proprio disegno e misura, egli aveva fino agli 12 del mese di settembre 1611 condotta la fabbrica fino all'impostatura de' quattro archi, e finito quello, che appoggia alla chiesa. Da quanto s'è fin qui notato, pare, che il verace testimonio del ricordo del Nigetti fatto in un suo libro, che io vidi già appresso a' suoi eredi, circa l'essere stato dato principio a' fondamenti dell'anno 1600, induca conseguenza, che ciò seguisse per allora senza la pubblica funzione del gettarsene la prima pietra, e che questa si differisse qualche tempo; giacchè sappiamo che ella si fece poi, come dicemmo, a' 10 di gennaio 1604, ed avvene pubblico riscontro nell'epitafio di marmo, che sopra una scala de' sotterranei della

gran fabbrica fu affisso dell'anno 1640, del tenore che segue:

A dì 10 di gennaio 1604 si dette principio a' fondamenti di questo tempio; dominante Ferdinando I granduca di Toscana, al quale successe Cosimo figliuolo, e di poi Ferdinando II; architetto principe don Giovanni Medici. Il granduca Ferdinando comandò a Matteo Nigetti, architetto fiorentino, che fusse col suddetto principe, e pigliasse gli ordini di fare i disegni e modelli sì della muraglia, come degli ornamanti de' diaspri, altare e ciborio del Santissimo Sacramento, che tutto s'è eseguito, e si mette in opera, fino a questo presente anno 1640, e si seguita per la Dio grazia.

Notò ancora il Nigetti ne' 20 d'ottobre del 1613 d'aver avuto ordine dal granduca di cominciare l'incrostatura dei diaspri, non ostante che non fusse ancora voltata la cupola, e fatta l'ottava parte dell'imbasamento, che però fu necessario il fare dentro alla cappella un tetto ben coperto sopra i luoghi del lavoro.

Era il Nigetti fino da molti anni avanti al 1610 stato fatto architetto, insieme col nobile uomo Costantino dei Servi, della real galleria; nella quale, quanto mai in altro tempo facevansi preziosi lavori di gemme e pietre dure, di paesi, istorie, ed anche di figure tonde, particolarmente per il maraviglioso ciborio della cappella; onde essendovi necessaria persona di gran disegno, di buona invenzione e spedita per farne disegni e modelli, mentre egli medesimo impiegavasi in fare di sua mano propria tutti i disegni di quadro, e Costantino de' Servi attendeva a trovar le macchie delle pietre, e a mille altre cose occorrenti per la galleria, deliberò con volontà del granduca di dar luogo in essa a Giovanni Bilivert, stato uno de' migliori discepoli del Cigoli, a cui a tale effetto fu assegnata provisione di

quindici scudi il mese: ma essendo poi per morte di Cosimo II stato mutato qualche ministro in altro, e qualchedun del tutto levato per risparmio di spesa, fu di nuovo al Nigetti addossato il carico d'ogni cosa. Rispetto poi al ciborio, non lascerò di notare quanto io trovai negli altre volte nominati libri delle fortezze, come essendo avanzato a Giovanni Bologna, dopo aver gettato il secondo cavallo per Firenze, quello dico colla statua di Ferdinando, fino alla somma di mille trecento quarantaquattro libbre di metallo, questo fu consegnato ad Agnolo Sotarri fonditore, acciocchè con esso gettasse l'ossatura del ciborio. Venuto l'anno 1612, fece il Nigetti il disegno e modello dell'altar maggiore della chiesa di S. Niccola di Pisa; del quale trovò, che già era finito il primo imbasamento, ed il medesimo Nigetti ordinò al Bilivert, che ne facesse la tavola. Circa a questo medesimo tempo fu ordinato al nostro artefice il dossale d'argento con ispartimenti di dure pietre per l'altare della cappella della Santissima Nunziata di Firenze, ed ancora diede fuori una nuova invenzione di serrar porte e finestre, che molto piacque; e del 1620 dal cavalier Vincenzio Giugni trovo aver egli avuto il carico di disporre le tavole nel salone di palazzo vecchio per l'apparecchio delle nozze della serenissima principessa Claudia d'Urbino, mentre Jacopo Ligozzi, pittore di grande invenzione, doveva adattarvi la credenza, e ciò fu a' 24 di settembre di detto anno. Aveva Matteo Nigetti, anche qualche poco avanti al 1621, per ordine del granduca fatto il disegno del bellissimo dossale d'argento e diaspri per la Santa Casa di Loreto, onde potè egli medesimo, per le seguenti feste della pentecoste, portarsi colà in persona a metterlo in opera. Nello stesso anno 1621, del mese di maggio, trovasi aver messa mano alla fabbrica del chiostro nuovo de' monaci degli angeli, nella via detta degli Agnoli dal Tiratoio, cioè a quel chiostro, che trovasi il primo all'entrare per quella porta del convento, che risponde in essa

via. Moltissimi furono gli altri disegni, che egli aveva dato per fabbriche, fino a che egli messe mano di proposito a quello della nuova chiesa di s. Michele dagli Antinori de'padri Teatini, della quale era già stata messa la prima pietra a'22 di agosto 1604. Ed è cosa degna di qualche memoria, che nel cavarsene le fondamenta dal mezzo in giù, verso la piazza principale da man destra, entrando, si trovarono più pezzi di marmi bianchi lavorati, ed un busto di statua senza testa, più medaglie di metallo di Traiano e di Tiberio, e gran quantità d'ossa di morti. Questa nobilissima fabbrica fu alzata da ogni parte, senza mai demolire la chiesa vecchia, il piano della quale al modo antico dal mezzo in su alzavasi per quanto tenevano più scalini, e non prima dell'anno 1636 incominciò ad esser mandata in terra; è però da sapersi, che accrescendosi ogni dì al Nigetti occupazioni per nuove fabbriche, oltre a quanto consumavano del suo tempo la cupola e cappella di S. Lorenzo, e la galleria, egli cominciò ad allentare sì fattamente l'applicazione alla chiesa di S. Michele, che que'padri preser risoluzione d'appoggiar il carico di condurla a fine (però secondo il modello di lui) a Gherardo Silvani, che operò prima da per se stesso, e poi coll'aiuto di Pier Francesco, suo figliuolo, del quale diremo nelle Notizie dell'opere sue. Da'ricordi pure dello stesso Nigetti, io trovo aver egli nel mese di giugno 1635 stabilito le convenzioni con Andrea e Antonio figliuoli del già maestro Vitale, quegli che fu onorato dal granduca col cognome de'Medici, e restò fermato, ch'egli dovesse fare a loro instanza il disegno e modello, ed assistere anche alla fabbrica della nuova facciata nella chiesa d'Ognissanti de' frati dell'Osservanza, che poi restò finita l'anno 1637.

Di questo artefice, per quanto appartiene alla scultura, non sappiamo che sieno cose in pubblico, perchè sua maggiore occupazione, fino a che egli attese a tale

arte, fu il restaurare statue per la galleria, e far modelli per la cappella di S. Lorenzo. Che è quanto di più principale ci occorse di dar notizia di Matteo Nigetti, il quale finalmente pervenuto in età decrepita finì il corso di sua vita il dì 13 di dicembre 1649, e nella chiesa della Nunziata fu sepolto.

Ebbe un fratello chiamato Giovanni, che nella scuola di Batista Naldini attese alla pittura, ma poco, o nulla operò, mercè che essendo egli uomo molto applicato agli spirituali esercizi, essendosi dato alla sequela del servo di Dio Ippolito Galantini fondatore della compagnia di S. Francesco in Palazzuolo, volle sempre essergli da presso, riparando per lui a tutte quelle cose, che averebber per lor natura potuto distrarlo dalla continua applicazione all'aiuto dell'anime. Noi avemmo già da persona molto antica, che fusse di mano di Giovanni, uno de' piccoli quadri a olio nella chiesa di S. Giovannino de' padri gesuiti, che dalla porta principale, entrando da man destra, adorna uno spazio fra 'l confessionale e 'l cornicione. Della scuola di Matteo Nigetti uscì, fra altri, ALESSANDRO DI NERI MALEVISTI valoroso intagliatore di pietre e marmi, il quale, oltre a quanto si vede di lavor quadro nella chiesa e facciata di s. Michele dagli Antinori, fatto da lui prima col disegno del Nigetti, poi de' due Silvani, l'anno 1640, per ordine di monsignor della Robbia vescovo di Fiesole; fece per la casa Barberina con suo proprio modello l'arme di marmo con tutti i suoi annessi della medesima casa, la quale arme fu collocata nella più alta parte d'un ornamento di macigno, pure sua fattura, in quel luogo del muro del monastero degli Angioli in Pinti, che corrisponde in testa alla via della Colonna, e condusse altresì l'arme del cardinal Barberino coll'epitafio, che per entro la chiesa veggiamo sopra la porta. Delle quali opere, per quanto egli a me raccontò, ebbe onorario di 900 scudi. Fu anche discepolo di Matteo Nigetti STEFAN MOCHI

figliuolo d' Orazio Mochi, l'uno e l'altro scultori, benchè Stefano non fusse allievo del padre, e attese alla restaurazione di antiche statue nella reale galleria.

MAFFEO VERONA

PITTOR VERONESE

Discepolo di Luigi Benfatto. *Nato*...., *morto*....

Operò in questi tempi in Venezia Maffeo Verona nato in essa città d'un certo Giovanni, che esercitava l'arte del procuratore. Con questo passatosene a Venezia sotto la disciplina di Luigi Benfatto, che divenne poi suo suocero, fattosi buon pratico, e aperta stanza da per sè, fu molto adoperato in dipigner fregi per le case di quei nobili, e tali furono, fra gli altri, Grimani, Mocenigo, e Vendramini. Fu sua invenzione nella volta del primo ingresso della chiesa di S. Marco la cacciata dal cielo all' inferno dell' anime de' presciti, e quattro lunette della facciata d'istorie di nostro signor Gesù Cristo dalla deposizione di croce, fino alla resurrezione, che poi furono lavorate di musaico da Scipione Gaetano; dietro la pala di S. Marco fece il Salvatore cogli apostoli dai lati, e l'andata del Signore al Calvario, e la sua crocifissione nella cappella di S. Isidoro; in S. Domenico fu dato luogo a due suoi quadri di miracoli di Maria Vergine, operati a favore de' devoti del santissimo Rosario. Furon poste sue tavole in S. Filippo e Giacomo. A Udine mandò

sue opere per la cattedrale: ma perchè egli possedè gran pratica e bravura nel dipignere a fresco, ebbe, come sopra accennammo, molto da fare in questo nelle case e palazzi de' più ragguardevoli di quella metropoli, e per lo stato. Arrestò finalmente il corso a' giorni suoi in età di anni 42 nel 1618, lasciando un figliuolo per nome Agostino, che pure anch'esso all'arte assai lodevolmente attese.



DOMENICO TINTORETTO nato dell'insigne pittore Iacopo Robusti, nella scuola di lui studiando e operando, presto giunse a tal segno, che fecesi conoscer degno discepolo d'un tal uomo, e fra le prime opere, ch'e' fece vedere nella sua patria, fu la grande istoria del miracolo del Signore nel saziare le turbe, che poi fu posta in San Gregorio. In Santa Maria Maggiore l'adorazione de' magi, e un altro simile colla visita de' pastori dipinse nella scuola de' Mercanti. In S. Giovanni e Paolo fece il quadro, che fu posto sopra una delle parti della cappella del Rosario, che contiene la sacra lega: ma non so poi da quale spirito si movesse questo artefice, mentre in altre moltissime cose, che e' condusse dopo queste, mostrò d'aver assai divertito dall'ottima maniera appresa dal padre. Moltissime però furon l'opere, ch'egli ebbe di poi a fare per Venezia, e per quello stato; fra l'altre fu sua fattura nella sala del maggior consiglio la storia dell'arrivo a quella città di Baldovino conte di Fiandra, e di Bonifazio marchese di Monferrato, e d'altri gran cavalieri, per trattare la spedizione nella Soria contro i nemici del nome cristiano, e fermare, siccome poi seguì, la capitulazione della lega. Dipinse anche nella medesima sala il secondo acquisto di Costantinopoli, e la rotta data dal doge Ziano a Ottone figliuolo dell'imperatore Fede-

rigo Barbarossa, e altre storie colorì per S. Gregorio Maggiore, per San Gervasio e Protasio, e per altre chiese più tavole. Chiamato a Ferrara dal contestabile di Castiglia, governatore di Milano, fece i ritratti della regina Margherita d'Austria fatta sposa di Filippo III re delle Spagne. Era comparso per trovarsi alla solennità di quelle nozze il duca Vincenzio Gonzaga, che ammirato del bel modo di far ritratti somigliantissimi di Domenico, se lo volle condurre a Mantova, dove fecegli fare il proprio ritratto; e scrive il Ridolfi ciò che allora fu detto, cioè che mentre il pittore ritraeva quel principe, vennero i ministri fiscali, per l'ordine dell'esecuzione della sentenza di morte d'alcuni malfattori; e che ciò avendo inteso il pietoso artefice pregò per la loro liberazione; e ottennela. Fece in quella città il ritratto di madama la duchessa, e di Margherita la vedova rimasa del duca Alfonso II di Ferrara; opere tutte, che messerlo in tanto credito nella bella facoltà del fare ritratti, che ebbene poi a colorire infiniti, di gran personaggi, e d'uomini singolarissimi in arti, in lettere, e dignitadi, tanto di Venezia, che d'altre cittadi d'Europa, a segno, che il vedersi egli in alto stato di lode universale, fu cagione a lui di venire in gran gelosia di se stesso, parendogli che a sua virtù fusse fatto gran torto, mentre l'altre sue pitture, che non erano ritratti, non giungevano a gran segno a conseguirne tanto. Terminò finalmente questo artefice l'ore del viver suo d'età d'anni 75 nel 1637, e fu il suo cadavero appresso a quello del suo gran padre sepolto nella chiesa di Santa Maria dell'Orto.

andò molto, che avendo avuta una briga con non so chi, gli fu d'uopo il partirsi da Milano. Portossi a Venezia, dove avendo dato d'occhio alle pitture di tutti i maggiori maestri, ogni altra maniera tralasciando, a quella solamente di Giorgione si attenne, parendogli, siccome è veramente, che tra tutti i veneti pittori risplendesse questi, per una certa purità e schiettezza di colorito, colla quale con poche tinte egli si studiò di condurre le sue pitture; onde gran fatto non fu, che il Caravaggio in quel tempo alcune sue opere desse fuori assai lontane da quel modo, che e' tenne poi, tanto cariche di scuri, che coloro, che vollero maliziosamente avvilire il suo pennello, usarono di dire, ch' egli era solito imitare i suoi naturali a quel lume, che porgon le finestre dal pian di terra alle cantine. Risolutosi poi di vedere la città di Roma, colà si portò; dove non trovando modo di poter sostentar sua vita, a cagione del molto che costavangli le proprie pitture prima di goderne il frutto, per li molti naturali, che bisognavagli tenere, senza i quali non potea nè sapea dare un colpo che buono fusse, convennegli accomodarsi col cavaliere Giuseppe d'Arpino in tempo appunto, che egli in quella città era montato in troppo gran credito, se vogliamo aver riguardo a quella sua maniera di colorire tanto diversa dall'ottima de' veneti e lombardi pittori. Dal cavaliere, che già aveva scorto Michelagnolo per buonissimo naturalista, fu egli subito applicato a dipigner fiori e frutti, le quali cose sì bene gli riuscirono, che da indi in poi fu incominciato ad usarsi molto cotal sorte di pitture anche per le case de' grandi, non senza utilità del pittore medesimo; ma ciò non ostante mal sopportava Michelagnolo il vedere, per così dire, morir suo genio fra l'angustie di sì fatto lavoro, e come quegli, che molto bramava impiego nelle figure, avendo inteso che Prospero pittore di grottesche erasi allontanato dall'Arpino, anch' egli il lasciò, risoluto di darsi in tutto e per tutto allo studio del-

l'umane forme in sul vero, perchè non volle mai tirare una linea, non che studiare, sopra l'opere di Michelagnolo, di Raffaello, o degli antichi; anzi dice il Bellori, che essendogli una volta state fatte vedere alcune statue di Fidia e di Glicone, acciò le studiasse, egli con inaudita stravaganza [1] distendendo sua mano verso gran moltitudine di persone, che stavano non molto lungi da quel luogo, disse: Guardate colà quanti maestri ha provvisti per me, e per gli altri artefici la natura senza le vostre statue: e per autorizzare suo sentimento, chiamo una zingana, che trovavasi allora in quel luogo, e condottasela al suo alloggiamento, la dipinse in un quadro in atto di far ventura ad un giovane, che posando una mano con un guanto in su la spalla, porge l'altra alla zingana; e veramente che egli in quest' opera essendosi accostato molto al vero, si guadagnò grand'applauso. Dopo questa, dipinse in su quel modo molti capricci, nulla curando però della maggiore o minore nobiltà de' pensieri, pur che le cose, che faceva natura, venissegli fatto di bene imitare. Pervennero questi quadri poi nelle mani del principe Panfilj: ed il cardinale Barberino ebbe ne'tempi nostri un altro quadro, ove il Caravaggio aveva fatto vedere un mal avveduto garzoncello, a cui da un altro giovane fraudolente e astuto, invitato al giuoco delle carte insieme con altra persona di simil taglio se ne sta in atto di giocare, mentre il primo girando un braccio verso la deretana parte, si cava dalla cintola una carta falsificata, e il secondo intanto vicino al garzoncello predetto, guardandogli le carte, alza la mano, e con tre dita della medesima rende informato il compagno del suo punto; e volle in questo quadro, siccome in altri, che fece poi questo pittore, accomodarsi al modo d'inventare schietto del suo Giorgione. Quest'opera pervenuta immediatamente

[1] A me pare un savissimo accorgimento Così l'esempio del Caravaggio di non studiare che il vero avesse avuto seguaci in ogni tempo!

in mano del cardinale del Monte, fu la sua fortuna, perchè invaghitosi il cardinale di stile sì nuovo, aiutato in ciò dal concetto grande, che Prospero ne spargeva in corte di Roma, volle avere a sè Michelagnolo, e diedegli luogo fra' suoi gentiluomini. Ebbe poi dal medesimo un altro quadro di diversi musici tutti di fresca età ritratti al vivo in mezze figure, ed evvi una femmina in camicia, che sona il liuto. Altre opere fece per lo medesimo, che gli accrebbero notabilmente il credito, e tanto più quanto che egli discostandosi dal modo ch'egli aveva per l'addietro tenuto nel colorire, che al certo poteva dirsi assai confacevole coll'ottima veneta maniera, andava tuttavia inoltrandosi nell'aggrandire gli scuri nelle figure, lumeggiandole a forza del nero, non come fussero esposte all'aria aperta, o al lume di sole, ma per entro una stanza di mediocre luce, ove da luogo eminente sopra le parti principali de' corpi scenda a piombo il lume di fuori, facendo rimanere lo restante de' medesimi corpi fortemente adombrato, e scuro, e taluna ancora delle figure, che compongono l'istoria senza alcun lume [1]. E perchè chiara cosa è, che talora il più nuovo piace più, che il più bello, in un subito da' pittori, e particolarmente da' giovani, fu alzato un grido grande per Roma, contribuendo a ciò molto il ritrovare ch' e' facevano in esso modo una certa libertà d' operare, e dar gusto col solo applicar tutti loro stessi all' imitazion del naturale, e particolarmente nell' inventare; per cui seguendo quella maniera, sciolti dalla creduta da loro prolissità di tante e sì varie leggi dell' arte, e per le piazze e per le bettole, e stetti anche per dire, per li bordelli l' invenzioni belle e fatte, e gli abbellimenti delle figure venivano a ritrovare, sol quando a loro (imitando tal maestro) fusse venuto fatto il bene

[1] Il Caravaggio eccedette in questo voler troppo dar forza e rilievo alle sue pitture, abusando degli scuri, e quasi aprendo la strada alla setta che poi si formò de' tenebrosi.

osservare gli atti degli uomini, e il loro naturale vestimento e portatura [1]; cosa pure ch'a' più vecchi, ed a quegli che ben pratichi erano ne'buoni precetti, molto dispiacque, e da questi era tacciato Michelagnolo di povero di disegno e d'invenzione, di gravità e di decoro, d'aver poco gusto in prospettiva, col posare ch'e' faceva tutte le sue figure sopra d'un piano, senza punto digradarle, e d'altri difetti a questi somiglianti: ma ciò seguì sempre senza frutto, perchè la fama del Caravaggio sempre accrescevasi in Roma; la qual cosa particolarmente occorse, quando avendo egli fatto il ritratto del cavalier Marini, e la bella testa della Medusa, che il cardinal del Monte donò al granduca, furono tali opere, e dal Marino, e dall'accademie di Roma tanto celebrate, che lo renderono al certo superiore ad ogni sussurro che corresse di lui, e di suo pennello, anzi che lo stesso cavalier Marino, per gratitudine maggiore, fecegli aver luogo con seco in casa monsignor Melchior Crescenzi, del quale pure il Caravaggio fece il ritratto insieme con quello di Virgilio Crescenzi, il quale poi elesse Michelangiolo a concorrere col cavaliere Giuseppe d'Arpino nelle pitture della cappella di S. Luigi de' Franzesi, dove per consiglio del Marino stesso ebbe l'Arpino, come pratico del fresco, a dipigner sul muro, ed il Caravaggio a far le pitture a olio: e non è da tacere però, che avendo egli posto a suo luogo il quadro del s. Matteo apostolo bello sì in pittura, ma senza alcun decoro, per essersi contentato, al suo solito, della sola imitazione del naturale in isconcertata attitudine accomodato nè più, nè meno, come se egli non un santo, ma un qualche uomo dozzinalissimo e plebeo avesse dovuto rappresentare, fu il quadro da' preti di quella chiesa

[1] Il male del Caravaggio era in ciò, di non badare alla scelta del naturale: nel quale vi è insieme il nobile e l'ignobile, il gentile e l'aspro. L'artista dee prendere quel che è più gradito, e più conforme al soggetto che vuol rappresentare.

levato via con non poco smacco del pittore, che ne fu per impazzire di vergogna, e tanto più che fu questa la prima pittura che egli avesse fatta vedere in pubblica chiesa; e non poca fortuna fu la sua, che il marchese Vincenzio Giustiniani avendo preso per sè il quadro del san Matteo, operasse poi, che glie ne fusse dato a fare un altro, che poi fu posto sopra il maggiore altare, e non riuscì punto inferiore in bontà ad un altro, che pure per quel luogo condusse il pennello di lui; ma fra le migliori opere, ch'ei facesse circa a quel tempo, contasi la tavola della chiesa di S. Agostino nella cappella de' Cavalletti, entrovi Maria Vergine con Gesù e alcuni pellegrini genuflessi, ed evvi la figura d'un'antica donna. La deposizione di croce nella chiesa Nuova, e la crocifissione di s. Pietro, e la conversione di s. Paolo nella Madonna del Popolo. Per lo stesso marchese Giustiniani fece il s. Tommaso, che tocca la piaga al Signore, con altri quadri. Per lo marchese Mattei dipinse la presa di Cristo nell'orto, quasi tutte di mezze figure. Dipinse per i Massimi un *Ecce Homo*, che poi fu portato in Ispagna, ove pure furon mandate altre sue opere, e per altri, molti quadri ebbe a fare, a cagione dell'essersi ormai tutta Roma impegnata nel gusto di sua maniera: ma non pure altre molte fecene, che rimasero in quella città: ma altre ancora, che furono mandate in Francia ed in varie provincie d'Europa. Occorse finalmente un caso, e fu che egli sempre amico di rumori e di risse, e che sempre era in su l'armi, venuto a parole nel giuoco di pallaccorda, e poi al maneggio delle racchette con un giovan suo amico, venne poi all'armei, e l'uccise con riportare però ancor esso una ferita. A tale cagione convennegli fuggire da Roma, e a Zagarola si condusse, dove fece per quel duca, d. Mario Colonna, il quadro del Cristo colli due discepoli in Emaus, e una s. Maria Maddalena, mezza figura. Quindi si partì alla volta di Napoli, e vi trovò già fatto chiaro il suo nome, che subito v'ebbe a fare per la chiesa di S.

Domenico Maggiore, nella cappella della casa di Franco, l'istorie della flagellazione del Signore; per la sagrestia di S. Martino la crocifissione di S. Pietro, e per la chiesa della Misericordia le sett'opere in un sol quadro. Erasi costui lasciato portar da un acceso desiderio di ricevere l'onoranza della croce di Malta, che talora fu solita concedere quella religione a persone di singular virtù, onde a quest'effetto lasciata la città di Napoli, colà si portò, e due volte fecevi il ritratto del gran maestro Vignacourt di nazione franzese, ed a riquisizione dello stesso, per la chiesa di S. Giovanni, dipinse una decollazione di s. Giovan Battista, che riusci opera bellissima; e tant'altre, e belle cose fece in quella città, che gli venne fatto il conseguir suo intento nell'acquisto non pure di quella croce, ma eziandio d'una ricca collana d'oro, un regalo di due schiavi, con altri doni; anzi di tanto grido fecesi appresso a tutti que'cittadini, che poteva per certo affermare d'esser giunto al colmo d'ogni sua più desiderabile felicità: ma in fine esser non può, che col ragliare non facciasi il giumento ben conoscere per quel che gli è, tutto che ben sellato e bardato, e con freno d'oro abbellito sia [1]. Non andò molto dunque, che il Caravaggio, a cagione di suo scomposto naturale, venuto a rissa con un cavaliere d'alto lignaggio, e caduto per ciò da quel gran posto di grazia col gran-maestro, fu fatto prigione, dove molti strapazzi di sua persona sopportare gli convenne, onde stando egli a gran ragione sempre timoroso di maggior male, tutto che grande conoscesse il pericolo, a cui esponevasi, tanto s'affaticò, tanto arpicò, che trovò modo a scappare, e di notte tempo sconosciuto si partì di Malta, e si portò in Sicilia. In Siracusa fece un quadro del martirio di s. Lucia per la chiesa di fuori in su la marina. Da Messina se n'andò a Palermo, e quivi per

[1] Questo paragone mi pare qui non stia punto a proposito.

la compagnia di S. Lorenzo dipinse la tavola della natività del Signore con alcuni santi, ma perchè ovunque ei portava se stesso, conduceva eziandio la tormentosa passione del timore, a cagione dei grandi impegni, che avevangli guadagnati le sue stravaganze, o per meglio dire le sue insolenze, non si facendo interamente sicuro in quelle provincie, navigò di nuovo alla volta di Napoli, per trattenervisi fin tanto che fussegli potuto riuscire il tornare alla grazia del gran-maestro di Malta; al quale inviò a tale effetto in dono una mezza figura d'una Erodiade colla testa del precursore: ma gli andò fallito il disegno, conciofussecosachè mentre egli un giorno stavasi trattenendo in su la porta dell'osteria di Cirillo, veddesi circondato da più persone bene armate, dalle quali, oltre ad altri strapazzi, riportò guasta la faccia con più ferite. Ebbe egli poi, mediante gli uffici passati col papa dal cardinale Gonzaga, la grazia della propria liberazione dalle sue contumacie, e maltrattato ancora dalle ferite, che continovo dolore gli cagionavano, montato sopra una filuca s'inviò verso Roma, ed era egli già pervenuto alla spiaggia, quando dalla guardia spagnuola, che quivi attendeva un altro cavaliere, fu in iscambio fatto prigione, ma presto però rilasciato per non essere stato riconosciuto per quello che si cercava. Volendo poi far ritorno alla filuca, ove egli aveva caricato tutto il suo arredo, non la ritrovò più, onde il misero maltrattato a gran segno nel corpo da' disagi e dall' infermità, male in arnese, e senza soldi, fu forzato andare scorrendo quelle marine in tempo che faceva un caldo insoffribile. Giunse finalmente a Portercole, e quivi perduto ogni coraggio, assalito da maligna febbre in sur una spiaggia se ne morì correndo l'età di circa a 40 anni nel 1609 di sempre infausta memoria agli amatori della bell'arte della pittura, per averne tolto non solo il Caravaggio, ma eziandio Federigo Zuccheri, e'l grande Annibale Caracci. Cagionò la morte del Caravag-

gio non poco dispiacere al cavalier Marini, come che [1] stato fusse suo grand' amico, siccome ad ogn' altro insigne professore di quel suo tempo: chè però non volle lasciare di render più memorabile la virtù di lui coi seguenti versi:

Fecer crudel congiura,
Michele, a' danni tuoi Morte e Natura.
Questa restar temea
Dalla tua mano in ogni immagin vinta
Ch' era da te creata, e non dipinta.
Quella di sdegno ardea,
Perchè con larga usura
Quante la falce sua genti struggea,
Tante il pennello tuo ne rifacea [2].

Fu il Caravaggio, siccome d'animo scomposto, poco grato nel conversare, e pronto al risentimento, così d'aspetto rozzo, e brutto anzi che no, e fu sì facile all' alzar delle mani, che sarebbe egli per ordinario stato fuggito da ogni persona, se non quanto da quelle di buon tratto piacevoli, e civili, era talora praticato per lo fine solamente di non averlo per nemico. Uno di questi fu il tanto costumato, e celebre artefice Lodovico Cigoli, che a tal fine solamente lasciossi talora indurre ad essergli compagno alla taverna. Il cavalier Cristofano Roncalli dalle Ripomarance, che dicesi fusse da lui affrontato e ferito, a cagione di certo sospetto, che egli ebbe, ch' egli avesse parlato meno che bene dell' opere sue, non volle con esso contestar lite; e il cavalier Domenico Passignani avendo sentito l'affronto fatto in pubblica chiesa di S. Pietro di Roma, d'avergli in tempo di sua assenza dal lavoro sopra la bella tavola

[1] Il Baldinucci adopera il *come che* in un senso diverso di quello che dee avere; essendo il suo vero senso di *sebbene*, *quantunque*, *ec.*
[2] Che ampollosità veramente marinesca!

del san Pietro alla porta del tempio, fatto colla spada un lungo squarcio nella tenda, da cui veniva serrato il palco per veder quell'opera avanti tempo, senza alcun rispetto alla persona d'un suo buono allievo, che n'era rimaso alla cura, dissimulò il gran torto senza far parola. Non fu già per questo, che talora il naso del nostro artefice non s'abbattesse, e anche bene spesso, a fiutar rose di mal odore, talmente che chi ben considera ciò che abbiamo di sopra accennato, vede quanto costassegli tale suo strano modo di procedere con ogni sorte di persone, fino a non lasciarli trovar luogo di sicurezza anche nelle provincie più lontane alla cara patria sua, fino a condursi a terminar sua vita in una pubblica via, e all'aria scoperta solo, e ramingo, non essendo fin qui venuto a notizia nostra, che alcuno si trovasse presente al suo morire.

Fu anche costui tanto pieno di concetto di suo sapere, che non vedeva fra' professori, anche degnissimi, chi accostar si potesse a fare con lui paragone, e quantunque verissima cosa fusse, che egli avesse recato grand'utile all'arte col suo nuovo modo di dipingere, in forza di tutta imitazione del naturale, e lontano da ogni affettazione di pennello, e coll'usar ch'ei fece con gran giudizio e verità gli scuri, tanto che il Guercino da Cento, e lo stesso Guido Reni avvezzi ai sodissimi precetti della caraccesca scuola, vollero accostarsi alquanto al suo fare, come mostrarono alcune opere loro, come particolarmente si scorge nella bella tavola di Guido della crocifissione di S. Pietro alle tre Fontane, quantunque dico avessero le sue pitture assai del buono e del plausibile, non fu però, che egli non apportasse all'arte medesima alcun danno, mercè l'essere stato egli, a cagione, come si disse, di poca intelligenza dei piani, e della prospettiva, quasi inventor dell'uso tanto dopo di lui praticato da'pittori di fare mezze figure, le quali, se ben si considera, non son l'ultimo termine del valore d'un uomo grande, ma sì bene il rappresentare no-

bili e copiose istorie, con cui empiesi l'animo e l'occhio del savio spettatore di bell' idee e di vaghissime apparenze, oltre che egli abbassò anche l'arte medesima nel mettersi che e' fece per lo più a far vedere nelle sue tele atti di persone plebee, imitandone ogni gesto più vile, e quel che è più, dando anche alle sacre pitture sì poco decoro coll'empierle ch' e' fece d' ogni bassezza, pur che ella fusse paruta a lui bene imitata, che furono più suoi quadri, per questa sola cagione, con suo gran duolo, e vergogna, tolti agli altari; sicchè conoscesi ogni dì più quanto debbono l'arti al grande Annibale, il quale fermando il piede nell'apprezzabile del Caravaggio, dico nella perfetta imitazione del naturale e del vero, e disprezzando il detestabile della soverchia legatura [1], e tutto ciò che molto, ma non saviamente imitato, offende gli occhi, e la fantasia altresì de' più intendenti, l'arte medesima avvilisce e oscura. Ma che? Perdonisi al Caravaggio questo suo modo d'usare il pennello; mentre egli volle avverare in se medesimo quel proverbio che dice, che ogni pittore dipigne se stesso, mercè che se s'osserva il modo, che egli usò nel conversare, si trova tale, quale sopra accennammo; se ci voltiamo al portamento di sua persona lo veggiamo stravagante quanto altro mai, e poco è il dire, che egli volendo pascere sua burbanza, particolarmente dopo la conseguita dignità di cavaliere, vestivasi di nobile drapperia, nè mutavasela mai, sin tanto non se la vedeva cascare in terra a brano a brano, se l'osserveremo in quello, in che fino gl'istessi bruti pare che premano alquanto, che è il tener netto il proprio corpo, ed il nutrirsi, lo vedremo difettoso, trovandosi che egli nel primo fu negligentissimo, e nel secondo non meno, già che per gran tempo per apparecchio di sua tavola egli altro non usò che una tela mesticata, ove era dipinto un certo ritratto, ne ci fa credere che egli per

[1] Brutto quel *legatura*.

avventura fusse in ciò, che alla nettezza appartiene in tale occasione il più esatto uomo del mondo, la sua frequenza delle taverne. Dal modo d'operar di quest'artefice presero il nome di naturalisti coloro, che vollero imitare la sua maniera, fra' quali riuscì più d'ogn'altro **BARTOLOMMEO MANFREDI** mantovano, l'opere di cui in buona quantità pervennero in quei di casa Verospi di Roma, ed altre nei sereniss. di Toscana, e in essa città di Roma finì sua vita. **CARLO SARACINO** imitò ancor egli la sua maniera, e sono sue pitture in S. Adriano, e nella chiesa dell'Anima. Ebbe costui un suo costume di dipignere ne' suoi quadri uomini vecchi, e unuchi con testa rasa, e senza barba. **GIUSEPPE RIBERA**, detto lo Spagnoletto [1], che portatosi a Napoli per vicerè, e per altri infiniti [2]; tanto che avendovi acquistata aura grande vi si fece ricco. Fra l'altre cose che dipinse costui fu la tavola della cappella del Tesoro col miracolo di s. Gennaro. Intagliò anche all'acqua forte. **VALENTINO** nativo **DI BIRÈ** non lungi da Parigi, imitò molto il Caravaggio, al quale fu similissimo nel genio di rappresentare nelle sue tele suoni, giuochi, zingane, e simili, e nel tempo di Urbano VIII dipinse per la vaticana basilica una delle minori tavole, che fu quella del martirio de' santi Processo e Martiniano. Similmente **GHERARDO HUNDHORST** di Utrecht, che riuscì eccellente nel colorire notti, e lumi a fuoco, e nella Scala fece il martirio di s. Giovan Batista, che molto fu lodato. Altri imitarono la maniera del Caravaggio, de' quali non occorre altro dire, essendosi di loro altrove fatta ricordanza.

[1] Qui manca il verbo che regge il periodo: bisogna sottindere, *fu un altro seguace del Caravaggio* ec.

[2] Sottintendi *signori, gentiluomini* ec.



PIETRO PAOLO RUBENS

PITTORE FIAMMINGO

Discepolo d' OTTAVIO VANVEENS. *Nato* 1577, *morto* 1640.

Pietro Paolo Rubens, nuovo e chiarissimo lume fra tanti e tanti, che fino dal risorgimento dell'arte della pittura incominciarono ad illustrare la provincia di Fiandra, ebbe i suoi natali d'una molto onorata famiglia il dì 28 giugno 1577 nella città di Colonia, dove il padre e madre sua, nazionali d'Anversa, s'eran portati per godere quivi fra loro amici e parenti la solennità d'una certa festa [1], e nella stessa città di Colonia, nella chiesa di San Pietro, ricevè l'acqua del santo battesimo; in memoria di che egli fatto poi grande e nella persona e nell'arte, fece per essa un bel quadro del martirio sopra la croce del santo apostolo, e fino a' tempi nostri rimane quivi sì viva la memoria e 'l concetto di sì degno artefice, che si mostra a' forestieri, come cosa di gran pregio, la casa ove egli fu partorito a questa luce. Tanto ho io per notizia ricercatami a posta, son già 12 anni passati, da Abram Gensels pittore della g. m. del re cristianissimo, per mezzo del caro amico suo e buon pittore Francesco Pieters, e ad esso dalla medesima città di Colonia mandata con attestato d'aver egli stesso dal sagrestano di S. Pietro ca-

[1] Il padre e la madre del Rubens (Giovanni Rubens e Maria Pipelings) si portarono in Colonia per fuggire i rumori delle guerre civili che la Fiandra laceravano.

vata la notizia del battesimo del Rubens in detta chiesa, e d'aver con gli occhi propri anche veduta la casa. Questo sia detto per non lasciare di dar lume di tal circostanza minuta intorno al vero luogo del nascimento del Rubens, il quale non perchè nato in Colonia non può dirsi d'Anversa, come da un eccellente scrittore è stato notato, essendo veramente la città d'Anversa stata patria de'suoi genitori, e poi la stanza di lui medesimo per gran tempo. Pervenuto dunque che fu Pietro Paolo a competente età, fu dal padre, desideroso d'assecondare il bel genio di lui, accomodato con Ottavio Vanveens da Leiden, pittore del duca di Parma, e poi dell'arciduca Alberto. Diedesi egli allo studio del disegno, ed in un tempo stesso volle anche dar principio al maneggio de'colori, costume usato da'giovanetti, che in Fiandra s'applicano a quest'arti. Volle poi portarsi in Italia, e nella città di Mantova, ricevuto dal duca Vincenzio, non avendo ancora compito il ventesimo di sua età, fece i ritratti di quei principi. Viaggiò alla volta di Roma, e quivi in Santa Croce in Gerusalem, per entro la cappella di S. Elena restaurata dal cardinale arciduca Alberto titolare di quella chiesa, dipinse per l'altare di mezzo la s. Elena colla croce, e ne'due quadri laterali la coronazione di spine e la crocifissione del Signore; nelle quali opere diede assai buon saggio di sua bravura, intorno all'imitazione del naturale. Da Roma si portò a Venezia, dove fece grandi studi sopra le pitture di Tiziano, che lo fecer pervenire poi a quel gran posto d'eccellenza, che a tutti è noto, onde tornossene a Roma tutt'altro che quel di prima, nella chiesa nuova per li padri dell'oratorio colorì la tavola del maggiore altare con gli angioli, che adoran la Vergine, e ne'lati del coro gli altri due gran quadri con più santi, i quali condusse in sul gusto di Paolo Veronese. In Genova, dov'egli poco di poi se n'andò, e dove più che in altro luogo d'Italia si fermò, fece la tavola della circoncisione del Signore

pe' padri della compagnia di Gesù, e quella di s. Ignazio in atto di operar miracoli. Ritrasse molti cavalieri di quella patria, e più quadri di diverse invenzioni dipinse per particolari persone, che lunga cosa sarebbe il raccontare; fecevi assai studi in architettura, e quasi tutte le più belle fabbriche misurò e disegnò con lor piante, alzate, profili, e spaccati in croce, ed in vedute diverse, le quali cose poi in Anversa diede alle stampe l'anno 1622 a effetto di toglier via dalla Fiandra la barbara maniera, e introdurvi il bel modo italiano, atto in vero degno d'uomo di nobilissimi e alti pensieri, quale fu egli. E maraviglia non fu che egli in Anversa pure si fabbricasse un grande, e nobilissimo palazzo tutto al moderno modo italiano con bozzi, ed altri adornamenti, per entro di cui dipinse di sua mano una loggia con prospettive, architetture, e con bassi rilievi di ricca invenzione, e fra l'altre cose finse, che a quelle architetture fusse stato attaccato un quadro per asciugarsi al sole, così bene spiccato dal sodo, che dicesi che veduto un dì dalla serenissima Clara Eugenia infanta di Spagna maritata all'arciduca Alberto d'Inspruch, signora tanto rinomata in quelle parti di Fiandra, ordinasse, che fusse tolta giù quella tela, che ella credè vera e non dipinta. Erasi già il nome suo sparso non pure per l'Italia tutta, ma era eziandio trapassato in Fiandra, e stesovisi per modo, che omai v'era da ognuno desiderato, quando egli risolvè di portarvisi in persona, non ostante che da' maggiori monarchi d'Europa, a fine d'arricchire i propri palazzi e gallerie di sue opere, e godere di sua nobile conversazione, e delle costumatissime maniere, con cui dava fomento alla fama che correva di suo valore nell'arte, venisse tuttavia sollecitato di portarsi a' loro servigi. Furono in Anversa le prime opere sue la tavola del Crocifisso nella chiesa di Burgh e le Marie ne' portelli della medesima tavola. Nella chiesa di S. Domenico, all'altare del Santissimo, i quattro dottori della

chiesa in atto di parlare del divino Sacramento. Dipinse nella cattedrale la deposizione di croce, e nell'interior parte de' portelli la visitazione e la purificazione, e nel di fuori una gran figura di san Cristofano col fanciullo Gesù. Fece un'altra tavola dentro al coro, ov'è figurata l'assunzione di Maria sempre Vergine, opera ch'ebbe lode d'esser una delle migliori, che fino a quel tempo avesser partorite i suoi pennelli. A' pp. gesuiti colorì altre due tavole di miracoli di s. Ignazio, e della predicazione di s. Francesco Saverio agl'infedeli, e quella confermare con miracoli; e altre opere fece per essi padri, che ebber luogo nel soffitto di quella lor chiesa. La sacra storia dell'adorazione de' magi dipinse per la chiesa di S. Michele, e per quella di S. Agostino, di S. Francesco, della badia di S. Amante altre tavole condusse lodatissime. Altre ne colorì per li cappuccini di Brusselles, per li padri predicatori, per la chiesa di S. Niccolò, e per altre di quella città altre simili opere fece.

Era l'anno 1620, quando terminate le differenze nate fra la regina madre Maria de' Medici, e 'l re suo figliuolo, essendo ella già ritornata a Parigi, volendo adornare il suo palazzo di Lucemburgo, con una bella galleria, volle a sè il nostro pittore; che giunto a Parigi ove fu ricevuto e trattato alla grande, diede mano all'opera, e sotto bellissimi poetici componimenti e rappresentazioni espresse tutti fatti di essa regina Maria moglie d'Enrico IV dalla nascita fino a quel tempo, che eran seguiti gli aggiustamenti col figliuolo. Qui non è possibile a dire quali riuscissero queste opere in bontà e perfezione nella più parte di quelle qualitadi, che possono desiderarsi e volersi in una degnissima pittura, mentre che l'animo del Rubens veniva forte accalorato dalla nobiltà e vastità dell'impresa, degna solamente del suo pennello, e dagli applausi de' grandi, da cui veniva fatto sempre più coraggioso; basti solo il dire, che avendo egli per avanti colle

belle pitture sue procacciato a se stesso nome singularissimo, in queste poi si portò sì bene, che non fu chi punto dubitar potesse, ch' egli non vi si fusse mostrato assai maggiore di se stesso. Le ricchezze, che al Rubens fruttò questa grand'opera, furono eguali alla magnificenza di quella gran regina, e per conseguenza non punto minori del merito di sua virtù. Era l'anno 1623 (dopo che il pittore s'era sbrigato di quel lavoro) quando il principe di Galles s'era portato alla corte di Spagna per lo maritaggio dell' infanta, e volendo il re fare a quel principe, che molto si dilettava di pitture, un grato dono, si risolvè di presentarli il quadro dell'Europa, il bagno di Diana con altri bellissimi originali di Tiziano, e deliberò che fussero copiati dal Rubens: ma siccome non ebbe effetto quel disegnato matrimonio, così nè meno ebbero il dono; e le copie insieme con gli originali stessi restarono in Madrid. Ebbe anche, stando in Anversa, a dipignere per lo re Filippo IV molti quadri, che dovevano servire per lo palazzo da esso fabbricato detto della torre della Perada tre leghe lontano da Madrid, il quale volle quella Maestà adornar tutto di pitture nei soprapporti, e nelle soprafinestre, e negli altri vani, e fino negli anditi, e ripieni delle scale; e a tale effetto fece fabbricar le tele in Madrid alle dovute misure, che poi al Rubens furon mandate in Anversa; e fu cosa degna d'ammirazione il vedere, come il Rubens in quelle invenzioni, e bei componimenti di favole delle Metamorfosi e altro operò in modo, che poteano, volendo, congiungere un quadro con l'altro quadro, avendovi egli in certi vani frapposti scherzi d'animali, fatti dipignere a Sneyers, in sì fatte cose eccellentissimo pittore. Anche ebbe a fare per lo stesso re i quadri, e una bella muta di cartoni per tappezzerie, che poi furono tessute in Fiandra, e in essi figurò i trionfi della nuova legge della chiesa cattolica, e l'eresia abbattuta, la verità del santo Evangelio, rappresentando le figure fra' compartimenti di colonne ritorte, che reggono

l'architrave, collegando con putti imprese e ornamenti. Ma fra gli altri componimenti che fece il Rubens per cartoni di tappezzerie, bellissimi furono stimati quelli dell'istorie di Decio console, quando egli votò se stesso per la salute del romano popolo contro i Galli e Sanniti, nelle quali maravigliosamente espresse il parlamento all'esercito, l'imprecazione del pontefice contro i nemici, e Decio stesso da essi morto, mentre verso di loro sopra un bianco cavallo coraggiosamente incamminavasi, e finalmente il cadavero di lui esposto fra soldati, fra bandiere, titoli e trofei per lo glorioso funerale. Venuto l'anno 1635 si fecero, con disegno e assistenza del Rubens, gli archi trionfali con le statue dei dodici imperadori di casa d'Austria, il tutto fattosi con l'occasione dell'arrivo in quella città del cardinale infante Ferdinando d'Austria, mandatovi da Filippo IV re delle Spagne per governare i Paesi Bassi, la quale festa fu con maggiore pompa solennizzata, a cagione d'essersi il cardinale, venendo di Spagna, nel passare per la Germania, unito con Ferdinando III re de'Romani sotto Norlingua, con che aveva avuta gran parte nella vittoria riportatasi contro i Svedesi di quella piazza. Di tali bellissime invenzioni, e disegni fatti dal Rubens in quella occasione, si vede un libro in foglio grande stampato in Anversa con sue figure, e con l'esposizioni dell'erudito Gaspare Gevarzio, del cui chiaro ingegno furono parto anche gli elogi. Ma sarebbe cosa da non aver mai fine la narrazione di tutte l'opere, che inventò, e coi suoi pennelli condusse quest'artefice; basti solo il dire, che non si trovò in Fiandra chiesa conspicua, o nobile palazzo ne'suoi tempi, che non si gloriasse d'avere tavole, o altre pitture di sua mano, senza quei moltissimi, che egli ebbe a fare quasi per tutti i principi d'Europa, le quali sole sarebbero bastanti per dargli fama d'uomo grande nell'arti, finchè morte invidiosa troncò il filo del viver suo nel settantesimoterzo di sua età, e ciò fu nel dì 30 di

marzo 1640. Rimase di lui un figliuolo, per nome Alberto, bene addottrinato in greca e latina letteratura, il quale, mercè [1] l'ottima educazione avuta dal padre, giunse ad essere segretario di stato in Fiandra del re cattolico. Fu il cadavero del Rubens con gran pompa riposto nella chiesa di S. Iacopo avanti appunto all'altare, ove aveva dipinto il bel quadro di s. Bonaventura in abito cardinalizio, che bacia la mano a Gesù bambino in seno alla madre, e gli presenta il calice.

Diremo per ultimo, che oltre a quanto contribuirono nell'animo del Rubens le degne prerogative, in ciò che alle bell'arti appartiene, fu egli anche ornato di tante qualitadi e virtù, che per quelle solamente, quando non mai per altro, fu in ogni tempo, in ogni luogo, e da ogni qualità di persone desideratissimo, e al più alto segno onorato, e regalato. E noi per dare di tutto qualche saggio al nostro lettore, non stimiamo bene discostarci un punto da quanto ne scrisse il soprannominato Bellori; delle cui accennate notizie noi facciamo sempre, e sempre faremo non ordinaria stima. Dice egli dunque così:

Restaci ora di dire alcuna cosa de' costumi e doti di questo maestro, il quale certamente più d'ogn'altro moderno nobilitò il pennello. Erano in lui modi gravi ed accorti, e fu egli saggio quanto ciascuno del suo tempo, godendo le due doti naturali, di bontà e di prudenza, affinate con l'uso de' grandi, che con maggior decoro usasse l'arte nell'estimazione. Valeva in oltre nelle lettere e nelle scienze con molta erudizione ed eloquenza, ed era versatissimo nell'istorie e nella poesia. Possedeva molte lingue, e gli erano famigliarissime la latina e l'italiana, con le quali scriveva ed annotava gli studi suoi della pittura. Tali virtù non solo gli concitavano la stima e l'amore de' suoi eguali, ma l'inalzavano alla benevolenza de' grandi, giu-

[1] *Mercè l'ottima* ec. non è modo corretto. Bisogna dire: *Mercè dell' ottima* ec. Pedanteria, diranno i savi dell'età nostra!

dicato abile a cose gravi ed importanti, sì che per consiglio del marchese Ambrogio Spinola fu egli eletto ambasciadore in Inghilterra per la pace, e passato a quest'effetto in Ispagna, gli fu data dal re la carica dell'ambasciata, che gli sortì felicemente, con l'esecuzione della pace. Gran sodisfazione ebbe il re Carlo della venuta del Rubens, e come egli era studiosissimo della pittura lo raccolse, e lo trattò con insolito onore in Londra, dove anche si trattenne a dipignere, e fece nove quadri per la sala d'udienza degli ambasciadori, riportati nell'intavolato della soffitta con li fatti del re Giacomo, quando entrò in Inghilterra vittorioso dal suo regno di Scozia. Prima che egli facesse partenza dalla corte, il re volle onorarlo, e rimunerarlo straordinariamente, e lo creò suo cavaliere, onde nel parlamento toltasi la spada dal fianco, la pose a lui, e fra i doni gli diede un diamante, che il re ancora si levò di dito, aggiuntovi un cintiglio di altri diamanti al valore di dieci mila scudi. Ritornato dopo in Ispagna con sodisfazione della corte, il re lo fece gentiluomo della sua camera, con l'onore della chiave d'oro, [1] ed avendo fatto li ritratti del re e della regina, rimunerato regiamente, riportò in Fiandra molte ricchezze, con le quali viveva splendidamente onorato, e dagli arciduchi e dal cardinale infante. L'arciduchessa Isabella Eugenia lo fece ancora suo gentiluomo, come egli s'intitolava negli atti pubblici, nobile domestico della serenissima infante. Aveva adunato marmi, o statue che portò, e fece condursi di Roma con ogni sorte d'antichità, medaglie, camei, intagli, gemme e metalli, e fabbricò nella sua casa in Anversa una stanza rotonda con un solo occhio in cima a similitudine della Rotonda di Roma per la perfezione del lume eguale, ed in questa collocò il suo prezioso museo con altre diverse curiosità peregrine. Raccolse ancora molti libri, e adornò le camere, parte di

[1] Bell'onore! L'onore del Rubens è ne' suoi quadri.

quadri suoi originali, e parte di copie di sua mano fatte in Venezia, e in Madrid da Tiziano, da Paolo Veronese, e da altri pittori eccellenti. Era perciò egli visitato e dagli uomini di lettere ed eruditi, e dagli amatori della pittura non passando forestiero alcuno in Anversa, che non vedesse il suo gabinetto, e molto più lui, che l'anima colmò di virtù e di fama. Con la quale occasione fece i ritratti di molti principi e personaggi: visitato da Sigismondo principe di Polonia, che andò a vedere l'assedio di Buda, lo ritrasse al naturale. Presa Buda, l'infante Isabella col marchese Spinola tornando a Brusselles nel passare per Anversa si trasferirono a casa sua, per la curiosità delle sue opere, e museo, ed egli fece il loro ritratto, nelli quali riuscì vivamente, e con forza naturale; con l'occasione che egli poi andò in Inghilterra, come abbiamo raccontato, vendè tutto il suo studio al duca di Bughingam cento mila fiorini, e per non attristarsi nella perdita di quelle cose, che gli erano carissime, formò le statue di gesso, e le ripose ne' luoghi degli originali, e rifece altre pitture per ornamento.

Fu egli di statura grande, ben formato, e di bel colore e temperamento; era maestoso insieme ed umano, e nobile di maniere e d'abiti; solito portare collana d'oro al collo, e cavalcare per la città, come gli altri cavalieri, e personaggi di titolo; e con questo decoro il Rubens manteneva in Fiandra il nobilissimo nome di pittore. Restaci a dire alcuna cosa delli modi suoi tenuti nell'arte. Non era egli semplice pratico, ma erudito, essendosi veduto un libro di sua mano, in cui si contengono osservazioni di ottica, simetria, proporzioni, anatomia, architettura ed una ricerca de' principali affetti ed azioni cavati da descrizioni di poeti con le dimostrazioni de' pittori. Vi sono battaglie, naufragi, amori, ed altre passioni, ed avvenimenti trascritti da alcuni versi di Virgilio e d'altri, con rincontri principalmente di Raffaello e dell'antico. Circa il colore ebbe il Rubens una stupenda

libertà; egli studiò in Venezia, e mirò sempre Tiziano, Paolo Veronese, e Tintoretto con le osservazioni del chiaroscuro, e delle masse delle tinte. Colorì dal naturale, e fu veemente nelle mistioni, radiando il lume con la contrarietà de' corpi ombrosi, sicchè fu mirabile nell' opposizioni dell' ombre e de' lumi. Si mantenne sì unito e risoluto, che sembrando le sue figure eseguite in un corso di pennello, ed inspirate in un fiato, come si riconosce nella galleria di Lucemburgo, che è tutta armoniosa, e ritiene gli effetti più stupendi del colore, e 'l più bello, e 'l più glorioso parto del suo pennello. Ebbe egli natural dono, spirito vivo, ingegno universale, nobile, e coltivato nella lettura di buoni autori d' istoria, e di poesia, onde era capace d' invenzioni, e sapeva spiegare i soggetti con le parti più proprie, e più opportune; era efficace all' azioni, ed in esse esprimeva, ed amava li moti, e gli affetti. Oltre le cose da esso disegnate e copiate in Italia, ed in altri luoghi, ed oltre il gran numero dalle stampe raccolte d' ogni sorte, tenne provvisionati alcuni giovani in Roma ed in Venezia e Lombardia, perchè gli disegnassero quanto si trovava d' eccellente. Nel comporre poi se ne serviva di motivo, e ne arricchiva li suoi componimenti, ed in vero che alla copia dell' invenzioni, e dell' ingegno aggiunta la gran prontezza e la furia del pennello, si stese la mano del Rubens a tanto gran numero d' opere, che ne sono piene le chiese, ed i luoghi di Fiandra, e d' altre parti ancora, e molte di esse grandi e copiose se ne veggono pubblicate alla stampa. Si può opporre nondimeno al Rubens d' aver mancato alle belle forme naturali, per la mancanza del buon disegno, per la quale, e per un certo suo genio, che non pativa riforma, veniva egli rimosso dalla venustà dell' aria delle teste e dalla grazia de' contorni, che egli alterava con la sua maniera. Accomodò le sue figure ad un' idea di volti e di barbe senza varietà, e non dissimili fra loro, e più tosto vulgari.

Nel vestire, o se fingeva armati, o abiti anche di personaggi antichi, gli accomodava all'uso moderno, e per lo più copriva l'ignudo con un semplice panno non corretto dall'arte. Con la libertà del colorito spesse volte si dimostrò troppo pratico, nè si riteneva alle parti emendate della natura, e benchè egli stimasse sommamente Raffaello, e l'antico, non però mai imitò l'uno o l'altro in parte alcuna, e se avesse voluto seguitare i lineamenti delle statue d'Apolline, di Venere, e del gladiatore, gli alterava tanto con la sua maniera, che non lasciava di esse forma, o vestigio per riconoscerle. Riportò egli in Fiandra il buon colorito veneziano, in cui fondò la sua fama; ancor che in Anversa lo precedessero di poco nell'età, Francesco Purbus chiaro ne' ritratti, ed Antonio Moro, l'uno e l'altro pittori eccellenti, molti s'accostarono alla sua maniera in Fiandra; ma tra' suoi scolari più chiaro d'ogni altro divenne Antonio van Dyck, di cui ora siamo per iscrivere. Fin qui il Bellori, e con questo stesso vogliamo che abbia fine la presente narrazione.

PITTORI

CHE IN QUESTO TEMPO FIORIRONO NELLA CITTÀ DI GENOVA.

BERNARDO CASTELLO nato in Genova nel 1557, nella scuola d'Andrea Semini, buon pittore di sua patria, fu sì fattamente applicato all'arte, che appena aveva compito il secondo lustro, che dava aperti segni di possederne i più bei precetti. Col praticare che fece poi in quella di Luca Cambiaso, s'invaghì di sua maniera, e ne divenne imitatore fino al segno di potersi talvolta cambiare l'opere dell'uno con quelle dell'altro maestro, cosa che, quanto in ogn'altra sua pittura, si scorge nella tavola della natività del Signore, che egli fece pe' padri olivetani del luogo di Quarto, ed in altre ancora. Era l'anno 1575, e decimottavo di sua età, quando essendosi egli già accasato, venuto in potere d'una nojosa ipocondria, deliberò saggiamente di cercare suo rimedio viaggiando per l'Italia, per vedere in tanto, e studiare le belle opere de' gran maestri. In Ferrara strinse amicizia col celebre poeta Torquato Tasso, e fu poi tale l'amore, che passò fra questi due, che non solo non mai venne meno, ma gli partorì eziandio quello d'altri de' più celebri poeti di quella età, e tali furono il cavaliere Marino, Tommaso Stigliani, Scipione de' signori della Cella, Gabbriello Chiabrera, Lorenzo Cattaneo, Ansaldo Ceba, e Angiolo Grillo, e quello che fu più, trasse egli dalla vivacità di tanti ingegni, e particolarmente da quella del Chiabrera, non poca utilità ne' componimenti

delle sue storie. Tornato finalmente alla patria, moltissime opere dipinse a olio e a fresco. Per Gio. Batista Sisto nel Gesù colorì la cupola di sua cappella con istorie dei fatti di s. Gio. Batista. In S. Francesco fece due tavole di s. Diego, e di s. Girolamo. In S. Siro la disputa del Signore fra' dottori. Pe' cappuccini colorì quattro tavole, e tante pitture condusse coi suoi pennelli per pubblici e privati luoghi, che è quasi impossibile il raccontare; tanto che per la gran copia che glie ne veniva del continovo ordinata, gran fatto non fu, che alcuna talora alquanto meno lodevole ne esponesse alla pubblica vista; fra le più belle però si conta la pittura della loggia d' Agostino Saluzzo in Albaro. Contribuirono molto alla fama di questo artefice le belle invenzioni, che egli, con grande studio e arte, disegnò per lo principio d' ogni canto del poema del Tasso: le quali tutte, terminate che furono, consegnò a don Angelo Grillo, quando l'anno 1585 partì di Genova alla volta di Ferrara, acciò che a quel degnissimo poeta in suo nome le presentasse. Attese Bernardo anche molto ai ritratti, a' quali fu solito dare somiglianza, spirito e maestà insieme, onde fra questo e la comunicazione che egli ebbe sempre co' più rinomati poeti, convennegli il fare di molti di essi il ritratto al naturale, e grandi, e bellissimi elogi ne' riportò sua virtù. L'anno 1604 portatosi a Roma, dove molti quadri dipinse per lo duca Altemps per lo suo palazzo nel Quirinale, ebbe a fare nella Minerva la storia della predicazione di s. Vincenzio Ferrero al pontefice, ed in queste opere diede tal saggio, che da' deputati della fabbrica della vaticana basilica, fu eletto a dipingere una delle tavole della medesima, e fu quella del s. Pietro camminante sopra l' onde marittime che allora fu assai lodato, ma non andò molto che questa pittura rimase dall' umidità e dalla polvere sì malconcia, che, per quanto ne fu detto allora per Roma, fu necessario farla rifare di nuovo ad altro maestro, e fu questi il cavaliere Lanfranco; la ve-

rità però si crede che fusse che il Lanfranco mediante gli ufizi della propria consorte, donna astuta e entrante, operasse per modo in tempo d'Urbano, in assenza di Bernardo di quella città, che fusse fatta toglier via la tavola di lui, e vi fusse posta quella del marito suo. Ma se, colpa di trista sorte, col mancare della pittura di questo artefice, mancarono eziandio in Roma gli applausi a' suoi pennelli; seppe egli guadagnarne loro altri molti nella bella tavola del s. Lorenzo, che egli l'anno 1608 dipinse per la cappella del serenissimo di Savoja, sotto la quale descrisse egli la famosa battaglia seguita a S. Quintino; onde avvenne l'aver egli acquistata appresso a quel sovrano grazia non ordinaria; tanto che essendogli poi l'anno 1616 venuto in pensiero di ristampare le figure di proprio disegno al detto poema del Tasso, all'istesso lo dedicò; ebbe poi non solo per lo duca, quanto per lo cardinale, e altri figli di lui, a fare quattro tavole di fatti di don Amadeo di Savoja, e tanto di queste, quanto della gradita dedicatoria del bel poema, riportò onori proporzionati alla generosità di quei potentati. Era già l'anno 1629, e dell'età del pittore il settantesimo secondo, quando essendosi in Roma venuto in chiaro del gran torto statogli fatto nel tor di luogo la sua tavola del s. Pietro, pensarono i deputati di richiamarlo: ma non ebbero eglino a pena dato effetto al lor disegno, nè ebbe egli con suo gran contento accettato l'invito, che sopraffatto da accidenti di gran malattia, cambiò, come possiamo credere, le speranze di godere felicità in quella patria con il conseguimento di quelle del cielo, e ciò fu nel giorno 4 di ottobre dell'anno detto.

Furono discepoli di Bernardo GIO. MARIA CASTELLO suo figliuolo, che più che ad altra cosa, attese all'arte del miniare, BERNARDINO CASTELLO de' frati minori, che pure attese al miniare, e VALERIO CASTELLO eziandio suo figliuolo pure anch'esso pittore, finalmente GIO. ANDREA

FERRARI, che avendo avuti da esso i principj dell'arte, continovò poi ad esercitarla appresso Bernardo Strozzi, detto il Cappuccino genovese.



LAZZARO FAVARONE nella scuola di Luca Cambiaso fece anch'esso buona riuscita; tanto che in breve tempo si condusse ad esser del suo maestro, anzi compagno, che discepolo. Raccontasi di costui, che egli arrivò a tal confidenza con Luca, che molto si tratteneva per ordinario in casa di lui, sempre studiando intorno ai precetti dell'arte, e sopra d'infinita quantità di disegni che v'aveva lo stesso Luca di propria mano; ma conservati però con gran disprezzo, non altrove, che sopra la nuda terra ammassati e sparsi; tanto che accortosi il Favarone, che alla giornata eglino andavano sempre scemando, venne finalmente in chiaro, che i medesimi erano per gran tempo serviti ad una fante di quella casa per avviare il fuoco; ond'egli, atteso il poco concetto e la poca stima, che avevane il maestro, ebbe per meno male il pigliarsene un dì la maggior parte, e alla propria sua casa portarsegli. Occorse intanto, che il Cambiaso fu chiamato in Ispagna per dipignere nell'Escuriale per la maestà di quel re, e Favarone lo seguitò, e quivi con esso trattennesi in suo aiuto, finchè durò la vita di lui. Morto che fu il Cambiaso, stettesi colà nove anni, e poi fece ritorno alla patria, ove primieramente dipinse la facciata del palazzo di quei signori, che assistevano al governo delle case di S. Giorgio verso la marina. Erasi egli fatto assai pratico in ritratti, che però molti ebbe a farne per li suoi cittadini; e perchè il forte di sua inclinazione era al dipignere a fresco, vi fu in ciò assai adoperato. Adornò con sue pitture per quei di casa Ferrari il loro palazzo in sulla piazza del Guastato, quello del Grimaldi presso

a S. Luca, quello di Niccolò Cataneo rimpetto S. Orpete, e quelli altresì di Gio. Batista Romo nella strada nuova; ciò non ostante colorì molte tavole a olio, cioè per li fratelli dell'oratorio di S. Ambrogio, e per altri luoghi, nelle quali mostrò, che sì fatto modo di dipignere non era interamente il suo proprio. Fuori di città condusse altre opere a fresco, e tali sono quelle della villa de' Barsotti a Teralba, quelle del palazzo di Albaro di Jacopo Saluzzo, dove nelle logge verso levante rappresentò l'istoria dell'entrata del Colombo, facendo venire [1] con buono artifizio il terrore degl'indiani al comparire di quel capitano con sua gente, e loro fuga per quelle selve; opera in cui s'ingegnò di far conoscere quanto egli fusse pratico dell'ignudo. Fece egli tali pitture a concorrenza di Bernardo Castello, il quale nello stesso luogo dipinse un bel salotto, e la principale loggia dalla parte di ponente. Lasciai di dire, che egli dipinse per li deputati sopra la fabbrica di S. Lorenzo il coro di quella cattedrale. Altre belle opere finalmente fece il Favarone, che per brevità si tralasciano, fino a che l'anno 1641, dopo il corso di 75 anni di vita, ultimo fra' discepoli di Luca Cambiaso, rendè l'anima al suo Creatore.

[1] Avrebbe a leggersi *vedere*, ma anche nella prima ediz. si trova *venire*.

AURELIO LOMI

PITTORE PISANO

Discepolo del CIGOLI. *Nato* , *morto* .

ORAZIO GENTILESCHI

FRATELLO D'AURELIO E DISCEPOLO

E

ARTEMISIA GENTILESCHI

FIGLIUOLA E DISCEPOLA.

Ebbe in questi tempi fra' suoi pittori la città di Pisa Aurelio di Gio. Batista Lomi, benchè da altri sia stato detto fiorentino. Questi avendo avuti i precetti dell'arte dal Cigoli, riuscì assai pratico, onde fu molto adoperato in ciò che a dipigner tavole per ornamento de' sacri tempj appartiene; portossi a Genova in tempo che ivi spargea gran fama di sè Pietro Sorri pittor sanese, e fu sua gran ventura, che con essersi egli fatta una maniera d'abbigliare figure con varietà d' abiti, e colori che assai davano nell'occhio, venisse a far sì, che povera ne rimanesse la gran reputazione, in che erano montate le bellissime pitture del Sorri, e che a sè, e non al Sorri fusser dati i più nobili, e segnalati lavori, onde ben presto se ne empì, per così dire, quella città. In San Francesco messe una sua tavola di s. Antonio da Padova, e più sue pitture nella cappella de' Grimaldi in S. Maria di Carignano, una della resurrezione del Signore e 'l finale giudizio; tre tavole colori per

S. Maria del Carmine; una per Santa Maria di Possione, dico l'invenzione della croce; siccome altre in più chiese, delle quali per brevità lasciamo di fare menzione. Tornatosene alla patria ben provisto del danaro de' suoi gran guadagni, diverse opere vi fece, e tali furono, siccome io ho per notizia d'un virtuoso cavaliere della medesima, in S. Caterina la tavola del martirio della Santa, posta nell'ultima cappella a man sinistra, che è della nobil famiglia da Vecchiano; quella dell'adorazione de'magi in San Frediano, chiesa de'padri bernabiti, la quale possiamo dire, che facesse a concorrenza di se stesso, atteso che essendosi egli sentito anco lodare dalla g. m. del granduca Ferdinando, per aver condotta la tavola di s. Caterina, s'impegnò con quell'altezza di farne un'assai migliore, che fu questa; ed in vero è opinione molto costante fra gl'intendenti, che ella riuscisse la più bell'opera, ch'e'facesse mai. Dipinse poi la tavola di Maria Vergine, con Gesù, s. Giuseppe e altri santi, che fu posta nella nuova cappella de'cavalieri. È di sua mano il soffitto della chiesa delle monache di San Silvestro, ed in quella delle monache di S. Matteo Lung'Arno è una tavola, che dicon fatta della sua prima maniera, più forte sì, ma meno vaga; della quale pure mostra esser quella, che egli fece in S. Michele di Borgo de'pp. camaldolesi, ov'e' rappresentò il b. Michele eremita. Colorì la tavola di s. Clemente, che si vede nel Duomo e nella tribuna, quella del miracolo, che fece il Signore nella moltiplicazione del pane, e quella del s. Girolamo nella cappella dell'arcivescovo dal Pozzo nel campo santo. Nel battisterio dipinse pure il Lomi sopra le tre porte tre gran quadri d'istorie del vecchio testamento. Nella detta chiesa del Duomo veggionsi lateralmente alla crociata del sagramento tre gran quadri che sono principio d'un ordine d'istoria, che ebbe allora animo di rappresentare quel clero, incominciando dalla natività del Signore, per tutti i principali misteri di sua vita e

morte, la quale dovea stendersi per tutta la chiesa. Altre sue tavole si possono vedere di mano di lui in Sant'Andrea, nella chiesa delle monache di S. Bernardo, e di quella di S. Giuseppe, e in altri luoghi pubblici, e privati che si lasciano per isfuggire lunghezza.

Per la nostra città di Firenze dipinse pure alcune tavole, fra le quali è quella della cappella de' Ridolfi nella chiesa di S. Spirito degli agostiniani, ov'è l'adorazion de' magi, e quella del s. Bastiano avanti al tiranno, fatta nella nobilissima cappella de' Pucci dedicata al Santo, contigua alla chiesa della Santissima Nunziata de' padri serviti; la quale conciofussecosachè dipignesse egli a concorrenza del buon pittore Giovan Batista Paggi, riuscì di buon gusto; ed io trovo, che a pari di lui egli ne venisse anche remunerato, dico coll'onorario stesso di 200 scudi. Portatosi a Roma vi dipinse la tavola dell'assunzione di Maria sempre Vergine, che fu posta sopra all'altare dell'ultima cappella alla destra mano nella chiesa nuova de' padri della congregazione dell'oratorio di San Filippo Neri. È certo, che avrebbe egli potuto lasciare dopo di sè nome e fama di buonissimo pittore, se egli al buon disegno, all'invenzione, all'ornato, avesse saputo aggiungere un non so quanto più di morbidezza, col tenersi più lontano dal modo di fare di molti de' maestri fiorentini di quei tempi, i quali per voler troppo secondare gli antichi rilievi riuscivano per ordinario alquanto duri nell'opere loro. Oltre a ciò mancarono le pitture di questo artefice d'un certo accordamento, il quale avrebbe egli potuto imparare dall'opere singularissime del maestro, ma volle usare un modo di colorire, che più all'occhio de' meno intendenti dell'arte, che ad imitazione del vero servir potesse; nè si guardò dal disporre i suoi accesi colori con carico tanto eguale ne' vicini, e ne' lontani, che le sue figure, che ciascheduna da sè potea bella apparire, nella composizione dell'istoria poi poco ridusse. Ebbe il Lomi un suo fra-

tello, che altri dicono di madre, e non di padre, che fu [1] di casa Gentileschi; in quanto essendosi da giovanetto portato a studiare a Roma vi fusse accolto, e nutrito da un suo zio materno capitano de' soldati in castel Sant'Angelo e che per lo molto stare appresso di lui, non sapendosi per altro il suo vero casato, ne venisse cognominato con quello del zio, che poi gli rimase per sempre; che di ciò sia la verità, noi sappiamo, che Orazio nel pontificato di Clemente VIII, portatosi a Roma fu impiegato a dipignere nella libreria vaticana, e in altri luoghi del palazzo. Colorì egli per lo cardinale Pietro Aldobrandini a fresco la tribuna di S. Niccola in carcere; per lo cardinale Pinello dipinse pure a fresco in Santa Maria Maggiore la storia della circoncisione del Signore. In San Giovanni Laterano fece altresì a fresco la figura del s. Taddeo apostolo presso all'organo. Fece anche vedere fra l'opere pubbliche di suo pennello un gran quadro nel tempio di San Paolo fuori di Roma, in cui egli avea rappresentata la conversione del santo apostolo con gran quantità di figure, opera che egli avea tolta per via di favori (se non vogliamo dire per via di violenze, che tali appunto io soglio chiamare quei favori, che si fanno all'uomo a ingiusto danneggiamento dell'altro uomo) tolta dico a Cesare del Nebbia buon pittore, al quale già era stata assegnata, con avergli anche mandata in stanza la gran tela, ove dovea dipignerla. Colorì pure a fresco in casa il cardinale Scipione Borghese una loggetta del giardino. Nella chiesa della Pace, per quei di casa Olgiati, dipinse una cappelletta con un'istoria del battesimo del Signore. Nella sala grande di Monte Cavallo verso il giardino, in uno sfondato della volta, fece l'arme del papa con due angeli, e fu ornata di prospettive da Agostino Tasso, abbellite però con figure di Virtù diverse, viste all'insù dall'istesso pennello del

[1] Questo *fu* manca anche nella prima edizione: e senza di che il senso non camminerebbe.

Gentileschi, che si guadagnarono il pregio delle migliori cose, che si fusser vedute fino a quell'ora di mano di lui. Successe in tanto l'assunzione al pontificato di Gregorio XV, e avendo la repubblica di Genova del 1621 spediti i suoi ambasciadori a Roma, e fra essi Gio. Antonio Sauli, questi avendo veduto colà più opere del Gentileschi, volle per ogni modo alla sua partita condurlo seco a Genova, dove molte opere ottenne dalla mano di lui; ma non solo esso, ma eziandio Marc'Antonio Doria, il quale per lo suo palazzo di S. Piero d'Arena fece lo stesso, insieme con altri cittadini di quella città; molti quadri dipinse per Francia, dove chiamato dalla regina due anni si trattenne. Per lo cenno, che dato abbiamo nel raccontare il poco lodevole atto fatto da costui in procurare, che fusse tolta al Nebbia l'occasione del gran quadro della conversione di san Paolo in Roma, già può avere il nostro lettore compresa la stravaganza dell'umore di lui, la quale veramente sappiamo per altra via, che fusse straordinariamente grande, onde non prenderà ammirazione dal sentire, che egli finalmente lasciata la bella Italia, la nobilissima Roma, i parenti, e figliuoli, e quanto avea qua, risolvesse portarsi in Inghilterra, dove non ho dubbio che egli ebbe da operare pure assai, giacchè con promessa di grande stipendio, e con rimessa di assai danaro per lo viaggio, eravi stato chiamato da quel re; ma consumati gli anni più floridi, e pervenuto a quegli della decrepitezza, in tempo appunto, che l'avere amici, e parenti, e cattoliche assistenze saria stato il suo maggior bisogno, convennegli finire i giorni suoi. Dipinse egli dunque per la maestà di quel re assai tavole a olio e a fresco, e la gran sala del palazzo di Granuch da Londra sei miglia distante. Di poi con reale permissione più quadri dipinse per lo duca di Buchingam; ed è verisimile, che per altri personaggi di quel regno gli convenisse operare, giacchè eragli venuto fatto l'incontrare il gradimento del sovrano, finchè venne il tempo,

nel quale, come dicemmo, seguì sua morte nell' ottantesimo quarto di sua età. Fu al cadavere di questo artefice data onoratissima sepoltura, come s'ha da moderno istorico, nella cappella della regina, sotto l'altar maggiore nel palazzo di Sommersethaus.

D'Orazio Gentileschi rimase in queste nostre parti una figliuola [1] vaghissima d'aspetto, e valente pittrice quanto mai altra femmina, la quale io trovo, che fusse fatta sposa d' un tale Pierantonio Schiattesi. Questa, che aveva imparata l'arte dal padre, si diede prima a far ritratti, de' quali fece moltissimi in Roma. E molto ancora fu impiegato il suo pennello nella città di Firenze, e altrove. Per Michelagnolo Buonarruoti il giovane, celebre letterato e poeta, quegli che compose la bella commedia rusticale, detta la Tancia, dipinse questa virtuosa donna di bellissima maniera una figura quanto il naturale, dico una femmina di bellissimo, molto vivace e fiero aspetto, la quale stringe una bussola, e mentre una lucida stella, che quasi guida le risplende sopra alla fronte, tiene accomodate ai piedi due piccole carrucole, per dimostrare, cred' io, sua prontezza, e facilità nel moto, e nel corso, all' acquisto d' ogni più nobile facultà, e questa che fu fatta per rappresentare l' Inclinazione, ebbe luogo nel soffitto della nobilissima stanza della casa, che fra l' altre di sua bella galleria, fu dedicata all' azioni gloriose del gran Michelagnolo Buonarruoti suo antenato, nel quinto spazio piccolo, che torna sopra la porta, per cui entrasi in essa stanza. Era questa figura del tutto ignuda, e tale doveva essere secondo il poetico concetto del Buonarruoti, ma Lionardo di lui nipote e erede, gentiluomo anch' esso di rare qualità, per lo decoro e modestia con che volle, che comparisse adornato ogni luogo della propria casa alle caste luci d' un bello stuolo di piccoli giovanetti suoi figliuoli, e della nobile Ginevra d' Esaù Mar-

[1] Artemisia

tellini sua consorte, volle che da Baldassarre Volterrano, a' preghi di chi queste cose scrive, fusse quella nudità ricoperta, il che fece il Volterrano fino a quel segno, che al pio sentimento di Lionardo giudicò, che bene accomodar si potesse senza levar nulla del bello alla pittura. In casa Gio. Luigi Arrighetti, nobile fiorentino, è un bel quadro di mano dell'Artemisia, in cui rappresentò ella in proporzione poco meno di naturale l'Aurora, vaga femmina ignuda con chiome sparse, e braccia stese inalzate verso il cielo, ed essa in atto di sollevarsi dal suo orizzonte, nel quale veggonsi apparire i primi albori, e di portarsi a sgombrare alquanto le fosche caligini della notte. La figura per la parte dinanzi è tutta graziosamente abattimentata in modo, che non lascia però di far mostra della bella proporzione delle membra, e del vago colorito, restando solamente percossa dalla nascente mattutina luce dalla opposta parte; e veramente ell'è opera bella, e che fa conoscere fino a qual segno giungesse l'ingegno, e la mano d'una tal donna. Nel palazzo sereniss. sono due quadri di mano dell'Artemisia, in uno de' quali assai grande è rappresentato il ratto di Proserpina con gran numero di figure fatte d'assai buon gusto. Ma bellissimo è un altro quadro, che in figure quanto il naturale si ha in esso palazzo, che affermano esser pure di mano di lei, nel quale è dipinta una Juditta nell'atto stesso di recidere la testa d'Oloferne dal suo busto; opera al certo, che ogn'altra di sua mano avanza in bontà, e tanto ben pensata, e sì al vivo espressa, che solamente il mirarla così dipinta mette non poco terrore. Ebbe costei un altro bel talento, che fu di ritrarre al naturale maravigliosamente ogni sorte di frutti, ed io non voglio tralasciare di dire in questo luogo, quanto io ho fra molte fedeli notizie venutemi dalla città di Roma, per far memoria del buon pittore Gio. Francesco Romanelli da Viterbo discepolo del Cortona. Stavasi quest'artefice nel tempo d'Urbano VIII, in quella città assai ado-

perato, e in molta grazia appresso alla casa Barberina, e perchè egli era giovane vivace, e del galantiare [1] molto amico, avendo legata virtuosa amicizia colla pittrice Artemisia, trovandosi spesso in casa di essa per lo gusto ch'e' si pigliava in vederla dipignere, e trattenendosi in amenissimi discorsi dell'arte, volle far di essa il ritratto. Era appunto allora quel tempo, nel quale ella dava gran saggio di sè per i bellissimi quadri di frutti, che uscivano dal suo pennello; onde il Romanelli gli ordinò il fare un quadro tutto pieno di sì fatte pitture, toltone tanto spazio da lasciarsi da essa opportuno luogo, nel quale dovesse far bella mostra il ritratto della pittrice in atto appunto del colorire, da farsi esso ritratto per mano di lui. Obbedì l'Artemisia, e'l pittore in gentilissime maniere fece il bel ritratto di lei, non per essa, ma per sè, e tennelo tanto caro, che poi di ritorno alla patria, al pari d'ogni altra più ricca suppellettile, di cui s'era fatto abbondante per diversi regali avuti in Roma da prelati e principi, volle portarlo seco. Fecelo vedere alla consorte sua, e poi un bene aggiustato luogo gli diede fra l'altre belle pitture, con che egli aveva adornata la propria casa, e talora per ischerzo chiamava a sè la consorte, le faceva considerare il ritratto dell'Artemisia, e mettevasi non meno a lodare la madre di lei, che sì bella l'aveva fatta (chè quanto dire la beltà della giovane) che il bizzarro artifizio, con che ella aveva contraffatta nel quadro le sue frutte; amplificando in oltre ciò, che la pittura dimostrar non potea, dico l'avvenenza di lei in tratti gentili, il grazioso parlare, i concetti spiritosi, e altre a queste simiglianti qualitadi sue. Faceva egli tutto ciò per prendersi spasso delle smanie, in che dava la moglie, che pure bella era molto, la quale sbuf-

[1] Modo di dire coniato, per quel che io sappia, dal nostro autore. Ma il conio è assai brutto. Vi è la voce *galanteria*, citata coll'autorità del Salvini: senza che per altro vi sia esempio negli scrittori, che devono far testo di lingua.

fando sovente per soverchio di gelosia, venne finalmente un dì in sì fatta collera, che preso il tempo nel quale il marito non era in casa, provvistasi di un grande spillo, o punteruolo, o lesina ch' ella si fusse, incominciò a dintornare traforando spessamente il volto della da sè tanto malveduta Artemisia, e in quei luoghi particolarmente, ove risedevano le qualità più lodate dal proprio marito; il quale accortosi della graziosa vendetta, e presala in conto d' un ben fondato amore verso di sè della cara consorte sua, desistè in tutto, e per tutto dal più lodare quel ritratto, il quale mentre io queste cose scrivo, sento trovarsi tuttavia in casa gli eredi del Romanelli stesso. Altre notizie non son potute fin qui della persona, e dell' opere d' Artemisia a noi pervenire, se non che portandosi ella finalmente a Napoli fra il 1630 e 'l 1640, qui ancora del 1642 vivesse operando con sua gran gloria e guadagno per principi e signori di quella città.

CRISTOFANO

D'ALESSANDRO DI CRISTOFANO DI LORENZO

ALLORI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Alessandro Allori. *Nato* 1577, *morto* 1621.

Se fusse chiesto mio sentimento intorno a ciò che necessario sia a colui, che desidera portarsi ad un luogo da sè determinato, io vi direi senza timor di fallire, che tre cose a tal fine gli abbisognassero, cioè a dire, il partirsi dal posto ove ei si trovasse, l'incamminarsi per la via, che al destinato luogo conduce, ed il sapere quale questo fusse per poter quivi fermarsi quando egli vi fusse giunto; se poi si volesse il mio parere intorno al perchè molti talvolta partendosi da uno stesso posto, battendo uno stesso sentiero con egual diligenza nel cammino, con volontà di portarsi pure ad un luogo stesso, vi giungono finalmente, ma chi con poca, chi con molta fatica, chi gagliardo, chi stanco, chi prima, chi dopo, non tutti in un medesimo tempo, direi ciò non addivenire sempre da mancanza di volontà, nè di cognizione della via, e del termine, ma da difetto di natura, la quale non a ciascheduno di loro fu liberale d'una stessa robustezza di membra, e agilità di persona. Dico adunque, che nello scorrere che io ho fatto l'antiche e moderne memorie degli uomini grandi nelle scienze, non meno che nell'arti, ho sempre trovato, esser loro accaduto lo stesso nel

camminare ch' e' fecero per condursi al primo luogo d' eccellenza delle medesime, che accader suole altrui nel pedestre cammino, cioè altri con estreme, e quasi insoffribili fatiche, altri con gran facilità, altri in brevissimo tempo esser finalmente con lor contento, e gloria giunti al termine de' loro voleri. Di questo son troppo noti gli esempi, che ci lasciarono anche gli uomini più eccellenti nelle nostre arti; però tacendo il molto, che io potrei in tal proposito portare in questo luogo, dico solo, che nella persona di Cristofano Allori pittor fiorentino, di cui ora son per ragionare, veddesi quanto in altri mai, avverar tutto ciò, ch' io diceva, mercè che egli partendosi a bello studio dalla maniera del colorire, e da ogn' altro precetto avuto nella scuola del padre, che pure nel suo tempo fu maestro lodatissimo, e sapendo bene ove posasse il termine d' ogni perfezione nell' arte della pittura, (perchè veramente possiamo affermare pochi essersene veduti di più squisito gusto di lui) s' incamminò altresì nella buona strada, che ad esso conducea, ma al contrario di tant' altri, durò tanta fatica nel viaggio, che anche in questo forse non ebbe egli eguale. Ben è vero, che comunque la cosa s' andasse, egli conseguì sì bene suo intento, e giunse a tale eccellenza, che l' opere di lui, benchè poche fussero, riuscirono maravigliose sopra ogni credere, nè ebbero prezzo, che uguagliar le potesse, tanto ch' io concludo, che il punto del farsi alcuno singulare in ogn' arte, consiste, prescindendo dalla maggiore o minor fatica nel cammino, nel sapere, e bene intendere ove altri debba arrivare, che è quanto dire il sapere studiare rifiutando il cattivo; eleggendo il buono, e ben conoscendo quant' oltre questo egli estender si debba per esser interamente perfetto. Ma tempo è ormai di lasciar le similitudini, ed incominciar a parlar di questo eccellentissimo artefice.

Nacque adunque Cristofano Allori nella città di Fi-

renze l'anno di nostra salute 1577 alli 17 d'ottobre; il padre suo fu Alessandro di Cristofano Allori cittadino fiorentino, che fu soprannominato il Bronzino, perchè fu nipote d'Agnolo detto il Bronzino vecchio, sebbene io trovo in un ricordo di quei tempi, essere stato anch'esso Agnolo della famiglia degli Allori, e fu nella patria nostra il miglior maestro, che partorisse la scuola del Pontormo. Lo stesso soprannome del padre fu ereditato da Cristofano, che pur anche fu detto il Bronzino, e per tale fino a questi nostri tempi s'intende, forse per eccellenza, per aver egli col suo perfettissimo e naturalissimo colorito avanzati gli antenati suoi. La madre si chiamò Maria, fu battezzato nel solito tempio di S. Giovanni e tenuto al sacro fonte da Jacopo Salviati, e da Violante di Zanobi Carnesecchi. Attese egli alla pittura appresso Alessandro Allori suo padre, che fu pittore universale, e studiosissimo dell'anatomia e dell'ignudo, ma avendo voluto, al modo che per molti si teneva in quei tempi, imitar Michelagnolo, e perciò premuto [1] assai più in un bel rigirar di muscoli che in una certa morbidezza e verità di colorito, attributo proprio della pittura, a distinzion della statuaria, fece apparir nell'opere sue, oltre a gran durezza, un colorito poco lodevole: e veramente fu questo in Firenze difetto universale di quell'età, la quale volendo correr dietro a quell'uomo veramente divino, e non potendolo giungere per verun modo, bisognò che si rimanesse a mezza via, onde avverossi il bel detto dello stesso Michelagnolo, che quella sua maniera d'operare avrebbe fatto molti goffi artefici. Non creda però alcuno, che Alessandro, padre del nostro Cristofano, meriti luogo fra i goffi artefici; perchè egli veramente fu valent'uomo e di grandissima intelligenza dell'ignudo, ma avendo posto la mira al grand'operar di Michelagnolo, nè poten-

[1] Cioè *avendo premura* ec.

dovi giungere per verun modo, se ne rimase con una maniera, come dicemmo, assai dura e lontana dall'ottimo gusto de' pittori stati ne' tempi suoi, e avanti di sè.

Andavasi adunque Cristofano a gran passi avanzando nella scuola del padre, infin a tanto che il fare gl'insegnò fare,[1] cioè finchè egli giunse a conoscere dove consisteva il più pregevole di quella bella facultà; ed a poter concepire le idee dell'ottimo colorito, ch'e' fece poi vedere espresse nell'opere sue, ed allora forte attediandosi dell'antica maniera, e tanto più col vedere le pitture del Cigoli, quelle di Gregorio Pagani, e'l buon disegno di Santi di Tito, si risolvè d'indrizzare i propri studi ad altro oggetto. Diedesi egli dunque a tutto potere, e a seconda de' propri sentimenti, e del suo ottimo gusto a cercare il modo di condur le sue pitture di quel colorito mirabile ch'è noto. Alessandro suo padre, come quegli, che già s'era guadagnata fama di gran maestro nell'arte, da una tal risoluzione del figliuolo, si tenne in un certo modo screditato, e di ciò faceva gran doglianze con ogni sorte di persone, ma particolarmente col Passignano; il quale consolavalo con dire: Lasciate pur fare a lui, e assicuratevi, ch' egli è per buona via. Tornavano bene spesso all'orecchie di Cristofano le querele del padre, ma non per questo ebber forza di rimuoverlo un punto da quel proposito, anzi era solito di rispondere a chi glie ne parlava, che suo padre nell'arte della pittura era eretico. Un gran personaggio, che per altre molte abilità del giovane avevalo ammesso a gran familiarità, con cui Alessandro erasi assai discreduto, pregandolo a farvi qualche opera per distorlo da quel modo di fare, lo persuase un giorno anch'egli a volere almeno non divertir tanto dalla maniera del vecchio[2], ma prendersi una strada di mezzo: a cui rispose Cristo-

[1] Ben detto. E la pratica nelle cose delle arti è la vera maestra.

[2] Il senso di questo periodo quantunque non rimanga ascoso, pure è avviluppato in un giro di parole che arreca fastidio a chi legge.

fano, che pel mezzo andavano i vetturali e le bestie; potersi però suo padre acquietare, perchè voleva esercitar l'arte, come ella dovea esercitarsi, e non altrimenti. Queste controversie tra 'l padre, e 'l figliuolo, non da altro nate, che da quello che detto abbiamo, andarono tanto innanzi, che facevangli venir fra di loro bene spesso alle rotte. Cristofano, che già aveva fermato il capo, per non trovarsi alle grida, e talvolta per non esporsi al pericolo di mancare nel dovuto rispetto, pigliava le sue poche masseriziuole di stanza, cioè tela, colori, e leggio, e se ne andava a dipignere in quella di Gregorio Pagani, in cui molte cose colori, e particolarmente il non mai a bastanza celebrato quadro, che gli fu dato a fare a concorrenza del Passignano per la cappella dell'Antella nella chiesa de' Servi; dove Alessandro suo padre aveva dipinta la tavola dell'altare, rappresentante la natività di Maria Vergine. Il quadro di Cristofano, in cui egli aveva espresso un fatto del b. Manetti, fu posto in essa cappella dalla parte della porticella del coro, che va in sagrestia, e riuscì, come dicemmo, opera sì degna, che quando il Cigoli la vide finita, ebbe a dire, che se ne voleva tornare a Cigoli, e abbandonare il dipignere, perchè non mai averebbe potuto imaginarsi, che uno, che non aveva fatto a gran segno gli studj, e l'opere, che egli aveva fatto, avesse a condurre una cosa sì bella; e veramente è quest'opera in Firenze annoverata fra le più stupende, che uscisser dal suo pennello, anzi non è mancato taluno in quest'arte eccellentissimo, che a me medesimo è arrivato a dire di non aver veduto fra noi cosa più bella. Vedesi in esso quadro nella persona d'un canuto vecchio con piccola barba, che guarda verso gli spettatori, rappresentata al vivo l'effigie d'Alessandro suo padre, alla quale altro non manca, che l'esser di carne. Il disegno di questa testa fatto di matita rossa e nera, e gesso, veramente bellissimo, è fra gli altri di mano di quest'artefice in un de' libri de' disegni del sereniss.

granduca. Mentre che Cristofano stava facendo questa pittura, occorse cosa, la quale io sono ora per raccontare, per dare un saggio della quasi insaziabile contentatura,[1] che egli aveva nell' opere sue per condurle ad appagare il proprio gusto. Aveva egli fatto stare al naturale per una di quelle figure più e più volte, non solamente quegli, di chi egli era solito di servirsi a tal bisogno, ma altri ancora, e non mai aveva trovato alcuno, che sapesse ben fare, e risolver l' attitudine, che egli s'era eletta, e già dava in impazienza, quando Gregorio Pagani per quietarlo gli disse: Nessuno v'è, che più e meglio possa mostrar vostro pensiero a voi, che voi stesso; però accomodatevi colà, fate l' attitudine a modo vostro, ed io la disegnerò; così fece Cristofano, ed il Pagani disegnò l' attitudine, e da quel medesimo disegno Cristofano la colorì. Con l' occasione del continovo praticare ch' e' faceva col Pagani, posesi una volta a farne il ritratto al naturale, ed in pochi e maestrevoli colpi condusse una testa sì bella, e con tanta bravura lavorata, quanto mai possa dirsi, e rappresentante un uomo attempato con barba, e capelli neri, viso lungo, e macilente con un poco di collare, e niente più. Questa alla morte di Gregorio venne in potere di Matteo Rosselli stato di lui discepolo, e dopo di questo passò in mano del senatore Alamanno Arrighi, segr. delle tratte di s. a. s. amicissimo delle buone arti, il quale fra altre bell' opere di maestri eccellenti la conserva come preziosa gioia. Venne poi capriccio al nostro pittore d' imparare a far bene i paesi, e per tale effetto andava sovente fuori della città, ritraendo al naturale belle vedute di campagna con matita rossa e nera; di queste aveva fatte molte in un quadernetto di quarto di foglio in circa, tanto ben macchiate, che parevan colorite, le quali tutte possiede oggi chi queste cose scrive, e ha dato loro luogo in un de' due suoi libri

[1] Brutta voce

fra i disegni de' più eccellenti maestri di quei tempi, dei quali ha egli fatto raccolta. Fece egli a olio alcuni paesi bellissimi per la casa de' Iacopi, accostandosi alla maniera di Adriano Fiammingo, che allora era molto seguitata in Firenze, secondo la quale operarono ancora Valerio Marucelli, Guasparri Falgani suo discepolo, poi Benedetto Boschi, ed altri: quelli però di Cristofano hanno un certo tocco diligente e risoluto in un tempo stesso, e veggionsi ornati di qualche figura d'ottimo gusto, e veramente se i verdi, di cui è solito valersi tanto egli, che gli altri artefici, che usarono quel modo di fare, non si fussero col tempo ridotti neri affatto, goderebbonsi a' dì nostri con maggior gusto. Sette paesi fece Cristofano di propria sua mano per lo conte Carlo Davanzati Bostichi suo amicissimo, che fu figliuolo di quel Bernardo, che sì dottamente scrisse più libri in nostra lingua, e tradusse Cornelio Tacito; di questi fece anche il ritratto, testa con parte di busto, e poi l'anno 1610 un altro ritratto di più che mezza figura d'un colorito, al suo solito, mirabile. Per il già nominato Carlo Davanzati dipinse altri bellissimi quadri: tali sono una santa Caterina da Siena più che mezza figura in atto d'orazione; un ritratto d'un giovane col collare all'antica; un s. Giovanni evangelista in atto di scrivere; e tutte queste cose conserva oggi nella sua casa di Portarossa il cavalier Bostico di Bernardo di Bostico, insieme con una bozzetta pure di mano di Cristofano d'una Vergine, s. Domenico, e s. Bastiano legato all'albero per entro un paese fatto con gran diligenza. Conserva anche il medesimo un piccol ritrattino in rame dell'onestissima donna Maddalena Scarlatti moglie di Bostico suo avo, che in bellezza fu la maraviglia di quell' età. Ma sopra ogn' altra cosa, stupenda è una s. Maria Maddalena nel deserto in atto di sedere, dipinta dal medesimo in un ovàtino di poco più di mezzo palmo, che non è mai possibile a comprendere come l'occhio e 'l pennello d'un artefice potes-

sero accordarsi insieme a condurre una figura sì piccola, sì ben ritrovata e finita quanto quella, ed un colorito sì nobile, che io stetti quasi per dire, che le stesse pitture del Correggio in suo paragone ne' perdono. Faceva poi di quando in quando qualche ritratto, ed in vari tempi condussene di molti, a' quali è stato dato luogo in varie gallerie. Fra gli altri bellissimo fu quello di Iacopo Iacopi nobil fiorentino, che poi fu mandato al duca di Mantova, e l'anno 1653, nel tempo, che Baccio del Bianco era a' servigi della maestà del re cattolico, fu fatto portare in Ispagna insieme con una bellissima Madonna d'Andrea del Sarto, e venduto a don Luris de Haro. Fece anche un bel ritratto di Michelagnolo Buonarruoti il giovane, che si conserva in casa i suoi eredi, insieme con una bella copia del medesimo fatta in gioventù da Piermaria Baldi discepolo del Volterrano. Fece un bellissimo ritratto in rame d'una bella fanciulla contadina di Castello, villa presso a Firenze tre miglia, alla quale fanciulla egli portò qualche amore, e dicesi oggi trovarsi questo ritratto appresso Gio. Batista Corsini Orlandini. Altri molti piccoli ritratti in rame di gentildonne, cavalieri e dame dipinse egli, de' quali ha ultimamente il serenissimo cardinale Leopoldo di Toscana fatta raccolta, insieme con altri in gran numero di mano di diversi pittori di primo grido. Più altri ritratti grandi colorì, che si veggono per le case di diversi cittadini, uno de' quali ha il senatore Carlo Ginori, che fu fatto al vivo dalla persona di Pandolfo Pandolfini, che già possedè il palazzo de' Pandolfini in via di S. Gallo; volle poi ritrarre se stesso, e tale ritratto vedesi oggi nella stanza de' ritratti di propria mano degli artefici nella real galleria; ma fra quanti ritratti veggonsi oggi di sua mano, e più veri, e più vivi, e tali che a gran ragione possono stare a fronte de' più belli del Correggio, sono due da un medesimo naturale stati dipinti in istato di più, e meno avanzata età, cioè dalla persona del valoroso soldato il

marchese Geri della Rena stato maestro di campo generale e consigliere di guerra di s. m. cattolica; il primo de' quali ritratti, che non mostra eccedere il quindicesimo anno, conservo io fra l'altre pitture d'eccellenti maestri, e l'altro perfetto circa il ventiduesimo, e questo trovasi appresso il senatore marchese Tommaso del senatore Antonio della Rena, nipote dello stesso marchese Geri, gentiluomo delle più nobili arti amicissimo, lasciatogli dal medesimo come cosa singularissima, insieme con altro di più che mezza figura pure di sua persona, fatto da monsù Giusto nell'età di lui d'anni . . . . con rigoroso vincolo di fidecommisso; ed è da notarsi, che tanto i due detti quadri di Cristofano, quanto quello di Giusto, per la loro bellezza hanno fatto sì, che fra quei dell'arte corra ne' dì nostri questo concetto, d'aver quel valoroso capitano fra l'altre potuto vantarsi di questa gloria, d'essere stata eternata sua ricordanza, tanto nell' adolescenza, quanto in gioventù, e finalmente nella decrepitezza da' pennelli di due de' più eccellenti professori, che abbia ammirati il nostro secolo. Aveva egli in simile facoltà acquistata sì bella maniera, che dovendosi dal serenissimo granduca dar fine alla grand' opera del museo della nominata galleria con gran numero di ritratti d'uomini illustri, dopo quei tanti che aveva fatti Cristofano dell'Altissimo fino ne' tempi del granduca Francesco, ne commesse la cura a Cristofano, il quale li faceva dipignere a' suoi giovani, poi dava loro qualche colpo di sua mano.

Aveva fino da più anni avanti a quei tempi la pia memoria del b. servo di Dio, Ipolito Galantini fondata in Firenze nella via detta Palazzuolo, quella sua tanto celebre compagnia, nella quale predicando egli del continovo con ispirito veramente apostolico, aveva fatto, e tuttavia faceva conversioni memorande, ed infinita gente d'ogni condizione traeva a vita esemplare e santa, quando non so come, nè da chi il nostro pittore vi fu introdotto, o

pure a caso vi si trovò, e restò tanto preso da quegli esercizi, ch' egli incominciò a frequentarla di gran proposito; e così un giovane tutto conversazioni, tutta galanteria, bravissimo nel suono, nel ballo, nella rima piacevole, ed in somma uno de' più bizzarri, e baiosi cervelli, che avesse allora Firenze, o fusse per particolare impulso del cielo, o fusse in qualche parte per quella sua natura tanto vivace, che non volle mai porsi a far cosa, ch' e' non volesse farla all' ultimo segno bene, in breve tempo diedesi ad uno spirito di mortificazione sì eminente, che (secondo ciò, che soleva raccontare il padre di chi queste cose scrive, di quel servo di Dio in quel tempo inseparabile amico, e seguace) egli nell' andar che facevano insieme i buoni uomini di quella ragunanza a diverse perdonanze, o a diporto dentro, o fuori della città, sceglieva apposta i più abietti malvestiti e miserabili, che si trovasser fra loro, e con essi voleva esser veduto portarsi in ogni luogo. Ma finalmente chiamato forse da tanti e così diversi divertimenti, e applicazioni amene, di che egli aveva sempre avuto pieno il capo, o per altre che se ne fussero le cagioni, egli abbandonò gli esercizi, e la compagnia, onde quel modo di vivere non ebbe lunga durata, e tornossene a' suoi spassi, fin che invaghitosi tenacissimamente di certa bellissima donna detta la Mazzafirra, colla quale fu poi solito consumare tutti i suoi grandissimi guadagni, menò poi sempre fra le gelosie, e mille altre miserie, che sogliono tali pratiche arrecare, una vita interamente infelice. Ma giacchè abbiamo fatta menzione di costei, è da sapersi, che uno de' più singulari quadri, che uscissero dalle sue mani fu quel tanto nominato della Juditta.[1] Ritrasse egli al vivo nella faccia di lei l' effigie della Maz-

[1] Vedesi oggi nella r. galleria Pitti, ed è notissimo per le tante copie che se ne son fatte e se ne fanno.

zafirra; tiene questa colla destra mano una spada sguainata, e dall'altra sostiene per li capelli la testa d'Oloferne, e fu cosa curiosa a vedersi in Firenze per lo spazio di molti mesi, che egli consumò in far quell'opera, che non avendo trovato naturale a suo modo per effigiare l'Oloferne, egli medesimo si lasciò crescer la barba a gran segno, tanto che tra per questo, e per aver egli una fisonomia non molto aggradevole, non poteva vedersi cosa più tetra; e con sì bella acconciatura di viso, dopo aver fatti prima alcuni bellissimi disegni, dipinse se stesso in quel quadro per Oloferne; la faccia d'una vecchia, che si vede dietro alla persona della Juditta adorna con un bel panno bianco, dicesi, che fusse tolta al vivo dalla madre della medesima Mazzafirra: e questa veramente, non solo si può chiamare la più bella cosa, che sia in quell'opera, ma ell'è a giudizio d'ogni professore stimata di bontà impareggiabile. Avanti ch'e' facesse questa testa, la colorì di primo gusto dal naturale con suo panno in capo, nè più nè meno com'ella doveva essere nel quadro, e questa veramente maravigliosa fattura originale ha in casa sua quegli che queste cose scrive fra altre stimatissime. Del nominato quadro fece Cristofano al suo solito altri moltissimi studi, e le teste disegnò più e più volte di matita rossa e nera, finite all'ultimo segno, perchè in questo del toccar di matita rossa e nera, e talvolta con un poco di gesso, egli ebbe un talento particolarissimo, e tale che i ritratti che faceva parevan veramente coloriti. Uno di questi disegni, e bellissimo, conservano in casa loro, fra altri di singularissimi maestri, e di propria mano del loro grande antenato Michelagnolo, i figliuoli di Leonardo Buonarruoti, che pervennero loro per eredità di Michelagnolo Buonarruoti il giovane. Dietro a esso disegno che si vede essere stato stracciato, e poi con estrema diligenza riunito insieme, si leggono di propria mano dell'ultimo Michelagnolo scritte le seguenti parole: *La donna di Cri-*

stofano, che stracciata da lui per isdegno, fu raccolta, e rimessa insieme da me, servì per una Juditta fatta al sig. cardinale Alessandro Orsino, d'onde io suo procuratore per simil quadro ebbi gran fastidi. Dello stesso naturale si servì per uno stupendo quadro di s. Maria Maddalena nel deserto, della quale pure aveva fatto per istudio un altro simil disegno di matita rossa e nera, che si trova anch'esso in casa i Buonarruoti, dietro a cui è scritto dalla stessa mano così: *La donna di Cristofano Allori, che stracciata da lui per isdegno fu raccolta, e rimessa insieme da me, servì per una s. Maria Maddalena fatta per il sig. Alberto de'Bardi.* Questo cavaliere, che fu cavallerizzo maggiore della gl. mem. del cardinale Carlo de'Medici, e suo gran favorito, era intendentissimo di queste arti, ed amicissimo de'pittori e scultori, e non fu gran fatto, che Cristofano facesse per esso un sì bel quadro, mentre fino al numero di diciotto pittori s'unirono insieme, e senza pretendere altro più, che fare a lui cosa grata, vollero farli un quadro per ciascuno, per ornamento d'un oratorio da lui fabbricato nella sua villa di Collalberto in Val d'Arno. Lo stesso messe insieme gran quantità di pitture, e statue eccellentissime, alcune delle quali, e fra queste il quadro della s. Maria Maddalena di Cristofano, diede egli in potere del nominato cardinale de'Medici, e oggi si vede nel palazzo serenissimo a'Pitti nell'appartamento che fu del cardinale Leopoldo; fra altre rarissime pitture fu pagato al conte dal cardinale la somma di scudi mille, e di più fecegliene a proprie spese fare una copia dal Ligozzi, che la condusse così bene, che ben potrebbesi pigliare per l'originale medesimo, e perchè il quadro di Cristofano aveva un bellissimo ornamento d'ebano, anche alla copia, a spese del cardinale, fu fatto un simile ornamento, ma perchè figura di femmina nuda, e fatta per mano di un tale artefice, non potesse giammai offender l'occhio

casto d'alcuno, che si portasse in quella stanza, ove il conte Carlo Bardi così bella copia fra altre eccellentissime pitture oggi conserva, ha egli fatta con bella grazia coprire gran parte di quella nudità con un certo panno, per mano di Baldassarre Volterrano, nè lascia per questo la pittura di comparire agli occhi degl' intendenti una bellissima cosa. Ritornando ora all' ordine della storia, dal quale il parlare della Mazzafirra avevami alquanto divertito, debbo in questo luogo far menzione d' un' altra opera stupenda, che circa l' anno 1608 diede fuori il nostro artefice, ma prima è necessario di sapere, come l' anno 1602 la sempre venerabile compagnia di s. Benedetto Bianco di Firenze, che si ragunа in S. Maria Novella, era, prima sotto la spirituale direzione del p. Alessandro Capocchi, e poi del p. fra Domenico Gori dell' ordine di s. Domenico, venuta in tanto fervore di spirito, ed in sì gran frequenza, che i fratelli non solo andavano pensando d' accrescere il luogo della medesima, ma eziandio d' arricchirla sempre più di quelle cose, che a tanta devozione, e loro, e de' popoli avessero potuto contribuire, ed avendo inteso, come Giovanni Strozzi uno di essi, allora abitante in Roma aveva ottenuto dalla santità di Clemente VIII di potere estrarre buona quantità di reliquie di santi a benefizio della medesima compagnia, feciongli rimessa di cencinquanta scudi d' oro raccolti dai fratelli e benefattori, acciò gl' impiegasse in tante degne custodie di esse reliquie, quante ne fussero abbisognate per contenerle tutte. Quegli adunque avendo fatto fabbricare dodici bellissimi reliquiari, gl' inviò a' fratelli, i quali veduta la quantità delle reliquie, e nobiltà di loro ornato, fin da quell' ora incominciarono a pensare al modo di provveder loro alcun luogo, ov' elle potessero con ogni maggior decoro esser collocate. Venuto poi l' anno 1604 alli 4 di aprile, i medesimi fratelli, tra per lo desiderio d' onorare quei sacri pegni, e la necessità d' accrescer il

vaso della compagnia, perchè potesse contenere il gran numero dei devoti, che la frequentavano, determinarono aggiungerle per testa tutto quello spazio, che occupava la sagrestia con fabbricarle per di dietro una stanza rasente l'antiche sepolture, situando la sagrestia da man destra, ove è il pozzo; ed avuta di ciò fare licenza dagli operai di S. Maria Novella, alli 25 d'agosto dello stess'anno 1604 con disegno e direzione di Matteo Nigetti ne gettarono le fondamenta. Quell'architetto accresciuto ch'egli ebbe il luogo nel modo detto, fece l'altare con tutto suo ornato di pietra, che oggi si vede, formando un gran tabernacolo, la metà del quale nella parte bassa lasciò per le reliquie, e nella più alta parte fece collocare l'imagine del Signore crocifisso con due angioli dai lati in due nicchie. Doveasi, a fine che le tante reliquie non istessero tuttavia a vista d'ognuno, trovar modo di poterle coprire e scoprire comodamente al bisogno, e di fare sì che tale operazione nè punto nè poco diminuisse il decoro, e la maestà di quel luogo; fu dunque risoluto, ch' e' si desse mano a formare una gran tavola, la quale contenendo in sè dipinte l'imagini di due santi in atto riverente verso il Crocifisso, nello stesso tempo servisse di coperta alle reliquie, e col tirarsi all'insù, ed all'ingiù per via di certi canali le coprisse e scoprisse. Era allora molto affezionato a quel luogo un pio uomo chiamato Michele Furino fratello di quel Filippo pittore di ritratti, che fu soprannominato Pippo Sciamerone, padre che fu di prete Francesco Furini assai rinomato pittore. Questo Michele essendo amicissimo di Cristofano Allori, tanto con lui si adoperò, che egli si prese l'incumbenza di dipignere il quadro, ed avendo avuta a sè la gran tavola di legname con tutti gli sforzi maggiori dell'arte sua, vi colorì due maravigliose figure, cioè a dire s. Giuliano genuflesso in atto d'adorazione del Crocifisso, e s. Benedetto inginocchioni altresì; ed è opinione d'alcuno, ch'egli il tutto

facesse, non per premio, ma per sola carità; nel che ci rimettiamo a quello, che fusse stato più vero. Fu quella bell'opera collocata al luogo suo, e seguitò a fare ufizio di coprire e scoprire le sante reliquie, fino all'anno 1640; nel qual tempo riflettendo il provveditore della compagnia Orazio Caccini (questi fu figliuolo di Giovanni Caccini scultore fiorentino) che il bellissimo quadro nell'alzarsi, e nel calare notabilmente pativa, con pericolo di guastarsi, determinò, con permissione de' fratelli, dividerlo per lo mezzo, e così fecene due ben aggiustati quadri, a' quali accomodati che furono in ricco ornamento dorato, fece dar luogo sopra le due porticine laterali allo stesso tabernacolo, dove con ammirazione di tutti i professori dell'arti nostre oggi si vedono. Fece poi lo stesso Caccini fare una tavola, grande quanto tutta la luce del tabernacolo, nella quale per mano di Matteo Rosselli volle che fusse dipinta la Vergine con s. Gio. Evangelista, e nel tabernacolo collocò un Crocifisso grande quanto il naturale, che si dice fatto sopra il modello di Pietro Tacca, e le reliquie messe sotto la luce del tabernacolo accomodate in modo da potersi per le destinate solennità tutte in un tratto tirar su; fino a coprire i due terzi in circa di essa luce, con restar l'imagine del Crocifisso, colla Vergine, e s. Giovanni alquanto indietro con un bel drappo d'oro coperta. Per la galleria di Michelagnolo Buonarruoti il giovane, della quale in altri luoghi abbiamo fatta menzione, dico per la stanza, che in essa è dedicata alla memoria delle glorie di Michelagnolo il grande, ebbe a fare il quadro, nel quale fu espressa la di lui applicazione all'arte poetica: in questo condusse egli di sua mano la bella figura di esso Michelagnolo sedente, appoggiando la testa, in atto pensoso, e speculante, sopra il sinistro braccio, che posa sopra il tavolino. In certa distanza ritrasse Michelagnolo erettore della stanza e galleria, e dietro a lui fece il proprio ritratto con quella inculta barba

ch'e' fu solito per qualche tempo portare; ma al rimanente dell'opera, cioè alla figura che si vede in aria, a cagione della morte di Cristofano, fu dato fine da Zanobi Rosi suo discepolo. Presso a quest'opera è la seguente iscrizione:

Picturae, et sculpturae, poesim adiunxit. Non mores hominum imitandi studio: quasi id eius ingenium fugeret, cum optime penicillo animos pinxerit scalproque sensus omnes expresserit.

Fece poi per il medico Zerbinelli, del quale egli fu solito valersi nelle sue indisposizioni, il bel quadro di san Francesco genuflesso in atto d'orazione, ed è cosa notabile, e da non potersi credere se a me non ne fusse venuta la notizia di chi si trovò presente al fatto, che Cristofano solamente per ritoccare un occhio, fece venir da Montui in tempo di state, e in su le venti ore per quindici giorni un padre cappuccino, il quale teneva ogni dì per un'ora al naturale. Dissi da non potersi credere, e dissi bene, perchè ogni persona dal sentire una tal cosa, e dal sapere ancora, che nel tempo, che egli fece la Juditta, tenne tanti mesi un raso ricco sopra un braccio del modello di legno per imitarlo nell'opera, che nel lavoro poi lo cavò in pezzi, sapendosi dico tutto ciò, non par che si possa formare altro concetto, se non che l'opere di questo gran maestro riuscissero soverchiamente finite, secche, stentate, senza verità, e senza rilievo, e lontane dalla bella maniera; [1] ma la cosa non andava così, perchè il colorito suo fu perfetto sopra ogni credere, forte, rilevante, e i ritocchi sono bravissimi; la cagione però dello spendere, che faceva sì gran tempo, era perchè non si contentava fin tanto che la sua mente, e l'occhio suo eruditissimo non veniva persuaso esser la sua

[1] Bel ragionamento a rovescio! Anzi perchè si teneva sì scrupolosamente alla imitazione del naturale, le sue pitture riuscirono maravigliosamente belle e perfette.

pittura una stessa cosa col vero; e così tutto il tempo impiegava a fare, guastare, e rifare, finchè e'non conduceva l'opera a quel segno, che non gli fusse riuscita a suo modo, chè subito gli dava di mestica; tanto che il Cigoli, che spesso andava da lui, come quegli, che assai gustava di vederlo colorire, volle una volta avvertirlo con dirgli, ch'egli guastava molte cose, che nol meritavano, e che seguitando a far così, sarebbegli riuscito il far pochi lavori; ma rispose Cristofano, ch'e'non aveva tolto a dipigner tutto Firenze, ma a far poco, e che gli piacesse.[1] Tornando ora al quadro del s. Francesco, questo dopo la morte del Zerbinelli, fu venduto alla serenissima casa, e oggi si vede nel real palazzo a'Pitti, dove ancora oltre alla Juditta, e la s. Maria Maddalena, e un s. Giovanni nel deserto, quanto il naturale, in atto di sedere, circondato d'un bel panno rosso, e con una scodelletta nella sinistra mano, in un paese bellissimo accordato, e questo quadro fu pure anch'esso del già serenissimo cardinale Carlo de'Medici. V'è inoltre lo stupendo quadro del s. Giuliano; in cui figurò un leggiadro giovanetto in atto d'uscir d'una barca, accolto da un venerando vecchio, v'è la figura d'un marinaro, che tiene un uomo che par vero. Questa tavola, ch'è di circa quattro braccia, per la sua singular bellezza fu solita di star sempre, siccome anche di presente, nella regia camera del serenissimo granduca; la medesima insieme con altre insigni pitture, che pur si conservano nel palazzo serenissimo, per ordine del serenissimo granduca Ferdinando II, l'anno 1653 fu ricopiata in una ricca tappezzeria da Pietro Fever rinomato maestro di tal lavoro con tanta imitazione, e di contorni, di tinte e di morbidezza, che veduta in una conveniente distanza, non par tessuta, ma dipinta. Vedesi ancora nello stesso palazzo, di mano di Cristo-

[1] Documento ai pittori moderni!

fano, una gran tavola non del tutto finita, che rappresenta l'adorazione de' magi.

Fra le belle pitture, delle quali aveva in Firenze fatta raccolta il cavaliere Gaddi ne' tempi del granduca Francesco, era una piccola figura di una s. Maria Maddalena nel deserto, quasi tutta coperta d'un panno azzurro, e in atto di giacere appoggiata al destro braccio, leggendo un libro, che tiene colla sinistra mano, tutta fattura del Correggio; questa venne, non so come, sotto l'occhio di Cristofano, il quale molte e molte volte la copiò, onde avvenne, che assai se ne videro, e se ne veggiono tuttavia di sua mano in case di particolari cittadini, tenute in gran prezzo; ma come che il di lui colorito già era venuto in alto credito, stimarono i più, e fino al presente vien creduto da molti, ch'elle fussero di sua invenzione, tanto più che Zanobi Rosi suo discepolo anch'egli ne copiò molte da quelle del maestro, le quali dai meno esperti si stimano pure di mano di Cristofano. Ma tempo è omai di dar fine a questa narrazione con raccontare la perdita che fece la patria nostra, e l'arte stessa nella morte di questo grand' artefice. Era egli anni di sua età pervenuto circa a 42 quando e' fu improvvisamente assalito da un atroce dolore in un dito grosso d' un piede; furono subito apprestati vari rimedi, ma coll' applicarsi di questi, non solo non toglievasi la doglia, ma andava crescendo a proporzione de' medesimi, e col cadere che faceva in quella parte un pertinace e velenoso umore, non andò molto che il male fermò suo stato in una crudele cangrena, che a poco a poco andava rodendo, sì fattamente, ch'il pover uomo si ridusse a tale, che volendo pure talvolta camminare, quasi si strascinava dietro il piede e la gamba. Alla quale per fine gli fu forza il cedere, e confinarsi in casa, e poi nel letto. Consultarono i medici e fu lor parere, ch' egli assolutamente non avrebbe potuto campar la vita, se non si veniva al taglio del piede stesso; ma Cristofano, il quale,

come uomo di grand' ingegno, era di forte apprensione, accomodandosi alla prima sentenza, appigliossi di buona voglia al partito di condursi alla morte, anzi che d'espor le proprie membra a quella operazione tormentosa, e fra tanto per l'amore ch' e' portava all' arte, fecesi fare un piccolo leggio, il quale si teneva sul letto, passando quell' ore che gli lasciava libere lo spasimo del male, in dipingere piccole figure. Crescevan tuttavia gli accidenti, s'estenuava il corpo, e aumentavansi le debolezze, fin tanto che venne per lui l'ora fatale, nel quale tempo dopo aver ricevuti con segni di molta contrizione tutti i sacramenti della chiesa, egli finalmente rendè lo spirito l'anno della nostra salute 1621. Il suo cadavero contraffatto, non tanto per l'eccessività di quel malore, che avevalo consumato, quanto per non aver più in sul viso quella gran barba, con cui egli s'era per molto tempo avanti lasciato vedere, fu a cagione de' molti debiti, che restavano nella di lui eredità, portato con poca pompa, ma con accompagnatura degli accademici del disegno alla chiesa di S. Cristofano in via de' Calzaiuoli, dove nella sepoltura de' suoi antenati aspetta l'ultimo giorno.

Non mancarono per tanto ingegnose persone, le quali con belle composizioni onorarono la di lui memoria in tale congiuntura.

Fu Cristofano Allori d'ingegno spiritoso e vivace, e come sopra accennammo, compose bene in poesia bernesca, siccome si riconosce dalle medesime, che vanno per le mani. Sonò di tiorba eccellentemente, ed in gioventù fu sì agile, e gagliardo nel ballo, che in considerazione di ciò, e molto più per la sua eccellenza nell'arte, e per avere sempre trattato se stesso nobilmente, essendo ben visto in palazzo, fu sempre chiamato ai festini pubblici, e privati. Aveva poi un singolar talento in contraffar le voci d'ogni persona, pur che l'avesse sentita una volta parlare, con che faceva, per così dire, morir di risa chi l'ascoltava, anzi

piacque in lui sì fattamente questo talento a persone d'alto affare, che (così volendo esse) gli abbisognò contraffare lor voci, e gesto in lor propria presenza con infinito lor gusto. Contraffaceva eziandio il parlare di persone di nazioni diverse italianate, sì bene, che era un gusto troppo bello lo starlo ascoltando: colle quali tutte cose, e colla vivacità de' suoi detti e concetti rendeasi desiderabilissimo e caro alle conversazioni d'uomini d'ogni più ragguardevole condizione, co' quali praticò sempre alla domestica. Abitò gran tempo la casa, che dalla parte di verso l'orto degl'Innocenti riesce in via della Pergola, e dalla via de' Pilastri: manteneva quella stanza a foggia di rimessa, ch'è rimpetto al palazzo delle principesse, ed in essa stanza condusse l'opere maravigliose, che detto aviamo. Nella stessa casa e stanza dava luogo a molti suoi giovani scolari, che, assecondando il genio del maestro, se la passavano in allegria, facendosi fra di loro talvolta alcune burle, che di burla altro non avevano che il nome; e taluno vi fu, che avendo condotto con gran fatica alcuni ritratti di bellissime dame, e quegli come è solito voltati al muro, e nell'atto poi di mostrarli a chi gli aveva a lui dati a fare, gli trovò con sua gran vergogna, pericolo, e danno, colla barba, colle basette fatte a olio, e col nero di fummo, il tutto per opera de' compagni, senza saper da chi in particolare; tanto che alcuni de' più sensati, e per questo, e per lo veder che facevano il maestro sì poco lavorare, e come noi dire sogliamo, a punti di luna, erano forzati talora ad allontanarsi da quella scuola, onde fece pochi allievi di valore. Quanto egli poi fusse accurato nell'arte, quando e' voleva applicar da dovero, si puote a bastanza comprendere dal detto fin qui. Nel dar giudizio delle pitture sì alto era il suo gusto, ch'e' non aveva mezzo, perchè vedendo un'opera singulare, diceva: Ella non ha prezzo; se ella punto scadeva da quella condizione, diceva: Ella non val nulla; se poi erangli mostrate cose per altro stimate

buone, ma d'una certa riga fra il buono, e l'ottimo, per non impegnar se stesso nulla rispondeva. Fu gran guadagnatore, perchè l'opere gli erano pagate assai, ma a tutto subito dava fine. Una volta avendo messo mano sopra trecento scudi a un tratto, avuti a conto de' ritratti di galleria, ch'e' faceva fare con suo disegno e assistenza a' suoi giovani, fu dopo pochi giorni interrogato da persona grande, e del di lui ben essere assai gelosa, se egli avesse quella gran somma posta in avanzo; rispose: Sì signore, io gli ho dati a vita mia; intendendo, che quegli già erano passati alle mani della Mazzafirra sua dama. Restarono alla sua morte alcune opere non finite, e fra queste la bella tavola del s. Pietro, che cammina sopra l'acqua del mare ed il Signore che gli porge la mano, della quale aveva fatti tutti gli studi, e condotta la testa con forse la figura del s. Pietro, e condotte altresì a buon segno l'altre parti, la qual tavola fu poi finita da ZANOBI ROSI suo discepolo, e le fu dato luogo in S. Trinità, nella cappella degli Usimbardi alla parte dell'altar maggiore; oltre al nominato Zanobi Rosi fu anche suo discepolo Gio. Batista Vanni fiorentino, del quale a suo luogo lungamente ragioneremo. Ebbene ancora alcuni altri, ma che poco s'avanzarono nell'arte; fra questi fu LORENZO CERRINI a cui più piacque il seguitar la corte che la pittura, e fu guardaroba del sereniss. principe Gio. Carlo poi cardinale de' Medici. Fece però bene piccoli ritrattini in rame alla macchia, e anche colorì diversi quadri per particolari cittadini; MONANNO MONANNI imparò anch'esso da Cristofano, ma poco operò, perchè datosi anch'egli alla corte, divenne pure guardaroba del sereniss. granduca in Roma; similmente VALERIO TANTERI, che quasi nulla fece d'invenzione, solamente copiò bene l'opere del maestro, siccome anche bene riuscì nel copiare fra Bruno certosino, e fu ancor egli suo scolare. In ultimo ebbe ancora per discepolo CESARE DANDINI, che si fece poi buon pittore con accostarsi ad

altri, per esser questi stato uno di coloro, a cui fu necessario partirsi di quella scuola, pur troppo annoiato dell'insolenza de' suoi condiscepoli.



BALDASSARRE LAURI

D'ANVERSA

PITTORE DI PAESI

Discepolo di PAOL BRILLI. *Nato circa* 1570, *morto* 1641.

Fra coloro, che nel passato secolo straordinariamente s'approfittarono nell'arte di dipingere paesi appresso il celebre pittor Paolo Brilli, del quale a suo luogo abbiamo dato notizia, uno fu Baldassarre Lauri, che nato in Anversa d'onorati parenti, avendo in sorte della natura un genio particolare al dipignere, s'accostò a tale maestro, e presene così bene la maniera, che molt' opere sue son oggi per la maggior parte stimate dello stesso Paolo. Questo Baldassarre dunque fatto già valent'uomo, fu condotto a Milano col cardinale Albornoz destinato governatore di quello stato, per lo quale dipinse nel ducal palazzo, in certi portici, a buon fresco, molti paesi grandi, e da quel cardinale fu sempre stipendiato di sessanta scudi il mese, finchè durò suo governo, dopo il quale se ne passò a Roma. Quivi per la famiglia Sacchetti fece molt'opere, particolarmente a fresco nel loro palazzo d'Ostia. Altre ne condusse per lo marchese Olgiati, e per diversi prelati e principi, che lunga cosa sarebbe il raccontare. Pervenuto finalmente all'età di 70 anni in circa, nella stessa città di Roma con

universal dispiacere de' virtuosi, finì il corso de' giorni suoi l'anno di nostra salute 1641, lasciando (per essergli già morto il primo) un altro figliuolo chiamato Filippo, che fino a' giorni nostri vive in Roma, così valoroso nell'arte della pittura, che ci darà materia di lungamente parlar di lui, e delle bellissime opere sue a comune benefizio.



AGNOLO CAROSELLI

DELLA SCUOLA DI MICHELAGNOLO DA CARAVAGGIO

Nato circa 1573, *morto* 1651.

Insegna bene spesso l'esperienza, che a coloro, che dotati d'alto intelletto s'ingegnano d'apprender l'arti più nobili, poco, o nulla giova talvolta per lo fine di giungere a godere il frutto di loro onorate fatiche nel conseguimento degli universali applausi, l'essersi segnalati nelle medesime arti, anche sopra altri di primo grido, ogni qualvolta sieno mancati loro gli appoggi de' grandi, e quelle protezioni, mediante le quali gli uomini di tal fatta sogliono non solo esser eziandio chiamati a far pompa di lor sapere in operazioni di gran rilievo, ma sono difesi dall'insidie de' malevoli, ed ignoranti, de' quali fu sempre abbondante ogni secolo, ed ogni età. Ma non è per questo, che non possano costoro con verità chiamarsi felici colla sola ricompensa della propria virtù, la quale solamente è degno premio a se stessa, e non meritino ogni gran lode da chi che sia; anzi pare a me, che si debbano queste a loro per giustizia tanto maggiori, quanto eglino a proporzione de' loro virtuosi progressi furono più scarsi

d'aiuti, e di premio; e se questo è, siccome io mi persuado che sia, grandissima lode fra i più degni artefici, che produsse Roma verso il fine del passato secolo, si dee ad Agnolo Caroselli, di cui ora siamo per parlare, il qual tutto che povero fusse di protezioni, quanto abbondante di contraddittori, tutto che non avesse nel principio del suo risplendere, uomo che gli aprisse la strada all'esser impiegato in opere grandissime, e sommamente cospicue, anzi fusse regolarmente da' professori perseguitato molto, seppe nondimeno sì bene diportarsi nell'arte sua, che a gran ragione hanno meritato le sue pitture d'aver degno luogo nella vaticana basilica, e nelle più rinomate gallerie d'Europa fra altre di pittori di chiarissimo nome, come noi in questo breve disteso delle Notizie della vita di lui siamo per raccontare.

È dunque da sapersi, come nell'anno di nostra salute 1573 viveva nella città di Roma un onorato uomo chiamato Achille Caroselli assai comodo di beni di fortuna, il cui mestiere era d'appaltare ori ed argenti rotti, e questo fu il padre del nostro Agnolo venuto a questa luce circa l'anno medesimo 1573 o poco dipoi. Dilettavasi Achille di cose appartenenti a disegno, benchè a quello non punto attendesse, e perciò non lasciava d'impiegare buona parte de' suoi guadagni in quadri d'ottimi maestri, quando ne incontrava la congiuntura, e fra gli altri, due ne aveva provveduti di propria mano del gran Raffaello da Urbino. Non era Agnolo, il figliuolo, forse all'età pervenuto di sette in otto anni, che coll'occasione di praticar che faceva in quella casa, solamente per vedere quelle belle pitture, un giovanetto, che avendo genio pittoresco aveva appunto dato principio a disegnare gli occhi, si sentì tanto invogliare del disegno, che a suo esempio volle ancor esso cominciare a disegnare senz'altro direttore, che del fanciullo suo compagno, del quale poteva aver gran copia, mercè l'aver egli sua abitazione molto vicina alla propria

casa. Da questi dunque (che più oltre non s'estendeva col suo sapere) imparò egli formare gli occhi, dico fino a quel segno che poteva farlo un fanciullo, giacchè a parere d'uomini peritissimi nell'arte, l'occhio, benchè per ordinario sia il primo che si faccia contraffare a' principianti, è una parte così difficile a bene dintornarsi in ogni veduta, che lo stesso Guido Reni diceva di sè, averne a'suoi giorni disegnati gran migliaia, e non sapergli ancora ben fare. Dagli occhi Agnolo se ne passò ad altre parti, ricavandole per avventura da'quadri, che aveva in casa suo padre; finchè si messe a colorire; e fu cosa che ebbe del miracoloso, che egli col non mai interrotto studio, ch'e' fece in diversi luoghi di Roma dall'antiche pitture e sculture, appena giunto al duodecimo di sua età mettesse mano a far opere in pubblico, fra le quali si contano una Pietà con due profeti, figure quanto il naturale, dipinte sopra la tavola del Caravaggio nella chiesa Nuova, nella cappella de' Vittrici. Io ho notizia da professore antico, che Agnolo s' accostasse poi allo stesso Michelagnolo da Caravaggio, che in quei tempi era molto reputato in Roma, ed applicatosi alla di lui maniera, ne diventasse quel grande imitatore ch'è noto, onde fusse stimato il più valoroso artefice che partorisse quella scuola; onde avvenne, ch'egli ebbe a far poi molte opere per diversi cavalieri e prelati di gran conto, le quali riuscirono eccellenti. Per lo cardinale Gessi colorì molti quadri grandi, e piccoli per ornamento di suo palazzo, e molti ancora per li Brandani portoghesi. Per Ciccio salernitano cavaliere di Seggio di Nido e per Luca de' Franchi genovese condusse due gran quadri, ed altri ancora, e particolarmente un tondo grande in tavola con una Vergine col fanciullo Gesù e s. Anna, opera stupenda; un quadro di quattro palmi con tre figure, ed una femmina, che ad un lume riflessato da uno specchio s'acconcia la testa, opera bizzarra, e degna dell'ingegno d'un tale artefice; e per lo stesso colorì in un

cembalo una storia di Cleopatra, che va ad incontrare Marc' Antonio, le quali tutte opere si trovano oggi appresso gli eredi de' già nominati signori tenute in gran prezzo.

Era già pervenuto il Caroselli all'età di 25 anni, quando un tale Banzi, che trafficava in compere di quadri d' eccellenti maestri il qual ben conosceva la virtù sua, non solamente nell' operar di sua mano, ma nel conoscere altresì le maniere de' valent' uomini antichi e moderni per la gran pratica, che fatta aveva, come diremo appresso, nell' imitarle tutte a maraviglia, lo condusse alla nostra città di Firenze, dove per occasione dell' aver visitati e riconosciuti alcuni quadri di gran prezzo, ebbe a fare alcune opere di sua mano, che è fama, venissero in potere del serenissimo granduca. Tornato alla patria, dove attese a fare opere lodatissime vi dimorò fin all' età di trent' anni in circa, nel qual tempo fu condotto a Napoli, dove avendo al suo solito dato gran saggio di suo valore, fu da diversi personaggi fatto dipigner quadri per ornamento di loro ricchissime gallerie. E credesi ancora, che egli v' esponesse più cose al pubblico; delle quali a mia notizia altro non è pervenuto, che un bel quadro d' un s. Andrea predicante dalla croce, fatto a' frati zoccolanti per la loro chiesa del monte Calvario. Da Napoli se ne tornò a Roma, dove s' accasò con una sua concittadina sorella di Filippo Lauri suo degnissimo discepolo. Vi fu fatto operare al solito per diversi signori, e gran prelati, e di più ebbe a fare la tavola per uno de' minori altari della vaticana basilica, in cui fece vedere la figura di s. Vinceslao vestita d'abito militare con lancia in mano in atto veramente maestoso, e reale. Per la chiesa di S. Francesca Romana colorì le due tavole altrettanto lodate: in una rappresentò il martirio di s. Placido, dove si vede per principal figura il santo genuflesso, e vi sono due manigoldi, un de' quali è in atto di recidergli la testa dal busto, mentre l' altro già ha compito

l'atto medesimo di sacrilega crudeltà verso la persona del santo suo compagno, ed in lontananza si vede il matirio di s. Flavia dello stesso santo sorella. Nell' altra tavola è s. Gregorio, che celebrando la santa messa sta in atto d'elevazione del corpo di Cristo, mentre alcune anime per mezzo di quel sacrifizio scarcerate dal purgatorio si veggiono volare al cielo. Dietro alla persona del santo sono alcune figure in atto di molta devozione, espresse al vivo, che rappresentano giovanetti vestiti al modo de'monaci olivetani, o simili. Monsignore Fagnano celebre giurista lo volle tener in casa alcuni anni; e ne ebbe per arricchirne la propria galleria molti quadri, i quali oggi posseggono gli eredi. Nel pontificato d'Urbano VIII venne in Italia un cavaliere inglese per negozi del re, e trovandosi in Roma invitò, per ordine del suo signore, il Caroselli a portarsi in Inghilterra, insieme co'suoi due figliuoli maschi con promessa di grosso stipendio, e d'altri onorevoli trattamenti; ma egli che religiosissimo era, e tutto dato all' opere di pietà, come a suo luogo diremo, per iscrupolo di portar sè con sua figliuolanza in parti non cattoliche, se ne scusò, ed in suo luogo fu mandato Orazio Gentileschi. Fece egli pero in piccolo quadretto l'istoria d'Ismaele per lo stesso re, dal quale ebbe cencinquanta scudi; e questo è quanto all'opere del Caroselli. Ma quello che si rese più degno d'ammirazione in lui, fu, che egli non si fermò solamente nella propria maniera, e nell'imitazione di quella del Caravaggio, ma ebbe così obbediente il pennello, che lo fece dipigner eziandio ad intera imitazione de'maggiori pittori del mondo, in tanto che l'opere fatte da lui furono molte, e molte volte cambiate per di lor propria mano, per tali vendute da chi non ebbe cognizione di chi fatte l'aveva, e, quel ch'è più, collocate per tali nelle più nobili gallerie, com'è noto a qualcheduno, il cui nome convien tacere, e quivi al presente si trovano; perchè finalmente questo pittore non solo seppe con-

traffare l'arie di teste, il colorito, il panneggiamento, gli effetti, e tutto il rimanente della maniera di colui, che egli tolse ad imitare, ma ebbe un particolar talento a far apparire a stupore tutte quelle macchie, e quella stessa pelle, e patina (come dicono i pittori) che suol fare il tempo sopra l'antiche pitture. Delle copie poi, che furono cambiate cogli originali, si potrebber dare moltissimi esempi; ma voglio che mi bastino i seguenti, per non impegnarmi in lunghezze infruttuose; e queste pure noterò per accreditare alquanto la mia penna in cosa, che a primo aspetto pare che abbia dell' impossibile. Dirò in primo luogo quanto m'è pervenuto per notizia data da Gio. Dughet, già pittore, ma da più anni in qua poco meno che del tutto cieco. Questi, che fu cognato del celebre Niccolò Poussin, e fratello carnale di Gaspare Poussin rinomato paesista, afferma, come testimonio di veduta, che avendo il Caroselli una volta copiata una Galatea de'Caracci nel palazzo Farnese, ed essendo l'originale divenuto alquanto nero, egli l'aveva così bene imitato, ch' e' pareva l'originale stesso; aveva anche ricopiata una Madonna di Raffaello, che si trovava nel palazzo Aldobrandini, con tale imitazione, che avendola veduta lo stesso Niccolò Poussin, disse, che s'e'non avesse saputo di certo dove era l'originale, quella averebbe presa per originale; e lo stesso affermò della Galatea, che pure gli fu fatta vedere: ma non fu solo il Poussin a poter restare ingannato dalle copie di lui, ma altri pratichissimi professori vi furono, i quali restarono in dubbio, non solamente delle copie, ch' egli aveva cavate da pitture d'eccellenti maestri, ma da quei quadri medesimi, che egli era solito di far di sua invenzione ad imitazione di loro maniere; onde non fu maraviglia che ciò anche a' non professori addivenisse. Il cardinale Pio vecchio chiamollo un giorno a dar giudizio d'una santa Elena, che gli era stata portata per di mano di Tiziano. Veddela il Caroselli, e poi disse arditamente al cardinale

che il quadro non era altrimenti di mano di Tiziano, ma che egli medesimo l'aveva fatto; il cardinale a cui giunse del tutto inaspettata e nuova quella risposta, restando forte maravigliato diede segno di non crederlo. Allora il pittore additandogli l' orlo della camicia di quella figura, gli fece vedere segnata la sua solita cifra, cioè un A e un C, ed inoltre fecegli aver riscontro, che la faccia della figura era il ritratto al vivo della sua moglie. Questo caso, del quale molto si parlò per Roma, non solamente diedegli assai credito, ma fece restar chiariti, anzi mortificati quei pittori, che avevan giudicato quel quadro per di Tiziano, i quali invidiando la di lui virtù, in ogni peggior maniera ne parlavano. Un simil caso avvenne ad un altro grandissimo prelato, il quale avendo comprata per opera del Caravaggio una tela di pochi palmi, in cui era nostro Signore battuto alla colonna, il Caroselli invitato a dirne suo parere, fece vedere la propria cifra nel piano del quadro. Ma troppo lunga riuscirebbe la narrazione, se io volessi raccontare tutti i casi che occorsero simili ai narrati, i quali fecer ben conoscere quanto questo artefice fusse, per così dire, superiore all'arte medesima, non essendo stato nell'esercitarla punto legato con se stesso, cioè con la propria maniera, cosa al certo che di pochissimi pittori può raccontarsi. Così andava il Caroselli all' avanzarsi dell'età, accrescendo sempre onore a se stesso; quando finalmente venuto l' anno 1651, settantesimo ottavo del suo vivere, con dispiacere universale de' virtuosi, fece da questa all' altra vita passaggio, lasciando due figliuoli maschi, uno de' quali dopo aver dato fine alla sua parte del patrimonio circa all'anno 1673 finì di vivere, e l'altro che è professor di pittura quest' anno 1683 se ne vive tuttavia in Roma in istato di mediocre fortuna. Vuole ogni dovere, che noi in questo luogo diamo qualche notizia delle qualità personali del Caroselli, siccome il facemmo delle sue opere di pittura; e per farsi da quello, che siccome è di tutte la più

necessario, e la maggiore, così più vivamente risplende negli uomini per altro virtuosi, dirò in primo luogo che il nostro Angelo fu veramente angelo di costumi, e di sode virtù, voglio dire non di quella sorta d'uomini, della quale parlando sovente il nostro Michelagnolo Buonarruoti il giovane, gentiluomo, come è notissimo, di rare qualità, e molto amico delle muse, soleva dire, cioè che trovavansi a' suoi tempi fra' vivi, più santi che galantuomini, intendendo di certi ipocritoni, che studiando al possibile con esterne apparenze di procacciarsi lo specioso e sempre venerabil nome di santità, tocchi poi, e ben ricercati nelle operazioni, compariscono agli occhi d'ognuno tutt'altro che buoni. Il nostro pittore adunque ebbe in sommo grado la carità verso il prossimo, sovvenendo sempre larghissimamente i poveri ne' loro bisogni, non ostante il tormentoso carico, ch' e' sostenne sempre, d'una numerosa famiglia; se talvolta gli erano offerti in vendita quadri di celebri maestri, pagavali a proporzione di lor valore, non della necessità di colui, che gliele offeriva, e più volte si trovò (cosa che molto di rado addiviene) a pagarli assai più di quello che il venditore ne addimandava; a questa carità accompagnava ogni atto di giustizia, lontanissimo dal fare altrui minimo torto, o in fatti, o in detti; e con tutti era mansuetissimo. Fu oltremodo nemico di quei sussurri, e di quelle detrazioni, che quasi per regola ferma usansi fra i professori dell'arti per altrui diminuire il concetto, e crescerlo a se stessi. Assiduo all'opere di pietà, e con ogni persona piacevole, e umano, ma con tutto ciò fu egli da alcuni artefici de' suoi tempi tanto mal corrisposto, che non è possibile a raccontare, conciossiacosachè i giusti applausi, e dovuti alla sua virtù, erano, appena nati, gettati a terra, e per così dire strozzati nella culla, onde non mai potè sollevarsi a segno d'esser chiamato ad opere grandi pubbliche di quella sorta, che regolarmente sogliono accreditare i gran pittori, e pongongli in concetto di sin-

gularità appresso a' grandi. Dicevano, che egli era un pasticciere di quadri, ma gli uomini di buon gusto, e privi d' ogni passione, non lasciavano però mai di provvedersi de' suoi pasticci. Nell' esercizio dell' arte sua fu sempre assiduo, toltone solo quel tempo, che egli impiegava nell' opere di pietà. Per lo più tenne la maniera del Caravaggio, a cagione di che il suo fare diede più tosto nel crudo, ma di gran forza; per quello poi, che alla teorica apparteneva, non ebbe forse ne' suoi tempi eguale in Roma, essendo stato intelligentissimo ne' componimenti delle storie, ed avendo possedute ottime regole nel disegno. Fece una nobilissima scuola, la quale era continovamente frequentata da' cardinali e da' primi prelati di Roma, che gustavano oltremodo di vederlo dipignere. Fra' molti suoi discepoli fu **PIETRO PAOLINI** lucchese, e 'l tanto rinomato pittore **FILIPPO LAURI** suo cognato, il quale, mentre io queste cose scrivo, benchè universalissimo in ogni appartenenza dell' arte, con tutto ciò per un certo suo particolar genio, opera molto in piccole figure; le quali sì in Roma, come per tutta l' Europa son prese ad ogni grandissimo prezzo. Questi se non ha seguitata la maniera del maestro, si può gloriare però d' averne conservati i migliori precetti; siccome ancora d' essere stato erede del grande onore, che facevano al maestro suo persone d' ogni più alto affare colle continue visite, come dicemmo, concorrendo tuttavia persone di simil conto alla sua casa, per desiderio di vederlo operare, perchè verissima cosa è, che e' non giunge mai a Roma persona, siasi pure d' ogni più alto grado, o amatore dell' arte, che non si porti nella sua scuola. A questi il Caroselli raccomandò, in morte, una propria figliuola, la quale essendo con poche sustanze, fu da lui presa in casa, e la tiene fino al presente con dimostrazioni più che paterne, e tutto questo fa egli per lo grande amore ch' e' professa alla memoria d' uomo sì degno; e di se medesimo si beneme-

rito, che egli non chiama per altro nome, che di secondo padre. A tal cagione disegna egli di fare a proprie spese alcun segno d'onorevole ricordanza nella chiesa di S. Niccolo: N. A. a Capo alle Case, vicino a Trevi, nel luogo appunto dove fu data al suo corpo onorevole sepoltura.



Aggiunte che si trovano nell'antica edizione del Baldinucci, quali qui si riportano fedelmente, per quanto contengano cose di poca o nessuna importanza.

Alla Vita di Bartolommeo Ammannati.

Là dove, a 3, dicemmo, che gli due angeli dell'Ammannati stati posti un di qua, ed un di là davanti all'altar maggiore della santissima Nunziata, per causa di nuovo acconcime, furon poi tolti via, notisi, come non essendo piaciuto per verun modo tale acconcime, ne fu levato il pensiero, e furon riposti gli angeli, ed ogn'altra cosa a luogo suo.

Ove, a 15 e 16, demmo cognizione della casa, che fu abitazione del beato Luigi Gonzaga della compagnia di Gesù, si noti, come erasi già da noi tratto dal torchio il foglio, quando con permissione, ed a spese del sovrano, ad onore e memoria perpetua del beato, abbiamo fatto affiggere in faccia di essa casa un ornamento tondo di pietra bigia in cui dovrà essere la sua sacra imagine, che al presente, per sua devozione, dipigne sopra tavola Giovan Batista del senatore Alamanno Arrighi, giovane che alla chiarezza della nascita, ed alla bontà de' costumi ha saputo si bene congiungere l'amore, e la pratica altresì della nobilissima arte della pittura, che ben si può dire, che per lui l'arte me-

desima ne' tempi nostri si pregi di quel lustro, che i Fabi dieronle negli antichi tempi, ed è poi stata solita di godersi in ogni altro de' susseguenti secoli.

Sotto l'immagine s'è pure affissa una gran tavola di bianco marmo, colla seguente inscrizione:

Beati Aloysii Gonzagæ soc. Ies. simulacrum arrice viator, et locum, ubi steterunt pedes eius animo venerabundus exosculare. Hic novennis puer tyrocinia posuit santitatis.

Et si illum regia aula, et florentissima nostra civitas mirata est Virgini ab Angelo salutata illibatum virginitatis florem offerentem, domus hæc quam tantus hospes implevit, ipsum eximiæ religionis cultu in tam tenera ætate fovisse gloriatur. Neve tam augustum domus huius, et urbis pereat decus

Monumentum hoc positum fuit ser. Cos. III
M. D. Etr. regnante
An. sal. MDCLXXXVIII.



NOTE DIVERSE

Notisi ancora come talvolta nel dar la notizia dei pittori oltramontani si sono portati i lor nomi con voce latina, ed i cognomi con voce di essi idiomi, come per esempio Gregorius Beeringsindaschaer, Lucas, Marcus, Marinus ec. *questo s'è fatto per seguitare la voce latina, secondo la desinenza usata nei loro paesi, e tanto nei*

nomi, che cognomi, abbiamo procurato pure di seguitare nella compitatura il modo loro, e sarà stata mancanza di chi ha trascritto quel poco che abbiamo composto, se talvolta in ciò sarà seguito alcuno errore, e forse anche error nostro in alcuni di quegli idiomi oltramontani, dei quali non abbiamo intera cognizione [1].

[1] I nomi de' pittori fiamminghi e tedeschi sono stati da noi riscontrati e corretti colla scorta del Descamps.



INDICE

DEL VOLUME TERZO

FINE DEL VOLUME III.









